2.8
1903

DISSERTAZIONI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA

DISSERTAZIONI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA

SERIE II. — TOMO VIII.

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
1903

35862

IDIBVS · SEXTILIBVS · ANNO · MDCCCCIII

PIO · X · PONTIFICI · MAXIMO

VNIVERSI · ORBIS
PATRI · ET · MAGISTRO
EIDEMQVE · CHRISTIANAE · PHILOSOPHIAE
NOBILIORVMQVE · DISCIPLINARVM
TVTORI · ATQVE · VINDICI · SAPIENTISSIMO
SODALES · COETVS · PONTIFICII · VRBIS
MONVMENTIS · VETERIS · AEVI · INVESTIGANDIS
IN · VVLGVS · EDENDIS · EXPLICANDIS
QVI · IPSVM · SIBI · DVCEM · FAVTOREMQVE · PROVIDENTISSIMVM
INCREMENTIS · SCIENTIAE · ANTIQVITATIS
PROVEHENDIS · PALAMQVE · CELEBRANDIS · PERCVPIDVM
AGNOSCVNT · COLVNT
OBLATO · VOLVMINE · VIII · COMMENTATIONVM
QVAS · IN · CONVENTIBVS · N · NVPER · HABVERVNT
MAIESTATEM · EIVS · VNA · MENTE · REVERITI
OBSEQVIVM · SVVM · TESTANTVR
SEQVE · DEDICANT

AGE · IAM
VOLENS · PROPITIVS
PATER · SANCTISSIME
TOT · INTER · CATHOLICAE · GENTIS
VOTA · GRATVLATIONES · PLAVSVS
HOCCE · ETIAM · EXCIPIAS · AB · NOSTRO · ORDINE
PERPETVVM · DEVOTI · ET · LAETANTIS · ANIMI · PIGNVS

SCRIPSIT DAVID FARABVLINI
Sodalis Ordinarius et Censor.

ELENCO

DEI

SOCI ONORARI, ORDINARI, CORRISPONDENTI ED AGGIUNTI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DISPOSTI SECONDO L'ORDINE DI ELEZIONE

LA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

PAPA PIO X

SOCIO ONORARIO

EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

SIGNOR CARDINALE

LUIGI OREGLIA DI SANTO STEFANO

CAMERLENGO DI S. R. C.

PROTETTORE DELL' ACCADEMIA

EMINENTISSIMI E REVERENDISSIMI SIGNORI CARDINALI

SOCI ONORARI.

ALFONSO CAPECELATRO, 13 febbraio 1879.
MARIANO RAMPOLLA DEL TINDARO, 20 ottobre 1894.
FRANCESCO SATOLLI, 17 novembre 1898.
SERAFINO CRETONI, id.
ANTONIO AGLIARDI, id.
DOMENICO FERRATA, id.
LUIGI TRIPEPI, (trasferito alla classe dei soci onorari cardinali nell'aprile 1901).
CARLO NOCELLA, (trasferito dalla classe dei soci ordinari nel giugno 1903).

ALTRI SOCI ONORARI.

1. BENAVIDES mons. don GIUSEPPE, 27 giugno 1884.
2. DI CAMPELLO DELLA SPINA conte PAOLO, 20 ottobre 1894.
3. CALENZIO p. don GENEROSO dell'Oratorio, id.
4. LAIS p. don GIUSEPPE id., id.
5. MORGADES Y GILL mons. vescovo GIUSEPPE, id.
6. BERTHIER p. m. GIOACCHINO dei Domenicani, id.
7. GIALDINI mons. arcivescovo FELICE, 14 dicembre 1894.
8. CAPOGROSSI GUARNA conte comm. BALDASSARRE, id.
9. DENIFLE p. ENRICO dei Domenicani, id.
10. FRAKNOI mons. GUGLIELMO, id.

11. BARAVELLI p. ALESSANDRO dei Barnabiti, 14 dicembre 1894.
12. LUGARI cav. ing. BERNARDO, id.
13. VIGOUROUX prof. don FULCRANO, 28 marzo 1895.
14. BARBERINI principe don LUIGI, 21 aprile 1895.
15. COLONNA principe don MARCANTONIO, 25 aprile 1897.
16. MONTI mons. vescovo PIETRO, 1 maggio 1898.

SOCI ORDINARI.

1. GATTI prof. cav. GIUSEPPE, 24 marzo 1881, *Presidente.*
2. COZZA-LUZI p. ab. don GIUSEPPE, id.
3. TOMASSETTI prof. cav. GIUSEPPE, 9 giugno 1881, *Censore.*
4. MARUCCHI prof. comm. ORAZIO, 25 maggio 1882, *Segretario.*
5. STORNAJOLO prof. mons. don COSIMO, 15 marzo 1883, *Archivista.*
6. GALLI prof. comm. ALBERTO, 25 febbraio 1886.
7. FARABULINI mons. DAVID, id., *Censore.*
8. LUGARI mons. GIOVANNI BATTISTA, id. *Tesoriere.*
9. DE WAAL mons. ANTONIO, 21 febbraio 1889.
10. WILPERT mons. GIUSEPPE, 10 marzo 1892, *Censore.*
11. DE CARA p. CESARE d. C. di G., 15 giugno 1894.
12. SERAFINI cav. CAMILLO, id.
13. KANZLER barone RODOLFO, id.
14. GRISAR p. ARTMANNO d. C. d. G., 20 ottobre 1894.
15. CANTARELLI prof. cav. LUIGI, id., *Censore.*
16. GIOVENALE ing. cav. GIOVANNI BATTISTA, id.
17. SEMERIA p. GIOVANNI dei Barnabiti, id.
18. DE NUNZIO prof. cav. ULISSE, id.
19. BONAVENIA p. GIUSEPPE d. C. d. G., id.
20. SEITZ prof. comm. LUDOVICO, 28 maggio 1895.
21. DE FEIS p. LEOPOLDO dei Barnabiti, 18 febbraio 1897.
22. STORTI can. don GIOVANNI BATTISTA, id.
23. AURELI prof. comm. CESARE, id., *Censore.*
24. DI LORENZO mons. arcivescovo ANTONIO, 17 novembre 1898.
25. FERRAJOLI marchese ALESSANDRO, id.
26. DE SANCTIS prof. GAETANO, id.
27. EHRLE p. FRANCESCO d. C. d. G., 24 gennaio 1901.
28. DUCHESNE mons. LUIGI, 28 febbraio 1901.
29. FRANCHI DE' CAVALIERI dottor PIO, 20 marzo 1902.

SOCI CORRISPONDENTI.

1. EROLI marchese GIOVANNI, Narni, 27 marzo 1862.
2. DE RICHEMONT DESBASSAYNS conte ALESS., Parigi, 11 aprile 1866.
3. DE VOGUÉ conte MELCHIORRE, Parigi, id.

4. REUSENS prof. E. H. I., Lovanio, 19 giugno 1867.
5. DE SIMONE avv. comm. CORNELIO, Genova, 9 giugno 1881.
6. FABIE don ANTONIO, Madrid, 26 marzo 1885.
7. SICKEL prof. comm. TEODORO, Vienna, 25 febbraio 1886.
8. ASENZIO dott. GIUSEPPE, Siviglia, 30 aprile 1886.
9. DE LA CROIX p. CAMILLO, d. C. d. G., Parigi, 25 aprile 1889.
10. DI GIOVANNI vescovo prof. VINCENZO, Palermo, 20 marzo 1890.
11. BULIC mons. prof. don FRANCESCO, Spalato, 20 ottobre 1894.
12. JELIC prof. don LUCA, Zara, id.
13. GALANTE mons. don GENNARO-ASPRENO, Napoli, id.
14. TAGLIALATELA p. don GIOACCHINO dell' Oratorio, Napoli, id.
15. AMELLI p. don AMBROGIO, benedettino, Montecassino, id.
16. FALOCI PULIGNANI mons. don MICHELE, Foligno, id.
17. ALBANÈS prof. don GIUSEPPE GIACINTO, Marsiglia, id.
18. BOGLINO mons. prof. don LUIGI, Palermo, id.
19. SALINAS prof. comm. ANTONIO, Palermo, id.
20. KIRSCH prof. mons. don PIETRO, Friburgo di Svizzera, id.
21. PETERSEN prof. EUGENIO, dell' Ist. arch. germ. di Roma, id.
22. HUELSEN prof. CRISTIANO, id., id.
23. ROCCHI p. don ANTONIO dei Basiliani, Grottaferrata, 14 dicembre 1894.
24. FUMI prof. comm. LUIGI, Orvieto, id.
25. GAMURRINI comm. FRANCESCO, Arezzo, id.
26. NARDONI cav. LEONE, Roma, id.
27. BAUMGARTEN mons. PAOLO MARIA, Monaco di Baviera, id.
28. NEUMANN prof. P., Cisterciense, Vienna, id.
29. GERMANO di S. STANISLAO, Passionista, Roma, id.
30. SEGHETTI prof. cav. DOMENICO, Frascati, id.
31. ALLARD prof. PAOLO, Rouen, id.
32. VERNARECCI prof. can. don GUSTAVO, Fossombrone, id.
33. MÜLLER prof. NICOLA, Berlino, id.
34. DE PERSIIS mons vescovo LUIGI, Assisi, id.
35. CAGNAT prof. RENATO, Parigi, id.
36. DELATTRE p. A. L. de' Missionari d'Africa, Cartagine, 28 Novembre 1895.
37. PAWLICKI prof. don STEFANO dei Resurrezionisti, Cracovia, id.
38. SCHEIL p. VINCENZO, dei Domenicani, Parigi, id.
39. BILCZEWSKI prof. don GIUSEPPE, Lemberg, id.
40. BORMANN prof. EUGENIO, Vienna, id.
41. DOREZ prof. LEONE, Parigi, id.
42. CHATELAINE prof. EMILIO, Parigi, id.
43. DELISLE prof. comm. LEOPOLDO, Parigi, id.
44. DRESSEL prof. ENRICO, Berlino, id.
45. CHEVALIER mons. ULISSE, Marsiglia, 18 febbraio 1897.
46. STRAZZULLA prof. don VINCENZO, Siracusa, id.
47. AMOROSO avv. dott. ANDREA, Parenzo, id.
48. PALLU DE LESSERT dottor A. CLEMENTE, Parigi, id.
49. PINZA GIOVANNI, Roma, 25 aprile 1897.

50. BOUR prof. don ROCCO, Metz, 25 aprile 1897.
51. ZACCHERINI prof. don GOFFREDO, Imola, id.
52. CUCCHI dott. don PIO, id.
53. CESNOLA conte dott. ALESSANDRO, Cipro id.
54. MARTIN CAPELLA dott. JOSÉ, Messico, id.
55. SALZARO dott. LORENZO, Napoli, id.
56. BENIGNI prof. don UBERTO, Roma, id.
57. TONONI prof. don GAETANO, Piacenza, id.
58. DE FILIPPIS prof. don GENEROSO, Roma, 1 maggio 1898.
59. GATTESCHI dott. GIUSEPPE, Roma, id.
60. AMELUNG dott. WALTER, Berlino, 16 marzo 1899.
61. RECZEY p. don VITTORE, O. S. B., Ungheria, 24 gennaio 1901.
62. SCHNYDER prof. don GUGLIELMO, Lucerna, 25 aprile 1901.
63. NOGARA dott. BARTOLOMEO, Roma, 19 dicembre 1901.
64. BEAURENAUD p. GIOVANNI dei Barnabiti, Roma, 12 marzo 1903.
65. WÜSCHER BECCHI ENRICO, Roma, id.

SOCI AGGIUNTI.

1. ARCANGELI don PIO dei Can. Reg. Lateranensi, 14 marzo 1895.
2. SACCO prof don ANTONIO, id.
3. PARISOTTI prof. ALBERTO, id.
4. CAPLET prof. don ANSELMO, dei Benedettini, id.
5. TACCHI-VENTURI p. PIETRO d. C. d. G., id.
6. PIERINI p. AURELIO degli Agostiniani, Aprile 1898.
7. VILLANI don CORNELIO dei Benedettini, id.
8. BRACCO don LEONE dei Benedettini, id.
9. PLEVS dott. don GIOVANNI, id.

DI UNA IMPORTANTE RACCOLTA

DI ANTICHI MONUMENTI EGIZIANI

TESTÈ COLLOCATA

NEL MUSEO EGIZIO VATICANO

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

IL 20 DICEMBRE 1900

DAL SOCIO ORDINARIO

Prof. ORAZIO MARUCCHI

SEGRETARIO DELLA STESSA ACCADEMIA.

Dei pregevoli monumenti che formano il museo egizio Vaticano, fondato dalla munificenza dei Papi, è ben giusto trattare in questa Pontificia Accademia; ed io già lo feci più volte tanto per dovere di ufficio, come direttore speciale di quel museo, quanto per seguire l'esempio dell' illustre socio P. Luigi Ungarelli il quale fu uno dei primi egittologi in Italia e fin dalla fondazione del museo stesso frequentemente ragionò nelle nostre sedute dei monumenti ivi raccolti (1).

Ma ora una ragione speciale mi induce a tornare su questo argomento; essendo conveniente di far conoscere ai colleghi ed ai lettori dei nostri atti accademici la importanza di alcuni antichi oggetti egiziani inviati recentemente in dono al Sommo Pontefice Leone XIII da S. A. R. il Kedivè d'Egitto. Questi oggetti furono donati subito dal Santo Padre al museo egizio vaticano; il quale così per la terza volta venne accresciuto di pregevoli monumenti sotto il suo glorioso pontificato (2).

---

(1) I monumenti del museo egizio da me illustrati fino ad ora in modo particolare sono: *I leoni del re Nektanebo.* - *Il sarcofago di Sam-taui.* - *La statuetta naofora di Utahor-resenl.* - *Il frammento della iscrizione del Re Siftà.* - *Una custodia di papiro della XVIII^a^ dinastia.* - *La statuetta di Cha-em-uas.* - *Il papiro di Neschem e il papiro magico.* Di tutti i monumenti ho poi dato una descrizione generale nell'opera « *Il museo egizio vaticano* », (Roma 1899).

(2) Un primo accrescimento ebbe luogo nel 1894, dopo che io cominciai

Di tale dono cospicuo, che assai opportunamente ha arricchito la nostra collezione vaticana, dobbiamo esser grati in special modo a S. E. Mons. Francesco Sogaro vescovo titolare di Amida; il quale, invitato dall'Emo Card. Rampolla, cui io avea raccomandato il nostro museo, ad interessarsene nel recente viaggio da lui fatto in Egitto, con speciale missione presso i Copti cattolici, potè ottenere un pregevole gruppo di antichi oggetti che forma il tema di questo scritto. Io ne darò qui una rapida e compendiosa illustrazione, facendo vedere soltanto come essi sieno stati scelti assai bene e come rappresentino i principali periodi della storia egiziana (1).

Comincerò dai più antichi oggetti riproducendo qui appresso le fotografie di alcuni vasi, i quali possono dirsi una vera rarità non solo, ma una primizia, perchè provengono dai recenti scavi di Abido, dove se ne rinvennero parecchi altri simili; ed alcuni saggi di essi si vengono inviando ai principali musei di Europa (figg. 1 e 2).

I più antichi oggetti sono adunque questi vasi rinvenuti testè negli scavi di Abido i quali, rappresentano quanto di più antico si è fino ad ora trovato in Egitto (2). Essi infatti appartengono

---

ad occuparmi del nostro museo, che prima era assai trascurato, e quando richiamai su di esso l'attenzione anche di cospicui visitatori. Allora giunsero al museo alcune casse dipinte della XXI^a dinastia trovate nelle tombe delle sacerdotesse di Ammone e donate a Sua Santità dal governo Khediviale egiziano; ed un secondo accrescimento si verificò nel 1899, quando il Comitato dell'esposizione di arte sacra tenuta in Torino fece omaggio al Sommo Pontefice di vari oggetti provenienti dalle missioni d'Egitto. Di tutti questi aumenti terrò conto nell'appendice che preparo al mio *catalogo* citato di sopra.

(1) Alla descrizione dei singoli monumenti aggiungerò alcuni cenni storici in relazione agli stessi; e ciò per coloro che non sono specialisti di antichità egizie. Per la scelta degli oggetti mandati in dono da S. A. R. si devono pure particolari ringraziamenti all'illustre Direttore degli scavi d'Egitto Dr. Maspero ed al Cav. Aclimandos conservatore del museo del Cairo.

(2) Il vaso posto orizzontalmente nella figura 1 rappresenta la parte interna del vaso di forma conica nella fig. 2.

al periodo leggendario delle origini stesse della storia egiziana, cioè alla 1ª dinastia di *Menes*, il fondatore del regno; il quale era

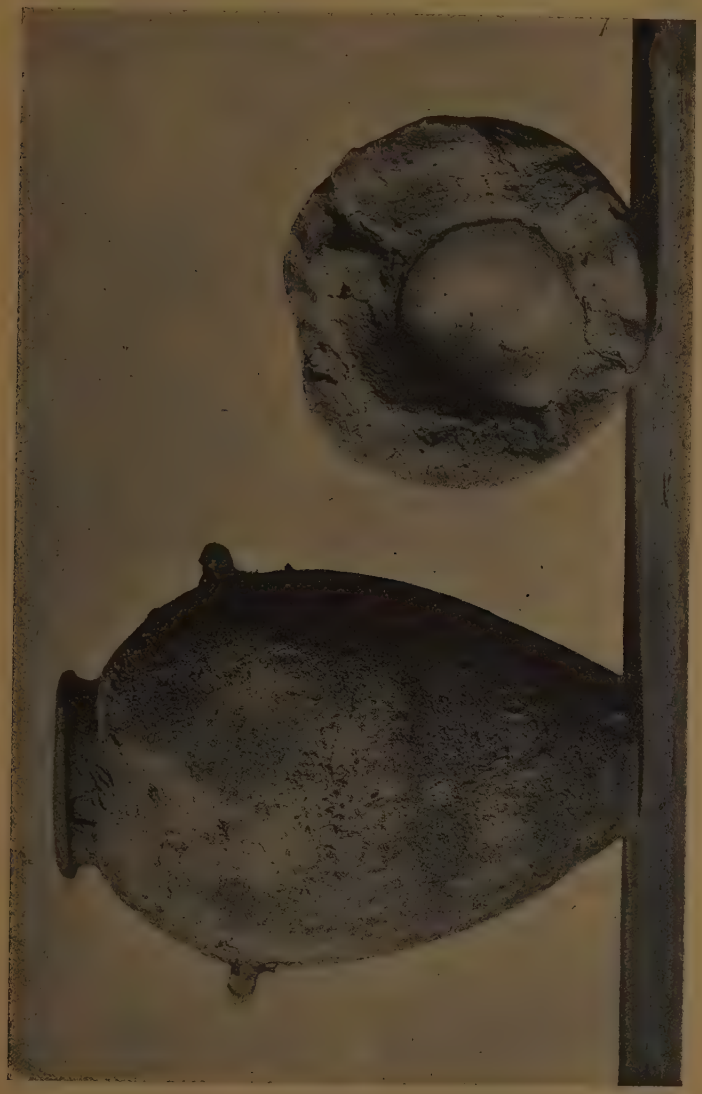


Fig. 1.

originario di *This* o *Thinis*, in egizio *Teni*, capitale del nomo di *Abydos*, città che per la sua importanza eclissò ben presto la prima.

Il frammento di vaso più rozzo di tutti gli altri in forma di

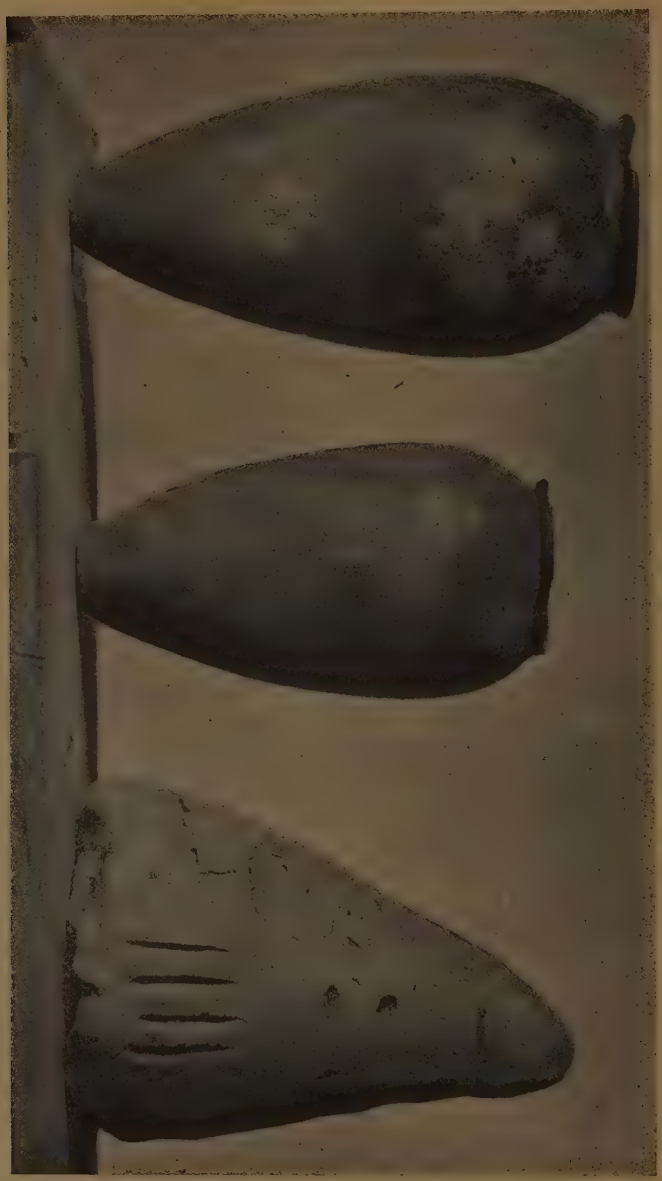


Fig. 2.

cono è di argilla cotta al sole e dovea servire a chiudere superiormente un'altro vaso di cui il coperchio è restato aderente alla

sua superficie interna. Sulla superficie esteriore di questo cono (fig. 2) furono leggermente tracciate e ripetute più volte alcune impressioni, le quali appena si veggono sul nostro frammento, ma che si sono potute decifrare dai conservatori del museo del Cairo con il confronto di altri esemplari meglio riconoscibili e rinvenuti insieme al nostro; la certezza del quale confronto mi fu testè confermata dal valente egittologo americano Dr. Breasted di passaggio per Roma (1). Queste impronte appartengono ad un dignitario dei tempi del re *Den;* il quale nome reale non figura punto sulle liste fin qui conosciute dei Faraoni egiziani, nè trovasi nel catalogo di Manetone, nè sul papiro cronologico di Torino, nè sulle tavole di Saqqarah e di Abido (2). La brevità del nome di questo Re è già un'indizio della sua antichità: e siccome tutta quella suppellettile funebre marcata con quel nome, presenta non dubbî caratteri di epoca anteriore alle tombe già riconosciute come spettanti alla seconda dinastia, così i dotti direttori degli scavi di Abido hanno attribuito l'ignoto re alla prima famiglia dei Faraoni egiziani, cioè ad un periodo remotissimo che corrisponde ad oltre quaranta secoli avanti Cristo; il che vuol dire ad un'epoca anteriore a qualunque altro ricordo storico.

Siamo adunque in quei tempi leggendarî e nebulosi per i quali non ci è dato conoscere che i nomi di taluni Re, mentre poi di niuno di essi ci è restata alcuna storica iscrizione. E tale epoca

---

(1) La identificazione del nostro vaso con gli altri arcaici e scritti di Abido è attestata pure da una nota mandata insieme agli oggetti dalla Direzione del museo del Cairo.

(2) È noto che i nomi dei Faraoni registrati nel celebre catalogo di Manetone (3° secolo av. C.) sono ora assai meglio conosciuti dai monumenti stessi egiziani. Quelli che fin qui possediamo contenenti i cartelli reali disposti in ordine cronologico sono: il prezioso frammento del papiro di Torino; la tavola di Karnak (ora a Parigi); la tavola trovata presso Saqqarah (museo del Cairo); la prima tavola del tempio di Abido (museo britannico); la seconda o grande tavola di Abido, la più importante di tutte e quasi completa, che sta ancora in Egitto (XIX^a Din.).

della storia egizia, che comprende le prime tre dinastie, potrebbe acconciamente paragonarsi a quella dei re di Roma.

Dopo tale periodo il più antico Faraone conosciuto per i suoi monumenti epigrafici è *Sneferu*.

Sneferu

Egli fu il fondatore della IV^a^ dinastia, la dinastia celeberrima delle grandi piramidi di *Chufu*, di *Chafra* e di *Menkaura*. Con il regno di Sneferu, circa 3500 anni av. C., comincia veramente la storia egiziana; la quale però neppure allora può dirsi del tutto sicura, ma rimane ancora in parte ravvolta nel velo della leggenda, come il primitivo periodo di Roma repubblicana. Ed oggi si ammette che la storia pienamente documentata cominci per l'Egitto soltanto con la XII^a^ dinastia, affermandosi poi meglio dopo la espulsione degli *Hiksos*, cioè con la dinastia XVIII, sedici secoli incirca av. C.

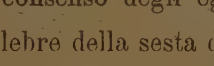
Nè vi è da mostrarsi increduli a queste cifre di così remota antichità assegnate degli egittologi alle prime dinastie faraoniche, nè da allarmarsi ritenendole in contradizione con il computo biblico. È noto infatti che quelle cifre sono il risultato se non esatto almeno approssimativo del calcolo della durata delle singole dinastie egizie, le quali oggi è dimostrato essere state successive e non simultanee come taluni supponevano; calcolo che ci porta molto al di là della data tradizionale assegnata alle prime origini del genere umano.

Ed è pur noto d'altra parte che la così detta cronologia biblica, per l'intervallo di tempo corso fra la comparsa dell'uomo e la venuta di Cristo, non trovasi fissata con certezza nella Bibbia, ma è soltanto una cronologia congetturale stabilita posteriormente dai commentatori sopra alcune cifre non del tutto sicure e sopra indicazioni non complete del sacro testo. Onde è che i suoi limiti possono estendersi in modo da soddisfare, non già alle esagerazioni di taluni moderni, i quali senza alcuna ragione fanno rimontare le origini dell'umanità a centinaia di secoli, ma bensì alle giuste e ragionevoli esigenze della moderna critica archeologica.

Ecco dunque chè in epoca così remota già noi costatiamo in Egitto un sufficiente grado di civilta e già vi troviamo introdotta l'arte dello scrivere. — E le svariate forme di quei vasi, delle quali qui si mostra soltanto un saggio, ci provano uno sviluppo notevole dell'arte ceramica oltre a venti secoli prima della più antica civiltà micenéa.

Dal nebuloso periodo del leggendario *Den* la nostra nuova collezione ci porta, con la stela che qui appresso riproduciamo, all'epoca della VI^{a} dinastia, cioè a circa 3000 anni avanti Cristo (fig. 3).

E la attribuzione di tale monumento a questa dinastia piuttosto che ad altra è basata, come faremo per gli altri, sulla cronologia del gruppo di tombe ove la nostra stela fu trovata, sullo stile e specialmente sugli indizî dell'abbigliamento della figura; essendo che ogni dinastia presenta nei suoi monumenti alcuni caratteri stilistici tutti speciali e distintivi dell'epoca, riconosciuti ed ammessi dal consenso degli egittologi.

Il re più celebre della sesta dinastia fu  *Pepi*, cioè Pepi I°; ed è probabile che il defunto rappresentato sul nostro monumento chiamandosi *Apa*, nome alquanto simile a quello del Re, fosse precisamente un suo contemporaneo. Ed infatti un'altro personaggio chiamato con un nome somigliantissimo Hapà, sopra un monumento del museo del Cairo, è pure di quei tempi; e dell'epoca stessa è un'altra stela con l'identico nome di *Apà* , trovata nel 1884 a Saqqarah e publicata dal Maspero (1).

La nostra è una stela a cornice e che rappresenta la tomba sotto la forma di una casa egiziana con la sua porta e la sua fenestra al disopra; di lì si vede il defunto, che si suppone nell'interno del sepolcro, seduto innanzi ad un'altare di offerte sacre, nell'atteggiamento di ricevere le oblazioni a lui fatte dai parenti e dagli amici.

Tali imagini poste in simili atteggiamenti spesso si veggono sui funebri monumenti egiziani: ad esse hanno relazione con la

(1) *Histoire des peuples de l'Orient classique*, vol. I, pag. 298.

superstiziosa credenza che il *doppio* del defunto, una specie di ombra del morto, venisse di tratto in tratto a visitare la tomba per acco-

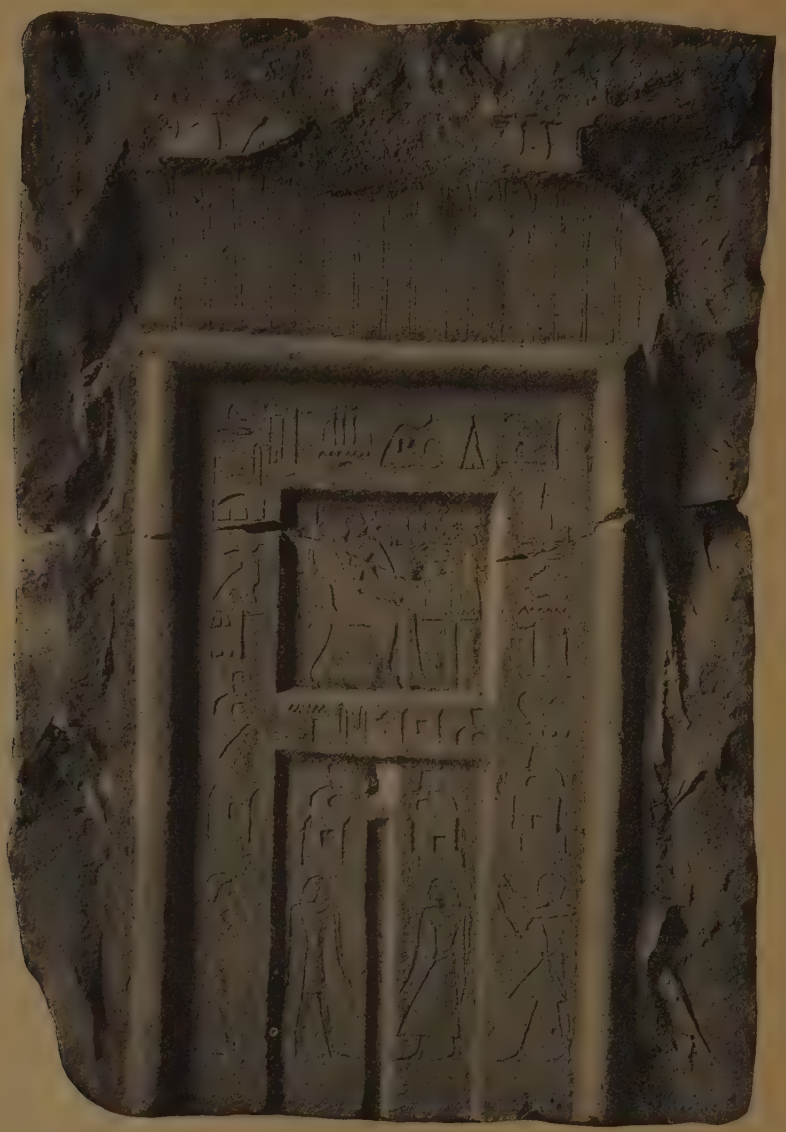


Fig. 3.

gliere appunto le offerte di pietà dei superstiti. E questa teoria filosofica egiziana del *doppio*, che non è qui il caso di svolgere, è

fondamentale e indispensabile a conoscersi per intendere i complicati riti funerarî dell'antico Egitto, e per spiegare il vero scopo delle pitture e delle sculture sepolcrali e l'uso delle statue dei morti e degli amuleti che si ponevano sulle mummie, ed infine di tutto il ricco mobilio funebre e delle sacre offerte (1). E la iscrizione geroglifica che gira intorno al nostro monumento accenna anch'essa, come le altri simili, a questa dottrina del *doppio* e può trascriversi e tradursi così (2):

[Colonna orizzontale in alto, da destra a sinistra]:

Suten ḥotep ṭu Ànepu tep ṭu-f

Una regia offerta è data ad Anubi sulla sua montagna

---

chent neter hāt

che risiede (nella) dimora divina.

[Colonna verticale a sinistra]:

Kràṣ nefer em neter cher

(affinchè conceda) una sepoltura buona nel divino sotterraneo

---

àmaχu Àpà

al deroto Apa

---

(1) Il nome di questa ombra del defunto, che il Maspero chiamò *le double*, in egiziano è *Ka*. Onde in parecchie iscrizioni funerarie si trova la formola *« che sieno date le offerte funebri all'ombra del defunto* N. N. ».

(2) L'iscrizione comincia in alto e va da destra a sinistra e poi continua subito sotto nella colonna verticale a sinistra del riguardante quindi nella colonna

[Colonna verticale a destra]:

ȧā r-f	en neter aā	neb	ȧmenti
(*che*) *salga egli*	*al Dio grande*	*signore*	*dell' ȧmenti*

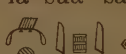
ȧmach	Ȧpȧ
il devoto	*Apa*

Sotto la figura del defunto che sta nel mezzo è ripetuto il suo nome, ma questo fu scritto in modo più pieno, come pure si riscontra in altri esempi:

ȧmach Ȧpȧ-ḥir-s-seneb-f

il devoto Apahirsesenebef.

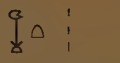
La quale seconda parte del nome, che generalmente ha un significato religioso, potrebbe tradursi nel caso nostro, riferendola a qualche divinità protettrice; « Il volto di lei è la sua salute ».

Lo stesso nome poi abbreviato nella forma:  « il devoto *Apa* » è ripetuto ancora due volte sui due battenti della porta al disotto; e ciò per indicare sempre meglio chi fosse il proprietario di quella funebre dimora.

La iscrizione continua intorno alla figura seduta del defunto rappresentata nel mezzo, come già si disse, e contiene la enumerazione delle offerte a lui presentate secondo il solito formolario:

---

verticale a destra, ove i segni si leggono da sinistra a destra. Noi però disporremo i segni sempre da sinistra a destra, e ciò anche nelle altre iscrizioni, seguendo il sistema comunemente adottato.

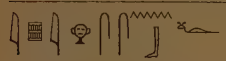

Kha ta-u
Migliaia di pani,

Kha-âhu
migliaia di buoi,

Kha âpṭu
migliaia di oche,

Kha menchu
migliaia di fascie funebri,

migliaia di.... (*si concedano al*) *devoto*


Âpâhir-s-senebef.

La decorazione è completata da quattro figure scolpite nel basso della stela; due (una virile e l'altra muliebre) sulla porta e due altre virili (una delle quali orante) lateralmente alla porta stessa. Queste rappresentano la famiglia del defunto e forse la moglie di lui accompagnata da tre figli che vengono a compiere i funebri ufficî, siccome vediamo in molti altri simili monumenti.

Un'altra iscrizione infine doveva essere incisa in giro su tutta la cornice della stela, ma di essa non rimangono che poche tracce nella parte superiore.

Il monumento finora descritto, che è forse dei tempi del re *Pepi* come si disse, appartiene ad un periodo assai importante della storia egizia; periodo che è illustrato da talune iscrizioni di pregio singolare.

La più conosciuta è la celebre iscrizione del grande dignitario *Una*, scoperta dal Mariette nella necropoli di Abido (ed ora nel Museo del Cairo), nella quale abbiamo ciò che i romani chiamavano il *cursus honorum* del personaggio. Questa c'insegna che i Faraoni della VI^{a} dinastia giunsero a dominare anche sull'Etiopia e che essi combatterono pure nell'Arabia petrèa e in una parte della Siria.

Un'altra epigrafe fu rinvenuta nel 1892 nella necropoli di Elefantina, nei dintorni di *Assuan*, ed essa venne assai bene illustrata dal mio dotto amico prof. Ernesto Schiaparelli (1).

(1) « Una tomba egiziana inedita della VI^{a} Dinastia con iscrizioni storiche e geografiche ». Memoria di Ernesto Schiaparelli, Roma, 1892.

Appartenne tale iscrizione ad un altro dignitario chiamato *Hirchuf* che visse sotto il re Pepi I°, il quale gli affidò difficili incarichi, e lo mandò a riscuotere il tributo di lontani paesi. Il defunto stesso descrive nel lungo testo i suoi viaggi; e dai nomi geografici ivi adoperati lo Schiaparelli dedusse che costui fosse giunto fino al lontanissimo *Sudan egiziano*, visitando poi molti altri paesi dell'Africa equatoriale. Nell'insigne monumento sono enumerati i prodotti diversi che *Hirchuf* portò tornando in patria; e vi si dà pure la curiosa notizia che egli condusse seco un *Donka*, cioè un pigméo o nano, perchè ballasse innanzi al Re.

E da queste due grandi iscrizioni si ricava che nei remoti tempi della VI^a^ dinastia l'Egitto era già non solo grande e potente ed il governo egiziano sapientemente organizzato, ma che esso era anche temuto al di fuori; e che i Faraoni di Memfi estendevano il loro regno fino alle frontiere dell'Etiopia, inviando spedizioni dalla Siria al Sudan e dalle coste della Libia fino al paese dei Somali e dei Galla.

Dal periodo dell'antico impero memfitico (che va dalla I^a^ a tutta la X^a^ dinastia) passiamo a quello che dicesi del regno di mezzo e comprende le dinastie XI^a^, XII^a^ e XIII^a^.

La più importante di queste fu senza dubbio la XII^a^, che ebbe la residenza in Tebe nell'alto Egitto; e a tale dinastia appartenne il memorando regno di Amenemhat III, l'autore del grande bacino regolatore delle acque del Nilo, attribuito dai Greci al leggendario *Meri*. La cronologia di questo periodo di storia dei Faraoni si è potuta determinare recentemente mercè la importante scoperta di alcuni papiri trovati nel decorso anno dal Flinders Petrie negli scavi di Kahun e trasportati ora nel museo di Berlino. Il Borchardt ha testè illustrato questi preziosi frammenti nella « *Zeitschrift für die Aegyptische Sprache* »; e da essi, mediante il consueto calcolo del levare della stella Sirio, ivi indicato durante il regno di Usertesen III, ha potuto dedurre che la fine della dinastia XII^a^ può assegnarsi al secolo XIX avanti Cristo (1). Il quale

(1) V. *Zeitschrift für die Aegyptische Sprache*, 1899, p. 89 segg.

computo modifica grandemente la cronologia adottata nel 1894 dallo stesso Flinders Petrie nella sua « *History of Egypt* », dove egli ammetteva che quella dinastia fosse più antica di 700 anni dell'epoca ora indicata. E la data ora stabilita non si oppone affatto all'opinione di coloro i quali suppongono che ai tempi di uno dei re di cotesta dinastia XII[a] Abramo venisse in Egitto, e cominciassero allora le prime relazioni degli ebrei con il popolo di Mizraim.

Che la civiltà egiziana fosse assai progredita in quel periodo è dimostrato da numerosi monumenti delle varie necropoli (come p. es. quella di *Beni-Hassan*) dove le pitture murali e le lunghe iscrizioni ci attestano la splendida cultura cui allora l'Egitto era giunto. E quelle tombe ci hanno pur conservato una svariata suppellettile funebre di oggetti sacri e di uso domestico, i quali sono di un pregio inestimabile per lo studio dagli usi religiosi e civili. Fra le curiosità che noi troviamo specialmente nei sepolcri di quel tempo devono ricordarsi alcune piccole riproduzioni di barche sacre in legno eseguite più o meno rozzamente, per il grande numero che se ne dovea fare; e di una di queste, appartenente alla nostra nuova collezione, riproduco qui la fotografia eseguita da ambedue i lati (figg. 4 e 5).

La piccola barca in legno di sicomoro è montata da otto persone, cioè da sei rematori che stanno vogando e da due altre figure le quali rappresentano il timoniere a poppa ed il pilota a prua. Le figure sono rozzamente scolpite e dipinte, ma esprimono abbastanza bene gli atteggiamenti dei rematori e si mantengono in perfetto stato di conservazione.

Questo pregevole cimelio deve riferirsi al noto simbolismo egiziano della barca solare che è spesso rappresentato sui monumenti e sui papiri del libro dei morti; ma nel caso nostro può in particolar modo spiegarsi con il mito di Osiride quale si professava nella scuola sacerdotale di Abido. La quale scuola riguardavasi come la più celebre, trovandosi in quella antichissima città che era uno dei centri più venerati del culto e della dottrina teologica e che ripeteva tale privilegiata posizione dal grande santuario ivi

custodito, cioè dalla tomba di Osiride; onde Abido era la meta di

Fig. 4.

continui pellegrinaggi e potrebbe ben chiamarsi la *Mecca* dell'antico Egitto.

Fig. 5.

umana nelle regioni ultramondiali ci è noto dal libro sacro del *per em heru*, detto comunemente *il Libro dei morti*, dove i capitoli

dal 100 al 102 descrivono il viaggio del defunto nella barca solare; ma quel concetto nel mito di Abido prende un particolare svolgimento. L'anima, secondo quelle strane dottrine, dovea recarsi là dove il sole tramontando alla sera entrava nell'*Amenti*, cioè nell'*Ades*; il che avveniva attraverso una fessura della catena dei monti libici. E la piccola barca posta nel sepolcro si credeva che l'accompagnasse fin là; onde talvolta in quei piccoli cimeli vi era rappresentato il defunto stesso. Penetrata così la mistica nave nella regione delle ombre si incamminava sul Nilo sotterraneo dirigendosi poi verso il mare occidentale inaccessibile ai viventi. Pericoloso era tal viaggio, ed alcune anime più timide si fermavano lungo la via e restavano così nell'ombra illuminate solo dal passaggio momentaneo del sole: le più coraggiose però avanzavano e compivano l'intiero cammino insieme al grande astro, vincendo i nemici che incontravano lungo la strada e traversando le mistiche regioni del paradiso egiziano. Ed il compimento poi di tutte queste vicende, che potevano durare secoli e secoli, era infine l'assorbimento panteistico dell'uomo nella immensità della sostanza divina.

Ecco adunque l'uso superstizioso della piccola barca che è qui riprodotta, la quale dovette essere collocata dentro la tomba e in vicinanza della mummia in mezzo agli altri amuleti.

E noi possiamo credere che su di queste fossero recitate nelle funebri ceremonie quelle formole di esorcismi e di incantesimi che il *Libro dei morti* ci ha conservato. E per tale ragione mi sembra a proposito di riprodurre qui come saggio un brano del testo di quelle preghiere trascritto da un papiro ieratico del nostro stesso museo egizio vaticano sotto il disegno della barca sacra, testo che forma il capitolo 100 del *per em heru* (1).

« ....Io percorro le regioni misteriose del Nilo, percorro la via « del disco solare. Trasporto io il dio Sokari *sulla sua nave*. La « grande dea mi corrobora nella sua ora e mi aggiunge le forze;

(1) Cf. H. Marucchi « *Monumenta papyracea aegyptia Bibliothecae vaticanae* » ecc. Romae 1891, pag. 57 segg.

« ed io adoro il disco del sole. Io mi unisco a coloro che lo ado-
« rano, io sono uno di essi e sono il secondo di Iside e sono potente
« per gli incantesimi. Io dispongo l'equilibrio, io respingo il ser-
« pente *Apap* (il simbolo del male) e faccio retrocedere i suoi
« passi. Il dio Ra mi concede le sue braccia; *i suoi rematori* non
« mi respingono ed io sono potente come l'occhio del sole ecc. ».
Dopo tali parole si aggiunge che queste formole doveano recitarsi sopra una striscia di papiro ove fosse rappresentata la barca; ed il capitolo si chiude dicendo che colui per il quale sarà recitata questa formola ascenderà nella nave del sole.

àu-f ha-f er uàa en Ra em chertiu
egli ascenderà nella nave del sole nelle regioni sotterranee

heru neb
ogni giorno

Possiamo perciò ammettere che allorquando nel sepolcro vi fosse stata la riproduzione stessa della nave (come in quello da cui proviene il nostro cimelio), su questa nave appunto si dovevano pronunziare tali preghiere.

La nostra barca viene da una tomba della XII[a] dinastia; e perciò si potrebbe anche supporre che essa abbia potuto servire ai funerali di un personaggio contemporaneo di Abramo; ritenendosi ora comunemente dagli egittologi che il gran patriarca venisse in Egitto appunto il quel periodo del regno egiziano.

Allo splendore di questa dinastia dodicesima seguì un periodo assai oscuro nella storia egiziana, di cui fa parte la XIII[a]; ed anche di questo periodo la nostra nuova collezione ci offre un ricordo nella stela figurata e scritta che qui appresso presento, ove pure trovasi una scena ed una iscrizione che si riferisce anche più chiaramente alla teologica dottrina del *doppio* dell'uomo (fig. 6).

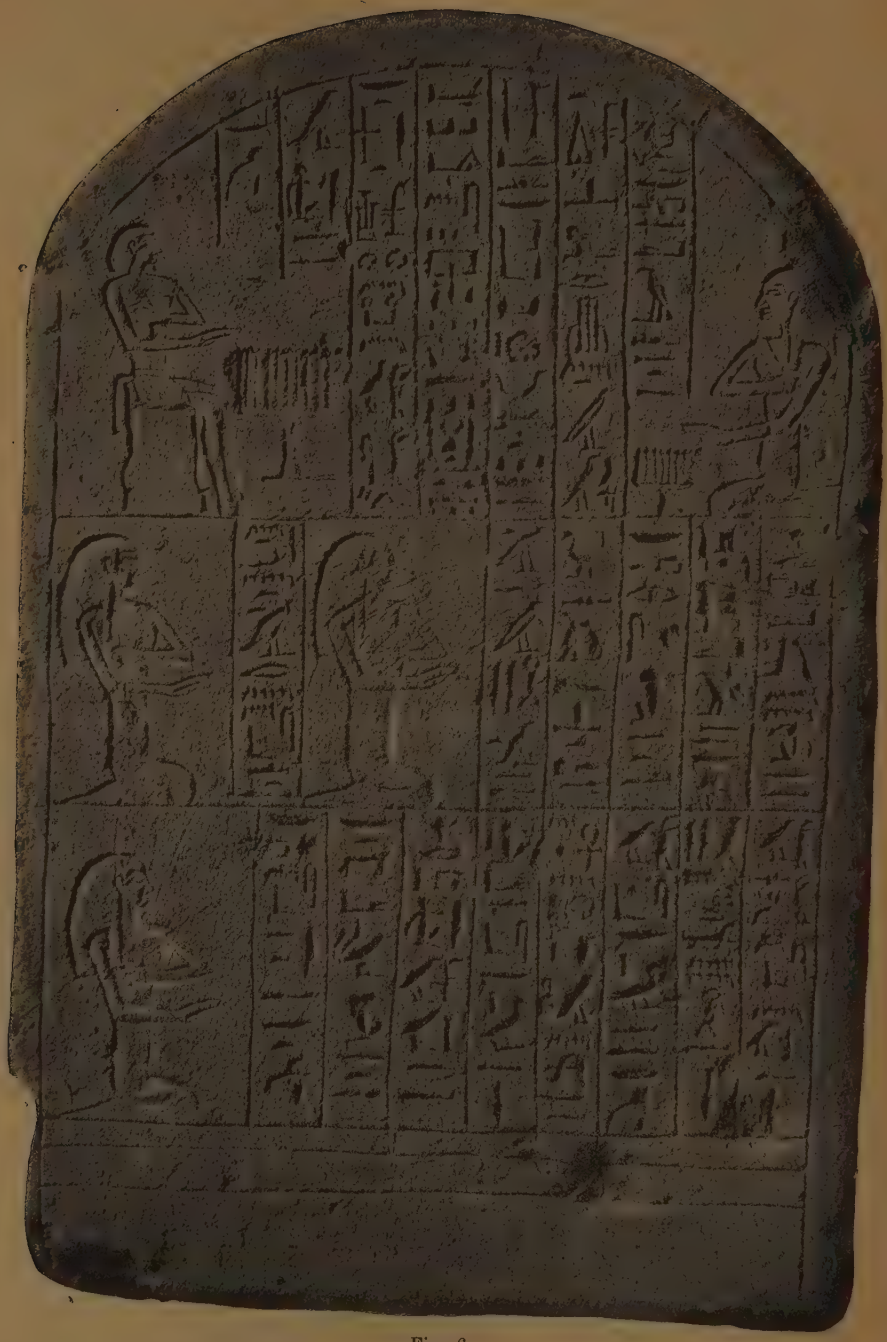


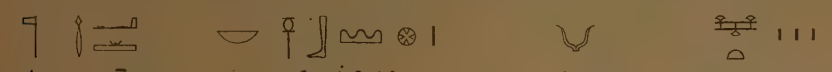
Fig. 6.

Nella parte superiore della pietra è effigiato il defunto seduto innanzi alla tavola delle offerte mentre a lui d'innanzi, ma ad una certa distanza, sta genuflessa la sua moglie che distende la mano sinistra verso un'altra simile tavola di più piccole dimensioni.

Alcune iscrizioni geroglifiche ci dànno i nomi dei due personaggi e le formole rituali funerarie nel modo seguente (1):

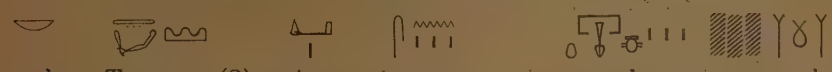
Suten ṭu ḥotep Àsàr chenti àmenti

Una regia offerta è data ad Osiride che risiede nell'amenti



neter aā neb Àbti àp matennu

dio grande signore di Abido, (e) a colui che apre le strade

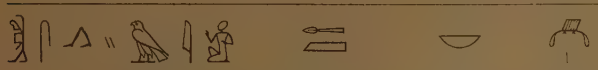


neb To-ser (2) ṭu sen per cheru mench

signore di Toser (affinchè) concedano le offerte funebri di fasce...

.... en Ka en Schesu-

e dei prodotti tutti (?) del sud e del nord all'ombra di Schesu-



schesihorà mācheru neb àmàch.

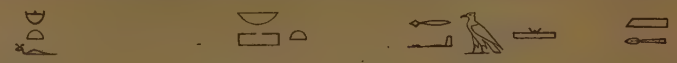
schesihora giustificato signore devoto.

---

(1) Queste iscrizioni incominciano nel 1° registro in alto della stela nella seconda linea a destra di chi guarda e continuano in linee verticali parallele verso sinistra. La linea 1ª a destra sta da sè. E così in ordine vengono poi le linee del 2° registro (centrale) e del 3° in basso contenenti i varî nomi.

(2) Una delle mistiche regioni della mitologia egizia.

Innanzi alla moglie (genuflessa a destra) si legge il suo nome:

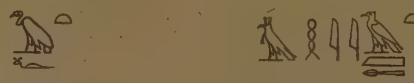


h i m t - f n e b t p e r (1) a ā a m ā c h e r u

La sua moglie la padrona di casa Āa giustificata.

Nei due registri inferiori della stela sono rappresentate tre figure di donne genuflesse, le quali appartengono alla famiglia del defunto; e nelle altre linee della iscrizione si trova registrato l'elenco dei nomi di queste donne e di altri parenti di lui sepolti forse nella stessa tomba, in modo analogo a ciò che vediamo in altri simili monumenti. Ecco intanto i nomi più chiaramente leggibili:

[2° registro, innanzi alla 1ª figura a destra]:



m u t - f N e h i a t m ā c h e r u

La madre di lui Nehiat giustificata

[Innanzi alla seguente figura]:

s o n t - f e n t m u t R a n - s e n e b m ā c h e r u

La sorella di lui della madre (stessa) Ranseneb giustificata.

[Nelle altre linee a destra di chi guarda]:

s e - s S c h e s u - e m - h o t e p m ā c h e r u

Il figlio di lei Schesuemhotep giustificato.

n e b t p e r á r s i m ā c h e r u

La padrona di casa Arsi giustificata.

c. s.

(1) Titolo che si dava alle signore egizie.

àmachi āui mācheru neb àmach

Il devoto Aui giustificato signore devoto

Nella parte inferiore della stela sono registrati anche altri nomi, fra i quali havvene uno che si trova adoperato a preferenza nelle iscrizioni della XIII[a] dinastia: (Sebekse).

[3[a] linea partendo dalla destra]:

c. s.

Śesu sebek se mācheru neb àmach

Schesusebekse giustificato signore devoto

[5[a] linea]:

c. s.

àr ā Sebekse mācheru

Il guardiano della porta Sebekse giustificato.

[6[a] linea]:

c. s.

hir per Asubu mācheru

Il capo della casa Asubu giustificato.

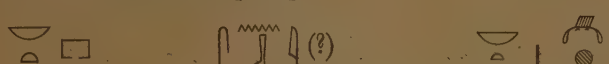
[7[a] linea]:

c. s.

nebt per Āui mācheru

La padrona di casa Aui giustificata.

[8[a] linea, avanti alla figura]:



nebt per Senebà (?) nebt àmach

La signora di casa Seneba (?) signora devota.

Dopo quest'oscura dinastia XIII^{a} l'Egitto venne sottomesso in gran parte alla dominazione straniera dei re pastori, i quali ne occuparono tutta la parte settentrionale ed ebbero la loro residenza in Avaris; ed è a tale periodo che deve attribuirsi l'importante fatto della venuta degli Israeliti nella valle del Nilo, ai tempi di Giuseppe, ed il principio della loro dimora nella terra di *Gosen*.

Ma dalla lunga ed odiosa oppressione degli Hiksos venne poi liberato il paese per opera di Ahmes I°, il fondatore della dina-

Fig. 7.

stia XVIII^{a}; ed in questa dinastia è memorabile il regno di Totmes III°, il grande conquistatore (sec. XIV av. C.), il quale estese il suo dominio dal deserto libico alle sponde del Tigri.

Un ricordo di tale epoca gloriosa, detta del nuovo imporo tebano, è questa bella tavola di offerte, perfettamente conservata, sulla quale troviamo ricordato uno scriba che portava lo stesso nome del celebre Faraone (fig. 7).

Erano siffatte tavole dei veri altari sui quali si ponevano

durante il sagrifizio le varie parti delle vittime immolate ed anche i pani sacri o le frutta diverse che si offrivano agli dei o ai defunti. Tali pietre erano poi collocate ordinariamente sugli zoccoli addossati ai muri di recinto dei tempi o dei sepolcri lungo i quali erano disposte le statue.

Sul nostro monumento si veggono rappresentate nel mezzo le offerte sacre di un'oca, di una coscia di bue o di vitello e di alcuni pani di varie forme. Sotto di queste poi rimane perfettamente integro il piccolo canale da cui dovevano avere esito i liquidi delle libazioni; dal che può dedursi che la pietra fosse disposta sopra un piano inclinato.

Una iscrizione gira intorno alla cornice dell'altare; essa parte dal centro in alto e si divide in due direzioni opposte, terminando presso il piccolo canale già ricordato, e deve tradursi così:

[Linea in alto, partendo dal centro e da sinistra a destra e poi scendendo in giù e continuando da destra a sinistra]:

suten tu hotep Amun Rā suten neteru

Una regia offerta (è fatta ad) Ammone Ra, re degli dei (affinchè)

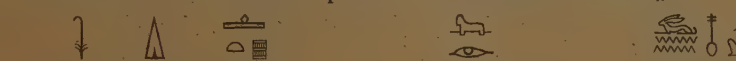
tu-f per-cheru ȧḥu ȧptu chetu nebt nefer

conceda le offerte funebri di buoi, oche e delle cose tutte buone

ȧbt en ka en ān uthu Thutimes mācheru

e pure all'ombra dello scriba della tavola Totmes giustificato.

[Linea in alto partendo dal centro e da destra a sinistra e poi continuando in basso e quindi da sinistra a destra]:



suten tu hotep Ȧsȧr un-nefer

Una regia offerta è data ad Osiride essere buono

tu-f ŝep ..... per

(perchè) conceda egli di prendere (le offerte complete?) che compariscono

em ba en ka en ān uthu Thutimes mācheru

innanzi all'ombra dello scriba della tavola Totmes giustificato.

Il nostro monumento appartenne ad un personaggio addetto ad uno dei tanti collegi di scribi e precisamente a quelli chiamati *della tavola*, i quali erano addetti al computo delle vittime e delle offerte per i sacrifizî. Notevole è pure questo cimelio per la sua forma e per la sua perfetta conservazione.

E per confronto con questa tavola potrei citare un'altra che fa parte eziandio della nostra collezione, ma che appartiene però all'antico impero. In essa si veggono pure i pani sacri e gli incavi per le libazioni.

Al regno di Totmes III, cui può attribuirsi probabilmente la prima tavola da me descritta, seguirono successivamente quelli di Amenofi II, di Totmes IV e di Amenofi III; il quale ultimo dalla regina *Tii* ebbe un figlio che è conosciuto col nome di Amenofi IV. Il suo regno ci offre un'importante innovazione religiosa in Egitto, cioè l'abolizione del culto nazionale di Ammone, cui venne sostituito quello del disco solare. Il re si pose a capo di questa riforma, che gli fu probabilmente ispirata dalla madre nativa di Eliopoli, e giunse a tal punto il suo zelo per il nuovo culto, che non contento di far cancellare il nome del vecchio nume dai publici monumenti, ripudiò pure il suo stesso nome *Amenhotep*, perchè formato con quello d'Ammone, e adottò l'altro di *chu-en-àten*, che significa « *lo splendore del disco del sole* » (1).

---

(1) Intorno a questo medesimo argomento scrissi pure recentemente illustrando uno scarabeo del nostro museo. V. « *Lo scarabeo onorario di una regina d'Egitto nel museo egizio vaticano* (*Bessarione*, 1899).

Il frammento che qui si riproduce (fig. 8) appartiene ai tempi di quel principe fanatico che fu Amenofi IV e conserva un cartello reale su cui leggiamo appunto il nuovo nome sacro adottato da lui:

neb-Kau Chu-en-áten

il signore dei diademi (chuenáten).

Fig. 8.

E questo frammento fece parte probabilmente della decorazione di una parete ove forse era rappresentato il Re adorante la sua prediletta divinità; ed è quindi un ricordo di quel tentativo di cambiamento religioso che non ebbe poi seguito dopo la morte di Amenofi, allorquando l'Egitto ritornò alle sue antiche divinità.

L'intima natura di tale riforma non si è del resto abbastanza studiata; e forse non è improbabile l'opinione del Bryant che essa indichi una influenza del monoteismo semitico e quindi dello stesso popolo ebreo il quale dimorava ancora ai giorni di Amenofi nella terra di Gosen (1),

(1) v. Bryant-Read « An inscription of Khuenaten » nei Proceedings of the biblical Society, 1892-93, XV, 206-207.

Lo splendore cui giunse la civiltà egiziana durante la dinastia diciottesima si mantenne non solo ma forse aumentò nella magnificenza e nel lusso dei monumenti sotto la seguente famiglia dei Faraoni, resa immortale dal lungo e fortunato regno di quel Ramesse II, in cui si riconosce oramai da tutti, specialmente dopo le scoperte del Naville, il re persecutore degli ebrei ricordato nel primo capo dell' Esodo.

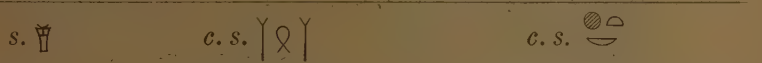
Fig. 9.

A questo periodo, cioè a circa 1200 anni av. Cristo, può appartenere il seguente frammento di scultura funeraria (fig. 9); ove vediamo il defunto vestito in abito di formalità con ricca acconciatura sul capo, decorato della collana *Usech*, e seduto su nobile sedia. Egli distende la mano verso sinistra avvicinandola ad un altare che gli sta innanzi, mentre con la destra stringe un sacro istrumento. Sopra l'altare ricorre una iscrizione geroglifica orizzon-

tale da destra a sinistra contenente l'elenco delle sacre offerte ivi rappresentate:

Kha àrt — *migliaia di vasi,* | Kha àḥu — *migliaia di buoi,* | Kha àpṭu — *migliaia di oche,*

Kha àrp — *migliaia di vasi di vino,* | Kha siut — *migliaia di bracieri accesi,*



c. s. Kha... | *c. s.* Kha mench | *c. s.* Kha chet neb?

migliaia di profumi (?) *migliaia di fasce, migliaia di cose d'ogni specie.*

Al disopra rimangono i segni finali di sette righe disposte verticalmente; ma da queste non può ricavarsi alcun senso per la mancanza di tutta la parte superiore del monumento.

Stupendo è il lavoro della nostra scultura che appartiene all'epoca classica dell'arte egiziana e ci mostra nel suo costume di gala un grande dignitario, il quale potè anche essere un contemporaneo di Mosè.

E perciò noi possiamo bene imaginarci in tal foggia vestiti quei magistrati i quali, eseguendo gli ordini del Re persecutore, oppressero sì lungamente il popolo d'Israele fino a che esso uscì dall'Egitto; il che avvenne forse sotto il regno del successore di Ramesse II (1).

---

(1) È opinione di molti egittologi che il Faraone dell'Esodo fosse Menefta I figlio e successore di Ramesse II. Questa opinione riceverebbe una conferma dalla recente scoperta fatta dal Flinders Petrie della celebre stela di Menefta in cui si nominano per la prima volta gli Israeliti Isiràalu), se la frase che ivi siegue subito dopo il nome, cioè (feket ben pertu-f), può spiegarsi, come taluno ha proposto, « *sono stati*

Al periodo della seguente dinastia ventesima appartiene un'altra stela di cui non presento la fotografica riproduzione perchè assai

Fig. 10.

---

sradicati (dall'Egitto) ». Ma di ciò potrà trattarsi più di proposito in altra occasione. (V. Spiegelberg, *Der Siegeshymnus des Merneptah* ecc. nella *Zeitschrift* ecc. vol. XXXIV, 1896, tav. 1. Cf Virey, *Revue biblique*, ottobre 1890, p. 578 segg.

danneggiata e con figure ed iscrizioni confuse o troppo leggermente incise. Di essa potrò trattare altra volta, contentandomi per ora di averla indicata soltanto.

Dopo la XX^{a} dinastia l'Egitto cominciò a decadere da quella meravigliosa potenza cui prima era giunto; e decadde sotto le successive dinastie tanitica e bubastitica (XXI^{a} e XXII^{a}) e nel periodo del regno di Sais (XXVI^{a}), cioè dal decimo al sesto secolo avanti Cristo. Ed a quest'epoca ultima della potenza dei Faraoni appartengono alcune statuette funerarie della nuova raccolta fornite d'iscrizioni, come pure una ben conservata cassetta di legno destinata a custodire appunto altre simili statuette (fig. 10).

La nostra custodia proviene dalle tombe della XXI^{a} dinastia appartenenti alle sacerdotesse di Ammone in *Deir-el-Bahari*.

Nella sua parte anteriore si vede dipinta la mummia della sacerdotessa distesa sul letto funebre; e presso il letto sono rappresentati i così detti vasi canopici, cioè i recipienti delle interiora estratte dal cadavere e un cumulo di pani e di offerte sacre. Nella parte superiore ricorre una iscrizione pure dipinta contenente il nome della defunta nel modo seguente:

àsâr nebt-per kemāt en Àmun

La defunta padrona di casa suonatrice di Ammone

Tetu mat-ti set ānch mācheru

Tetu-mat-ti-set-anch giustificata.

Nei due lati della cassetta sono dipinti i quattro genî funebri con le teste degli animali a loro sacri; cioè alla destra di chi guarda *Amset* e *Kebsenuf*, a sinistra *Hapì* e *Tuaumautef*. Finalmente nel quarto lato ricorre quest'altra linea di geroglifici:

Tet' Ânepu neb Toser neb pet neter aā

Dice Anubi signore di Toser signore del cielo dio grande.

Abbiamo pure, fra gli oggetti recentemente venuti, molte di queste statuette funerarie che si racchiudevano appunto in tali cassette e che appartengono al periodo saitico della XXVI^{a} dinastia, delle quali però nel nostro museo esistono molti altri campioni; e siffatte statuette del resto sono cimelî abbastanza comuni, quantunque sempre ne sia utile lo studio. Coteste figurine erano chiamate dagli egiziani *usebtiu* o *rispondenti;* perchè si credeva che esse rispondessero in vece del defunto onde eseguire per lui i lavori nel mondo sotterraneo necessarî per conseguire la beatitudine. Oltre alle statuette non posso omettere di ricordare altri cimelî della nuova collezione appartenenti presso a poco allo stesso periodo; e fra questi è specialmente notevole una bella figura di Osiride in legno assai ben conservata e posta sopra una larga base pure di legno.

Ad un epoca poi probabilmente posteriore al periodo saitico appartiene quest'altro monumento il quale venne per ultimo nel nostro museo.

Il monumento consiste in una cassa di legno sicomoro senza pitture e senza iscrizioni, contenente una mummia di donna abbastanza ben conservata e lunga m. 1.55, di cui do qui una riproduzione (fig. 11).

La mummia è ancora tutta ravvolta nelle sue fascie di tela strettamente legate da lunghe e sottili striscie pure di tela incrociate più e più volte l'una sull'altra secondo il consueto sistema. Tali striscie poi tenevano anche stretto un cartonaggio diviso in due parti, dipinto e adorno di iscrizioni geroglifiche; ma esse si sono dovute rimuovere per far vedere le pitture e le iscrizioni. La testa è pure ricoperta di un altro cartonaggio dipinto che rappresenta la maschera della defunta circondata dalla calantica, le cui bende pendono sul d'innanzi e ricoprono in parte il pettorale; la faccia poi, insieme al collo, è intieramente dorata e gli occhi sono riportati di smalto. Finalmente al posto dei piedi si veggono ancora le suole dei sandali perfettamente conservate.

Descriverò prima le figure ed i simboli rappresentati nei due cartonaggi e poi trascriverò e tradurrò l'iscrizione geroglifica.

Nell'alto della calantica è dipinto lo scarabeo alato simbolo notissimo della resurrezione; ed immediatamente sotto havvi il gruppo dei quattro cinocefali adoranti il disco solare. Nei due pendagli della calantica stessa, a destra è rappresentato il Dio Horus sedente in trono ed a sinistra il dio Osiride pure sedente con i suoi attributi dello scettro e del flagello. Sotto ambedue le figure è ripetuto il ben noto motivo dello sciacallo accovacciato sopra il pilone, che simboleggia Anubi custode dei sepolcri.

Nel cartonaggio collocato fra i due pendagli della calantica apparisce il consueto pettorale a guisa di collana; e nella parte inferiore del cartonaggio stesso, oggi distaccato dalla superiore, è dipinta una appendice del pettorale sormontata dal disco alato con gli uréi, mentre al disotto havvi un altro disco in mezzo ai due occhi mistici (U t'a) e posto sopra allo scarabeo alato.

Sotto questo gruppo di simboli si veggono due quadri con figure l'uno sotto l'altro. Nel primo è rappresentata la mummia giacente sul letto accompagnata dal suo ordinario corredo funebre ed

Fig. 11.

Anubi che avendo estratto il cuore dal cadavere ne fa la presentazione agli dei. Questo gruppo stá in mezzo alle figure di due divinità muliebri ritte in piedi, cioè Iside e Nefti contradistinte dai loro attributi. Nel quadro inferiore si vede la barca solare adorna dei fiori di loto che va solcando le acque del Nilo celeste guidata da tre divinità sedute nell'interno, cioè Osiride in mezzo ad Iside e Nefti. E questa è la barca sacra in cui si augurava ai defunti di compiere il mistico viaggio, come leggiamo nel *Libro dei morti*.

Un particolare degno di essere indicato si è che la mummia ha ancora appeso al collo il residuo di una ghirlanda di fiori, la qual cosa non si riscontra nelle altre del nostro museo. Ma nell'Egitto spesso si son trovate siffatte ghirlande sopra i cadaveri; ed esse, che erano poste anche sul capo, aveano un significato simbolico e possono riferirsi alla corona di verità di cui si tratta nel capitolo XIX del suddetto *Libro dei morti*, il quale ha per titolo:

Ro en mahu en mācheru

Capitolo della corona di giustificazione.

Ed è a notare che in questo capitolo, dopo varie frasi simboliche ed assai oscure, si aggiunge che quelle parole del testo si doveano pronunziare: « *sopra una corona sacra che deve mettersi sul capo del defunto* » e vi si dice che « *egli sarà uno dei seguaci di Osiride e gli si daranno alimenti e bevande innanzi a questa divinità* ».

Tutto ciò fa conoscere quale fosse l'uso di tali corone presso gli antichi Egiziani e perchè talvolta esse si ritrovano ancora conservate dentro i sepolcri.

Lateralmente alle scene già descritte del cartonaggio inferiore sono disposte due linee verticali di segni geroglifici contenenti la iscrizione sepolcrale. — Essa comincia a sinistra di chi guarda e può tradursi così:

[Linea 1ª a sinistra del riguardante] (I segni sono rivolti verso destra.

suten ṭu ḥotep en Àsàr ḥir àb ta

Una regia offerta è data ad Osiride (che è) in mezzo (alla) terra

---

še Sokar em ta še Àsàr em uaṭ'

del lago, (a) Sokari della terra del lago, (ad) Osiride verdeggiante (?)

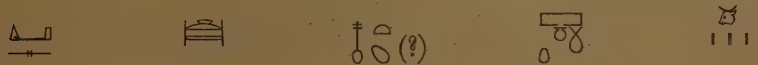
Àsit urt neter mut ḥir àb ta

(ad Iside grande divina madre (che è) in mezzo (alla) terra

še Nebhāt son(t) neter Unnefer

del lago, (a) Nefti sorella divina, (ad) Unnefer

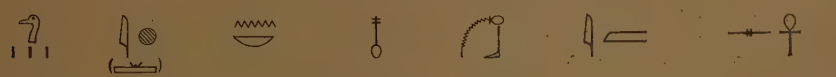
[Linea 2ª a destra] (I segni sono rivolti verso sinistra).



ṭu-s kràs nefert per-cheru àchu

(affinchè) conceda (una) sepoltura buona (e) le offerte funebri (in) buoi

---



àpṭu àch neb nefer àb àm s-ānch

oche (e) ogni cosa buona (e) pura (che) ivi fa vivere

---

neter àsar Chenemāt se(t) Samtaui mes-t

la divinità, (alla) defunta Chenemat figlia (di) Samtaui nata

---

Chenemāt mācheru ancht en heh

(da) Chenemat giustificata, vivente in eterno.

Questa iscrizione nulla contiene di specialmente notevole, giacchè riproduce con qualche piccola variante le consuete formole funerarie adoperate in moltissime altre iscrizioni sepolcrali egiziane. — Vi è però da osservare il nome della defunta e quello dei genitori che qui trascrivo, aggiungendovi per i due primi il determinativo della persona omesso dallo scriba, che lo appose soltanto al nome della madre.

Essa chiamavasi *Chenemat*, ed era figlia di un tale *Sam-taui* e di una donna che avea lo stesso nome di *Chenemat.*

Può supporsi poi per le proporzioni della mummia che la defunta *Chenemat* fosse una giovinetta, come pure dalla ricchezza delle decorazioni si può dedurre che essa abbia appartenuto a nobile o a ricca famiglia.

Quanto alla data da assegnare a questa mummia è difficile stabilirla dalla iscrizione che è troppo brevè e manca di segni caratteristici speciali. Laonde tale data dovrebbe ricavarsi dai soli indizi dello stile dei dipinti; i quali non sono sempre sicuri, perchè in tal genere di monumenti si riprodussero gli stessi motivi quasi nell'identico modo per lunghissimo tempo. Però per il confronto con altre mummie dello stesso museo vaticano può giudicarsi che la nostra non sia anteriore alla XXVI^{a} dinastia, cioè non sia più

antica del sesto secolo avanti Cristo; ma con maggiore probabilità potrebbe attribuirsi all'epoca delle ultime dinastie egiziane.

Una frase di qualche importanza nellla iscrizione da noi tradotta è quella che ricorda la ta še o *terra del lago*. Questa espressione deve riferirsi senza dubbio all'antichissimo e celeberrimo lago *Meri;* e la ripetuta menzione di questa *terra del lago* nel nostro testo ci autorizza ad ammettere che la mummia di *Chenemat* provenga originariamente da quella regione dell'antico Egitto, ove era il famoso bacino che servì per molti secoli a regolare le inondazioni del Nilo.

È noto che la leggenda tramandataci dai Greci attribuiva quel grandioso lavoro ad un supposto Faraone di nome *Meris*. Ma tutti ora sanno che le iscrizioni geroglifiche ci indicarono come autore di quell'opera gigantesca il re Amenemhat III della XII[a] dinastia (circa 2000 anni av. C.). Onde venne a conoscersi che il nome di *Meris* non era altro se non la parola stessa egiziana meri (= *lago*), nome che nella forma copta φιομ (*il mare*) diè origine a quello odierno di Fayum.

E presso questo lago *Meri* fu fabbricata all'epoca tolemaica la città di *Arsinoe* detta anche *Crocodilopolis*, ove si adorava in special modo il dio sebàuk, cioè il coccodrillo. Ma oggi nulla più apparisce del lago meraviglioso e ben poco rimane dell'antica città; mentre sulle rovine di questa sorge ora il paese arabo di *Medinet-et-Fayum* capo luogo della provincia dello stesso nome (1).

---

(1) Il lago dicevasi pure ḥunt (*l'inondazione*), donde il nome Ro-per-ḥunt o Lo-per ḥunt che significa *tempio alla bocca dell'inondazione,* e che fu dato al palazzo di Amenhemat III. E da tale espressione derivò il nome di *laberinto* ad una parte del palazzo medesimo; nome passato poi a significare quei curiosi intrecci di corridoi dai quali non può riuscirsi ad uscire e che più volte vennero usati, tanto nell'età greca e romana,

La mummia pertanto che oggi è venuta ad arricchire la collezione del museo egizio vaticano è un bel ricordo di quella famosa località, la quale ebbe tanta importanza non solo all'epoca degli antichi Faraoni ma eziandio sotto il regno dei Tolomei e durante la dominazione romana.

L'epoca tolemaica, con la quale può dirsi che si chiuda la storia classica dell'antico Egitto, è pure rappresentata nel nostro gruppo da tre monumenti; cioè da una stela, da un grande coperchio di sarcofago e da una tavola d'offerte. La stela, che proviene da Akmin (Panopolis), appartenne ad un personaggio chiamato

Pa-tu-kem

Ed il defunto è ivi effigiato in adorazione innanzi alle figure di *Osiride*, *Horus* ed *Anubi*, *Iside* e *Nefti* accompagnate tutte dai loro nomi.

Sotto la scena ricorre una iscrizione geroglifica in sette linee contente i nomi dei genî funerarî e le consuete formole sacre che nulla offrono di rimarchevole.

Il coperchio di sarcofago è di grandi dimensioni ed in forma di mummia con la testa dipinta a contorno nero e ricoperta della calantica; esso è poi adorno di figure e di simboli di qualche importanza.

La mummia ha sul petto una collana in forma di *naos* entro cui sono poste le imagini di quattro divinità. Sotto la collana è rappresentata la dea Nut ad ali spiegate posta in mezzo ai quattro genî dell'Amenti; e al di sotto si veggono le figure di altri genî tutti distinti dai loro rispettivi emblemi.

Nella parte inferiore havvi la scena dell'apoteosi del defunto, cioè la irradiazione solare sopra il cadavere disteso sul letto funebre,

---

quanto nel medio evo. Si credeva che il lago *Meri* fosse identico con il « Dirket-el-Kerun »; ma si è poi riconosciuto che esso estendevasi invece al nord, al nord-est ed al sud di Medinet-el-Fayum. E perciò la sua posizione corrispondeva al sud-ovest del Cairo, distando dal luogo di questa ultima città circa 120 chilometri.

la quale scena indica il momento in cui l'anima viene assorbita dal sole. Una iscrizione geroglifica assai corrosa, e di lettura assai dubbia, completa questo monumento.

Una tavola di offerte assai più semplice delle due già precedentemente descritte dell'epoca faraonica appartiene pure ai tempi tolemaici: essa contiene soltanto due grandi incavi di forma ellittica sormontati dall'emblema di un vaso per libazioni.

E così questi tre ultimi oggetti sono pure utili come termini di confronto, giacchè ci mostrano la differenza fra lo stile egiziano dei tempi della grandezza ed indipendenza nazionale e quello della dominazione greca, allorquando si venne formando quel culto tutto speciale che noi diciamo alessandrino.

Finalmente nel gruppo dei nostri oggetti vi ha pure un ricordo dell'ultimo periodo della storia d'Egitto, cioè dell'Egitto cristiano nel quinto secolo dell'èra volgare.

A quest'epoca appartiene infatti una stela sepolcrale di arte copta che qui si riproduce (fig. 12).

La stela è in forma di porta, che rappresenta forse la porta stessa del sepolcro in modo analogo ai monumenti dell'età Faraonica, ed è adorna di un fregio in mezzo al quale sono posti dei riquadri con simboli sacri. Nella parte superiore entro un cartello ansato si legge la seguente iscrizione:

ΜΗΛΕΙΠΙΘ
ΗC ΤΑΒΙ ΚΕ (1)
(Croce monogrammatica) CΑΡΑ ·
ΟΥΔΙC ΑΘ(Α)
ΝΑΤΟCΕΝΤ
ΩΒΙΟΥΤΟΥΤ
Ω *(sic)*

« Non ti dolere - Tabi e Sara (qui giacciono) - Niuno è immortale in questa vita ».

---

(1) Μὴ λυπηθῇς-Ταβι καὶ Σάρα.

La croce monogrammatica che vedesi unita alla iscrizione è indizio ben noto della fine del quarto secolo o degli esordî del quinto.

Fig. 12.

La decorazione dei due riquadri inferiori ci offre qualche confronto fra il simbolismo dell'arte cristiana copta e l'arte antica egiziana, ci mostra cioè l'applicazione di alcune forme decorative

dello stile antico in servigio del nuovo. Infatti in uno dei detti riquadri si vede un *naos* contenente la croce e nell'altro ritorna la forma del circolo che ricorda senza dubbio il disco solare dell'arte antica.

Ed ora dopo avere accennato a questo monumento, ultimo nell'ordine cronologico, io chiudo il mio scritto sembrandomi di aver dato una sufficiente idea di questo nuovo ed importante gruppo di oggetti che è venuto ad arricchire testè il nostro museo. E son lieto di aver mostrato come questi sieno stati giudiziosamente scelti per far cosa utile a questo stesso museo, nel quale doveano deplorarsi molte lacune fra un'epoca e l'altra; mentre ora esso conterrà saggi e campioni più o meno considerevoli di tutti i periodi della storia egiziana, dall'epoca preistorica fino a quei primi secoli cristiani, che per l'antichissimo Egitto possono chiamarsi moderni (1).

E conchiuderò questi cenni con l'augurio che il nostro museo egizio del Vaticano, il quale fu uno dei primi a sorgere in Europa per la illuminata munificenza dei romani pontefici, venga frequentemente ad arricchirsi di nuovi monumenti; e così possa giungere a gareggiare con gli altri più insigni, ove si conservano tanti preziosi tesori della meravigliosa civiltà dell'antichissimo Egitto.

Orazio Marucchi.

---

(1) Tutti gli oggetti fin qui descritti sono stati sistemati da me nelle varie sale del museo egizio vaticano; ed in ciò fui coadiuvato, per la parte artistica, dall'egregio collega Comm. Prof. Alberto Galli Direttore Generale dei Musei Pontificî.

SCOPERTE

NELL' "AGER LABICANUS"

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

Prof. GIUSEPPE TOMASSETTI

IL GIORNO 24 GENNAIO 1901.

Il classico territorio che circonda Roma ebbe dagli antichi Romani diversa intitolazione, secondo l'aspetto col quale veniva esso considerato. L'*ager romanus antiquus*, sotto l'aspetto politico ed insieme religioso, era quello inteso in senso opposto all'*ager hosticus* cioè straniero, era quello in cui stavano gli antichi *pagi*, che si appellavano *suburbani*, cioè immediatamente prossimi alle mura di Roma, e i *pagi* gentilizî, che formarono i centri primitivi abitati da quelle genti, e donde furono desunte le tribù rustiche romane nel quinto secolo avanti l'êra volgare. V'era poi l'*ager peregrinus*, cioè il territorio dei popoli vicini ed alleati di Roma, fra i quali primeggiava per importanza storica l'*ager Gabinus*, per ispeciale convenzione fatta fra i Gabini e i Romani, ed aveva anzi trattamento diverso dagli altri agri peregrini della campagna latina (Varrone *de l. l.* v, 33). Sotto l'aspetto erariale o amministrativo l'*ager romanus* si distingueva, come ognun sa, in *publicus* e *privatus*. Il primo significava il suolo acquisito dallo Stato per mezzo delle conquiste, e si diceva *occupatorius* se tenuto direttamente dallo Stato, *adsignatus* o *divisus*, se ceduto in proprietà libera da imposte a privati, e su questo si aggirarono le famose *leges agrariae;* si diceva *ager colonicus* quando veniva assegnato ad una colonia *civium romanorum*. Il secondo, cioè l'*ager privatus*, era quello proprio degli abitanti delle città federate di Roma, e proveniva

ex iure quiritium ovvero *ex iure peregrino*. Era un'emanazione dell'*ager publicus* ceduto a privati, ma registrato al censo, sottoposto al tributo e conferente al proprietario l'esercizio dei diritti politici e civili. Col procedere delle conquiste, l'*ager romanus* politico si venne estendendo; ma rimasero sempre inalterati, per gli effetti degli *auspicia* e delle *sacra*, gli antichi confini dell'*ager* primitivo. Questi confini erano le *fossae Cluiliae* al 5° miglio dalla città sulla via Appia, il limite dell'agro Gabino sulla via omonima, e che corrispondeva al sito occupato più tardi dalla *massa Festi; Antemnae* sulla via Salaria, il *lucus deae Diae* sulla via Campana; e un *terminus* speciale al 6° miglio della via Ostiense. Ora, trattando io di scoperte avvenute nell'*ager labicanus*, dovrò per prima cosa determinare di qual natura fosse questo *ager*, e quali i suoi confini. E poichè non si può intendere l'importanza di un territorio senza premettere un cenno sulla città, che ad esso dava il nome e ne costituiva il centro, dovrò brevemente epilogare le memorie della città di *Labico*, e determinarne il sito, ch'è abbastanza controverso, e quindi pregio dell'opera il discutere seriamente.

Gli antichi scrittori, che ricordarono *Labico* furono Dionigi, Livio, Cicerone, Vergilio, Servio (ad Vergilii), Silio Italico e Suetonio. I moderni, che ne studiarono il sito, dopo il Biondo, il Cluver, l'Holstein, il Kircher e il Fabretti, furono Francesco Ficoroni, Antonio Nibby, Pietro Rosa, G. B. De Rossi, Saturnino Ciuffa, Antonio Vitale, Luigi Bertarelli ed Enrico Dessau. Le memorie primitive di Labico sono poetiche, come tutte quelle del Lazio. Se ne volle spiegare il nome dal greco λαβή *ansa*, perchè, secondo il comento di Servio al verso Vergiliano *et sacranae acies et picti scuta Labici* (*Aeneid.* VII, 796), erasi da Minos mostrato a questo popolo il primo scudo con l'ansa relativa. Frattanto non voglio tacere una coincidenza storica e topografica, sfuggita a tutti gli storici di questo luogo, che cioè la stazione postale sulla via Labicana, al miglio XXV°, limite del territorio Labicano, era detta *ad pictas*, nome forse casuale, certamente non ispiegato, ma che potrebbe probabilmente risalire a qualche tradizione memorabile,

o a qualche patrio monumento dei Labicani. Della pretesa corrispondenza di Labico col moderno paese di Valmontone approfittarono i Valmontonesi, che inalberano uno stemma consistente in un genio che imbraccia lo scudo Vergiliano, accompagnato dal relativo emistichio.

I Labicani sono oriundi Etruschi o per lo meno Tuscolani: essi figurano tra gli alleati dei Tarquinii nella guerra con Roma. Ma poi divennero amici della republica, tanto che Coriolano, nella sua guerra vendicativa su Roma, li combattè e gli oppresse. (Dionigi, v, 61; viii, 29. Livio, ii, 39). Poco dopo essi furono in lotta con gli Equi, dai quali, in ispecie dagli abitanti di Preneste, furono sempre combattuti. S'intende facilmente che questa fu una lotta di vicinato e di confini, come si deve suppore dall'esame del territorio, che fra poco mi proverò di determinare. Nell'anno 336 di Roma, i Labicani osteggiarono di nuovo i Romani, e si accamparono sull'Algido per opprimere Tuscolo: *tum Labicanis bellum indictum* (Livio, iv, 45). Difatti, essendo accorso il dittatore romano Q. Servilio Prisco, la sorte di Labico fu decisa con una sconfitta compiuta, con un assalto, fatto con la scalata e con la rovina della città. I Romani dedussero una colonia sul territorio Labicano di 1500 individui, assegnando a ciascuno di essi due iugeri di suolo. Il Mommsen (*Röm. G.* 6ª ed. 347 nota) non ammette questa deduzione della colonia romana a Labico, e crede che si tratti di una *adsignatio* di territorio fatta a cittadini romani. Del resto è sempre vero che anche in tempo posteriore i Labicani furono considerati da Roma come liberi, al pari dei Gabini e dei Tuscolani (nel 371, vedi Livio, vi, 21). Nuove rivalità insorsero tra i nuovi Labicani e gli abitanti della finitima città di Bola. Nel 375 si unirono i Labicani coi Gabini e coi Tuscolani per querelarsi avanti il senato romano contro le prepotenze solite dei Prenestini confinanti. Più tardi, quando Annibale mosse contro Roma, nel 543 di R., essi ebbero il territorio saccheggiato dal suo esercito. Più ancora soffersero nella guerra civile di Mario e Silla, che largamente si svolse nel territorio Labicano e Prenestino. E da questo tempo incomincia

la decadenza del secondo *Labico*, lo spopolamento della città, tanto che Cicerone (pro Plancio, 9) ebbe a notarla fra quelle che erano appena rappresentate nella celebrazione delle ferie latine. Con questa pagina umiliante finiscono le menzioni storiche di *Labico*, e rimangono soltanto le memorie più o meno indirette del territorio di essa, la più importante delle quali è di Suetonio, per quanto incidentale, (in Caesare, 83), che cioè il dittatore aveva fatto il suo *testamentum idibus septembribus proximis in Lavicano suo*. Ed è su questo passo importante che richiamerò fra breve l'attenzione dei miei cortesi uditori.

Riguardo al sito preciso di *Labico*, gli scrittori moderni citati sono di diverso parere; collocandosi esso dal Biondo (*Italia illustr.* ed. 1559, p. 321, 326) a *Valmontone;* dal Cluver e dal Kircher a *Zagarolo*, dall' Holstein e dal Fabretti alla *Colonna*, seguiti dal D'Anville (*Mem. de l'Accad. des Inscript.* etc. t. xxx, 1764), dal Westphal, dal Canina, dal Gell e dal Nibby; invece dal Ficoroni a *Colle de' Quadri* presso Lugnano (*Le memorie ritrovate nel territorio della prima e sec. città di Labico* R. 1745); dal Rosa (*Annali dell' Istituto* 1856) e dal De Rossi (*Bullettino Crist.* 1873) a *Monte Compatri*, dal Ciuffa a *Monte Salomone* (*Gli Studi in Italia* periodico 1880), dal Bertarelli (*Intorno l'antico e nuovo Labico* R. 1845) a *Valmontone*, dal Vitale (*de oppido Labici dissertatio* R. 1778) a *Monte Salomone*, dal Dessau (*Corpus Inscr. Lat.* xiv, pag. 274 seg.) a *Monte Compatri.* Dunque la massima parte lo mette a Colonna, perchè la distanza assegnata ad esso da Strabone (v, 237) di oltre 120 stadî da Roma, corrisponde a 15 miglia, cioè circa a 22 chilometri, ove appunto era la stazione della via Labicana *ad quintanas*, ed ove sonosi trovate memorie dei Labicani Quintanensi. Ma Strabone lo indica τῷ λαβικῷ παλαιῷ cioè *Labico* il vecchio, e non si riferisce ad un luogo così prossimo alla via come è la *Colonna;* la quale poi non corrisponde neppure alla espressione della elevatezza del sito e della difficoltà di conquistarlo, che tanto da Strabone quanto da Livio chiaramente apparisce. Il ritenere il vecchio *Labico* alla *Colonna* è un vero sforzo di buona volontà. D'altra parte io debbo

subito rilevare che i Labicani della *Colonna* s'intitolavano *Quintanensi*, evidentemente volendo farsi distinguere da altri Labicani che non erano così denominati. Se non bastasse questo supposto per credere alla dispersione dei Labicani, si osservi ancora che la loro città non apparisce nel notissimo elenco Pliniano, che Plinio dice tratto dalla *descriptio* di Augusto; ed invece vi sono notati *eos qui ex agro Labicano cognominantur*. A tutto ciò si aggiunga la varia topografica provenienza delle iscrizioni; che ha giustamente indotto il Dessau a riunirle (XIV, 2767-2786) ed avrebbe fatto meglio se vi avesse riunito ancora quelle di *s. Cesario* (2827-2829) che io tengo essere Labicane. Si avrà da ciò un fatto quasi indiscutibile sulla *pluralità* del sito di *Labico*. Se gli autori citati avessero tenuto a mente le vicende storiche e topografiche di tutte le città latine, se avessero ricordato che il tipo di città sparsa è quello predominante in esse, avrebbero trovato la conciliazione tra le opinioni diverse. Le città latine consisterono da principio in un centro elevato e forte, poi in una estensione di abitazioni nel piano sottoposto e finalmente in un largo aperto sulla stazione postale della via di Roma detto il foro, il quale ingrandito con case, con taberne, con stazioni pei forastieri è divenuto col tempo una seconda ed anche una terza città. Del resto anche Roma, come città latina, è passata per queste fasi. Il Palatino fu la città semi-selvaggia elevata e forte; il Velabro la prima parte della valle occupata; e il foro romano fu finalmente aperto sulla stazione della sacra via, ove si apriva il commercio con i Sabini e con gli Etruschi, ov'era il limite sacrosanto del territorio (ianus) finchè si congiunsero in un popolo solo. E quelle *stationes* dei popoli stranieri, che ora sono tornate in luce presso la sacra via, ci rappresentano le sedi succedute alle antiche mansioni ed agli alberghi dei forastieri nella nuova città romana. Tornando al mio argomento, faccio notare che le antichità di Monte Compatri, consistenti in iscrizioni, tra cui quella edita dal Garrucci, del *collegium salutare iuvenum augustalium* (*Civiltà Cattolica* 1882 pag. 737) e l'altra data da me (nel *Museo ital. ant. classica* del Comparetti 1885) con la indicazione *deverticulum pri-*

vatum, ed altre ancora importanti provano che questa fu un'antica città (1). E poichè esiste certamente nel territorio Labicano, e poichè il nome di *mons Compatrum* datole nel medio evo deve esser derivato dall'antico *compitum*, simile al *compitum Anagninum*, significante cioè un nodo di strade, quali erano in quel punto quelle derivanti dalle vie Labicana e Latina; è facile lo stabilire che questa fosse una vera sede dei Labicani. Ma non fu essa la prima, od almeno non fu la sola, come sto per dire. Intanto credo mio dovere il notare che il Vitale (*op. cit.* pag. 8) fu il primo a fissare la derivazione di Monte Compatri dal *compitum Labicanum*, mettendo in burla la ingenua asserzione del Piazza, (*Gerarchia Cardinalizia*, pag. 270) che andò a pensare ai padri della patria adunati su quella collina! La prima sede pertanto dei Labicani, secondo il Vitale ed il Ciuffa, fu a Monte Salomone. Questo è una collina alta 773 metri sul livello del mare, 190 metri più di Monte Compatri, e perciò tanto perchè più elevato, quanto come prossimo alla via Latina, è più probabile che fosse il centro abitato primitivo. Numerosi massi quadrati ed incerti vi furono trovati, ed ora veggonsi adoperati quà e là nelle frettolose fortificazioni erettevi dagli Spagnuoli nell'età moderna. Se Monte Salomone non fu la vera *Labico*, fu certamente un castello latino; come un altro ve ne dovette essere a *Monte Ciuffo*, ove sono pure conservati avanzi di mura poligonali del tipo che chiamerò storico, cioè imitativo del Siculo-Pelasgico antico. Oggidì a Monte Salomone

---

(1) Il Nibby (*op. cit.* pag. 338) trattò di Montecompatri con disprezzo, in un articoletto, senza occuparsi nè del nome nè delle memorie antiche, nè di quelle interessantissime del medio evo. Ne dovrò dare un elenco abbastanza copioso nella storia in corso della Campagna Romana. Ricordo il cippo di Valerio Prisco *aedilis plebeius cer. quaestor urbanus*, trovato nella vigna di Vincenzo Misori, una tavola lusoria trovata nel 1887: *idiota recede | ludere nescis | da luso(ri) loc(um)* e la lapiduccia in Montecompatri, via del mercato n. 49 casa Pilorci, che dice: D . M = MACROTHYMIAI, ambedue comunicatemi dal compianto avv. Ciuffa, insieme con bolli figulini CLAVDIAE PME, e L . ANTONI (il primo offre una variante dalla lezione del Dressel in Marini, *Iscriz. Dol.* n. 714).

ho trovato ricche vestigia di villa romana, cioè: numerosi rombi di selce di antiche conserve d'acqua, dei quali gran parte sono serviti a pavimentare le strade di Monte Compatri; frammenti di colonne marmoree, mattoni triangolari, molte condotture, una pigna marmorea, due antefisse fittili ornate di fave, un frammento pure di terracotta con testa di grifo che assale un leone; un sigillo rettangolare fittile ov' è scritto in rilievo RIM, e più anticaglie in frantumi.

La terza ed ultima sede dei Labicani fu il foro *Quintanense*, detto così dal decimoquinto miglio della via Labicana. *Labicanos posteriori aetate dictos esse Quintanenses*, scrisse giustamente il Mommsen (*Ephemeris epigr.*, 1884, pag. 256) intendendo con quel *posteriori aetate* l'ultima sede e non la primitiva asserita dal Gell, dal Westphal e dal Canina. È quasi superfluo che io ricordi il cippo di *Parthenius arkarius* (Fabretti, *Inscript.* pag. 540, n. 388 etc.) *reipublicae Lavicanorum Quintanensium* edito da molti scrittori, e che servì a richiamare sulla *Colonna* l'attenzione degli archeologi, che sta infisso nella fronte del casale del Gesù e Maria, ora di Ciuffa Eugenio, presso alle *Marmorelle*. Questa denominazione *Marmorelle* è un altro indizio della ricchezza archeologica della contrada, che in ogni tempo ha dato monumenti (1). La scoperta più

---

(1) Anche Flaminio Vacca notò il *casale Marmorata* in questi dintorni (*Memorie* n. 108). Da questo luogo provengono la bella iscrizione greca, ora al Vaticano, che descrive un luogo sacro alle muse (Fea, *Miscellanea ant.* I, p. 180, C. I. G. 6186, Kaibel *Epigramm.* 829) la statua di Domiziano (Fea, *cit.* p. 200) ed altre cose. Nella vigna *Colle Mattia* di Eugenio Ciuffa furono eseguiti scavi da Luigi Boccanera nel 1883, che diedero non poco risultato; e ricordo specialmente una bellissima testa virile maggiore del vero imberbe e un'altra attribuita a Lisia (*Not. Scavi*, 1883, pag. 85), ed altri marmi vi ho trovato nel 1889, cioè un erma femminile con priapo eretto (nella trave) una testa di donna diademata, un tronco inferiore di Venere Anadiomene, una testa di Bacco ed altri frammenti. Nella vigna Grandi che sovrasta al detto luogo esistono tuttora numerose anticaglie, che meritano l'attenzione degli archeologi, perchè provenienti dal terreno, ch'era l'antica vigna Graziani donde provengono

recente e più decisiva in favore dei Quintanensi Labicani è stata quella, che io stesso ho avuto la fortuna di vedere pel primo, e che ho descritto nel Bullettino Comunale Archeologico del 1900 (pag. 289). Essa consiste in avanzi del foro di questo municipio, in vestigia cioè di grandi lastre di peperino del pavimento; di soglie di case e di taberne; in rottami delle colonne del portico, e di marmi colorati, e in una base onoraria scritta e palimpsesta, cioè abrasa per sostituirvi una iscrizione in onore di Massimiano, e quindi nuovamente abrasa in odio di questo imperatore. Della primitiva iscrizione della base, che sarebbe stata preziosa per farci conoscere un personaggio benemerito dei Labicani, non rimane che la data consolare incisa sul lato destro della base, ch'è il consolato di Destro e Trasea dell'a. 196 dell'êra volgare. Rimane tuttavia importante,

---

una statua di Venere, un busto di Lucio Vero trovativi nel secolo scorso (schede del LAMI, vol. XI e LIV; nella biblioteca Riccardiana di Firenze). Nella vigna di Gustavo Ianari detta *le selve*, v'è una condottura antica praticabile da un uomo, e vi sono massi quadrati di peperino che indicano costruzioni monumentali. Un'antica fabbrica di terrecotte era nel territorio dei Quintanensi, ed è conosciuta nella relativa epigrafia (*Bull. Comunale*, 1890, pag. 111; MARINI, *Iscriz. dol.* pag. 117, 118, 155. C. I. L. XV, 461). Se ne trovarono nella vigna Graziani ed anche in altri luoghi della contrada. La formola completa del sigillo figulino Quintanense è: *ex praediis Quintanensibus;* il proprietario ne fu Annio Vero, e il gestore ne fu un *Agathyrsus Aug libertus*, anno 135 incirca, il quale apparisce anche come proprietario di fondi Labicanensi, *ex pr*(aediis) *Agat*(hyrsi) *Quintan*(ensibus). Una fistola plumbea trovata a *Colle Mattia* porta *Q. Fabius Parainitius* (C. I. L. XIV, 2775). Da questo luogo proviene il rilievo del museo di Villa Borghese, che va sotto il nome di Telefo, e che il d.r WEISSHAEUPL crede rappresentare Artemis che custodisce un fanciullo (*Mittheil. Instituts*, 1891, pag. 177). Credo non estraneo al nome del Comune Quintanense il cognome *Quintianus* che porta un *Q. Fabius Dasumius* in un titoletto esistente nella detta vigna Ciuffa. Del resto io voglio ricordare di aver veduto una via antica che da questo luogo sale fino a Monte Compatri, la cui esistenza giova non poco alla tesi che questi furono gli ultimi due centri Labicani. Presso il casale di Ciuffa esiste una grande piscina del consueto tipo romano.

nella fronte dalla base, la menzione dell'*ordo Labicanorum Quintanensium*, e nella iscrizione del lato destro la qualità dei *quatuorviri iure dicundo*. Non ho potuto illustrare, in quella prima descrizione, che ne feci, la ragione della dedica di una statua fatta a Massimiano; ma ora posso farlo, perchè, proseguendo gli studî sull'*ager Labicanus*, ho trovato il motivo certo di tale dedicazione, che fra poco dirò, in proposito delle antichità studiate nella tenuta di S. Cesario compresa in quel territorio.

Stabilita pertanto con la scorta dei testi e dei monumenti la successione dei tre centri abitati, che corrisposero all'antica *Labico;* stabilito il fatto, che nessuna città latina antica, meglio di questa, ci rappresenta il tipo di città sparsa; stabilito che con questa successione si spiega la pluralità del sito controverso perciò tra gli scrittori, è tempo che io determini quale fu l'*ager Labicanus*, e che la importanza di esso fu maggiore di quella della città, che ad esso dava il nome. Questa città, che direi quasi fluttuante in un vasto territorio, scomparisce, presso gli scrittori, in proporzione del territorio stesso. Questo non poteva scomparire perchè grande, perchè fertile e perchè posto in condizione topografica ragguardevole, qual'era la communicazione tra Roma e la regione meridionale Latina – Ernica – Campana. L'*ager Labicanus* confinava con il *Romanus* primitivo nel sito occupato dalla *Massa Festi* sulla via Labicana, al 6° miglio (Strabone *cit.*), con l'*ager Tusculanus* nel sito detto *Pupinia*, col territorio Prenestino nel punto detto *ad pictas*. Di questi punti sarebbe utile e piacevole una storia speciale: ma per desiderio di brevità, mi limiterò alle più essenziali notizie. Debbo rilevare la celebrità del primo, che nominato da Strabone *Fistis* deve indicarci un cognome romano, ma che fu proprio di tante famiglie da non potersi determinare esattamente. Certo la forma *Fistis* è un noto scambio di *Festus* come rilevasi da iscrizioni (De Vit. *Onomasticon* s. v. Festia). Non sarà però inutile l'osservare che il gentilizio *Pompeius* si trova in alcuni nomi di fondi Labicani, e precisamente in *Torre Nuova* latifondo vicino al nostro confine, e che meglio sarebbe il supporre un *fundus Pompeii*

Festi in situ, di quello che sognarvi il Pompeo Magno, come fece il Nibby (*Analisi dei dint.* III, pag. 239). Lo Stevenson volle vedervi un cognome della gente Valeria (*Cim. di Zotico*, pag. 98) ed avvicinò questo luogo all'*ager Pupinius*, di che ora dirò. Più singolare su questo nome, è l'essersi conservato per lunghissimo tempo, ciò che ne indica la consistenza come antico confine. Difatti una *Massa Festi praepositi sacri cubiculi* è notata nell'elenco dei doni fatti dall'imp. Costantino al battistero Lateranense nel *liber pontificalis* (ed. Duchesne I, 174) e poichè vi sta congiunto con la *massa Gaba*, che significa la città di Gabio confinante col nostro *ager* Labicano, è certo che corrisponde all'antico *Festus*. Ed è singolare che i Pompei o Valerii nel quarto secolo continuassero a portare il cognome *Festus*, e che questo aderisse sempre a quel punto del territorio. Nel Regesto di Gregorio III si leggeva, come riferisce il Deusdedit nella *Collectio canonum* (ed. Martinucci, pag. 324): *Georgio presbytero fundum crispinis et amonetis* via Labicana mill. *plus minus. xiii ex corpore massae Fistis* patrimonio Labicano *praestat annuae di* (?) *auri solidos*. A parte adunque il numero delle miglia su che non mette conto il discutere, trattandosi di copie di copie, è certa la corrispondenza del nome e della via, anzi perfino la permanenza della forma Straboniana, a otto secoli di distanza. Anche il nome *Pupinia* ha la sua storia; che fu riassunta dal Nicolai (Prodromo alla storia dei luoghi etc. *Atti Accad. P. di Archeol.* vol. I, pag. 582). Più completa è data dal Kubitschek (*de rom. tribuum. orig. etc.* pag. 11). Il Nicolai colloca il centro approssimativo di *Pupinia* presso l'odierna osteria del *Finocchio*. Lo Stevenson attribuisce (*l. cit.*) al pago dell'agro Pupinio una continuazione di abitato, fino a divenire un centro cristiano, al quale spetterebbe il cimitero di Zotico esistente nell'agro Labicano, al miglio 10° incirca. Certamente quel cimitero non potè servire ai Labicani Quintanensi, e molto meno ai Tuscolani. Quindi la ipotesi dello Stevenson non manca di fondamento, essendo quel sito il più vicino al cimitero stesso. Ed anzi mi sembra utile l'aggiungere alle supposizioni del compianto collega la memoria di una scoperta

avvenuta appunto tra il 7° e l'8° miglio della via Labicana nel 1865, cioè una colonna con la iscrizione di quattro *magistri veici*, autori di un monumento eretto *ex p. l.*, che l'Henzen interpretò *ex pecunia ludiaria* (*Bull. dell'Istit.* 1865, pag. 84, Garrucci, *Sylloge*, n. 1107), e che ad ogni modo dimostra l'antica abitazione di quella contrada, fin dall'età della republica. Riguardo poi al sito *ad pictas*, ch'era la terza così detta stazione postale da Roma, è della quale ho già ricordato la uguaglianza del nome coi *picti scuta Labici* di Vergilio, è dai topografi concordemente riconosciuto nel *Colle dei Quadri*, così detto dai ruderi di antiche mura di massi quadrati, come le *quadrelle* presso Preneste, cioè non lungi da Valmontone. Ancor questo luogo conservava il suo nome nell'elenco Costantiniano (*liber pont.* l. cit.) e con l'aggiunta *in territorio supradicto* (Gabinensi), che il Duchesne (ivi pag. 192) giustamente propone di spiegare come uno spostamento di linea dello scrittore, che si riferiva al territorio Prenestino della *massa Festi* della linea superiore.

Le notizie storiche dell'agro Labicano ci vengono fornite, come ho già accennato, da scrittori d'ogni classe; cioè da Plinio (H. N. III, 9, 11) da Livio (III, 25, IV, 45, 47, 49, VI, 21, XXVI, 9) da Cicerone (*Parad.* VI, 3) da Silio Italico (VIII, 368, XII, 531) da Suetonio (in *Caes.* 83), i quali non si curano affatto di Labico nelle loro menzioni, ma sempre dell'importanza del suo *ager*, de' suoi *arva*, di fondi in esso compresi e della relativa fertilità. Questa grande importanza del territorio Labicano continuò anche dopo la scomparsa dell'impero occidentale. Difatti uno de' più cospicui patrimonî della Chiesa Romana fu il *Labicanum* o *Labicanense*. Esso conteneva i fondi situati non solo sulla via omonima ma ancora quelli sulla via Prenestina, confinando direttamente con il *patrimonium Tiburtinum*. Inoltre conteneva ancora i fondi di molti territorî della provincia di Campagna, tanto che nel notissimo canone del Concilio Ravennate di Giovanni VIII, esso viene indicato *Labicanum seu Campaninum*. Ed è singolare il fatto che nell'amministrazione ecclesiastica la piccola *Labico* attraesse più riguardo che

la città di Preneste, sede suburbicaria e cospicua città. Fatto, che dimostra come il criterio amministrativo della Curia Romana fosse di ordine meramente civile senza alcun riguardo alle memorie religiose, per la ragione che esso era interamente formato su quello dell'antico patrimonio imperiale (1). Che anzi, su questa provenienza del patrimonio pontificio dall'imperiale, dovrò fra poco ritornare, appunto in proposito del borgo di S. Cesario.

---

(1) Se Labico non fu mai ragguardevole come Preneste, fu tuttavia di non poca importanza per la ripetuta estensione del suo territorio. Perciò essa fu anche sede episcopale. Il primo vescovo di Labico noto all'Ughelli e al Gams (*Italia Sacra*, x, pag. 120; Gams, *Series episcopor.* pag. xxi) è *Luminosus* del 649. Ma un vescovo di *Quintana* o *Quintiana* del 313 deve riputarsi identico al vescovo Labicano. Intanto gioverà notare che i citati autori non registrarono il *Iohannes epūs scē labicane eccl.* che sta effigiato nella bolla papiracea di Benedetto VII, del 978, a Giovanni vescovo di Tivoli, nota a Marini Gaetano, e riprodotta dal p. Bruzza (nel *Regesto di Tivoli* doc. v, pag. 32, tavola ii). Che cessasse la diocesi Labicana circa l'anno 1111, cioè sotto Pasquale II, lo fa credere la mancanza di notizie dei vescovi dopo quel *Bovo Labicanus* intervenuto alla coronazione. Perciò il ch. monsig. Lugari (*L'origine di Frascati e la distruzione di Tuscolo*, pag. 31) suppone che Labico sia divenuta sede dei vescovi Tuscolani, perchè la serie di essi continua dopo la distruzione di Tuscolo, e perchè non si può supporre che risiedessero in Frascati, che non ebbe cattedrale prima del tempo di Paolo III. Resta tuttavia da esaminare quanta fede meriti il documento citato dall'abate di Grottaferrata Sciommari e dal p. Casimiro, che parla di un Domenico vescovo Labicano nel secolo xiii, non è questo il luogo per esaminare tale quistione. Ad ogni modo è certo che la sede episcopale Labicana ebbe titolo oscillante fra *Quintana*, *Labico e Tuscolo*, nel tempo stesso che sorgeva la città rustica di *Frascata*. Tant'è vero cioè che i vescovi Tuscolani Giovanni, Minuto e Bovo s'intitolarono promiscuamente Labicani e Tuscolani (Iaffè, 2ª ed. 4565, 4635, 4651, 5403, *Lib. Pont.* ii, 296, 299. Duchesne, in *Arch. R. Storia Patria*, 1892, pag. 497). Dunque Labico-Quintanense mantenne una certa importanza almeno fino a che non fu trasformato in semplice castello baronale da quel Pietro della Colonna, rampollo dei Conti Tuscolani, che ad esso diede il nuovo nome divenuto poi così celebre nella storia medievale e moderna, per la grande famiglia che da lui derivò.

Ma è tempo che venga ad esporre le nuove scoperte che ho fatto in questo *ager Labicanus*, oltre quelle che ho accennato nel foro Quintanense. Mi era venuto da tempo il desiderio di ritrovare il sito preciso di quella villa di Giulio Cesare che ho sopra ricordato da Suetonio, dove il dittatore fece il suo testamento sei mesi prima della morte. Memore del fatto costante che le ville non periscono intieramente, ho ricercato quale rovina e quale ricordo speciale mi poteva essere di sussidio in tale indagine. La così detta seconda stazione postale antica col nome *ad statuas* mi è sembrata degna di considerazione. Già, in primo luogo, essa non figura affatto nell'itinerario detto di Antonino; e difatti sembra superflua ed irrazionale, perchè sarebbe situata a distanza di sole tre miglia dalla prima stazione *ad Quintanas* e sette miglia dalla terza *ad Pictas*. Essa comparisce soltanto nella tavola Peutingeriana, che non deve considerarsi come itineraria, ma soltanto indicativa di luoghi abitati e di grandi edifizî. Perciò è notabile come sito ragguardevole, ma non già come vera stazione postale. Consultando l'articolo del Nibby su questo luogo, trovo che egli (III, pag. 115) la qualifica impropriamente come stazione importante, e naturalmente appresso a lui tutti la giudicano una stazione. Egli dice di averne veduti gli avanzi in una piscina o conserva d'acqua, di tre aule, nella tenuta di *S. Cesario* del principe Rospigliosi, ed in un resto di edificio rotondo, di opera mista, dell'età Costantiniana, ch'egli suppone essere un rudero di un'antica chiesa forse dedicata a S. Cesario, martire della Chiesa Romana, la cui festa si celebra il primo giorno di novembre, e da cui toglie il nome la tenuta stessa. Ricorda parimenti il Nibby, che questo sito è indicato come *castrum S. Caesarii* da Cencio Camerario, che nell'anno 1192 era posseduto da Odone Colonna, e che con tal nome ne proseguono le memorie fino al secolo XIV, quando per le guerre civili fu ridotto a poche case, come oggi esiste. Il Nibby non dice una parola di più delle antichità di S. Cesario; ed ora io dovrò notarne più di una. Ma prima di procedere a queste, debbo far rilevare che S. Cesario, come centro abitato dev'essere più antico del secolo di Cencio Camerario; e che

i Tuscolani sudditi già dei conti, quando il castello di Tuscolo fu distrutto dai Romani, nel 1191, *novas in ea regione sedes constituerunt quae usque ad nostram aetatem manent*, come scrisse più tardi S. Antonino arcivescovo di Firenze, *videlicet castrum Molariae, Rocham Papae, Rocham periuram, burgum et castrum S. Caesarii* (S. Antonini *Chronicon*, II, tit. XVII, 9). Notevole è l'appellativo duplice di *burgus* e *castrum* dato da S. Antonino a questo luogo; poichè l'aumento del *burgus* dovette appunto aver luogo per questa venuta dei fuggiaschi Tuscolani, non già l'aumento del castello; il quale apparteneva al ramo Colonnese dei conti Tuscolani, e perciò serviva di protezione e difesa tradizionale ai profughi stessi. Certo è che l'abitazione di questo luogo crebbe abbastanza, se nell'elenco dei luoghi e delle relative assegne per la tassa del sale e del focatico in favore del Comune di Roma, che fu trascritto nel codice ora di Siena, publicato da me per incarico del commendator De Rossi (*Archivio della S. R. di Storia Patria*, 1898, p. 46) e che fu compilato nel secolo XIV, S. Cesario è tassato per 5 rubbia di sale per un semestre.

Il Nibby ha tenuto conto della memoria citata dal Petrini (*Mem. Prenestine*, pag. 411. L'originale è in pergamena nell'Archivio Colonna) del 1252, donde si rileva che in quel tempo S. Cesario era luogo abitato e ragguardevole, e del testamento di Pietro del 1290 (Petrini, *cit.*) che indica la esistenza di una chiesa. Avrebbe pure potuto ricordare la celebre battaglia combattuta presso S. Cesario tra gli Orsini e i Colonna nel 1333, di cui parla Giovanni Villani (X, 218). Avrebbe anche potuto prender nota della menzione che se ne trova nelle Mirabilia del secolo XV, in proposito della via Labicana *quae ducebat ad portam Lavicanam civitatis quae est ecclesia sancti Cesarii quae fuit.... quae nunc attribuitur Tusculano* (Urlichs, *Codex topogr. U. R.* pag. 134, 135). Anche il Desjardins (*Essai sur la top. du Latium*, pag. 148) cadde nel malinteso di credere l'*ad statuas* una stazione postale. La origine del centro abitato fu senza dubbio un' antica villa, con abitazioni disseminate, le rovine e le vestigia della quale io

ho esaminato e descrivo come principale scopo di questa mia publicazione.

In primo luogo ricorderò le iscrizioni antiche ritrovate in questo fondo, che sono publicate nel *Corpus Inscr. Lat.* (vol. XIV, 2827, 2828, 2829. A proposito del cippo di *Octavia Aphrodisia*, il solo che vi ho rinvenuto io, deve sul principio leggersi D . M . S, come ha il Cardinali e non D . M, come ha il Dessau).

In secondo luogo è pregio del lavoro il far rilevare che da questa tenuta provengono alcuni marmi della preziosa raccolta Ludovisi Boncompagni; per la tradizione che tuttora se ne conserva nella principesca Casa Rospigliosi succeduta alla Ludovisi nel possesso del fondo; che anche marmi e statue ora esistenti in Zagarolo, tra cui la tazza di granito, ch'è ora la fontana della piazza S. Maria, provengono da S. Cesario; che vi fece anche in tempo recente alcune ricerche l'antiquario Ferri, e precisamente di massi antichi nel ripiano presso il casale di Curti, sulla destra della via Labicana, e che vi si trovarono molti frammenti di statue. Il Nibby non potè dissimulare che il nome *ad statuas* della pretesa stazione indichi la esistenza di antiche statue in quel luogo. Ma l'esame del luogo stesso e dei frammenti delle statue, che ad onta dello spoglio fattone dai Colonna, dai Ludovisi e da altri, tuttavia rimangono ancora presso il casale detto della Villetta, che sorge ora a 315 m. sul livello del mare, e corrisponde al *castrum* di Odone Colonna, bastano a convincere che noi non dobbiamo affatto considerare questo luogo *ad statuas* come una stazione postale, ma come una villa romana di grande importanza. Anche al presente in S. Cesario abbiamo una riserva di statue abbastanza evidente. A 4 chilometri appena dal casale si trova un campo con una cascina, che porta il nome *la statua;* e che quantunque non sia compreso nel suolo della tenuta Rospigliosi, ma in quello di *Rocca Priora*, è tuttavia confinante, e doveva far parte del latifondo primitivo. Perlustrando la tenuta, ho osservato gli avanzi di una villa romana splendida, quali sono: una conserva d'acqua con cinque aule, nella riserva detta *della noce;* una più ampia di otto

ambienti, lunga 30 metri nel pascolare detto *il quarticciolo*. Grandi frammenti architettonici marmorei giacciono nel terreno adiacente alla macchia. Una via antica nasce a sinistra della Labicana, attraversa tutta la tenuta da questa parte, e la congiunge con la via Prenestina. Si chiama ora la strada della *Vetrice;* e le macerie che la fiancheggiano sono tutte costruite coi selci antichi. A questo proposito va notata fin da ora la relazione topografica tra *S. Cesario* e *Zagarolo*, che dovevano in origine formare tutto un latifondo attra-

Fig. 1. — Rotonda di s. Cesario (*fotografia del sig. Vochieri*).

versato dalle due vie militari, come la villa imperiale di *Romavecchia*, ch'era attraversata dall'Appia e dalla Latina. Due fonti di acqua saluberrima alimentavano questa villa, ed ora esistono nei due fontanili detti l'uno della *pidocchiosa* a destra della Labicana, e l'altro della *Vetrice* a sinistra. Visitando poi accuratamente la *Villetta*, come chiamasi ora, con nome degno pure di considerazione, il castello oggidì casale della tenuta, vi ho trovato cose che meritano una menzione speciale. E prima dirò di quelle rovine, che il Nibby attribuisce alla pretesa stazione. Oltre la conserva di acqua

a tre aule notata da esso, sulla pendice della collina, mi fermerò a considerare la rovina imponente ch'egli rettamente disse spettare all'età Costantiniana, ed assegnò ad una chiesa di S. Cesario *(fig. 1)*. Invece si tratta di un edifizio circolare di villa, probabilmente di un ninfeo, che richiama il tipo di Minerva Medica, delle rovine Massenziane adiacenti al circo di Romolo sull'Appia, e che nell'interno conserva tuttora una nicchia quadrata, che conteneva qualche statua od altra decorazione. Alcuni frammenti architettonici, come una soglia marmorea, un pezzo di cornicione ed una base attica marmorea, tutt'altro che convenienti ad una chiesa del medio evo, ma proprii di un edifizio sontuoso del terzo in quarto secolo, si scorgono sul terreno. Ed è questo il luogo per proporre la più probabile spettanza di questa gran villa al patrimonio imperiale, e questo edifizio all'età di Massimiano. Le prove di questa mia opinione sono le seguenti. La base onoraria dedicata a Massimiano, che fu testè ritrovata nel foro dei Labicani Quintanensi, mi eccitava a ricercare la relazione di questo imperatore con quel modesto municipio. E poichè, come notava il Sigonio, e poi il Tillemont (*Hist. des empereurs*, Ven. 1732, vol. IV, pag. 95) Massenzio era in una villa sulla via Labicana, quando assunse la dignità imperiale, questa villa doveva appunto corrispondere a S. Cesario, come indicano le sue rovine, come indica la base onoraria del padre nel municipio confinante e come indica ancora la esistenza di un patrimonio imperiale Labicano, la cui importanza era tale da passare con lo stesso nome nel patrimonio della Chiesa romana, per il motivo che accennai di sopra, in proposito della costituzione di questi patrimonii. Osservo inoltre che il *Labicanum* imperiale doveva essere di antica data, e che questa villa doveva essere appunto quella in cui Cesare fece il suo testamento. Credo ancora che il nome di *Caesareum* derivi da Cesare piuttosto che da un S. Cesario, che non ebbe prima culto da queste parti; e quando ve lo ebbe, come si può sospettare dalla menzione, del resto molto imperfetta, delle *Mirabilia*, può anche supporsi che il *sanctus* vi sia stato aggiunto nel medio evo per uso non

infrequente in quella età, com'è avvenuto del *S. Cesario* sulla via Appia.

Le sontuose decorazioni di questa villa, dovevano consistere principalmente in statue, che attrassero l'ammirazione dell'anonimo autore della carta originale, di cui la tavola Peutingeriana ci ha conservato la copia del medio evo. Esistono tuttora alla *Villetta di S. Cesario*, ad onta dello spoglio e del saccheggio fattone da

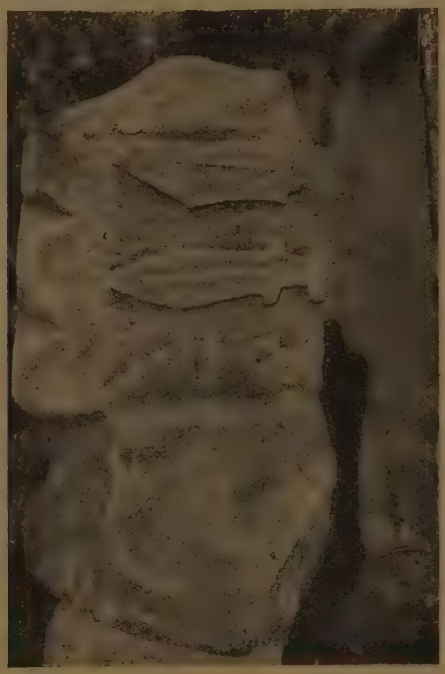


Fig. 2. — Piedestallo. in s. Cesario (*fotografia del sig. Vochieri*).

proprietarî e da forastieri. Nel piazzale del sito ho veduto un tronco o parte media di statua di Venere nuda, di buon lavoro, varî altri frammenti di figure, due frammenti di trabeazione marmorea ricchissima, uno dei quali di lavoro delicato e perfetto, che spetta al primo secolo dell'impero, e un piedestallo di singolare rappresentanza, sul quale debbo invitare l'attenzione dei cultori dell'arte figurata, affinchè, meglio che io non sappia, possano interpretarne il collocamento *(fig. 2)*. È una base rettangolare marmorea alta, senza

calcolare il troncone di presa che faceva nel terreno, m. 0, 34 e larga m. 0, 20 nella fronte e m. 0, 17 nella parte posteriore. La fronte del piedestallo è ornata con tre grosse così dette punte di diamante: in ambedue i lati stanno scolpiti in rilievo tre *sicae* o *gladii*, dei quali due hanno la lama a punta triangolare, uno la lama a mandorla. Sull'alto del piedestallo riposa un piede sinistro umano maggior del vero, lungo m. 0, 43, lavorato insieme col piedestallo. Non può supporsi a tutta prima che fosse una statua di un gladiatore, perchè, essendo il piedestallo completo da ambi i lati, converrebbe supporre che la figura posasse le due gambe aperte sopra due piedestalli. Io pertanto mi limito a supporre che la statua fosse decorativa, ed in modo da stare addossata ad un arco o ad una porta, sporgendo la gamba sinistra soltanto, per la quale sarebbe ideato questo singolare piedestallo; e che altrettanto vi fosse da un'altra parte, con un altro piedestallo per la gamba destra di una simmetrica figura. Comunque fosse collocata la statua, certamente è ben singolare quella rappresentanza delle tre spade gladiatorie, o pugnali che lasciano pensare o alla memoria della morte di Cesare, ovvero a giuochi celebrati nella villa Cesarea Labicana. Tra le statue trasportate da S. Cesario a Zagarolo, due sono figure virili togate che si ammirano adesso in due nicchie nella *piazza di corte* di quel Comune; due pure togate sedenti, e perciò di somma rarità acefale, di buon lavoro sono custodite in una stanza terrena del palazzo Rospigliosi, in quello stesso Comune; quattro femminili acefale stanno collocate per decorazione sull'arco che sta nel mezzo del borgo inferiore, e sono importanti per il relativo lavoro del panneggiamento.

Non sarà adunque inutile l'avere richiamato l'attenzione degli archeologi sopra questo complesso di monumenti e di storici ricordi, che serve a rimuovere una stazione postale antica della via Labicana; e ci restituisce la storia della villa di Cesare e di gran parte del territorio Labicano.

DUE SCULTURE

CONSERVATE NEL PALAZZO COLONNA

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO CORRISPONDENTE

Dott. WALTHER AMELUNG

IL GIORNO 31 MARZO 1901.

Nello splendido salone del palazzo Colonna le sculture antiche tengono un posto alquanto modesto in confronto al numero delle pregevolissime pitture del rinascimento e servono a rammentare più che a rappresentare degnamente il mondo antico. Però fra quelle sculture se ne trovano alcune che meritano un' attenzione più intensa di quella che a loro fu dedicata fin'ora dai dotti. Siccome a me fu concesso con generosa liberalità di poterle studiare e farne ritrarre delle fotografie potei già pubblicarne un gran numero nella IV. Serie delle *Photographische Einzel-Aufnahmen* di Arndt-Amelung no. 1127-1166, aggiungendovi poche parole per illustrarne il pregio artistico ed archeologico dando altresì alcuni cenni sulla storia della collezione.

Di quei monumenti ne ho scelti due per questa dissertazione uno perchè desta un'interesse speciale, sia per l'archeologia cristiana che per quella classica, l'altro perchè credo darne oggi una spiegazione sicura, rimastami dubbia fino dalla mia prima pubblicazione.

Il primo dei due monumenti (l. l. no. 1147; v. fig. 1) è una statua muliebre ristaurata sotto le sembianze di una Musa. Chi con attenzione la guarda facilmente scorgerà che la testa che le fu applicata ha il tipo di un'Apolline e che le mani con gli attributi di una

maschera e di una tibia sono moderni. Non resta dunque alcun particolare che possa indicare il carattere speciale della figura, se non

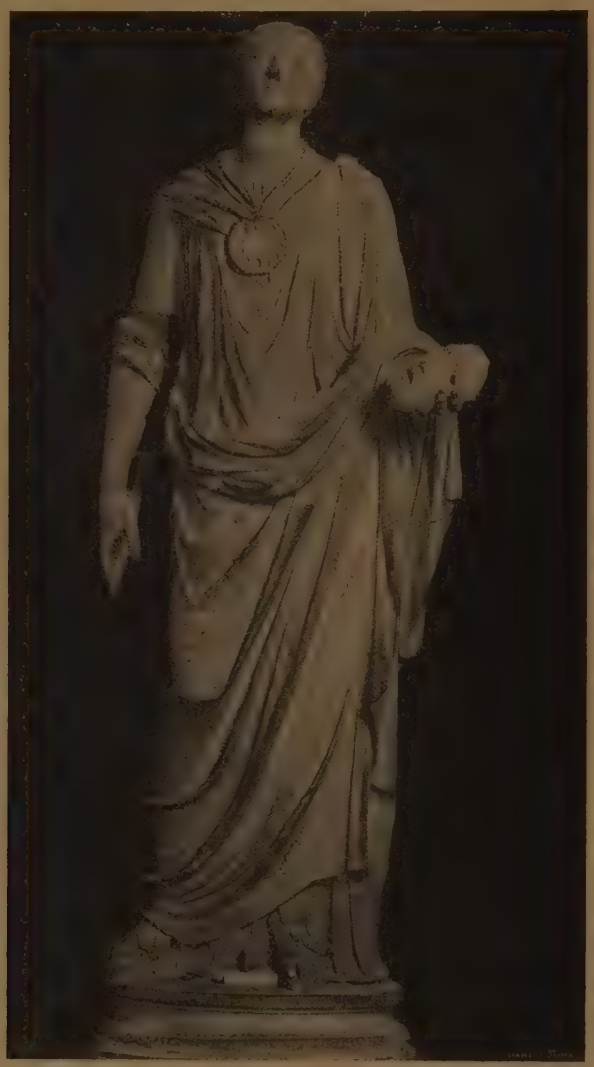


Fig. 1.

quel panno che le cuopre la nuca e le spalle del quale le due estremità sono riunite sul petto per mezzo di un grande medaglione. Però di tutta quella parte non c'è di antico che una porzione

della spalla sinistra e della nuca e forse il medaglione che fu riattaccato (1).

Così nulla potrebbe dirsi di sicuro sopra lo stato originario

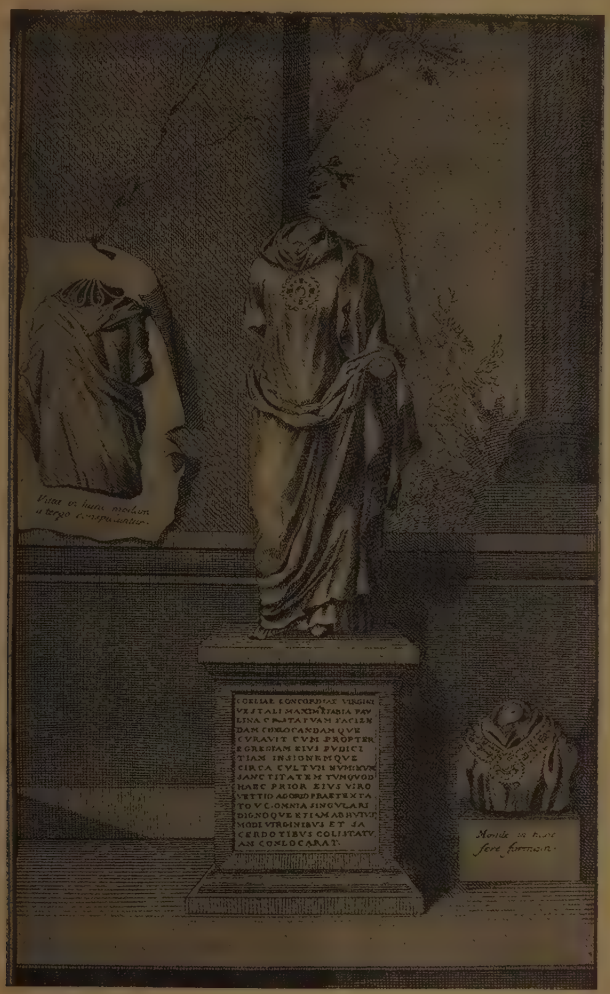


Fig. 2.

di quel particolare certamente assai importante se non vi fossero due disegni della statua, eseguiti poco dopo il suo ritrovamento,

(1) Oltre ciò sono di ristauro la maggior parte del braccio destro, piccole parti nelle pieghe del vestito, i piedi e la base.

che dimostrano avere il ristauratore restituito quella parte coscienziosamente senza cambiarne le forme caratteristiche. Uno di quei disegni lo conobbi già quando scrissi il testo della prima pubblicazione; e si trova riprodotto nel *Thesaurus* del *Graevius* (v, p. 656 s. Preso dall'opera di *Justus Lipsius De Vesta et Vestalibus syn-*

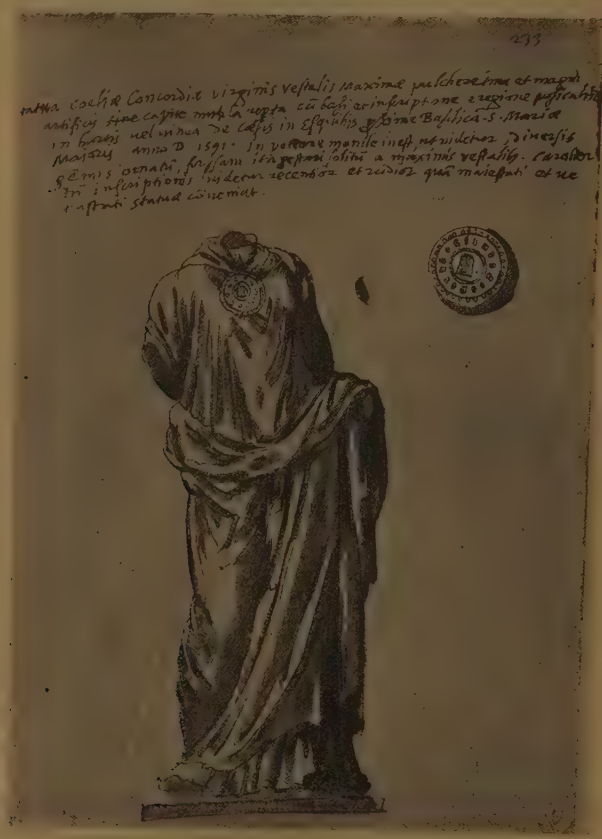


Fig. 3.

tagma; disegno del Ioh. Mermelarius; riprodotto dal Lanciani *Notizie degli scavi* 1883 T. XVIII 4, 5, 7 p. 462; cf. Jordan *Der Tempel der Vesta u. das Haus der Vestalinnen* p. 46 no. 12 u. p. 55; fig. 2). Il secondo disegno che si trova in un codice a Pesaro (*Ciacconius* cod. Oliver. f. 233) non lo conobbi che dopo aver stampato il testo. Riproduco nella fig. 3 la fotografia fornitami

allora gentilmente dal Signor Graeven. Non c'è dubbio che la statua conservata ora nel palazzo Colonna non sia identica con quella dei disegni che secondo le annotazioni del Mermelario e dello Ciacconio fu scoperta nell'anno 1591 nella vigna del cardinale Cesi vicino a S. M. Maggiore (v. Lanciani *Forma urbis Romae* T. 23) insieme al basamento sul quale fu collocata; della iscrizione di questo basamento ci occuperemo in seguito (C I L VI 2145). Ora in tutti e due i disegni vediamo lo stesso panno, sebbene meno esteso verso il petto, dove secondo il disegno del Mermelario, la figura dovrebbe essere stata danneggiata, cosicchè egli suppose che in quella parte vi sia stato originalmente un monile: *habuit et monile baccatum, e quo bulla dependebat ab humeris; sed illud comminutum est, dum statua transportabatur.* Pure lo Ciacconio parla di un monile, ma chiama così il medaglione, perchè scrive: *in pectore monile inest, ut videtur.* Che la ipotesi del Mermelario era sbagliata, lo si riconosce oggidì ancora dai resti del panno sulla spalla sinistra e sulla nuca. Egli non credeva di poter spiegare diversamente la destinazione del medaglione, mancandogli i confronti stringenti di simili monumenti.

Che il medaglione ora esistente sia quello originale o almeno una copia eseguita con accuratezza, lo vediamo dal confronto del disegno di Mermelario; però ora si trova attaccato in un'altro modo, stando in alto non più uno dei quattro rincassi rettangolari, ma uno tondo; oltreciò quei rincassi rettangolari il Mermelario li ha disegnati più grandi; forse per far spiccare con maggiore evidenza la loro disposizione in forma di croce. Lo Ciacconio in questo particolare come in tutti gli altri è stato meno scrupoloso disegnando dalla figura intera dieci, da quella detagliata del medaglione quindici rincassi invece di dodici, e nel centro un rettangolo supponendo probabilmente che colà sia stata incastonata originalmente una pietra preziosa. Un'altro dettaglio speciale ora perduto, lo menziona il Mermelario con queste parole aggiungendone pure il disegno: *A tergo apparent vittae* (quattro secondo il disegno) *e collo sive capite in nodum defluentes.*

Dopo aver ricostruito così l'immagine originale guardiamo l'iscrizione che ci insegna essere stata eretta questa statua alla *Virgo Vestalis Maxima Coelia Concordia* da Fabia Paulina C. F. per ringraziarla di aver cooperato a far mettere una statua al suo marito *Vettius Agorius Praetextatus V. C.* La nostra statua rappresenta dunque una Vestale e con ciò si spiegano il panno, che sarebbe il *suffibulum* e le *vittae* sulla nuca. Il *suffibulum* portato in quel modo, si vede pure sul medaglione della Bellicia Modesta (Lanciani l. l. T. XVIII 6; Baumeister *Denkmäler des klassischen Altertums* Abb. 2172). Solamente per la grandezza del medaglione nessun raffronto si trova fra le statue fin'ora conosciute di Vestali. Però ciò che non ci presentano quelle figure si riscontra in una rappresentanza, la quale mostra il costume usato in un'ambiente che per più di una ragione come è noto và confrontato con la istituzione delle vestali. Sopra uno di quei vasi di vetro con figure d'oro che si trova al museo Cristiano del Vaticano una vergine consacrata a Dio, la S. Agnese, è rappresentata col *suffibulum* messo nello stesso modo e con un medaglione della stessa grandezza (Wilpert *Die gottgeweihten Jungfrauen* p. 22 T. II 3; cf. Vopel *Die altchristlichen Goldgläser* p. 57 nota 2). Questa concordanza poi si spiega perfettamente data la contemporaneità dei due monumenti, perchè il vetro proviene dal IV. secolo dopo Cristo mentre quel *Vettius Agorius Praetextatus* ha vissuto nella seconda metà dello stesso secolo. Questo confronto dunque ci fornisce non solo un'argomento certo per la esistenza di tali smisurati medaglioni, ma pure una prova preziosa del modo come in quell'epoca si formò il costume delle monache sul modello di quello delle Vestali (1).

---

(1) Si confronti specialmente il lavoro di DRAGENDORFF Rheinisches Museum LI p. 1 ss. Mi pare assai probabile che le *mitrae* et *mitellae* delle vergini cristiane siano state addirittura identiche colle *infulae* delle vestali (l. l. p. 14 nota 2). Leggendo da Tertulliano (*De virginibus velandis* c. VII

La figura deve essere stata acquistata dai Colonna prima dell'anno 1714 essendo già nominata nel loro *Inventarium bonorum haereditariorum* di quell'anno (Documenti inediti per servire la storia dei musei d'Italia IV p. 382 ss.).

Chi la ristaurò sotto le sembianze di una musa, certamente non sapeva più niente della base, che infatti non è in possesso dei Colonna. E pure questa ci trasmette, come la statua stessa, un capitolo molto interessante della storia umana.

Verso la fine del IV. secolo l'impero romano stava vicino alla sua catastrofe. Lacerato nel suo interno per le continue guerre civili fra imperatori, scisso per le lotte disperate del paganesimo contro il cristianesimo e per le discordie veementi delle diverse sette cristiane, non ebbe più la forza per poter resistere agli assalti impetuosi dei barbari che varcarono dapertutto le frontiere, spinti innanzi dalle terribili orde degli Unni. Ma mentre tutto il mondo stava in fiamme, i Romani pare che non abbiano capito la seria minaccia della situazione esauriendo il resto della loro energia nel lusso di una vita splendida e nei giuochi del circo o con tentativi inutili di arrestare il corso rapido degli eventi che tendevano da ogni parte a far crollare la marcita grandezza dell'impero. In quell'ambiente si comprende un fenomeno, che piccolo com'è, ha qualche cosa di tragico, cioè il tentativo di un gruppo di nobili romani per rinvigorire il paganesimo agonizzante e già soccombente alla forza predominante del cristianesimo risvegliando lo studio di scrittori classici ed appoggiando senza distinzione tutti i culti pagani e specialmente quelli che attraevano le fantasie rammollite per il loro strano misticismo. A quel gruppo appartenne pure quel *Vettius Agorius Praetextatus*, nominato nell'iscrizione sulla base della statua nostra, come dimostrò lucidamente il Jahn (*Sitz-*

---

col. 900) delle vergini cristiane, « quarum ornatus ipse proprie sic est, ut « cumulata (scil. coma) in verticem, *ipsam capitis arcem ambitu crinium con-* « *tegat* », chi non ricorderà i *sex crines* delle vestali (cf. DRAGENDORFF l. l. p. 6 s.).

ungsberichte der sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften 1851 p. 338 ss.), delle cui ricerche non posso che ripetere i risultati (1). Il *Praetextatus* era secondo due iscrizioni (C I L VI 1778/9).

Augur, pontifex Vestae, pontifex Solis, XV vir sacris faciundis, curialis Herculis, sacratus Libero et Eleusinis hierophanta, neocorus (probabilmente nel culto di Serapide), *tauroboliatus, pater patrum* (*pater sacrorum:* una carica alta nei misteri di Mithra). Si confrontino le parole seguenti di Avienus da Macrobius (Saturn. I, XVII 1): *Sacrorum omnium praesulem esse te, Vetti Praetextate, divina voluerunt, e* (VII 17) *sacrorum tamen omnium Vettius unice conscius*, mentre *Euangelus* (XI 1) lo chiama *principem religiosorum* e lo accusa che *non nulla iam et superstitionis admiscet.* La moglie Fabia Paulina era sacrata *deae Cereri, sacrata Eleusiniis (apud Eleusinam) deo Iaccho, Cereri et Corae, sacrata apud Laernam deo Libero et Cereri et Corae, sacrata apud Aeginam deabus (scil. Damiae et Auxesiae), hierophantria deae Hecatae, tauroboliata, Isiaca.*

Si capisce da sè che non poteva essere una vera fede che spinse questa coppia a professare tutti quei culti varî e disparati; vi potevano essere spinti o da una superstizione senza limiti cioè dall'assenza assoluta di una fede convinta, e dal conseguente bisogno di appoggiarsi ove sia, o dallo scopo determinato di aiutare colla propria autorità tutti i culti pagani esistenti, nella speranza di poter abbattere così l'odiata religione cristiana (2).

Possiamo immaginare che la *Vestale Coelia Concordia* abbia vivamente preso parte a quel tentativo; nell'iscrizione della suo

---

(1) Cf. TEUFFEL *Geschichte der römischen Litteratur* II p. 1097; H. RICHTER *Das weströmische Reich* p. 339.

(2) Quanto grande sia stato l'odio fra *Praetextatus* ed i cristiani, ce lo mostra con chiarezza straordinaria il passo seguente di S. Hieronymus (ed. VALLARSI II p. 415): « Miserabilis Pr., qui designatus consul est mortuus, homo sacrilegus et idolorum cultor, solebat ludens beato Papae Damaso dicere: Facite me Romanae urbis episcopum et ero protinus christianus ».

statua si encomia *insignis eius circa cultum numinum sanctitas.* Oltreciò pare che fosse un'amica intima di Praetextatus e di Paulina, avendo questi fatto erigere la sua statua sul terreno proprio, come viene dimostrato dal ritrovamento di alcuni tubi di piombo col loro bollo nella medesima regione (v. le note al testo di C I L VI 1779; Lanciani F. u. R. T. 23).

Che lo stesso *Praetextatus* sia stato attivo per il suo ideale pure colla parola viva possiamo accertarlo dal modo come l'introduce il Macrobius nelle sue *Saturnalia* da oratore munito di una dottrina terribile e specialmente dal passo seguente, relativo a lui (l. l. I 24, 1); *laudare hic memoriam, ille doctrinam, cuncti religionem adfirmantes hunc esse arcanae deorum naturae conscium, qui solus divina et adsequi animo et eloqui posset ingenio.* Sarebbe strano che un'uomo di tal genere non fosse stato pure letterato, ed infatti pare che alcuni versi del carme inciso nel suo cippo sepolcrale alludano a questa sua virtù:

25. tu namque quidquid lingua utraque est proditum
cura sophorum, porta quis caeli patet,
vel quae periti condidere carmina,
vel quae solutis vocibus sunt reddita,
meliora reddis quam legendo sumpseras (1).

Anzi questo verso ci da il diritto di attribuire il nostro Vettio ad un gruppo di uomini colti di quell'epoca, quasi tutti membri della nobiltà romana, i cui nomi sono conosciuti per numerose sottoscrizioni in codici di opere classiche da essi corretti ed emendati. Fu viva in tutti coloro la stessa tendenza che spinse Vettio e la sua consorte al culto di tutti quei numi, cioè di rafforzare la posizione del paganesimo con tutti i mezzi possibili.

---

(1) Il JAHN poi suppone (l. l. p. 344), che in un passo di *Boethius* (*De interpretatione* ed. sec. I p. 289) il nome *Vettius Praetextatus* sia sbagliato in *Vegetius praetextatus*; ciò ammesso sarebbe certo che egli abbia scritto libri filosofici, e sarebbe probabile che egli stesso sia l'autore di un trattato *De X categoriis*, che si è conservato ancora (*Fabricius* Bibl. gr. III c. 6 p. 480 ss.).

Non ho creduto inutile di ripetere tutte queste circostanze, sebbene non siano in relazione diretta colla statua del Palazzo Colonna; ma ci danno un concetto chiaro dell'epoca e dell'ambiente speciale nel quale viveva la donna in questa rappresentata, e più che le teniamo presenti al nostro animo, più si conferma la convinzione che la statua, testimone di eventi tanto caratteristici della storia interna di Roma, meriti il nostro interesse rispettoso, specialmente ora, che lo studio di tutti quei resti preziosi del passato si è rifatto più intensivo, risvegliato dai successi straordinarî dei nuovi scavi al Foro romano e pure nella casa ó, come si potrebbe dire, nel chiostro delle Vestali. Oltracciò non è insignificante che, mentre la Vestale ed i suoi amici opponevano una resistenza ostinata alla nuova fede, il suo costume, il segno caratteristico del suo stato, si ritrovi da una persona che appartenne ad una delle più importanti istituzioni della religione nemica, e sappiamo che non erano solamente queste cose esteriori che dal paganesimo furono trasmesse al cristianesimo e da questo conservate in parte fino ai nostri giorni.

Il secondo monumento (l. l. no. 1162) è un frammento di rilievo trovato a Bovillae, ove venne alla luce pure l'altra metà della stessa rappresentanza conservata ora nel museo di Grottaferrata. Mentre il frammento del palazzo Colonna è rimasto fortunatamente senza ristauro, quello di Grottaferrata fu malamente completato e rilavorato (1). Se nò, la ricomposizione dell'insieme per mezzo di due gessi sarebbe cosa facilissima (2).

---

(1) Ha di ristauro l'angolo superiore a destra fino alla testa della vecchia, un gran pezzo del lato destro (la commissura parte dal naso della vecchia, trapassa il suo petto, l'omero sinistro del portante, il piede del morto, il femore destro del portante e finisce presso la lancia); inoltre vi è di ristauro, il volto, il braccio destro, la gamba destra del portante, il naso e la mano destra del giovane a sinistra, colla punta dell'elmo, i due angoli a sinistra, tutti i piedi con la pianta.

(2) Il rilievo Colonna è già stato formato in gesso, e una copia si trova a Grottaferrata attaccato alla stessa parete, ma non riunito all'altro pezzo.

Essendo ciò per il momento impossibile ho creduto utile di provare una restituzione col mezzo delle fotografie acquistando quella del frammento di Grottaferrata (1), e facendo fotografare nella stessa grandezza quello del palazzo Colonna e così ho potuto alla meglio riunirle. Se qualche particolare nella congiuntura non fosse riuscito abbastanza bene, si consideri che dei due pezzi quello di Grottaferrata stà incastrato nel muro in alto, quello a Roma poco sopra il pavimento, e che per esempio il braccio destro e la gamba destra del giovane coll'elmo nel centro essendo di ristauro non si accordano perfettamente colla mano e col piede della parte antica. In ogni caso questa ricomposizione basterà per ora a darci un' idea completa del soggetto ivi rappresentato e che vale la pena di farci questa idea, lo confesserà chiunque fin'ora non abbia conosciuto che i due frammenti isolati, quand'anche abbia fatto di tutto per indovinare l'impressione dell'insieme.

Si vede il trasporto di un giovane guerriero morto, che era proprio nel fiore degli anni, come ci dice la sua bella figura di un insieme elegante e di forme robuste e la barba nascente. È ignudo; e cinge soltanto la spada. Due compagni lo sollevano; uno lo tiene abbracciato per il petto sorreggendolo anche col ginocchio destro, l'altro lo tiene alzato tenendolo per le gambe. Il primo è vestito di chitone e corazza e porta un'elmo di cui non si è conservata che la punta del pennacchio sulla spalla sinistra; il secondo non ha che l'elmo allacciato intorno al mento e la spada. Dietro di lui si vedono altri due compagni vestiti della clamide; uno, barbato, appoggiato ad una lancia, mestamente abbassa la fronte; l'altro, giovane, porta uno scudo e sulla mano destra un'elmo in modo da non lasciar dubbio che le due armi siano quelle del morto, che egli ha salvate dalla battaglia e gli porta appresso. Oltre queste figure vediamo dietro al morto una coppia di un vecchio e di una vecchia che lo guardano e sono immersi evidentemente nel più profondo dolore. Precede il vecchio involto nell'*himation*, reg-

(1) Fotografia Moscioni no. 8422.

gendo colla destra un bastone: ai piedi porta i sandali ad uso scarpe; il braccio sinistro pare che sia stato alzato lasciando riposare la mano sulla testa. Gli vien dietro la vecchia coperta la persona da chitone e manto e la testa da una cuffia. La scena succede avanti ad un edifizio di cui a destra si vedono due pilastri sopra una soglia ed al quale certamente era attaccata la tenda di cui scorgiamo una parte sopra le teste della vecchia e del guerriero in mezzo. Fra i due pilastri si vede il tronco di un'albero ed a sinistra una quercia intera. Questo scenario, nonchè la posizione del personaggio colla lancia, non lasciano dubbio alcuno sul modo come l'artista ha immaginato lo sviluppo dell'aggruppamento: Il guerriero è stato ucciso in una battaglia vicino al suo palazzo; due compagni lo trasportano in casa seguiti da due altri di cui uno porta l'elmo e lo scudo del morto; i due vecchi sono corsi incontro a quel corteo funebre ed ora ritornando lo accompagnano coi loro lamenti e le loro lagrime.

Che la rappresentazione sia stata celebre nell'antichità, lo dimostra il fatto che se ne hanno tre copie sebbene accorciate: su una gemma (Overbeck, *Gallerie heroischer Bildwerke* T. xx 10 p. 486 s.), sul lato di una cassettina di osso *(Giornale degli scavi di Pompei* N. S. III, T. I 2, d. p. 15, s.) e su una lucerna (Beger, *Lucernae veterum sepulchrales iconicae* I 10), e l'altro fatto che della composizione così accorciata si sia servito lo scultore della *Tabula Iliaca* per presentare il cadavere di Ettore trasportato dalla tenda di Achille al carro di Priamo. Quest'ultimo fatto poi ha indotto il Winckelmann (*Monum. inediti* no. 136) ed il Braun (*Bullettino dell'istituto* 1838 p. 22 ss. e Antike Marmorwerke I. Dekade T. IX a. b.) a spiegare analogamente il rilievo; essi credevano rappresentato l'arrivo del corteo davanti al palazzo reale di Troia e chiamavano il vecchio Priamo e la vecchia Ecuba. Non sfuggì al Braun un particolare che si oppone a questa spiegazione, che cioè il morto è munito della spada – e possiamo aggiungere che pure le altre armi non mancano – ma egli risponde che gli scultori antichi in questi casi non erano pedanti. E sia; ma nel mito

di Ettore non mi sembra affatto indifferente che Achille concede sì a Priamo il cadavere del figlio, ma non gli risparmia la vergogna ed il dolore di doverlo trasportare a casa ignudo senza armi con tutte le tracce visibili degli oltraggi brutali inflittegli dal vendicatore di Patroclo. Così aveva cantato il poeta dell'epoca eroica, e nessun' artista antico avrebbe osato di contradirlo. L'apparenza poi del vecchio non ha nulla di reale e nella figura modesta della vecchia è del tutto impossibile riconoscere Ecuba al punto che gli altri copisti di tale bassorilievo giudicarono superfluo di riprodurla. Questa vecchia con la cuffia in testa non può essere che la prima servente del palazzo, la nutrice; ed allora per il vecchio si offre da sè il nome del pedagogo. Sono i due custodi dell'infanzia del morto, che gli hanno conservato il loro affetto e che perciò furono i primi a correre incontro al giovine padrone. E questo chi è allora? Nella mia suddetta pubblicazione indicai la possibilità che sia Meleagro. Ora riflettendo sempre di nuovo mi sono convinto che questa spiegazione è l'unica possibile, e fu per me un conforto quando il Robert, l'editore della grande opera che conterrà tutti i rilievi dei sarcofaghi antichi, mi scrisse, che egli pure da molto tempo è della stessa mia opinione. In fatto i rilievi dei sarcofaghi rappresentano la scena di Meleagro trasportato a casa in un modo perfettamente conforme al nostro rilievo: il morto (in alcuni rilievi il morente) sollevato da due compagni, il seguito di altri compagni tristi, il pedagogo col bastone, che venuto incontro al corteo pietosamente guarda il suo allievo, ed una volta pure la nutrice, che vien dietro al pedagogo (Vaticano *Museo Chiaramonti* n. 690). Tuttavia da alcuni particolari differenti si vede che gli scultori dei sarcofaghi hanno attinto da un'altra fonte; resta però l'analogia stringente dei motivi.

Ora, se coglie nel segno la nostra spiegazione, sorge subito un'altra difficoltà. La rappresentanza non è che una scena sola di un dramma esteso e vi mancano delle persone importantissime, cioè il padre del morto, la sua moglie disperata e la madre che ha cagionata la catastrofe. Sui sarcofaghi vediamo tutte quelle

figure senza le quali non sarebbe stato possibile spiegare il resto con certezza, invece nel nostro rilievo bisogna confessare che guardandolo solo, nessuno potea capire senz'altro che il morto fosse Meleagro. Dov'erano dunque rappresentate quelle altre figure principali?

In un tempo il rilievo faceva parte della decorazione di una parete alla quale era attaccato per mezzo di rampini grossissimi, le cui tracce si sono conservate al margine inferiore del frammento Colonna; non continuava a destra, come si vede dal modo come è lavorata quella estremità; quella a sinistra è rilavorata in modo da non poter decidere se il marmo avesse avuto da questa parte una maggiore estensione. Che quì però non poteva seguire la scena commovente della disperazione del padre e della moglie o della madre che si suicida, risulta dall'atteggiamento dei due compagni colla clamide che si rivolgono tranquillamente a destra il primo con tutta la figura l'altro con la testa. Certamente quella scena non poteva trovarsi che a destra cioè nell'interno del Palazzo, e se il nostro marmo, com'è sicuro, da quel lato non continuava, doveva essersi unita un'altra lastra con una tale rappresentanza. D'altra parte risulta dal modo, come il rilievo è trattato a sinistra, lasciando vuoto una parte del fondo, la probabilità che quì la rappresentanza pure non abbia avuto una continuazione immediata anzi questa probabilità diventa certezza osservando come il gruppo delle figure quale è forma un'insieme tanto perfetto da far l'impressione di un quadro completo. Questa impressione poi m'induce a credere che quell'altra scena non sia stata unita alla nostra senza una separazione marcata, per mezzo di un pilastro per esempio, come sono separati i singoli quadri dei paesaggi con scene dell'Odissea nella biblioteca Vaticana e come lo erano i singoli rilievi del fregio più piccolo di Pergamo colle rappresentanze del mito di Telefo. Se dunque da una parte abbiamo a lamentarci della perdita delle altre parti di questa fila di rilievi, dall'altra risulta dalla nostra deduzione il fatto prezioso essere esistiti anche prima dell'epoca pergamena fregi mitologici le cui

singole scene formavano un'insieme da sè ed erano separate una dall'altra per mezzo forse di pilastri, sistema decorativo inventato senza dubbio dai pittori. Che il rilievo nostro sia una buonissima copia di un originale dei primi tempi ellenistici, l'ho dimostrato nella prima pubblicazione del frammento Colonna e credo superfluo ripetere i miei argomenti minutamente. M'inducevano a ciò la rappresentazione dello scenario sebbene assai limitata, il realismo nelle figure dei vecchi e nella testa del barbato, l'aggruppamento pittorico delle persone. Per il sentimento che poi regna nell'insieme non saprei indicare altro confronto più stringente che il gruppo del Pasquino, cioè di Menelao che porta dalla battaglia il cadavere di Patroclo, opera degli stessi tempi.

Così credo di avere illustrato abbastanza il posto che occupa il nostro rilievo nella storia dell'arte. Per mezzo di questa deduzione il pregio del monumento non può che accrescere, perchè ci divenne un testimone importante per lo sviluppo preparatorio di un ramo speciale dell'arte greca, del quale finora non si conosceva che un colmo. Più alta però che l'interesse per questo risultato scientifico resterà sempre l'impressione profonda della forza creatrice dell'artista, cosa che l'intelletto non potrà mai misurare e alla quale noi altri non possiamo arrivare che colla nostra modesta ammirazione.

Roma Fotot. Danesi

SCULTURA DEL PALAZZO COLONNA

DELLA MONETAZIONE ROMANA

DAI TEMPI PRIMITIVI FINO AI GIORNI NOSTRI

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

Cav. CAMILLO SERAFINI

DIRETTORE DEL MEDAGLIERE VATICANO

IL 25 APRILE 1901.

« Le monete antiche, come ebbe ad esprimersi argutamente un dotto numismatico contemporaneo, possono ritenersi altrettanti testimoni oculari ed officiali chiamati senza tregua a deporre nella vasta inchiesta intrapresa sotto varî punti di vista dall'insieme delle scienze storiche intorno al passato dell'umanità » (1). Questa brillante definizione se deve accettarsi per tutti i prodotti numismatici dell'antichità e del medioevo, si attaglia a capello a quelli della città Roma, la quale di gran lunga oltre le altre si distinse per importanza e varietà, ricchezza e splendore di arte e più ancora per longevità e continuità nella sua monetazione. Ed infatti col solo studio dei monumenti monetari si può formarsi una idea adeguata della grandezza politica, artistica, civile militare della città nostra, presentandosi in essi quasi in sunto e compendio lo sviluppo, il progresso e quindi la decadenza, e infine di nuovo il risorgimento dei suoi istituti, della sua costituzione, dell'arte sua.

La eccelsa Roma che da più di ventisei secoli vede lo splendido sole d'Italia levarsi fulgido dai colli albani, e coricarsi radioso in grembo al Tirreno, ora trepida e stretta dal fato avverso, ora potente del dominio del mondo, governata or da despoti or da eroi, lacerata da intestine discordie, superba di trionfi; e poi più presso a

(1) Babelon, E. *Les Collections de Monnaies Anciennes*, Paris 1897 pag. 19.

noi dominante colla parola gli imperi e i popoli della terra; Roma vive e giganteggia ancora grande, potente; centro cui converge ogni nobile aspirazione, ogni pio anelito.

Oggi, che della sua fondazione ricordiamo la solenne memoria in questa accademia che a lei si intitola, a me sembrò che il percorrere brevemente le vicende della sua varia monetazione fosse, per quanto con disadatta parola, opera da tributare decoro ed onore alla città eterna; e che voi, illustri colleghi, udireste con piacere il succinto ricordo delle varie fasi di quella, che fu degna veramente della città che la emise, di quella che accompagnò per tutto il mondo le legioni conquistatrici apportando, inconsapevole istrumento, la civiltà in un colla servitù dal Reno all'Eufrate dalle colonne d'Ercole al Ponto Eusino.

La monetazione romana propria e vera, quella cioè che presenta determinate dimenzioni e peso, stabile rappresentanza, impronta ufficiale dello stato, valore costante comunemente conosciuto ed accettato, ebbe principio secondo i più coi decemviri in sull'albore del IV secolo con tipi e sistemi propri.

Ognun di voi conosce quei grossi e rozzi pezzi di *aes grave*, a forma di grosse lenti convesse portanti da un lato la testa di una o di altra divinità e dall'altro costantemente una prora di nave, e che frequentemente riveggono la luce nelle nostre pianure del Lazio. Fu appunto questa la prima moneta dei nostri padri di cui la principale, l'unità massima, l'asse del peso di una libbra, servì di base alla monetazione di Roma e di gran parte dell'Italia centrale per circa due secoli.

La nostra moneta pertanto non nacque bambina come già nella Lidia e nella Grecia, ma adulta e sotto qualche aspetto prodotto di arte progredita benchè primitiva. La preesistenza di un mezzo di scambio metallico come *l'aes rude* e *l'aes segnatum* nel Lazio ci invita a credere che l'idea della moneta perfetta non sia venuta coi decemviri dalla Grecia, ma bensì per influenza dei vicini etruschi o degli abitatori delle colonie greche, sebbene l'abondanza del bronzo e la naturale evoluzione dell'antico mezzo di scambio eneo

facessero adottare il sistema libbrale con pezzi di dimensione affatto insolita nelle altre città, ove a quei tempi la gran massa del metallo monetato non era di regola che argento ed oro.

La moneta romana al suo primo apparire ci rivela il carattere e la rusticità dei nostri primi padri coll'arte sua rozza e grossolana, prodotto dei guerrieri agricoltori abitanti del Lazio quali ce li descrivono gli storici in contraposto dei raffinati vicini etruschi e greci, i quali (specialmente questi ultimi) appunto a quei tempi disegnavano quegli splendidi e finissimi coni, quei tipi pieni di idealità e di sublime bellezza che resteranno inarrivabili esemplari nell'arte della moneta.

Con soggetti e rappresentanze greche, con arte e sistema italico nacque pertanto sul principio del IV secolo la monetazione romana, la quale attraverso a vicende ora splendidissime ora miserevoli, doveva giungere con una sola brevissima sosta fino ai giorni nostri.

Ristretto nella pianura del Lazio, tra le nostre vallate e i nostri monti questo *aes grave* ebbe vita finchè la potenza di Roma circoscritta entro brevi confini non ebbe bisogno per le sue transazioni che di tal sorta di numerario.

Ma allorchè resi soggetti i popoli finitimi è venuta in conflitto colle colonie greche dovette estendere i suoi commerci, intese tosto la necessità di provvedersi di altro mezzo di scambio; ed ecco sorgere una speciale monetazione ibrida, appellata dai moderni romano-campana, la quale ispirata dal genio politico già mirabile, mentre conserva il tipo, il metallo, la base ponderale, l'arte, la fabbricazione delle monete in uso presso quei popoli ellenici, presenta il nome di Roma. Documento di prudenza ed arte diplomatica che viene ad appoggiare il concetto che noi abbiamo del senno romano nella sottomissione dei vinti. Al tempo istesso la moneta di bronzo, diminuendo gradatamente il suo peso, e restringendosi la sua produzione, sembra non servisse che alle transazioni interne dell'antico Lazio, non potendosi altrimenti spiegare la relativa rarità dei pezzi ridotti, e la decadenza dell'arte con cui si trovano disegnati, tanto da raggiungere la più informe barbarie.

Ma già nel 486, o 484 secondo Plinio, Roma si sente forte tanto da imporre la sua propria moneta, e conia perciò il primo denaro d'argento colla testa galeata della città, e coi Dioscuri protettori del commercio, la quale fino all'avvento dell'impero costituirà il tipo monetario della città alla conquista del mondo.

Il suo sistema dell'asse libbrale fu adatto per la capitale dei latini, tra popoli rozzi dediti alla guerra e all'agricoltura; l'argento sarà la base della monetazione di Roma alla conquista del mondo, ed allorchè questo sarà a lei soggetto riassunto a sè esclusivamente il diritto di coniazione dei metalli nobili, baserà il suo sistema sul denaro d'oro, restato attraverso ogni sorta di vicende puro, benchè diminuito, fino alla caduta della sua potenza.

Le prime monete d'argento romane furono senza dubbio incise da greci artisti dappoichè vi riconosciamo tutto il fare ellenico, ne è supponibile che i rozzi fonditori dell'*asse libbrale* potessero raggiungere quella finezza di plastica e di disegno che incontriamo nei primi denari.

Il periodo che incomincia col 486 e termina col 727 allorchè Ottavio col titolo di Augusto ricevette di fatto dal senato il potere supremo, è senza dubbio il più importante della monetazione romana per la storia e l'archeologia. Lo studio accurato delle copiosissime e variatissime monete che compongono questa serie ha portato sì gran copia di luce sulla conoscenza di quei tempi, da potersi ritenere che sussidio massimo, ed alcuna volta unica fonte di conoscenza di un gran numero di avvenimenti pubblici e privati, passati e contemporanei, riescano i denari di questo periodo. Verso la metà del 7.° secolo presero i magistrati monetari a ricordare sulle monete fatti gloriosi dei loro antenati, od anche pubbliche gesta che riuscissero a loro personale vanto. Non a torto il Mommsen (1) deplora che la decadenza degli istituti repubblicani permettesse che sulla sacra moneta di Roma venissero ricordati avvenimenti di carattere privato, e non sempre commendevoli, impic-

(1) Mommsen. Th. *Hist. de la Mon Rom.* II, 43.

ciolendo così il carattere universale della moneta romana; ma pur mi sia lecito di rallegrarmi che da un triste e condannevole abuso ne siano derivati alla tarda posterità tanti preziosi documenti di fatti che altrimenti sarebbero rimasti ignoti, o ricordati soltanto d'accenno da qualche scrittore.

Non mi è dato che sorvolare sulle copiose rappresentanze di quelle monete. Il culto più antico agli dei del Lazio, ed agli altri di greca e recente importazione, agli eroi e semiddii venerati dalle genti romane offre cogli emblemi, ornamenti e riproduzioni delle imagini venerate larga materia di osservazioni e raffronti. Quanti fatti storici appena accennati dai classici non si trovano rappresentati in compendio su questi piccoli cimmeli, e quanti non ne conosciamo che soltanto per questi? Marcello cinque volte console sale al tempio di Giove Feretrio a deporvi le spoglie di Viridomaro (1), Numonio Vaala difende da solo il campo romano (2), Sulpicio Rufo ci presenta la cittadella di Tusculum in memoria di un suo antenato tribuno giunto in tempo a salvarla dalle strette dei Latini (3), Porcio Laeca ci ricorda le leggi famose della sua famiglia intorno al diritto di appello (4); Pompeo Faustolo ci rappresenta tutta la leggenda del ritrovamento dei gemelli, colla lupa lattante, il pastore Faustolo, il fico ruminale (5). Che dire degli edifici e monumenti celebrati, la cui iconografia non conosciamo che per questi denari? Se ne possono restituire circa 60 innanzi l'impero. Il tempio di Giove Capitolino (6), i *rostra vetera* (7), il *templum divi Iulii* (8),

---

(1) Eckhel, *Doctr. Num. Vet.* t. V p, 170.

(2) Babelon, *Mon. de la Rep. Rom.* II, p. 264.

(3) Babelon, *op. cit.* II, p. 475.

(4) Cavedoni, *Ripostigli* p. 121.

(5) Bab., *op. cit.* II, n. 336.

(6) Cavedoni, *Saggio* p. 117.

(7) Lenormant, *La mon. dans l'ant.* T. II, p. 231. *Cavedoni, Ripost.,* p. 100.

(8) Bab., *Op. cit.* II, 138.

la *basilica Aemilia* (1), la villa pubblica (2), l'acquedotto marcio (3), il tempio di Vesta (4), e numerose statue e colonne onorarie. I perfetti ritratti ripresi dai vetusti simulacri capitolini, o dalle imagini familiari ci permettono di restituire busti e statue con sicurezza. Scipione il primo africano, Numa, Romolo, Anco Marcio, i due Bruti, Anzio Restione, fino a Silla ed al magno Pompeo palpitano di vita su quei piccoli dischi disegnati con verità e finezza estrema (5). Che se dai tipi di storico interesse ci trasportiamo alle rappresentanze di utensili ed emblemi sacri e profani, d'uso domestico e pubblico, il campo si allarga a dismisura, il materiale si fa sempre più copioso e prezioso. I dizionari ed i manuali di antichità usarono delle rappresentanze numismatiche per le loro illustrazioni, eppure gran parte ne resta ancora a studiare. Basterebbe soltanto la serie dei coni dei due magistrati Lucius e Caius Piso Frugi del 665 e 693 i quali battevano forse 2000 simboli variati di cui non pochi attendono ancora un'illustrazione, per darci un'idea di quanto materiale di conoscenze sia ricca la monetazione repubblicana. Qual sussidio forniscano queste monete alla storia di un epoca nella quale rari sono i monumenti superstiti, oscuri e non di rado contradittori i documenti, voi più di ogni altro, egregi colleghi, siete in grado di apprezzare. Basta per tutti l'esempio dei due nummi di Palikano col podio rostrato, e di Ottavio col tempio del divo Giulio che vengono in questi giorni ad illustrare le recenti scoperte topografiche del *Foro*. Atene, Corinto, coniarono per vero splendidi campioni d'arte ma in generale di una desolante uniformità, dimodochè per almen 4 secoli cercheresti invano una moneta che differisse dalle consuete rappresentanze della testa di Pallade nel dritto, della civetta o del pegaso nel rovescio. La

(1) Hulsen *Forma p. 81.*
(2) Bab., *Op. cit.* I, p. 455.
(3) Bab., *Op. cit.* I, 25, *Cavedoni, Saggio*, p. 82.
(4) Bab., *op. cit.* I, p. 331.
(5) Serafini, *L'arte nei ritratti della mon. rom. rep.* Roma 1837.

stessa Siracusa, i cui coni raggiunsero la perfezione e destano tuttora la meraviglia, non ci presenta che scarse rappresentanze e di minimo interesse.

Che se dalla iconografia passiamo all' arte, allo stile, ci stupisce il riscontrare un fatto del tutto inconsueto nei prodotti numismatici. In generale nelle emissioni monetarie si osserva ognora una certa uniformità di fabbricazione e di stile, la qual pur modificandosi di epoca in epoca, si mantiene uguale e costante per un periodo più o meno breve. In questi due ultimi secoli della repubblica avviene qui tutt' altra cosa; e la varietà di stile, di arte, di disegno è sì grande anche per la stessa emissione e sotto il medesimo magistrato, da non sapersene a tutta prima capacitare. Le condizioni per altro di Roma e del mondo romano dànno facilmente la chiave dell'enimma. Innanzi tutto gli artisti che lavorarono in Roma dovettero essere raccogliticci e prescelti dai magistrati che duravano in carica breve tempo, da ciò mancanza assoluta di continuità nella fabbricazione e nei disegni. Aggiungiamo che in forza del *jus imperii* in tutte le provincie si coniarono dai generali monete pel soldo, coll' adibirvi forse orafi ed artisti indigeni più o meno esperti, più o meno abili ed eleganti nei loro prodotti a seconda del grado di cultura di questa o quella regione.

Prendiamo un esempio negli anni 672-674. Troviamo in essi una monetazione copiosa e varia. Nell'Asia L. Cornelio Silla batte splendidi aurei di greco cesello, segnati dai suoi questori; nella Spagna citeriore ed ulteriore C. Annio Lusco proconsole denari mediocri nell'una, barbari affatto nell'altra; nella stessa Spagna e forse nella Gallia C. Valerio Flacco *imperator* ci presenta sulle sue monete uno stile duro e scadente; in Roma i magistrati monetari Cordo e Caleno, Antonio Balbo e L. Farsuleio producono ottimi esemplari, mentre C. Licinio Macro loro collega, probabilmente il celebre storico ed oratore ricordato da Cicerone, è tutt'altro che felice nella sua emissione. Ecco uno studio di arte comparata che può recare ottimi risultati.

Ma basti di quest'epoca.

Dopo che il parricida pugnale di Bruto ebbe disteso ai pie' della statua di Pompeo il dittatore, gli uccisori di esso in un coi suoi vendicatori si sparpagliarono pel mondo romano. In questo lasso di tempo che corre dal 710 al 722 dapertutto si emettono monete d'oro, d'argento, di bronzo; in Roma, a Modena, a Perugia, in Sicilia, nella Spagna, nella Grecia, fin nella Siria lontana fu una vera orgia di coniazione imperatoria; si apposero sulle monete le effigie dei comandanti, le rappresentanze allusive alle gesta, ai fatti d'arme, alle dignità proprie; Bruto vi vanta il regicidio col raffigurarvi i pugnali e il berretto della libertà, Cassio vi presenta temi allusivi alla oppressa tirannide, Ottavio i monumenti innalzati al divo Cesare, Antonio i busti di Fulvia, Antillo e Cleopatra, fin Labieno e Domizio i loro ritratti.

E già nei tipi e nell'usurpato diritto di apporre la propria imagine si accenna ai prodromi della monetazione cesarea cui si suol dar principio col 727, allorchè Augusto avoca a sè il diritto di coniazione dei metalli nobili, lasciando al Senato di monetare il bronzo cittadino. Ancora per pochi anni fino al 745 si leggerà su qualche moneta il nome della antica magistratura repubblicana, estremo segno della libertà e costituzione caduta; e poi soltanto la prima dignità dell'impero comparirà nella effigie e nella leggenda della moneta.

Se nella moneta repubblicana dovemmo vantare la sua importanza per la storia ed i costumi dei tempi, nella imperiale troviamo altre prerogative non da meno di quelle. L'elevatezza di stile di questa serie, la verità e somiglianza dei ritratti, la grandiosità dei concetti e della invenzione, la moltiplicità di temi svariatissimi, la copia di coni e di disegni la rende tale che niun'altra nè antica nè moderna può ad essa compararsi.

Trattasi infatti di un diario illustrato degli avvenimenti d'ogni sorta succedutisi durante i primi secoli del romano impero. Le edificazioni, le gesta, le elargizioni, gli *adventus* e le *profectiones*, le vittorie, le allocuzioni, le liberalità, i congiari, i giuochi, le solennità ed in una parola gli atti di ogni sorta che ridondino a gloria dell'imperatore, sono maestrevolmente e succintamente disegnati in questa moneta.

La funzione che ai tempi nostri fu assegnata assai ristrettamente, dirò quasi economicamente, alla medaglia commemorativa, i Romani dei primi secoli dell'impero la attribuirono con grande prodigalità e sfarzo alla moneta corrente.

Che se alle emissioni copiosissime della zecca romana si dovessero aggiungere le innumerevoli di colonie e popoli a Roma soggetti, sì vasto sarebbe il campo, sì largo il contributo scientifico che da questa serie imperatoria deriverebbe alle istoriche conoscenze, che giammai verun altro popolo potè o potrà vantare sì gran copia di monumenti e documenti della sua grandezza.

Ma per fermarci alle emissioni della metropoli, Augusto conta circa 550 tipi a noi noti, Nerone più di 300, Vespasiano più di 500, quasi 1000 Marco Aurelio, 1600 circa Adriano, Vitellio in otto mesi di regno ne presenta forse 150 senza preoccuparci delle minute varietà di leggenda, di disposizione, di stile, di punteggiatura che designano altrettanti coni diversi; e delle moltissime che la terra avara ancora nasconde, o che andarono perdute o consunte. Ad un numero prodigioso sono da valutarsi i coni svariati incisi nei primi due secoli dell'impero soltanto in Roma.

Questo numero straordinario di piccoli quadretti disegnati quasi sempre con gusto, grazia e finezza somma, svolgono sotto i nostri occhi i più minuti particolari della vita pubblica, ed alcuna volta anche privata dell'imperatore, che riassume in se stesso le glorie e le vicende dell'impero. Gran numero di atti di interesse non comune vi vengono sinteticamente riprodotti, di modo che non solo vi ritroviamo la prova iconografica di una quantità di fatti tramandatici dagli scrittori della istoria augusta, ma vi acquistiamo la notizia di avvenimenti che sarebbero rimasti ignorati se non fossero stati illustrati da quelle monete.

Che se la brevità del tempo, e il timore di abusare della vostra pazienza non me ne sconsigliassero, non sarebbe fuor d'opera il seguire alcuno dei grandi imperatori attraverso il suo regno dietro la indicazione delle sue monete.

E per non accennare che a qualche avvenimento, nei denari

di Augusto troviamo la conferma del ristabilimento delle grandi arterie stradali del mondo romano ricordatoci da Dione e Svetonio, sui cippi, gli archi, i monumenti che vi sono effigiati, e che ricordano il fatto.

Quasi tutti gli imperatori, da Caligola a Severo si mostrano in atto di arringare i soldati sulle rive del Danubio, del Reno, del Nilo; Tito vi rappresenta la conquista della Giudea, Domiziano i giuochi secolari, Nerva il lenimento delle imposte giudaiche, ovvero la facilitazione del commercio italico – *fisci iudaici calumnia sublata – vehiculatione Italiae remissa*, – Traiano la riproduzione degli edifici da lui elevati o ristorati, Adriano i suoi innumerevoli viaggi e la gratitudine delle provincie da lui visitate, Antonino Pio l'istituzione della assistenza alle famiglie povere – *Puellae Faustinianae* – e così di seguito. Nerone ci apparisce vestito da cantatore danzante e toccante la cetra, Elagabalo da sacerdote della divina pietra siriaca, Commodo sotto le spoglie di Ercole o conducente i buoi intorno a Roma riedificata, Gallieno coronato di gramigna col suo nome al femminile – GALLIENAE AVGVSTAE – VBIQUE PAX nel rovescio, in una moneta che resta ancora la disperazione dei numismatici.

Che se dalle rappresentanze accennate di volo, si voglia passare all'arte di questa serie dovremo persuaderci come, benchè resti indietro alla greca per finezza, idealità e purezza di stile, pur questa nostra romana ci offre un movimento, una vigoria, una verità che congiunte alla varietà ed alla composizione ne fanno prodotti d'altro tipo ma altrettanto importanti ed ammirevoli.

Il medaglione specialmente in bronzo, fosse o non fosse moneta, prodotto della zecca di Roma resterà sempre un vero capolavoro un vero prototipo in tal sorta di opere. E fu ad esso che si ispirarono i nostri più grandi artisti del rinascimento.

Questa zecca di Roma nel tempio di Giunone Moneta in Campidoglio doveva essere nei primi due secoli dell' impero un ben grandioso stabilimento per sopperire ai bisogni di numerario aureo ed argenteo di tutto il mondo romano, ed emettere le copiosissime

monete di bronzo della capitale. Dovette contenere un vero esercito di operai se nel 274, sotto il regno di Aureliano, una loro ribellione fomentata da un *rationalis Felicissimus* fu sedata con grande stento e costò la vita a 7000 soldati (1).

Ma appunto da quest'epoca l'importanza della zecca del Campidoglio decresce rapidamente; il discentramento avvenuto nella seconda metà del III secolo per ragion politica produce la creazione di gran numero di stabilimenti consimili in oriente ed occidente, al tempo istesso invilisce sempre più la finezza, la varietà, il valore della moneta, ed emessa in barbare provincie, la barbarie dei modellatori si rispecchia sui loro prodotti.

Voi conoscete l'importanza delle riforme monetarie di Diocleziano e Costantino colle quali si cercò di porre un argine alla bancarotta di Stato, di togliere la moneta erosa unico numerario salvo un po' d'oro da Gallieno a Diocleziano, di definire meglio e stabilmente il peso dei singoli pezzi, di tornare a emettere oro, argento e bronzo di discreta purezza. Nonostante ciò la monetazione del IV secolo va ognor più declinando ed alterandosi sotto ogni aspetto finchè innanzi la caduta dell'impero d'occidente i saggi delle zecche imperiali, ristretti all'emissione dell'aureo mantenutosi puro ma diminuito di peso, ed a scadenti esemplari d'argento e di rame, offrono una uniformità e barbarie di stile, di leggende, di rappresentanze da non riconoscersi in essi più nulla che faccia ricordare lo splendore di due secoli innanzi. Pur nonostante si è osservato, a minor nostro rammarico, come nella zecca di Roma la tradizione artistica si sia anche allora mantenuta più viva che altrove; ed i prodotti suoi si riconoscono abbastanza bene per un disegno meno difforme, una composizione meno monotona che nelle altre. Questa moneta non è più moneta romana; essa dà principio al periodo bizantino, che poco per volta si restringerà nell'oriente. Pure un vanto resta all'estrema degenere moneta nostra. Come già i nostri padri impor-

(1) Vopiscus, *Aurelianus*, 38; Lenormant, *La monnaie dans l'antiquité*, III, 207.

tarono dalla Grecia vinta i gusti e le finezze artistiche del popolo assoggettato, così, benchè con effetto ben diverso, le genti barbare prenderanno a modello delle loro monete gli ultimi aurei dell'impero romano, e i primi del bizantino, e questo esemplare sarà imitato nelle terre occidentali nel primo medioevo dando vita alla nuova monetazione Romano-Germanica.

Cade l'impero; le orde degli Unni, degli Eruli, dei Goti, dei Longobardi si addensano sul sacro suolo della città eterna avvicendandosi nel suo dominio col debole e lontano Cesare di Bisanzio; eppure la zecca di Roma non riposa, ma vive di nuova vita e produce esemplari sotto la straniera influenza spesso assurgenti ad antico concetto. Le vicende di essa dal 476 al 731 sono sepolte nell'oscurità, nè d'altronde ci sono note che dagli stessi monumenti numismatici che le si possono con sicurezza attribuire. Da Anastasio (491) a Giustiniano II (711) gli imperatori vi hanno di certo battuto moneta con frequenti lagune, le quali si spiegano dall'alternarsi del dominio bizantino con quello dei barbari invasori.

Di Odoacre (476-494) abbiamo piccole monete di argento e bronzo. A Teodorico il Grande, col succedersi degli Ostrogoti agli Eruli, spetta la monetazione del principio del VI secolo. Egli emette l'aureo a nome dell'imperatore. « Teodorico, ci dice il Lenormant (1), si studiò in modo speciale di rappresentare tra i barbari la parte di campione armato della romanità; la sua mal nascosta ambizione fu di risuscitare l'impero di Occidente, e di prendere il posto vacante dei Cesari in Roma; o almeno di atteggiarsi ad una specie di vicario dell'imperatore assente. Fin dal 497 fece battere monete sotto il nome dell'imperatore Anastasio senza marche personali, indicandovi solo monogrammaticamente il luogo di emissione; ma allorchè in quell'anno gli furono rimesse le insegne imperiali osò andar più oltre e collocare il suo monogramma sugli aurei stessi ». Ma, è da soggiungersi a quanto dice l'illustre numismatico, che egli non si arrestò qui, dappoichè qualche anno fa fu rinvenuto uno splendido

(1) Op. cit., III, 446.

medaglione d'oro col suo ritratto e la leggenda: *Rex Theodoricus Pius Princis*, il quale dimostra come egli si sentisse veramente rivestito del principato italico, e successore in grado inferiore degli imperatori. Con Atalarico, Teodato e Teia (526-553) proseguono le monete di argento e bronzo gote. Paragonando queste colle altre del mondo romano e barbarico possiamo ancora scorgervi con soddisfazione una certa impronta del fare antico perduta altrove.

La caduta degli Ostrogoti e la vittoria delle armi di Narsete sulle orde di Bucelino e Leutari ristabiliscono in Roma l'autorità dell'imperatore greco esternata colla prammatica sanzione di Giustiniano nel 554 (1).

Altro periodo assai oscuro della nostra zecca. È certo che durante l'invasione longobarda la monetazione di Roma restò soggetta all'autorità di Bisanzio, giacchè sappiamo che Roma non venne giammai in possesso dei barbari benchè spesso la travagliassero con assedi, e che questi non si ritirassero che dietro il pagamento di grossi riscatti, o per l'autorità e le preghiere del pontefice. Non è a ritenersi col Gregorovius che da Ravenna e da Bisanzio venisse spedita la moneta pel soldo della guarnigione di Roma dappoichè della maggior parte degli imperatori contemporanei fino a Leone IV nel 774, anno in cui ebbe fine il suo dominio in Roma, abbiamo soldi d'oro di emissione romana.

A queste ultime monete dell'autorità bizantina si collega per lo stile la prima della importante serie autonoma pontificia. Cessa con questa l'ultimo ricordo dell'antica coniazione Romana, ed incomincia un'era nuova, un nuovo stile, nuove leggende e rappresentanze, nuovo sistema monetale.

L'oriente si ritira al di là del mare, non restando la sua influenza che sopra alcune provincie della bassa Italia; i novelli regni ed imperi di occidente più forti e leali campioni del cristianesimo trionfante si fanno protettori e difensori della chiesa e di Roma, e nella dinastia dei Franchi si rinnovella il romano impero.

---

(1) Gregorovius, *Storia della città di Roma*, I, 516.

Contuttociò anche prima che Carlo Magno riconoscesse e confermasse pienamente le precedenti donazioni ed i titoli di sovranità del pontefice, abbiamo un denaro di argento emesso da Adriano I tra il 772 e il 795 di tipo bizantino, simigliante affatto ad altre monete battute dai greci in quell'epoca. Questa è la prima moneta emessa per autorità pontificia, essendo comunemente reputate tessere i pezzi di rame quadrilateri anonimi, o gli altri coi nomi di Gregorio III e Zaccaria.

Leone III (795-816) batte i primi denari a tipo carolingio, col suo monogramma e col nome del regnante imperatore dopo la solenne coronazione dell' 800, e questa antica monetazione pontificia durerà per tre secoli sino a Pasquale II - 1118 salvo parecchie lagune. Di 37 pontefici di questo periodo conosciamo le monete di guisa che non ne restano che 34 non computando gli antipapi, dei quali alcuni usano di tal diritto; non havvi peraltro luogo a credere che la zecca non emettesse moneta durante questi intervalli, poichè mentre di alcuni la terra potrà in avvenire restituirci denari sconosciuti, di altri o vissuti breve spazio od in trambusti frequenti in quei tenebrosi tempi è più conveniente ammettere che giammai abbiano emesso proprî tipi monetari.

L'importanza di questa serie non consiste nelle rappresentanze o nell'arte, che adattatasi prima al fare carolingio poi sotto gli Ottoni al tedesco, non presenta che leggende e rare teste appena delineate. Gravi questioni fomentate da spirito di parte, e da partito preso destò intorno ai diritti competenti su Roma rispettivamente al papa ed all'imperatore; contesa non ancora definita, come tante simiglianti, per quel che riguarda i documenti numismatici; ma per opinione dei migliori e più spassionati è a credersi debba darsi ragione a chi difese i diritti della chiesa e dei pontefici suoi rappresentanti.

I rari denari pontificî, fragilissimi, consistenti in una sottile lamina di argento si ripetono in complesso quasi affatto simili da Leone III a Giovanni VIII (882). Durante questo periodo essi portano invariabilmente da un lato il nome dell'imperatore intorno

ai monogrammi IMP; ovvero R-O-M-A, ovvero P-I-V-S; dall'altro la leggenda SCS PETRVS nel contorno, il monogramma del pontefice nel campo.

Si nota sotto Giovanni VIII una certa variazione, e comparisce il busto di S. Pietro. Nelle vacanze dell'impero sparisce il nome dell'imperatore, e in seguito si alternano i tipi monogrammati coi figurati, ora con la leggenda imperiale ora senza. Da Leone VI (928) a Stefano VIII (942) non conosciamo moneta a cagion forse dei disordini politici di quegli anni. Sotto gli Ottoni il danaro pur conservando l'alternativa dei due tipi aggiunge la rappresentanza del castello propria dell'epoca.

Di Leone IX con Enrico III 1049-1055 abbiamo l'ultima moneta di questa serie e soltanto dopo 40 anni nel 1093 comparisce una minutissima bracteata di Pasquale II isolata e riconosciuta dal Pramis come moneta (1).

Dopo 15 secoli di continuo lavoro la zecca di Roma si chiude e cessa in quest'epoca, poichè non conosciamo moneta veruna che ad essa si possa attribuire. Fu breve questo periodo di sosta, e fino a circa il 1184 dovettero aver corso in Roma le monete più usate in Italia, e specialmente la pavese delle quali gran numero si ritrova nel nostro suolo. Vi corse poi il denaro proveniese o provisino battuto dai conti di Sciampagna Tebaldo II, Enrico I e II tra il 1125-1197, forse importato durante le crociate. Fu desso che servì di esemplare alla novella moneta di Roma.

Per quanto sia ancora dubbia l'epoca precisa nella quale incominciò a coniare il Senato romano, è lecito supporre col Capopobianchi (2) al quale dobbiamo un diligente studio intorno a questo periodo, che tale avvenimento avesse luogo verso il 1184, probabilmente senza alcun permesso della autorità pontificia. È credibile infatti che dopo i lunghi conflitti tra i Romani ed i papi, il

---

(1) Promis, *Monete dei Romani Pontefici avanti il mille*, p. 33.

(2) *Appunti per servire all'ordinamento delle monete coniate dal Senato di Roma* etc. 1896.

Comune aprisse senz'altro la zecca. Sappiamo però di sicuro che colla celebre *concordia* conchiusa il 31 Maggio 1188 tra il senato, il popolo e il pontefice Clemente III, la nuova moneta fu riconosciuta leggittima e perciò la zecca di Roma fu giuridicamente costituita (1).

La prima moneta battuta dovette essere appunto una copia fedele dei denari provisini di Sciampagna adattatavi soltanto la leggenda. Questa insieme al grosso di argento sorto di poi, e più tardi allo zecchino fu la moneta che emise la nostra zecca in gran copia fino al termine del secolo XIV, e in parte anche nella prima metà del secolo XV in concorso colle emissioni pontificie.

Anonima per la massima parte non vi troviamo menzionati che Brancaleone d'Andalò senatore tra il 1252 e il 1256; Carlo D'Angiò tra il 1263 e il 1285, infine *l'almus tribunatus* di Cola di Rienzo (1347–1348). Ristretti sono i suoi tipi, quello del denaro provisino di pessima arte e fabbrica, come giammai in Roma non se ne videro, porta il così detto pettine per impresa, cui sovrasta un *S* (Senatus) tra una stella e una mezzaluna il più delle volte, ed intorno ROMA CAPVT MVNDI; dall'altro lato una croce tra due bisanti, un α ed un ω ed in giro SENATVS P. Q. R.

Il denaro grosso di buona fabbrica che ebbe probabilmente principio nel 1253 sul tipo delle monete degli Angioini di Napoli porta la Roma sedente su trono tra due leoni, e la leggenda ROMA CAPVT MVNDI; nel rovescio il leone passante e la scritta SENATVS. P. Q. R. Di buona fattura e di arte discreta segnano l'albore della nuova moneta del rinascimento che poi vedremo migliorata dai papi del secolo XV. Così pure troviamo i denari o grossi colle due figure; di S. Pietro nel dritto ed intorno ROMANI PRINCIPES; e di S. Paolo nel rovescio, e la leggenda SENATVS P. Q. R. attribuiti dal Garampi al tempo di Bonifacio VIII (2) (1294-1303).

---

(1) Capobianchi, *op. cit.* pag. 28 Gregorovius, *Storia della città di Roma,* IV. 704.

(2) Garampi, *Saggio di Osserv.* etc. p. 124 nota b.

Infine il ducato o zecchino romano di cui non si conosce la data di emissione ma non può essere anteriore al 1317 ne posteriore al 1369 (1). Il suo tipo di importazione veneziana ha da un lato l'imagine del Redentore circondato da stelle colla leggenda ROMA CAPVT MVNDI S. P. Q. R; dall'altro lato S. Pietro che consegna il vessillo al senatore genuflesso e le due scritte dietro i rispettivi personaggi S. PETRVS – SENATOR VRBIS. Parecchi di questi grossi e zecchini non portano alcun segno distintivo, ma ve ne sono che presentano gli stemmi o gli emblemi dei senatori in carica. Dopo questa larga ma uniforme monetazione del Senato Romano, monotona è vero ma caratteristica per le varietà iconografiche e paleografiche che vi si notano, dobbiamo affrettarci a parlare dell'ultimo periodo della zecca romana la quale dopo l'emissione di esemplari indegni affatto della sua passata grandezza, riassurge a grande altezza d'arte nel rinascimento.

Con Clemente V ha principio la serie avignonese ricca di denari, fiorini e zecchini battuti in Carpentrasso ed Avignone, ma già Urbano V nel 1376 in un suo breve soggiorno in Roma, riapriva la zecca pontificia in questa città facendovi tosto lavorare le monete a suo nome, e volle consacrare su di esse questo avvenimento apponendovi la scritta FACTA IN ROMA di tipo peraltro avignonese: il pontefice seduto e le chiavi decussate. Così alternando monete di emissione avignonese e romana proseguono i sommi pontefici fino a Martino V, il quale colla fine del doloroso scisma di occidente ristabilisce in Roma definitivamente la sede Apostolica.

Ed ecco, o signori, darsi principio alla serie splendida pontificia recenziore alla quale lavorarono i migliori artisti del rinascimento; ecco gli aurei ducati, i grossi scudi, i testoni che si presentano con un seguito meraviglioso di ritratti, ecco i prodotti dei più eletti medaglisti italiani che ci riportano alla miglior epoca della Grecia e di Roma imperiale, ecco Emiliano Orfini, Francesco Raibolini

(1) Capobianchi, *op. cit.* p. 57 e seq.

detto il Francia, Benvenuto Cellini, il Provagli bolognese, il Lucenti, la famiglia degli Hamerani e tanti altri insigni incisori lavorare alla zecca di Roma i nobili saggi del loro fine cesello; ecco riprendersi quella cronistoria dei fatti pontificî che dà alla moneta il vero carattere istruttivo toltole nei tempi moderni; quello scopo patriottico e morale che si raggiunge col commentario iconografico delle imprese, dei monumenti, dei beneficî illustrati sui documenti numismatici, che tanto lume danno alla istoria di un'epoca per la conoscenza degli avvenimenti, e della sue arte.

Evidentemente col tipo monetario adottato nel XVI secolo, il rilievo non potè essere quale gli antichi l'ottennero, poichè gli usi pratici della moneta non lo avrebbero permesso, rendendola l'antica forma lenticolare incomoda a servirsene; ma con tutto ciò i nostri incisori seppero vincere in parte tale difficoltà, dando un carattere tutto proprio alla incisione monetaria e ricavando nell' ampiezza dell'area, nella rigidezza del tratto specialmente sugli scudi, quella grandiosità e quella vigoria che non avrebbero potuto ricavare dal rilievo e dalla convessità del disco monetato. Che se ai pregi artistici aggiungiamo la grande varietà dei coni e delle rappresentanze specialmente dalla metà del XV a tutto il XVII secolo, la serie pontificia si dimostrerà sotto ogni aspetto emulatrice delle classiche.

Di importanza grande è senza dubbio dal punto di vista artistico ed iconografico lo studio dei ritratti che cipresentano queste monete ad incominciare da Sisto IV fino a noi. La vigoria, la fedeltà la verità, che troviamo in essi non è vinta da altri, e lo studio di quei tipi dovrebbe riuscire ognora di grande vantaggio per tutti gli incisori di monete moderne. La finezza dell'arte barocca e roccocò dei secoli XVII e XVIII riproduce in piccolo sui dischi monetali i concetti che riproducevano in grande i nostri architetti e scultori; la varietà nelle *cartelle* di più pontefici degli ultimi secoli raggiunge un eleganza, un gusto fine e una ricercatezza inimitabile; rispecchia in una parola l'andamento artistico di quei tempi.

Ma purtroppo la comodità e l'interesse viene a sovrapporsi dopo la rivoluzione francese allo scopo artistico e moralizzatore

degli antichi prodotti numismatici. Le monete officiali con la loro pretenziosa freddezza non sono più destinate ad essere che di aiuto ben debole alla storia, « allorchè il nostro secolo sarà a sua volta divenuto l'antichità. Ben poco allora troveranno i nostri posteri ad imparare dalla numismatica divenuta una scienza sterile ed uniforme senza interesse, oltre la conoscenza di un secco ritratto di qualche cifra e di una data ». Vero è che la medaglia incominciata con tanto splendore per opera dei nostri grandi artisti del secolo XV, mantenuta dai susseguenti a degna altezza, oggi caduta anch'essa ad un ricordo officiale di fatti non sempre importanti ha preso in parte il posto e l'officio che per lo innanzi era devoluto alla moneta, con qual detrimento della popolare comune istruzione voi agevolmente potete intendere.

Nel 1866 la moneta pontificia subiva l'ultimo suo cangiamento. Pio IX ordinava la nuova conazione sul sistema metrico decimale, demonetizzando tutte le antiche specie che fino a quel tempo avevano avuto corso nello stato pontificio; e questa ultima breve fase della monetazione veramente romana, ebbe termine coll'annessione del 1870. Da quel giorno è ben vero che la zecca della nostra città proseguì a funzionare; ma le sue specie, non sono più emesse come moneta romana, ed il luogo di loro provenienza non si può desumere che da una lettera la quale designa la zecca di loro emissione.

Signori questo brevissimo sguardo alla monetazione della nostra gloriosa città, ad una monetazione la quale attraverso 24 secoli rispecchia le vicende della dominatrice del mondo, ci attesta di quale importanza massima riesca lo studio accurato della sua storia numismatica. L'impronta che essa ha dato alle specie monetate dell'antichità con i suoi nummi imperiali; del primo medio evo con le monete della decadenza; del rinascimento con gli esemplari grandiosi dei suoi tempi più fiorenti, ci ricordano che Roma fu sempre altrice d'arte e di civiltà.

Se noi potessimo stendere in serie le monete romane dal primitivo *aes grave* agli ultimi saggi della moneta pontificia, in modo

che si avesse la massima continuità cronologica, potremmo desumere dallo studio di esse il cammino dell'arte numismatica durante gli ultimi 24 secoli colle sue grandi variazioni dalle altezze prodigiose, alle stupide immobilità e degenerazioni dei secoli ignoranti; in essa si rispecchierebbe quasi in altrettanti monumenti irrefutabili e sincroni il cammino artistico del mondo in questo lungo periodo. Nessun altra città può vantare altrettanto. Noi impareremmo dallo studio di questa serie che Roma seppe ispirarsi all'arte greca più pura, e seppe produrre non copie sbiadite ma prodotti ben nutriti tutti suoi propri, ed ispirarli ai popoli che le succedettero nella potenza; che dessa fu l'ultima a soggiacere alle tenebre barbariche che coprirono l'arte d'Europa nei tempi di mezzo, e fu la prima colle città sorelle d'Italia a promuovere quel rinascimento, che è tutta nostra gloria.

Alme sol curru nitido diem
Qui promis et celas, aliusque et idem
Nasceris possis nihil urbe Roma
Visere maius.

LA BATTAGLIA AD "SAXA RUBRA"

E

IL BASSORILIEVO COSTANTINIANO

LETTURA

TENUTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. ALFREDO MONACI

IL 19 DICEMBRE 1901.

Di poco momento sono, egregi Accademici, le osservazioni che ho l'onore di sottoporvi sulla famosa battaglia *ad Saxa Rubra*, che preparò nuovi destini alla città di Roma. Ma l'amore agli studi archeologici fa sì che a qualunque nuovo fatto della storia antica di Roma, attestato dai monumenti, si dia da tutti importanza non piccola. Quindi valendomi del libero arringo, che mi concede la vostra cortesia, entro senza esitare nell'argomento.

La vittoria ai Sassi Rossi è un'avvenimento storico del pari importante che la battaglia di Zama, l'anno 552 di Roma, che pose fine alla guerra annibalica, o la battaglia di Vienna, nel 1683, quando Giovanni Sobieski pose termine alle invasioni dei musulmani in Europa. Ma scarse notizie ci pervennero dagli storici sulla famosa giornata del 28 ottobre 312. Tra gli autori contemporanei, il solo Eusebio di Cesarea ne parla distesamente, ma più a guisa di moralista e di storico ecclesiastico, che di narratore intelligente di cose militari. Tra gli scrittori antichi seriori Zosimo è l'unico che ci dia un giusto concetto del fatto d'arme, senza però descrizione sufficiente, e quella perspicuità ed evidenza di particolari, per le quali sono lodati gli storici classici greci e latini, e molte battaglie dell'evo antico, di mediocre importanza, ci son più note che la vittoria di Costantino. Altre poche notizie si possono trarre dal retore Nazario, da Aurelio Vittore, dagli anonimi autori del nono panegirico latino e del *De mortibus persecutorum*, e dal poeta Prudenzio.

Riassumerò, per chiarezza, ciò che si legge negli scritti storici menzionati. Costantino marciando vittorioso su Roma, pose il campo vicino alle stazione di *Rubrae* o Case Rosse, ora Prima Porta, in quella zona di terreno, che si stendeva oltre il nono miglio della Via Flaminia, e dominava strategicamente la grande arteria delle vie Clodia, Flaminia e Tiberina, e la Via Vejentana, che quivi colla Clodia e la Flaminia si congiunge.

Giovava a Costantino di dar subito battaglia decisiva, per trar profitto dalle recenti vittorie nell'Italia Settentrionale e dar fine alla guerra civile nella buona stagione. Ma è arduo sentenziare se Massenzio limitandosi alla difesa della sua buona posizione strategica, perchè riparato nella fronte dal Tevere, alle spalle dalla città di Roma fortemente murata e ben fornita di vettovaglie, avrebbe posto l'avversario in difficile condizione. Il famoso Von Moltke, in una dotta nota inserita nelle *Wanderungen um Rom* publicate da Giorgio Bunsen, crede che sarebbe stato pericolosissimo per Massenzio il tenere soggetta una popolazione di oltre un milione di abitanti, divisa da fazioni politiche e da religioni diverse, innanzi ad un esercito nemico vittorioso, che lo sfidava a battaglia campale. Il cronografo dell'anno 354, pubblicato dall'illustre Mommsen, attesta che Massenzio aveva cominciato ad erigere trincere: forse per tenersi sulla difensiva. Ma poi non volle rinunziare al vantaggio morale, che gli sarebbe venuto dallo scendere in campo; e provocò la decisione della grande contesa. Nel giorno auguroso che dava principio al suo settimo anno di regno, Massenzio fece passare il Tevere dal suo esercito, e si avanzò contro il nemico, muovendo l'ala sinistra lungo le colline, battendo colla destra la riva del Tevere.

L'osservazione dei panegiristi che Massenzio aveva schierato l'esercito troppo vicino al Tevere, in modo da non poter muovere liberamente i suoi secondo l'opportunità, si può riferire all'ordine di battaglia preso, appena passati i ponti, sulla riva destra del fiume: *« at quomodo instruxit aciem?.... ita prorsus ne quis evadere, ne quis, ut fit, loco motus referre gradum et instaurare proelium pos-*

set, cum a fronte armis, a tergo Tiberi amne premeretur. In quo ille non mehercule cogitavit necessitatem resistendi, sed propinquitatem refugiendi.... » (IX, 16); « *aput Tiberim.... suos instruit sic ripae loca tos, ut ultimorum vestigia.... unda fatalis allueret* » (Nazarius, X, 28). Sembra che il combattimento della fanteria leggera cominciasse poco al di là del Ponte Milvio, scrivendo Aurelio Vittore: « *Sed Maxentius atrocior in dies, tandem Urbe in Saxa Rubra millia ferme novem aegerrime progressus, cum caesa acie fugiens semet Romam reciperet...* » (*De Caesaribus*, 40, ediz. Valpy, Londra 1829). Si può benissimo supporre che gli arcieri mauri e i cavalli leggeri di Massenzio avessero tutto il vantaggio, in un terreno aspro ed ineguale, contro i fanti leggeri e la cavalleria leggera di Costantino.

Il Nibby nella *Roma Antica* determinò il luogo della battaglia in quel vasto ripiano, dominante la vallata del Tevere, che si stendeva al di là della famosa Villa Vejentana di Livia, terza consorte d'Augusto. Dalla carta topografica dello Stato Maggiore, che m'è stato permesso di esaminare, rilevo che i punti estremi della famosa pugna, presso il nono miglio della Flaminia, sono dati al Nord dalla linea che passa per il casale di Prima Porta, al Sud dal rivo della Valchetta, distanti tra loro circa 1,400 metri. Secondo il Moltke, l'esercito di Massenzio occupava questa posizione. « Possiamo credere che Massenzio fermò la sua marcia al di qua dei Sassi Rossi [cioè del nono miglio], aspettando il nemico nella pianura [che Zosimo chiama spaziosa e cavalchereccia] tra i rivi della Celsa e della Valca [ovvero Valchetta], avendo di fronte la Celsa. La sua ala destra si appoggiava alle alte rupi che dichinano al Tevere, la sua sinistra era coperta dalla valle molto frastagliata della Valca Superiore » (l. c.). Nel centro, che si stendeva per lungo tratto di vista e tuttavia aveva giusta profondità, erano colla fanteria le salde coorti dei pretoriani, devotissimi al loro generale, e buon numero di legionarii veterani dell'esercito di Massimiano l'Erculeo, avvezzi alle vittorie. Senza fallo, la principal forza di Massenzio stava in questa schiera. Costantino invece, con singolare arte, dispose la sua cavalleria, diggià provata a Brescia e presso Torino contro i famosi

clibanarii o cavalieri coperti di ferro di Massenzio, nelle due ali dell'esercito, col disegno di attaccare per il primo coi cavalieri. Il piano di Costantino di collocare le sue truppe migliori nelle ali, e di cominciare con esse la pugna, ha notevole riscontro nell'ordine di battaglia di Scipione l'Africano a Becula, in Ispagna, l'anno di Roma 548, secondo la narrazione di Tito Livio (libro 27°) e Polibio (libro 21°). Come Scipione risparmiò dapprima il centro nemico, dove avrebbero combattuto gli Africani, il nerbo dell'esercito di Asdrubale figlio di Giscone, e, contrariamente all'uso, collocò le truppe romane nelle due ali, e gli ausiliarii spagnuoli nel centro, così Costantino attaccò per ultimi i legionari e i pretoriani, ch'erano il fiore dell'esercito di Massenzio, affinchè le migliori forze del nemico non avessero alcuna parte nell'affronto definitivo.

Venuto il momento decisivo, Costantino stesso, splendente d'oro nell'arnese e impugnando l'asta, si pose alla testa di un'ala di cavalleria, sebbene il terreno non fosse molto propizio alla manovra equestre, e caricò i cavalli di Massenzio, che per un certo tempo ressero all'urto: Zosimo (ediz. di Ludovico Mendelssohn, Lipsia 1888): « στάντων δὲ κατὰ κέρατα τῶν στρατοπέδων ἀντίον ἀλλήλοις, ἐπαφῆκε τὸν ἵππον ὁ Κωσταντῖνος. Mentre la cavalleria combatteva per la vittoria, le legioni e le coorti di Costantino si avanzarono con bell'ordine, σὺν κόσμῳ, dice Zosimo, contro il centro di Massenzio, e cominciarono un fiero assalto, sostenuto validamente dai massenziani. Molti valorosi perirono nella mischia. Ma la cavalleria di Massenzio essendo nel frattempo sbaragliata, il despota, disperando della vittoria, prese la fuga, con uno stuolo di guardie, verso l'ingegnoso ponte di legno, a monte del Ponte Milvio, che doveva a lui solo assicurare la ritirata. Sappiamo già la sua miserrima fine. Le coorti massenziane, incalzate di fronte dai costantiniani, e caricate di fianco dalla cavalleria vittoriosa di Costantino, non tennero più fermo. Le coorti italiane e romane, composte di cerne inesperte, cederono il campo senza dare le ultime prove del loro valore (forse perchè non amavano la signoria di Massenzio), e ben presto la fuga divenne generale. Solo i pretoriani difesero strenua-

mente la loro posizione, finchè fu possibile una seria resistenza. Il terreno ineguale che si svolgeva dietro il campo di battaglia, occupato da ville e frastagliato da fossi, burroni e varii ostacoli, era favorevole a deludere l'inseguimento dei nemici; e i fuggiaschi raggiunti dai cavalli, potevano ancora sperare nella nota generosità del vincitore. Ma quelli che non poterono occultarsi o non vollero arrendersi furono calpestati dai cavalli, o si gettarono a nuoto nel Tevere che loro tagliava la ritirata, o accalcandosi sull'angusto Ponte Milvio non più largo d'una ordinaria strada romana, vi erano oppressi dalla folla. Altri, sollevati dall'onda dei fuggenti sulle spallette del ponte, precipitavano, nell'orrendo trambusto, nelle acque, che correvano più profonde che ora non siano. Ma veniamo all'argomento odierno.

Sulla fine della battaglia, cioè sulla presa del Ponte Milvio, emergono, a mio parere, alcuni nuovi particolari dallo storico bassorilievo costantiniano sulla fascia dell'arco, ch'è a destra di chi guarda il monumento dalla via di S. Gregorio. Ecco la descrizione della scoltura, secondo la fotografia Anderson, che ho l'onore di presentarvi (1), e le osservazioni

Fig. 1. — Secondo bassorilievo sulla fascia dell'arco, dal lato di S. Gregorio.

(1) V. la fig. num. 1.

fatte da me direttamente sul monumento. Un corpo di fanti e di cavalieri di Costantino s'impadronisce del Ponte Milvio, cacciando a furia e uccidendo i massenziani, già in iscompiglio e fuggenti. Un soldato colla corazza, respinto dal ponte, cerca di aprirsi una via tra i flutti. Altri 5 soldati, abbandonato il ponte, pure son volti verso i nemici stando ritti nell'acqua, che loro arriva alla vita o alla coscia, essendo vicina la riva. Due fanti costantiniani hanno già guadagnato la riva opposta del Tevere, ed uno suona la *tuba*, o tromba dritta della fanteria, rivolto ai suoi, che ancora combattono sul ponte; l'altro ha il corno aderente allo scudo. Il trombetto volgendo le spalle alla riva sinistra del Tevere, dà segno manifesto che non prevede più assalti nemici, e che la pugna, tatticamente, è finita. Mi sembra molto verosimile, che il trombetto dia il segnale ai fanti di cessare il combattimento, risparmiando i nemici superstiti, come volle Costantino durante tutta la campagna del 312. Invero un massenziano alla uscita del ponte protende la mano sinistra indifesa verso i fanti di Costantino domandando salva la vita, il massenziano più a dritta, sembra che si arrenda presentando all'assalitore il mozzicone della spada; e l'autore del nono panegirico nota con ammirazione che buon numero di massenziani fu risparmiato dalla generosità del vincitore: capo 21°: « *Quicquid militum bello superfuit, tibi [Roma] reservavit. Tibi enim [Costantine] iam militant, quos exutos armis impiis [Roma] adversus hostes barbaros rursus armavit* ».

Dei quattro cavalieri costantiniani pienamente visibili, il primo e il quarto hanno la tunica, senza la corazza; perciò appartengono alla cavalleria ausiliare leggera. Il terzo ha pure la tunica senza corazza, ma sul cuore e sul lato opposto, ha due piastroni di metallo: quindi non appartiene alla cavalleria delle legioni. Il secondo cavaliere ha una corazza di strisce di cuoio intrecciate. Dei dieci fanti di Costantino il sesto e il settimo hanno berretto listato, probabilmente sono arcieri, e debbono raffrontarsi coi due arcieri, pure con berretto listato, che sono scolpiti nel second'ordine della prospettiva del bassorilievo precedente, che tratteggia l'espugna-

zione di Susa. Poichè vedesi colà, e nella seconda fotografia che presento (1), che muovendo la fanteria di Costantino in due colonne all'assalto, quella di destra è respinta dalle mura, essendo accorso lo stesso Costantino, sotto il tiro dei projettili, ad animare i suoi che si ripiegano. Ma la colonna di sinistra, preceduta dagli arcieri e dai frombolieri, rappresentati dalle prime tre figure, che controbattono il tiro dei nemici, giunge ad avvicinarsi alla cinta fortificata, in modo da poter poi appiccare il fuoco alle porte e scalare le mura. Invero leggesi nel panegirico nono, capo 5°: « *Neque enim vallo fossaque obsessio inchoata est, nec cuniculis agendis, nec machinis admovendis, nec incutiendo ariete tentati quassatique sunt muri, sed statim iniectae faces portis, scalae propugnaculis; nec solum fundis eminus telisque missilibus, sed hastis, gladiis* ».

Il fromboliere della oppugnazione di Susa, il primo della schiera a destra del riguardante, ha l'omero e il braccio destro ignudi per essere più abile a maneggiare la fionda, ed ha riscontro nel secondo milite costantiniano del bassorilievo della battaglia, che pure coll'omero e il braccio destro ignudi e con corazzina alla vita, slanciasi sul Ponte Milvio. All'estrema sinistra della

Fig. 2. — Primo bassorilievo sulla fascia dell'arco, dal lato di S. Gregorio.

(1) V. la fig. num. 2.

scultura scorgesi un milite coll'asta e l'elmo, guernito nel frontale di una punta ricurva, dirigersi verso il ponte. Il fante che precede la Vittoria alata ha, sul frontale dell'elmo, due corna. Similmente due corna veggonsi nel frontale dell'elmo del quarto fante costantiniano, che non ha scudo e brandisce la spada corta romana. Gli elmi muniti di punte a foggia di corna del primo e terzo fante appartengono a due di quegli ufficiali inferiori delle coorti, ch' eran detti *cornicularii*. Un altro *cornicolario* si vede, a mio giudizio, a capo della schiera di destra che combatte sotto le mura di Susa, nell'arco di Costantino. Tale appendice dell'elmo, negli esempi già noti agli archeologi, appare piccola, mobile, e a guisa di decorazione, senza fare parte integrante dell'arnese. Ma l'elmo del quarto fante, che non ha scudo, mi dà indizio di un milite gallico, o appartenente ad un corpo ausiliare formato con soldati della Gallia. Poichè sappiamo che gli elmi con appendice a foggia di corno furono, più che altrove, in uso presso i popoli celti della Gallia, dove pure si venerava il dio cornuto *Cernunnos*. Sul celebre monumento della famiglia gallica dei Giulii a Saint-Remy nella Provenza (in antico *Glanum*) veggonsi guerrieri galli con elmi forniti di corna. Il monumento appartiene senza dubbio ai primi 50 anni che precedettero la nascita di Gesù Cristo. Sull'arco trionfale di Orange (in antico *Arausium*), della stessa epoca, sulla gran via che conduce a Lione, sono egualmente dei trofei a bassorilievo con armi della stessa foggia. Un elmo munito di corna scorgesi similmente nell'esergo di una medaglia romana, un denaro della republica, in Babelon, *Description historique des monnaies de la république romaine*, volume 2°, pagina 12. Il trofeo della moneta che allude alla celebre vittoria di Giulio Cesare ad Alesia, porta, nel facsimile annesso alla descrizione, due scudi ovali e due trombe galliche, grandi e con imboccatura a foggia di gola d'animale. Nel mezzo campeggia un elmo gallico, che ha sulla cima un bottone e ai lati due corna ricurve.

Quindi l'osservazione più importante sembrami, che tutt' i fanti costantiniani del bassorilievo non sono legionari, ma appartengono

a corpi ausiliari. Invero nove dei dieci fanti costantiniani non hanno la corazza, che sempre portavano i legionarii pronti a combattere. Nè può credersi un legionario il fante con piccola corazza alla vita, che ho paragonato ad un fromboliere. È noto che i legionarii nel bassorilievo romano sogliono essere rappresentati colla corazza. Le Colonne Traiana e Aureliana e gli archi trionfali di Settimio Severo e di Costantino ne danno numerosi esempi, riprodotti, in gran parte, nelle recenti splendide pubblicazioni del Petersen, del Domaszewski e del Cichorius.

Quindi conchiudo che Costantino, subito ch'ebbe volto in fuga l'esercito nemico, mandò un corpo di cavalleria, e di fanteria degli ausiliari ad occupare fortemente il Ponte Milvio, che gli avrebbe aperto definitivamente la via di Roma. Costantino era insigne nell'arte tattica; e ad eseguire con rapidità l'ultima mossa erano opportuni, più che le legioni, di grave armatura, i fanti leggeri delle coorti ausiliarie, attissimi a muoversi agilmente tra le angustie e le ruine del ponte.

Taluno ha creduto che in questo bassorilievo vi fosse la figura di Costantino, incoronato dalla Vittoria, mentre il Tevere, personificato, versando da un'urna l'acqua fatale, si volge, quasi per congratularsi, a lui. Non convengo in questa interpretazione. Il fante senza corazza, che imbraccia lo scudo rotondo e precede la figura della Vittoria alata, non è per fermo Costantino, il quale, se qui comparisse, sarebbe probabilmente a cavallo, come la storia e l'arte in altri monumenti lo rappresentano; o avrebbe certi contrassegni del suo alto grado. Così nel bassorilievo della espugnazione di Susa lo si vede coperto di completa armatura, e di statura che di molto avanza tutti gli altri soldati. Costantino nel bassorilievo non si vede, perchè era in quel momento colle legioni sulla riva destra del Tevere, per sorvegliare il corso del fiume e per seguire le tracce di Massenzio, il cui cadavere non fu pescato nel fiume se non il giorno dopo la pugna. Anche della Vittoria alata non si può affermare che incoroni alcuno; ma solo che segua la schiera dei costantiniani, che prende d'assalto il ponte.

Dall'esame del bassorilievo appare anche insostenibile l'opinione di alcuni storici moderni, che Massenzio precipitasse col cavallo nel fiume dal Ponte Milvio, come racconta anche l'anonimo autore del *De Mortibus Persecutorum*. Eusebio di Cesarea, Zosimo e Aurelio Vittore (*Epit.* XL, 7) fanno concordemente perire Massenzio presso il nuovo ponte di legno costruito a monte del Ponte Milvio.

Il famoso quadro di Giulio Romano, nel salone di Costantino al Vaticano, che rappresenta la battaglia alle Rupi Rosse, fa vedere alcuni soldati delle legioni, che combattono e vincono sul Ponte Milvio. Dal confronto col bassorilievo costantiniano ciò mostrasi una pretta invenzione del valente artista, ispiratosi al verosimile in astratto e al bello convenzionale, ma non al vero storico e oggettivo.

È d'uopo ancora definire il corpo, cui appartengono nel bassorilievo i 12 soldati di Massenzio, tutti chiusi in una magnifica armatura a scaglia di pesce, che arriva al ginocchio, eguale per i fanti e per i cavalieri, coperti da elmo con cerniera e costolatura bassa, e armati di *gladio* o spada corta romana. Hanno la corazza traversata diagonalmente dal balteo. L'asta ovvero il *pilum*, che prima certamente avevano, l'hanno già lanciata nel primo scontro, o gettata via alla fine della pugna, per essere più spediti nella fuga. Conoscendosi ben poche rappresentanze sincrone dei costumi militari del tempo di Massenzio, congetturo solamente che qui vediamo le guardie pretoriane, i più saldi sostenitori della dominazione massenziana, e in particolar modo invisi ai Romani. Parecchi indizi concorrono a suggerirmi tal giudizio.

Dapprima escludo che qui siano scolpiti soldati delle legioni. Perchè i sei trofei ed i guerrieri scolpiti sui dadi dei piedistalli dell'arco di Costantino portano più volte la corazza col cinturone ai fianchi, propria dei legionari di quel tempo, e talvolta la corazza traversata diagonalmente dal balteo; ma giammai la corazza a scaglia di pesce. Neppur si può pensare, con verosomiglianza, alle coorti ausiliarie, che non portavano, generalmente parlando, la corazza.

Secondo l'autore del nono panegirico (che stimasi sia il rettore Eumenio), i pretoriani furono gli ultimi a sostenere le sorti della battaglia, quando già gli altri corpi erano in rotta. Quindi quelli tra essi che fuggirono per il Ponte Milvio erano alla coda dei fuggiaschi, ed esposti più che gli altri all'assalto dato dai vincitori al ponte. Ecco il testo citato, capo 17°: « *Ad primum igitur aspectum maiestatis tuae primumque impetum totius tui victoris exercitus hostes territi fugatique et angustiis Mulvii pontis exclusi, exceptis latrocinii illius primis auctoribus, qui desperata venia locum quem pugnae sumpserant texere corporibus, ceteri omnes in flumen abiere praecipites....* ». *Latrocinium* qui significa guerra di masnadieri. I pretoriani son detti principali autori della guerra perchè inaugurarono la dominazione di Massenzio, proclamandolo imperatore nel 306, a danno del legittimo Cesare Severo; e furono poi causa che i Romani, dolendosi altamente del giogo di Massenzio, mandarono segretamente ambasciatori a Costantino, pregandolo di liberarli dalla schiavitù, come attestano l'autore dell'*Oratio Constantini ad sanctorum coetum*, Zonara (libro 13° capo 1°), e Cedreno nel *Compendio Storico*.

Inoltre l'indole stessa della composizione artistica invitava lo scultore a mostrar qui la disfatta del più scelto corpo dell'esercito di Massenzio, e la generosità mostrata da Costantino verso i pretoriani superstiti, poi incorporati nelle legioni del Reno e del Danubio Superiore. Perchè dice il menzionato panegirista, capo 21°: « *Iam obliti deliciarum Circi Maximi, et Pompeiani Theatri, et nobilium lavacrorum, Rheno Danubioque praetenduntur, excubias agunt, latrocinia compescunt, certant denique cum victoribus, ut civili bello victi hostibus comparentur* ». Molto avrebbe acquistato il bassorilievo agli occhi dei Romani rappresentando la disfatta di quei soldati, ch'erano stati poc'anzi il loro terrore (come leggesi in Eusebio, Aurelio Vittore (*De Caesaribus*, 40), Zosimo (II, 13) e nel cronografo dell'anno 354), quando fecero strage del popolo per l'uccisione d'un temerario soldato della Mesia, che aveva offeso il sentimento religioso dei Romani.

Secondo questa congettura, i pretoriani nella battaglia avrebbero combattuto colle *turmae* o squadroni della cavalleria schierate vicino alle coorti, in modo da coinvolgerle poi nella loro fuga.

Generalmente parlando, il bassorilievo è interessante per i vari atteggiamenti dei combattenti, che mi sembrano presi dal vero, non da motivi artistici convenzionali. Non tutto il Ponte Milvio sembrami raffigurato nella scultura, non vedendosi la riva destra del Tevere, e nessuno dei massenziani cacciati nell'acqua nuotando; ma solo l'estrema parte, di cui scorgesi un arco a sinistra.

Il bassorilievo fu scolpito certamente non più tardi dell'anno 315, in cui si doveano celebrare, secondo Eusebio, le feste decennali dell'impero di Costantino, alle quali fanno allusione le iscrizioni secondarie dell'arco di trionfo colle note formole: *votis decennalibus*, *votis vicennalibus*, e *sic decennalia*, *sic vicennalia*.

Gli storici moderni danno all'esercito di Costantino da 25,000 a 40,000 uomini. Cesare Cantù, *Storia Universale*, libro 6°, capo 25°, decima edizione, si attiene al numero di 40,000; basandosi in parte sul testo del panegirico nono latino e di Zosimo, libro 2°, capo 15°, della *Storia Nuova*, in parte sulla propria congettura. Si legge nei testi antichi menzionati che Costantino non disponeva in Italia che della quarta parte del suo esercito, e che in tutto aveva raccolto per la guerra contro Massenzio 98,000 uomini. Edward Gibbon nella famosa *History of the decline ande the fall of the Roman Empire*, capo 14°, fa egualmente l'esercito di Costantino forte di 40,000 uomini. Victor Duruy, nella *Histoire des Romains*, volume 7°, dà a Costantino 25,000 uomini di truppe veterane, e anche un corpo di ausiliarii barbari. Io mi attengo alla testimonianza del panegirico nono, che al capo 5° afferma che l'esercito di Costantino non giungeva a quello di Alessandro Magno, composto di 40,000 uomini. Dal numero totale di 35,000 circa, che mi sembra il più probabile, bisogna però detrarre i non pochi militi caduti gloriosamente nei combattimenti, che precedettero la battaglia decisiva.

Quanto all'esercito di Massenzio, molto varii e di gran lunga difformi sono i giudizi degli storici moderni; ma Le Beau, nella *Histoire du Bas Empire*, Paris, 1757-59, più di tutti s'è apposto al vero. Zosimo attesta che l'esercito di Massenzio sommava in tutto a 188,000 uomini; e il nono panegirico latino afferma che le truppe combattenti di Massenzio, *armati hostes*, ascendevano a 100,000 a uomini: « *Vix enim quarta parte exercitus contra centum milia armatorum hostium Alpes transgressus es* » (edizione di Emil Bährens, Lipsia, 1874). Queste due fonti storiche concordano nello stesso numero; e ciò dimostra la loro veracità. Lasciate le guarnigioni e qualche corpo d'osservazione nelle piazze forti e nelle città marittime dell'Italia Meridionale, della Corsica, della Sardegna e dell'Africa, non più che 100,000 uomini all'incirca potevano rimanere a Massenzio. Le perdite subite nella campagna dell'Italia Settentrionale, che precedè la battaglia alle Rupi Rosse, le calcolo sicuramente da 20,000 a 40,000 uomini. Perchè vicino a Torino e presso Verona furono disfatti due giusti eserciti, a Susa, a Brescia, ad Aquileia fu posto fuori di combattimento buon numero di massenziani, e alla resa di Verona il numero dei prigionieri fu tanto grande, che non si trovava un numero sufficente di manette per custodirli, e bisognò fabbricarle col ferro delle loro stesse spade. Perciò, secondo il giusto criterio dello storico Le Beau, l'esercito di Massenzio alle Rupi Rosse non aveva più di 80,000 uomini, nè meno di 60,000: il doppio dell'esercito di Costantino.

Qui richiede l'argomento che si esaminino brevemente le obbiezioni contro la famosa visione di Costantino narrata da Eusebio, affine di porre in chiaro se sul campo di battaglia alle Rupi Rosse brillava sullo stendardo imperiale del vincitore la croce, ovvero il monogramma di Cristo. Nè credo di uscire dal campo dell'archeologia classica: perchè la qualità delle insegne militari nella guerra del 312, guerra essenzialmente politica, riguarda sì il cristianesimo, che il paganesimo.

Il prof. Amedeo Crivellucci nel suo opuscolo *Della fede sto-*

rica di Eusebio nella vita di Costantino, Livorno, 1888, non crede degno di fede Eusebio per più ragioni (che valgono però solo a dimostrarlo inesatto nella esposizione delle leggi di Costantino) e principalmente per due: per avere interpolato, per spirito di parte, un documento storico di singolare importanza, l'editto di tolleranza dei cristiani, che pose fine alla persecuzione di Galerio l'anno 311, e per averne falsato un altro: l'editto di Costantino ai provinciali della Palestina dopo la conquista dell'Oriente. L'editto di Galerio, il cui tenore, tranne l'intestazione, ci è riferito integralmente dal libretto *De Mortibus Persecutorum*, parla del contegno dei cristiani tradotti innanzi ai tribunali in questa forma. « *Cum eiusmodi nostra iussio exstitisset, ut ad veterum se instituta conferrent, multi periculo subiugati, multi etiam deturbati sunt* ». Non si fa parola adunque della resistenza invitta dei martiri. Eusebio invece traducendo: πλεῖστοι μὲυ κινδύνῳ ὑποβληθέντες πλεῖστοι δὲ ταραχθέντες παντοίους θανάτους ὑπέφερον (*Storia Ecclesiastica*, VIII, 17), ha aggiunto del suo l'ultimo concetto: delle morti d'ogni genere sopportate dai cristiani, tacendo delle apostasie menzionate nell'editto. E anche la versione siriaca della *Storia* di Eusebio (pubblicata recentemente da Wright e Mac Lean), i cui manoscritti sono ben più vetusti dei codici greci della *Storia* di Eusebio, dà, essenzialmente, lo stesso concetto del testo greco: « *multi ex eis periculo traditi sunt* (ovvero: *se tradiderunt*) *et multi conturbati sunt et omne genus mortis sustulerunt* ». Tal senso reca la traduzione letterale del testo siriaco, che mi ha cortesemente comunicato il chiarissimo Mons.r Mariano Ugolini, scrittore filologo della Vaticana e professore di lingua ebraica e siriaca nell'istituto pontificio dell'Apollinare. Ma, chiaramente, non si ha qui un'interpolazione affine di nascondere la verità storica, già universalmente molto nota, bensì un'artificiosa correzione al testo, che ha avuto origine, più che dall'avversione a tradurre le parole superbe di Galerio, che pubblicava di aver trionfato coi tormenti della virtù di molti cristiani, dalla memoria, ancor vivissima, delle recenti persecuzioni e trionfi. Però il testo, sebbene diplomaticamente alterato, risponde meglio alla verità sto-

rica oggettiva e reale nella versione di Eusebio. È anche da notarsi ch' Eusebio stesso in altro passo della Storia (VIII, 3) fa nota l'apostasia di molti cristiani, che poco dipoi dissimula. Ecco il passo testè citato, che si riferisce alla persecuzione di Diocleziano: « τότε δὴ οὖν, τότε πλεῖστοι μὲν ὅσοι τῶν ἐκκλησιῶν ἄρχοντες, δειναῖς αἰκίαις προθύμως ἐναθλήσαντες, μεγάλων ἀγώνων ἱστορίας ἐπεδείξαντο, μυρίοι δ' ἄλλοι τὴν ψυχὴν ὑπὸ δειλίας προναρκήσαντες προχείρως οὕτως ἀπὸ πρώτης ἐξησθένησαν προσβολῆς ». Cioè: « Allora moltissimi, quanti presiedevano alle chiese, venuti avidamente alla prova di gravissimi tormenti, diedero spettacolo d'insigni combattimenti; e moltissimi altri, presi da torpore per la loro ignavia, subito al primo assalto furono sopraffatti ». Quindi guardiamoci dal dedurre ch'Eusebio sarebbe stato capace d'inventare la visione di Costantino e l'affermazione giurata del suo racconto ad onta della verità storica, ch'egli ben conosceva, e del sentimento religioso, del quale non mancava.

Spiegata così la discordanza tra il testo di Eusebio e il testo latino dell'editto di Galerio senza far reo lo storico di mala fede; fermiamoci alquanto sull'autenticità dell'editto ai provinciali della Palestina, che dà luogo, invero, a forte discussione (1). Si oppone anzi tutto: l'editto imperiale nel testo eusebiano della *Vita di Costantino* (II, 23 e seg.) ha tutto l'andamento di una regolare dissertazione, col suo esordio, colla proposizione, colla dimostrazione e colla perorazione. Vi sono ripetizioni e amplificazioni, che convengono ad una tesi oratoria, ma ripugnano alla concisa brevità degli altri editti costantiniani.

Da ciò si trarrà solo la conseguenza, che il redattore dell'editto fu un distinto grammatico, o un retore, che vi metteva la sua parte di sentimento senza limitarsi alle pure formole legali. Nè di tal modo di comporre mancano esempi in altri editti o leggi romane più antiche.

---

(1) Crivellucci, l. c. e *Studi Storici*, III, 369 e 415.

In secondo luogo notasi che chi conosce il modo di scrivere di Eusebio deve avvertire la grande somiglianza, che passa tra lo stile di quest'editto e quello dello storico. Vi si osserva il medesimo periodo lungo, latineggiante, intricato, le medesime inversioni di parole, la medesima verbosità, il medesimo gusto per i concetti sottili, per le antitesi e le studiate simmetrie. Ricorrono nell'editto pensieri, immagini, e frasi familiari ad Eusebio. Il medesimo vocabolario di frasi comuni, nota il ch. Crivellucci, ha somministrato l'espressioni all'editto e alla *Storia Ecclesiastica* di Eusebio e alla Vita di Costantino. Aggiungasi che anche in alcuni concetti fondamentali l'editto è eusebiano. Comincia il documento accennando alle tristi conseguenze delle persecuzioni, nel modo stesso che sono esposte in Eusebio, *Storia Ecclesiastica*, VIII, 15 e IX, 8. Alla fine del capo 27° l'editto parla dei persecutori che, venuti a morte, hanno rimorso di aver perseguitato i cristiani, e presentono l'orrore della dannazione. È questo un concetto più proprio certamente di Eusebio Vescovo che di Costantino Imperatore. Quindi bisogna ammettere che lo stile dell' editto induce a credere, che Eusebio ne fu il redattore.

Ma a questa ipotesi, che sembra necessaria, si oppone, come il più valido argomento, il passo seguente della Vita di Costantino, II, 23: « μάθοις δ' ἂν τοῦ λόγου τὴν ἀρετὴν, αὐτοῖς πμοσβαλῶν τοῖς γμάμμασι ». « Puoi conoscere l'eloquenza dell'orazione avendola io qui inserita alla lettera ». Se non che tali parole si possono riferire sì a Costantino che ad Eusebio. Perchè Eusebio, redigendo per Costantino l'editto non poteva, propriamente parlando, esserne considerato l'autore; nè la sua vanità, abbastanza nota, gl'impediva di compiacersi della propria eloquenza.

Si oppone anche che nell'editto la persecuzione di Licinio è esagerata oltre modo, mentre le due fonti storiche più autorevoli, il *Chronicon* di S. Girolamo e la storia di Sulpicio Severo, che scriveva verso il 400, dicono ch'essa fu mite, non avendo colpito che i vescovi e gli ufficiali della corte e dell'esercito, nè da essere paragonata con quella sanguinosa di Diocleziano. Invece l'editto,

provvedendo, con ordinanza espressa, ai beni dei condannati morti senza lasciare eredi, fa credere necessariamente che i condannati fossero moltissimi (non essendo allora i cristiani la parte più facoltosa della società), e grande il numero delle eredità giacenti. Anche il fare speciale menzione dei martiri della persecuzione non converrebbe a quella di Licinio. Inoltre vi si parla d' invasione delle chiese e dei cimiteri cristiani (capi 38° e 40°), d'iscrizioni indebite nelle curie, condanne all'esiglio (30°), alla detenzione nelle isole (31°), alle miniere e servizi pubblici, alla schiavitù, all'infamia (32°), ai servili lavori nei ginecei e nei linificî (34°), alla morte (35° e 36°). È una seria difficoltà, ma non insolubile. Si può benissimo congetturare che l' editto di Milano non fosse stato applicato, di fatto, alla Palestina e alle altre province, che formavano una volta l'impero di Massimino Daza; e che le ordinanze suddette provvedessero alle vittime delle persecuzioni di Diocleziano e di Massimino Daza. Perchè quando fu pubblicato l'editto di Milano, occupava la Palestina Massimino Daza, acerrimo nemico dei cristiani; e quando Licinio riunì la Palestina al suo impero orientale l'anno 313, era già imminente la guerra contro Costantino: in modo che difficilmente Licinio si sarà dato premura di provvedere efficacemente al dritto dei cristiani. E dopo la pace con Costantino, sebbene fosse impegnato moralmente a non perseguitare i cristiani, l'impegno difficilmente si poteva estendere, con effetto retroattivo, alle condanne già inflitte a norma di legge. Certo è che la Palestina più che le altre province dell'Oriente, fu messa a durissima prova dalla persecuzione dioclezianea.

Si obbietta ancora ch' Eusebio dev'essere stato tradito dal desiderio di accreditare come autentico il suo artificioso editto. Dicendo di averlo copiato da un esemplare autentico, che possedeva egli stesso, εἴληπται ἐξ αὐθεντικοῦ τοῦ παρ' ἡμῖν φυλαττομένου βασιλικοῦ νόμου, e che la copia ch'egli possedeva, era munita della firma imperiale; appose una sottoscrizione all'editto, ch'era in contraddizione manifesta colla intestazione. È possibile, si oppone, che

mentre l'*inscriptio* portava ἐπαρχεώταις Παλαιστίνης, ai sudditi della provincia della Palestina, la *subscriptio* dicesse: προτεθήτω ἐν τοῖς ἡμετέροις ἀνατολικοῖς μέρεσιν, si pubblichi nelle nostre province orientali? Supponiamo che Costantino avesse speciali ragioni d'indirizzare l'editto agli abitanti della Palestina. L'ordine di pubblicare l'editto in tutto l'Oriente poteva dall'Imperatore esser dato al governatore della Palestina, il quale per fermo non aveva giurisdizione che nella sua provincia?

Se fossero più noti gli usi cancellereschi del tempo di Costantino; se ne potrebbe desumere un argomento decisivo contro o in favore dell'autenticità dell'editto. Ma nello stato presente delle nostre cognizioni, non si può dare dai diplomatisti un giudizio definitivo, facendo difetto i documenti originali. In ogni modo l'editto, sebbene diretto agli abitanti della Palestina, doveva necessariamente, per i suoi effetti giuridici che si estendevano al di là della provincia, esser publicato anche nelle altre province dell'Oriente testè aggiunte all'impero.

Infine affermasi che l'editto sia opera personale di Eusebio, perchè lo dice pubblicato in latino e in greco: « διὰ χαρακτήρων ῥωμαίας τε καὶ ἑλληνίδος φωνῆς ». Ma al tempo di Costantino, si osserva, la lingua ufficiale dell'impero era sempre la latina. In latino fu redatto il Codice Teodosiano pubblicato nel 438 per l'Oriente, poi, nel medesimo anno, esteso all'Occidente. Nel codice di Giustiniano le prime leggi in greco cominciano ad apparire solo nella prima metà del secolo v. Fanno eccezione alcune leggi che, conservate in libri greci, è da credere siano state tradotte, in origine, dal testo latino. Giovanni Lido, nell'opera *De Magistratibus* (edizione di Bonn) afferma che Ciro Egizio, prefetto della città e del pretorio l'an. 442, fu il primo ad alterare l'antica consuetudine pubblicando i decreti in lingua greca. In latino fu pubblicato il celebre editto di Milano. Da Eusebio, da Sozomeno e dai Codici Teodosiano e Giustinianeo si apprende, che Costantino usò, di regola, la lingua latina come lingua ufficiale dell'impero.

Si può rispondere che, se si presta fede ad Eusebio, Costan-

tino più volte fece uso della lingua greca nei documenti ufficiali: per esempio nella lettera ai cittadini d'Antiochia, in quella al Vescovo di Gerusalemme e ai Vescovi della Palestina, ecc. ecc. Ma per il nostro editto v'era una ragione speciale perchè il greco fosse più opportuno che il latino. Se questo era il primo e solenne editto pubblicato da Costantino dopo l'annessione all'impero delle province orientali, come sembra grandemente probabile e per ciò che ne dice Eusebio e per le ordinanze contenutevi a pro dei cristiani; era molto opportuno (egli è chiaro), che fosse redatto non solo nella lingua ufficiale e cancelleresca, ma anche nella lingua più diffusa e popolare, com'era la greca rispetto alla latina nelle province dell'Oriente (1).

Notasi ancora ch'Eusebio anche altra accusa di mala fede subì dal Baronio, che gl'imputò di avere dolosamente espunto il titolo di Vescovo dalla intestazione della lettera imperiale riferita nel libro 3.° capo 64.° e seg. della *Vita di Costantino*. Si può rispondere che il Baronio (*Annali*, anno 318) se non dubita ch'Eusebio abbia espunto nella lettera di Costantino ad Ario e ad Alessandro, Vescovo di Alessandria, il titolo di Vescovo dovuto al secondo; non reca una prova convincente della sua persuasione. Si tratta d'una pura supposizione, a cui fa ostacolo il tenore stesso dell'epistola di Costantino, che sembra diretta a due fedeli dell'*Ecclesia Fratrum*, più che ad un vescovo e ad un diocesano da lui riprovato. Si può credere anche che il titolo di Vescovo sia stato omesso, per inavvertenza, dai copisti: caso non raro. Inoltre la medesima intestazione della lettera di Costantino nel testo di Gelasio Ciziceno (Mansi, *Conciliorum Collectio*, 2, 802), sebbene provenga da fonte non sospetta e da un manoscritto che varia dal testo eusebiano, tace egualmente il titolo di Vescovo per Alessandro. Il Baronio dubita ancora che la lettera imperiale sia in varî

(1) Altri argomenti per sostenere l'autenticità di tutti gli editti imperiali riferiti da Eusebio nella *Vita di Costantino* sono svolti con molta dottrina da Otto Seeck nel *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, vol. 18°, anno 1898.

punti dolosamente modificata da Eusebio, per difendere la causa degli Ariani, regnando allora Costanzo Augusto ariano. Ma il tenore della lettera, favorevole, per ragione politica, agli Ariani, si può spiegare benissimo con ciò, ch'Eusebio di Nicomedia fosse riuscito, colle sue perfide arti, a trarre, momentaneamente, Costantino alla sua parte.

Dunque, a rigor di critica, si dubiterà di quei particolari della famosa apparizione che sono riferiti dal solo Eusebio; ma non del fatto in se stesso, quasi possa essere una pretta invenzione dello storico. Di più abbiamo la testimonianza dell'autore delle *Mortes* (che scriveva l'anno 314 circa), il quale affermando esplicitamente il sogno di Costantino, e che dipoi il monogramma di Gesù Cristo fu messo, per suo ordine, sugli scudi dei soldati; ci fa certi del punto essenziale: che l'insegna cristiana fu portata veramente dall'esercito di Costantino: « *admonitus est in quiete Costantinus ut coeleste signum Dei notaret in scutis atque ita proelium committeret. Facit ut iussus est, et* X *littera transversa, summo capite circumflexo Christum in scutis notat* ». Il ch. Crivellucci giudica la narrazione di Eusebio nulla più che un'amplificazione del racconto delle *Mortes*, il quale sarebbe fantastico, attribuendo così al monogramma costantiniano origine del tutto leggendaria. Ma ciò non si può dimostrare; ed è anche in sè stesso inverosimile. Il racconto di Eusebio differisce da quello delle *Mortes* in tre punti importanti: fa menzione particolareggiata della visione diurna, che non è neppure accennata dalle *Mortes;* pone l'apparizione d'oltralpe nell'anno 311, mentre le *Mortes* la riferiscono all'anno seguente e ai dintorni di Roma; afferma che il monogramma fu posto sul labaro, mentre le *Mortes* tacciono del labaro, e fanno solo menzione degli scudi. Se il racconto delle *Mortes* e quello di Eusebio sono tra loro indipendenti, non si esclude che abbiano origine comune, potendo considerarsi come la redazione letteraria e la tradizione popolare del medesimo fatto meraviglioso, troppo vicina al fatto riferito perchè possa essenzialmente trasfigurarlo. Del resto ambedue gli autori della Vita di Costantino e delle *Mortes* sono sovente inesatti nel racconto;

e da essi solo il carattere del meraviglioso avvenimento si può con sicurezza rilevare. Quindi nel racconto di Eusebio sembra difficile ad ammettersi la visione delle lettere greche τούτῳ νίκα: perchè è stato osservato che nelle monete degl'imperatori che successero a Costantino, vedesi molte volte il labaro, ma l'iscrizione suddetta, voltata in latino, *Hoc signo victor eris*, per la prima volta nelle monete di Costanzo II Augusto, quando già era accreditata la visione nella forma descritta da Eusebio. Nella narrazione delle *Mortes* è poco credibile il particolare del monogramma inciso sugli scudi il giorno prima della battaglia; mancando a ciò il tempo necessario.

Il racconto delle *Mortes* si supporrebbe originato dalla leggenda pagana, della divinità, specialmente di Apollo, che proteggeva Costantino, come vi accennano, in varie guise, i panegiristi e i retori di quel tempo, pieno d'adulazione. Il ch. prof. Crivellucci crede grandemente probabile l'alterazione della leggenda pagana negli scrittori cristiani (*Studi Storici*, anno 1893). Ma come si può trovare un nesso sufficiente tra il soggetto della leggenda pagana, e il soggetto del racconto delle *Mortes*? Tra l'esercito veduto in cielo accorrere in aiuto di Costantino o le voci celestiali udite meravigliosamente dai soldati di Costantino e il sogno portentoso, che comandava di portare sul labaro o d'incidere sugli scudi il monogramma di Cristo? Neppure è credibile che l'autore delle *Mortes* abbia inventato il fatto del monogramma portato sugli scudi dall'esercito imperiale; fatto così notorio e recente, che facilmente si sarebbe scoperta la frode.

Altra difficoltà ad ammettere il prodigio, e quindi la conversione di Costantino, trovasi nella forma della croce e nella figura del monogramma costantiniano del labaro, le quali si dicono o simboli pagani o aventi un doppio senso, cristiano e pagano, secondo le varie interpretazioni: in modo da non poter essere convenientemente usati come simboli cristiani, o bene intesi come tali dall'esercito di Costantino, misto di pagani e cristiani. Perchè è un fatto che la croce, sotto varie forme, fu simbolo del culto del sole, si in alcune regioni dell'Oriente che dell'Occidente, anche

prima della nascita di Gesù Cristo. Non pochi esempi ne furono raccolti e classificati da Edmondo Rapp: *Das Labarum und der Sonnencultus* nei *Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande,* Bonn, 1866.

Ed anche le forme del monogramma cruciforme e del monogramma decussato si veggono in monumenti pagani, come simbolo sacro e simbolo di vittoria. Per esempio il monogramma cruciforme vedesi nella medaglia battuta dopo la morte di Costantino per l'apoteosi decretatagli dal Senato Romano. Lo rappresenta la medaglia col capo velato, attorno v'è la leggenda *Divo Constantino;* nel rovescio la leggenda *Aeterna Pietas* e la figura dell'imperatore in piedi, volto a sinistra, in abito militare, tenente un'asta e un globo sormontato dalla forma del monogramma cruciforme (Crivellucci l. c.). Il monogramma decussato vedesi parimente in una moneta di Giuliano l'Apostata, descritta in Cohen, volume 8°, pagina 52, numero 68. Nel dritto v'è l'epigrafe: *Dominus Noster Claudius Iulianus Nobilissimus Caesar*, e il busto di Giuliano. Nel rovescio la leggenda: *Virtus Augusti Nostri*, e vedesi Giuliano in piedi, in abito militare, tenente un vessillo, sotto il quale v'è la figura del monogramma costantiniano decussato. La leggenda dando a Giuliano il titolo di Augusto, fa chiaro che la moneta non fu coniata regnando ancora Costanzo, ma dopo la sua morte. Il monogramma costantiniano, nella forma descritta da Eusebio, vedesi anche in una moneta di Licinio Giuniore, che si conserva nel Regio Museo di Berlino, descritta dal Crivellucci. Nel rovescio vedesi chiaramente, nel campo della moneta, il monogramma costantiniano.

Ciò posto, si potrebbe dubitare se la forma del monogramma decussato, descritta da Eusebio, fosse introdotta realmente nello stendardo dopo la visione, potendo essere anteriore e già adottata da imperatori pagani, come simbolo sacro, non come sigla monogrammatica. Ma non si può dir lo stesso della croce. Credo anzi che sia stata introdotta da Costantino nello stendardo imperiale dopo la visione del 311; come attesta Eusebio. In ogni modo che

la croce e la figura del monogramma potessero molto convenientemente usarsi da Costantino nel loro nuovo e molto migliore significato; lo prova anche il fatto storico che più tardi furono adottati dagl'imperatori romani cristiani Costanzo II, Onorio ecc. Che la figura della croce fosse chiarissimo simbolo cristiano; non abbisogna dimostrarlo. Che poi la figura del monogramma dovesse essere di ambiguo significato agli occhi dei soldati di Costantino, non si può asserire per mancanza di particolari storici accertati. Per contrario, se si presta fede ad Eusebio, Costantino stesso narrando agli amici il sogno arcano, fece chiaro il significato cristiano dei segni della visione diurna: « Ἅμα δ' ἡμέρᾳ διαναστὰς, τοῖς φίλοις ἐξεγόρευε τὸ ἀπόῤῥητον. Κἄπειτα χρυσοῦ καὶ λίθων πολυτελῶν δημιουργοὺς συγκαλέσας, μέσος αὐτὸς καθιζάνει, καὶ τοῦ σημείου τὴν εἰκόνα φράζει, ἀπομιμεῖσθαί τε αὐτὴν χρυσῷ καὶ πολυτελέσι λίθοις διεκελεύετο ». « E levatosi sul far del giorno, narrò agli amici l'arcano. Quindi chiamati a sè dei giojellieri, sedette in mezzo a loro, spiegando la forma del segno divino, e comandò che se ne facesse una simile d'oro e di pietre preziose ».

Il Keim ancora nel suo scritto *Der Uebertritt Constantins des Grossen zum Christenthum*, Zurigo, 1862, notò essere impossibile che Costantino sul drappo del labaro facesse rappresentare in semibusto i suoi figli, Costantino, Costanzo e Costante, essendo essi nati dopo il 315; e nel 311, l'anno della visione, esistendo solo Crispo, nato da Minervina.

Ammetto ch'Eusebio ha sbagliato, per smemorataggine; ma non ch'egli abbia cercato di trarre in inganno i lettori della sua *Vita di Costantino* con una menzogna così facile a scoprirsi. Se astuzia vi fosse nella sua narrazione, sarebbe ingegnosa.

Ammessa la testimonianza di Eusebio, subentra l'altra questione, se la visione di Costantino non sia un fenomeno naturale, interpretato ingenuamente come miracolo.

L'ipotesi dell'eruditissimo Fabricio (*Bibliotheca Graeca*, edizione Harles, volume 6.°) che la visione di Costantino si possa spiegare con un alone solare con parelii, fenomeno simile ad alcuni

altri già osservati e descritti nell'antichità e nel medio evo, presenta una difficoltà insormontabile nel monogramma del nome di Cristo, che non poteva naturalmente prodursi. Senza dubbio gli aloni solari con parelii, sebbene propri delle regioni polari, talvolta anche nei nostri paesi appajono, incompletamente, nella figura della croce, aggirata da strisce luminose; avvenendo che i raggi del sole disegnandosi tra i ghiacciuoli sottostanti ed in essi rifrangendosi, formino croci regolari di figura geometrica. E l'ora non lontana dal tramonto del sole, l'ora notata da Eusebio, è singolarmente opportuna per tali apparizioni. Gioverà qui far menzione degli esempi più notevoli addotti dal Fabricio, notando quanto differiscano dalla visione di Costantino, e che non vi si fa mai cenno di figure monogrammatiche unite alla croce. Una croce solare fu veduta l'anno 363 a Gerusalemme, per testimonianza di S. Gregorio Nazianzeno, quando Giuliano l'Apostata fece il tentativo di rifabbricare la città maledetta. Nella continuazione della cronaca di Mariano Scoto, scritta dall'Abbate Dodechino, leggesi all'anno 1147: « *Quum episcopus et omnis populus clerusque [Merseburgensis], qui ad diem festum convenerant, adstarent, quasi iris in coelo apparuit, ac in medio cruces ostensae sunt* ». Qui parmi veramente che si abbia un alone solare con archi tangenti, (che sogliono aver colori così belli come l'arcobaleno) secondo il tipo spiegato scientificamente dall'astronomo Bravais nei *Comptes Rendus de l'Académie des sciences*, tomi 21^0, 22^0, 24^0, 28^0 e 32^0. Anche Niceforo Gregora alla fine del libro ottavo della Ῥωμαικὴ Ἱστορία (edizione di Bonn): « Ἐφάνη δὲ μετὰ βραχὺ καὶ ἕτερον ἐν οὐρανῷ σημεῖον. Περὶ γὰρ σταθερὰν μεσημβρίαν τοῦ ἡλίου τυγχάνοντος, ἐφάνη περὶ τὰ ἑσπέρια μέρη τοῦ οὐρανοῦ νέφος εἰς τύπον σταυροῦ, πολὺν ἐπέχοντος τόπον τοῦ οὐρανίου σώματος(?), ἐκ λευκοῦ καὶ μέλανος ὥσπερ συγκεκραμένον χρώματος »; cioè: « E poco dopo apparve anche un'altro segno nel cielo. Perchè essendo il sole a metà del suo corso, apparve verso occidente una nube in forma di croce occupando grande spazio del cielo, quasi di color misto bianco e nero ». Questi colori sono appunto propri dell'alone solare. Finalmente Tommaso del

Brabante, nel libro secondo, capo terzo, del suo *Apiarium*, riferisce con certa scienza: « *Ego fidelium novissimus, antequam piissimus Ludovicus, Francorum Rex, anno ab incarnatione millesimo ducentesimo quadragesimo sexto crucem transmarinam susciperet, crucem in caelo ex clarissimo et sidereo lumine vidi, nec recolo me decentius et operosius formatam crucem unquam sub aliqua materia vel figura vidisse* ».

Esclusa la possibilità di un fenomeno naturale esterno non compreso, resta la spiegazione ingegnosa del Boissier (nella *Conversion de Constantin*, *Revue des Deux Mondes*, an. 1886), il quale, fondandosi sulla teoria dei naturalisti moderni sull'allucinazione, è di parere che la visione di Costantino fosse prodotta dalla sua fervida immaginazione, unita ad un po' di credulità, senza far torto alla buona fede del narratore. Sembrami la migliore spiegazione, sebbene non si possa escludere il miracolo. Perchè una vera visione, avvertita da tutto l'esercito, sarebbe stata verosimilmente menzionata dall' autore delle *Mortes*, il quale tiene diligentissimo conto degli avvenimenti meravigliosi del suo tempo. Nè una volta sola Costantino avrebbe raccontato visioni, delle cui autenticità egli solo poteva giudicare. Quando dichiarava, più tardi, di fondare Costantinopoli per comando divino, *Deo iubente* (1); forse credeva piamente alla stessa specie d' illusioni, che gli aveva rapita la mente l'anno 311. Però, ammettendo un'allucinazione, facile a prodursi in una mente preoccupata e tendente al misticismo, rimane inconcusso il fatto storico e provvidenziale della conversione di Costantino l'anno precedente alla battaglia.

Quindi, a rigor di critica, ho certezza morale, che nello stendardo imperiale di Costantino alle Rupi Rosse v'era l'insegna gloriosa di Cristo.

La vittoria alle Rupi Rosse agevolando a Costantino la conquista dell'Oriente, lo mise in grado, dopo la sconfitta di Licinio, di attendere sicuramente alla grande riforma interna.

---

(1) Codice Teodos. XIII, 5, 7.

Le benemerenze di Costantino verso la religione sono attestate luminosamente dal *Liber Pontificalis*, col suo lungo elenco di donazioni alle chiese di Roma, dalle costruzioni di nuovi templi cristiani, dagli atti dei concilii di Roma, d'Arles e di Nicea, dal grande imperatore promossi e avvalorati, dalle leggi e dalla tradizione storica.

Si è messa in dubbio la cristianità di Costantino, ed alcuni, pure ammettendo che fosse cristiano, hanno suscitato sospetti sulla sincerità dell'animo dell'Augusto. A me basti ricordare, colla guida del grande archeologo romano, il cui spirito aleggia in questa sala, che Costantino, avendo sempre in sua vita dato segni di sentimento religioso e di venerazione alla religione, quando si volse, per interno impulso, al cristianesimo, non esitò a professarlo pubblicamente in faccia al mondo pagano, che pure sarebbe stato suo interesse di blandire e di cattivarsi. Gli atti autentici del concilio di Melchiade tenuto *in domo Faustae in Laterano* l'anno 313, e del concilio di Arles, del 314, ne sono una prova eloquente. Una lettera di Costantino ad Ablavio, proconsole dell'Africa, così finisce: « *Tunc re vera et plenissime potero esse securus et semper de promptissima benevolentia potentissimi Dei prosperrima et optima quaeque sperare, cum universos sensero debito cultu catholicae religionis sanctissimum Deum concordi observantiae fraternitate venerari* ».

E quando i Donatisti appellarono a Costantino dalle sentenze del sinodo romano e del concilio di Arles, l'imperatore scrisse ai vescovi cattolici queste parole di chiarissimo senso: « *Meum iudicium postulant, qui ipse iudicium Christi expecto?* » (1).

Costantino fu grande anche nella legislazione: la più bella gloria di Roma antica. Gli editti di Costantino nel Codice Teodosiano sono diretti in particolar modo a garantire da profanazione il santuario della famiglia in un secolo di costumi licenziosi. Così una legge dell'anno 326 proibisce, durante il matrimonio, di tenere presso di sè una concubina (Codice Teodosiano, libro 5°). Con due leggi del 330

(1) V. Optatus Milevitanus, *De schismate Donatistarum*, I, 23.

sono esclusi dal diritto di eredità i figli illegittimi, e sono punite le persone, rivestite di pubblica autorità, che avendo illecita relazione con una schiava o liberta o donna di cattivi costumi, volessero noverare tra la prole legittima i figli in tal modo avuti (libro 4°). Una legge dell'anno 331 disciplina i casi di legittimo ripudio (lib. 3°, titolo 16°). Essendo tuttora ammessa dalle leggi romane la vendita e il pignoramento dei figli appena nati nel caso di estrema miseria; Costantino provvide che il fisco intervenisse subito, con sussidi alimentari e in danaro, ad impedire quella barbarie. Dispose che il fisco soccorresse anche quelle famiglie povere, che potessero dalla miseria essere indotte all'atto disumano (lib. XI, tit. 27°). Questa savia disposizione si può paragonare alle famose leggi alimentarie di Traiano a pro dei fanciulli poveri dell'Italia, tanto lodate dagli storici. Anche la famiglia dello schiavo fu legalmente protetta. Costantino provvide, che in caso di divisione di fondi, non si dividessero anche i servi uniti da vincoli di sangue, ma rimanesse indivisa presso il possessore tutta un'agnazione di servi (Lib. 2°, tit. 25°). « *Quis enim ferat* (dice il legislatore con alto sentimento) *liberos a parentibus, ... a viris coniuges separari?* » (1).

Il carattere morale di Costantino, a detto anche di Eutropio storico pagano, è dei più elevati tra i monarchi. Si mostrò di severi costumi, di pronto ingegno, attivissimo e versatile, instancabile nella trattazione dei pubblici negozi, energico e risoluto, eccellente nel guidare gli eserciti alla vittoria. Le colpe che gli si possono imputare sono alcuni atti di crudeltà verso i propri parenti, causati dal timore di avere rivali nell'impero, al quale si sentiva nato, ch'era stato sua fervida aspirazione fin dalla gioventù, e che dopo tanti contrasti aveva conseguito.

Conchiudendo, il bassorilievo costantiniano, sebbene esteticamente sia men che mediocre, come hanno osservato gli storici

---

(1) V. anche *Cod. Teodos.* lib. V, tit. 6°, e C. Carassai nell'*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria,* a. 1901.

dell' arte, e più accuratamente il ch. Prof. Adolfo Venturi (*Nuova Antologia*, 1897); ha importanza non lieve per il costume militare e come rappresentanza del fatto storico, che fu anche di vantaggio immediato per Roma. Gravi eccessi ed orrori avrebbero seguito certamente la disfatta dei costantiniani. Invece quando entrarono a Milano le coorti vittoriose di Costantino, fur viste matrone e donzelle dare pubblici segni di esultanza per la licenza militare raffrenata. E a Roma cento senatori furon liberati dal carcere, dove li premeva la tirannia di Massenzio.

Ma è ora che finisca il mio dire. Se il sentir parlare di lotte furiose e di battaglie è cosa dura ad un animo bennato ed umano; ci conforti il pensiero, che le migliaja di prodi spente alle Rupi Rosse suggellarono col sangue generoso il trionfo del buon diritto e della civiltà.

NAUMACHIE, OBÉLISQUE, TÉRÉBINTHE

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

Mons. LUIGI DUCHESNE

IL 16 GENNAIO 1902.

La topographie de la région Vaticane et, en particulier, celle des souvenirs apostoliques est, comme on sait, un sujet hérissé de difficultés. Il y a des points sûrs, d'autres demeurent contestés. Les données traditionnelles ne manquent pas; mais il n'est pas toujours aisé d'en voir l'accord et il est à croire que certains des problèmes qu'elles nous posent, elles les poseront encore à ceux qui viendront après nous.

Je voudrais aujourd'hui en étudier un, celui de trois désignations topographiques qui caractérisent un groupe spécial de nos documents. Seules les légendes sur la passion de saint Pierre mentionnent à propos de la mort de l'apôtre ou de sa sépulture, la Naumachie, l'Obélisque et le Térébinthe. Et, chose singulière, ces trois noms ne sont pas toujours demeurés attachés aux mêmes monuments ou au même endroit de la région Vaticane. Je montrerai qu'ils ont voyagé, sans que cependant, comme on peut bien le croire, les monuments eux-mêmes aient changé de place.

Sous le haut empire, deux centres topographiques sont à considérer dans cette région: le groupe néronien à l'ouest, dont le principal monument était le cirque de Caligula, et le mausolée d'Hadrien à l'est. Il y avait aussi deux ponts, dont l'un, construit par Hadrien, reliait son mausolée à la rive gauche du Tibre, l'autre, plus à l'ouest, remontait au même temps que le cirque et la villa impériale.

Trois routes traversaient cette partie de la banlieue romaine: la voie Triomphale, qui, partant du pont de Néron, se dirigeait vers le *monte Mario;* la voie *Cornelia*, dont l'alignement s'est conservé dans le *Borgo Vecchio* actuel et qui se dirigeait à l'ouest, en longeant le cirque; enfin la voie *Aurelia nova*, qui, se détachait de la précédente à un point encore inconnu, et, la laissant à droite, allait rejoindre l'ancienne voie *Aurelia* à une assez grande distance de Rome.

Ceci étant rappelé, j'appellerai d'abord votre attention sur la façon dont les anciens auteurs décrivent l'emplacement du tombeau de saint Pierre.

Le plus ancien de tous, le prêtre romain Caius, dont Eusèbe nous a conservé un texte célèbre, se borne à indiquer le Vatican. Il n'y a pas à insister sur une indication aussi vague.

Saint Jérôme a voulu être plus précis. Dans son *De Viris illustribus* il nous dit que l'apôtre *sepultus Romae in Vaticano iuxta viam Triumphalem totius orbis veneratione celebratur.* Ici une voie est indiquée, la voie Triomphale: or le tombeau de saint Pierre n'est pas sur la *via Triumphalis*, mais sur la *via Cornelia.* Saint Jérôme a fait erreur.

Dans le *Liber pontificalis* les indications topographiques se multiplient. Il n'y en a pas moins de six, dont quatre sont nouvelles. Saint Pierre est enterré *via Aurelia, in templum Apollinis, iuxta locum ubi crucifixus est, iuxta palatium Neronianum, in Vaticanum, iuxta territorium Triumphalem.* L'auteur, qui a sous les yeux le texte de saint Jérôme, y copie le groupe de mots *in Vaticanum iuxta viam Triumphalem*, en remplaçant toutefois *viam* par *territorium.* Pourquoi ce changement? Parce qu'il a commencé par indiquer une autre voie que la voie Triomphale. Selon lui le tombeau de saint Pierre est sur la voie *Aurelia*, en quoi il se trompe, tout comme saint Jérôme. Le ms. de Berne du martyrologe hiéronymien indique aussi la *via Aurelia* pour la fête du 29 juin; mais il est fort possible que cet exemplaire dérive en ceci du *L. P.*

Ici une explication est nécessaire. Saint Jérôme et le biographe des papes étaient en situation d'être bien informés. Ils avaient, l'un comme l'autre, fait souvent la route qui, des ponts du Tibre, conduisait à la basilique Vaticane. Pourquoi, au lieu de nommer la voie *Cornelia*, ont-ils indiqué deux voies différentes, qui en divergeaient, l'une à droite, l'autre à gauche?

C'est, je crois, parce que, de leur temps, la *via Cornelia* avait cessé d'exister, pour la première section de son parcours. Cette route, en effet, se trouvait barrée par la basilique de saint Pierre; en avant de celle-ci s'étendait son *atrium*, puis la place publique appelée plus tard *Cortina*, enfin le portique qui la reliait au pont Saint-Ange, et qui s'appela de bonne heure portique de Saint-Pierre. Ainsi, entre le pont et les collines qui s'élèvent derrière la basilique, il ne pouvait plus être question de *via Cornelia*.

Cette dénomination, toutefois, n'était pas sortie de l'usage. La passion des saintes Rufine et Seconde et celle des martyrs persans Marius, Marthe, etc. indiquent leurs sépultures sur la voie *Cornelia;* il en est de même du martyrologe hiéronymien et des topographes du VII^e^ siècle. Deux de ceux-ci, en décrivant la *via Cornelia*, indiquent la basilique de Saint-Pierre avant de marquer les tombeaux des autres martyrs. Un troisième, qui ne mentionne pas ces martyrs, mais seulement la basilique, marque celle-ci non *via Cornelia*, mais *via Vaticana*.

Outre les indications des voies, le *Liber pontificalis* nous en fournit d'autres: il dit que le tombeau de saint Pierre était dans un temple d'Apollon et près d'un palais de Néron. Il est, je crois, admis que cette mention d'un temple d'Apollon doit être considérée comme un souvenir du *Phrygianum*, sanctuaire païen très célèbre, qui s'élevait non loin de la basilique. S'il en est ainsi, notre texte est inexact en indiquant la tombe apostolique *dans* le temple. Outre que cette situation est invraisemblable en elle-même, nous savons que le temple a coexisté au moins un demi-siècle avec la basilique. Une autre inexactitude se rencontre dans la désignation *palatium Neronianum*, laquelle vise évidemment le cirque de Caligula-Néron.

Mais on sait que, dès le haut moyen-âge, on avait l'habitude de qualifier de palais toutes sortes de grands édifices antiques. L'erreur est donc des plus vénielles.

Le *Liber pontificalis* introduit, entre ses deux indications de monuments, les mots *iuxta locum ubi crucifixus est.* Il est clair par le contexte qu'il s'agit ici d'une proximité immédiate, comme celle du *palatium Neronianum.* Selon l'auteur, c'est tout près de la basilique que l'apôtre a été crucifié. Mais où précisément? Il ne le marque pas, soit qu'il n'en eût pas une notion très claire, soit qu'il supposât le lieu connu de ses lecteurs.

Ceux-ci pouvaient trouver des données plus précises dans les textes légendaires, plus anciens et plus répandus que ne le fut d'abord le *Liber pontificalis.*

De ces légendes, souvent remaniées, il subsiste deux rédactions principales, dont l'une se pare du nom de Linus, l'autre circule sous celui de Marcellus. Le sujet du martyre de saint Pierre, quelque diversement qu'il soit traité par eux, amène les auteurs à parler du lieu de sa crucifixion et du lieu de sa sépulture. On pourrait croire qu'ils s'intéressent également à l'une et à l'autre et que leurs indications, fondées sur la connaissance des lieux, s'accordent en tout point. Cela n'est vrai qu'en partie.

Commençons par le pseudo-Linus. D'après celui-ci la crucifixion de saint Pierre eut lieu *ad locum qui vocatur Naumachiae iuxta obeliscum Neronis, in montem.* Quant à la sépulture, il ne s'en met guère en peine; il semble même désapprouver le culte dont elle est l'objet. Cet auteur n'est pas d'une orthodoxie bien épurée: les discours qu'il fait tenir à saint Pierre mourant ont une touche gnostique ou manichéenne un peu inquiétante. En tout cas il ne donne aucune indication topographique relative à la sépulture.

Marcellus, lui, est un bon chrétien; pour la tombe apostolique et son culte, il n'a que du respect. Dans son récit la *Naumachie* est nommée d'abord comme devant être le théâtre du supplice commun de saint Pierre et de saint Paul. Celui-ci est ensuite séparé de son collègue et conduit sur la voie d'Ostie. Saint Pierre

est crucifié; après quoi on l'enterre *sub terebinthum, iuxta Naumachiam, in locum qui appellatur Vaticanus.* Après un enlèvement, le corps saint est replacé dans son tombeau définitif, *in Vaticano Naumachiae.*

Ainsi, d'après Linus, l'obélisque de Néron marque l'endroit précis du crucifiement de saint Pierre; d'après Marcellus, un térébinthe marquait l'endroit précis de sa sépulture. Le premier ne parle pas du térébinthe, le second ne mentionne pas l'obélisque. Mais, pour l'un comme pour l'autre, le supplice de l'apôtre a eu pour théâtre un lieu ou monument appelé Naumachie. Que cette Naumachie soit identique au cirque de Néron, au *palatium Neronianum,* c'est ce qui résulte tant de l'ensemble des données topographiques que de la mention de l'obélisque.

Ainsi, suivant nos légendaires, qui représentent sur ce point, la tradition la plus ancienne, saint Pierre fut crucifié dans le cirque de Néron, tout près de l'obélisque, et son tombeau se trouvait sous un térébinthe. Cet arbre disparut sans doute lors de la construction de l'église; mais on a pu en conserver le souvenir; et d'ailleurs il n'est nullement prouvé que nos légendes, dans leurs plus anciennes rédactions, soient postérieures à Constantin. Quant à l'obélisque et au cirque, la tradition du pseudo-Linus parait avoir été acceptée par l'auteur du *Liber pontificalis.*

Il est assurément singulier que le cirque soit qualifié de naumachie. L'erreur est, je crois, imputable au pseudo-Linus, à qui le pseudo-Marcellus l'aura empruntée. Elle n'est pas bien grave.

Quoi qu'il en soit, naumachie, obélisque, térébinthe, toutes les données topographiques des légendaires se rapportent à la partie occidentale du terrain vatican, au lieu où se voyaient, avant Constantin, le cirque de Néron et la *memoria s. Petri,* où s'éleva depuis Constantin l'immense basilique, qui remplaça la *memoria* et absorba la moitié du cirque.

Au XII^e^ siècle il n'en était plus ainsi: toute cette topographie avait émigré dans la direction du château Saint-Ange.

Dans les *Mirabilia* la Naumachie est un quartier où l'on signale

deux monuments, le *sepulchrum* ou *meta Romuli*, pyramide funéraire alignée sur la voie Triomphale, à l'endroit où s'élève maintenant l'église *S. Maria in Traspontina*, et le *terbentinum Neronis*, édifice rond, voisin du précédent, entre lui et le château Saint-Ange. C'est, ajoute-t-on, près de ce monument *(iuxta)* que saint Pierre fut crucifié. L'*Ordo* du couronnement impérial, qui figure dans les manuscrits de *Cencius Camerarius* et qui paraît remonter au XI^e^ siècle, indique la situation de *s. Maria Traspadina*, en disant qu'elle est auprès du Térébinthe: *que est iuxta Terebinthum*. Ce *térébinthe de Néron* est évidemment la même chose que l'*obeliscus Neronis* du chanoine Benoît. Celui-ci, décrivant les processions de Noël et du lundi de Pâques, nous montre le cortège pontifical franchissant le pont Saint-Ange, passant devant le temple d'Hadrien, c'est-à-dire devant le château, puis *iuxta obeliscum Neronis*, enfin *ante memoriam Romuli*. Le lundi de Pâques, avoir franchi le pont et la porte Colline ou porte Saint-Pierre, il défile *devant* l'obélisque de Néron et s'engage dans le portique *auprès* du tombeau de Romulus.

Ces textes, fort clairs en eux-mêmes, supposent d'étranges confusions. Pour l'auteur des *Mirabilia*, le térébinthe a cessé d'être un arbre: il est devenu un édifice. De plus c'est le térébinthe de Néron, appropriation qui ne se rencontre pas dans la légende de Marcellus, laquelle du reste, ne parlait de térébinthe qu'à propos de la sépulture et non à propos de la crucifixion.

Cependant toutes ces confusions peuvent encore s'expliquer. On pouvait ignorer que térébinthe est un nom d'arbre; le térébinthe de la légende avait disparu depuis longtemps; il ne pouvait, par sa présence au lieu primitif, protester contre cette lointaine translation.

Mais l'obélisque était encore debout, au lieu même où Néron et saint Pierre avaient pu le voir. Comment expliquer qu'un monument aussi apparent ait laissé s'envoler si loin son nom et sa tradition? Voici l'explication.

L'obélisque, le vrai, celui que nous voyons encore sur la place

Saint-Pierre, avait été débaptisé d'assez bonne heure. La vie de Léon III, dans le *Liber pontificalis* (II, p. 27), le mentionne déjà sous un autre nom, celui de grande colonne, *columna maior*. Plus tard on l'appela Aiguille, *Agulia*. C'est le nom que lui donnent Benoît, l'auteur des *Mirabilia*, *Cencius* et bien d'autres écrivains depuis le XII^e^ siècle. On le trouve déjà dans une bulle de Léon IX, au siècle précédent (*Bull. Vat.*, t. I, p. 25), et déjà dans ce texte on le voit identifié avec le tombeau de Jules César : *que vocatur sepulchrum Iulii Cesaris*. Ce détail fructifia par la suite, comme on peut le voir dans les diverses recensions des *Mirabilia*.

Il n'y avait donc plus d'obélisque auprès de la basilique, et rien de ce côté ne s'opposait à ce qu'on cherchât ailleurs ce monument dont les légendes conservaient le souvenir. On ne voit pas d'abord pourquoi on put le retrouver près du château Saint-Ange, ni comment il se fit que le même monument, dans ce voisinage, fut qualifié tantôt d'obélisque, tantôt de térébinthe. Un fait est certain, c'est que cette translation entraîna le déplacement du lieu de la crucifixion. Au XII^e^ siècle il n'était plus auprès de la basilique ; il était entre le château Saint-Ange et l'emplacement actuel de l'église *S. Maria Traspontina*.

Revenons à la Naumachie. On a vu ce qu'on entendait par là au XII^e^ siècle. Mais il est possible de remonter beaucoup plus haut. Dans les vies de Léon III et de Pascal I, le *Liber pontificalis* présente l'église de *S. Pellegrino* comme se trouvant *in Naumachia* ou *ad Naumachiam*. Ceci suppose que, au VIII^e^ et au IX^e^ siècle, l'appellation de Naumachie était d'usage courant pour désigner les terrains situés à l'est du palais pontifical actuel. C'est un endroit très différent de celui où l'on pouvait voir encore l'obélisque et les ruines du cirque.

Au moment où les vies de Léon III et de Pascal furent écrites la cité léonine n'existait pas encore. Le mur de Léon IV laissa en dehors, à une assez grande distance, l'église de *S. Pellegrino*. Mais la dénomination de Naumachie s'appliqua en deçà de l'enceinte tout aussi bien qu'au delà. Une charte de 1042 parle d'une

maison sise *intra civitatem novam que vocatur Leoniana in burgo Naumachiae;* elle était en bordure sur la rue qui conduisait à la porte *S. Pellegrino.* On a vu que, d'après les *Mirabilia*, la *meta Romuli* et l'obélisque ou térébinthe de Néron se trouvaient aussi *in Naumachia.* En somme on entendait par là l'espace compris entre la colline sur laquelle fut construit plus tard le palais apostolique, le portique de saint-Pierre et le château Saint-Ange. Jamais il n'est question de Naumachie pour les quartiers situés au sud du portique *(Borgo Vecchio).* J'indiquerai bientôt la limite probable de cette désignation du côté du nord.

De ceci il résulte, je crois, que la Naumachie est le pivot de toute cette évolution topographique. La Naumachie des légendes, le térébinthe et l'obélisque nous conduisent au centre de la basilique et à son flanc sud; la Naumachie du moyen-âge est au nord-est et assez loin de la basilique. Ici il convient de noter que la Naumachie du *Liber pontificalis* représente une dénomination réelle, entrée dans l'usage, et qui, selon toute apparence, repose sur un fondement sérieux, tandis que la Naumachie des légendes est le résultat d'une confusion.

Comme l'obélisque et le térébinthe, la Naumachie des légendes perdit de bonne heure le point d'attache que pouvaient lui donner les ruines du cirque. Dès le VI^e^ siècle, nous le voyons par le *Liber pontificalis*, celles-ci étaient appelées palais de Néron. Cette dénomination ne sortit pas de l'usage: les *Mirabilia* marquent, au chapitre des palais, le *palatium Neronis, ubi est sepulchrum Iulii Cesaris.*

Dès lors ce qui ne pouvait manquer de se produire arriva en effet. Plus de térébinthe, plus d'obélisque, plus même de naumachie à l'endroit où les légendes les avaient indiqués. En revanche un vaste espace, au nord de la *portica s. Petri*, portait le nom de Naumachie. On y retrouva d'abord la naumachie des légendes; puis on y chercha le térébinthe et l'obélisque. Près et au nord du portique s'élevaient deux grands monuments funéraires. L'un d'eux portait un nom capable de le défendre contre toute appropriation;

on le laissa sous le patronage de Romulus; l'autre, moins déterminé, à ce qu'il paraît, reçut la double étiquette d'obélisque et de térébinthe.

Resterait maintenant à dire pourquoi l'on appellait Naumachie l'espace compris entre le Vatican et le château Saint-Ange. Ici mes conclusions deviendront beaucoup moins assurées.

Avant tout il importerait de savoir jusqu'où s'étendait cette dénomination. Je l'ai délimitée à l'ouest, au sud et à l'est; voyons ce qu'il en était pour le nord. Une bulle de Léon IX, délivrée en 1053 (1) aux chanoines de Saint-Etienne-Majeur, leur attribue *ecclesiam s. Pellegrini et [ter]ra vacante ante se et dalmachia usque in Centumcellis et rivum qui descendit per vallem Arnecto per tempora et dalmachia sive gaiano*, c'est-à-dire, outre l'église S. Pellegrino et le terrain libre devant elle, un espace ou un édifice appelé *dalmachia*. Cette *dalmachia* s'étend jusqu'à Centocelle et jusqu'au ruisseau du val d'Arnecto. Je ne sais ce que c'est que ce Centocelle. Le val d'Arnecto porte maintenant le nom de val d'Inferno; dans la partie considérée ici, c'est-à-dire dans la traversée des Prati, il est maintenant couvert, mais son cours est bien connu; il débouchait dans le Tibre au dessus de Ripetta. Ce ruisseau traversait la *dalmachia* et celle-ci était appelée aussi *gaiano*.

On identifie communément la *dalmachia* de ce document avec la *naumachia* des autres textes. Mais est-on bien fondé à le faire? C'est dit-on, une corruption populaire du terme antique. Mais alors, pourquoi tous les autres documents, depuis la vie de Léon III jusqu'aux dernières recensions des *Mirabilia*, pourquoi la charte de 1042, citée plus haut, ont-ils conservé l'orthographe correcte? Joignons à cela le fait qu'une autre *dalmachia* se trouve mentionnée à Nepi dans une bulle de Benoît IX, de l'année 1037 (2).

Ainsi il est tout au moins douteux que le lieu dit *dalmachia* dans la bulle de 1053 soit identique à la *naumachia* sur laquelle

(1) *Bull. Vat.* t. I, p. 29.

(2) JAFFÉ, 4110.

nous cherchons à nous éclairer. Si l'identification était prouvée, il en résulterait que la Naumachie s'étendait jusqu'au ruisseau du val d'Inferno ou d'Arnecto. Mais le mieux est de laisser cette pièce en dehors de la discussion.

Divers plans de Rome, au XIV^e^ siècle et au XV^e^, marquent, au nord-ouest du château Saint-Ange, des ruines importantes, qui disparurent depuis. Sous Benoît XIV, en 1743, on les retrouva hors la porte Castello et elles furent considérées comme les débris d'un cirque d'Hadrien. Procope est le seul auteur qui parle d'un monument en cet endroit. Il raconte que, pendant le siège soutenu par Bélisaire en 537 contre les Goths, Constantin, un de ses lieutenants, chargé de la défense du côté du mausolée d'Hadrien, fit un soir une sortie dans « la plaine de Néron ». Il y avait là « un grand stade antique, où jadis on donnait des combats de gladiateurs. D'anciennes constructions l'entouraient et rétrécissaient les passages autour du monument ». Constantin, qui n'avait qu'une poignée d'hommes, chercha dans ces murailles une position bien abritée, d'où il tira efficacement sur les assiégeants et leur fit tant de mal qu'ils prirent la fuite et le laissèrent rentrer en ville.

Ni cette description du monument ni la situation qu'on lui assigne ne permettent de songer au cirque de Néron: tout s'accorde, au contraire, avec ce que nous savons de l'autre édifice.

Celui-ci a été qualifié de cirque d'Hadrien, mais sans raison valable. Procope ne parle ni de cirque ni d'Hadrien; si quelques monnaies de cet empereur présentent des traits relatifs aux yeux du cirque, il n'y a pas à en conclure que l'on ait visé des jeux célébrés dans un cirque spécial, en dehors du Grand Cirque ou du cirque Flaminien.

M. Lanciani (1) a signalé divers actes notariés, du XIV^e^ au XVI^e^ siècle, d'où il résulte qu'il y avait, hors la porte Castello, un lieu appelé *Gaiano* ou *Caiano*. Ceci l'a porté à croire que le prétendu cirque d'Hadrien pourrait bien être le *Gaianum* des

(1) *Bull. com.* 1896, p. 248.

régionnaires, ou que, tout au moins, ce nom, qui semble ne convenir qu'au cirque de Néron, aurait pu être transporté de celui-ci au monument en question.

Ce n'est pas sans hésitation que je me rallierais à ce système. La dénomination de *Gaianum* est remarquable; elle est plus anciennement attestée que ne le croyait M. Lanciani, lequel n'avait pas pris garde à la bulle de 1053. Mais rien ne prouve qu'elle s'appliquât spécialement au lieu où s'élevait le monument; un des documents allégués montre qu'elle s'étendait jusqu'au bord du Tibre.

Le *Gaianum* des régionnaires ne peut être différent du *Gaianum* de Dion Cassius, lequel n'est que de cent ans plus ancien qu'eux; on l'identifie avec le cirque de Néron. Quant à l'hypothèse d'une translation de nom, elle n'est pas facile à accepter. L'intérêt qui s'attachait au souvenir de saint Pierre explique la translation de l'obélisque et du térébinthe, dénominations fournies par les légendes. Mais celles-ci ne parlent point de *Gaianum;* même le terme « cirque de Néron » ne s'y rencontre pas: cet édifice n'y figure que sous le nom de Naumachie; encore parle-t-on plutôt d'un lieu que d'un édifice: *in locum qui vocatur Naumachia.* Si le pseudo-Linus ne nommait pas l'obélisque, on aurait peine à reconnaître qu'il s'agit du cirque.

Donc, rien dans les légendes, ni ailleurs que je sache, dont on puisse se servir pour expliquer la translation du terme officiel et presque savant de *Gaianum.* Le mieux est de traiter la dénomination *in Gaiano* comme celle de *Dalmachia* et de les tenir en dehors de la question présente.

Mais, dénomination à part, l'édifice en question ne pourrait-il avoir été une véritable naumachie? En ce cas on pourrait en tirer parti pour expliquer l'appellation dont nous cherchons l'origine.

Les régionnaires du IV^e^ siècle marquent deux naumachies dans la *regio XIIII trans Tiberim.* On en connaît une, celle d'Auguste, qui se trouvait à l'autre bout du Transtévère, vers la porte Portese. On sait aussi que l'empereur Philippe (v. 245) construisit un *lacus trans Tiberim* pour remédier au manque d'eau dont ce quartier avait à se plaindre. L'eau ne manquait pas sous le Janicule; il y en

avait même assez pour faire tourner les moulins. Le bassin de Philippe devait se trouver dans la région vaticane et plutôt en plaine. La situation devait être à peu près celle du « stade » de Procope. Un stade, sans doute, n'est pas une naumachie; mais Procope ne doit pas être pris au pied de la lettre. Ce stade servait, d'après lui, aux combats de gladiateurs, ce qui est plutôt le fait d'un amphithéâtre: il ne s'est donc pas exprimé avec une extrême rigueur.

Cependant j'hésiterais à reconnaître une naumachie dans l'édifice controversé. Les naumachies semblent bien avoir été des constructions et aménagements temporaires, de grands bassins que l'on creusait pour donner des fêtes nautiques, avec des sièges pour les spectateurs, et que l'on abandonnait après. Il en restait sûrement des traces durables; autrement les régionnaires n'auraient pas mentionné les deux naumachies du Transtévère. Le monument des Prati semble avoir été plus important comme édifice.

Il est possible, toutefois, que la plaine des Prati, aux abords du ruisseau du val d'Inferno, ait été plusieurs fois le théâtre de fêtes nautiques et que les dispositions prises à cet effet aient laissé assez de traces pour perpétuer de ce côté le nom de Naumachie.

Je ne veux ni préciser ni affirmer davantage.

Quelle que soit, du reste, la valeur de cette explication, le fait subsiste. La région comprise entre le Vatican et le château Saint-Ange portait, dans le haut moyen-âge, le nom de Naumachie, et c'est cette dénomination qui, les circonstances aidant, a déterminé le déplacement vers le château Saint-Ange de toute la topographie des légendes apostoliques (1).

(1) L'auteur de cette communication, après avoir pris connaissance des observations présentées à la séance suivante par M. Ch. Huelsen, a précisé ses conclusions en ce qui regarde la Naumachie des Prati, et les a présentées, ainsi modifiées, dans les *Mélanges de l'Ecole française de Rome*, année 1902, p. 15 et suiv.

L'EDITTO DI MILANO

ED I RECENTI STUDI CRITICI CHE LO RIGUARDANO

DISSERTAZIONE

DEL

Rev. D. GUGLIELMO SCHNYDER

PROFESSORE NEL GINNASIO DI LUCERNA (SVIZZERA)

PREMIATA NEL CONCORSO

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

IL 25 APRILE 1901.

Sotto il nome di Editto di Milano la storia intende un documento importante pubblicato dagli imperatori romani Flavio Valerio Costantino e Valerio Liciniano Licinio in favore della religione cristiana, il cui testo ci è tramandato nel libro *De mortibus persecutorum* attribuito a Lattanzio. cap. 48. (1). e nella Storia ecclesiastica di Eusebio, lib. X, cap. V. (2) in una versione greca.

Per comodità di quelli che volessero studiare la presente dissertazione riproduco qui il testo latino (probabilmente più originale) tolto dal libro *De mortibus persecut.*

Cap. XLVIII.

Licinius vero, accepta exercitus parte ac distributa, traiecit exercitum in Bithyniam paucis post pugnam diebus, et Nicomediam ingressus, gratiam Deo, cuius auxilio vicerat, retulit; ac die iduum Iuniarum, Constantino atque ipso ter consulibus, de restituenda Ecclesia huiusmodi litteras ad praesidem datas proponi iussit.

---

(1) Lactantius, *De mortib. persec.*, c. 48. *Ed. Migne*, Pat. Lat. VII, col. 267-270.

(2) Eusebius, *Hist. eccl.*, lib. X, c. V. *Ed. Migne*, Pat. Graec. XX, col. 879-886. *Ed. Dr. Hugo Lammer* (cum versione latina secdm. Henricum Valerium) Scaphusiae 1862, pag. 811-816.

Litterae Licinii.

« Cum feliciter, tam ego Constantinus Augustus, quam etiam ego Licinius Augustus, apud Mediolanum convenissemus, atque universa, quae ad commoda et securitatem publicam pertinerent, in tractatu haberemus, haec inter caetera quae videbamus pluribus hominibus profutura, vel in primis ordinanda esse credidimus, quibus divinitatis reverentia continebatur, ut daremus et Christianis, et omnibus liberam potestatem sequendi religionem, quam quisque voluisset, quo quidem divinitas in sede coelesti nobis atque omnibus qui sub potestate nostra sunt constituti, placata ac propitia possit existere. Itaque hoc consilio salubri ac rectissima ratione ineundum esse credidimus, ut nulli omnino facultatem abnegandam putaremus, qui vel observationi christianorum, vel ei religioni mentem suam dederat, quam ipse sibi aptissimam esse sentiret; ut possit nobis summa divinitas, cuius religioni liberis mentibus obsequimur, in omnibus solitum favorem suum benevolentiamque praestare. Quare scire Dicationem tuam convenit, placuisse nobis, ut amotis omnibus omnino condicionibus, quae prius scriptis ad officium tuum datis super christianorum nomine videbantur, nunc vere ac simpliciter unusquisque eorum, qui eamdem observandae religioni christianorum gerunt voluntatem, citra ullam inquietudinem ac molestiam sui idipsum observare contendant. Quae sollicitudini tuae plenissime significanda esse credidimus, quo scires nos liberam atque absolutam colendae religionis suae facultatem iisdem christianis dedisse. Quod cum iisdem a nobis indultum esse pervideas, intelligit Dicatio tua, etiam aliis religionis suae vel observantiae potestatem similiter apertam et liberam pro quiete temporis nostri esse concessam; ut in colendo quod quisque delegerit habeat liberam facultatem, quia (nolumus detrahi) honori, neque cuiquam religioni aliquid a nobis. Atque hoc insuper in persona christianorum statuendum esse censuimus, quod si eadem loca, ad quae antea convenire consueverant, de quibus etiam datis ad officium tuum litteris certa antehac forma fuerat comprehensa, priore tempore aliqui vel a fisco nostro vel ab alio quocumque videntur esse mercati, eadem christianis sine pecunia et sine ulla pretii petitione, postposita omni frustratione atque ambiguitate, restituantur. Qui etiam dono fuerunt consecuti, eadem similiter iisdem christianis quantocius reddant: etiam vel ii, qui emerunt, vel qui dono fuerunt consecuti, si petiverint de nostra benevolentia aliquid, Vicarium postulent, quo et ipsis per nostram clementiam consulatur. Quae omnia corpori christianorum protinus per intercessionem tuam ac sine mora tradi oportebit. Et quoniam iidem christiani non ea loca tantum, ad quae convenire consue-

rant, sed alia etiam habuisse noscuntur ad ius corporis eorum, id est ecclesiarum, non hominum singulorum, pertinentia, ea omnia lege, quam superius comprehendimus, citra ullam prorsus ambiguitatem vel controversiam iisdem christianis, id est corpori et conventiculis eorum reddi iubebis, supradicta scilicet ratione servata, ut ii qui eadem sine pretio, sicut diximus, restituerint, indemnitatem de nostra benevolentia sperent. In quibus omnibus supradicto corpori christianorum intercessionem tuam efficacissimam exhibere debebis, ut praeceptum nostrum quantocius compleatur, quo etiam in hoc per clementiam nostram quieti publicae consulatur. Hactenus fiet, ut sicut superius comprehensum est, divinus iuxta nos favor, quem in tantis sumus rebus experti, per omne tempus prospere successibus nostris cum beatitudine nostra publica perseveret. Ut autem huius sanctionis benevolentiae nostrae forma ad omnium possit pervenire notitiam, perlata programmate tuo haec scripta et ubique proponere et ad omnium scientiam te perferre conveniet, ut huius benevolentiae nostrae sanctio latere non possit ».

La versione di Eusebio differisce in diversi punti accidentali dal testo sopra riprodotto del pseudo-Lattanzio; inoltre porta un' introduzione, che manca presso il testo latino. Ecco la traduzione latina di questa introduzione:

« *Exemplum imperialium constitutionum ex latino translatarum.*

Iam saepe quidem, quum animadverteremus, nos esse cohibendam religionis libertatem, sed uniuscuiusque arbitrio ac voluntati permittendum, ut ex animi sui sententia rebus divinis operam daret, sanximus, ut tum caeteri omnes tum christiani sectae et religionis suae fidem observarent.

Sed quoniam in eo rescripto quo haec facultas illis concessa fuerat, multae ac diversae condiciones (1) diserte ac nominatim additae videbantur, quidam eorum ob hanc fortasse causam paulo post ab huiusmodi observantia destiterunt.

Ἀλλ' ἐπειδὴ πολλαὶ καὶ διάφοροι αἱρέσεις (1) ἐν ἐκείνῃ τῇ ἀντιγραφῇ, ἐν ᾗ τοῖς αὐτοῖς συνεχωρήθη ἡ τοιαύτη ἐξουσία, ἐδόκουν προστεθεῖσθαι σαφῶς, τυχὸν ἴσως τινὲς αὐτῶν μετ' ὀλίγον ἀπὸ τῆς τοιαύτης παραφυλάξεως ἀπεκρούοντο.

(1) *Edit. Laemmer* traduce « sectae », pag. 812, 3.

Oltre gli accennati punti differenti il contenuto dell'editto è lo stesso tanto presso il pseudo-Lattanzio quanto presso Eusebio. Si divide in due parti ben distinte. Nella prima parte gli imperatori Costantino e Licinio riconoscono solennemente la libertà negli individui di scegliere e manifestare la religione cristiana; nell'altra parte riconoscono il diritto di esistenza della chiesa cristiana come corpo giuridico e comandano in conseguenza di questo atto la restituzione della proprietà ecclesiastica confiscata dallo Stato.

Il testo dell'editto presso Eusebio sarebbe secondo Crivellucci (1) la traduzione greca di una copia dell'esemplare spedito dagli imperatori al preside della Syria, provincia patria di Eusebio, mentre il testo presso il pseudo-Lattanzio sarebbe una copia dell'editto pubblicato da Licinio a Nicomedia dopo la sconfitta di Massimino sul Campo Sereno (30 Aprile 313).

La grande importanza dell'editto consiste nella posizione nuova, oltremodo favorevole, che esso procaccia alla chiesa cristiana, la quale fin' allora stava fuori delle leggi e perseguitata od al più tollerata dall' autorità pubblica. Per mezzo dell' editto di Milano la chiesa cristiana diviene una *religio licita*, le leggi che erano state attuate contro di essa non possono più danneggiarla, il culto può svilupparsi libero, la chiesa diviene riconosciuta ufficialmente come corporazione lecita ed i suoi membri sono ritenuti da questo tempo cittadini, *cives Romani*, con tutti i diritti e privilegi che loro convengono. Così l'Editto non termina soltanto un tempo grave, pieno di persecuzioni sanguinose e di lotte grandiose, ma va oltre: esso introduce un nuovo principio, che per l'avvenire sarà esuberante elemento di vita nell'organismo degli Stati e dei popoli, cioè il principio del cristianesimo.

È evidente dunque, che dai tempi di Eusebio fino ad oggi ogni storiografo ecclesiastico soleva occuparsi in ispecial modo dell'importante « editto di Milano »; ma anche gli investigatori della

---

(1) Crivellucci Amadeo, *Intorno all' editto di Milano;* negli *Studi storici*, IV (Torino 1895) pag. 269.

storia del diritto e della coltura trattavano seriamente di questo editto. Dei tempi recenti i seguenti autori trattano notevolmente dell'editto:

1. Keim, *Die römischen Toleranzedikte für das Christenthum;* nel *Theolog. Jahrb*, XI, Tübingen 1852, pag. 209 seg.

2. De Broglie, *L'Eglise et l'Empire romain au IV^e siècle*, Vol. I, Paris 1856.

3. Brieger Th., *Constantin der Grosse als Religionspolitiker;* nella *Zeitschrift f. Kirch.-Gesch.*, IV, 1881, pag. 163 seg.

4. Duruy Vict., *La politique religieuse de Constantin;* nella *Revue archéologique*, an. XXIII, vol. 43, Paris 1882, pag. 96 seg. 155 seg.

5. Crivellucci Amadeo, *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, Bologna 1886.

6. Boissier Gaston, *Essais d'histoire religieuse*, III. *L'édit de Milan et les premiers essais de tolérance;* nella *Revue-des-Deux-Mondes*, an. LVII, 1887, 4, pag. 520 seg.

7. Schultze Vict., *Geschichte des Untergangs des griechisch-römischen Heidentums*, Jena 1887.

8. Allard Paul, *Histoire des Persécutions*, IV. *La persécution de Dioclétien et le triomphe de l'Eglise*, Vol. 2, Paris 1890.

9. Seuffert Lothar, *Konstantins Gesetze und das Christentum. Accadem. Festrede.* Würzburg 1891.

10. Seeck Otto, *Das sogenannte Edikt von Mailand;* nella *Zeitschrift f. Kirch.-Gesch*, XII, 1891, pag. 381 seg.

11. Crivellucci A., *L'editto di Milano;* negli *Studi storici*, I, 1892, pag. 239 seg.

12. Boissier Gaston, *La fin du paganisme*, vol. 2, Paris 1892.

13. Hardy E. G., *Christianity and the Roman governement*, London 1894.

14. Seeck O., *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, vol. 1, Berlin 1894; 2ª ed. 1897. Anhang zum 1. Band, Berlin 1895; 2ª ed. 1898.

15. Crivellucci A., *Intorno all'editto di Milano;* negli *Studi storici*, IV, 1895, pag. 267 seg.

16. Lebeden A., *Die Epoche der Christenverfolgungen und die Befestigung des Christentums in der griechisch-römischen Welt unter Konstantin dem Grossen*, Moskau 1897.

17. Allard P., *Le Christianisme et l'Empire Romain de Néron à Théodose*, 3ª ed. Paris 1898.

Non credo necessaria la recensione delle diverse storie ecclesiastiche e del diritto canonico e del diritto civile romano, le quali in modo più o meno prolisso si occupano dell'editto di Milano.

Di tutti questi autori niuno fino all'anno 1891 ha pensato mai a mettere in dubbio l'esistenza del suaccennato editto come legge generale per tutto l'impero romano. Ancora nell'anno 1891 il ch. Dott. Lottario Seuffert, professore della facoltà di legge all'università di Virzeburgo (Bavaria) parlò in un discorso accademico di circostanza (1) dell'editto, in ogni modo rispettando la sua autenticità tradizionale ed illustrandolo dal punto di vista della giurisprudenza. Ma proprio in quell'anno un altro tedesco, valente conoscitore del tempo di Costantino, il Dott. Ottone Seeck, professore all' università di Greifswald (Prussia) negava in modo poco riservato l'esistenza dell'editto. Già nell'anno 1889 il Seeck in una dissertazione intitolata: *La successione del tempo delle leggi di Costantino* (2) non fece menzione dell'editto di Milano. In un' altra dissertazione intitolata: *Il cosidetto editto di Milano* (3) il ch. Seeck

(1) Seuffert, op. cit. sotto il n. 9.

(2) Seeck, *Die Zeitfolge der Gesetze Constantins;* nella *Zeitchrift der Savigny-Stiftung f. Rechtsgeschichte, Roman. Abtl.* X (1889), pag. 1-44 e 177-251. — La tavola cronologica delle leggi successive degli anni 312 fino al 337 (pag. 207-247) registra per l'anno 313 ventidue leggi, delle quali due originano di Milano, cioè la legge del 2 Febr. « ad Flavium .... Africae, dat. IIII non. Febr. Mediolano » e quella del 10 Marzo « Ad Aemilium v. p. rationalem, dat. VI id. Mart. Mediolano ».

(3) Seeck, op. cit. sotto il n. 10.

si esprime così: « Nell'anno 313 Costantino concesse per mezzo dell'editto di Milano ai cristiani dell'impero romano la tolleranza legale. Così noi tutti l'abbiamo appreso sul banco della scuola, e pure non c'è una parola di vero qui dentro. Perchè i cristiani ricevettero la tolleranza legale non solamente nel 313, ma già nel 311; l'autore di questa misura non era Costantino ma Galerio, ed un editto di Milano che si occupasse della questione cristiana non esisteva giammai. Un documento, che suole nominarsi di questo nome, ci è per vero dire ancora conservato nel testo verbale; ma questo documento è 1.° non un editto, 2.° non pubblicato a Milano, 3.° non uscito da Costantino, e 4.° non dà all'intiero impero la tolleranza legale, la quale i cristiani in quel tempo possedevano già da lungo tempo, anzi il suo contenuto è di importanza molto più ristretta » (1).

A questa sentenza del Seeck si oppose il ch. Amadeo Crivellucci, professore all'università di Pisa, anche lui come il Seeck valentissimo conoscitore del tempo di Costantino. Al Crivellucci sembra la conclusione del Seeck « illegittima ed eccessiva, come quella che non scaturisce logicamente e necessariamente dal suo ragionamento.... cioè, un editto di Milano, che si occupasse della questione dei cristiani, non vi sia mai stato » (2). Ma il Seeck non cede al ragionamento del Crivellucci, anzi nella sua opera: *Storia dell'occaso del mondo antico* » (3) non degnò di una parola l'editto di Milano, soltanto nell'*Appendice al volume primo* affermò un'altra volta la sua convinzione, che un' editto di Milano non fosse giammai esistito e che « la cronologia dei fatti prova, che il bravo storiografo (Eusebio) qui come tante altre volte ha fatto un garbuglio » (4). Il Crivellucci non mancò di replicare un' altra volta alla tesi del

(1) Seeck, *Das sogen. Edikt ecc.*, pag. 381.

(2) Crivellucci, op. cit. sotto il n. 11, pag. 240.

(3) Seeck, op. cit. sotto il n. 14.

(4) Seeck, *Gesch. des Untergangs ecc. Anhang ecc.*, 1ª ed. pag. 247; 2ª ed. pag. 495.

Seeck. Lo fece nel 1895 negli *Studi storici* (1). Qua il Crivellucci riconferma la sua convinzione già stabilita nel primo suo ragionamento (2), cioè che un editto intorno ai cristiani sia stato veramente emanato e pubblicato a Milano, attuato in Occidente da Costantino e da Licinio, il quale ultimo, vinto Massimino, lo avrebbe, col suo rescritto di Nicomedia, esteso alle provincie d'Oriente, riproducendolo nella sostanza e forse anche nella forma con quelle aggiunte e modificazioni che le speciali condizioni dei cristiani d'Oriente rendevano necessarie. In sostanza, crede, debba tenersi per certo il fatto storico dell'esistenza dell'editto di Milano e l'autenticità del testo rilasciatone da Eusebio. Ammesso pure, conchiude il Crivellucci, che i motivi cronologici del Seeck avessero in sè valore attendibile e che veramente Eusebio avesse confuso le date, ciò sarebbe indifferente all'esistenza dell'editto.

In tale modo pare si sia stabilita la questione intorno all'esistenza dell'editto di Milano. Il Seeck resta nella sua ipotesi, come prova la seconda edizione della sua opera: *Occaso del mondo antico* (1897), e dell'*Appendice* (1898); altrettanto il Crivellucci rimane nella sua. E dalle mie personali investigazioni, mi risulta, che tutti gli autori recenti mantengono indubitata la narrazione di Eusebio comprovante l'esistenza dell'editto di Milano.

Rimarrebbe ora ad esaminare le ragioni adotte dal Seeck e dal Crivellucci per provare ciascuno la sua tesi. Ma l'esame di queste ragioni diffuse, accompagnate da un apparato critico minuzioso ed esuberante, ci condurrebbe troppo lontano ed inoltre uscirebbe dai limiti prefissici da una semplice dissertazione. Mi limito dunque all'essenziale delle loro induzioni.

Il formolario del cosidetto editto di Milano, dice il Seeck volendo corroborare la prima sentenza della sua sopraccitata tesi (3), non ha la forma di un editto, ma quelle di una semplice lettera

---

(1) Crivellucci, op. cit., sotto il n. 15.

(2) Crivellucci, *L'editto ecc.*, pag. 240.

(2) Vedi pag. preced.

ad praesidem data. Per provare gli altri citati punti argomenta il Seeck come segue: Quando Costantino e Licinio convennero a Milano, non avevano ancora potuto dare comandi al governatore della *Bithynia*, perchè questa provincia non apparteneva ancora ad essi, ma a Massimino Daja. La ipotesi, che la legge sia stata pubblicata a Milano si potrebbe soltanto sostenere sotto la supposizione, che gli Augusti avessero promulgato una legge di tale natura prima nei loro proprî dominî dell'impero e quindi, caduto Massimino, nelle provincie di questi in forma di lettere dirette ai governatori delle provincie cadute l'una dopo l'altra nelle mani di Licinio. Ma contro la supposizione che la legge sia stata pubblicata – anche solo per l'Occidente – prima della vittoria su Massimino, cioè prima della fine dell'Aprile 313, stanno, così dice il Seeck, argomenti tanto formali, cronologici quanto anche intrinseci. Eccoli secondo il Seeck:

1. Secondo la forma tramandataci e le relative analogie si può conchiudere con certezza, che in testa alla legge stettero i nomi dei tre imperatori Costantino, Licinio e Massimino. Ciò poteva avvenire anchè dopo la sconfitta di Massimino, poichè sufficienti monumenti (specialmente monete) attestano, che Massimino non fu considerato come detronizzato dopo la sua battaglia perduta.

2. Quantunque l'editto sia redatto in plurale e promulgato formalmente in nome di tutto il collegio degli imperatori, tuttavia può in verità essere stato pubblicato da uno solo degli Augusti.

3. Perciò si può conchiudere: *a*) che la legge *può* essere del tempo dopo la sconfitta di Massimino; *b*) che *poteva* essere pubblicato da uno solo degli imperatori.

4. La prova che ciò sia *in verità* avvenuto, si arguisce di questo: *a*) dalle circostanze di tempo. Prima della sconfitta il decreto non trova posto, poichè a metà del Gennaio 313 Costantino stava ancora a Roma; ed il 30 Aprile ebbe già luogo la battaglia sul campo Sereno (presso il Danubio fra Tzirallum e Drizipara). Se si pone mente alla distanza, si vedrà, che una legge promulgata a Milano non prima della fine di Gennaio, non poteva arrivare a

Massimino prima che questi avesse dichiarato in modo affatto non ambiguo le ostilità a Licinio (1). *b*) L'editto è attestato solo per la *Bithynia;* fu promulgato solo per questa provincia, poichè solo nell'Oriente la persecuzione aveva continuato in causa del fanatismo del suo governatore; del resto gli ultimi ordini del morente Galerio erano stati legalmente eseguiti in tutte le parti dell'impero; dunque una ulteriore assicurazione della tolleranza religiosa sarebbe stata superflua.

Il cosidetto editto di Milano non ebbe altro scopo che d'abolire le condizioni cavillose (*condiciones* presso il pseudo-Lattanzio, conf. pag. 1; « πολλαὶ καὶ διάφοροι αἱρέσεις » presso Eusebio, conf. ed. *Laemmer*, pag. 812, 3) (2) fatte da Massimino nel pubblicare

---

(1) Seeck, *Gesch. des Untergangs*, Anhang I Bd. 2ª ed. pag. 495.

(2) Così il *Seeck* spiega la frase « Quare scire Dicationem tuam convenit, « placuisse nobis, ut amotis omnibus omnino condicionibus, quae prius scriptis « ad officium tuum datis super christianorum nomine videbantur, ... » (conf. pag. 1.), frase, che non può giammai - dice il Seeck - avere relazione con qualunque decreto degli imperatori Costantino e Licinio, ma solamente con uno di Massimino, giacchè i due primi non avrebbero potuto imporsi ufficialmente al governatore della Bithynia (« scriptis ad officium tuum datis ») prima della sconfitta di Massimino, ed in seguito non avrebbero certamente chiamato i loro decreti « .... sinistra et a nostra mansuetudine aliena ». Euseb. *Hist. eccl.*, X, V, § 6; ed. *Laemmer*, pag. 813. - Già Beugnot, *Histoire de la déstruction du paganisme en Occident*, Paris 1835, Vol. I, pag. 57; e poi anche De Broglie, *L'église et l'empire ecc.*, Vol. I, pag. 339 - Boissier, *L'édit de Milan ecc.* R.-D.-M. 1887, IV, pag. 520 - Burckardt, *Die Zeit Konstantins des Grossen.*, 1ª ed. 1853, 3ª ed. 1899, pag. 395, e lo stesso Crivellucci, *Storia delle relazioni ecc.*, pag. 96 seg., mettono questa frase in relazione con un' anteriore decreto di Costantino non pervenuto fino a noi; Hunziker, *Zur Regierung und Christenverfolgung des Kaisers Diocletianus und seiner Nachfolger*, Leipzig 1868, pag. 246, n. 2; - Mason, *The persecution of Diocletian.* Cambridge 1876, pag. 327-329; Allard, *La persécution de Diocletien ecc.*, pag. 241, n. 3, rifiutano questa ipotesi fondata sopra il citato passo presso Eusebio. Un altro autore, per finire, Zahn, *Constantin der Grosse und die Kirche*, Hannover 1876, appoggiandosi ad una combinazione di Eusebio, *Hist. eccl.*, VIII, XVII, 9 e X, V, 1 seg.; tenta provare, che l'editto di Milano nella

l'editto di Galerio. Questa abolizione doveva però essere fatta da Licinio dopo essere entrato come vincitore in Nicomedia, capitale delle provincie conquistate.

Ecco quindi la conclusione: « La legge non riguardava tutto l'impero, ma solo l'Oriente; non fu promulgata da Costantino, ma dal solo Licinio (e precisamente dopo la sconfitta di Massimino, perciò impossibilmente a Milano), e se si vuol darle un nome, d'ora in avanti non si deve più chiamarlo l'Editto di Milano, bensì soltanto il Decreto di Nicomedia (1).

Ecco ora come il Crivellucci confuta il Seeck:

1. Eusebio, per il quale si deve rivendicare « moltissima autorità » nella sua *Storia ecclesiastica*, prova nel lib. IX, cap. IX, 12 (ed. *Laemmer*, pag. 752), che l'imperatore Costantino ed il suo collega Licinio promulgarono *uno consensu legem pro christianis absolutissimam et copiosissimam*. Con ciò Eusebio allude certissimamente all'editto di Milano, perchè parla chiaramente di una legge particolare di Costantino e di Licinio in favore del cristianesimo. Parimente risulta dal passo « καίτοι γε ταῦθ' οἱ τῆς εἰρήνης καὶ εὐσεβείας προήγοροι (cioè Costantino e Licinio) αὐτῷ τε ἐπιτρέπειν ἐπεστάλκεσαν, καὶ τοῖς ὑπ' αὐτοὺς ἅπασι διὰ προγραμμάτων καὶ νόμων συγκεχωρήκεσαν » (*Hist. eccl.*, IX, IX, 25; ed. *Laemmer*, pag. 757) con tutta la chiarezza desiderabile, che leggi particolari furono tramandate a Massimino dalla parte dei suoi due colleghi.

2. Si può conchiudere dall'espressione « πρόγραμμα » esibita nella citata frase, mentre Eusebio suol adoperare il termine « ἀντιγραφή » per l'espressione « Rescritto », che il rispettivo decreto (cioè l'editto di Milano) aveva la forma di una legge generale, di un' editto.

3. Il principale argomento per l'esistenza dell'editto di Milano

frase sopraccitata si riferisce all'ordine per i giudici annunziato nell' editto di Galerio, il quale ordine sarebbe uscito ancora dai tre imperatori (dunque prima del 311) ma il cui testo pare sia perduto.

(1) Seeck, *Das sogenannte Edikt ecc.*, pag. 386.

sta nel confronto del decreto pubblicato da Massimino (1) e tramandatoci da Eusebio nella *Storia eccl.*, lib. IX, cap. X (ed. *Laemmer*, pag. 760-762) col rescritto di Licinio (Eus., *Hist. eccl.*, X. V, e *De mort. persec.*, c. 48). « Basta un superficiale raffronto, dice il Crivellucci (2), tra il rescritto di Licinio e l'editto di Massimino per notare una grande somiglianza e una stretta relazione tra i due documenti » (3).

Non si sa sufficientemente spiegare questa somiglianza se non presupponendo per ambedue i decreti un solo modello, dal quale dipendono i due documenti che lo riportano nei suoi tratti essenziali. Ma questo modello davvero non è altro che l'editto di Milano, il quale è anteriore ai due altri decreti.

4. Quanto alla cronologia « sembra infondato il dubbio, che una legge che Costantino e Licinio alla fine di Gennaio avessero spedito da Milano a Massimino non potesse arrivare a costui prima della dichiarazione della guerra tra lui e Licinio e quindi

---

(1) Crivellucci dice di questo editto: « Massimino avrebbe fatto suo e pubblicato nella sua sostanza, se non nella forma, l'editto di Milano, non prima, ma molto dopo la Battaglia di « Campus Serenus » (*Intorno all' editto ecc.*, pag. 269), « cedendo ora .... alla forza delle cose e facendo di necessità virtù » (*L'editto ecc.*, pag. 250).

(2) Crivellucci, *L'editto ecc.*, pag. 246.

(3) Paragonando i due documenti si trovano certe differenze che dànno un po' di lume alle « condizioni » accennate nel rescritto di Licinio. « Il rescritto di Nicomedia distingue dai luoghi di riunione da restituirsi ai cristiani gli altri possedimenti che erano loro stati confiscati, mentre l'editto di Massimino parla di tutti cumulativamente; quello promette espressamente un' indennità ai restitutori di quei beni, mentre questo, non dicendo nulla, sottintende; poichè non era assolutamente possibile, che lo Stato ritogliesse ciò che aveva venduto o donato, senza compenso alcuno ai restitutori .... Licinio adunque, appena giunto a Nicomedia dopo la vittoria del Campo Sereno, ripubblicò l'editto di Milano abolendo queste condizioni ed estendo senza restrizione le disposizioni relative alle chiese ed ai beni ecclesiastici contenute nell'editto di Milano alle provincie tolte a Massimino » (Crivellucci, *L'editto ecc.*, pag. 246, 247).

crediamo ingiusta l'accusa mossa ad Eusebio di aver confuso le date » (1).

5. Anche l'obbiezione del Seeck, che l'editto di Galerio sia stato eseguito legalmente in tutto l'impero e che dunque una nuova tolleranza religiosa sarebbe stata superflua, non ha valore. L'editto di Galerio non aveva regolato tutto, non ha permesso che la tolleranza della religione ed il libero esercizio del culto, ma aveva promesso ancora altri ordini. Allora Galerio morì. « Se quindi in Occidente l'editto di Galerio era stato lealmente eseguito, se quivi un' ulteriore assicurazione della tolleranza religiosa era superflua, restava tuttavia pur sempre da stabilire che cosa si dovesse fare dei beni confiscati ai cristiani. Or questo fecero appunto Costantino e Licinio a Milano » (2).

Così il Crivellucci.

Non esistono perciò ragioni sufficienti per negare l'esistenza storica d'un editto, il quale pur essendo originato solo dalle condizioni morali di Costantino (3) veniva approvato dal suo collega in impero, Licinio, e promulgato da ambedue per tutto l'impero romano a Milano fra la fine di Gennaio ed il principio di Aprile 313, editto che nella sua prima parte dichiarava piena libertà di religione e di culto e nella seconda ordinava la restituzione dei beni confiscati alla chiesa cristiana.

A mio parere si può concedere al Seeck, che quel documento tramandatoci dall'autore del libro *De mortibus persecutorum* (c. 48)

---

(1) Crivellucci, *Intorno all'editto ecc.*, pag. 70.

(2) Crivellucci, *L'editto ecc.*, pag. 243.

(3) Il fatto, che l'autore intellettuale dell'editto di Milano sia stato Costantino solo, e che noi perciò con ragione parliamo dell' « Editto Costantiniano » e della « Pace Costantiniana » ecc. non mi pare debba essere provato con ragioni speciali. Studiando infatti i caratteri dei colleghi di Costantino il dubbio non v'ha più ragione di esistere. Quanto a Licinio, il cui nome porta l'editto, conf. la dissertazione del Goerres F., *Ueber die angebliche Christlichkeit des Kaisers Licinius;* nella *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie*, 1877, pag. 215 seg.

e da Eusebio (*Hist. eccl.*, X, c. V), quanto alla sua forma non sia un editto, neppure sia promulgato da Costantino solo, nè dato a Milano. Ma bisogna anche confessare, che – come giudica il Crivellucci – un decreto generale di Milano deve essere esistito, decreto che noi veramente non abbiamo più nel suo testo originale, ma il cui contenuto è dato nei due atti citati « nella sostanza e forse anche nella forma, con quelle aggiunte e modificazioni che le speciali condizioni dei cristiani d'Oriente rendevano necessarie » (1). Sono del tutto d'accordo col Crivellucci, « che in sostanza debba tenersi per certo ciò che il Seeck avanza come ipotesi nel principio del suo articolo (2), ipotesi, alla quale egli poi non torna e che rimane come campata in aria e dimenticata » (3).

Io poi scorgo un altra importante prova dell'esistenza ed autenticità dell'editto di Milano nella sua finora tradizionale interpretazione dalla circostanza, che il suo contenuto sostanziale si verifica nelle condizioni politiche e sociali della Chiesa esistenti immediatamente avanti l'anno 313. Nè il Crivellucci nè altri ha fino ad ora tentato d'infirmare l'argomento da questo punto di vista, e tuttavia vale la pena, perchè le ricerche storiche-archeologiche fatte dal chiño archeologo Giov. Batt. de Rossi e da altri valenti indagatori della storia del cristianesimo primitivo a mio parere sono atte a dimostrare esattamente la convenienza di un tale editto generale di tolleranza.

Infatti la prima parte dell'editto contiene il decreto della tolleranza religiosa « . . . *placuisse nobis, . . . nunc vere (vel libere) ac simpliciter unusquisque eorum, qui eamdem observandae religioni christianorum gerunt voluntatem, citra ullam inquietudinem ac molestiam sui idipsum* OBSERVARE *contendant* » (4); inoltre: « *ut in* COLENDO *quod quisque delegerit habeat liberam facultatem ...* » (5).

---

(1) CRIVELLUCCI, *L'editto ecc.*, pag. 240.
(2) Da me citata pag. 6-7.
(3) CRIVELLUCCI, *L'editto ecc.*, pag. 240.
(4) Vedi pag. 1.
(5) Vedi pag. 2.

Questo principio di libertà religiosa non è nuovo; si trova già ripetuto nell'editto di Galerio dell'anno 311. « *Ut denuo sint Christiani, et conventicula sua componant* » (1).

Perchè si trova un' altra volta nell' editto di Milano? Non è inutile questa ripetizione? e non parla ella contro l'autenticità dell'editto?

Questi dubbi si sfatano considerando i seguenti motivi:

1. L'editto di Galerio non abolisce formalmente nessuna delle leggi che erano state tante volte adoperate contro il cristianesimo (2), ma *sospendono soltanto* in certo modo la loro applicazione. Le leggi stesse continuano ad essere in vigore, ma non vengono più applicate ai cristiani « *in causa religionis* ». Tuttavia la suspensione è soltanto temporale e non obbliga anche i successori dell'imperatore sospenditore. Dunque la ripetizione del decreto di tolleranza religiosa da parte dei nuovi imperatori Costantino e Licinio per tutto l' impero non era soltanto utile, ma anzi necessaria.

2. Una nuova promulgazione di tolleranza era tanto più necessaria in quanto nell'editto di Galerio esisteva la restrizione « *ita ut ne quid contra disciplinam agant* » da interpretarsi sempre facilmente contro i cristiani da chiunque mosso da malevolenza o da interesse personale. L'editto di Galerio poi non era stato promulgato ed applicato in tutto l'impero romano (3). La promulgazione

---

(1) Lib. *De mort. persec.*, c. 43. Eusebio, *Hist. eccl.*, VIII, c. XVII, 9; ed. *Laemmer*, pag. 658, ha il passo così: ἵν' αὖθις ὦσι χριστιανοὶ, καὶ τοὺς οἴκους, ἐν οἷς συνήγοντο, συνθῶσιν οὕτως, ὥστε μηδὲν ὑπεναντίον τῆς ἐπιστήμης αὐτοὺς πράττειν. (Ut denuo sint christiani, et aedes, in quibus conventus peragebant, instaurent, ita tamen ut nihil contrarium disciplinae faciant).

(2) Intorno a queste leggi conf. Mommsen, *Religionfrevel nach römischem Recht;* nella *Histor. Zeitschrift* (v. Sybel) LXIV, 1890, fasc. 3°, pag. 389 seg. - Conrat Max, *Die Christenverfolgungen im röm. Reiche vom Standpunkte des Juristen.* Leipzig, 1897. - Weiss Joh. Ev., *Geschichte des Ursprungs der ersten Christenverfolgungen.* München 1899, e gli autori quivi nominati.

(3) Conf. Allard, *Le christianisme et l'empire romain ecc.*, pag. 140 seg.

non ebbe luogo nè in Italia, dove regnava Massenzio, nè in Africa entrata nello stesso anno sotto la sua dominazione: ma in questi paesi i cristiani non erano più perseguitati. Ciò che più sorprende si è, che l'editto non fu pubblicato ufficialmente nelle Cilicia, nella Syria e nell'Egitto, provincie di Massimino. Massimino che fece parte della tetrarchia, il cui nome dovette figurare nella firma del documento ufficiale, non diede che un' ordine verbale al suo prefetto del pretorio di cessare la persecuzione e di mandare a questo scopo delle istruzioni ai governatori delle diverse provincie, i quali dovettero communicarle « *ad curatores et magistratus et ad praepositos pagi singularum civitatum* » (1). Una tale communicazione Massimiana Eusebio ci ha conservato nella *Storia eccl.*, lib. IX, cap. I, ma questo esemplare tiene un linguaggio poco benevolo ai cristiani e non contiene niuna di quelle parole capitali dell' editto Galeriano « *ut denuo sint christiani, et conventicula sua componant* ».

3. Del resto la proclamazione della tolleranza religiosa era necessaria, perchè in realtà la persecuzione poco dopo la morte di Galerio era risorta nelle provincie dell'Oriente tutte unite sotto la dominazione di Massimino. Eusebio ci descrive la lotta coll'esattezza del testimone oculare nel libro IX della sua storia (2) e l'autenticità del suo racconto viene appoggiata dalla celebre iscrizione di Arykanda, scoperta nell'anno 1892 negli avanzi dell'antico stadio di quella città (3). Morto Galerio, Massimino ritirò le concessioni fatte ai cristiani ed organizzò una sedizione dell'opinione pubblica contro essi per mezzo di petizioni, libelli, conferenze ed affissi. La

---

(1) Euseb., *Hist. eccl.* IX, I, 4. Ed. *Laemmer*, pag. 727.

(2) Conf. Allard, *Le christianisme et l'empire romain ecc.*, pag. 142 seg.

(3) Conf. Mommsen, Supplemento al tom. III del *Corpus inscr. lat.*, n. 12132, pag. 2056 seg.; nella *Archaelogisch epigraph. Mitteilungen aus Oesterreich*, t. XVI (1893), pag. 93-102, 108. - Duchesne, nel *Bulletin critique*, 1893, pag. 157. - Marucchi, nella *Nuova Antologia*, 1893. - Römische Quartalschrift *für christl. Altertumswissenschaft und für Kirchengesch.* VII (1893), pag. 291 seg. - De Rossi, nel *Bullettino*, 1894, pag. 54 seg.

persecuzione divenne subito sanguinosa; un gran numero di cristiani dovette fuggire, vescovi e sacerdoti furono chiamati in giudizio e condannati alla morte.

Ponderando questi fatti mi pare assai bene fondata la nuova promulgazione universale della tolleranza religiosa come la contiene l'editto di Milano. Ma prescindendo pure da queste ragioni la ripetizione della dichiarazione di tolleranza mi sembra assodata anche dal fatto, che dispone e motiva la seconda parte dell'editto, la quale contiene l'ordine di restituzione dei beni ecclesiastici. Perciò l'editto continua: « *atque hoc* INSUPER . . . *censuimus* » ; vuole dire: Galerio, o cristiani, vi ha dato la tolleranza religiosa, la diamo anche noi (prima parte dell'editto); ma noi andiamo oltre, noi vi rendiamo di più i vostri possessi confiscati nei tempi di persecuzione rispettando le vostre chiese come corpi giuridici (seconda parte).

In questa concessione imperiale si manifesta evidente la importante differenza fra l'editto di Milano e quello di Galerio. Esaminando ora questa seconda parte dell'editto di Milano noi vedremo, se il suo contenuto corrisponderà ai fatti storici.

La costituzione proclamata nella seconda parte dell'editto comanda la restituzione della proprietà immobile ecclesiastica che era stata confiscata. Come tale proprietà l'editto indica « *loca, ad quae [Christiani] antea convenire consuerant* » e poi ancora « *alia [loca] ad ius corporis eorum, id est ecclesiarum, non hominum singulorum, pertinentia* » i quali luoghi debbono venire restituiti dai possessori ai cristiani « *sine pecunia et sine ulla pretii petitione, postposita omni frustratione atque ambiguitate* ». Da questi due passi hanno origine tre quesiti importanti:

I. Se i cristiani come corporazione *(corpus)*, abbiano *potuto* acquistare e possedere proprietà collettiva sopra immobili prima dell'anno 313, come presuppone l'editto di Milano?

II. Se abbiano *effettivamente posseduto* tale proprietà prima dell'anno 313 ed in che genere consistesse quella proprietà?

III. Se sia assai fondata la supposizione, che ancora imme-

diatamente prima dell'anno 313 *tale proprietà si sia trovata in possesso illegittimo?*

I. Al primo quesito si sforzarono rispondere con due diverse ipotesi (1) il chmo Giov. Batt. de Rossi ed il chmo Abbate L. Duchesne.

Secondo il de Rossi (2) la chiesa poteva tenere possessi come collegio funebre riconosciuto dallo Stato. Al Duchesne (3) questa ipotesi non pare abbastanza giustificata e poco probabile. Egli crede, che, se le comunità cristiane dopo la morte di Marco Aurelio nei lunghi intervalli della pace riuscirono a possedere beni immobili, ciò sia accaduto, perchè le comunità erano tollerate o anzi riconosciute come chiese, come corporazioni religiose senza alcuna finzione di legittimità. Il chmo archeologo Comm. Marucchi aggiunge, che ancora un' altra ipotesi abbia una certa probabilità. « Les con-« grégations religieuses. même non reconnues légalement, peuvent « posséder sous le nom d'un simple particulier. Si l'église eût voulu, « au III^e siècle, user de ce procédé, rien sans doute dans le droit « romain ne s'y opposait » (4). Di altro avviso è un celebre giurisconsulto tedesco, Dott. Loening, nell' opera: *Il diritto ecclesiastico in Gallia da Costantino fino a Clodoveo* (5). Dopo aver parlato dell'editto di Milano (pag. 195, 196) il chmo autore dice: Il fatto che la chiesa ha potuto acquistare proprietà ed esercitare pos-

(1) Conf. Marucchi Horace, *Eléments d' archéologie chrétienne*, Vol. I, (Paris et Rome, 1900), pag. 118 seg. - Allard, *Histoire des persécutions pendant la prémière moitié du III^e siècle.* (Paris, 2^a éd. 1894), cap. 1. - Allard, *Le christianisme et l'empire romain ecc.*, pag. 76 seg.

(2) De Rossi, *Roma sotterranea*, tom. I, pag. 101-108; *Bullettino di Archeologia cristiana*, 1864, pag. 25-32; 1965, pag. 89-99.

(3) Duchesne, *Les origines chrétiennes*, (litogr. Paris s. d.), c. XXIII, § IV, pag. 386-396; nel *Compte rendu du 3^e Congrés scientifique international des catholiques. Bruxelles 1895, Sciences historiques*, pag. 488 seq.

(4) Marucchi, loc. cit., pag. 123, 124.

(5) Loening Dott. Edgar, *Geschichte des deutschen Kirchenrechts. I. Band. Das Kirchenrecht in Gallien von Constantin bis Chlodevech*, Strassburg, 1878.

sesso malgrado le leggi proclamate contro essa, si spiega così, che l'applicazione di queste leggi dipendeva di caso in caso dall'arbitrio degli imperatori. Ma secondo la legislazione antecostantiniana la chiesa cristiana non poteva costituire – neppure nei periodi della pace - una « fondazione » od « istituzione » nel senso giuridico moderno, una persona giuridica, la quale potesse acquistare e possedere dominio. « Piuttosto le comunità cristiane debbono aver posseduto la proprietà ecclesiastica come associazioni legittime e riconosciute dall'autorità civile, alle quali prescindendo dal loro carattere religioso, competevano i diritti delle corporazioni » (1). Così il Loening viene sull'ipotesi del dé Rossi, che lui approva. Poi continua: « Giuridicamente i beni della chiesa erano proprietà della corporazione, del *corpus christianorum* come dice Tertulliano; ed ai *corpora* ed ai *conventicula*, al *concilium* dei cristiani vengono restituiti dopo il riconoscimento della religione cristiana da parte di Costantino i possessi confiscati nel tempo di persecuzione. Ma effettivamente la corporazione si era trasformata in un' " istituzione ". Non i membri della comunità cristiana nel loro complesso apparivano più come proprietari dei beni destinati a scopi ecclesiastici, ma la chiesa particolare vescovile come istituzione stabilita da Dio per la salute delle anime e rappresentata dal vescovo era stimata come la vera detentrice del possesso. Erano beni dedicati a Dio, destinati al culto divino e perciò non da impiegarsi ad altro scopo, dei quali il vescovo..... era l'amministratore e disponeva a suo arbitrio a beneficio della chiesa. Questo processo effettivo.... era appoggiato in modo essenziale per la duplicità del senso che si ammetteva al vocabolo *ecclesia*, che significava primo la comunità adunata, poi il luogo stesso dell'adunanza e l'istituzione in esso manifestantesi. Perciò la proprietà ecclesiastica viene chiamata già nel secolo terzo " beni della chiesa " (τὰ τῆς ἐκκλησίας, τὰ τῆς ἐκκλησίας χρήματα, *pecuniae ecclesiae*, o *pecuniae ecclesiasticae*) o " beni del Signore " (τὰ τοῦ θεοῦ, τὰ κυριακά).

(1) Loening, loc. cit., pag. 201.

Su questo doppio significato del vocabolo *ecclesia* si fonda il fatto, che nell'editto di Milano il *corpus christianorum* viene dichiarato *ecclesia* » (1).

Della questione del titolo giuridico del possesso ecclesiastico fa menzione anche il ch. Dott. Giov. Pietro Kirsch, professore di archeologia cristiana all'università di Friburgo-Svizzera nella sua poco conosciuta ma argutissima dissertazione: *Gli edifizi del culto cristiano nei tempi antecostantiniani* (2). Al Kirsch pare, che il titolo di possesso delle comunità cristiane pei suoi rispettivi luoghi d'adunanza o chiese sia stato lo stesso come pei suoi cimiteri (3). Ciò egli desume dalle parole del rescritto dell'imperatore Gallieno (dell'anno 260) « .... *praecipimus, ut cuncti a religiosis locis abscedant. Quocirca et vos rescripti nostri forma uti potestis, ut nullus vobis deinceps molestiam facessat* » (4) e dalle parole di Eusebio aggiunte al rescritto « *Est et alia eiusdem imperatoris constitutio ad alios episcopos data, quae iis permisit, ut coemeteriorum suorum loca recuperarent* » (5). « Quelle come questi – osserva il Kirsch (6) – vengono restituiti ai vescovi non come finta proprietà privata di loro, ma come proprietà delle chiese da loro dirette. Dunque come proprietà ecclesiastica erano stati confiscati nel tempo di persecuzione tanto gli edifizi sacri quanto i cimiteri ». Se con questa induzione a mio parere la tesi non è ancora assai giustificata, che lo stesso titolo giuridico che rendeva legittimo il possesso dei cimiteri, abbia fatto riconoscere *in generale* tutt' altro possesso immo-

---

(1) Loening, loc. cit., pag. 214, 215.

(2) Kirsch J. P., *Die christlichen Cultusgebände in der vorkonstantinischen Zeit;* nella *Festschrift zum elfhundertjährigen Jubiläum des Deutschen Campo Santo in Rom. Hrg. v. Dr. Stephan Ehses*, Freiburg 1897, pag. 6-21.

(3) Kirsch, loc. cit., pag. 10.

(4) Eus., *Hist. eccl.*, IV, XIII. Ed. *Laemmer*, pag. 547.

(5) Eus., ibid.

(6) Kirsch, loc. cit., pag. 10.

bile delle comunità cristiane, si deve per altra parte acconsentire la *possibilità*, che le lecite associazioni di mutuo soccorso *(collegia tenuiorum)*, delle quali erano i *collegia funeraticia*, potessero mantenere possesso comunale anche fuori dei cimiteri. Per certo si deve tenere la tesi del Kirsch in quanto spetta gli edifizi, le *cellae, memoriae*, ecc., fabbricati e sostenuti in mezzo ai cimiteri sopra terra e sopra dei cimiteri sotterranei, essendo tutta l' « area », di sopra e di sotto, luogo religioso secondo le leggi romane concernenti la sepoltura (1). Ciò che risulta ad evidenza dagli attestati compilati dal Kirsch nella sua dissertazione citata è, che con necessità deve essere esistito qualche titolo giuridico – sebbene temporaneamente soltanto fittizio – che permetteva alla chiesa di tenere possessi comunali oltre i cimiteri.

Questo fatto presume del resto anche il chmo de Rossi, il quale non facendo una ricerca apposita sopra la posizione giuridica dei cristiani relativamente al possesso comunale formolò la sua opinione così: « che le associazioni di mutuo soccorso e funeraticie furono a mio avviso il colore, sotto il quale anche prima di Alessandro Severo i fedeli possederono in molte città dell'impero i loro cemeteri; e che sotto Alessandro Severo e i seguenti principi amici de' Cristiani quel titolo colorato fu legalmente riconosciuto, e fu pretesto ad una maggior tolleranza, che si estese anche ai luoghi di convegno ed agli edifici dedicati al nuovo culto » (2). Per soste-

---

(1) Intorno a queste leggi conf. Mommsen, *Zum römischen Grabrecht;* nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte.* Romanist. Abt. 16, (1894), II, pag. 203-220. - Glotin, *Les collèges funéraires à Rome au 3e siècle après J.-Chr.;* nei *Annales de la Société Académique de Nantes* ecc., VII ser., 1894, 5. - Ponzataro, *Il diritto di sepolcro nella sua evoluzione storica*, Torino 1895. - Weis Joh. Ev., *Beitrag zur Geschichte der Familienbegräbnisschaften und der Application der Gesetzgebung der collegia tenuiorum auf die christliche Gemeinde;* nel *Archiv für Kathol. Kirchenrecht*, LXXVII, Mainz 1897, pag. 670 seg.

(2) De Rossi, *Roma sott.*, I, pag. 105.

nere il suo concetto il de Rossi non adduce soltanto le testimonianze istoriche, ma anche quelle dei monumenti. Così il de Rossi spiega il fatto per lui storico, « che nel secolo III la chiesa o per pura tolleranza degli Augusti, o per alcun mezzo termine legale, col quale furono eluse le leggi sempre vigenti contro i Cristiani, possedette luoghi di adunanza e cemeteri spettanti al corpo de' fedeli.... » (1).

II. Che la chiesa abbia posseduto già innanzi l'anno 313 proprietà collettiva sopra immobili non è soltanto un ipotesi, ma è un fatto storico – qualunque ne sia stato il titolo giuridico – più volte attestato dagli scrittori contemporanei e dai monumenti, così che ogni dubbio è escluso. Molte delle comunità cristiane, se non tutte, avevano i loro luoghi di riunione e di culto tanto nelle città, quanto nei cimiteri. Un valente archeologo, Dott. Franc. Xav. Kraus, trova bensì assolutamente impossibile che chiese nel senso nostro siano esistite nelle città prima dell'anno 312 (2). Ma contro quest' opinione il Dott. Kirsch adduce tante testimonianze nella sua sopralodata dissertazione, che dopo averle considerate siamo costretti ad ammettere le seguenti tesi del Kirsch (3): 1.° I cristiani avevano almeno dalla fine del secolo II, o dal principio del secolo III edifizî proprî, distinti, che loro servivano regolarmente per le adunanze liturgiche: 2.° Questi edifizî erano generalmente conosciuti come i luoghi delle adunanze liturgiche dei cristiani. 3.° Gli edifizî ecclesiastici non erano soltanto di fatto proprietà delle comunità cristiane, ma erano tenuti tali pure dall'autorità civile e dall'opinione pubblica.

Questi risultati concordano con quelli del chiaro de Rossi come risulta nelle sue ricerche intorno al vocabolo *basilica* (4). Anche

---

(1) De Rossi, *Roma sott.*, I, pag. 104.

(2) Kraus, *Geschichte der christlichen Kunst*, I, Freiburg 1896, pag. 270-272.

(3) Kirsch, loc. cit., pag. 16-17.

(4) De Rossi, *Roma sott.*, III, lib. III, cap. IX. « Vestiboli, monumenti, mausolei, celle, basiliche e loro denominazioni; edifici per la custodia dei cimiteri », pag. 454 seg.

lui trova, che le chiese cristiane erano conosciute dalla gente e che specialmente nell'Africa erano chiamate *basilicae* tanto dai pagani quanto dai fedeli già prima dell'anno 313. « Si avverta però – osserva il de Rossi, – che quel vocabolo è applicato soltanto alle chiese e luoghi di adunanze *entro le città*, e che dalla basilica è espressamente distinta l'*area ubi orationes [Christiani] faciunt;* e che nell'*area martyrum* di Cirta è additata la *casa major*, non la *basilica* . . . . (1).

Per convincersi dell'esattezza delle tesi esposte dal Kirsch e specialmente dell'esistenza di chiese cristiane entro le città si legga soltanto il primo capitolo del libro ottavo della *Storia ecclesiastica* di Eusebio, nel quale il celebre storiografo descrive da testimone oculare lo stato florido della chiesa innanzi lo scoppio della persecuzione diocleziana (2). Queste chiese saranno in primo luogo quei *loca, ad quae antea [Christiani] convenire consuerant* dei quali parla l'editto di Milano. Ma vi si possono contare anche gli edifizî fabbricati a modo di mausolei e di celle sepolcrali *(cellae, memoriae)* nelle *aree* dei cimiteri cristiani (3), i quali spettavano come i cimiteri stessi al corpo della chiesa. « Le *innumerae cellulae martyrum* che un topografo accenna nel suburbano di Roma, le simili *cellulae* in qualunque provincia del mondo antico, le *memoriae martyrum* tanto spesso nominate dagli scrittori ecclesiastici d'ogni paese, segnatamente dell'Africa, non furono tutte edifizî dell'età della pace:

(1) De Rossi, *Roma sott.*, III, pag. 461.

(2) Per esempio conf. il passo: « Similiter et singulis ecclesiarum antistitibus summum honorem, cultum ac benevolentiam ab omnibus tam privatis quam provinciarum rectoribus deferri vidisses. Iam vero quis innumerabilem hominum quotidie ad fidem Christi confugientium turbam, quis numerum ecclesiarum (ἀθροισμάτων) in singulis urbibus, quis illustres populorum concursus in aedibus sacris (προσευκτηρίοις), cumulate possit describere? Quo factum est, ut priscis aedificiis (οἰκοδομήμασιν) iam non contenti, in singulis urbibus spatiosas ab ipsis fundamentis extruerent ecclesias (ἐκκλησίας) ». Eus., *Hist. eccl.*, VIII, I, 5. Ed. *Laemmer*, pag. 609.

(3) Conf. il sopraccitato cap. IX, del libr. III, t. III, della *Roma sott.*

e molte delle basiliche e chiesette e μαρτύρια costruite nel secolo quarto furono riedificate ed ampliate nel luogo delle primitive *cellae* e *memoriae* contemporanee delle persecuzioni » (1).

Ma oltre le chiese e gli oratorî nelle città e nelle aree dei cimiteri, le comunità cristiane possedevano nel tempo innanzi la pace ancora altra proprietà comunale. Tale erano certi cimiteri. Già dal principio del secolo terzo i cimiteri cristiani di *Carthago* erano conosciuti come proprietà della comunità cristiana e furono quindi devastati (2). Anche a Roma si trova il fatto certissimo, « che almeno fino dal secolo terzo i fedeli abbiano posseduto cemeteri a nome comune, e che il loro possesso sia stato riconosciuto dagli imperatori .... Negli editti di Valeriano certamente fu decretato che i fedeli non potessero entrare ne' loro cemeteri, e in quelli di Gallieno i cemeteri furono ai vescovi medesimi restituiti; prova irrepugnabile, che quei sepolcreti erano riconosciuti come spettanti non ad alcun privato, ma alla chiesa » (3). Le prove più diffuse di questo argomento si vedano presso il de Rossi, *Roma sotterranea*, vol. I, pag. 101 seg. e pag. 204 seg., dove il grande maestro dell'archeologia cristiana tratta appositamente « della legalità de' cemeteri cristiani nei secoli delle persecuzioni » e « dell'amministrazione ecclesiastica e del numero dei cemeteri innanzi alla pace data da Costantino ». Proprietà ecclesiastica erano anche gli edifizî annessi ai cimiteri e loro monumenti, case o casini, *custodiae monumenti*, *tabernae*, *dietae* ecc. quali si usavano almeno a Roma. Ma questi non erano usati soltanto dai pagani, ma « anzi i Cristiani – così dice il de Rossi (4) – nei primi secoli, anche più dei pagani, dovettero fare uso del diritto di costruire fabbriche per la custodia delle loro aree cemeteriali. Queste abitazioni erano di assoluta necessità ai fossori e τοποφύλακες (custodi) dei cemeteri; ed erano opportu-

(1) De Rossi, *Roma sott.*, III, pag. 455.
(2) De Rossi, *Roma sott.*, I, pag. 96, 97.
(3) De Rossi, *Roma sott.*, I, pag. 103, 104.
(4) De Rossi, *Roma sott.*, III, pag. 462.

nissime per ricoverare i perseguitati e cercati a morte ». Come ai cemeteri debbono certi edifizî ausiliari essere stati annessi alle chiese cattedrali; tali erano le abitazioni del vescovo, dei chierici, asili per ammalati e poveri, ecc. Ci possiamo fare un' idea del possesso ecclesiastico di una comunità cristiana, se leggiamo il rapporto ufficiale sopra la confiscazione della chiesa di Cirta dell'anno 303, tramandatoci dal santo Agostino negli atti giudiciali *gesta apud Zenophilum consularem* (1). Adduco qui alcuni passi tolti da quel documento in riguardo all'importanza straordinaria che hanno pel nostro argomento: « *Diocletiano VIII et Maximiano VII consulibus, XIV calendas Iunias, ex actis Munatii Felicis flaminis perpetui, curatoris coloniae Cirtensium. Cum ventum esset ad* DOMUM IN QUA CHRISTIANI CONVENIEBANT, *Felix flamen perpetuus curator Paulo episcopo dixit: Proferte scripturas legis, et si quid aliud hic habetis, ut iussioni parere possitis* ». Segue l'enumerazione dei vasi liturgici e degli abiti destinati ai poveri che si trovarono nell' edifizio. Poi continua il rapporto: « *Postquam in* BIBLIOTHECIS *inventa sunt armaria inania. Ibi protulit Silvanus capitulatam argenteam et lucernam argenteam, quod diceret se post arcam eam invenisse... Et cum apertum esset* TRICLINIUM, *inventa sunt ibi dolia quatuor et arcae sex* ». — Una costituzione dell' imperatore Costantino tramandataci da Eusebio nel libr. X, c. V della *Storia eccl.* menziona giardini ed edifizî da restituire alle chiese cristiane (2). Il passo suona nella traduzione latina: « .... *operam dabis, ut sive horti sive aedes, seu quodcunque aliud ad ius earundem ecclesiarum pertinuerit, cuncta illis quantocius restituantur* .... » (3).

Tali possessi, come i cimiteri, gli edifizî annessi alle chiese ed ai cimiteri, asili, case, fondi, giardini ecc. mi pare siano accennati nel secondo passo dell'ordine di restituzione dell'editto di Milano, colla frase: « *Et quoniam iidem Christiani non ea loca tantum, ad*

(1) *Ed. Migne,* Patr. Lat. VIII, col. 730 seq.; XLIII, 793 seg.

(2) EUSEB., *Hist. eccl.*, X, V. « Exemplum alterius etc. ».

(3) Ed. *Laemmer*, pag. 817, 17.

quae convenire consuerant, sed alia etiam habuisse noscuntur ad ius corporis eorum, id est ecclesiarum, non hominum singulorum, pertinentia .... » (1).

III. Ancora resta ad esaminare la questione, se sia assai fondata la supposizione dell' editto di Milano, che ancora immediatamente innanzi l'anno 313 tale proprietà ecclesiastica si sia trovata in possesso illegittimo.

A dir vero, già nei secoli preceduti al quarto i cristiani godevano temporaneamente la pace ed il riconoscimento legale. Circa l'anno 260 per esempio l'imperatore Gallieno ordinò, che i luoghi del culto religioso dei cristiani ridivenissero liberi (2). Nell'anno 272 l'imperatore Aureliano riconobbe in una sentenza giudiziale nel litigio della chiesa di Antiochia contro l'eresiarca Paolo di Samosata l'esistenza ed il diritto di proprietà collettiva di quei cristiani, « coi quali i vescovi d'Italia e della città di Roma stanno in comunione » (3). Gli ultimi anni del secolo terzo la chiesa cristiana godeva piena pace tanto nell'Occidente quanto nell'Oriente (4). Qua. nell' Oriente, la pace pareva tanto solidamente stabilita, che in diverse città gli antichi oratorî, i quali non potevano più contenere la folla della gente cristiana, venivano sostituiti da nuove, spaziose basiliche (5). A Roma pare che i cristiani guardinghi e sospettosi si siano contentati del possesso antico e di lavori nei sotterranei (6).

Ma la pace non durava lungo tempo. Al principio dell'anno 303 scoppiò la cosidetta persecuzione Diocleziana (7). A Nicomedia Dio-

---

(1) Vedi pag. 2.

(2) Euseb., *Hist. eccl.*, VII, XIII. Ed. *Laemmer*, pag. 546, 547.

(3) Euseb., *Hist. eccl.*, VII, XXX. Ed. *Laemmer*, pag. 589, 19.

(4) Conf. Allard, *Le christianisme et l'empire romain ecc.*, pag. 116 seg.

(5) Euseb., *Hist. eccl.*, VIII, I. Ed. *Laemmer*, pag. 609, 5.

(6) Conf. De Rossi, *Roma sott.*, I, pag. 202 seg.

(7) Conf. Allard, *La persécution de Dioclétien et le triomphe de l'église*, 2 vol., Paris 1890.

cleziano fece distruggere la cattedrale ed – il 24 Febbraio 303 – affiggere in quella città un editto ordinante: 1.° la cessazione delle adunanze cristiane; 2.° la distruzione delle chiese; 3.° la distruzione dei libri sacri e degli archivi; 4.° l'abiura di tutti i cristiani sotto pena di degradazione per gli uomini di alta condizione, di schiavitù pei comuni, e di permanenza nella servitù per gli schiavi stessi. L'editto tale quale ci è pervenuto non parla espressamente di confisca dei possessi immobili delle comunità cristiane, ma questa pare sia stata la conseguenza dell'interdizione dell'adunanze e dell'ordine di distruggere i luoghi religiosi. Di tale conseguenza era la sopramenzionata confiscazione della chiesa di Cirta nell'Africa; così a Roma il cimitero di Callisto dipendente direttamente dal papa fu occupato dal fisco (1). La persecuzione accresceva successivamente di crudeltà e durava in diverse provincie fino alla morte di Galerio. Innanzi la sua morte (a. 311) Galerio promulgò il suaccennato (2) editto di tolleranza in favore dei cristiani. Ma quell' editto non ordinò la restituzione dei beni ecclesiastici confiscati, nè fu eseguito in tutto l'impero. Se qua e là ebbe luogo una restituzione alla chiesa, ciò non era regola generale, non si fece dappertutto e con tutti i possessi confiscati. Così sappiamo, che a Roma i luoghi manifestamente appartenenti alla chiesa, designati in genere coi vocaboli *loca ecclesiastica* furono restituiti prima di Costantino da Massenzio al papa Milziade (3), e fra questi luoghi ecclesiastici non v' ha dubbio, che uno dei più importanti fu il cimitero di Callisto alla Via Appia. Ma il fondo, nel quale si trovò il cimitero di Ciriaca non fu restituito che da Costantino, il quale donò alla basilica di San Lorenzo nell'agro Verano « *possessio cuiusdam Cyriacae religiosae feminae quod fiscus occupaverat tempore persecutionis, Ve-*

(1) Conf. De Rossi, *Roma sott.*, II, pag. 105, 106.

(2) Vedi pag. 11.

(3) Augustinus, *Brevic. coll. cum donat.*, III, 34. Ed. *Migne*, Patr. Lat. IX, col. 645.

ranum fundum . . . . » come racconta il *Libro pontificale* (1). Lo stesso può essere accaduto con altri possessi ecclesiastici non esistenti direttamente sotto la giurisdizione del papa ma sotto un altro titolo. La morte di Galerio aprendo un periodo di rivoluzioni e guerre assai tumultuoso, si può supporre, che molti beni della chiesa confiscati dal fisco non furono più restituiti, sopratutto quei possessi che già erano venuti nelle mani di privati sia a mezzo di vendita o di subastazione, sia come dono, come accenna l'editto di Milano. Non è inverosimile, che una grande parte dell'antica proprietà delle comunità cristiane in diverse regioni dell'impero romano si sia trovata ancora immediatamente innanzi l'anno 313 in mani illegittime. Dunque niente osta all' asserzione, che come la prima così anche la seconda parte dell'editto di Milano corrisponda precisamente alle circostanze storiche tanto in riguardo al possesso ecclesiastico quanto agli avvenimenti di quel tempo.

Conchiudiamo adunque!

« L'editto di Milano ed i recenti studî critici che lo riguardano » suona il tema proposto dall' egregia Pontificia Accademia Romana di Archeologia pei concorsi archeologici per l'anno 1900 che io ho scelto. Inseguendo lo scopo di questo concorso: studiare l'editto di Milano, tenendo conto delle ricerche nella storia del cristianesimo primitivo, non ho creduto di dovere semplicemente riferire il contenuto della letteratura che ne esiste, ma di dovere entrare nelle ricerche ed estendermi piuttosto nella critica ed illustrazione dell'argomento. Gli studî critici più importanti di tempo recente che riguardano l'editto di Milano sono senza dubbio quelli del Seeck e del Crivellucci. Questi trattano dell' esistenza storica dell'editto. Ecco perchè io mi sono sforzato di sviscerare gli argomenti di questi due in modo più profondo e diffuso.

---

(1) *Lib. Pontif.* in Silvestr. Ed. *Duchesne,* Paris 1886, I, pag. 182, § XXV, conf. ibid. Introd. I, pag. CL. Ed. *Mommsen* in *Monum. Germ. hist. Gest. Pontif. Rom.*, vol. I, 1, 1899, pag. 46, § 10.

Per finire io adduco qui sommariamente il risultato del mio studio – non come un domma, ma come un parere in questo litigio scientifico – fondato sopra una critica seria (del Crivellucci) e sopra i fatti storici.

Chiudo: Deve aver esistito un editto, il quale, emanato da Costantino e pubblicato dagl'imperatori Costantino e Licinio, secondo il suo contenuto essenziale proclamò la tolleranza legale del cristianesimo ed ordinò la restituzione dei beni ecclesiastici confiscati alla chiesa nel modo indicato dai documenti tramandatici dal pseudo-Lattanzio (*De mortibus persecut.*, c. 48) e da Eusebio (*Hist. eccl.*, X, c. V); e niente osta l'ammettere come tempo della pubblicazione della legge, la primavera dell'anno 313, e come luogo della stessa, Milano. Possiamo e dobbiamo dunque – almeno finchè non saranno portate ragioni più gravi – accettare la tradizione e la narrazione storica di Eusebio in merito all'editto di Milano e ritenere anche per avvenire questo editto come una pietra che segna il confine fra l'antico paganesimo ed il cristianesimo, come un' atto importantissimo della storia del mondo, che ha dato alla chiesa cristiana il riconoscimento legale e la pace definitiva dopo tre secoli di persecuzione.

LE NOZZE ALDOBRANDINE

LETTURA

TENUTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO CORRISPONDENTE

Dott. BARTOLOMEO NOGARA

IL 20 MARZO 1902.

La pittura di questo nome può dirsi a ragione la regina di quante sono giunte fino a noi dall' antichità. Da quasi tre secoli dacchè è tornata alla luce, essa ha richiamato intorno a sè un' attenzione vivissima, che fu scemata ma non spenta dalle scoperte che si fecero e si fanno continuamente nelle antiche città sepolte dalle lave e dalle ceneri del Vesuvio; e sono oramai ventotto anni dacchè Riccardo Förster in un articolo fondamentale dell'*Archäologische Zeitung* esprimeva il desiderio di una nuova pubblicazione della pittura, la quale potesse sostituire le altre infedeli o insufficienti che ricorrono nei trattati e nei manuali di antichità e di storia dell' arte, le sole a cui possa attingere la maggior parte degli studiosi.

La direzione della Biblioteca Vaticana ha deliberato di esaudire questo voto e pubblicherà entro l'anno con tutta l'ampiezza e la fedeltà possibili la pittura delle Nozze Aldobrandine non solo, ma anche le altre che si conservano nella medesima sala. Io intanto cercherò di riassumere intorno alla pittura principe le notizie che ne riguardano la storia e le conclusioni che, nello stato odierno delle ricerche, si possono dare intorno al suo significato e all'età in cui venne prodotta; ben lieto di farlo qui, in questa Accademia, che negli annali della sua vita quasi secolare registra la prima delle illustrazioni che siasi fatta sulla pittura restituita alle condizioni originarie, voglio dire la lettera del Cav. Luigi Biondi intorno all'*antica pittura delle nozze Aldobrandine* inserita nel primo volume degli atti dell'Accademia Pontificia d'Archeologia.

1. — *Scoprimento e vicende esterne della pittura.*

L'anno e il luogo della scoperta si possono con una certa approssimazione dedurre dalle parole con cui ne tratta Federico Zuccaro, il quale in un suo libro intitolato *L'idea de' pittori, scultori e architetti* dedicato al *Serenissimo Carlo Emanuel, Duca di Savoia* e pubblicato a Torino colla data del 1607, con quel suo stile barocco proprio dell'età in cui visse, così ne discorre: « La pit-
« tura ancora ha uita di più secoli, e più ancora ne hauerebbe se si
« potesse diffendere per se stessa dalli accidenti strani; tuttauia anco
« essa tra le dette ruine, et grotte di Roma si ua scuoprendo, et
« mostrando in qualche parte la sua durata, come pochi mesi or sono
« fu scoperto su 'l Monte di Santa Maria Maggiore ne gli horti Mece-
« nati, da quei cauatori, che continuamente uanno cercando qua e là
« sottoterra, per trouar statue, marmi, e figure sotterrate in quelle
« ruine, trouorono una stanza, oue era rimasto un pezzo di muro
« in piedi, nel quale era dipinta una gratiosa, et bella historia a
« frescho, con figure dentro, di tre palmi in circa alte, colorite da
« eccellente mano, che meritò esser segato quel pezzo di muraglia,
« e portato alla luce, e posto nel giardino del Cardinale Aldobran-
« dino a Monte Magnanapoli, e così bene conseruata tra quelle
« ruine, che fu marauiglia, et io che fui per sorte uno di quelli primi
« a vederla, e lauarla, et netarla di mia mano diligentemente, la
« viddi così ben conseruata, e frescha, come se fusse fatta pur al-
« l'hora, che n'hebbi un gusto singolare, e fui causa di farla por-
« tare alla luce. Un fragmento di alcune foglie di uite, che gira-
« uano, come festoni intorno a detta historia fu da uno della
« professione raccolto, come reliquia di quei buoni tempi, e posto
« nel suo giardino, con questi versi sotto.

« Si picciol parte, proportion accoglie,
« E perfettion di tutta la figura
« Tal noi potiam raccor da queste foglie
« Picciol uestigio di anticha Pittura
« Ne gli Orti Mecenati ritrouata
« Qual'arte del Pennel de i buon sia stata.

« E più scoprire ancor quanto la industria
« Dell'Arte nobil possa del Pennello
« Viuere, e preseruarsi etade, e Lustri.
« Qual'opra quasi di duro Scarpello,
« Questa mille anni, e più sotterra è stata
« Morta, sepolta hor uiua, e ritrouata.

« Risposta della Pittura, essendo quella alcune foglie di vite.

« Che mort' io uiua marauiglia non sia
« S'io uita sono, e uita a i morti dia » (1).

La data apposta dallo Zuccaro alla sua dedica è del marzo 1607; ed essendosi fatto lo scavo di cui parla alcuni mesi prima, si concluse che la scoperta è avvenuta nell'estate o negli ultimi mesi del 1606. Così ragionò ed asserì il Böttiger e così ripeterono altri con lui, come il Biondi, il Guattani, K. O. Müller e il Förster (2). Ma contro questa precisa assegnazione stanno altre attestazioni di Pietro Bellori (3), di P. Santi Bartoli (4), di Gioachimo Sandrart (5), seguiti in questo da altri più moderni come Gerhard e Platner (6),

---

(1) Federico Zuccaro, op. cit., libro 2°, pag. 37-8.

(2) C. A. Böttiger, *Die Aldobrandinische Hochzeit* (Dresda, 1810), p. 3 e p. 119, nota 3. - Luigi Biondi, *Atti dell'Accad. Romana di Archeologia*, Tomo I, parte I, p. 136. - G. A. Guattani, *La pittura comparata*, Tomo I, p. 241. - K. O. Müller, *Handbuch der Archäologie der Kunst*, Breslau, 1848 (3ª ediz.), p. 452. - Richard Förster, *Arch. Zeitung*, già citata, p. 80. - A. Nibby, *Roma nell'anno 1838*, parte 2ª (stampata nel 1841) a p. 243 per errore di stampa, probabilmente attribuisce il ritrovamento al 1616: l'errore medesimo fu ripetuto poi con altri errori in *Rom ancient and modern* di Jeremia Donovan (Roma, 1844) vol. II, p. 499, e da Domenico Zanelli nella sua *Biblioteca Vaticana dalla sua origine fino al presente*, (Roma, 1857), p. 107.

(3) *Fragmenta vestigii veteris Romae*, a. 1673, p. 16 e *Ichnographia veteris Romae*, a. 1764 (4ª ediz.), p. 21.

(4) *Memorie di varie escavazioni fatte in Roma ecc.*, ristampate nella *Miscellanea fil. crit. e antiquaria* di C. Fea, a. 1790, vol. I, pag. CCXLIX, 96.

(5) *Academia nobilissima artis pictoriae*, Norimberga, 1683, p. 89-90.

(6) *Beschreibung der St. Rom*, vol. 2°, parte 2ª, p. 10.

Braun (1), ed Helbig (2), i quali, tenendosi più sulle generali, fanno cadere la data dello scoprimento sotto il pontificato di Clemente VIII, il quale si sa d'altra parte, che morì il 4 marzo 1605.

Coi documenti che abbiamo (3) è impossibile decidere in modo assoluto se si tratti di un errore del Bellori, del Bartoli e degli altri che li hanno seguiti, errore che potè essere indotto dal fatto che la pittura fu tosto acquistata da un cardinale Aldobrandini nipote di Clemente VIII; o se invece l'errore stia nella deduzione fatta dalla dedica dello Zuccaro. La data generica del pontificato di Clemente VIII fa retrocedere di uno o due anni lo scoprimento fino al 1604 o ai primi mesi del 1605 (4); ma questa determinazione può forse ritenersi più probabile, e per l'accordo di tutte le testimonianze antiche, e perchè, *ceteris paribus* era sempre più facile ad esser ricordato il nome d'un Papa che non il numero d'un anno. È vero che la data della dedica dello Zuccaro è del 1607, ma la dedica potè essere scritta indipendentemente dal libro, e il libro potè esser stato composto uno e più anni prima della dedica, senza che l'autore pensasse poi a correggere i dati cronologici del testo in corrispondenza con quelli della dedica; quindi anche l'asserzione dello Zuccaro non è di tal forza che ci obblighi ad accettare il 1606. Si potrà perciò ritenere che il ritrovamento della

---

(1) *Die Ruinen und Museen Roms*, p. 839.

(2) *Führer durch die öffentl. Sammlungen klass. Altertümer in Rom*, vol. II, pag. 169.

(3) Gli unici documenti per siffatta questione sono le testimonianze storiche citate, perchè le minute ricerche fatte da me nell'Archivio di casa Aldobrandini non rivelarono alcun documento relativo al nostro quadro anteriore all' epoca napoleonica. Colgo quest' occasione per esprimere pubbliche grazie al sig. Principe Giuseppe Aldobrandini per la squisita cortesia colla quale volle permettere ed agevolare in ogni modo le mie indagini.

(4) Già Filippo Aurelio Visconti, nella lettera in data 12 luglio 1811 aggiunta all' *Indicazione delle sculture e della Galleria dei quadri esistenti nella villa Miollis al Quirinale* (Roma, 1814) pag. 127-131, avvertiva che Clemente VIII morì nel 1605.

pittura delle *Nozze* avvenne nell' ultimo anno del pontificato di Clemente VIII senza pretendere di dare altra determinazione più precisa.

Un' eguale incertezza ci si presenta intorno al luogo del rinvenimento.

Senza tener conto del Sandrart l. c. che la dice trovata *in monte Quirinali pro novo ad certum aliquod Palatium iaciendo fundamento*, del Ficoroni e del Venuti che la dicono trovata alle terme di Tito senza darne ragione (1), seguiti in questo da Domenico Magnan (2) ecc. e distrattamente anche dal Winckelmann in un luogo della *Storia delle arti del disegno* (Roma, 1784, vol. III, p. 217), mentre in un altro luogo dell' opera medesima asserisce che era stata trovata sull'Esquilino (II, p. 55), frasi come queste: « su 'l Monte di Santa Maria Maggiore ne gli orti Mecenati » (Zuccaro, l. c.) - « nell'Esquilie, dietro la chiesa di S. Giuliano » (Bartoli, l. c.) - « presso l'arco di Gallieno, o, volgarmente, l'arco di S. Vito » (Guattani, Nibby, Braun, ecc.) non possono condurre ad una designazione precisa. La chiesa di S. Giuliano, ora demolita, trovavasi com' è segnato nella tavola 23 della *Forma u. R.* del Lanciani, nel punto d' incontro del vicolo di S. Matteo colla via di S. Eusebio, entro il perimetro dell'attuale piazza Vittorio E., di fronte allo sbocco di via Carlo Alberto. Negli scavi eseguiti dopo il 1870 in occasione delle modernissime costruzioni edilizie di quel rione, molti avanzi di antichità e di edifici antichi furono rinvenuti, ma nulla è registrato nelle *Notizie degli scavi* e nel *Bullettino della Commiss. Arch. Comunale di Roma*, che possa ricondurre sulle tracce delle rovine esplorate dagli scavatori del seicento.

---

(1) Ridolfino Venuti, *Accurata e succinta descrizione di Roma moderna* (Roma, 1766), p. 57. - Ficoroni, *Le singolarità di Roma moderna*, p. 57: è la 2ª parte dell'opera: *Le vestigia e le rarità di Roma antica.*

(2) *La città di Roma ovvero breve descrizione di questa città* (Roma, 1779), Tomo I, p. 24.

Segata, come narra lo Zuccaro (l. c.), quella parte di muro che conteneva la pittura, e serrata in travi di quercia *(quernis innixa trabibus)* come aggiunge il Sandrart (1), fu trasportata nella villa del cardinal Pietro Aldobrandini (2), a Magnanapoli, o Monte Cavallo, o Quirinale, o Carpineto (3) tutti nomi diversi che dinotano quel tratto compreso fra le antiche vie del Quirinale, volgarmente una volta Monte Cavallo, Magnanapoli e Mazarino, una parte del quale rinchiuso fra le vie Nazionale, Magnanapoli e Mazarino conserva ancora il nome di villa Aldobrandini ed appartiene al principe Giuseppe Aldobrandini. Divenuta proprietà del card. Aldobrandini, la tavola fu inserita in alto in una parete del padiglione o loggetta eretta appositamente (4) dall'architetto Carlo

---

(1) La *Nota delli Musei e Librerie Gallerie ecc.*, del 1664, già citata da F. A. Visconti nell'*Indicazione delle sculture e della Galleria ecc.* nella villa Miollis, ricorda a p. 62 « come trovata questa pittura mirabile, fu avvertito, che non si esponesse subito all'aria, ma si tenesse un qualche tempo in luogo rinchiuso, come si fece, il che giovò molto alla sua conservazione; benchè essendo allora il colore fresco, e vivace e nella sua prima perfettione, andò poi mancando, come ora si vede ».

(2) Pietro (cardinale dal 1593 al 1621), e non Cinzio Aldobrandini suo cugino cardinale (dal 1593 al 1610), come ripetono quasi tutti gli scrittori che si occuparono della pittura dal Biondi all'Helbig: gli altri si accontentano di nominare il card. Aldobrandini. Il palazzo e il giardino a Monte Magnanapoli, dopo essere stato proprietà del cardinal d'Este, e della famiglia Vitelli, venuto in possesso della Camera Apostolica, fu donato da Clemente VIII al cardinal Nipote Pietro Aldobrandini con atto sottoscritto da lui il 3 aprile 1601, confermato con breve speciale del 28 settembre 1601; e nessuno dei documenti che riguardano la villa fa menzione del cardinal Cinzio. Gli atti originali della donazione si trovano nell'Archivio Aldobrandini, Tomo 34, n. 10.

(3) Carpineto è il nome speciale che ha la villa tra i varî possedimenti di casa Aldobrandini nei documenti conservati in quell'Archivio.

(4) Così narra e descrive Richardson *(Description de divers fameux tableaux*, Amsterdam, 1728, Tomo III, parte 2ª, p. 577 e segg.). Che la loggetta sia opera dell'architetto Lombardo, lo asseriscono espressamente Filippo Titi nella *Descrizione delle pitture, sculture e architetture esposte al pubblico*

Lombardo (1549-1620) sul quadrivio di S. Caterina, e che si vede tuttora in quell'angolo del giardino che sta di fronte alla chiesa di S. Caterina, e là rimase visitata ed ammirata come monumento singolarissimo dell'antica pittura fino al gennaio 1811, quando la villa fu venduta dal principe Francesco Borghese Aldobrandini, per mezzo del suo agente Giuseppe Posi, al conte Alessandro Sesto Miollis, e il quadro, come risulta dall'istrumento di vendita (1), fu rimosso dalla villa a cura del principe stesso che ne aveva riservata per sè la proprietà. Al posto dell'antica pittura fu collocata, come scrive Filippo Aurelio Visconti (l. c., p. 127), una copia, la quale nel 1830 (2) venuta dagli eredi del Miollis in proprietà della famiglia Aldobrandini, è tuttora custodita in altra parte della medesima villa. Tre anni dopo la vendita al conte Miollis, e precisamente con atto sottoscritto dalle parti il 24 gennaio 1814, il quadro delle *Nozze* era venduto dal principe Borghese Aldobrandini, per mezzo dello stesso agente Posi, al signor Vincenzo Nelli al prezzo di 3000 scudi romani (3); e questi nel 1818 lo rivendeva a Pio VII

---

di Roma, Roma, 1763, pag. 274, e il Venuti, l. c.; ed è confermato in una « Appendice alle notizie storiche del palazzo di Villa Aldobrandini in Roma » contenuta nel Tomo 246, n. 6 dell'Archivio Aldobrandini. Che la pittura fosse conservata nella loggetta è detto anche dal La Lande, *Voyage d'un François en Italie* (1765-66), Parigi, 1769, Tomo v, p. 333; e da Domenico Magnan, l. c.

(1) Il documento originale trovasi nel Tomo 177, n. 8, 2 dell'archivio di casa Aldobrandini, il primo, in ordine cronologico, fra i documenti ivi conservati, che faccia menzione del quadro; il che deve recare un certo stupore, quando si pensi p. es., che nello stesso archivio si trovano quattro inventarî, compilati fra il 1659 e il 1662, di mobili, suppellettili, quadri, statue del palazzo e del giardino, compresa la loggia coperta di fronte a Santa Caterina, e che in nessuno di essi è registrato il quadro delle Nozze.

(2) Vedi Archivio Aldobrandini, Tomo 218, n. 22; 3 luglio 1830, vendita della villa detta Carpineto dagli eredi Miollis al signor Francesco Borghese principe Aldobrandini.

(3) Il documento non originale, ma in copia, trovasi nello stesso tomo 177 dell'Archivio Aldobrandini n. 8, 16.

pel prezzo di 10,000 scudi (1). Passata in proprietà della S. Sede, l'antica pittura fu posta prima nella seconda, e poi nella terza sala

---

(1) La somma di 10.000 scudi è espressamente indicata dal GERHARD (op. cit., p. 11) e dal DONOVAN (op. cit., p. 499); ma nelle cartelle riguardanti i Musei Pontifici, conservate nella Biblioteca Vaticana, non ho potuto rinvenire il documento preciso dell'acquisto. In quella vece nella cartella N. 17: *Memorie delle corrispondenze dal 1814 al tutto il 1828* - trovasi una nota senza data, nè sottoscrizione, la quale dice testualmente: « Il contratto con il Sig. Nelli per l'acquisto delle Nozze aldombrandine non fu consumato ma solamente proposto gli fu offerta da Monsignor Tesoriere la somma di scudi quindicimila a condizione di consultarne il Marchese Canova, e di riportarne l'approvazione Sovrana. Nè l'una nè l'altra di queste condizioni furono eseguite e perciò il contratto restò sospeso. Per deciderne definitivamente senza prevenzione, e sul merito del monumento, e sul suo giusto valore potrebbesi rimettere l'affare all'accademia di S. Luca la quale udita la classe della Pittura ne formasse il suo voto e quindi stabilisse il prezzo. Se li dasse un valore a capriccio di questo monumento perchè il Sig. Harris ha offerto (come dicesi) 4500 lire » (intendi lire sterline) « potrebbe questo esempi dar motivo di approfittarsi altra volta di un'offerta fittizia per vendere al governo con più riputazione un.... » (Segue una parola illegibile). « Se si vuole beneficare il Sig. Nelli per la sua fabbricazione di Cristalli questo deve essere separato affatto con l'acquisto della Pittura in questione. L'incoraggire le manifatture è una savia misura ma fatta con le debite cautele perchè non cagioni abusi ».

In perfetta corrispondenza a questa nota il ch. collega prof. G. TOMASSETTI, segretario della R. Accademia di S. Luca, mi comunicò gentilmente (in data 27 maggio 1902) la seguente notizia tratta dall'Archivio della R. Accademia di S. Luca n. 58, pag. 62 verso:

« Seduta 11 marzo 1818. — Da parte della R. C. A. si è interpellata l'Accademia di S. Luca per avere un giudizio sul prezzo che il Sig. Nelli possessore dell'antico affresco detto *Nozze Aldobrandine* dimanda al Governo che desidera farne acquisto. Il Sig. Nelli ha mostrato di averne richiesta dall'estero per il prezzo di scudi 15000. L'Accademia, dopo relativa discussione, e dopo due votazioni di vario esito, conclude all'unanimità per il prezzo di scudi 7500 ».

Un terzo documento posteriore trovasi nella cartella n. 17 della Biblioteca Vaticana, ed è una lettera dello stesso Vincenzo Nelli in data 12 maggio 1818. da cui appare che la vendita era già stata conclusa:

« Eminenza Revma. — Crederei mancare al più preciso de' miei doveri se

dell'appartamento Borgia (1), donde Gregorio XVI, nell'anno 1838, la fece trasportare nella sala del Sansone annessa al Museo Sacro della Biblioteca Vaticana, ed ivi essa rimane tuttora, chiusa in

---

omettessi farle conoscere, che sino ad ora veruno si è presentato per il trasporto delle Nozze Aldobrandine al Museo. Io sono stato scrupolosamente soddisfatto da M.r Tesoriere per la prima rata, onde in me cresce l'obbligo di ricordare all'Emza V.ra Revma di abbassare li ordini opportuni all'oggetto di cui già l'Emza V.ra prese memoria. Con i sentimenti della più alta stima e rispetto passo all'onore di rassegnarmi » ecc.

Di un tale acquisto fa menzione l'iscrizione che fu un tempo nell'appartamento Borgia in onore di Pio VII, senza che si sappia il luogo preciso in cui era posta, ed è riportata dal PISTOLESI, *Il Vaticano descritto ed illustrato.* (Roma, 1829) vol. III, pag. 101, nota.

PIVS . VII . PONT . MAX .
PRINCEPS . OPTIMVS . MVNIFICENTISSIMVS
AEVO . POST . AERVMNAS . FELICI . PACIFICO
MVSEORVM . DIVITIIS . AVCTIS
VATICANI . SPLENDORIS . INCREMENTO
AEDES . ALEXANDRI . VI
EXIMIIS . FORNICVM . ET . CAMERARVM . PICTVRIS
SOLERTI . ARTIFICIO . A VETVSTA FOEDITATE . PERPOLITIS
LVMINIBVS . AMPLIATIS . PARIETIBVS . ORNATV . VARIO . NOBILITATIS
PVBLICE . SPECTANDAS . APERVIT
EA[S]DEMQVE . ANTIQVA . MVLTI . GENERIS . SVPELLECTILE
ET . PRAECIPVE . ARCHETYPO . VETERIS . MAGISTERII
NVPTIIS . ALDOBRANDINI . ADNOMINIS . CLARISSIMO
SPLENDIDO . SVMPTV . A . SE . COMPARATO . INSTRVXIT . LOCVPLETAVITQVE
ANNO . SACRI . PRINCIPATVS . XXII .

(1) Così si deve congetturare dalla diversa testimonianza del FEA, *Nuova descrizione de' monumenti antichi ed oggetti d'arte contenuti nel Vaticano ecc.*, (Roma, 1819), p. 70, da quella del PISTOLESI, op. cit., vol. III, p. 85, seguito in questo dal GERHARDT, op. cit., vol. II, 2, p. 10, dei quali il primo descrive il quadro come esistente nella 2ª sala, mentre gli altri due lo collocano nella 3ª.

un' ampia cornice e protetta da un vetro nel mezzo della parete a destra di chi entra, all'altezza di 90 centimetri circa dal suolo (1).

Risulta perciò da questi dati di fatto, confermati dai documenti addotti in nota, che la villa non fu mai in possesso del banchiere Torlonia-Bracciano, nè il quadro nelle mani del pittore Camuccini, come narra il Sickler nell'articolo relativo alle Nozze inserito nel-*Allgemeine Encyclopädie* di Ersch e Gruber, e come ripetono i più recenti, tra gli altri Förster ed Helbig (l. c.): esso rimase in proprietà della famiglia Aldobrandini Borghese fino al 24 gennaio 1814, e, dopo essere stata per quattro anni in possesso di Vincenzo Nelli, passò in proprietà della S. Sede.

2. — *Vicende interne: i ritocchi e il ripulimento del 1814.*

Benchè, appena scoperta, la pittura abbia destato, come si vede dal racconto dello Zuccaro, tanta ammirazione, il rispetto delle cose antiche non era così scrupoloso allora da impedire che disegnatori ed artisti nelle loro copie v'introducessero correzioni e giunte; e non mancava nemmeno chi più andace osasse con arbitrarî ritocchi alterare lo stato degli originali. La nostra pittura, non ostante la speciale venerazione onde era circondata, non fu meno maltrattata delle sue sorelle nell'arte della scultura.

Già il Biondi (l. c., p. 151-155) e il Guattani (l. c., p. 241), richiamarono enfaticamente l'attenzione su questi guasti di cui avea sospettato già il Mayer nella pubblicazione del Böttiger (op. cit., p. 198 e seg.); e più minutamente degli altri ne trattò Riccardo Förster (l. c., p. 81 e seg.) cercando, sulla base delle copie e delle

(1) Il quadro posa su quattro piedestalli in forma di grifi accovacciati, sporgenti dal muro, ed è semplicemente appoggiato, e non incastrato nella parete, come lascerebbe supporre il Förster, l. c., p. 81 dicendolo « in einem der Seitenzimmer der vatikanischen Bibliothek in die Wand eingelassen »; e come asserisce espressamente S. Reinach, *Esquisses Archéologiques* (Paris, 1888), p. 212: « encastrée dans un mur de la bibliothèque Vaticane ».

stampe fatte nei secoli XVII e XVIII, di stabilire la data approssimativa e la paternità dei varî rimaneggiamenti.

Uno dei primi e dei più celebri pittori che abbia riprodotto le *Nozze* fu Nicola Poussin che lavorò in Roma dal 1624 in poi (1), e ne dipinse ad olio una copia la quale sta ora nella Galleria dei quadri del palazzo Doria. Snaturando il concetto fondamentale della pittura, la quale, come si deduce dal capitello in basso a sinistra e dalla prospettiva dell'architrave, doveva originariamente far parte di una artistica decorazione nel mezzo d'una parete, egli volle ingrandire il suo quadro nel senso dell'altezza; onde il pilastro centrale che nell'affresco regge un lungo architrave, nella sua copia finisce in campo aperto dove si vedono cielo e nubi, e, nel lato a destra dello spettatore, colline e montagne. Altre infedeltà d'un certo rilievo, oltre quelle del colorito, nelle quali avrà la sua parte l'azione del tempo combinata con quella degli elementi chimici dei colori adoperati (2), sono le seguenti già avvertite dal Föerster (l. c.). La fig. 4, (cominciando dalla sinistra), si appoggia ad un pilastrino e non ad una colonna tronca come nell'originale; la fig. 5 non ha sulla fronte alcuna corona; la fig. 8 mostra un braccialetto al braccio destro. A questo si aggiunga: che lo sgabello della fig. 6 si vede solo nell'angolo di destra di chi osserva, mentre nell'originale è evidente anche nel senso della lunghezza; che la fig. 9 ha due grossi e lunghi orecchini, - la fig. 10 porta un diadema con quattro grani visibili sulla fronte, e una vesta con orlatura gialla in fondo.

Non corrispondono a quelle del Poussin le infedeltà che si notano nelle due stampe del Bartoli eseguite verso la fine del sec. XVII (3), e che comparvero riprodotte nella maggior parte delle grandi collezioni dei secoli XVII e XVIII, cito per esempio il

---

(1) GAULT DE SAINT-GERMAIN, *Vie de Nicolas Poussin* (Paris, 1806) p. 9.

(2) P. es. la sponda sinistra del letto annerita e il colore dello sposo giallo-scuro carico.

(3) *Admiranda Romanarum Antiquitatum*, Romae MDCXCIII, Tav. 60 e 61.

Graevio (1), il *Sandrart* (2), il *Montfaucon* (3); per cui si può asserire che il disegno del Bartoli è indipendente dalla tela del Poussin (4). Egli mantiene esattamente il disegno nelle proporzioni dell'originale; quindi non aggiunge lo spazio aperto del cielo nella parte superiore, nè le alture di sfondo a destra; ma presenta di suo altre varianti non minori di quelle del Poussin. Riccardo Förster (l. c.) ha fatto speciale attenzione al modo con cui sono trattate le mani di alcune figure: la fig. 4 volta verso lo spettatore la parte esterna della mano, mentre nell'originale e anche nel Poussin volta l'interna con due dita che piegano d'in su in giù intorno all'*alabastron*: la fig. 8 tiene la tazza nel mezzo e inclinata verso la fig. 9, mentre nell'originale e nel Poussin la tazza è volta verso la fig. 8 ed è tenuta per l'orlo: la fig. 9 tiene la destra celata fra le pieghe del mantello, mentre nell'originale ne sporgono tre dita: la fig. 10 tocca le corde della lira colla destra senza plettro e colla sinistra nel mezzo; mentre nell'originale e nel Poussin essa ha nella destra il plettro, e colla sinistra tocca le corde sotto il giogo; di più essa ha un diadema con sei grani sulla fronte, mentre nell'originale i grani evidenti sono cinque e nel Poussin quattro.

Altre infedeltà ancora si possono notare: l'orlo del catino nel gruppo di sinistra e la specie di tavola portata dalla fig. 2 nell'originale si toccano, mentre nel Bartoli distano d'un tratto considerevole; lo sgabello della fig. 6 mostra nell'originale tre piedi soli, mentre nel Bartoli se ne vedono quattro; di più nel Bartoli una parte del chitone della fig. 8 sporge sopra l'omero destro,

---

(1) *Thesaurus Antiquitat. et Histor. Italiae*, Tomo VI, parte 3, tra le opere di Lorenzo Pignori a pag. 127.

(2) *Academia nobilissimae artis pictoriae*, Norimbergae, 1683, Tav. JJ, KK, dalla quale risulta che la stampa del Sandrart è una copia rovesciata di quella del Bartoli.

(3) *L'antiquité expliquée*, Paris, 1722, Tomo III, tav. 129.

(4) V. Förster, l. c., p. 81.

mentre nell'originale è aderente alla spalla; il giogo della lira nella fig. 10 è all'altezza dell'occhio e il suo chitone mostra due orli paralleli in fondo, mentre nell'originale il giogo è all'altezza del mento, ecc. Osserva il Förster (l. c., p. 82) che, se queste irregolarità si riscontrassero già nella copia del Poussin, se ne dovrebbe concludere che l'affresco fu ritoccato fino dal principio, conclusione che egli non poteva tirare non avendo sott'occhio nè la copia del Poussin nè una fotografia. Ora nel fatto le irregolarità che sono nell'incisione del Bartoli mancano alla tela del Poussin; per cui si può ritenere che i relativi ritocchi siano opera posteriore alla copia Poussin.

Nè questi ritocchi furono i soli. L'incisione annessa all'opera del Böttiger, eseguita dal Seiffert (Böttiger, op. cit., p. VIII) sopra una copia a colori della grandezza dell'originale fatta dal Meyer in Roma nel 1796 regalata da lui al Goëthe, e tuttora conservata in Weimar (Förster, l. c.), mostra altre irregolarità di tal natura da farci ritenere che l'affresco, dopo le incisioni del Bartoli, abbia subito ulteriori e più arditi ritocchi. Tali sono la mancanza dell'angolo interno della soglia su cui siede la fig. 7, gli alberi dietro le tre ultime figure, la cuffia che avvolge la capigliatura della fig. 10, e le dita della mano sinistra che la fig. 9 protende per sorreggere la cassa della lira. Queste irregolarità non compaiono nell'incisione fatta da Marco Carloni nato nel 1742 (1) e morto sulla fine del sec. XVIII, mentre si vedono in parte nella copia su tela conservata tuttora nella villa Aldobrandini; quindi si può credere che esse siano state introdotte nella seconda metà del sec. stesso avanti il 1796, ed erano così evidenti che, quando Vincenzo Nelli ne fece acquisto nel 1814, (vedi sopra pag. 189, nota 3), pensò alla convenienza di un restauro generale; ed ecco quanto ne racconta in proposito il Biondi (l. c., pag. 149 e segg.).

« Quello stesso favorevole destino, che per tanti secoli conservò intatta questa muraglia, e difesela dalle ingiurie del tempo; quel

(1) NAGLER'S, *Künstlerlexikon.*

destino stesso ha voluto, che, dopo due altri secoli e più dal suo ritrovamento, la bella pittura per singolari avventure di famiglie, e di tempi, venisse alle mani del mio amico Vincenzo Nelli, uomo benemerito della nostra Patria, come quegli che ha tra noi introdotte e a perfezione recate varie utilissime manifatture, che o poco, o male conoscevamo..... Egli adunque, fatto avendo acquisto dell'antica dipintura, e vedendola da moderni colori in varie parti ricoperta e bruttamente deturpata, s' avvisò, che forse quelle nuove lordure (mi sia lecito così chiamarle) che io co' miei proprj occhj osservai, avrebbero potuto disparire, rendendo così al guardo degli ammiratori le antiche parti nascoste.... Il nuovo Possessore.... prender volle consiglio dall'immortale Canova, onore della nostra, ed invidia delle straniere nazioni; il quale mirando non senza sdegno i ritoccamenti da' grossolani pennelli capricciosamente eseguiti fu ancor egli d'avviso, doversi toglier via quegl' imbratti: dicendo che colui, che lo facesse, lungi dall'essere ardito, avrebbe anzi riparato l'ardire di chi aveva stoltamente profanata quell'opera veneranda. Adunque, alla presenza di lui, il Signor Domenico del Frate nell'arte Pittorica versatissimo, incominciò con una semplice spugna da poca acqua inumidita a lavare leggermente l'antica muraglia; la quale a quel leggiero lavamento gittando i mal sovraposti colori offrì allo sguardo, con istupore e con diletto di ciascheduno, i primi colori, quali erano stati posti dall'antichissimo Artefice. Anzi si ebbe agio di osservare, che l'antica Dipintura aveva un encausto in guisa forte, che niuno stropicciamento, e niuna forza sarebbe stata pari a distaccarne o alterarne la menoma delle parti. E in questo modo fu ritornato il muro all'antico stato senza aggiungervi verun ristauro, imperciocchè meglio si amò di lasciarvi apparire alcuna piccola e vecchia screpolatura, di quello che aggiungervi cosa, la quale non fosse antica ».

E qui, venendo ai particolari, il Biondi narra che durante il ripulimento si videro scomparire colori, atteggiamenti, ornamenti e acconciature che in diversa foggia vedevansi nella copia del Poussin e nelle stampe del Bartoli e del Carloni; onde si può cre-

dere che la pittura, mercè la vigilanza del Canova e le cure di Domenico del Frate, sia ritornata allo stato primitivo. Una volta passata in proprietà della S. Sede, chiusa in una cornice e riparata da un vetro, la pittura rimase esposta al pubblico e gelosamente custodita, e, malgrado i suoi tre secoli di vita moderna, sta fra le pitture antiche nel loro complesso meglio conservate.

3. — *Descrizione della pittura.*

Tutta la scena rappresentata nella pittura consta di dieci figure, divise in tre gruppi. Le tre figure del primo gruppo di sinistra stanno raccolte intorno ad un catino posto sopra una colonnina molto bassa, dalla quale pende innanzi un asciugatoio giallastro, mentre un' assicella rettangolare giace appoggiata alla sua base. La prima di esse a sinistra, coi capelli raccolti semplicemente sulla nuca, indossa chitone e mantello giallastri, e sporgendo la mano destra, versa da una boccetta, o tazza confusamente espressa, qualche cosa nel catino, e intanto guarda attentamente, come in attesa di un cenno, la figura 3ª di fronte, la quale, con viso rubicondo, e con atteggiamento di grande compostezza, veste un chitone senza maniche giallastro, e un mantello biancastro di cui ha tirato il lembo posteriore sul capo: essa tiene nella destra un ventaglio, come si vede in genere nelle figurine di Tamagra (1), dalla punta

(1) Vedi l'articolo intorno a *flabellum* di G. Fongères in Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiquités*. Va notato però che la forma del nostro *flabellum* è assai più oblunga, che non appaia nelle terrecotte di Tanagra, e per questo riguardo si assomiglia più esattamente al *flabellum* che si osserva in mano alle figure recumbenti su taluni ossarî etruschi. Vedi p. es. Inghirami, *Monum. Etruschi*, vol. I, parte 2ª, tav. 76. Cf. R. Kekulé, *Griechische Thonfiguren aus Tanagra*, (Stuttgart, 1878), tavole 1, 2, 8, 14; - *Griechische Terracotten aus Tanagra und Ephesos im Berliner Museum* (Berlino, 1878), tav. 14, 18; - Cartault, *Terres cuites grecques* (Paris, 1890), tav. 7; - e Dumont e Chaplain, *Les ceramiques de la Grèce propre*, (Paris, 1890), tomo II, tavole 14, 16, 23.

rovesciata di color giallo, e stende la destra col palmo aperto nel catino quasi per provare la temperatura dell'acqua (1). Coperta in parte da questa figura, vedesi la 2ª, di statura più bassa, col viso rubicondo, coi capelli corti spioventi sulla fronte e non ravviati in nessuna foggia, con chitone cilestrino confuso e mantello violaceo con screziature rossastre in basso, la quale sorregge un oggetto rettangolare giallognolo che coll'orlo superiore le arriva sino all'occhio sinistro, e coll'orlo laterale sporgente rasenta l'estremità del catino e scompare all'altezza presso a poco del ginocchio, dietro il mantello della figura 3. Questa, coll'alta statura e coll'aspetto matronale, è la persona dominante del gruppo, e si vede chiaramente che dipendono da lei le altre due che le stanno a fianco e di fronte.

Nello scomparto centrale, limitato a sinistra da una parete che sporge obliquamente dal fondo, e a destra da un pilastro, è rappresentata la scena principale, che dà unità e vita a tutto il quadro. Il fondo è occupato dalla κλίνη drappeggiata di verde, con due guanciali, quello di sotto giallo, e quello di sopra verde, e con una coperta gialla negligentemente rivoltata all'indietro sul guanciale superiore: seduta in mezzo sulla sponda del letto, campeggia una giovane figura femminile con bianco mantello che le ricopre tutta la persona (2), eccetto il volto, un piccolo tratto della gola, un lembo inferiore del chitone grigio-violetto e il piede sinistro con scarpa gialla che posa sopra un largo sgabello: la mano destra sta nascosta sotto il manto e la sinistra, pur avvolta nel mantello, si appoggia al guanciale: la sua fronte è leggermente inclinata, lo sguardo fisso verso terra e la persona, in atto stanco d'abbandono,

---

(1) In generale tutta questa figura, come la 6ª e la 9ª, nel modo accurato ed elegante col quale porta il mantello, ricorda assai da vicino altre terrecotte di Tanagra. Vedi gli esemplari riprodotti nelle opere citate.

(2) Questo mantello non è affatto sottile, come descrive (l. c., pag. 84) il FÖRSTER, tratto forse in errore dalle stampe del Bartoli e del Seiffert, che lo fanno quasi trasparente.

volta a destra. Seduta accanto a lei è un' altra figura femminile seminuda, col mantello grigio-violetto che le scende dal capo dietro le spalle e si raccoglie sul davanti intorno ai fianchi. Essa mostra sui capelli della fronte una verde corona di mirto, una collana al collo molto semplice formata di bastoncini appiattiti all'estremità e fra loro congiunti (1), e un braccialetto simile alla mano destra: volge il busto e la testa verso la figura precedente già descritta, le ricinge il collo col braccio sinistro, e stende innanzi la destra colla mano aperta nella direzione della faccia, con atteggiamento vivace misto di comando e di tenerezza, quasi volesse prenderle il mento e costringerla ad incontrare il suo sguardo col proprio (2). Il contrasto fra la timidità e l'indecisione della prima, e la dignità e la fermezza amorevole della seconda, è espressa con molta sobrietà e con grande efficacia di mezzi e rapisce a primo tratto l'attenzione dello spettatore (3).

Compiono degnamente la scena due figure, la 4ª e la 7ª, la prima a sinistra e l'altra a destra del gruppo formato dalla 5ª e dalla 6ª.

La figura 4, affatto nuda nella parte superiore del corpo, ha un mantello verde avvolto intorno ai fianchi e sorretto in parte da piccoli nastri gialli che si vedono passare sulla spalla destra e scendere attraverso il petto; e, appoggiandosi col gomito e coll'avambraccio sinistro ad una colonnetta più sottile e più alta di quella del primo gruppo, sta rivolta verso la κλίνη: ha i capelli avvolti da un doppio giro di benda di color violaceo, porta una

---

(1) Erra per questo riguardo il Förster (l. c.) che nega l'esistenza della collana già avvertita dal Biondi (l. c.).

(2) Questa figura appare molto diversa dal vero nelle incisioni del Bartoli e del Böttiger (op. citate), che le dànno maggior pienezza di forme, maggiore inclinazione del busto, e in tutto una minore nobiltà.

(3) Si comprende facilmente da ciò, come una volta creato questo gruppo esso abbia incontrato molta fortuna, ed abbia avuto riproduzioni e imitazioni non poche nelle pitture e nelle terrecotte nelle così dette scene di κλίνη.

collana con ornamenti non a forma di cuore, come li disegnarono il Bartoli e il Seiffert e come li descrive il Förster (l. c., p. 84), ma a forma di uncini o di *s*, e braccialetti alle mani, l'una delle quali la sinistra, regge dal di sotto una conchiglia, mentre la destra versa da un *alabastron* qualche unguento.

In corrispondenza a questa figura, dall'altro lato del gruppo, sopra una larga base rettangolare che rappresenta forse la soglia della stanza, appare seduta una vigorosa figura virile di colore abbronzato, che si tiene appoggiata col braccio teso e col palmo della mano destra alla soglia, colla schiena al dorso della κλίνη, e colla mano sinistra stringe il ginocchio destro, mentre la testa e lo sguardo volge energicamente a destra nella direzione del gruppo centrale: ha i capelli cinti da una ghirlanda di edera con fiori gialli e rossastri, e i fianchi avvolti nel mantello rosso scuro. Se le figure 4 e 6 appaiono la parte muta e passiva di tutta la scena, questa e la 5 ne sono la parte viva e parlante, e l'artista ha saputo egregiamente rappresentarle (1).

Rimane il terzo gruppo di destra. Come nel primo di sinistra si hanno tre figure raccolte intorno ad un oggetto centrale, così anche qui sono tre figure disposte intorno ad un tripode sul quale posa un bacino con ricco sostegno scanalato di color giallo scuro, che può interpretarsi per un braciere di bronzo dorato, preparato per bruciarvi dei profumi (θυμιατήριον). La prima figura a sinistra del gruppo, l'8ª di tutto il quadro, volgendo le spalle allo spettatore, ma colla faccia di profilo e chinata sul bacino, tiene colla destra dal sotto in su un oggetto piatto a foggia di patera, dal quale versa forse qualche essenza odorosa nel braciere. Essa porta un doppio chitone di color grigio chiaro con un mantello di color

(1) A ragione il Förster chiama questa 7ª figura « die gelungenste Figur des ganzen Bildes », mentre nelle stampe e nelle incisioni, eccettuata quella del Rocchi, essa è quella che meno fedelmente riproduce l'impressione dell'originale. Per questo rispetto anche le piccole fotografie pubblicate finora riescono affatto insufficenti.

giallognolo che le passa sulla spalla sinistra e sotto la destra intorno alla cintura coll'orlo parallelo all'orlo del risvolto del chitone: i suoi capelli sono raccolti in un *kekryphalos* (1) verde-giallo e dall'orecchio destro visibile pende un orecchino a forma di disco. Delle due figure ritte di fronte a lei, dall'altro lato del tripode, la prima porta una corona radiata bianca, un chitone cilestrino, e un mantello rosso scuro che le attraversa la persona passando sopra la spalla sinistra; la faccia è volta leggermente a sinistra, la mano destra sporge dal mantello con tre dita ed è ripiegata in su verso il collo, mentre la sinistra rimane coperta (2): l'altra figura, l'ultima del quadro e la più leggiadra di tutte nelle movenze, colla persona volta verso la compagna sua, col busto leggermente rovesciato all'indietro e colla testa verso lo spettatore, ha i capelli posteriormente annodati e ornati sulla fronte da un serto d'oro (3), veste un chitone, con maniche di color bianco-grigio con qualche leggiera striscia di giallo, stretto sui fianchi da un cinto giallo (4). Porta appesa a tracolla, con nastro rosso bruno una lira di sette corde (5), che essa va toccando colle dita della sinistra sul davanti presso il giogo, e dietro più in basso col plettro.

---

(1) È la copertura femminile più in uso nell'Attica verso la metà del V sec.; vedi l'articolo relativo in Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiquités*, e in Baumeister, *Denkmäler des Klass. Altertums*, II, pag. 791 e seg.

(2) Il Förster (l. c., p. 85) fu tratto in inganno dalla stampa del Böttiger quando asserì che la mano sinistra di questa figura sorregge il fondo della lira. Questa mano sinistra non fu altro che un'aggiunta fatta al quadro nel sec. XVIII, come appare da ciò che essa manca e al Poussin e al Bartoli, e come narra espressamente il Biondi, l. c., p. 152.

(3) Così direi col Gerhardt (l. c., p. 15), allontanandomi anche qui dal Förster (l. c., p. 86) che vi ravvisa un « Tuch » giallo punteggiato di rosso.

(4) Il Förster (ibid.) vede su questa figura un chitone semplice giallo e un « Aermel-chiton » bianco e « gelbgestreift ». Per quanto io scorgo, qui si ha un unico « Aermel-chiton », e quelle strie gialle interrotte che si vedono sui fianchi e altrove, p. e. sulle spalle, sono colori propri del tessuto del chitone.

(5) Notisi la forma di questa lira, la quale colla cassa, che sembra for-

Lo sfondo del quadro è occupato in massima parte da una parete poco più alta delle figure, la quale si stende in tre membrature corrispondenti a tre diversi scomparti d'un edificio e ai tre gruppi di figure già descritte, ed è dipinta di color violaceo alquanto più chiaro nel tratto estremo di destra, dove si arresta dietro la fig. 8. Al di sopra della parete, su un pilastro che si stacca da essa tra la fig. 6ª e la 7ª, posa, per tutta la lunghezza del quadro una cornice, racchiusa da una larga linea bruna alta un centimetro, che rappresenta in prospettiva la parte inferiore dell'architrave, e da un'estrema linea superiore nera alta 2 centimetri circa affatto moderna. Lo spazio compreso fra queste due linee è di un color verdognolo alto 9 centimetri circa e ritoccato in gran parte modernamente con tinta più scura, e su di esso corrono parallele tre linee brune sottili: due più vicine all'estremità superiore distanti fra loro 8 mm. circa, la terza più in basso distante 8 mm. circa dalla linea nera che contrassegna la parte inferiore dell'architrave; e lateralmente a destra tra la fig. 8ª e la 10ª lo sguardo spazia libero, ed è in quest'ultima parte che il Poussin e chi ritoccò il quadro avanti la copia del Meyer immaginarono alture con alberi (1).

---

mata da un disco intero (l'originario guscio di tartaruga), e coi bracci (πήχεις) simili a corna di capra riproduce il tipo primitivo della lira; vedi l'articolo relativo alla lira in Daremberg e Saglio, op. cit.

(1) Nell'estremo lembo della tavola compreso fra la cornice e la fig. 10ª, dalle falde del chitone fino alla cintura, il dipinto mostra un colore brunastro uniforme, assai diverso dal colore dello sfondo e del pavimento, del quale non saprei dare altra spiegazione se non quella d'un guasto avvenuto in questa estremità dell'affresco sino *ab antico*, che venne scrupolosamente ristaurato coll'applicazione d'un intonaco uniforme e distinto da tutto il resto. Questo tratto brunastro, con molta probabilità, suggerì al Poussin le alture e la verdura da lui raffigurate nello scomparto a destra della sua copia, e che altri più ardito introdusse nell'originale sulla fine del XVIII sec., come si vede nella stampa del Séiffert e nella copia ad olio di casa Aldobrandini; e questo stesso tratto ricomparso al naturale col ripulimento di Domenico del Frate, fece credere al Biondi che un' altra parete si stendesse nello sfondo dietro le due ultime figure.

Il pavimento ha tutto una tinta uniforme bruno-giallastra. Lo zoccolo è formato da una fascia di varî colori digradanti d' in su in giù dal bianco-cilestrino al violaceo e al nerastro separati fra loro da linee sottili bianche e gialle, ritoccati e forse rifatti in parecchi punti, specialmente nel lembo inferiore e nella prima metà a sinistra (1): esso è sostenuto da un capitello rettangolare giallo con due abachi sottili grigiastri, coronati da una palmetta bianca, dalla quale si diramano ai lati due ornati bianchi a foggia di una *S* coricata.

Un altro particolare interessante, che ora dalla nostra pittura più non risulta, è quello raccontato dallo Zuccaro (vedi sopra p. 184), che intorno ad essa giravano come festoni alcune foglie di vite (2).

4. — *Significato della pittura.*

I più, considerando questa pittura come un vero quadro assolutamente isolato, avente un soggetto proprio, hanno creduto ravvisarvi una scena mitologica, la quale avesse singolarmente eccitata la fantasia creatrice d'un pittore di genio. Ora, la forma oblunga della pittura (m. 2.42 × 0.92), la ghirlanda di pampini testè accennata, e il capitello che si nota presso l'estremità destra, avvertono chiaramente che si ha qui una parte, la sola conservata, di una pittura decorativa che occupava tutte le pareti di una camera; e facendo un passo più in là, taluno forse potrebbe supporre di aver dinanzi non la grande pittura centrale di una parete, ma una

---

(1) Questi ristauri, come quelli già osservati nell'architrave, non riguardano la sostanza della pittura, nè possono infirmare quanto è detto sopra (p. 197) intorno all'integrità generale del dipinto. Trattandosi di semplici accessorî, si capisce come il ripulimento di Domenico del Frate non siasi esteso anchè a queste parti.

(2) Vedi innanzi a pag. 211 e seg.

di quelle che in dimensioni minori fregiavano l'attico, o in termine più generale, la zona superiore delle pareti, e che non di rado rappresentavano scene della vita comune (1). Data perciò l'assenza di qualsiasi attributo caratteristico e di qualsiasi nome, e data la condizione presente del dipinto (2), l'unica conclusione ragionevole che si può dare sul suo significato, è che in esso è rappresentato un matrimonio umano artisticamente idealizzato (3).

Esso però non è tutta intera una scena nuziale, e non è nemmeno un momento solo della scena. Si richiami per un istante alla memoria la scena descritta nel mezzo del quadro.

La sposa, giunta alla casa maritale (4), avvolta ancora nel man-

---

(1) Vedi p. es. gli affreschi del tablino della così detta casa di Livia sul Palatino nei *Monumenti dell' Instituto*, vol. XI, tav. 22 e 23; ed A. MAU in *Annali dell'Instituto*, a. 1880, pag. 136-49; - quelli detti della Farnesina (ora nel Museo delle Terme) nei *Monum. d'Inst.*, vol. XII, tav. 5, 5ª, 8ª, 18 e segg.; ed. A. MAU in *Ann. d'Inst.*, 1884, pag. 307-22; 1885, pag. 302-18; raccolti e nuovamente illustrati da J. LESSING ed A. MAU in *Wand und Deckenschmuck eines röm. Hauses* (Berlin, 1891); - e quelli scoperti sull'Esquilino nel 1875 (ora nel Museo delle Terme) in E. BRIZIO, *Pitture e sepolcri scoperti sull'Esquilino*, (Roma, 1876), pag. 9-24 e tav. 2ª.

(2) Intendo cioè il fatto che non si hanno nè si conoscono le altre pitture che decoravano il resto della parete e che potevano rappresentare scene precedenti alla nostra; p. es. la *lutroforia* e la νυμφαγωγία più volte riprodotte nelle pitture vascolari. Vedi in proposito O. JAHN, *Beschreibung der Vasensammlung zu München* (München, 1854), pag. CLXVIII; - O. BENNDORF, nella tav. VIII dei *Wiener Vorlegeblätter* del 1888.

(3) Il NIBBY, *Roma nell' anno MDCCCXXXVIII* (Roma 1841), parte II, pag. 244, scriveva: « In tanta discrepanza d'opinioni, e non si scorgendo nell'opera cosa alcuna che con sicurezza ne indichi il soggetto, è savio partito credere coi più avveduti, che il dipinto contenga una famigliare rappresentanza risguardante le persone che abitarono anticamente la casa dove fu rinvenuta ».

(4) Chi desiderasse conoscere lo svolgimento delle cerimonie nuziali presso i Greci può consultare i manuali di antichità private dell'HERMANN BLUMMER,

tello bianco, colore proprio dell' abito nuziale nel costume greco del V e del IV secolo, come si deduce da un verso di Euripide (1), siede nel talamo sulla sponda del letto col capo inclinato e lo sguardo fisso al suolo come chi non sa dire nè fare alcuna cosa. Sta alla sua destra una giovane donna seminuda con un serto di mirto nelle chiome, che le ha girata la sinistra dietro le spalle, e le parla in atto amorevole di preghiera e di comando. Di fronte a queste due figure, la terza a sinistra di chi osserva versa nella conchiglia qualche unguento odoroso, mentre contempla attentamente il gruppo di fronte. Dall'altra parte a destra, sopra un largo plinto quadrato, che rappresenta probabilmente la soglia del talamo, una figura virile quasi tutta nuda, si abbandona colle spalle alla testata del letto e sorreggendosi sul braccio destro, con mossa energica del capo, volge l'occhio cupido verso il mezzo della scena.

Queste quattro figure condotte con tocchi netti e vigorosi veramente magistrali, che colla κλίνη γαμική formano il nucleo centrale della pittura, rappresentano la camera nuziale nel momento che precede il lavacro ai piedi e l'ἀνακάλυψις, quando cioè la sposa primieramente si svelava allo sposo. Le due figure femminili a

---

Lehrbuch d. griech. Antiquitäten, vol. IV, (Freiburg i. B. 1882), p. 260 e segg.; e di IWAN V. MÜLLER, *Griech. Privataltertümer* (vol. IV, del Manuale, Nördlingen, 1887), pag. 445*d* e segg., e l'ampia bibliografia citata nelle note. Vedasi anche l'articolo di PIERO STICOTTI in *Festschrift für O. Benndorf*, (Vienna, 1898), p. 181-88: *Zu griechischen Hochzeitsgebräuchen.*

(1) *Alceste*, v. 931-2. Admeto, richiamando alla memoria il giorno delle nozze celebrate colla sua Alceste, riflette mestamente: νὺν δ'ὑμεναίων γόος ἀντίπαλος, - λευκῶν τε πέπλων μέλανες στολμοί..... Il velo nuziale della nostra sposa e questo verso si illustrano a vicenda. Il felice riscontro fu avvertito pel primo da PIERO STICOTTI nel citato articolo *Zu Griechischen Hochzeitsgebräuchen*. Il color bianco del velo, prima di lui, offriva ai commentatori qualche difficoltà. Cf. in proposito BÖTTIGER, op. cit., p. 33 e p. 128, nota 11; BIONDI, l. c., p. 141-2; e GERHARD, op. cit., p. 13.

destra sono Afrodite (1), che cerca di vincere le ultime ritrosie della sposa, e una delle Grazie sua compagna che si prepara a cospargerla d'unguenti (2): due figure le quali sono qui non come personaggi accessorî, ma come la rappresentazione idealizzata della νυμφεύτρια (la *pronuba* dei Latini), che accompagnava nel talamo la sposa, e dell' ἀλείπτρια, colei che somministrando gli unguenti odorosi simboleggia la grazia - χάρις - che deve incatenare l'animo del marito (3); - e in questa interpretazione i commentatori generalmente s' accordano (4).

In corrispondenza a questi due personaggi reali e simbolici, è lecito supporre, come io penso (5), che la figura virile dall'altra parte sia Imeneo, rappresentazione ideale dello sposo. Se, come in

---

(1) Il FÖRSTER (l. c., p. 87) riconosce in questa figura Peitho, la quale tiene il posto che nella scena reale avrebbe avuto la νυμφεύτρια, ed era venerata insieme ad altra divinità detta Παρήγορος a Megara nel tempio di Afrodite (*Pausania*, I, 43, 6). Come figlia e compagna di Afrodite, ha ornata la fronte di corona di mirto, ed è nominata fra le divinità principali delle nozze con Zeus, Era, Afrodite, Artemis (PLUTARCO, *Quaestion. Rom.*, II).

(2) Anche in questa figura potrebbe ravvisarsi Peitho, che si trova qualche volta raffigurata in atto di versare unguenti dall'*alàbastron:* vedi F. CREUZER citato da O. Jahn in *Peitho die Göttin der Ueberredung*, (Greifswald, 1846) pag. 25.

(3) Che vi fosse una donna la quale nelle cerimonie nuziali facesse precisamente l'ufficio di ἀλείπτρια non è provato dai testi antichi: non v' ha dubbio però circa l'uso degli unguenti e delle essenze odorose (v. FÖRSTER, l. c., p. 87 e SCHMIDT, *De Hymenaeo et Talassio*, Kiliae, 1886, p. 36 e seg.). L'ufficio, che in via ordinaria sarà stato attribuito ad alcuna delle amiche o delle donne appartenenti alla famiglia, è qui specialmente assunto da una delle Grazie compagna di Afrodite.

(4) Vedi p. es. in MÜLLER-WIESELER, *Denkmäler der alten Kunst* (Göttingen, 1854), il testo esplicativo della tav. XLIII, n. 205; FÖRSTER ed HELBIG, loc. cit.

(5) La stessa opinione mi manifestava l'inverno scorso, esaminando il quadro, il ch. Dr. G. KARO.

generale sin qui (1), si ravvisasse in lui semplicemente lo sposo, riuscirebbe meno facile (2) spiegare la sua nudità in un locale aperto della casa, dinanzi alle fanciulle del corteo nuziale, che intonano l'imeneo, quando egli dovrebbe già trovarsi nel talamo. D'altra parte Afrodite e la sua compagna avvolte in un mantello che lascia scoperta la parte superiore del corpo mostrano una nudità, la quale, in contrasto colle altre figure del quadro, si spiega soltanto col riconoscere in esse due divinità personificanti gli ufficî di νυμφεύτρια e di ἀλείπτρια (3): e perchè per ragioni di convenienza e di analogia non si potrà ammettere che nella figura seminuda a sinistra sia rappresentato lo sposo ideale Imeneo? Ciò posto, egli apparirebbe naturalmente come il genio delle nozze che sta alla guardia del talamo e vi rimane finchè la festa è compiuta (4); mentre il pallio luteo raccolto sui fianchi, e i fiori gialli sparsi fra l'edera

---

(1) Fu solo il Pignori (op. cit.) che volle vedere in questa figura Bacco il quale *humano semini praeerat ex D. Augustino Lib. VI, de Civ. Dei Cap. IX, et Lib. VII Cap. II.*

(2) Impossibile no, perchè leggi rigorose di verosomiglianza sono una esigenza moderna, che dalla critica storica a poco a poco è stata applicata anche all'arte; e la stessa nostra pittura lo prova, presentando sopra una linea sola, quasi contemporanee tre scene diverse.

(3) Förster, l. c.; Helbig, *Führer*, II², p. 170.

(4) Torna opportuno richiamare a questo luogo quei versi di Stazio (*Silvae*, I, 2, 237 e segg.), nei quali accennando alle divinità che assistono alla festa - Giunone che dà *verenda vincula* e la Concordia che *geminat insignes taedas* - il poeta nomina per primo Imeneo, che descrive seduto sulla porta del talamo:

. . . . . *Iamdudum poste reclinis*
Quaerit Hymen thalamis intactum dicere carmen.

Lo stesso Förster (l. c., p. 88) ricorda, come fosse spediente prediletto nei monumenti artistici nuziali il farvi presenti le divinità che avevano relazione colle nozze, e cita l'esempio di Imeneo introdotto da Ezione nella pittura famosa di Alessandro e Rossane (vedi innanzi p. 214 e seg.); ma perchè allora, penso io, non si potrà vedere Imeneo anche nell'unica figura virile del nostro quadro, in corrispondenza ad Afrodite e a Charis?

della corona che ha in capo ben si addicono al costume che gli attribuirono gli antichi (1).

In questa mescolanza, o per meglio dire, in questa fusione del simbolo colla realtà, e nella nobile gentilezza che spira da tutta la composizione sta il pregio singolare della pittura, che la colloca in un grado assai più alto di valore delle molte scene di alcova che gli affreschi murali antichi ci hanno conservato: basta rammentare per tutte quelle della Farnesina, oggi al Museo delle Terme (2).

I due gruppi di sinistra e di destra raffigurano parti diverse della casa e due momenti diversi dell'azione; e, come gruppi accessorî, non mostrano chiarezza di contenuto e precisione di forme eguali a quelle della scena principale.

Nel primo gruppo di sinistra, separato da quello centrale da un pilastro che si stacca dalla parete di fondo e sporge innanzi obliquamente, contrassegnando così una stanza interiore della casa, si vedono i preparativi per la lavanda dei piedi che la sposa faceva appena giunta alla casa maritale (3). Esso è il secondo dei λουτρὰ

---

(1) Vedi Schmidt, op. cit., p. 38 e segg. e 57 e segg. E vero che il supposto Imeneo del nostro quadro non reca l'attributo caratteristico della face che, oltre la corona, gli dànno i poeti, e che si vede p. es. nella pittura pompeiana della casa del Meleagro (Helbig, *Campanische Wandgemälde*, n. 855); ma va notato che questo attributo compare in autori e monumenti d'età relativamente recente (da Alessandro in poi), che dell'Imeneo di Ezione non si dice che avesse attributi, - e la descrizione di Luciano (*Herodotus*, 5 e 6) non è scarsa di particolari (ivi anzi la face è attribuita ad Efestione), - e che in generale la moltiplicità degli attributi speciali per divinità e personaggi è carattere dei periodi seriori dell'arte; mentre il nostro quadro risale ad un archetipo certamente anteriore al periodo ellenistico.

(2) Vedi i quadretti riprodotti nella tav. 8ª del vol. xii dei *Monumenti dell'Instituto*. Di questi quadretti solo il n. 1 può confrontarsi, nella figura della donna, colla sposa del nostro quadro, come osserva A. Mau (*Ann. Inst.*, a. 1884, p. 321): gli altri per lo più rappresentano scene della vita delle etére.

(3) Vedi Böttiger, op. cit., p. 85 e segg. - Gerhard, op. cit., p. 15. - Förster, l. c., p. 88.

νυμφικά (Polluce, *Onomasticon*, III, 43) o bagni nuziali (1). Il primo, di tutta la persona, facevasi la sera prima o la mattina del giorno delle nozze coll'acqua attinta alla fonte sacra (2) con pompa festiva, alla quale prendevano parte le amiche e la sposa stessa che faceva un sacrificio alle ninfe del luogo (3), ed è il solo di cui parlano in generale i testi (4). Ma ad un secondo bagno accenna chiaramente Aristofane (*Pace*, 842-4): ἀλλ'εἴσαγε . . . . ταυτηνὶ – καὶ τὴν πύελον κατάκλυζε, καὶ θέρμαιν' ὕδωρ - στόρνυ τ' ἐμοὶ καὶ τῇδε κουρίδιον λέχος; e Servio parla espressamente di un bagno ai piedi (*Aen.*, IV, 167): « aqua petita de puro fonte . . . de qua nubentibus solebant pedes lavari »; e ad altro certamente non potrebbero riferirsi il catino posato sulla colonnetta, l'asciugatoio pendente, l'assicella appoggiata alla base (5). Data questa interpretazione, si spiegano facilmente le tre figure del gruppo. La prima a sinistra è probabilmente la λουτροχόος, che nel catino, già pieno forse di acqua riscaldata, versa altra acqua, e guarda fisso, in attesa d'un cenno, alla terza figura di fronte, la λουτροποιός, probabilmente la madre della sposa (6), che colla destra stesa pare provi la temperatura dell'acqua. Resta la seconda figura tra le due precedenti, la quale reca un oggetto

---

(1) Vedi gli *Scholia* al v. 347 delle Fenicie di Euripide; e Polluce, *Onomasticon*, III, 43.

(2) In Atene la fonte a cui si attingeva ἀπὸ τοῦ ἀρχαίου πρότε γαμικῶν καὶ ἐς ἄλλα τῶν ἱερῶν (*Tucidide*, II, 15, 5) era la fonte Callirroe.

(3) Così almeno in Aliarto, secondo Plutarco, *Amatoriae narrationes*, I, 8: ἡ κόρη κατὰ τὰ πάτρια ἐπὶ τὴν Κισσόεσσαν καλουμένην κρήνην κατῆει ταῖς νύμφαις τὰ προτέλεια θύσουσα.

(4) Vedi Böttiger, op. cit., p. 85, ed. J. Müller, *Griechische Privataltertümer*, p. 447 *c*. Questo bagno è considerato ancora come parte essenziale delle cerimonie nuziali presso molte popolazioni moderne: vedi P. Sticotti, articolo citato, p. 187.

(5) E. Samter, *Familienfeste der Griechen u. Römer* (Berlin, 1901), p. 3, 4, 16; dimostra chiaramente che la lavanda dei piedi, come il bagno, è parte essenziale dei costumi nuziali di molti popoli moderni.

(6) Così Böttiger, op. cit., p. 92 ed Helbig, l. c.

di forma rettangolare, in cui altri ravvisò la tavola del contratto nuziale (Bellori nel commento annesso alla stampa del Bartoli), altri la tavola coll'oroscopo preso per le nozze (Böttiger, op. c., p. 105), ed altri (Biondi e Förster, op. cit.), con maggior verosimiglianza, un sostegno sul quale dovrebbe posare i piedi la sposa durante la lavanda, un sostegno più grande, ma del genere stesso dell'assicella appoggiata alla base della colonnetta.

Il secondo gruppo a destra della pittura, dove si ha forse la παραστάς, o προστάς, o παστάς. ossia la camera aperta, che, giusta il tipo comune della casa greca precedeva il talamo e metteva nel cortile (1), è rappresentato l'epilogo della festa, cioè la libazione e il canto dell'epitalamio (2) col quale gl'invitati inneggiavano agli sposi ed auguravano loro tutte le felicità della vita coniugale. La prima delle figure a sinistra è in atto di versare (3) nel θυμιατήριον che le sta dinanzi qualche essenza odorosa o vino propiziatorio (4): le altre due intonano l'epitalamio accompagnando il canto col suono della lira; quella di mezzo, cinta il capo d'una

---

(1) Vedi Guhl e Koner, *Leben der Griechen und Römer herausgeg. von R. Engelmann* (Berlin, 1893) pag. 195 e segg.

(2) Le testimonianze intorno all'epitalamio col quale chiudevasi la festa nuziale sono innumerevoli; vedi Förster, l. cit., p. 88 ed i manuali citati di Hermann Blummer ed Jwan Müller, l. c.

(3) Così mi par più verosimile d'intendere; ma l'atteggiamento della mano e della patera non è chiaro. Il Biondi, seguendo in questo il Bellori nelle note alle stampe del Bartoli, (l. c., p. 137) opina che sul tripode si abbia « un'altro vaso destinato forse a lavare lo sposo ».

(4) Riguardo al rito religioso che accompagnava le nozze, Förster ricorda (l. c.) Valerio Flacco, *Argonautiche*, VIII, vv. 243-9; [Seneca], *Ottavia*, vv. 700 e segg. e i bassorilievi dei sarcofagi romani con rappresentazioni nuziali illustrati nell'opera già citata del Rossbach. Vedi in proposito anche A. De Marchi, *Il culto privato di Roma antica*, Milano, 1896, pag. 145 e segg. Va notato però che in tutti gli esempi citati il rito religioso è compiuto dagli sposi, o in loro presenza e al principio della festa; mentre nel caso presente la cerimonia religiosa seguirebbe alla fine e per opera di altre persone.

corona radiata bianca (1), pare aspetti la battuta per incominciare il canto, mentre l'altra va tasteggiando sulla lira evocando qualche motivo prediletto. Sono le amiche della sposa (2), che, dopo aver seguito il corteo nuziale, ora che gli sposi si trovano soli nel talamo, cantano l'imeneo, e fanno una libazione agli dei, forse a Estia, forse ai θεοὶ γαμήλιοι; canto e libazione che chiudono l'ultima parte della festa, e qui rappresentati, pongono a tutta la scena il suggello della più squisita nobiltà.

5. — *Età della pittura.*

Se si avesse una relazione esatta intorno alla natura dell'edificio e al genere di costruzione della casa da cui venne tolto l'affresco, si potrebbe da questi elementi trarre un primo indizio cronologico intorno all'età della pittura; ma l'unica relazione originale e dettagliata dello scavo è quella dello Zuccaro riferita fin da principio, e in essa questi particolari di fatto mancano interamente. Gli unici argomenti estrinseci, sui quali si può fondare una congettura, sono quelli forniti dal quadro stesso, a cui si è accennato di passaggio più volte: la forma rettangolare allungata con un capitello di colonna, ancora conservato, che la regge a destra, e il frammento di « foglie di uite, che girauano, come festoni intorno à « detta historia » e « fù da uno della professione raccolto, come « reliquia di quei buoni tempi » (Zuccaro, op. cit.) (3). Ora secondo

---

(1) Förster (loc. cit.) spiega questa corona con Teocrito (*Idillio*, xviii vv. 2-3. παρθενικαὶ θάλλοντα κόμαις ὑάκινθον ἔχουσαι - πρόσθεν εὐγράπτω θαλάμω χορὸν ἐστάσαντο), come formata con foglie di giacinto, invece che con foglie di palma, come intendono i più. Ma a questa spiegazione mi pare si opponga il colore bianco delle foglie stesse.

(2) Così interpreto senz'altro col Biondi e col Förster (l. c.): Il Pignori, (l. c.) ravvisa in esse tre Muse; Winckelmann (*Monum. inediti*, i, p. 60) le Ore: cf. Böttiger, op. cit., pag. 79 e segg.

(3) Sono grato ai ch. professori E. Petersen ed E. Loewy, di aver richiamato per i primi la mia attenzione sull'importanza cronologica di questo particolare.

il risultato degli studi più recenti intorno alle pitture murali antiche (1), la forma allungata dell'affresco e il capitello dipintovi a sinistra significherebbero che qui si ha un esemplare di decorazione del così detto secondo stile, mentre i festoni di foglie di vite lo farebbero assegnare specialmente al terzo stile. Siccome poi la fine del secondo stile e il principio del terzo si riportano (2) ai tempi di Augusto, è lecito concludere che a quel tempo o tutt' al più alla prima metà del I secolo si può con una certa sicurezza attribuire la fattura dell'affresco delle *Nozze*.

Ad un' età ben più remota invece bisogna risalire per determinare la data approssimativa a cui si riferisce l'originaria composizione. Già l'Helbig osservò (*Untersuch. ü. d. campan. Wandmalerei*, p. 63 e seg.) che, se nelle opere di pittura o di scultura della fine della repubblica e del principio dell'impero s'incontrano soggetti in cui prevalga un indirizzo ideale e che presuppongono nell'autore doti artistiche significanti, si deve ragionevolmente presumere che esse siano copie od imitazione di opere più antiche; ed anche il Mau (*Ann. d'Instituto*, a. 1884, pag. 319 e seg., e 1885, pag. 311 e seg.) riferì ad originali del IV secolo alcune scene delle grandi pitture centrali della Farnesina. Non v' ha dubbio perciò che anche l'originaria composizione delle *Nozze Aldobrandine* dovrà essere cercata fra le tele dipinte nelle età più fiorenti dell' arte greca; e su questo punto s'accordano tutti i migliori commentatori del quadro dal Böttiger in poi (3). Dove l'accordo cessa è nella determinazione dell'età e dell'autore probabile.

---

(1) Vedi specialmente: A. Mau, *Geschichte der decorativen Wandmalerei in Pompei* (Berlin, 1882); - J. Lessing ed A. Mau; *Wand und Deckenschmuck eines römischen Hauses* (Berlino, 1891), pag. 6 e segg. dell'introduzione; - e di A. Mau gli articoli già citati degli *Annali dell'Instituto* sulle pitture del Palatino e della Farnesina, a. 1880, 1884, 1885. Cf. E. Petersen, *Mittheilungen Arch. Instituts, Roem. Abth.*, a. 1894, p. 211 e segg.

(2) Vedi A. Mau in *Ann. d'Instituto*, 1880, pag. 137; ed E. Petersen, loc. cit.

(3) Fa eccezione il Biondi (l. c., p. 147): « io porto opinione, che l'Autore

Fu primo il Winckelmann che a proposito della figura della sposa nelle *Nozze* citò la *nova nupta* di Ezione (1); dopo di lui Lodovico Dutens (2), sull'autorità di Plinio, identificava col medesimo quadro le *Nozze Aldobrandine;* più tardi Ottofredo Müller (3) affermava che di Ezione qualche cosa è certamente passato nelle *Nozze;* e non è molto anche il v. Rohden (4) trovava giustificato il confronto delle Nozze coll'*Hochzeitsbild* d'Ezione. - È naturale che a tutta prima si ricorresse al nome di Ezione, che fiorì verso l'Ol. CVII, perchè a lui dall'antichità si attribuisce più d'un quadro d'argomento nuziale. Plinio ricorda quattro tavole da lui dipinte, una delle quali rappresentava una novella sposa *verecundia notabilis* preceduta da una vecchia portante lampade (*lampadas praeferens*: verosimilmente le due faci nuziali); e Luciano poi descrive un'altra tavola di lui colle nozze di Alessandro e Rossane, la quale esposta ad Olimpia, guadagnò all'autore la mano della figlia di Prosenida giudice del concorso; ma come dimostra il Förster (l. c. p. 90), nè a questi due quadri in ispecie, nè ad altro mai in genere di Ezione può riferirsi l'affresco delle *Nozze Aldobrandine.* Non al quadro della *nova nupta*, perchè quello, che probabilmente rappresentava un corteo nuziale, come se ne hanno parecchi esempi sui vasi (5), conteneva al dir di Plinio una vecchia recante lampade di cui non v'è traccia nel nostro; non a quello di Alessandro e Rossane, perchè questo non corrisponde in nessuna maniera al nostro nè per il numero dei personaggi che vi figurano, nè per lo

---

di questa opera bellissima avesse in mente, allorchè la dipinse, l'epitalamio scritto da Catullo, per le nozze di Manlio, e di Giulia » ecc.

(1) *Monumenti inediti*, (ed. 1821), p. 152.

(2) *Origine delle scoperte attribuite ai moderni*, (Napoli, 1787) tomo II, pag. 189, nota 2.

(3) *Handbuch d. Arch. d. Kunst* (Breslau, 1848, 3ª ed.) p. 140-3.

(4) In BAUMEISTER, *Denkmäler des klass, Altertums,* vol. II, pag. 872.

(5) Vedi le riproduzioni raccolte nella citata tav. VIII dei *Wiener Vorlegeblätter* dell'anno 1888.

spirito della composizione (1). Per di più le prove negative che si hanno per questo secondo quadro sono di tal peso, che sembrano escludere la possibilità d'un riferimento a qualsiasi altro del medesimo autore, e, si può dire anche, della medesima età.

Della tela di Ezione rappresentante le nozze di Alessandro e Rossane si ha fortunatamente un' ampia descrizione in Luciano che dichiara di averla veduta in Italia, dove sarà stata portata insieme a tanti altri capolavori dell'arte greca. Il motivo caratteristico del quadro, secondo la sua descrizione, sono gli Amorini di cui l'artista ha riempito la scena: uno di essi solleva il velo di Rossane e addita ad Alessandro la sposa, un altro quasi valletto (μάλα δουλικῶς) le toglie i sandali, un altro tira (πάνυ βιαίως) Alessandro verso la sposa, ed altri scherzano in gruppo colle armi dell'eroe. Questo vivo senso di libertà è in aperto contrasto colla severità di concezione che aleggia nelle *Nozze Aldobrandine*, e spira da tutta la composizione e da tutti i particolari senza eccezione. Un simile contrasto fra la pittura di Ezione e la nostra, per quanto si può arguire dalla descrizione di Luciano, si rivela anche nella tecnica della composizione.

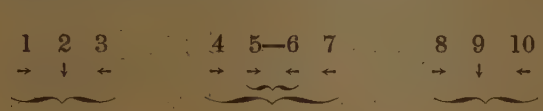
Se si considera attentamente la prospettiva delle pareti che distinguono i tre gruppi della nostra pittura e il trattamento della luce e delle ombre, si vede chiaramente che il punto dal quale l'artista ha voluto che si contemplasse il quadro non è quello centrale di fronte, ma bensì un altro a destra dinanzi al capitello disegnato sotto la cornice. Ciò non ostante, tutte le figure qui sembrano collocate sopra una medesima linea, hanno dimensioni relativamente eguali, e sono disposte in modo che non abbiano a coprirsi fra

---

(1) Giova ricordare a questo punto che la descrizione di Luciano ha ispirato due splendide pitture dell' età aurea dell' arte italiana che rappresentano fedelmente le nozze di Alessandro e di Rossane: l'una attribuita ad un disegno di Raffaello, ora nella Galleria Borghese, l'altra del Sodoma nel palazzo della Farnesina alla Lungara.

loro (1), così appunto come osserva Quintiliano (2) che i pittori « etiam cum plura in unam tabulam opera contulerunt, spatiis « distinguunt, ne umbrae in corpora cadant », e come si nota in generale nei bassorilievi e nelle pitture dei primi stadî dell' arte. Ma così non era certamente nel quadro di Ezione, perchè Efestione che si appoggia ad Imeneo, e gli Amori seminati, per dir così, in tutta la scena intorno alle figure maggiori dovevano evidentemente intramezzarsi e coprirsi a vicenda.

Un altro carattere speciale nella tecnica della composizione è la simmetria colla quale sono disposte le figure nel quadro, e che con uno schema analogo a quello del Förster (l. c. pag. 91) si potrebbe rappresentare nel modo seguente:



Si hanno tre gruppi: quello centrale di quattro figure, gli altri di tre; e in ogni gruppo le figure estreme (1 e 2, 4 e 7, 9 e 10) sono volte di fronte verso la figura di mezzo del proprio gruppo, eccettuato il gruppo centrale, nel quale si hanno in mezzo due figure, ma queste similmente inclinate l'una verso l'altra.

Ora è noto che tale procedimento caratterizza le scuole pittoriche greche, prima di Apelle (3); per cui tutto sommato, la severità della concezione, lo schematismo della composizione colle figure distinte fra loro e poste sopra la medesima linea, e tenuto conto di talune particolarità più minute, come la forma del ventaglio e della lira, si può concludere che il quadro primitivo da cui venne

---

(1) Unica eccezione è nella 3ª fig. di sinistra che nasconde in parte la 2ª: vedi la tavola in fine.

(2) Quintiliano, *Institutiones oratoriae*, lib. viii, 5, 26.

(3) Vedi K. O. Müller, *Handbuch der Archäologie der Kunst* (Breslau, 1848) p. 137 e segg.; - Brunn, *Geschichte der griech. Künstler* (Stuttgart, 1859) p. 221.

ricavato l'affresco delle *Nozze Aldobrandine* non è posteriore alla prima metà del IV secolo a. C.

* * *

L'avesse prevedute queste conclusioni il buon P. Resta il quale negli anni felici dei primi decennî del sec. XVIII aveva composto una piccola dissertazione manoscritta *fort curieux*, dice l'autore della citata *Description de divers fameux tableaux* pubblicata ad Amsterdam nel 1728, dove cercava di provare con verosimiglianza che l'opera doveva attribuirsi ad un pittore greco ed anzi ad Apelle. Ora il suo ragionamento era il seguente che mi permetto di riferire ai colleghi come un particolare non inutile per la storia dell'affresco, e col quale meno noiosamente forse porrò fine alla mia lettura.

Quando la pittura delle nozze fu scoperta sotto Clemente VIII gli antiquarî del tempo le attribuirono un' età di circa 2000 anni, ciò, che con un calcolo molto semplice ci porta al IV secolo a. C. Un lavoro di tanta perfezione non poteva essere compiuto a Roma in quel tempo, perchè la pittura era poco conosciuta: quindi esso dovette esser opera d'uno straniero, d'uno straniero greco e precisamente d'Apelle: ora Apelle fu a Roma, la pittura è degna di lui, quindi Apelle ha dipinto l'affresco. Ma, come, domanderà alcuno, si prova che Apelle fu a Roma? Il P. Resta ha pronta la risposta anche per questo; anch' egli ha le sue autorità a cui riferirsi. La notizia del viaggio egli la tolse dal Sandrart, il quale cita in proposito l'autorità di Carlo Vermander, il quale alla sua volta ci rimanda a Plinio, il quale in realtà non ne parla affatto.

E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.

AFFRESCO DELLE NOZZE ALDOBRANDINE

(BIBLIOTECA VATICANA)

LE MEMORIE

DELLA

FONDAZIONE DI ROMA CRISTIANA

NEL CIMITERO DI PRISCILLA

OVE PUÒ RICONOSCERSI

LA SEDE PRIMITIVA DI S. PIETRO

DISSERTAZIONE

LETTA

NELLA SEDUTA SOLENNE

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

PER FESTEGGIARE IL NATALE DI ROMA

IL 24 APRILE 1902

DAL SOCIO ORDINARIO E SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA STESSA

Prof. ORAZIO MARUCCHI.

È questa la terza volta, o Signori, che io ho l'onore di parlarvi in questa riunione solenne tenuta per antica tradizione dall'Accademia nostra onde celebrare il natale glorioso dell' alma Roma. Ed avendovi ragionato una prima volta delle origini della nostra città fondata dai pastori latini, e poi un' altra volta avendovi intrattenuto a studiare la casa che Augusto volle stabilire sul Palatino quasi nuovo fondatore della grande metropoli, ho pensato parlarvi oggi di alcune memorie relative alle prime origini di Roma cristiana; sembrandomi anche opportuno trattare un' argomento di cristiana archeologia in questo giorno che noi tributiamo novelli onori a colui, il quale di tale scienza fu il grande rinnovatore (1).

E tratterò oggi di un' argomento su cui ho testè pubblicato un primo studio, ma del quale non ho ancora fatto cenno in questa nostra Accademia; e riepilogandolo brevemente renderò conto eziandio dello svolgimento ulteriore che io ho dato a questo medesimo studio

---

(1) In questa adunanza si collocò nella sala accademica il busto in bronzo di Giovanni Battista de Rossi scolpito con grande abilità dal socio ordinario Prof. Comm. Alberto Galli. Presiedè la seduta il Prof. Giuseppe Gatti, il quale pronunziò nobili parole in onore del grande archeologo. Intervenne uno scelto e numeroso uditorio ed onorò di sua presenza la riunione l' Emo Card. Luigi Tripepi, socio d'onore dell' Accademia.

anche dopo quella mia pubblicazione, accennando pure ad alcune recenti scoperte che ad esso si riferiscono (1).

E siccome in tale questione io dovrò alquanto allontanarmi da alcune conclusioni alle quali era giunto il mio venerato maestro, G. B. de Rossi, così mi affretto subito a dichiarare che tutte queste mie indagini hanno per base quelle sagaci investigazioni con le quali egli per il primo richiamò l'attenzione dei dotti sopra tali insigni memorie affatto obliate della primitiva Chiesa romana. E quindi a Lui resterà la gloria di avere iniziato siffatte ricerche e di averle illustrate con grande dottrina; ed io intendo perciò che il mio studio sia soltanto un compimento del suo. E con tale intendimento e per l'amore della verità che tutti dobbiamo professare entro nel mio argomento.

I.

Gli Apostoli stessi o i loro immediati discepoli recandosi a predicare il Vangelo nei vari luoghi del mondo antico dovettero stabilire i primi cimiteri cristiani; giacchè la fondazione di sepolcri per i fedeli in luoghi separati affatto dalle tombe pagane era una conseguenza della loro predicazione sulla vita futura e sulla resurrezione dei corpi e dell'aborrimento da loro inculcato per ogni rito idolatrico. E ciò si richiedeva eziandio per la libertà di quei riti che dovettero accompagnar la deposizione dei cadaveri fino dai primi tempi della Chiesa; i quali riti esiggevano la separazione assoluta dalle tombe gentilesche. Non è impossibile che nei primi giorni del cristianesimo alcuni giudei convertiti continuassero tal-

---

(1) Questo studio fu pubblicato da me nel *Nuovo Bullettino di Archeol. Crist.* anno 1902, n. 1-2 col titolo: *Di un antico battistero nel cimitero apostolico di Priscilla* ecc. Si veda la continuazione di esso ibidem num. 4, pag. 277 segg. Per comodo di coloro che non conoscessero questi miei scritti ripeterò qui appresso alcune principali indicazioni che serviranno a rendere più chiaro il mio discorso.

volta a farsi seppellire nei cimiteri giudaici presso le tombe dei loro padri; ma questo stato di cose (che ad ogni modo fu eccezionale) dovè cessare del tutto, quando con la persecuzione di Nerone furono definitivamente distinte d'innanzi alla legge romana le due religioni.

I cimiteri cristiani ebbero origine pertanto fino dai tempi apostolici; ed essi dovettero pur divenire luoghi di adunanza e di preghiera, essendo ciò conforme alle usanze tanto giudaiche quanto pagane, cioè tanto dei cristiani provenienti dalla sinagoga quanto da quelli che venivano dal gentilesimo. Infatti gli ebrei solevano adunarsi nei loro cimiteri presso le tombe dei *giusti* ed i pagani aveano il costume di celebrare accanto ai sepolcri riti religiosi e conviti funebri.

È dunque cosa naturale che in Roma lo stesso apostolo S. Pietro fino dalla sua prima venuta, abbia prescritto l'uso della sepoltura cristiana separata da quella dei gentili. Ma la forma di questi antichi sepolcri cristiani fu, come tutti sanno, quella di sotterranei scavati ad imitazione della tomba del Redentore; e tale forma niuno potrebbe averla insegnata meglio ai Romani di quell'apostolo che nel gran giorno della resurrezione di Cristo corse a vederla insieme a Giovanni e vi penetrò « venit Simon Petrus et introivit in monu- « mentum et vidit linteamina posita et sudarium » (Giov. XX, 6). Ed è noto che nella parte più antica del cimitero di Domitilla il de Rossi riconobbe un cubiculo senza porta che è accessibile per una apertura che dovea essere chiusa da una pietra e che presenta perciò una evidente somiglianza con la forma del sepolcro di Cristo.

È anche assai naturale che Pietro fondasse un cimitero anche allo scopo di tenervi delle adunanze speciali oltre quelle che egli poteva tenere nell'interno della città nelle case dei patrizi convertiti o in quelle di altri fedeli.

E con ciò si accorda assai bene l'antica tradizione, la quale ci indica una o più memorie dell'Apostolo nelle catacombe e precisamente in quella zona del suburbio di Roma che estendesi fra la via Salaria e la via Nomentana; dove viene ricordato da antichi

documenti un cimitero Ostriano « *coemeterium Ostrianum ubi Petrus apostolus baptizabat* », che dovette esser lo stesso del « *coemeterium fontis S. Petri* », dove si venerava almeno nel VI secolo una « *sedes ubi prius sedit S. Petrus* » (1).

Su tali memorie obliate da lungo tempo ebbe il merito di richiamare l'attenzione dei dotti il de Rossi, come voi ben sapete, e queste memorie furono da lui applicate al cimitero della via Nomentana cho era chiamato allora di S. Agnese e cui egli diè il nome di *Ostriano* (2). E questa sua opinione venne generalmente accettata e sembrò pure confermata più tardi da alcune scoperte (3). Recentemente però nuovi studi e nuovi scavi mi porsero l'occasione di ritornare sull'importante questione; ed allora esposi una nuova opinione e cercai dimostrare che tale memoria della prima predicazione di S. Pietro dovrebbe riconoscersi piuttosto nel prossimo cimitero di Priscilla sulla via Salaria, cimitero che il de Rossi stesso illustrò con dottissimi scritti e che da lui fu pure riconosciuto come un monumento della età apostolica.

Tale opinione da me espressa nel decorso anno sul *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* (l. c.) venne favorevolmente accolta da parecchi dotti italiani e stranieri; ed il nostro illustre collega Mons. Duchesne in una lettera che unì alla mia prima pubblicazione, espose il parere che il cimitero di Priscilla fosse la sede primitiva dell'amministrazione della Chiesa romana e che la « *sedes* « *Petri* parait bien avoir eu là son domicile, peut-être son premier

---

(1) La prima indicazione ci è fornita dagli atti del papa Liberio (documento del VI secolo), la seconda da un catalogo degli antichi cimiteri, la terza da un catalogo dei tempi di S. Gregorio Magno.

(2) De Rossi, *Roma sotterranea*, tomo I, pag. 189 segg.

(3) V. Armellini, *Scoperta della cripta di Santa Emerenziana e di una memoria relativa alla cattedra di S. Pietro*, Roma 1877. Cf. le mie *Memorie dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo ecc.* Roma 1892. Ed anche i miei *Elements d'archéol. chrétienne*. Tournai 1900, 2° vol., pag. 272.

« domicile, avant de se transporter sur la voie Appienne puis au « Latran puis au Vatican » (1).

Queste parole del dotto critico sono assai esplicite e confortano col peso della sua riconosciuta autorità l'opinione mia intorno al luogo della primitiva predicazione dell'apostolo in Roma, cioè della *sedes ubi prius sedit S. Petrus;* intorno al luogo per conseguenza ove si conservava il ricordo tradizionale della fondazione della Roma cristiana.

Giacchè è indubitato che soltanto Pietro potè fondare questa grande Chiesa di cui la fede già era nota a tutto il mondo nell'anno 58 quando Paolo scrisse ai Romani « fides vestra annun- « tiatur in universo mundo ». Ed è certo che alla precedente predicazione di Pietro alludono le altre parole di quella stessa lettera ove il dottor delle genti dichiara di non esser venuto ancora in Roma scrivendo: « Sic autem praedicavi Evangelium hoc non ubi « nominatus est Christus ne super alienum fundamentum aedifica- « rem .... Propter qnod et impediebar plurimum venire ad vos et « prohibitus sum usque adhuc » (ad Roman., XV, 20-22).

Se adunque è certo, come è certissimo per innumerevoli prove, che S. Pietro venne in Roma; se è certo, come è certissimo, che nessun'altro apostolo fondò la Chiesa romana, queste parole di S. Paolo confermano che Pietro nel 58 era già venuto nella metropoli dell'impero e che ivi egli stesso aveva annunziato Gesù Cristo (2).

E fin da tempo assai antico dovette venerarsi fra la Salaria e la Nomentana questa memoria della *sedes ubi prius sedit S. Petrus* che dovea serbare il ricordo della sua prima predicazione in Roma; giacchè tale memoria era già solenne e notissima nel VI secolo.

---

(1) *Nuovo Bull.* 1901, N.° 1-2 (articolo citato).

(2) Dovrebbe perciò escludersi l'opinione di coloro che ammettono esser venuto in Roma l'Apostolo soltanto nell'anno 64. E ciò favorisce l'opinione tradizionale delle due venute di lui nella metropoli dell'impero.

Un argomento che potrei chiamare pregiudiziale e di congruenza per ammettere che quella prima predicazione di S. Pietro abbia avuto luogo nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria piuttosto che in altro cimitero più o meno lontano, si può ricavare dalla storia stessa del cimitero della Salaria e dai suoi monumenti tuttora superstiti.

Quel cimitero infatti fu il sepolcreto domestico di Pudente figlio di Priscilla che al cimitero stesso diè il nome, di quel Pudente il quale, secondo una tradizione antichissima, avrebbe ospitato il principe degli Apostoli nella sua casa del vico patrizio, di quel Pudente che nel cimitero stesso venne sepolto insieme alle figlie Prassede e Pudenziana e ai due coniugi Aquila e Prisca nominati negli Atti Apostolici e nelle lettere di Paolo. E il de Rossi illustrando con squisita erudizione le memorie dei due antichissimi titoli urbani di Pudente sul Viminale e di Prisca sull'Aventino disse che il centro al quale convergono come altrettanti raggi tutte quelle memorie è appunto il cimitero di Priscilla (1). E le scoperte ivi fatte nel 1889 ed illustrate con tanta dottrina dallo stesso de Rossi ci hanno rivelato che quel domestico ipogéo della Salaria appartenne ai nobilissimi *Acilii Glabriones* e che Pudente fu assai probabilmente imparentato a quella illustre famiglia, la quale ben presto diè un martire alla Chiesa ai tempi di Domiziano, nella persona del console dell'anno 91 (2).

Qual cosa havvi adunque di più naturale di questa, che cioè l'apostolo Pietro ricevuto da' quei nobili patrizi, i quali protessero all'ombra del loro stemma glorioso la nascente Chiesa romana, abbia scelto la quiete tranquilla della loro villa presso l'antica via Salaria per inaugurarvi la sua predicazione ed annunziare ai Romani il Cristo da lui veduto?

Ma i monumenti stessi che per grande ventura ancora esistono in quel venerando sotterraneo sono in meraviglioso accordo con

---

(1) *Bull. d'archeol. crist.*, 1867, pag. 25.

(2) Idem, 1888, 1890, 1892.

tale antichità della sua origine. Questo infatti è l'unico cimitero in cui possono ancora riconoscersi con certezza le iscrizioni del primo secolo e le più antiche pitture, le quali per lo meno possono attribuirsi agli esordi del secolo secondo. Questo è l'unico cimitero che ci mostra un meraviglioso svolgimento di escavazione primitiva in due vastissimi piani, escavazione che era già assai avanzata fin dal tempo degli Antonini. Questo è infine l'unico cimitero in cui si ripete con frequenza sulle epigrafi sepolcrali il nome di Pietro in greco e in latino, nome rarissimo altrove e in cui il de Rossi riconobbe già una memoria di coloro che ebbero qualche relazione con lo stesso Apostolo (1).

Ora di questa antichità sì veneranda, che forma del cimitero di Priscilla una vera *Pompei cristiana*, non vi è traccia nel cimitero della Nomentana, chiamato dal de Rossi col nome di Ostriano; dove abbiamo tutto al più alcune iscrizioni che possono attribuirsi alla fine del secondo secolo, ma niuna pittura anteriore al secolo terzo assai inoltrato - e dove lo svolgimento della escavazione sotterranea è di epoca relativamente tarda.

Esposto questo argomento preliminare vengo a riassumere con la massima brevità gli argomenti più diretti, i quali in parte furono da me già addotti nel citato mio scritto su tale proposito ed in parte mi si presentarono alla mente nel seguito di questo mio studio.

Una prima indicazione storica di tale memoria della *sedes Petri* trovasi, come è noto, nel così detto papiro di Monza dei tempi del Magno Gregorio. In quel catalogo di olii raccolti nei vasi posti presso le tombe dei martiri è ricordato l'*oleum de sede ubi prius sedit S. Petrus;* e mentre questa indicazione si era riferita dal Marini e da altri alla basilica vaticana, il de Rossi dimostrò assai bene che essa appartenne invece alla regione Salario-Nomentana.

---

(1) *Bull. d'Archeol. cristiana*, 1867, pag. 6; 1884-85, pag. 77; 1886, pag. 67 segg.

Quella indicazione però si volle applicare con qualche sforzo precisamente alla via Nomentana, mentre io credo che si debba riferire in modo assai più naturale alla Salaria, essendo registrata insieme alla notizia degli olii di alcuni martiri che appartengono esclusivamente a questa ultima via, cioè insieme ai nomi dei santi *Vitale*, *Alessandro*, *Marziale*, *Marcello*, *Silvestro*, *Felice*, *Filippo*.

Eccone il testo (1):

OLEO DE SEDE VBI PRIVS SEDIT SCS PETRVS
SCI VITALIS
SCI ALEXANDRI
SCI MARTIALIS
SCS MARCELLVS
SCI SILVESTRI
SCI FELICIS
SCI FILIPPI ET ALIORVM MVLT. SCOR.

Taluno vorrebbe sostenere che l'*oleum de sede* segnato in principio di quella lista possa appartenere alla fine del precedente catalogo della via Nomentana o ad un punto intermedio fra la Nomentana e la Salaria. Ma io soggiungo che esso non appartiene alla Nomentana perchè il gruppo dei martiri della Nomentana con S. Agnese (*Scae Agnetis et aliarum multarum martyrum*) sta in una parte tutta diversa del papiro (2); non ad un punto intermedio

(1) Questo prezioso documento fu pubblicato prima dal MARINI nei *Papiri diplomatici*, pag. 209 segg., poi dal DE ROSSI nella *Roma sotterranea*. Tomo I (quadro sinottico degli itinerari); cf. ibid., pag. 134.

(2) Il papiro è in due colonne verticali di 31 righe l'una, e di 43 l'altra; la indicazione qui sopra notata della *sedes* sta alla 10ª riga metà della 2ª colonna a destra mentre quella della via nomentana sta alla riga 21-22 della 1ª colonna a sinistra e dice: *Scae Agnetis et aliarum multarum martyrum;* con la quale indicazione si dovette comprendere senza dubbio anche S. Emerenziana sepolta poco lungi da S. Agnese sulla medesima via Nomentana e legata da stretta relazione con lei. Se l'*oleum* fosse stato preso nel cimitero ove era sepolta S. Emerenziana era questo il luogo di indicarlo.

fra queste due vie, perchè niuna prova havvi che il pellegrino se fece il giro continuato dei santuari (e potrebbe anche averlo fatto per gruppi) passasse dalla Nomentana alla Salaria nuova. Anzi se qualche cosa può congetturarsi dall'ordine del catalogo, ciò sarebbe che il visitatore fosse passato piuttosto dalla Salaria vecchia alla Salaria nuova; perchè l'*oleum de sede* viene subito dopo quello di S. Basilla che appartiene alla *Salaria vetus* (1). È perciò evidente che comunque voglia spiegarsi il catalogo la indicazione del papiro di Monza mentre favorisce assai l'ipotesi della *sedes S. Petri* sulla via Salaria, non può collegarsi punto alla via Nomentana.

Ed ecco che in accordo con tale indicazione io posso mostrare sulla via Salaria, e precisamente nel cimitero di Priscilla, un luogo mirabilmente adatto per riconoscervi venerato nei primi secoli della pace un così insigne ricordo, quale sarebbe quello di una cattedra materiale attribuita all'Apostolo e tenuta già in venerazione nei primi secoli della pace. Infatti sopra il gruppo delle cripte più antiche di quel cimitero, ove è la famosa *cappella greca* (e poco lungi di lì l'ipogèo degli *Acilii*), sorgeva già fin dal principio del quarto secolo una sontuosa basilica, detta poi di S. Silvestro. Di questa basilica si scorrirono alcuni avanzi nel 1889 e ne mostrerò qui un' esatto disegno preso nel momento stesso della scoperta (v. Tav. III-IV[a]). Ed intorno a questa basililica erano aggruppati i sepolcri di sette romani pontefici: *Marcellino*, *Marcello*, *Silvestro*, *Liberio*, *Siricio*, *Celestino*, *Vigilio* (2). Ora la presenza di questa

---

(1) Infatti la fine di quella parte del catalogo che precede immediatamente la indicazione dell'*oleum de Sede* contiene i nomi di *S. Ermete* e di *S. Basilla* sepolti sulla Salaria vecchia che è, come ognun sa, contigua alla Salaria nuova ma dalla parte opposta della Nomentana.

(2) Ecco i passi relativi negli itinerari del VII secolo: « Postea ascendens « eadem via (Salaria) ad S. Silvestri ecclesiam, ibi multitudo sanctorum pausat. « Primum Silvester sanctus papa et confessor; et ad pedes eius Siricius papa » et in dextera parte Celestinus papa et Marcellus episcopus; Philippus et Felix « martyres et multitudo sanctorum sub altare maiore et in spelunca Crescentius

serie di tombe papali in quel luogo ci autorizza a supporre che ivi fosse una qualche memoria insigne; e la presenza di quelle tombe si spiegherebbe assai bene nella ipotesi della presenza in quel luogo medesimo di una memoria dell' apostolo S. Pietro e di una cattedra attribuita a lui. Ed è a notare che la suddetta basilica era terminata con una grandiosa abside, in mezzo alla quale si apriva una nicchia destinata certamente a contenere una cattedra; e quel monumento era senza dubbio di grande importanza, giacchè il pavimento di quell'abside fu rinvenuto nobilmente decorato a musaici, il che raramente si riscontra in altre basiliche cimiteriali (v. Tav. cit. lett. C).

Se dunque noi supponiamo collocata in quella nicchia la cattedra attribuita a S. Pietro, l'indicazione del catalogo di Monza spiegasi a meraviglia. Infatti la cattedra collocata in quell' abside sarebbe stata contigua al sepolcro dei SS. Felice e Filippo che sappiamo esser posto sotto l'altar maggiore (1); e quindi l'*oleum de Sede* si sarebbe dovuto indicare per ultimo in quel gruppo insieme ai SS. Felice e Filippo (v. il Catalogo a pag. 226). Ma è naturalissimo che il prete Giovanni il quale pose in principio di tutto il catalogo anche fuori di posto e per rispetto i nomi di S. Pietro, e di S. Paolo, abbia anche in questo gruppo scritto la memoria di S. Pietro prima della indicazione delle altre reliquie della via Salaria; ed in tal modo questa indicazione che sarebbe dovuta venire dopo i nomi di Felice e Filippo passò a capo di tutto l'elenco

---

« martyr et in altera S. Prisca martyr et Fimitis pausat in cubiculo quando « exeas et in altera S. Potenciana martyr et Praxidis » (Itinerario di Salisburgo).

« Iuxta eandem viam Salariam S. Silvester requiescit et alii quamplu- « rimi; idest S. Coelestinus, S. Potentiana, S. Praxedis, S. Marcellus, S. Cre- « scentianus, S. Maurus, S. Marcellinus, S. Prisca, S. Paulus, S. Felicis unus de « septem, S. Philippus unus septem, S. Semetrius et in una sepultura CCCLXII ecc.». *(Liber de locis SS. Martyrum)*. Le indicazioni dei sepolcri di Liberio e di Vigilio si ricavano poi dal *liber pontificalis*.

(1) Cf. il passo citato dell' itinerario di Salisburgo « Philippus et Felix « martyres et multitudo sanctorum sub altare maiore ».

ed immediatamente prima dei nomi di Vitale ed Alessandro (1). Comunque del resto voglia spiegarsi questo particolare, rimane sempre certo però che l'*oleum de Sede* fu raccolto insieme a quello dei martiri della Salaria e non con quello dei martiri della Nomentana.

Ma altri indizi si moltiplicano ancora qui intorno. Nella parte del sotterraneo che verticalmente corrisponde sotto quell'abside havvi una stanza ove gli antichi visitatori che ivi passavano scendendo dalla basilica scrissero i loro nomi e le loro acclamazioni; e fra quei graffiti havvene uno con la data del Febbraio 375 che contiene la frase *ad calicem venimus;* e sopra un'altro è rappresentato il calice stesso delle libazioni. - Ed io ho dimostrato nel già citato mio scritto che tali libazioni solevano farsi nel mese di Febbraio, e che secondo un passo attribuito a S. Agostino e ad ogni modo non posteriore al v secolo, queste libazioni aveano luogo appunto nella festa della cattedra di S. Pietro che allora celebravasi in Febbraio (2). Oltre a ciò quasi tutti gli altri numerosi graffiti del luogo stesso contengono preghiere per i defunti; e la commemorazione dei defunti nel IV secolo coincideva precisamente con la festa della cattedra di S. Pietro celebrata in Febbraio (3).

Ma altri ricordi mettono pure in relazione questa *Sedes S. Petri* con il cimitero della Salaria. Infatti l'altra festa della Cattedra di S. Pietro celebrata il 18 Gennaio e indicata nei martirologi geroni-

---

(1) Il catalogo di Monza comincia con la iscrizione: *Sci Petri Apostoli, Sci Pauli Apostoli,* indicazioni che nulla hanno che fare con quelle immediatamente seguenti. E del resto anche in altri cataloghi di reliquie le più insigni sono registrate prima delle altre, come potrebbe provarsi con molti esempi.

(2) « In festivitate cathedrae S. Petri apostoli super tumulos defunctorum cibos et vina conferunt ». (MIGNE. *Patrol. lat.*, vol. 39, Sermone 190-131, col. 2100-2102.

(3) Erano queste le *parentalia* degli antichi, v. DE ROSSI, *Bull. d'Archeol. crist.*, 1867, pag. 45. È notevole che fra i graffiti di quella parte del cimitero di Priscilla corrispondente proprio sotto l'abside della basilica inferiore e presso i due graffiti relativi alle libazioni havvene uno, da me osservato, in cui si legge la parola: KATPETA (metatesi per *Katetra?*).

miani con l'espressione *Cathedra Petri qua primum Romae sedit*, coincide con una festa domestica del cimitero di Priscilla, quella cioè di S. Prisca (1). Oltre a ciò nel cimitero stesso un'antica pittura rappresenta con esempio unico un papa seduto *in cattedra* nell'atto di compiere una funzione liturgica; e questo papa ha il tipo tradizionale che l'antica arte cristiana attribuì sempre a S. Pietro (2). — In questo cimitero infine si è pure scoperta l'unica pittura cimiteriale ritraente Cristo nell'atto di consegnare la sua legge a S. Pietro; ed infine di qui pure proviene un sarcofago con la scena della consegna delle mistiche chiavi (3).

Nulla di tutto ciò noi troviamo nel cimitero della via Nomentana a cui si attribuì questa memoria apostolica; giacchè in quel cimitero niun documento ci indica una basilica o altro venerato monumento in cui potrebbe supporsi conservato un così insigne ricordo. Ivi al contrario l'escavazione cimiteriale è assai posteriore; e noi vi possiamo riconoscere con certezza come luogo storico soltanto la cripta di S. Emerenziana martire del terzo secolo. In

---

(1) Questa coincidenza sulla quale richiamò la mia attenzione il Rev. Bannister dotto cultore di studî liturgici, non mi sembra fortuita; ma parmi possa avvalorare gli altri argomenti che ci mostrano una stretta relazione fra quella memoria della cattedra e il cimitero della via Salaria ove ebbe sepoltura Prisca congiunta probabilmente in parentela con i fondatori stessi di quel cimitero. Ed è bene notare che mentre con la festa della Cattedra di S. Pietro, il 22 Febbraio, si celebrava il primato dell'apostolo su tutta la Chiesa, con quella del 18 Gennaio si ricordava in modo speciale la fondazione del suo episcopato in Roma « *Cathedra Petri qua primum Romae sedit* ».

(2) È questa la celebre pittura della vestizione di una vergine sacra, spiegata in tal modo per il primo dal Bosio, e sulla quale ha scritto recentemente il Wilpert nella sua opera « *Die Gottgeweiheten Jungfrauen* ». La somiglianza fra la fisonomia del vescovo rappresentato in questo dipinto e il tipo tradizionale attribuito all'apostolo S. Pietro fu da me per la prima volta rimarcata. E fui lieto che molti archeologi ed artisti da me condotti avanti a quell'affresco abbiano pienamente convenuto con la mia opinione.

(3) V. De Rossi, *Bull. d'Archeol. crist.*, 1887, pag. 23 segg.; ibid., 1880, pag. 11-12.

questa cripta precisamente si era voluto ravvisare il ricordo della cattedra; ma gli indizi che si portarono di alcune iscrizioni ivi dipinte e graffite non potrebbero ora più riferirsi a S. Pietro dopo un più attento esame che se ne è fatto, ed il solo nome che vi si legge con sicurezza è quello di S. Emerenziana. E in quella cripta del resto la forma stessa del monumento sepolcrale si oppone a ravvisarvi collocata la cattedra veneranda (1).

Per concludere su questa memoria della cattedra, aggiungerò che mentre essa era venerata alla fine del sesto secolo presso la via Salaria non si trova poi più ricordata in quel luogo dagli itinerari compilati poco dopo, cioè verso la metà del secolo settimo. In uno di essi invece, si indica nel Vaticano una *Sedes apostolorum* che potrebbe essere la cattedra lignea custodita con tanta venerazione nella grande basilica e sulla quale, almeno dal secolo IX in poi, si intronizzavano i papi. A me sembra probabile che la cattedra lignea la cui veneranda antichità fu dimostrata da molti, ed anche dal de Rossi, fosse in origine nella basilica di S. Silvestro sul cimitero di Priscilla ove era ai giorni di S. Gregorio, e che poi di lì venisse trasferita nella basilica Vaticana sotto il pontificato di Onorio (a. 625-38), che tanto adornò la basilica stessa e di cui il *Liber pontificalis* ci dice che « *renovavit omnia cimilia B. Petri* ». Ma questa ultima è una mera congettura che merita di essere ancora meglio ponderata e studiata.

---

(1) Sarebbe strano infatti (ed io l'avevo già rimarcato) che in quella cripta il monumento posto nel più nobile luogo fosse il sepolcro della fanciulla Emerenziana, se li vi fosse stata la cattedra di S. Pietro. E non può supporsi d'altra parte che quella cattedra fosse collocata su nell'alto di quell'arcosolio ove manca assolutamente un posto a ciò adatto. Quanto poi alla iscrizione ivi dipinta il solo nome di S. Emerenziana è sicuro, quello di S. Pietro è assai dubbio; ed anzi il Wilpert, che recentemente esaminò con l'acuto suo sguardo quelle tracce di lettere, lo esclude assolutamente. Così pure non havvi in quella stessa cripta alcun graffito relativo alla cattedra, come suppose l'Armellini, ma tutto al più una data del mese di Gennaio che potrebbe riferirsi alla festa di S. Emerenziana (23 Gennaio).

II.

Ma oltre alla sede ove Pietro avrebbe inaugurato la sua predicazione in Roma gli antichi documenti assegnano a quella medesima località della nostra campagna la memoria di un luogo ove egli avrebbe battezzato, indicandoci li presso il *coemeterium Ostrianum ubi Petrus apostolus baptizaverat*, il *coemeterium fontis S. Petri* ed il *coemeterium ad nymphas S. Petri ubi baptizabat*, denominazioni che tutte evidentemente si riferiscono ad un medesimo luogo (1). È noto che esse furono pure riferite al cimitero della Nomentana, per la ragione appunto che ad esso si volle riferire la memoria della cattedra; ed infatti è naturale che queste due memorie fossero unite. Ma per la ragione stessa è pur naturale che essendovi ora gravi indizi per collocare la cattedra nel cimitero di Priscilla ve ne sieno pure per riconoscere nel luogo medesimo il ricordo del battesimo apostolico.

Che intanto presso la basilica di S. Silvestro nel cimitero di Priscilla vi fosse un antico ed importante battistero io credo poterlo dedurre, anche indipendentemente dalle scoperte monumentali, dal solo fatto che le antiche sillogi epigrafiche ci indicano con assoluta certezza nell'abside di quella basilica una iscrizione la quale conteneva in compendio espresso il simbolo della fede, quel simbolo cioè che doveva recitarsi dai battezzandi.

Eccone il testo trascritto dalle sillogi come posto presso la tomba dei SS. Felice e Filippo, cioè precisamente nell'abside della basilica di S. Silvestro sul cimitero di Priscilla (2):

QVI NATVM PASSVMQVE DEVM REPETISSE PATERNAS
SEDES ATQVE ITERVM VENTVRVM EX AETHERE CREDIT
IVDICET VT VIVOS REDIENS PARITERQVE SEPVLTOS
MARTYRIBVS SANCTIS PATEAT QVOD REGIA COELI
RESPICIT INTERIOR SEQVITVR SI PRAEMIA CHRISTI.

(1) Queste indicazioni si ricavano dagli Atti del papa Liberio, e dai Cataloghi dei cimiteri e dagli Atti dei SS. Papia e Mauro.

(2) V. DE ROSSI, *Inscr. christ.*, II, pag. 134 segg., n. 23.

Esso contiene gli articoli fondamentali del simbolo; e per me non vi ha dubbio che questa epigrafe contenente la formola del simbolo adoperata nel battesimo e che era scritta nell'absidé della nostra basilica debba accennare ad un prossimo battistero (1):

Ma di questo battistero, cui deve ragionevolmente riferirsi la citata iscrizione, io ho riconosciuto anche importanti avanzi nel cimitero di Priscilla; ed anzi io sono in grado di indicare ivi qualche cosa di più di un semplice battistero, cioè anche delle tracce che ci farebbero pensare forse a tre di tali monumenti collocati l'uno vicino all'altro nel cimitero medesimo.

A poca distanza dall'abside della basilica di S. Silvestro tornò in luce fin dal 1889 una grandiosa scala che discende ad una conserva d'acqua e che non venne punto studiata, ma fu negletta fino al 1900, quando la Commissione di archeologia sacra la congiunse con le prossime gallerie del cimitero (v. Tav. IV-V, O, P). Io allora mi posi a studiare quel monumento e vi riconobbi con certezza un' antico battistero ricavato in una assai più antica cisterna della villa degli Acilii; e riconobbi pure dalla forma del luogo e dalla sua decorazione e dalle iscrizioni graffite che quel monumento dovette essere un battistero tenuto in grande venerazione (2).

Studiando poi il disegno della basilica pubblicato dal de Rossi nel 1890 (v. Tav. cit. lett. b) vi riconobbi tracce di condotture che indicavano in quel luogo grande copia di acqua; e lo stesso compianto nostro collega Mons. Crostarosa, il quale per un affetto che ben si comprende verso il cimitero della Nomentana ove avea

---

(1) Niuno avea pensato che questo epigramma si riferisse al battesimo, e pure la cosa è evidente per la formola del simbolo che vi è espressa, la quale giammai trovasi nelle iscrizioni onorarie dei martiri. Ed è noto che le iscrizioni metriche dei battisteri contengono quasi sempre espressioni relative alla fede.

(2) Le iscrizioni graffite dicono QVI SITET VEN(*iat ad me et bibat*) allusione evidente al battesimo. E poi VRSE VIBAS FELICISSIME DONATA VIVATIS IN ☧; ed un'altra SCRIPSIT ASELLVS SERB(*us Dei*) V. il mio articolo nel *Nuovo Bull.* 1901, l. c.

eseguito dispendiosi scavi e che era nella sua proprietà, non poteva esser molto disposto a fornire argomenti a questa mia tesi, pure impressionato dalla importanza delle mie osservazioni si pose anche egli a studiare la pianta di quell'edificio e richiamò la mia attenzione sopra gli indizi che ivi apparivano di un altro battistero contiguo all' abside suddetta (1). E finalmente negli ultimi scavi, continuati fino proprio a questi ultimi giorni (Aprile 1902), nel secondo piano del cimitero di Priscilla noi abbiamo meglio spurgato una grandiosa ed antichissima scala (già in parte scavata fin dal 1890) che discende a grande profondità fino a due vasche piene di acqua, le quali furono regolarmente costruite in muratura con apertura laterale di efflusso fatta perchè l'acqua restasse sempre allo stesso livello (2).

E tutto induce a credere che anche questo sotterraneo abbia potuto servire ad uso di battistero o almeno come ricettacolo per conservare l'acqua ad uso di un battistero superiore dove l'acqua avrebbe potuto mancare.

Ma questi tre monumenti, cioè il battistero sotterraneo da me illustrato, il secondo posto dietro l'abside, ed il testè nominato serbatoio d'acqua, si trovano nella medesima zona e vicini gli uni agli altri ed in immediata vicinanza dalla basilica di S. Silvestro, come può vedersi dalla tavola annessa; e ciò è della più grande importanza per la nostra questione.

Infatti io credo di potere a buon diritto collegare questa circostanza con una notizia conservataci nella stessa silloge epigrafica di Verdun, dove appresso alla copia delle iscrizioni esistenti ancora nell'ottavo secolo dentro la basilica di S. Silvestro sul cimitero di Priscilla *ad S. Silvestrum* e precisamente dopo la iscrizione del

---

(1) Sembra che a tale battistero appartenesse quella vasca semicircolare posta immediatamente dietro l'abside (v. Tav. cit. lett. A) verso la quale erano diretti i tubi di terracotta *b, b* che li si rinvennero negli scavi del 1889.

(2) V. nella Tavola cit. lett. T, V la scala sotterranea che conduce a questa profonda conserva d'acqua.

Simbolo dei battezzandi citato di sopra, ne è trascritta un'altra che ora riporterò e vi è premessa la indicazione che essa stava *ad fontes*. Ed è chiaro dalle precedenti indicazioni che questa ultima iscrizione copiata *ad fontes*, dovea stare precisamente in quel luogo cui per la presenza del battistero, e forse dei battisteri, poteva darsi con tutta ragione il nome di *fontes*.

E tale applicazione dell'epigrafe *ad fontes* proprio a Priscilla io la deduco pure dall'ordine seguito nella silloge suddetta, dove le iscrizioni sono copiate per gruppi topografici di basiliche e di cimiteri; e mi appoggio al fatto che nella detta silloge quando si va da un monumento ad un'altro non manca mai il nome che ci faccia riconoscere il nuovo monumento al quale si è giunti (1). Onde vedendo che l'epigrafe indicata *ad fontes* è lì trascritta subito dopo un gruppo di epigrafi certamente esistenti nel cimitero di Priscilla *ad S. Silvestrum* ed osservando che l'autore della silloge passando ad un altro luogo distingue sempre quest'ultimo con una indicazione speciale, io mi confermo nella convinzione che la semplice espressione *ad fontes*, posta nel gruppo epigrafico di S. Silvestro debba applicarsi al cimitero di Priscilla, dove ora le nostre esplorazioni ci mostrano appunto coteste *fontes*.

Ma questa iscrizione ivi trascritta è della più grande importanza, perchè allude ad un *battistero papale* e nomina S. Pietro e la cattedra apostolica; e il de Rossi che ne conobbe il testo l'attribuì appunto per ciò alla basilica vaticana (2). Ed il grande archeologo, il quale apprezzava assai l'argomento dei gruppi topografici

---

(1) Così la silloge comincia con indicare le iscrizioni della chiesa di S. Pietro in Vincoli, quindi nomina i SS. Cosma e Damiano; va poi sulla via Salaria e indica coi rispettivi nomi: 1.° il sepolcro dei SS. Crisanto e Daria - 2.° S. Saturnino - 3.° S. Felicita - 4.° S. Mauro - 5.° S. Agnese - 6.° S. Silvestro (e qui unisce l'indicazione *ad fontes* senza dare il nome di altro monumento) - 7.° I SS. Apostoli - 8.° S. Maria Maggiore - 9.° S. Pietro in Vaticano.

(2) Che quel battistero fosse papale si deduce dall'esservi unito un consignatorio ove il *summus pastor* conferiva la confermazione. (V. appresso).

nelle antiche sillogi e più volte se ne servì (come p. e. per il carme di Liberio), dichiarò esplicitamente che secondo la sua topografica disposizione quella storica epigrafe si sarebbe dovuta collocare nella regione Salaria-Nomentana; ma poi egli andò piuttosto col pensiero alla basilica vaticana ove era il celebre battistero damasiano, perchè non conosceva alcun battistero nella regione della Salaria (1).

Oggi però che noi vediamo proprio lì sulla Salaria un' antichissimo battistero e forse un gruppo di più battisteri, non possiamo

---

(1) De Rossi, *Inscr. crist.*, II, p. 132. Il De Rossi fu indotto a pensare che tale iscrizione appartenesse al battistero costruito dal papa Damaso nel Vaticano, perchè fu tratto in errore (come egli stesso poi riconobbe) dalla inesatta interpretazione di un passo di Ennodio di Pavia, dal quale credè dedurre che la cattedra di S. Pietro fosse collocata in quel battistero. Il passo dice: « *ecce nunc ad gestatoriam sellam apostolicae confessionis uda mittunt limina candidatos* » ecc. (Apolog. pro Synodo ed. Hartel. Vienna, 1882, pag. 328); ed egli suppose esprimersi qui il concetto che i battezzati andassero a ricevere la confermazione dal vescovo seduto sopra la « sedia gestatoria della apostolica confessione ». E notisi che anche in questa ipotesi il passo non indicherebbe con certezza una cattedra appartenuta a S. Pietro, ma tutto al più una cattedra mobile, posta presso la confessione di S. Pietro per uso liturgico; giacchè l'epiteto *apostolica* non è dato alla *sella gestatoria*, ma alla *confessio*. Ma il Duchesne dimostrò dal contesto di questo passo che questa *sella* nulla ha che fare con una cattedra episcopale, ma si riferisce alla sedia dei magistrati civili e che quelle parole devono intendersi nel senso che i nuovi consoli cristiani dal limitare del battistero, posto presso la confessione di S. Pietro, passavano alla sella curule della loro magistratura; onde quella frase potrebbe disporsi così: « *ecce nunc uda limina apostolicae confessionis mittunt candidatos ad gestatoriam sellam* ». Infatti Ennodio parla in quel passo di Roma la quale si rallegra di vedere divenuti cristiani i suoi magistrati. (V. *Revue de philologie*, tom. VII, 1883, pag. 81). È vero che nel battistero vaticano erano scritte le parole: *Una Petri sedes unum verumque lavacrum;* ma è evidente che tali parole si riferiscono alla unità della fede ed equivalgono perfettamente a quelle di S. Paolo « Una fides unum baptisma »; ed è poi fuori di dubbio che il battistero Vaticano non potè essere di età apostolica, ma che venne fondato nel quarto secolo.

ragionevolmente dubitare che il luogo indicato *ad fontes* subito dopo la basilica di S. Silvestro sia precisamente quella parte così insigne del cimitero di Priscilla.

Ecco intanto il testo di questa iscrizione che fra poco studieremo meglio e della quale per ora può dirsi che si riferisca senza dubbio ad una memoria di S. Pietro congiunta con il battistero:

SVMITE PERPETVAM SANCTO DE GVRGITE VITAM
CVRSVS HIC EST FIDEI MORS VBI SOLA PERIT
ROBORAT HIC ANIMOS DIVINA FONTE LAVACRVM
ET DVM MEMBRA MADENT MENS SOLIDATVR AQVIS
AVXIT APOSTOLICAE GEMINATVM SEDIS HONOREM
CHRISTVS ET AD COELOS HANC DEDIT ESSE VIAM
NAM CVI SYDEREI COMMISIT LIMINA REGNI
HIC HABET IN TEMPLIS ALTERA CLAUSTRA POLI (1).

Ed ognun vede che se tale epigrafe stava precisamente sopra il cimitero di Priscilla, può ricavarsi di qui un buon argomento per riferire a questo cimitero medesimo la insigne memoria della cattedra apostolica, a cui evidentemente allude la iscrizione suddetta con i due ultimi distici.

Ma un altro argomento non meno importante io posso aggiungere a questo che già recai nel primo mio scritto per dimostrare che la iscrizione *ad fontes* relativa a S. Pietro fosse collocata precisamente a Priscilla e non altrove; e questo argomento lo desumo dall'esame intrinseco del testo, cioè dalla relazione per me evidente fra l'iscrizione già riferita di sopra contenente il simbolo: *Qui natum passumque Deum* ecc. e questa seconda relativa a S. Pietro: *Sumite perpetuam* ecc. A mio parere l'una di queste è continuazione dell'altra; e la prima resterebbe incompleta senza il seguito della seconda, come ognuno potrà giudicare confrontandole insieme.

---

(1) Il codice ha *in amplis* ma il de Rossi corresse bene *in templis*.

E qui senza entrare per ora in una minuta analisi dei due testi, che mi divagherebbe dal tema principale che sto trattando, ne accennerò solo il concetto generale che è il seguente. Nella prima epigrafe si contiene la professione di fede e si accenna alla penitenza dei peccati, condizioni indispensabili agli adulti per battezzarsi, e nella seconda si aggiunge l'invito al battesimo e la promessa del regno eterno di cui S. Pietro è il custode. Il che è del tutto naturale e conforme anche all'ordine della stessa liturgia del battesimo nella quale i catecumeni prima facevano la professione di fede *(traditio symboli)* poi si accusavano delle loro colpe ed infine erano condotti alla fonte: *Peccatorum veniam postulant deinde ducuntur ubi est aqua* (1).

Ecco adunque come verrebbe naturalissimo, secondo un tale concetto, l'ordine dei due epigrammi ed il loro significato.

1.° Epigramma, che stava senza alcun dubbio *nell'abside della basilica di S. Silvestro* per concorde testimonianza delle due antiche sillogi di Verdun e di Tours (de Rossi, *Inscr.* II, pag. 134).

QVI NATVM PASSVMQVE DEVM REPETISSE PATERNAS
SEDES ATQVE ITERVM VENTVRVM EX AETHERE CREDIT
IVDICET VT VIVOS REDIENS PARITERQVE SEPVLTOS
MARTYRIBVS SANCTIS PATEAT QVOD REGIA COELI
RESPICIT INTERIOR SEQVITVR SI PRAEMIA CHRISTI.

cioè: « Colui il quale crede alla incarnazione e morte e resurrezione del Verbo divino, colui il quale crede al giudizio futuro e

---

(1) V. MARTENE, *De antiquis Ecclesiae ritibus*, art. *De baptismo*. — Parecchi teologi da me interpellati, e fra questi i chiarissimi P. Lepicier e Prof. Lombardi, hanno convenuto pienamente in questa mia idea del nesso teologico delle due iscrizioni. — Dopo la lettura di questa mia dissertazione ho fatto un passo ulteriore nello studio di queste epigrafi, e mi sono formato la convinzione che ambedue alludano ad un grande fatto storico, cioè al concilio di Efeso a cui si riferiva pure la tomba ivi esistente del papa Celestino. Ma di ciò ciò tratterò di proposito in prossimo fascicolo del *Nuovo Bullettino*.

alla gloria eterna, deve esaminare la propria coscienza e pentirsi (*respicit interior*) se vuol conseguire il premio di Cristo ».

2.° *Epigramma*, indicato dalla sola silloge di Verdun dopo il precedente e con l'annotazione *ad fontes*.

SVMITE PERPETVAM SANCTO DE GVRGITE VITAM
CVRSVS HIC EST FIDEI MORS VBI SOLA PERIT
ROBORAT HIC ANIMOS DIVINA FONTE LAVACRVM
ET DVM MEMBRA MADENT MENS SOLIDATVR AQVIS
AVXIT APOSTOLICAE GEMINATVM SEDIS HONOREM
CHRISTVS ET AD COELOS HANC DEDIT ESSE VIAM
NAM CVI SYDEREI COMMISIT LIMINA REGNI
HIC HABET IN TEMPLIS ALTERA CLAVSTRA POLI.

Nei quali versi si esprime senza dubbio l'invito di venirsi a battezzare se si crede a tutto ciò che era contenuto nei versi precedenti; e si aggiunge che Cristo aumentò l'onore duplicato della *sede apostolica* e volle che quella *cattedra* fosse la via per salire al Cielo, giacchè S. Pietro che ha le chiavi del Paradiso ha pure *in questo edifizio* (cioè nel battistero, dove stava l'epigrafe) le altre chiavi del regno eterno.

A questo epigramma fanno seguito immediatamente nel codice di Verdun altri versi che stavano nel luogo stesso *ad fontes* e precisamente dove il papa amministrava la confermazione « ubi pontifex consignat infantes » cioè nel *consignatorium*.

ISTIC INSONTES COELESTI FLVMINE LOTAS
PASTORIS SVMMI DEXTERA SIGNAT OVES
HVC VNDIS GENERATE VENI QVO SANCTVS AD VNVM
SPIRITVS VT CAPIAS TE SVA DONA VOCAT
TV CRVCE SVSCEPTA MVNDI VITARE PROCELLAS
DISCE, MAGIS MONITVS HAC RATIONE LOCI.

Ed in quest' altro epigramma sono da notare le ultime parole: *magis monitus hac ratione loci;* le quali indicano, a mio parere, che quel *battistero* e quel *consignatorium* dovevano conservare

un ricordo speciale ed assai venerato, e che poteva assai acconciamente collegarsi con il battesimo e la confessione (1).

Dalle indicazioni topografiche pertanto e dalla stretta relazione fra i due epigrammi io deduco che essi erano ambedue collocati nel luogo medesimo; ma il primo: *Qui natum passumque Deum* stava sopra il cimitero di Priscilla, dunque anche il secondo faceva parte di quel medesimo gruppo monumentale cui quel primo si riferisce.

Ciò posto è chiaro che nel cimitero di Priscilla e presso la basilica di S. Silvestro, dove già altri indizi ci mostrano una memoria della cattedra di S. Pietro, noi possiamo riconoscere la esistenza di un' *antico battistero papale* adorno di una epigrafe storica che allude *all'apostolo S. Pietro* ed alla *sede apostolica* e ad un insigne *ricordo locale*. Chi potrà credere che tutto ciò sia un caso fortuito? Chi piuttosto non penserà che questo battistero fosse considerato, almeno nel quarto secolo, come un ricordo di quel luogo indicato appunto in questi dintorni *ubi Petrus apostolus baptizaverat?*

E qui deve osservarsi che nelle sillogi stesse troviamo un' altra

---

(1) Queste parole si spiegano assai bene con la mia ipotesi, che ivi si conservasse un ricordo della predicazione di S. Pietro e del battesimo ivi amministrato da lui; giacchè è naturale che si invitassero i neofiti ad ispirarsi in quel luogo a speciali sentimenti di fede e di coraggio cristiano, rammentando le massime ivi predicate dall' apostolo. E potrebbe anche congetturarsi che le parole « mundi vitare procellas disce magis *monitus* hac rationes loci », alludano agli stessi pensieri espressi nelle lettere di S. Pietro con i seguenti ammonimenti di evitare appunto i pericoli del mondo: « Sobrii estote et vigilate quia adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit, quaerens quem devoret, cui resistite fortes in fide » (Epist. I, v, 8, 9); - « Estote itaque prudentes et vigilate in orationibus » (Id. I, iv, 7); - « Fugientes eius, quae in mundo est, concupiscentiae corruptionem » (II, i, 4); - « Propter quod incipiam semper *commonere* de his et quidem scientes et *confirmatos* in praesenti veritate. - Iustum autem arbitror suscitare vos in *commonitione* » (II, i, 12-13); - « Si enim refugientes *coinquinationes mundi* ecc. » (II, ii, 20); - « excito in *commonitione* sinceram mentem ut memores sitis eorum quae praedixi ecc. » (II, iii, 1).

epigrafe collocata nella suddetta basilica di S. Silvestro, la quale può riferirsi pure a quel ricordo medesimo. È l'iscrizione posta sul sepolcro del papa Siricio, in cui si dice di quel papa ivi deposto:

FONTE SACRO MAGNVS MERVIT SEDERE SACERDOS

Le quali parole a miò avviso contengono una evidente allusione al battistero e alla cattedra ivi presso venerati. E ciò è tanto più verosimile in quanto sappiamo che Siricio dovette avere una venerazione speciale per le primitive memorie di S. Pietro; giacchè a lui devesi attribuire il musaico della chiesa del titolo di Pudente nel vico patricio (Santa Pudenziana), dove si legge ancora l'iscrizione commemorativa dei lavori da lui fatti.

SALVO SIRICIO EPISCOPO ECCLESIAE SANCTAE

Ed è noto che il titolo di Pudente conservava altresì il ricordo della predicazione e dell'apostolato di S. Pietro; ed in esso si concentrarono le memorie stesse di Priscilla dopo l'abbandono dei cimiteri.

Esaminiamo ora se gli argomenti recati prima per attribuire al cimitero della via Nomentana le memorie del battesimo amministrato da S. Pietro possono reggere al confronto di queste.

Gli argomenti addotti per riconoscere la memoria del battesimo apostolico sulla via Nomentana possono ridursi a due; la testimonianza degli atti di papa Liberio e quella degli atti dei SS. Papia e Mauro. Nei primi, scritti circa gli esordi del VI secolo, si narra come stando quel pontefice esiliato nel cimitero di Novella sulla via Salaria battezzasse un gran numero di persone nel prossimo cimitero *Ostriano* ove S. Pietro avea battezzato « *erat enim* IBI (non longe a coemeterio Novellae) *coemeterium Ostrianum ubi Petrus apostolus baptizaverat* » (1). Dalle quali parola si dedusse che il cimitero Ostriano doveva essere quello chiamato anticamente di S. Agnese, perchè posto non lontano dal cimitero di Novella, il quale

(1) V. COUSTANT, *Epistolae rom. pont.* pag. 90.

si volle collocare alla destra della via Salaria. Ma anzi tutto la posizione esatta del cimitero di Novella non è ancora conosciuta; e questo solo sappiamo con certezza che il *coemeterium Novellae* fu un nome dato ad una regione annessa al cimitero di Priscilla come risulta dal *Liber pontificalis*, dove si narra che il papa Marcello « *rogavit quandam matronam nomine Priscillam et fecit coemeterium Novellae via Salaria* » (1).

Ora gli Atti parlando di Liberio che stava presso il cimitero di Priscilla dicono *erat enim* IBI *coemeterium Ostrianum;* e questa espressione sembra a me che sia almeno un' indizio per collocare questo cimitero Ostriano più presso alla Salaria che non alla Nomentana. Oltre a ciò gli Atti ci descrivono un battesimo solenne ivi amministrato dal papa Liberio a più di quattromila persone; quindi ammettendo pure che tutto ciò sia leggendario, dovrà concedersi che l'autore di quel documento quando scrisse quelle parole riguardo al cimitero Ostriano dovette avere in vista un monumento dove si potesse supporre che un tale battesimo si fosse potuto conferire. Ora tale monumento lo troviamo bensì a Priscilla come si è già veduto, ma non già nel cimitero della via Nomentana, dove fino ad ora niuna traccia è apparsa di battistero nè grande nè piccolo nè havvi alcun indizio o ricordo che ivi abbia esistito. Dunque la testimonianza degli Atti di Liberio si accorda meglio con l'opinione del battistero apostolico sulla Salaria che non sulla Nomentana.

L'argomento dedotto dagli Atti di Papia e Mauro sembrerebbe più forte per la teoria della Nomentana. In essi infatti si legge che quei due soldati martiri della persecuzione di Diocleziano furono sepolti *via Numentana ad nymphas S. Petri ubi baptizabat* (2); e siccome dagli itinerari e martirologi risulta che Papia fu sepolto nello stesso cimitero della via Nomentana ove ebbe il sepolcro santa Emerenziana, di cui si è ritrovata la cripta non lungi da sant' Agnese

(1) *Lib. pont.* « in Marcello ».

(2) *Acta SS. Ianuarii* (29 Genn.).

come già dissi; così se ne è concluso che il cimitero della via Nomentana dovea essere quello chiamato ad *nymphas S. Petri*.

Ora questa denominazione per il luogo del sepolcro di Papia e Mauro non sarebbe in assoluta contradizione con la mia teoria. Giacchè pure ammettendo che ambedue questi santi fossero sepolti insieme nel cimitero della via Nomentana, il cimitero Ostriano con la memoria del battesimo di S. Pietro potrebbe sempre collegarsi a quello di Priscilla; giacchè potrebbe sempre spiegarsi la indicazione *ad nymphas* negli Atti di Papia e Mauro come una denominazione di regione che dalla Salaria si fosse estesa fino ai dintorni della prossima Nomentana, come con altri esempi potrebbe provarsi.

Ma una difficoltà per chiamare *ad nymphas* il cimitero ove ebbe sepoltura santa Emerenziana, si è che nel martirologio geronimiano questo cimitero ha il suo nome speciale (1). Esso è chiamato *maius* (evidentemente per distinguerlo dal più piccolo sotto la basilica di S. Agnese) e porta anche la denominazione *ad Capreas* la quale, checchè si sia detto, ha un significato del tutto diverso da quella *ad nymphas* (2). Se dunque il cimitero della Nomentana si chiamò *ad Capreas*, sarebbe strano che si chiamasse nel tempo stesso *ad nymphas*.

Ma un ulteriore studio sulle memorie dei SS. Papia e Mauro mi fa pensare che potrebbe darsi a quel passo dei loro Atti una diversa spiegazione.

Io infatti studiando attentamente i documenti finora noti (martirologi ed itinerari) osservo che da essi ricavasi come il *solo Papia* fosse sepolto nel cimitero *maggiore* della via Nomentana; mentre poi dal *Liber de locis SS. Martyrum* risulta che un *Maurus*

---

(1) *Mart. hieronim.*, ed. De Rossi-Duchesne (23 Genn.).

(2) Il cimitero della Nomentana è chiamato *maius* anche nella nota iscrizione che ricorda S. Emerenziana (v. De Rossi, *Del luogo chiamato « ad Capreas »* ecc. Roma, 1884). L'ipotesi di collegare questo luogo *ad Capreas* della via Nomentana con la palude Caprea della leggenda di Romolo è priva di fondamento e non si è accettata dai topografi.

Un argomento che potrei chiamare pregiudiziale e di congruenza per ammettere che quella prima predicazione di S. Pietro abbia avuto luogo nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria piuttosto che in altro cimitero più o meno lontano, si può ricavare dalla storia stessa del cimitero della Salaria e dai suoi monumenti tuttora superstiti.

Quel cimitero infatti fu il sepolcreto domestico di Pudente figlio di Priscilla che al cimitero stesso diè il nome, di quel Pudente il quale, secondo una tradizione antichissima, avrebbe ospitato il principe degli Apostoli nella sua casa del vico patrizio, di quel Pudente che nel cimitero stesso venne sepolto insieme alle figlie Prassede e Pudenziana e ai due coniugi Aquila e Prisca nominati negli Atti Apostolici e nelle lettere di Paolo. E il de Rossi illustrando con squisita erudizione le memorie dei due antichissimi titoli urbani di Pudente sul Viminale e di Prisca sull'Aventino disse che il centro al quale convergono come altrettanti raggi tutte quelle memorie è appunto il cimitero di Priscilla (1). E le scoperte ivi fatte nel 1889 ed illustrate con tanta dottrina dallo stesso de Rossi ci hanno rivelato che quel domestico ipogèo della Salaria appartenne ai nobilissimi *Acilii Glabriones* e che Pudente fu assai probabilmente imparentato a quella illustre famiglia, la quale ben presto diè un martire alla Chiesa ai tempi di Domiziano, nella persona del console dell'anno 91 (2).

Qual cosa havvi adunque di più naturale di questa, che cioè l'apostolo Pietro ricevuto da' quei nobili patrizi, i quali protessero all'ombra del loro stemma glorioso la nascente Chiesa romana, abbia scelto la quete tranquilla della loro villa presso l'antica via Salaria per inaugurarvi la sua predicazione ed annunziare ai Romani il Cristo da lui veduto?

Ma i monumenti stessi che per grande ventura ancora esistono in quel venerando sotterraneo sono in meraviglioso accordo con

(1) *Bull. d'archeol. cristl.*, 1867, pag. 25.

(2) Idem. 1888. 1890. 1892.

tale antichità della sua origine. Questo infatti è l'unico cimitero in cui possono ancora riconoscersi con certezza le iscrizioni del primo secolo e le più antiche pitture, le quali per lo meno possono attribuirsi agli esordi del secolo secondo. Questo è l'unico cimitero che ci mostra un meraviglioso svolgimento di escavazione primitiva in due vastissimi piani, escavazione che era già assai avanzata fin dal tempo degli Antonini. Questo è infine l'unico cimitero in cui si ripete con frequenza sulle epigrafi sepolcrali il nome di Pietro in greco e in latino, nome rarissimo altrove e in cui il de Rossi riconobbe già una memoria di coloro che ebbero qualche relazione con lo stesso Apostolo (1).

Ora di questa antichità sì veneranda, che forma del cimitero di Priscilla una vera *Pompei cristiana*, non vi è traccia nel cimitero della Nomentana, chiamato dal de Rossi col nome di Ostriano; dove abbiamo tutto al più alcune iscrizioni che possono attribuirsi alla fine del secondo secolo, ma niuna pittura anteriore al secolo terzo assai inoltrato - e dove lo svolgimento della escavazione sotterranea è di epoca relativamente tarda.

Esposto questo argomento preliminare vengo a riassumere con la massima brevità gli argomenti più diretti, i quali in parte furono da me già addotti nel citato mio scritto su tale proposito ed in parte mi si presentarono alla mente nel seguito di questo mio studio.

Una prima indicazione storica di tale memoria della *sedes Petri* trovasi, come è noto, nel così detto papiro di Monza dei tempi del Magno Gregorio. In quel catalogo di olii raccolti nei vasi posti presso le tombe dei martiri è ricordato l'*oleum de sede ubi prius sedit S. Petrus;* e mentre questa indicazione si era riferita dal Marini e da altri alla basilica vaticana, il de Rossi dimostrò assai bene che essa appartenne invece alla regione Salario-Nomentana.

---

(1) *Bull. d'Archeol. cristiana*, 1867, pag. 6; 1884-85, pag. 77; 1886, pag. 67 segg.

Ed allora dovremo concludere che il cimitero detto fino ad ora Ostriano potrà più giustamente chiamarsi da ora in poi il *cimitero maggiore della via Nomentana*, denominazione naturalissima per la sua immediata vicinanza al minore posto sotto la basilica della martire S. Agnese e al quale esso doveva essere congiunto per mezzo della vasta arenaria intermedia (1).

Ciò a me sembra intanto di poter dire allo stato attuale delle cose; ma ulteriori scoperte potrebbero mostrarci che il sepolcro di Mauro (il compagno di Papia) fu anch' esso nel cimitero maggiore della via Nomentana. Nè allora perderebbero forza tutti gli altri argomenti da me portati per riconoscere la Sede primitiva di S. Pietro nel cimitero di Priscilla. Ma da questa o da altre scoperte potrebbe forse ricavarsi che fino al cimitero della via Nomentana, potè estendersi in epoca posteriore, la memoria della predicazione dell' Apostolo.

Ed ora esposti tutti questi argomenti passerò a fare altre osservazioni sopra alcuni altri monumenti del cimitero di Priscilla ponendoli in relazione con le insigni memorie delle quali ci stiamo occupando.

Ho detto già fin dal principio che i monumenti stessi antichissimi da lungo tempo conosciuti nel cimitero di Priscilla si spiegano assai bene con la presenza di questa veneranda memoria apostolica; ed ora dichiarerò ancor meglio cotesto punto chiudendo in tal modo il mio discorso.

Un monumento che sempre mi ha colpito nel cimitero della Salaria e che fa la più viva impressione in tutti i visitatori è quel gruppo di cripte antichissime, servite certamente ad uso liturgico,

---

(1) Si è tenuto troppo conto del passo di Benedetto canonico (secolo XII) che dice: « Coemeterium s. Agnetis idem est ac coemeterium fontis s. Petri ». Perchè ciò proverebbe tutto al più che nel secolo XII, quando già era nata grande confusione nelle memorie cemeteriali, quel nome si era spostato. Ed altre confusioni fece lo stesso Benedetto scrivendo: *Coemeterium Iordanorum Nerei et Achillei Via Ardeatina. - Coem. S. Hermetis et Domitillae.*

sulle quali venne poi edificata la basilica di S. Silvestro. Quelle cripte, ove primeggia la così detta *cappella greca*, ci offrono un'esempio unico in tutte le catacombe romane di un complesso di chiese sotterranee del secondo o forse anche del primo secolo; ed esse sono di tale grandiosità ed importanza da far pensare che quel luogo fosse in special modo venerato, e per qualche grave motivo, fin dalle origini della Chiesa romana. Ed infatti intorno a quel nucleo si svolge la più vetusta escavazione cimiteriale fin qui conosciuta, ove si veggono ancora al posto le iscrizioni dipinte in rosso su tegola in carattere pompeiano con il nome spesso ripetuto di *Petrus* e dove si ammirano pure le più antiche pitture. E questo gruppo di monumenti si spiegherebbe assai bene nell'ipotesi che in questo cimitero si venerasse un ricordo apostolico. Ed è pure a notarsi che sopra questa antichissima chiesa sotterranea si edificò poi nei tempi Costantiniani la basilica di S. Silvestro di cui già vedemmo la grande importanza, e che fu probabilmente ricavata nella primitiva casa rustica della Villa degli Acilii; il che fa pensare che ciò avvenisse non per combinazione fortuita ma per perpetuare un ricordo locale.

Ma nelle pitture stesse del cimitero sotterraneo a me sembra di riconoscere eziandio una qualche reminiscenza della predicazione di S. Pietro; giacchè talune di esse possono assai bene spiegarsi con le frasi delle lettere che quell' apostolo scrisse appunto da Roma e dove possono supporsi espressi presso a poco i medesimi pensieri da lui esposti nei suoi discorsi ai fedeli della nostra città.

La più antica pittura di tutte le catacombe rappresentante la storia biblica di Susanna trovasi precisamente nella *cappella greca*, siccome è noto; ed essa ci fa pensare a quel concetto su cui ripetutamente insiste l' apostolo, del conforto cioè che deve provare il cristiano ad imitazione di Cristo nel soffrire persecuzioni e calunnie per la giustizia.

« Haec est enim gratia si propter Dei coscientiam sustinet « quis tristitias patiens iniuste . . . . . quia et Christus passus « est pro nobis, vobis relinquens exemplum ut sequamini vestigia

« eius . . . . . tradebat autem iudicanti se iniuste » (Ep. Petri I, II, 19, 21, 23).

« Si exprobramini in nomine Christi beati eritis ... » (Id. IV, 14).

« Nemo vestrum patiatur ut homicida aut fur... si autem ut « Christianus non erubescat, glorificet autem Deum in isto nomine ». (Ibid. 15, 16).

« Itaque et si qui patiuntur secundum voluntatem Dei fideli « Creatori commendent animas suas in benefactis ».

La più antica pittura delle catacombe ritraente Noè nell'arca come simbolo del battesimo trovasi pure nella medesima cripta. Ora tale simbolismo si ricava esclusivamente dalla I^a lettera di S. Pietro ove se ne parla in questi termini: « ... quando expectabant Dei « patientiam in diebus Noe cum fabricaretur Arca: in qua pauci, « idest octo animae, salvae factae sunt per aquam. Quod et vos « nunc similis formae salvos facit baptisma » (Petri Ep. I, III, 20-21).

La più antica pittura delle catacombe rappresentante il mistero della incarnazione si vede a pochi passi dalla cripta suddetta, ove abbiamo il celebre affresco della Beata Vergine con il fanciullo Gesù ed il profeta Isaia che accenna alla stella, emblema della luce da lui predetta. E contemplando quel prezioso dipinto a me sembra che l'artista si sia ispirato proprio a due passi delle due lettere di S. Pietro. Nella prima egli scrisse:

« Vos autem genus electum, regale sacerdotium, gens sancta, « populus acquisitionis: ut virtutes annuntietis eius *qui de tenebris* « *vos vocavit in admirabile lumen suum* » (I, II, 9).

E nella seconda:

« ... Hic est Filius meus dilectus in quo mihi complacui ipsum « audite. Et hanc vocem nos audivimus de coelo allatam cum esse- « mus cum ipso in monte sancto. *Et habemus firmiorem prophe-* « *ticum sermonem: cui benefacitis attendentes quasi lucernae lucenti* « *in caliginoso loco donec dies elucescat et lucifer oriatur in cor-* « *dibus vestris* (II, I, 17-19) ».

È certo che a questi pensieri espressi da S. Pietro nelle sue lettere potevano ispirarsi gli antichi artisti cristiani in qualunque

cimitero; ma il fatto che questi simboli, i quali senza dubbio possono spiegarsi assai bene con le lettere dell'Apostolo, si trovano riuniti nelle più antiche pitture fin qui conosciute e precisamente in questo cimitero di Priscilla, ove già tanti indizî ci guidano a riconoscere una memoria della sua prima predicazione, non parmi caso fortuito; e non mi sembra possa dirsi temerità o volo di fantasia troppo accesa il supporre che qui in questo cimitero si volesse in special modo perpetuare il ricordo di quei discorsi fatti dal grande fondatore della Chiesa romana; il supporre insomma che quei laceri ma preziosi affreschi, scampati fra la distruzione di chi sa quanti altri anche più importanti, ci conservino in qualche modo l'eco della voce di Colui che qui parlando ai nostri padri potè dir loro quelle grandi parole: *io ho veduto il Cristo, io ho sentito la voce che lo chiamava figlio di Dio* « Hanc vocem nos audivimus de coelo allatam » (Petri. Ep. II, 1, 18).

Ora tutto ciò è di importanza somma; e ognuno dovrà convenire che se la mia nuova opinione sarà pienamente dimostrata vera da ulteriori scoperte, nelle quali ho grande speranza, noi potremo collegare con assoluta certezza la memoria della sede primitiva di S. Pietro non già a monumenti di epoca assai posteriore, ma ad un cimitero del primo secolo quale è quello di Priscilla (1). E sarà questo non solo un ulteriore e decisivo argomento monumentale per il gran fatto della venuta di S. Pietro in Roma, il quale del resto è abbondantemente provato dai documenti storici e dalla continuata tradizione, ma altresì una conferma della tradizione antichissima sopra la sua permanenza ed il suo apostolato nella capitale del mondo romano (2). Ed io credo che il

(1) È chiaro che secondo la mia ipotesi qui si dovrebbe riconoscere il celebre cimitero Ostriano « *ubi Petrus baptizaverat* »; il cui nome potè derivare tanto da *Ostria* (pianta), come dissi di sopra, quanto da *Ostrius* nome di famiglia.

(2) E ciò che si riferisce all'apostolato è di speciale importanza; giacchè alcuni scrittori moderni, anche cattolici, vorrebbero ridurre il fatto della venuta di S. Pietro in Roma alle minime proporzioni, ammettendo che egli quasi appena ivi giunto subisse il martirio.

de Rossi sarebbe stato assai lieto di vedere che lo svolgimento di uno studio da lui dottamente iniziato, completato poi da ulteriori ricerche potesse giungere ad un risultato così importante.

Io credo pertanto che il cimitero di Priscilla, ove tante memorie accennano alla prima predicazione di Pietro ed al battesimo da lui conferito, possa considerarsi come la culla veneranda della Chiesa romana, come il luogo dove essa venne inaugurata e fondata; onde a quel cimitero potrebbe giustamente applicarsi il nome di « *Palatino della Roma cristiana* ».

Sul Palatino rozzi e semplici monumenti ci ricordano le umili origini della città fondata dai pastori latini; ma ivi vediamo che più tardi la *Casa Romuli*, ed il *Lupercale* si adornarono come luoghi venerati e che finalmente sul sacro colle si innalzò qual monumento trionfale e quasi apoteosi delle primitive memorie il gran palazzo dei Cesari, il quale trasformò in ingressi sontuosi le stesse porte vetuste della Roma quadrata.

E così in modo analogo nel cimitero della via Salaria noi vediamo le oscure grotte nelle quali si adunarono i fedeli dell'età apostolica protetti dalla ospitalità dei nobili Acilii Glabrioni, e dove probabilmente lo stesso Pietro inaugurò la sua predicazione; ed ivi pure vediamo le rozze cisterne di uso campestre dove egli attinse acqua per battezzare. Ma poi nel cimitero medesimo quelle grotte si veggono trasformate in cripte liturgiche adorne per quanto era possibile fare in quei luoghi; e qui si presenta una cisterna cambiata in cappella, là un'altra in battistero, e così pure un *ninfeo* della villa testè scoperto lo vediamo ridotto in nobile cubiculo sepolcrale ove forse venne deposto il papa Marcellino martire di Diocleziano (1). Finalmente qui pure abbiamo il monumento trionfale della basilica superiore adorna di musaici, nella quale vedemmo come può supporsi che in mezzo alle tombe papali fosse collocata una cattedra a ricordo della predicazione apostolica.

---

(1) Vedi a tale proposito il mio articolo sugli ultimi scavi di Priscilla nel *Nuovo Bull. di Archeol. crist.*, 1902, n. 1-2, pag. 113 segg.

Ecco adunque un confronto assai espressivo fra il cimitero apostolico della via Salaria ed il Palatino, sacro alle classiche memorie della potenza romana. Ma diversa fu la sorte dei due grandi ricordi; giacchè mentre il soglio dei Cesari crollò rovesciato dai barbari, la cattedra di Pietro rimase trionfante sulle rovine del vecchio mondo romano, e poi dalla campestre basilica di Priscilla fece passaggio agli splendori del Vaticano come segnacolo di civiltà cristiana al mondo intiero.

E noi pertanto nell'odierna commemorazione del Natale della gran Roma, benchè ardenti ammiratori della classica antichità cui dedichiamo gran parte degli studi nostri, noi dobbiamo oggi a buon diritto rivolgere un memore pensiero di venerazione e di affetto a quei monumenti cimiteriali che ci ricordano come la grande metropoli già maestra d'errore divenisse per opera di Pietro maestra di verità e nascesse per lui ad una vita novella e ad una nuova civiltà.

Ed è perciò che se in questa solenne ricorrenza per festeggiare il natalizio di Roma altri salirà il colle romuleo ripetendo il canto pagano di Apollo e di Pales, noi celebreremo oggi con migliori auspicî la festa gloriosa ricordando l'umile sede da cui ebbe origine in Roma quella civiltà che trasformò il mondo (1). E potremo dire che il voto fatidico del poeta rivolto al sole per la grandezza di Roma *(possis nihil Urbe Roma visere maius)* si avverò in questa Roma cristiana, di cui il sole da lui invocato non vide giammai cosa più grande. E volgendo pure lo sguardo alla ispirata pittura della profetica stella nel cimitero della Salaria, ricorderemo che il *lucifer matutinus* ivi dipinto fu l'annunzio del gran meriggio del trionfo del Cristianesimo, del *Sol iustitiae Christus Deus noster!*

---

(1) Si allude qui alla festa pagana che si celebrò per il Natale di Roma sul Palatino da una società artistica, ove venne cantato il carme al Sole e si riprodusse con grande apparato scenico il sagrifizio idolatrico.

E così invece di ripetere il *Carmen saeculare* che oggi si è voluto rinnovare sul Palatino, con la teatrale rievocazione di un culto superstizioso spento per sempre, noi faremo opera più seria e patriottica alzando il cuore e la voce al vero Dio che trionfò sugli idoli spezzati della Grecia e di Roma, e pregandolo con il cristiano poeta onde nella nostra patria immortale trionfi sempre la civiltà recata da Cristo, che può sola formare la grandezza vera delle nazioni.

Sit virtute potens et criminis inscia Roma!

(Prud., « Contra Symmachum » Lib. II in fine).

DEL LUOGO APPELLATO "DOLIOLA"

NEL FORO BOARIO

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

IL 28 NOVEMBRE 1901

DAL SOCIO ORDINARIO

Prof. GIUSEPPE GATTI

PRESIDENTE DELLA STESSA ACCADEMIA.

Una recente scoperta, avvenuta in occasione dei lavori che sono stati intrapresi per isolare l'ultimo tratto della Cloaca massima ed immetterne le acque nel grande collettore sulla riva sinistra del Tevere, mi sembra che meriti di essere dichiarata, perchè forse potrà giovare, se non a risolvere definitivamente, almeno a gittare un filo di luce intorno la questione, rimasta tuttora indecisa, sul luogo che nel foro Boario fino da età remotissima era appellato *Doliola*.

Il chiarissimo collega prof. Hülsen, nella dotta dissertazione letta in questa Accademia il 28 dicembre 1895 sopra il foro Boario e le sue adiacenze nell'antichità (1), illustrando con la sua speciale competenza la topografia di quella importante regione dell'antica città, disse che tralasciava di parlare sulle due località del foro Boario, i *Doliola* ed i *busta Gallica*, perchè sono d'incerta situazione (2). E soltanto per i *busta Gallica*, che alcuni topografi erroneamente hanno collocato sulle *Carinae*, mentre altri dicono che nulla può stabilirsi circa il loro sito, l'Hülsen giustamente propone che siano piuttosto da ricercarsi nella pianura del Velabro e foro Boario (3).

---

(1) *Dissertazioni della pont. Accademia romana di archeologia*, serie seconda, tom. VI, p. 229-275.

(2) L. c., p. 271.

(3) Nella carta topografica Kiepert-Hülsen, *Formae Urbis* I, L, *l*, il sito dei *busta Gallica* è approssimativamente segnato nella parte più settentrionale del foro Boario, presso la moderna via di s. Giovanni decollato.

Rimane però tutta l'incertezza circa i *Doliola*, che è anche dichiarata dai più recenti ed autorevoli scrittori di topografia romana, i quali ricordano soltanto questo luogo come un sacello sotterraneo nel foro Boario, ma di sito ignoto, essendo esso accennato nelle vetuste memorie in modo al tutto indeterminato (1). Per muovere un passo innanzi in mezzo a tanta oscurità, gioverà innanzi tutto esaminare le testimonianze storiche, dalle quali ci è stata tramandata la notizia del sito incerto e misterioso, che soleva essere appellato *Doliola*.

Il più antico che ne parli è Varrone, il quale mentre da una parte ci dà due notizie positive, cioè che tal luogo era prossimo alla Cloaca massima, e che era tenuto come religioso, essendo vietato di sputarvi sopra; dall'altra ci fa vedere che nulla sapevasi di certo intorno all'origine di esso. Il nome *Doliola* derivava da piccoli vasi fittili deposti sotterra; ma in che propriamente consistesse questo sotterraneo, riguardato con religioso rispetto, già ai tempi di Varrone era ignoto. Una tradizione, egli dice, riferiva che vi erano sepolte ossa di cadaveri umani; un'altra invece, che vi erano stati riposti alcuni oggetti di culto sacro, appartenuti al secondo re di Roma. « *Est locus qui vocatur Doliola ad Cluacam maxumam, ubi non licet despuere, a doliolis sub terra. Eorum duae traditae historiae: quod alii inesse aiunt ossa cadaverum, alii Numae Pompili religiosa quaedam post mortem eius infossa* » (2).

Festo, la cui autorità risale a quella di Verrio Flacco, concorda con Varrone per ciò che riguarda la religiosità del luogo, ed anch'egli dice che il nome *Doliola* derivò da piccoli vasi cretacei posti sotto terra. In quanto però alla sua origine, neppure accenna alle storiche tradizioni raccolte dal più autorevole ed accurato scrittore di cose romane; ma ne adduce una terza, dicendo che in quei vasi furono nascoste cose sacre, allorquando i Galli

(1) Becker, p. 484; Jordan, I, 2, p. 486; Richter, p. 123; Gilbert, III, p. 439.

(2) Varro, *L. L.* V, 157.

nell'anno 364 invasero la città di Roma devastandola e stringendo d'assedio il Campidoglio: « *Doliola, locus in Urbe sic vocatus, quia invadentibus Gallis Senonibus urbem, sacra in eodem loco doliolis reposita fuerunt. Qua de causa in eodem loco ne despuere alicui licebat* » (1).

Il glosatore Luctazio Placido, dell'età gotica, ripete questa medesima tradizione, che apparisce essersi sovrapposta a quelle più antiche ricordate da Varrone, e conferma il sito dei *Doliola* essere in prossimità della Cloaca massima: « *Doliola, locus depressus prope Cloacam maximam, ubi appropinquantibus Gallis sacra quaedam Romani loco occulto defoderunt* » (2).

Questo storico avvenimento, che secondo la più recente tradizione aveva dato origine alla religiosità del sotterraneo nominato *Doliola*, è narrato diffusamente da Livio; il quale ricordando la notte spaventosa che seguì la disfatta dei Romani presso il fiume Allia, riferisce la decisione presa di opporre ai barbari invasori una suprema difesa sul Campidoglio, ed insieme di salvare da ogni pericolo di profanazione e di incendio le cose più sacre di Roma, asportandole lungi dalla città. E mentre si facevano energicamente i preparativi militari sul Campidoglio, ed anche il Gianicolo veniva munito con opportuno presidio, il flamine di Quirino e le vergini Vestali, lasciata ogni altra cura, pensarono a scegliere fra le cose sacre « *quia vires ad omnia ferenda deerant* », quelle che credevano strettamente necessarie alla continuazione del culto e che potevano più agevolmente essere trasportate a mano. Per le rimanenti giudicarono miglior partito di occultarle in luogo sicuro: e postele perciò entro piccoli vasi fittili, sotterrarono questi in un sacello prossimo alla residenza del flamine Quirinale: « *Optimum ducunt, condita in doliolis, sacello proximo aedibus flaminis Quirinalis, ubi nunc despui religio est, defodere: cetera inter se, onere partito,*

---

(1) Fest. *epit.* p. 69, Müller.

(2) Placid. *Gloss.* n. 32, ap. Mai, *Class. Auct.* III, p. 452.

ferunt via qua Sublicio ponte ducit in Ianiculum » (1). Si notino queste due circostanze: 1° che il luogo di nascondimento dei *doliola* contenenti le cose sacre era un sacello sotterraneo, il quale anche esternamente era vincolato dalla religione, e perciò doveva esserne visibile e ben determinato il soprassuolo, *ubi nunc* (dice Livio concordemente con Varrone e con Verrio Flacco) *despui religio est;* 2° che la via tenuta dalle Vestali, fuggenti dalla loro residenza verso il ponte Sublicio e il Gianicolo, fu certamente per quel diverticolo che dal vico Tusco metteva al foro Boario, traversando poi direttamente il foro medesimo fino al ponte Sublicio. Onde è chiaro che su questo percorso, al quale conviene perfettamente l'indicazione *ad Cloacam maximam* data da Varrone e da Placido per il luogo *Doliola*, dovette aver luogo il sotterraneo occultamento degli oggetti sacri. Ora nella parte occidentale dell'antico foro Boario, in quella cioè più prossima al fiume, che è traversata dalla Cloaca massima e dove era il ponte Sublicio, sorgevano templi e santuari pubblici che conosciamo; nè in quell'area, più volte scavata, sono mai riapparsi avanzi di sotterranei edifici, ai quali possa applicarsi la storica tradizione ricordata dai nominati scrittori. Non resterebbe dunque che il lato orientale del foro Boario per ricercare il luogo denominato *Doliola*, che è precisamente quello, ove il diverticolo del vico Tusco s'incontrava con la Cloaca massima e sboccava nel foro medesimo, circa il sito ove poi nel secolo quarto fu costruito il Giano quadrifronte.

Se però dalle testimonianze degli antichi scrittori può in qualche modo dedursi solo approssimativamente la situazione dei *Doliola*, da queste stesse testimonianze risulta, come abbiamo veduto, che fin dall'ultima età repubblicana nulla sapevasi di certo circa la loro origine; e le tradizioni che ne correvano in mezzo al popolo erano diverse e discordanti fra loro, mentre pure i Romani conoscevano quel sito nel foro Boario, presso la Cloaca massima, e ne rispet-

(1) Liv. V, 40.

tavano la religiosa antichità. Nè ciò deve recarci maraviglia. Un fatto analogo si verificava per il luogo religioso sottoposto al *niger lapis*, che a tutti era noto nell'area del Comizio, ma che nessuno avea veduto nei tempi storici e le cui lontane tradizioni erano anch'esse egualmente varie ed incerte. E come attorno al *niger lapis*, dopo le recenti fortunate scoperte, si è diradata gran parte di quella nebbia che nell'antichità oscurava il vero carattere di quel luogo; così forse potremo un giorno dire per i *Doliola*, se più decisivi trovamenti si avranno dopo quello che sono per dichiarare. Ma prima è necessario esaminare ancora un altro fatto storico, di cui parlano gli antichi scrittori.

Narra Livio che dopo la disfatta subìta dai Romani a Canne nell'anno 538, consultati i libri Sibillini, furono ordinati straordinari sacrifici; tra i quali fu anche quello di seppellire vivi nel foro Boario due Greci e due Galli, di diverso sesso, il che fu fatto sotterrandoli « *in locum saxo conseptum, iam ante hostiis humanis, minime Romano sacro, imbutum* » (1). Questo stesso sacrificio ἐν τῇ καλουμένῃ Βοῶν ἀγορᾷ è ricordato da Plutarco, da Cassio Dione, e poi anche da Orosio; i quali però lo riferiscono ad età alquanto anteriore, cioè alle invasioni dei Galli avvenute dopo la prima guerra punica (2). Comunque sia, egli è certo che nel foro Boario si credeva essere stati sepolti vivi, in lontana età, alcuni barbari stranieri, nemici di Roma; e questo straordinario sacrificio non di carattere romano, *minime Romano sacro*, dicevasi essere stato compiuto in un luogo sotterraneo, che già prima era *hostiis humanis imbutus*, e che esternamente vedevasi *saxo conseptus*.

Plinio riferisce che anche ai suoi tempi furono sotterrati vivi nel foro Boario un Greco ed una Greca, o persone di altre genti, colle quali Roma si trovasse in guerra: « *Boario vero in foro Graecum Graecamque defossos, aut aliarum gentium cum quibus tum*

---

(1) Liv. XXII, 57.

(2) Plutarch. *Marcell.* 3; Cass. Dio, fr. 47. Cfr. Oros. IV, 13; Zonar. VIII, 19.

res esset, etiam nostra aetas vidit » (1). Similmente ricorda Plutarco che non erano molti anni, οὐ πολλοῖς ἔτεσιν ἔμπροσθεν, da che i Romani « δύο μὲν ἄνδρας, δύο δὲ γυναῖκας ἐν τῇ Βοῶν ἀγορᾷ λεγουμένῃ, τοῦς μὲν Ἕλληνας, τοῦς δὲ Γαλάτας, ζῶντας πατωρύξαν » (2). E soggiunge che ciò fu fatto in conformità degli oracoli sibillini, i quali prevedendo le *fata Romana* suggerivano, che per allontanare più gravi pericoli ogni volta che avvenissero certe pubbliche calamità, e per placare l'irritazione degli dèi, i Romani dovevano sacrificare ad alcuni Genî peregrini e stranieri, « ἀλλοκότοις τισὶ δαίμοσι καὶ ξένοις δύο μὲν Ἕλληνας δύο δὲ Γαλάτας », seppellendoli vivi nel foro Boario (3).

Io non credo che questi umani sacrifici fossero stati in realtà compiuti in Roma non solo nel primo secolo dell'impero, ai tempi cioè di Plinio e di Plutarco, ma neppure in tempo anteriore. Essi erano un semplice ricordo di riti e costumi primitivi di popoli barbari, che i Romani non avevano mai accettato nella propria religione e che da tempo immemorabile si dicevano aboliti. Gli stessi scrittori di cose romane dicevano essersi avuta nel Lazio l'immolazione di vittime umane, soltanto sotto il mitico regno di Saturno; *verum id genus sacrificii ab Hercule dicitur esse sublatum* (4). Così scrive Varrone, riferendosi alla prima e favolosa età dei *prisci Latini;* e, secondo un'altra leggenda ricordata da Macrobio, il sacrificio umano si credeva totalmente abolito da Giunio Bruto dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo (5). Era dunque nella sola reminiscenza di ciò che contenevasi nei libri sibillini, la ragione di credere che o nelle invasioni Galliche, o dopo l'eccidio di Canne; o in altre simili calamità pubbliche, i Romani avessero seppelliti vivi nel foro Boario i due Greci e i due Galli, cioè le vittime

---

(1) Plin. *N. H.* XXVIII, 12.

(2) Plutarch. *Quaest. rom.*, 83.

(3) Plutarch. l. c.

(4) Varr. ap. Lactant. *Instit.* I, 21, 6; cfr. Marquardt, *Le culte chez les Romains* (trad. franc.) tom. I pag. 233 segg.

(5) Macrob. *Saturn.* I, 7, 34.

tassativamente designate nell'oracolo della Sibilla. Laonde l'espressione *etiam nostra aetas* di Plinio che la congiunge (si noti bene) con accenno ad un tempo remoto, *aut aliarum gentium cum quibus* TUM *res esset*, e l'altra indeterminata οὐ πολλοῖς ἔτεσιν ἔμπροσθεν di Plutarco, potrebbero anche intendersi come indicazioni di un'età a loro relativamente più vicina in confronto di quella antichissima e leggendaria di Saturno, di Ercole e dei primissimi e più che preistorici tempi di Roma.

Che se pur voglia ammettersi essere stato realmente praticato in Roma qualcuno di quegli straordinari sacrifici di rito straniero con vittime umane, che erano indicati dagli oracoli sibillini, e perciò anche le parole testè allegate di Plinio e di Plutarco alludere veramente a fatti di cui essi conservavano memoria, a me sembra indubitabile che in questi casi dovette essere simulato e compiuto soltanto in effigie quel barbaro sacrificio originario che, come dice Varrone, era stato già totalmente *ab Hercule sublatum, ritu tamen permanente*. È noto infatti che nella religione romana fin da remotissimo tempo era stata introdotta la *permutatio sacrificii*, cioè una simulazione dei cruenti sacrifici umani, che i Romani riguardavano come infausti e delittuosi, sostituendo vittime simboliche e materiali «*ut satisfieret de nomine capitum, remoto scilicet scelere infaustae sacrificationis*» (1). Così nelle supplicazioni compitali le *pilae laneae* ed i fantocci appellati *Maniae* erano surrogati ai servi e alle persone della famiglia (2); invece dei vecchi sessagenarî da sacrificare, nel maggio, a Saturno, gittavansi nel Tevere dal ponte Sublicio le loro *imagines ex scirpo* (3). E d'altronde ben sappiamo che era stabilito e riconosciuto come canone religioso: *in sacris simulata pro veris accipi* (4); e si credeva che gli dèi, per placare il

(1) MACROB. l. c.

(2) FEST. p. 238, *epit.* p. 239; SERV. *ad Aen.* II, 116.

(3) Cf. MARQUARDT, op. cit. I p. 209, 231 segg.; TRINCHIERI, *Le consacrazioni di uomini in Roma*, p. 27 segg.

(4) SERV. l. c.

cui sdegno avrebbero dovuto immolarsi vittime umane, erano tuttavia *his simulacris contenti*. In fatti tutta l'efficacia del sacrificio che si faceva per placare una divinità, non consisteva tanto nella materiale offerta della vittima, quanto nella rigorosa e fervente recitazione dei *carmina precationum*, che doveva precedere il sacrificio. Questa si credeva produrre immancabilmente l'effetto desiderato ed il prodigio, purchè non si fosse minimamente errata, od anche per semplice inavvertenza alterata. la formola prescritta. Lo stesso Plinio, quando scrisse: *etiam nostra aetas vidit* sepolti vivi nel foro Boario *Graecum Graecamque, aut aliarum gentium cum quibus tum res esset*, congiungendo questo fatto con quello della Vestale Tuccia, la quale dopo aver fervidamente pregato portò l'acqua del Tevere in un crivello, lo ricorda soltanto come esempio dei prodigiosi risultati che costantemente si ottenevano mediante le rituali preghiere, e soggiunge subito: « *cuius sacri precationem... si quis legat, profecto vim carminum fateatur, omnia ea adprobantibus octingentorum triginta annorum eventibus* » (1).

E per ciò che più specialmente riguarda i due Greci e i due Galli, maschi e femmine, che si dicevano essere stati sepolti vivi nel foro Boario, è da tener conto di quanto riferisce anche Plutarco, il quale pure sembra parlare di tal sacrificio realmente compiuto οὐ πολλοῖς ἔτεσιν ἔμπροσθεν. Nel passo già citato della vita di Marcello, egli dice che ogni anno nel mese di Novembre, ἔτι καὶ νῦν (anche oggi), i Romani facevano nel foro Boario Ἕλλησι καὶ Γαλάταις, ἀποῤῥήτους καὶ ἀθεάτους ἱερουργίας. Questi sacrifici, praticati occultamente, impenetrabili, non veduti da alcuno, e non di Greci e di Galli, ma ai Greci ed ai Galli, potevano essere considerati quasi una permanenza di quei riti che si dicevano in più lontani tempi compiuti *(ritu tamen permanente)*, ed intorno ai quali correvano leggendarie tradizioni, originate unicamente – come ho detto – dagli oracoli che si leggevano scritti nei libri Sibillini. Ma sia che questi

(1) Plin. *N. H.* XXXIII, 12.

misteriosi ed arcani sacrifici ἀλλοκότοις δαίμοσι καὶ ξένοις fossero una semplice reminiscenza degli antichissimi riti; sia che veramente talvolta fossero fatti per simulazione con vittime simboliche, egli è certo che vittime umane non furono immolate giammai nei tempi storici di Roma. Era bensì in uso la *consecratio capitis;* ma questa, com'è noto, era cosa al tutto diversa dalla vera e propria immolazione sacrificale. Questo genere di cruenti sacrifici, che fin dalle prime età mitiche si diceva scomparso, era esclusivamente attribuito a barbari stranieri; i Romani lo aborrivano come uno scellerato misfatto. Di ciò dà esplicita testimonianza Cicerone, il quale nella difesa del pretore M. Fonteio, che aveva governato la Gallia Narbonese, e da quei popoli era stato accusato di averli oppressi ed immiseriti, domanda qual fede potevano mai meritare accuse provenienti da barbari, i quali contaminavano persino le are ed i templi degli dèi con vittime umane, cosicchè *ne religionem quidem colere possint, nisi eam prius scelere violarint.* E soggiunge: « *Quis enim ignorat eos usque ad hanc diem retinere illam immanem ac barbaram consuetudinem hominum immolandorum?.... Quali fide, quali pietate existimatis esse eos qui etiam deos immortales arbitrentur hominum scelere et sanguine facillime posse placari? Cum his vos testibus vestram religionem coniungetis?* » (1). Tanto era abbominato ed alieno dai costumi di Roma questo genere di sacrifici!

Cassio Dione (XLIII, 24) narra che Giulio Cesare, in un impeto d'ira contro i soldati, i quali tumultuavano per le enormi spese di inutile lusso che egli erogava nei pubblici spettacoli, ne afferrò uno, lo fece uccidere; e poi ordinò che altri due uomini, sotto l'apparenza di sacrificio, fossero immolati; ciò che i pontefici e il sacerdote di Marte eseguirono nel Campo Marzio: ἄλλοι δὲ δύο ἄνδρες, ἐν τρόπῳ τινὶ ἱερουργίας, ἐσφάγησαν. Ma questa immolazione, nota lo stesso storico, nè dalla Sibilla, nè da altro oracolo era autorizzata: οὔτε γὰρ ἡ Σιβύλλα ἔχρησεν, οὔτ' ἄλλό τι τοιοῦτον λόγιον ἐγένετο; e

(1) Cic. *pro Fonteio,* 10. Cf. Ovid. *Fast.* V, 623.

quindi non può considerarsi come un vero sacrificio umano, ma un supplizio capitale, preceduto dalla *consecratio capitis* a Marte. Così l'uccisione di un malfattore, già condannato *ad bestias*, che dicevasi essere stata fatta come immolazione sacrale a Giove Laziare (1), non deve credersi un rito di sacrificio propriamente detto, ma piuttosto un modo di esecuzione della sentenza penale, che aveva dichiarato *sacro* il condannato.

Si suole pure, a proposito di sacrifici umani, ricordare le parole di Plinio, il quale dice che nell'a. 657 di Roma « *Cn. Cornelio Lentulo, P. Licinio Crasso coss., SCtum factum est ne homo immolaretur* » (2). Ma anche questa testimonianza nulla ha che vedere con quelle vere immolazioni di persone straniere e nemiche, che unicamente dai libri Sibillini erano designate. Plinio in questo luogo discorre della magìa e dei rimedi che per essa si applicavano alla medicina, tra i quali apprestavansi anche di quelli che si componevano col sangue umano. Di questa *fraudulentissima artium* egli parla come di cosa scomparsa già da lungo tempo dall'Italia, e di cui le ultime tracce erano state abolite dal SCto citato. Essa era sopravvissuta soltanto, *et quidem ad nostram memoriam* (dice Plinio), nelle Gallie, dove fu spenta totalmente da Claudio, il quale *Druidarum religionem dirae immanitatis penitus abolevit* (3). E mentre altrove, come abbiam visto, narrando delle vittime umane che dice sacrificate nel foro Boario, Plinio non aveva avuta una sola parola per condannare l'abbominevole sacrificio, qui, a proposito dei Druidi e di simil genere *vatum medicorumque*, energicamente esclama: « *Nec satis aestimari potest, quantum Romanis debeatur, qui sustulere monstra, in quibus hominem occidere religiosissimum erat* » (4).

Tolto adunque di mezzo tutto ciò che si trova di confuso, di contradittorio, ed anche di inammissibile, nelle tradizioni relative al sacri-

---

(1) V. Marquardt, op. cit. I p. 356; Trinchieri, op. cit. p. 32.

(2) Plin. *N. H.* XXX, 4.

(3) Sueton. *Claud.* 25; cf. Solin. c. 21.

(4) Plin. l. c.

ficio dei due Galli e dei due Greci, risulta che il solo fatto accertato dalle storiche testimonianze è quello di un annuo sacrificio espiatorio, il quale si compieva occultamente ed in modo arcano in un sacello sotterraneo nel foro Boario, che esteriormente i Romani vedevano *saxo conseptum*, dove si riputavano essere state sepolte vive due coppie di quelle genti straniere, e che dicevasi anche da prima *hostiis humanis imbutus*. Ora se fra le incerte e diverse leggende, che abbiamo veduto ripetersi intorno al luogo *Doliola*, noi attendiamo quella di di Varrone, scrittore sopra ogni altro autorevole e critico indagatore delle antichità romane, il quale dice che il *locus qui vocatur Doliola ad Cluacam maxumam, ubi non licet despuere*, era riguardato come religioso, « *quod alii inesse aiunt ossa cadaverum* »; si presenta subito alla mente la ragionevole deduzione, che i *Doliola* non siano una cosa diversa da quel sacello, in cui si presumevano essere state sepolte vive le due coppie di Greci e di Galli, ed in cui annualmente si continuò fin sotto l'impero un arcano rito sacrale, che ricordava od espiava gli antichissimi e leggendari sacrifici umani.

Dato perciò il carattere religioso del sito, e considerando che le Vestali, allorchè cercarono di mettere in salvo le cose sacre del loro culto, dovettero dal vico Tusco passare al foro Boario per rifugiarsi al Gianicolo – nè in quel momento di terribile ansietà avevano agio di discutere sulla scelta di uno o di un altro più adatto nascondiglio, – è sommamente credibile che divergendo dal predetto vico, secondo l'andamento della Cloaca massima, e passando dinanzi al *locus saxo conseptus*, sotto il quale era il misterioso sacello, questo si presentasse loro come il luogo che *fideli adservaturus custodia esset* il sacro deposito. E ciò appare tanto più verosimile, in quanto che il sito era in qualche guisa sotto la tutela del flamine Quirinale, e doveva essere legato ad una tradizione sacra di terrore, onde non sarebbe stato facilmente violato. Il nascondimento poi dei sacri oggetti, fatto dalle Vestali entro vasi cretacei, giusta le rituali prescrizioni del loro culto, diede origine alla denominazione del sotterraneo sacello, che forse per lo innanzi non aveva

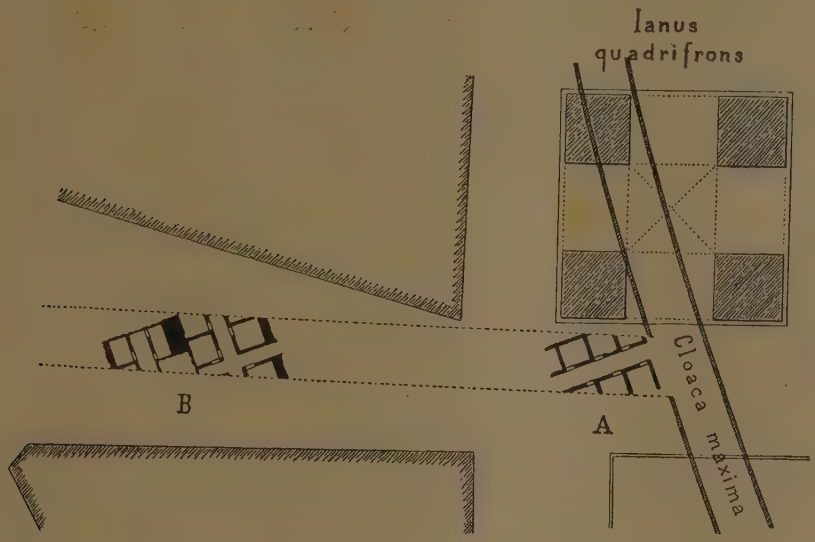
un nome proprio. Il luogo però era certamente religioso già molto prima di quel tempo, e se ne manteneva viva la memoria presso i Romani: onde il fatto delle cose sacre quivi riposte dovette far credere che quel nascondimento fosse di assai più remota antichità e risalisse sino ai primi tempi di Roma. E questa è l'altra più antica tradizione raccolta da Varrone, che intorno all'origine dei *Doliola* diceva essere state quivi « *Numae Pompili religiosa quaedam post eius mortem infossa* ».

Parmi dunque potersi, almeno con grande probabilità, stabilire, che nel foro Boario il *locus saxo conseptus*, *iam hostiis humanis imbutus*, dove credevansi sepolti vivi, in obbedienza agli oracoli sibillini, un maschio ed una femmina di genti straniere nemiche di Roma, sia quel medesimo sacello sotterraneo *ad Cloacam maximam*, *ubi non licet despuere*, che era conosciuto col nome di *Doliola*, dove le Vestali avevano occultato *sacra quaedam*, e dove la più antica tradizione diceva *inesse ossa cadaverum*. Quivi si compieva un annuo sacrificio espiatorio, appunto a Genii stranieri e con occulte cerimonie, le quali mentre attestavano la permanenza di un rito *(ritu tamen permanente)* che non era proprio della religione nè dei costumi di Roma, mantennero però confusamente la leggenda dell'immolazione sacrale di vittime umane.

Ora, nello sterro che si sta facendo per costruire un nuovo braccio di grande fogna, dal Giano quadrifronte alla piazza della Bocca della Verità, pel quale le acque della Cloaca massima fluiranno nel collettore, lasciando l'antico e diretto sbocco nel Tevere, sono state scoperte alcune parti di un sotterraneo, che presenta caratteri veramente singolari. E dico di un sotterraneo; giacchè tali costruzioni si sono incontrate a notevole profondità, cioè a più di quattro metri sotto il livello dell'antico foro Boario, il cui lastricato nei presenti lavori è stato finora riconosciuto in tre punti diversi. Disgraziatamente i resti di quel sotterraneo edificio, scoperti soltanto nella piccola striscia di terreno sterrata per la nuova cloaca (v. il disegno qui aggiunto), si rinvennero nel punto *A* talmente guasti e disfatti, da averne potuto appena tracciare la

pianta; solo nel punto *B* erano meglio conservati, e si è potuta quivi riconoscere la forma caratteristica dell'antica costruzione (1).

Questa è in opera reticolata di tufo; e si compone di una doppia serie di piccole camerette, ricavate entro una specie di gallerie, costruite in senso normale l'una coll'altra. Queste gallerie



Scala 1:500

sono larghe circa cinque metri e mezzo, ed alte m. 2,30; hanno la sezione quasi semicircolare, e sono coperte a volta con solida muratura in pietrame. Le camerette che formano due file parallele hanno le pareti di fondo communi con quelle delle gallerie; sono tramezzate da un sottile muro reticolato, grosso appena 23 centimetri, e sulla estremità sinistra della parete opposta hanno il vano d'ingresso, largo 70 centim. ed alto m. 1,80, con soglia ed architrave di travertino. Nella soglia e nell'architrave si notarono, presso l'estremità a sinistra, i fori per l'impernatura della porta. Le dimensioni

(1) V. tav. III ove è data la pianta e la sezione della parte del sotterraneo scoperta nel punto *B*.

di ciascuna stanza variano di poco fra loro: in media sono lunghe circa due metri, e larghe un metro e mezzo. Le due file di camerette erano separate da un corridoio, largo m. 1,16; sul quale, da una parte e dall'altra, si aprivano le porte di ciascuna stanza. Sotto il corridoio scoperto presso il Giano si riconobbe una piccola fogna, che scaricava nella Cloaca massima.

Nell' interno di ogni cameretta, e addossata alla parete destra per chi entrava, si vede costruita una banchina in muratura, alta 65 centim. dal suolo e larga 70 centim., sostenuta nel mezzo da un pilastrino. Il pavimento delle stanze era da per tutto battuto con lastrico di calce, coperto di grosso intonaco dipinto a colore rosso: mentre quello dei corridoi era regolarmente formato con mattoncini ad opera spicata. In una sola delle dodici stanzette scoperte, il pavimento era stato probabilmente risarcito, e rinnovato anch'esso con mattoncini disposti a spina di pesce.

Questa singolarissima costruzione sotterranea, che ci presenta una doppia serie di camere assai anguste e coperte da grossa volta; senz'altra apertura che la porta d'ingresso, e perciò prive di aria e di luce; col pavimento in calce tinto di colore rosso, ed aventi tutte una banchina a modo di letto o sedile, non poteva certamente essere adatta ad abitazione o ad altro qualsiasi uso privato; ma doveva avere una destinazione speciale. Ed ognun vede, che siffatto luogo, prossimo alla Cloaca massima e solo adatto a cose tenebrose ed arcane, può convenire a quel religioso sacello, in cui si dicevano *Gallus et Galla*, *Graecus et Graeca*, *sub terra vivi demissi*, e che mi è sembrato poter identificare con i *Doliola;* dove *alii inesse aiunt ossa cadaverum*, e dove le Vestali nelle invasioni galliche dicevasi aver nascosto una parte degli oggetti di culto sacro. Tanto più che tale sacello sotterraneo era *proximus aedibus flaminis Quirinalis:* ed appunto il flamine di Quirino, il quale celebrava gli annui misteriosi sacrifici a Larenzia nel Velabro a Robigine sulla via Claudia, ed insieme con le Vestali quelli a Conso nell' ara sotterranea del Circo (1), fu quegli che, dopo

(1) V. Marquardt, op. cit. I p. 304, II p. 20.

occultati gli oggetti sacri, accompagnò le vergini sacerdotesse nella fuga sul Gianicolo ed a Caere.

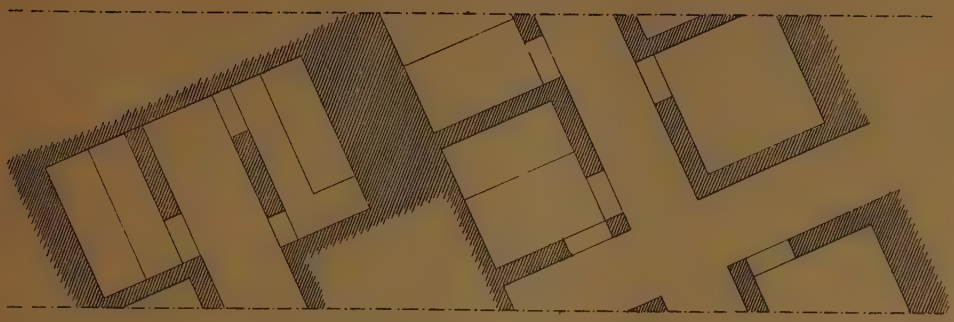
La struttura delle costruzioni testè scoperte non può certo assegnarsi ad età più antica degli ultimi secoli repubblicani; ma nulla si oppone a credere, che l'antichissimo sacello sotterraneo del foro Boario potè essere rinnovato ed ampliato in tempo più tardo, per mantenervi quelle religiose costruzioni e continuarvi quelle occulte cerimonie, che certamente sopravvivevano ancora nel primo secolo dell'impero. È poi da notare, che mentre niun'altra costruzione si rinvenne al di sopra delle prime celle, riconosciute presso il lato meridionale del Giano, nelle altre scoperte a breve distanza sotto il selciato del foro Boario, si è trovato costruito sui piedritti della loro volta un muro ad opera quadrata di tufo, il quale sembra che si elevasse fino alla superficie del suolo (1). Essendo in quel tratto le gallerie e le file delle camerette disposte normalmente fra loro, i muri a grandi massi di tufo, che spiccavano sulle volte, dovevano racchiudere una superficie ad angoli retti, innalzandosi fino al piano del foro Boario. E così si confermerebbe l'ipotesi, che questo fosse il luogo esteriormente *saxo conseptus, ubi non licet despuere*, che gli storici ricordano come consacrato dalla religione, ma ignoto nelle sue origini e nella sua arcana destinazione; il *locus*, insomma, *qui vocatur Doliola ad Cluacam maxumam.*

Un'ultima osservazione. Fra la terra, ond'erano ricolmi gli avanzi delle camerette, che furono trovate relativamente in migliore stato di conservazione, si raccolse, e sopratutto sui pavimenti, una grandissima quantità di rottami, appartenenti a vasetti di vetro ed a vasi, tazze, piattelli, lucerne di terracotta, molti dei quali presentano tracce di fuoco. Tra i pezzi fittili alcuni sono nerastri, d'impasto grossolano, e simili a quelli delle arcaiche tombe laziali; altri sono di creta malcotta, rozzi e lavorati a mano; altri poi sono di terra assai fina, e sottili: altri appartengono al genere detto etrusco-campano, a vernice lucida nera; altri, e questi sono assai nume-

(1) V. la sezione nella tav. III.

rosi, spettano al bellissimo vasellame rosso, delle figuline di Arezzo. Commisti a questa grande quantità di frantumi fittili e vitrei, si rinvennero pure alcune ossa di animali, pezzi di carboni e qualche piccolo utensile in osso. Non può nemmeno dubitarsi, che tali rottami siano residuo del materiale di rito, che doveva usarsi nei sacrifici; e questi sacrifici, come prova manifestamente la varietà della tecnica vascolare, dovettero essere offerti in quel luogo, per un lungo periodo di tempo. E poichè sovrabbondano le terrecotte dell'ultimo periodo repubblicano e dei primi tempi dell'Impero, credo che questi meschini frantumi ci rendano viva testimonianza di quelle ἀποῤῥήτοι καὶ ἀθεάτοι ἱερουργίαι, che nel sotterraneo sacello del foro Boario, prossimo alla Cloaca massima, annualmente si facevano tuttora, ai tempi di Plinio e di Plutarco, Ἕλλησι καὶ Γαλάταις, o più genericamente ἀλλοκότοις τισὶ δαίμοσι καὶ ξένοις, appunto con ceremonie di rito peregrino e straniero. In che propriamente consistessero questi sacrifici, neppure agli antichi era noto; giacchè venivano compiuti in modo totalmente recondito ed occulto. Certo, l'apparenza del sotterraneo si adatterebbe benissimo a farlo considerare, come una specie di prigione destinata al successivo seppellimento di numerose persone viventi; se questo barbaro rito, benchè alieno dalle istituzioni e dalle costumanze romane, potesse credersi sopravvissuto fino al cadere della Repubblica, o almeno fosse stato simulato con la sostituzione di vittime simboliche.

Ma qualunque possano essere le apparenze del luogo e le congetture intorno ad esso, parmi fuori di dubbio, che nel sito ora scoperto furono celebrati in modo arcano riti e cerimonie sacrificali; e che questo fatto ragionevolmente richiama alla memoria i sacrifici espiatorî che Plutarco attesta essere stati rinnovati ogni anno, nel mese di novembre, ἐν τῇ καλουμένῃ Βοῶν ἀγορᾷ, e che avevano luogo in un sacello sotterraneo, che ho tentato di dimostrare non essere stato diverso dal *locus qui vocatur Doliola.*



Pianta

Scala di 0 1 2 3 4 5 metri

piano stradale moderno

Sezione

I CELEBRI MUSAICI

DELLA

BASILICA CLASSENSE DI RAVENNA

E LE QUISTIONI MOSSE INTORNO AD ESSI

DA ILLUSTRI ARCHEOLOGI

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

IL 18 DICEMBRE 1902

DAL SOCIO ORDINARIO

Mons. DAVID FARABULINI

CENSORE DELLA MEDESIMA.

Basiliche insigni di Ravenna. — L'arte orientale. — Scrittori che illustrarono la Basilica di Classe e i suoi musaici. — Singolare originalità di questi. — La tribuna. — Concetto della composizione dell'abside. — Scena della Trasfigurazione simbolica. — Busto del Salvatore. — Croce circondata da una sfera. — Apoteosi di S. Apollinare. — Sua imagine contemplata da dodici agnelli in un giardino celeste. — I tre Sacrifizi. — La storia di Reparato. — L'arco trionfale della tribuna descritto. — Due Archangeli e il trisagio. — Il sudario. — Cinque lettere greche. — Il quadro de' Privilegi. — Vi è rappresentato l'imp. Costantino Pogonato con l'arciv. Reparato, e non Giustiniano con S. Massimiano. — L'autore de' musaici di S. Apollinare Nuovo non fu il re Teodorico, ma il santo arciv. Agnello. — Ciò si prova con più testimonianze. — Una difficoltà del P. Garrucci. — La simbolica cristiana nei musaici della Classense. — Anch'essi ascrivonsi a S. Agnello. — Loro data e pregio. — Restauri.

L'antica metropoli dell'Emilia, sì universalmente ammirata per la copia e sontuosità de' vetusti edifizi, e massime delle insigni sue basiliche: la Pompei cristiana, come può Ravenna a ragione appellarsi, ovvero, com'altri la chiamò, la Pompei italo-bizantina, più greca ancora che italiana, ove gli edifizi dell'evo antico, al dire del Bard, sono ciò che ha di più pregevole l'Europa occidentale in fatto d'architettura del basso impero; ove l'arte sacra del v e vi secolo lasciò le sue più vive e magnifiche memorie; ove l'arte orientale si svolse con nuove forme e con sì alto splendore, quivi fiorendo meglio che in Oriente, meglio che nella stessa Costantinopoli; fra tanta dovizia di monumenti rarissimi ed unici, possiede

specialmente nel tempio di S. Apollinare in Classe un tipo sublime di sacra architettura, e un ricco ed inestimabil tesoro d'iconografia cristiana Onde per le meraviglie di quest'augusto tempio, come per quelle di più altri, la prisca città, quantunque scaduta dalla grandezza di sede regia e imperiale, serba nondimeno una singolare importanza pei cultori dell'archeologia, dell'arte e della storia. Le sue basiliche porsero materia di speciali studî a dotti scrittori italiani e forestieri: le illustrarono il Ciampini, il Seraux D'Agincourt e il Garrucci, il Rahn e il De Quast, il Richter e lo Schnaase, l'Hübsch ed il Parker, per tacere d'altri più recenti, come il Taxier ed il Poplewell Pullan, il Crosnier e il Bayet, il Diehl ed il Beissel, il Lawrence e il Barbier de Montault.

Dopo le sì belle e sì dotte illustrazioni fatte da costoro in tanti sontuosi volumi de' sacri edifizi di Ravenna, un romano scrittore, tuttavia, assai versato e profondo negli studî dell'antichità, ragionando a' giorni nostri di essa città come vera capitale un dì dell'arte bizantina, esclamava: « Quante ricchezze colà raccolte dell'arte greca! ma non ancora abbastanza studiate dagli archeologi e dagli storici dell'arte! » Egli intendeva parlare segnatamente delle molte opere di musaico, e di quelle in ispezialtà della Basilica Classense, veramente ammirabili. Noi, facendoci ora a ragionare di esse, non pretendiamo di dir nulla di nuovo; bensì amiamo di richiamare alla mente de' lettori la grande importanza e la singolare originalità di questi musaici, testè con somma cura rinettati. Anche i semplici restauri con sagacia condotti e ben riusciti, sogliono ridestare in molti l'ammirazione de' prischi monumenti, e porgere occasione a nuovi scritti intorno ai medesimi.

Se la Basilica di S. Apollinare in Classe è « il Santuario della moderna arte greca », o se essa è « un vero museo d'archeologia cristiana », come disse il Bard; la tribuna dell'augusto edificio ne è senza dubbio la parte più maravigliosa, e i suoi antichi musaici in campo d'oro, opera insigne del secolo sesto, attribuita comunemente al santo arcivescovo Agnello, le aggiungono nobiltà e splendore. Non devesi obbliare che per comando di S. Ecclesio furono

nel 534, da Giuliano Argentario, custode del tesoro della chiesa ravennate, poste le fondamenta di questo tempio, e che il successore nel governo di essa chiesa, S. Ursicino, ordinò al medesimo tesoriere Giuliano di condurre a fine il grande edifizio; del quale lo storico Ab. Andrea Agnello descrive la magnificenza de' marmi ed il fulgore dell'oro. Errarono il Rossi ed il Fabri, affermando che la Basilica fu innalzata per comando di Giustiniano. Quest'imperatore sembra soltanto che concedesse privilegi al predetto S. Agnello arcivescovo.

Al presente non restano altri musaici nella basilica, se non quelli dell'abside e dell'arco trionfale, e se in antico ne erano rivestite, com'è certo, eziandio le pareti della nave maggiore, da gran tempo non ve ne rimane più alcuna traccia (1). Onde non so come un recente archeologo francese, Monsignore Crosnier, abbia creduto di vederli tuttora nella gran navata, e dica in sul serio: « Cotesti musaici sono a noi sembrati assai più recenti che quelli dell'absida, e sono evidentemente tali per una parte de' medaglioni (2) ». Ciò che, in iscambio, è evidente, si è che egli ha preso per lavori a musaico i ritratti degli arcivescovi di Ravenna, dipinti ne' moderni tempi a fresco, appunto in altrettanti medaglioni nelle pareti di quella nave.

---

(1) Vi fu in iscambio dipinta modernamente in tanti ritratti la serie cronologica degli Arcivescovi di Ravenna ad imitazione di quel che si fece *ab antico* in Roma nella Basilica Ostiense col colorirvi le imagini dei sommi gerarchi. Onde le più preziose, cioè quelle dei primi Papi, ci furono conservate, e descritte già dal Panvinio, e a' dì nostri con miglior successo illustrate dal Garrucci, e nitidamente impresse in quattro tavole del vol. III della sua *Storia dell'Arte Cristiana.*

(2) Crosnier, *Ravenne et ses monuments:* Paris, 1859, pag. 49. - Un altro archeologo, il conte De Saint-Laurent, nella sua *Guide de l'art chrétien*, t. II, pag. II, e t. IV, p. 166, ha confuso quasi i musaici di S. Apollinare in Classe con quelli di S. Apollinare Nuovo, attribuendo, cioè, a quella basilica ciò che devesi intendere di questa.

Entriamo ora a descrivere i maravigliosi musaici, dividendo il nostro ragionamento per comodo dei lettori in quattro distinti Capitoli secondo l'ordine de' subbietti qui figurati.

Capitolo Primo.

La vôlta dell'Abside. — L'arco trionfale, e il prospetto esterno della Tribuna. — Un piccol busto del Signore, ed epigrafi greche.

Quanto al concetto generale di questa composizione, dice monsignor Barbier de Montault, è facile a comprendersi: è la glorificazione del divin Redentore e de' suoi rappresentanti sulla terra. Nell'arco trionfale è rappresentata la Gerusalemme celeste, dove il Figliuolo di Dio è corteggiato da' suoi arcangeli, da' suoi evangelisti e da' suoi apostoli. Nella vôlta dell'abside è figurata la scena della Trasfigurazione, che ci mostra il Salvatore glorificato sulla terra, com'è similmente il primo Vescovo di Ravenna, Sant'Apollinare, circondato dalla sua greggia fedele. Quattro Vescovi, successori di lui, partecipano al suo trionfo, e son fatti degni come lui del regno celestiale. Il soggetto si compie con due quadri nelle pareti laterali; l'uno a destra, che rappresenta i tre Sacrificî dell'antica legge; l'altro a sinistra, che figura un imperatore d'Oriente, il quale nella nuova basilica fondata in onore del santo Patrono, accorda Privilegi all'arcivescovo della chiesa di Ravenna.

Il musaico dell'abside, o della vôlta della tribuna, è partito in due zone. Nella prima, o più elevata, com'è detto, è istoriata la Trasfigurazione del Signore sul monte Tabor; nè può dubitarsi che sia questo il subbietto del celebre musaico, come fu ottimamente interpretato, in prima da mons. Ciampini, poscia da molti altri archeologi, coi quali si concordano eziandio i più moderni eruditi e storici dell'arte. È però strano che il p. Ab. Trombelli, dopo l'opera del Ciampini intorno ai musaici dell'antiche chiese, discorrendo della divina Trasfigurazione, scrivesse: *Vetus musivum Basilicae S. Apollinaris eandem Evangelicae historiae partem referat,*

an non, lector iudicet (1); ed è anche più strana cosa che ai dì nostri uno storico, quasi per modo di dubitare, scriva: « Si vuole qui rappresentata la Trasfigurazione (2) ». Questo subbietto, come osserva il Martigny (nel suo Dizionario di archeologia), dal quale Raffaello d'Urbino prese l'ispirazione d'un suo incomparabile capolavoro, è ben di rado rappresentato ne' monumenti dell'antichità cristiana. Ciò che a noi rimane di più antico, quanto a questo subbietto, almeno nella Chiesa d'occidente, sono forse due soli musaici; quosto del secolo VI in Ravenna, e quello del secolo VIII in Roma nel tempio de' santi Nereo ed Achilleo (3).

Nell'abside della Basilica Classense la rappresentazione è simbolica, perchè il Signore non è figurato che dalla Croce, e gli Apostoli da alcuni agnelli. Onde questa parte del musaico, come opina mons. Barbier, ha un carattere manifestamente più antico del secolo VI, e la vera sua data dovrebbe essere del IV o del V. Peraltro la testa barbuta del Signore, che sta nel centro della croce, e massimamente il suo nimbo di croce ornato, ne fanno un'opera incontrastabilmente del VI secolo. È dunque probabile che l'artista abbia qui riprodotto, rimutandolo in parte, il musaico della primiera chiesa edificata in onore di S. Apollinare. Ciò da niuno fu sinora avvertito, ma un caso identico, come ha provato il Prof. Müntz, si ebbe a S. Giovanni in Laterano e, d'altra parte,

---

(1) TROMBELLI, *De cultu Sanctorum*, Dissert. IX, pag. 249.

(2) CAVALCASELLE e CROWE, *Storia della Pittura*, Firenze, successori Le Monnier, 1886: Vol. I, pag. 44.

(3) Questa romana Basilica, che a' tempi del Card. Baronio minacciava ruina, fu insieme col suo musaico salva per munificenza del gran Porporato, amantissimo della venerabile antichità, come uomo veramente pio e scienziato.

Ne' medesimi tempi furono riportate alla loro chiesa le reliquie de' due santi Martiri e di Flavia Domitilla. Il detto musaico, che là tuttora si vede, è d'una composizione molto semplice, e di poche figure. Laddove il nostro, oltrechè pel vasto e al tutto nuovo componimento, fa stupire per la misteriosa novità dell'invenzione e la straordinaria sublimità del concetto. È un'opera di musaico unica per la sua originalità.

si può insistere su questo punto, perchè nel VI secolo un tal simbolismo non era più in voga (1). Checchè ne sia del vario opinare degli eruditi, certo si è che qui l'artista rappresenta la Trasfigurazione sotto forme allegoriche molto ingegnose.

Nel cielo sono ondeggianti nuvolette, quasi azzurrine e vermiglie, che accompagnano il contorno dell'arco trionfale. In alto una mano, che esce dalle nubi, simboleggia l'Eterno Padre, che mostra col dito il suo diletto Figliuolo. Il polso della mano è guernito d'una manica porporina, listata di oro. La Croce, assai grande e luminosa, che simbolizza il Figliuolo di Dio, è di forma latina, adorna di gemme e di perle in ogni parte, somigliante a quella che si vede nel musaico di S. Pudenziana in Roma (2). Il suo significato è ben chiaro, e vien ripetutamente espresso; prima con i due mistici caratteri *Alpha* e *Omèga*, che pendono ai lati delle sue braccia A Ω; poi, in cima di essa, con cinque lettere greche, ossia con la mistica epigrafe ben nota ΙΧΘΥΣ, posta a significare l'autore dell'umana redenzione, con iniziali che significano: Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore; inoltre, con le due parole scritte a' piedi della stessa croce, SALVS MVNDI; finalmente con l'imagine di Cristo,

---

(1) X. BARBIER DE MONTAULT, *Les musaïques des Eglises de Ravenne. Extrait de la Revue de l'Art Chrétien.* — Lille, 1897: pag. 48.

(2) In esso è figurata una città con nobili edifizi; di fronte alla quale sorge un monte sulla cui cima è piantata una croce tutta ornata di gemme. Davanti al monte è un gran recinto, e nel mezzo, molto in alto, un trono in cui siede il Salvatore; in basso gli Apostoli seduti e tra loro parlanti, mentre i primi due, Pietro e Paolo, ragionano con Cristo. Dall'alto, quasi tra le nubi, i quattro simboli evangelici fanno corona alla croce e al Redentore. Dinanzi al trono è figurato un Agnello, sul capo del quale scende la divina colomba, diffondendo all'intorno raggi di luce.

Puossi dire che, come nel musaico nostro (il quale, dice il P. GARRUCCI, « esprime la Chiesa simboleggiata da dodici agnelli »), così in questo è figurato il trionfo del regno di Cristo o la glorificazione della sua Chiesa, alla quale il Re dei Re ha dato per vessillo e scettro la croce.

Nel musaico di S. Vitale in Ravenna, come osserva mons. Crosnier, vedesi parimente sospeso alle braccia della Croce l'*Alpha* e l'*Omèga* tradizionale.

che rifulge nel centro della croce. È un busto con lunghi capelli divisi sulla fronte, e barba partita in due ciocche; è incorniciato, su fondo d'oro, d'un bel disco di perle, che forma il giro del nimbo vagamente ingemmato: il busto è vestito di una tunica e di un manto porpureo. Questa grande croce gemmata è rinchiusa entro un'ampia corona o ceruleo disco, formante quasi un'aureola, a fondo azzurro, la quale occupa più che la metà, in altezza, del campo dell'abside, e tutte le figure che l'accompagnano, altro non sembrano intorno ad essa che accessorî (1). Il fondo è seminato di 99 stelle d'oro, che circondano la croce, significando la divinità di Cristo che regna ne' cieli, ovvero, come spiegano altri, simboleggiando le altrettante pecorelle che il pastore lasciò, per muovere in traccia di quella che s'era smarrita. Le stelle hanno sei raggi, mentre il p. Garrucci non ne dà che cinque; il che dicono alcuni, non potersi ammettere, perchè le stelle a cinque raggi sono quasi sempre di origine gnostica (2). Nella fronte della tribuna, o sopra il grande arco, vedremo un altro busto del Signore con prolissa barba e capelliera (3).

---

(1) C. De St. Laurent, *Guide*, t. II, pag. 341.

(2) Barbier, op. cit., pag. 50. Lo stesso autore, peraltro, in una nota a cart. 108, ove cita eziandio l'autorità del Comm. De Rossi, conchiude: « La loi posée par M. De Rossi sur la signification gnostique des cinq rais de l'étoile n'est donc pas absolue ».

(3) Intorno al volto del Signore il francese archeologo Edmondo Le Blant nota questa distinzione: « Dans les actes de sa vie humaine, debout devant Pilate, lavant les pieds de St. Pierre, le Seigneur est figuré jeune et imberbe; il est barbu lorsque l'artiste le montre sous son aspect divin, élevé sur la montagne mystique d'où sortent les quatre fleuves du paradis ». E altrove avverte di nuovo: « Dans les actes de sa vie humaine, le Seigneur est imberbe; il est barbu lorsqu'il revêt son caractère divin ». Così nel suo *Étude sur les sarcophages d'Arles*, pp. 19, 29.

Una tale distinzione si avvera in più musaici delle chiese di Ravenna. In quelli di S. Apollinare Nuovo, nella parete a sinistra, ove è rappresentata la vita di Cristo, egli è imberbe; in quella a destra, ove siede in trono, ha barba e lunghi capelli.

Sotto alla detta corona od aureola circolare, si veggono tre agnelli, che raffigurano i tre Apostoli, i quali furono presenti alla divina Trasfigurazione; uno solo a diritta, che è S. Pietro; e i due altri, S. Giacomo e S. Giovanni, a sinistra: compresi d'alto stupore e quasi attoniti come spettatori di nuovo mistero, tengono alto il capo e fissi gli sguardi nella Croce o nel Salvatore. Ai lati della croce, ma fuori della corona, si veggono effigiati i due profeti Mosè ed Elia, uscenti dalle nubi, giovani entrambi ed imberbi (1), vestiti come gli Apostoli, con un manto ripiegato in sulle spalle. Il manto è segnato delle lettere H e B, che non si vedono nell'intaglio pubblicato dal p. Garrucci (2). I due profeti fanno gesti: il primo con la mano aperta mostra il Salvatore; l'altro discorre col gesto alla maniera greca.

Nella zona inferiore, ossia nel secondo ordine dell'abside, a piè del monte, è stupendamente figurata l'apoteosi di S. Apollinare, o la sua glorificazione nel cielo, qui trasformato in un giardino, o quasi paradiso terrestre. Il suolo è partito in tre differenti piani, e il più elevato in foggia di prato verdeggiante serve a dar compimento alla scena della Trasfigurazione. Vi sorgono varie piante in bello ordine disposte, e specialmente pini, olivi e cipressi, tra i quali volano augelli, o posano sui loro rami, o vanno in cerca di cibo tra cespugli e virgulti. In mezzo a quel verde tappeto sono

---

(1) Ai giorni di mons. Ciampini presso a queste due figure leggevasi Moses, Helias; poi un restauratore li storpiò, scrivendo: N Moyses, Hvelyas, e così copiando ha scritto eziandio, senza vederne altro, Guglielmo Durand (*Annal. Archéol*, t. xxv, pag. 291).

Egli dice che i capelli di Mosè sono *bruns*, e quei d'Elia *blancs*. Son certamente amendue di giovine età, come li ha pur figurati il Garrucci nella sua Tav. 265, 3, 4, T. iv. Il primo ha d'assai corte le chiome, l'altro molto lunghe e cadenti sugli omeri. Parlano entrambi col Salvatore, il cui piccolo busto si vede nel centro della Croce, in un cerchio di perle.

(2) Si veggono di frequente ne' musaici bizantini, sulle tuniche e più sui manti, o nei lembi de' più ricchi abiti, lettere maiuscole e varî segni: ma non si è finora potuto definire il loro significato.

sparsi vaghissimi fiori. Alcuni descrivono elegantemente il paradiso sotto forma di giardino, pieno di fiori e di arbori con frutti (1), e tra altri il Bayet, sì innamorato de' nostri musaici, dice: « Il paradiso era un nobile verziere, tutto imbalsamato dal profumo delle rose, e risplendente d'una incomparabil luce. Onde questi alberi, questi fiori, questi augelli vi erano del continuo ripetuti. Un siffatto amore della natura dominava sì nell'arte d'oriente, come nell'arte d'occidente (2) ».

Nel centro dell'abside, e però nel posto d'onore, sta ritto in piedi S. Apollinare, grande e maestosa figura, in quell'atto che nelle catacombe non sempre propriamente chiamasi di persona *orante* (ha le mani levate sino all'altezza delle spalle, come fa il sacerdote quando prega nella Messa), ma è piuttosto il gesto della gioia che l'eletto prova nelle delizie della felicità eterna. Molti hanno pubblicato questa rara imagine del nostro santo Vescovo e Martire vestito dei solenni abiti pontificali, secondo la forma antica. Egli ha presso il capo, preceduta da una crocetta, l'iscrizione ✠ SANCTVS APOLENARIS (3). Il capo è circondato d'un largo nimbo d'oro, che è dintornato di rosso e guernito di molte perle. Ha triplice vestimento: camice bianco, con maniche strette ai polsi e fregiate di un doppio gallone bruno; dalmatica bianca listata di nero, a grandi maniche; ampia casula bruna o pianeta antica, rilevata sulle braccia; sopra di essa il sacro pallio bianco, ornato di tre croci, due sul petto, ed una all'estremo lembo, che pende a sinistra, ed è guernito di frangie in color rosso. Le calze sono bianche, nere le scarpe, e queste allacciate, e sopra al tomaio, ch'è assai corto, adorne di una crocellina.

---

(1) V. LE BLANT, *Les Actes des Martyrs*, pag. 245-248.

(2) BAYET, *Recherches pour servir à l'histoire de la peinture et de la sculpture chrétienne*. Paris, 1879: pag. 42.

(3) Non APOLLINARIUS, come reca il ROHAULT DE FLEURY nell'opera: *L'Évangile. Études iconographiques et archéologiques*: Tours, Alf. Mame; t. II, Tav. LXIII, fig. 2.

Il santo Vescovo e Martire è rappresentato al di sotto della grande Croce, perchè fu egli l'apostolo, come scrive il conte de Saint-Laurent, che andò ad annunziare in quelle contrade l'êra di grazia e di benedizione inaugurate dal santo Legno, istrumento di salute. Verso di lui sembrano indirizzarsi ed affrettare il passo dodici candidi agnelli, sei alla sua diritta e sei a manca, figuranti i fedeli che rendono omaggio al loro pastore: così partiti in due stuoli procedono a testa o bassa o levata, in atto di contemplarlo con ammirazione o d'ascoltarlo con riverenza. Il predetto conte aggiunge: « Il santo Apostolo della provincia figura in mezzo ai celesti boschetti del paradiso, *caeleste nemus paradisi*, secondo la frase di S. Paolino di Nola ben applicata ad una composizione di questo genere: le dodici pecorelle disposte più in basso, rappresentano l'intera greggia (1) ». Così pure a noi sembra, e la nostra opinione è da più altri confermata. Il p. Garrucci, in iscambio, dice che « i dodici agnelli significano gli Apostoli, nel coro de' quali S. Apollinare, discepolo di S. Pietro, si vede essere accolto ». Bello è il concetto; ma non acconcio al fatto quivi istoriato. L'interpretazione da noi data pare anche al Crosnier e ad altri più logica e più naturale, e il mentovato archeologo napolitano ben la conobbe, avendola letta in un nostro libro in proposito (2). Giova dunque ripeterlo: Qui i dodici agnelli figurano le anime condotte a Cristo dalla predicazione e dagli esempi di S. Apollinare. Accogliendo poi una tale spiegazione, si toglie con essa di ripetere il medesimo simbolo, perciocchè i dodici agnelli sono eziandio, come si vedrà, nella parte superiore dell'arco trionfale. Quivi essi sono separati da bellissimi gigli, e tra le loro zampe si distinguono rose vermiglie, sorgenti sovra un piccolo e basso stelo. Il che ci ridesta da capo l'imagine del giardino celeste, descritto in verso eroico da Sedulio nel suo *Carmen Paschale*, e ci fa ripensare con quanta nobiltà e

---

(1) De St. Laurent, *Guide*, t. II, pag. 342, 430.

(2) *Storia della vita e del culto di S. Apollinare* ecc. 1ª ediz., Vol. I, ove fu data una breve descrizione di questi musaici.

leggiadria l'artefice di questo musaico associa il trionfo dell'Apostolo di Ravenna e dell'intera Emilia (ed evangelizzatore di altre lontane provincie) al trionfo del divin Salvatore.

Questa grande figura del nostro Apostolo, così vestita dell'antica pianeta e del sacro pallio, è tenuta in somma stima dai cultori dell'archeologia cristiana, che perciò la reputano degna di particolare studio e considerazione. Assai notevole veramente è quella veste sacerdotale che egli porta, ed è uno de' più antichi esempi di siffatta casula, ch'era sì ampia ne' primi secoli (come sappiamo da altri monumenti), da ricoprire tutta la persona dalle spalle ai piedi (1).

Prima di proceder oltre, mi giova avvertire che in Ravenna è un altro più antico musaico, nel quale, benchè sia diverso il subbietto, nondimeno la Croce similmente rappresenta il Signore in mezzo a un cielo stellato; ed è nel famoso mausoleo di Galla Placidia, ossia nella chiesa della Santa Croce, fondata nel 440 da quella pia Imperatrice. Piacque a lei di dare al monumento la forma di Croce equilatera coperta dalla vôlta, e farvi dipingere il sacro Legno fra i quattro simboli evangelici, i quali sono alati, e non cinti del nimbo come sono nel musaico di Classe (2). Qui il tema iconografico è pressappoco lo stesso, che si vede nel mirabile musaico del Battisterio della Metropolitana di Ravenna, stimato per pregio d'arte il più perfetto di tutti (3). Nell'alto stanno quattro giovinetti in tunica podère, con le braccia cancellate ed involte nel

---

(1) V. Martigny, *Dictionnaire des Antiquités Chrétiennes*. Paris, 1865; pag. 147, 639.

(2) Il P. Garrucci fa osservare che sono così figurati que' simboli anche nei musaici contemporanei di Celestino I e di Sisto III, di Leone I e d'Ilaro; ma dovea aggiungere il più antico di tutti, cioè quello di Santa Pudenziana, della fine del secolo IV.

(3) V. Kugler, *Geschicte der Malerei*, tomo I, pag. 30. Ambidue i Battisteri di Ravenna furono illustrati dal Canonico Giulio Corblet nella *Revue de l'art Chrét.*, tomo XXIV, 143; e con Tavole, nel 1889, pag. 250.

pallio, e sembrano con quell'atto venerare il nome di Cristo, che è posto nel centro della vôlta dentro una laurea, come suole rappresentarsi in sul labaro sculto negli antichi sarcofagi. Ho accennato la somiglianza del tema con quello del detto Battistero, cioè il Cristo che inspira insieme gli Evangelisti e gli Apostoli, i quali sparsero la sua dottrina nell'universo, e inoltre, il Buon Pastore circondato dalle pecore fedeli (1) sotto forma di cervi e di colombe.

La vôlta della cupola di quel mausoleo, costrutta in guisa da dominare l'altar sottoposto, rappresenta il cielo. Il campo è d'un azzurro cupissimo seminato di stelle a otto raggi; la Croce d'oro che sfavilla in mezzo ad infiniti astri, e di forma latina, ed alquanto allargata nelle estremità, com'era l'uso di que' tempi. Questo simbolo sublime della età primitiva, questa grande e rifulgente Croce, che si vede nel cielo stellato di due sacri edifizi ravennati, si può acconciamente interpretare od illustrare con le parole di un archeologo francese, il quale ha spiegato molto appropriatamente non poche teoriche dell'iconografia cristiana, e specialmente quella che riguarda l'adorabil Legno, sul quale spirò l'Uomo-Dio (2). « La Croce (così scrive il Didron), non solo è l'istrumento del supplizio di Gesù, ma è ancora la sua figura e il suo simbolo. Per uno studioso della sacra iconologia, Gesù è presente nella croce, com'è nell'agnello, com'è nel leone. Cosroe il Grande s'imaginava di possedere il Figlio di Dio possedendo la Croce, e facendola regnare in trono, come Dio Padre fa alla sua destra regnare lo stesso Figlio (veggasi la Leggenda aurea *De Exaltatione sanctae Crucis*). Similmente i primi cristiani, allorquando figuravano l'augusta Trinità, ponevano una croce accanto al Padre e allo Spirito Santo, una croce tutta sola e senza il divino Crocefisso. La croce, adunque, non solo richiamava alla mente il Cristo, ma lo mostrava. Pertanto, nel-

---

(1) Nel gran Periodico di Parigi *L'Art*, n. 503, sono inseriti entro il testo, due stupendi intagli, del mausoleo di Galla Placidia e del musaico del Buon Pastore.

(2) V. Didron, *Histoire de Dieu*, pag. 377.

l'iconografia cristiana il Cristo in realtà è presente sotto la forma e l'apparenza della croce. Per noi la croce è il Crocefisso in persona. Così anche diceva S. Paolino di Nola: « Ubi crux et martyr ibi » (1). Or potrei ricordare più altri monumenti per riscontro al musaico Classense.

In altre chiese ancora fu reso omaggio a Dio Redentore con gli splendori e la pompa d'un cielo stellato, a imitazione di quello della Classense, e massimamente nella famosa cappella che Carlo Magno fondò presso al proprio palazzo in Aquisgrana, sede dell'Impero. Egli, invaghito della eleganza e maestà delle basiliche ravennati, volle che la sua cappella somigliasse il tempio di S. Vitale, e ne fosse specialmente la cupola ottangolare messa a musaico. Egli decorò il nuovo magnifico edifizio con marmi e musaici tolti a Ravenna dal palazzo del re Teodorico. Ma quella superba decorazione è già scomparsa, e non ne rimane che la memoria presso alcuni scrittori (2). Il benemerito mons. Ciampini ce ne ha dato una bella descrizione e nell'opera sua ne ha inserito anche un disegno, ch'è l'unico che avventuratamente ci resti (3). Con lui dunque accenniamone i particolari.

Nel cielo della cupola, seminato di astri, campeggia la figura del divin Salvatore, assiso in trono, vestito di gran tunica, e d'un pallio affibbiato sul petto con magnifica gemma; ha la croce inquartata nel nimbo, appoggia la sinistra ad un volume ed alza la destra per benedire. Nel mezzo della cupola brilla una sfera luminosa e spande infiniti raggi sulla divina imagine. In mezzo a que' vivi raggi si veggono volare due Angioli con libri in mano. Il Signore, seduto come re de' cieli tra innumerabili stelle, è pur circondato d'una vaghissima iride di cinque colori, bianco, verde, verdemare o porpora violetta, violaceo, e color di giacinto ossia paonazzo.

(1) V. Opera Divi Paulini Ep. Nol., *Epist. XII ad Severum.*

(2) Assemani, *De Sacr. Imag.*, sec. ed. — Alemanni, *De par. later.*, li, cap. xiv.

(3) Ciampini, *Vet. Monimenta*, tom. ii, Tab. xli.

Nel basso miransi ventiquattro cattedre, dalle quali sonosi alzati in piedi i ventiquattro seniori, che presentano ossequiosi le corone a Cristo. Ma ciò basti de' riscontri d'altri antichi musaici, e torniamo a quello di Classe.

Ci chiamano ora le figure, che formano la terza ed estrema parte de' musaici dell'abside. Entro i quattro spazi, che sono tra le grandi finestre della tribuna, veggonsi sotto a quattro nicchie decorate di cortine con vaghe corone gemmate sospese nel mezzo, i ritratti de' santi arcivescovi Severo, Orso, Ecclesio e Ursicino, vestiti in pontificale, col libro degli Evangelî (1) nella sinistra, e in atto di benedire il popolo con la destra. Ai lati traggono a sè l'attenzione de' visitatori due grandi quadri a musaico. In quello ch'è a destra, sono figurati i tre Sacrifizi dell'antica legge: nel mezzo è quello di Melchisedech, ch'è seduto all'altare, in atto di offrire all'Altissimo il pane che tiene nelle mani; alla destra di lui sta Abele, che porge con ambe le mani un agnelletto; alla sinistra Abramo, che presenta il suo Isacco, mostrando di unirsi al gran Sacerdote nella offerta. In alto scorgesi la mano dell'Eterno, che è come manifestazione di gradimento. La scena è in luogo chiuso ed interno, ma di sopra all'altare pendono due ricche cortine con galloni d'oro, annodate nel mezzo e sollevate da ambidue i lati. Dell'altro quadro, a sinistra, non è sì facile l'interpretazione, nè gli eruditi hanno per anco finito di discuterne. Gli antichi, cominciando dallo storico Ab. Agnello, insino al Fabri, vogliono che raffiguri la storia dell'arcivescovo Reparato, che in Constantinopoli ottenne molti privilegi dall'imperatore Costantino IV Pogonato per la chiesa di Ravenna. Ma ciò i moderni negano, sostenendo che in esso qua-

(1) Il libro degli Evangeli soleasi dagli antichi rilegare splendidamente in metallo adorno di pietre preziose. È noto che l'oro era il simbolo della sapienza, l'argento quel dell'eloquenza evangelica, e le pietre preziose quello delle sante opere e de' miracoli; onde questi tre ornamenti come asseriva Ruperto Abate, ben s'addicevano ai volumi del sacro testo. Vedi l'Auber, *Histoire et théor. du Symbolisme*, tomo. IV. pag. 41.

dro sia, in iscambio, « disegnata a chiare note la consecrazione della Basilica di Classe, fatta dell'arcivescovo S. Massimiano, per la quale l'imperatore Giustiniano concedè privilegi ». Così tra i più recenti scrittori il canonico Tarlazzi nelle sue *Mem. Sacre* ripete. Oggi, peraltro, sembra che i più mantengano la prima opinione, come si dirà appresso. Ora passiamo a dare un piccolo cenno della fronte esterna dell'abside.

L'arco trionfale della tribuna è tutto intorno splendidamente ornato d'un grande fregio lavorato a musaico con incredibile maestria. È pur ornato con gran vaghezza il sottarco, e percorso da una larga striscia d'oro, ove son disposti graziosi fogliami ed arbuscoli verdeggianti a tre rami, sui quali si posano alcuni uccelli; e va a finire ad un cratère, sul cui orlo poggiano due colombe per dissetarsi, poste forse, più che a semplice ornato, per simboleggiare le anime giuste nella gloria celeste. Le colombe in altri monumenti sono un simbolo degli Apostoli; ed essi in dodici colombe son figurati nel musaico di S. Clemente a Roma, come in sull'altare primitivo di S. Vittore a Marsiglia. Un sì gentil simbolo di due colombe, che ad un cratère si dissetano, vedesi anche ne' musaici del mausoleo di Galla Placidia in Ravenna (1). Questa leggiadra e ricca ornatura, che corre tutt'intorno al grandioso arco, è mirabile sì pel singolar gusto della parte decorativa, sì per la dovizia e vivacità dei colori. Il prospetto dell'arco medesimo o della tri-

---

(1) V. Garrucci, Op. cit. Vol. iv, pag. 40, Tav. 230, 231. Pensa il nostro archeologo che le due Colombe, che a quel vaso si dissetano, possono anche essere « un semplice motivo di decorazione ». Ma ciò nega recisamente Monsignor Barbier, e prima di lui il Davin (nella *Revue de l'Art Chrét.*, tomo xxix, pag. 155) scrivea: « Un vase, simple ornement, ou plutôt symbole du Christ « eucharistique, notre vie et notre resurrection; vers lequel on voit si souvent « venir les deux colombes du Judaisme et de la Gentilité ».

È da notare l'analogia di questa rappresentazione col celebre musaico, detto *delle Colombe*, provenuto dalla villa d'Adriano in Tivoli, e conservato in Roma nel museo del Campidoglio.

buna è pur esso nobilissimo, e rifulgente per una magnifica composizione a musaico, partita in cinque ordini (1).

Nel primo o più alto si vede nel centro il busto del Salvatore, entro un medaglione gemmato. Egli è vestito di porpora, tiene nella sinistra il sacro volume degli Evangeli coperto di gemme, e tende la destra benedicendo alla maniera greca. La croce del suo nimbo è tutta ingioiellata; le sembianze, assai gravi e severe, son quasi chiuse da folta e lunga barba, che gli copre il mento, e da ampia capigliatura, che ripartita cade dalle parti sugli omeri. Sembra che alzi le ciglia contro gli spettatori, con occhi immoti e fissi, secondo il fare di quei vecchi artisti, che credevano di render maestosa una figura con la terribilità del sembiante. Ai fianchi del Salvatore sono i quattro animali simbolici, al destro i più degni, ossia l'uomo e l'aquila; al sinistro il leone ed il bue (2).

---

(1) Leggasi la descrizione che fa (nel vol. cit.) il p. Garrucci di questo sì raro musaico della Classense, illustrandolo con più tavole. Nella prima, che è la 265, a pag. 73, egli ci dà tutto insieme il musaico dell'abside e della fronte, i cui particolari riserba alle tavole seguenti. Peraltro in quella prima il suo malaccorto e poco valente disegnatore ci figurò il mirabil musaico con tanta confusione, che è impossibile comprender bene e distintamente nelle tante sue parti la vasta e nobilissima composizione. Il gran monumento meritava di essere più accuratamente e più fedelmente rappresentato, come si può anche in un semplice intaglio, quando sia tolto da una bella, ordinata e nitida fotografia.

(2) Cioè, i due che si riferiscono agli Apostoli stanno alla dritta di Cristo, i due che risguardano i Discepoli, a manca, secondo il debito ordine. Tutti hanno l'ali, e son coronati di nimbo; inoltre portano il libro, Onde il p. Garrucci (Vol. IV, pag. 74) osserva: « La caratteristica del libro non ha esempio anteriore di epoca certa »; e ne dà questa ragione, che punto non calza: « da poi che il musaico della Cappella detta di S. Pier Crisologo non si sa a quale dei Vescovi di nome Pietro si debba attribuire ».

Se non si sa dal napolitano archeologo, tuttavia si sa per ognuno in Ravenna, e segnatamente dai più moderni suoi storici, dal Fabri, dal Tarlazzi, da Corrado Ricci. Questi riferiva testè, essersi trovati sopra i pilastri della porta di essa Cappella due capitelli, che ora sono nella sala lapidaria dell'episcopio, e scriveva: « Uno di essi avea l'iscrizione: *Petrus Episcopus sanctae Ravennatis*

Nell'ordine secondo, ove sono sparse, su fondo cilestro, alcune nuvolette vermiglie e azzurrine, si ergono ai due lati le città di Betlemme e di Gerosolima (1), fortificate di torri gemmate nelle loro faccie e perlate, con tre vezzi di perle alla centina della loro porta. Da ciascuna escono sei agnelli, che dirigendosi verso Cristo e guardandolo, salgono le verdi pendici dei due monti che son fuori di esse città, nella prima delle quali nacque, nell'altra Dio Redentore sparse il suo sangue, e pose la vita a pro de' fedeli, che nelle dodici pecorelle sono figurati. Quelle che escono da Gerusalemme sono i fedeli venuti dal giudaismo, quelle che muovono dall'altra città i fedeli convertiti dal paganesimo; perchè in Betlemme appunto, come avverte S. Agostino, il Signore ricercò nella persona dei re Magi le primizie de' gentili. Una larga striscia gemmata separa questa seconda zona dall'incurvatura inferiore dell'arco. Nel terzo ordine, o nei peducci, da ambe le parti sorge una gran palma, simbolo delle vittorie di Santa Chiesa, o della risurrezione e della felicità eterna. L'arco trionfale può dirsi consecrato tutt'intiero all'iconografia del paradiso. Il soggetto continua nel quarto ordine, ove sono gli arcangeli Michele e Gabriello, che portano un vessillo con lunga asta, a cui s'appoggiano; e nel quinto, dove si veggono, non due santi Apostoli, come afferma con altri il Tarlazzi (2), ma i due Evangelisti Matteo e Luca, in due busti vestiti di abito bianco, e decorati di un nimbo d'oro.

Qualche archeologo, parlando del presente musaico, crede che questa decorazione dell'arco, o prospetto esterno della tribuna, fosse

---

ecclesiae coeptum opus. Tale scoperta confermò l'antica tradizione onde si crede che questa Cappella sia stata costrutta da S. Pier Crisologo nella prima metà del secolo v; cosa che, ci sembra, doveva rilevarsi dall'identico monogramma fatto a musaico in un'ara della stessa Cappella ». Così scriveva e stampava il Ch. Cav. Ricci l'anno 1897, nella sua *Guida,* pag. 35.

(1) Il simbolismo delle due città, Betlemme e Gerusalemme, è spiegato da mons. Martigny nel suo *Dictionnaire*, 1ᵉ edit., pag. 21, e dal Canonico Davin nella *Revue de l'Art Chrétien*, T. xxix, pag. 296.

(2) *Memorie Sacre di Ravenna,* 1852: pag. 124.

ancor più ampia. Forse si compieva in ambe le parti inferiori o più basse, con le figure degli altri due arcangeli Raffaello ed Uriele, e degli altri due Evangelisti S. Giovanni e S. Marco. Certo è che coll'arcangelo San Michele è accompagnato talvolta Sant'Uriele (1) in antichi monumenti, che ne portano scritto espressamente il nome. Quanto è al concetto di questa composizione della fronte dell'abside, mons. Barbier crede « le P. Garrucci, en associant les deux archanges au bandeau inférieur, ne pas avoir compris la signification de l'arc triomphal, dont le motif iconographique est emprunté bien évidemment à l'*Apocalypse* » (2). Di fatti (così lo stesso oppositore) questo divin libro ci ha fornito il tipo della maestà, dei simboli degli Evangelisti, della città mistica e della palma; inoltre ci spiega a meraviglia il canto degli Arcangeli.

Dei due qui sopra accennati, Michele è al lato destro, separato, e non a fianco di S. Gabriele; sta su fondo d'oro, e d'oro è il suo nimbo. La sua tunica è bianca, il pallio violaceo, broccato d'oro, ed affibbiato alla spalla diritta da una gemma dintornata di perle. Le sue lunghe e candide ali sono abbassate. La folta e lunga capellatura è ristretta da un nastro. Con la sinistra egli tiene alzato il manto, e con la destra s'appoggia all'asta, posando i piedi in

---

(1) Nel musaico di S. Apollinare Nuovo sono quattro Angeli intorno al trono del Salvatore, e quattro parimente presso a quello della Vergine. Non vi è scritto il loro nome, ma cel rivela incontanente la tradizione iconografica. Per non citare che un sol monumento, rammentiamo una rarissima lamina d'oro, trovata nel 1544 in Roma nella Basilica Vaticana, con altre cose preziose.

In essa era scolpito il nome dei quattro Arcangeli, come racconta uno scrittore di que' giorni, cioè il Fauno, nel suo libro *Delle antichità di Roma* (Venezia 1548, cart. 152, dicendo che tra gli oggetti rinvenuti in S. Pietro, « vi era una laminetta d'oro con queste parole scritte in greco: *Michael, Gabriel, Raphaël, Uriel* ». Essendo la scritta in greco, ben può supporsi che il monumento sia di origine bizantina.

Vedi un bel Capitolo sui *Quatre Archanges* presso M. Barbier de Montault, *Oeuv. Compl.*, Vol. xi; ed anche nel vol. ii, a pag. 358.

(2) Barbier, *Les Mosaïques de Ravenne*, pag. 64.

uno sgabello gemmato, posto su verde suolo, fiorito di gigli e di rose. Non è guari diverso S. Gabriele, che sta al lato opposto; se non ch'egli ha il pallio giallo, ed i calzarini meglio conservati di quelli che porta il primo archangelo; poichè sul tomaio sono adorni d'una rosa composta di perle, e sul collo del piede d'un nastro con piccola fibbia rotonda. San Matteo e San Luca, ammantati di bianco come gli Apostoli, un po' attempati e barbuti, son due figure su fondo azzurro, malconce da restauri, o bruttamente rifatte; il primo gesteggia alla maniera greca, l'altro tiene un volume. I due Archangeli cantano il trisagio, o l'inno della vittoria, scritto in greche lettere d'argento sul loro mentovato vessillo, di cui si dirà appresso.

Il trisagio che gli angeli cantano, senza dubbio appartiene all'Apocalisse, sì quanto alla sua origine, sì per rispetto al suo fine. Esso, nel cielo, è l'inno d'acclamazione dei quattro animali simbolici (1), cui ripetono anche le liturgie orientali, e in particolare le greche di S. Basilio e del Crisostomo, che datano dal

---

(1) *Apocalyps.*, IV, 8. — I quattro simboli degli Evangelisti sono molto decorosamente espressi nel musaico della Classense, come anche nella Basilica di S. Vitale di Ravenna. Nell'una e nell'altra i quattro Santi accompagnano i simboli, come fanno similmente in un ricco avorio scolpito del sec. VI, che si trova nel Tesoro del Duomo di Milano.

Il p. GARRUCCI, nella minuta descrizione che fa del detto musaico di S. Vitale, non è esatto quando, accennando a S. Marco, è detto che su un'alta roccia sta il simbolico leone, soggiunge (t. IV, p. 72): « e nel basso sul piano son figurati due pavoni »; ed egli li dà in un bell'intaglio nella Tav. 263.

È un piccolo equivoco, ma gliene fa quasi un fallo grave (op. cit., p. 106) il Barbier, avvertendo con un po' d'ironia, che i due animali sono scodati: « Je « me permettrai de faire remarquer que le cou est bien long pour des paons « et que surtout ils n'ont pas de queue ». Pare che questo censore abbia sempre buoni bracchi alla coda del suo maestro; e non si persuada che qualche fallo sia quasi inevitabile anche ad un Garrucci, in una sì vasta opera, com'è la sua Storia, tra tanta varietà e moltiplicità di monumenti da lui illustrati. Il censore pensa che, stando que' bipedi entro l'acqua nell'intaglio di quella Tavola, siano

IV secolo. È l'*hymnus victoriae*, ripetuto mille volte ne' monumenti dell'arte cristiana del V, del VI secolo e de' seguenti. Anche da quest'inno, che leggesi sul labaro dei due Arcangeli nel nostro musaico, si può argomentare la data del medesimo e della fondazione della Basilica. Ma prima di parlar della data, conviene che

---

dunque da credere uccelli acquatici, con un collo lungo sterminato e senza coda e forse oche salvatiche: certamente non sono paoni nè paonesse.

Ma, quanto ai simboli de' Vangelisti, la cosa più seriamente da notarsi è questa, che il napolitano archeologo ne addita una indecorosissima e mostruosa figura nel musaico della summentovata Cappella di S. Pier Crisologo, posta nel palazzo arcivescovile di Ravenna, almeno per quel che riguarda la testa del simbolo di S. Marco, la quale, a mio credere, è da stimare una goffa contraffazione di qualche restauratore moderno.

La giudica moderna pure il p. GARRUCCI (Vol. IV, pag. 32, Tav. 223), ed anche a lui essa pare una testa d'ibrida forma, avendo umano sembiante, con gli orecchi, la criniera e le branche di leone. Egli osserva nondimeno che debba essersi veduta una volta così rappresentata, come ora si vede. Ma io non credo che fosse fatta da prima una tale figura in quel musaico, il quale si reputa il più bello e pregevole, non solo per lo stile o l'elegante disegno, ma eziandio per l'eccellenza dei tipi storici trascelti dall'artista nel rappresentare colà il Salvatore, gli Apostoli od altri santi personaggi. Nè a farmene discredere vale l'esempio di un'altra simil figura, che cita lo stesso archeologo (Vol. III, Tav. 114, 3), e ch'egli ben sapeva, essere stata presa dal Goodwin e da altri per una imagine di Satan. La Cappella è del secolo V, e non so come GUGLIELMO DURAND ne stimi « il musaico meno antico ». V. *Annal. Archéol.* tom. XX, pag. 121.

Nel citato luogo il napolitano archeologo scrive: « S. Pier Crisologo nella vôlta della sua Cappella in Ravenna, in luogo del leone di S. Marco, pose assai probabilmente una figura umana con giubba, artigli e orecchie leonine ». Ma nessuno potrà attribuirla in sul serio al nostro S. Dottore. A noi piace, tuttavia, che in questo III volume egli ammetta essere stato il Crisologo l'autore della detta Cappella (com'è nostra ferma opinione), benchè di ciò sembra dimenticarsi nel Vol. IV, ove muove tanti dubbî, che riuscirebbero in fine a far negare, a chi poco ne sa, che debbasi al Santo Dottore quel mirabile ed unico monumento.

Anche il p. BACCHINI (per tacere dell'ab. Amadesi e di altri) mantenne essere stato autore della sontuosa e celeberrima Cappella S. Pier Crisologo, nella sua *Append. ad Agnell.* Vedi l'edizione del MIGNE, a cart. 764.

ci rifacciamo con alcune peculiari osservazioni sul principale musaico, o sulla imagine del Salvatore che campeggia nel mezzo della grande Croce nella più alta parte dell'abside.

Anticamente questa imagine, che tiene il centro della mirabil Croce lavorata a splendido musaico, riceveva dai fedeli grandissimo culto. Fece una particolare descrizione di essa Croce il monaco Camaldolese Vitale Aquedotti, nel suo libro rimasto inedito (e conservato nell'archivio del monastero Classense a' tempi di mons. Ciampini), intorno la fondazione e le meraviglie della basilica di S. Apolinare; ove al Capo I, descrivendo il mosaico, e massimamente la grande e nobilissima Croce che rifulge nella tribuna, afferma che « il Sudario che si vede nel mezzo della Croce, si tenea, secondo una pia tradizione, per lavoro di arte divina (1); e che dinanzi a questo sacro Volto ardevano più lampade ». Anche un più antico eremita Camaldolese, il P. Rodolfo che fu Priore del monastero di Classe, in una sua Memoria del secolo XII citata dai Bollandisti e

(1) Chiama Sudario il busto del Salvatore, ch'è nel centro della Croce. Quel busto per gran tempo fu venerato e creduto come immagine acheropita del Sudario: « *In cuius medio sudarium Christi visitur* (così l'Aquedotti), *divina, ut fertur, arte fabrefactum* ». Questo monaco sembra che fosse infetto dell'antico scisma, come dicono parecchi scrittori, essere stato altresì lo storico Agnello, altramente detto Andrea ravennate. Lo stesso MURATORI, che ne pubblicò il *Pontificale* (nella sua grande raccolta degli scrittori delle cose italiche, tomo II, pag. 11), e il p. BACCHINI, che ne menava vanto d'averne ritrovato il codice, e non solo il diede in luce, ma lo illustrò con note, comenti e dissertazioni, lo dissero di mente avversa al Romano Pontefice.

Con tutto ciò, sì essi, come altri molti eruditi, e specialmente il Mazzuchelli, il Tiraboschi, il Paciaudi, Scipione Maffei e l'abate Amadesi (senza dire del Vossio, del Mazzocchi e del Cave, che lo confusero con Santo Agnello arcivescovo), l'ebbero in grande stima come il più antico de' ravennati istorici, benchè sia inelegante, anzi senta del barbaro nel suo scrivere.

Lascio la difesa che ne fecero l'Oudino, gli Eruditi di Lipsia, ed altri eterodossi. Ma non debbo tacere che ne scrisse un'assai lunga apologia l'AMADESI in una Dissertazione, ch'è in fronte al tomo I della sua riputatissima e meravigliosa *Chronotaxis in Antist. Ravennat.*

data già alle stampe dal Muratori, celebrò quel sacro Volto, così scrivendo: « Molte e mirabili cose si raccontano della gloriosa faccia dell'augusta immagine che rifulge nel mezzo dell'aurata tribuna di questo tempio. Che ella fosse dipinta da mano angelica, lo mostra la sua stessa bellezza incomparabile, e lo confermano le testimonianze de' nostri antichi e la virtù dei prodigî. Se nol credete a me, alle opere e agli occhi credetelo, e a tanti testimonî de' fedeli che confessarono a voce e in iscritto di essere stati per essa liberati da molti pericoli di terra o di mare. Raccontano adunque che l'artefice, il quale vestì di ornamenti di mosaico questa tribuna, erasi proposto di formar la faccia del Salvatore con peculiar diligenza, e con intendimento di condurla in modo, ch'essa dovesse superar di bellezza tutte l'altre figure. Ma avendo intermesso quindi il lavoro per andar a refezionare e riposare alquanto, ed essendo ivi a poco tornato con animo di pingere la sacra imagine, la trovò bella e compiuta, e di tant'alta perfezione, che invano potea sperarsi tale dal suo e dall'altrui ingegno » (1). Peraltro questo racconto, se non sa di favola o di popolare tradizione, non è certamente credibile in tutto senza altre prove. Le grazie e i miracoli operati indarno si producono in conferma; poichè, concediamo che questa imagine fosse miracolosa; ma non ne conseguita che ella fosse miracolosamente dipinta. Il certo è che i fedeli in antico faceano eziandio offerte per la basilica di Classe, e particolarmente per questa imagine del santissimo Volto del Redentore (2). Infatti

---

(1) V. Muratori, *Rer. Ital.* T. I, Par. II, *Spicil. Raven. Hist.*

(2) Il p. Garrucci, vol. cit. pag. 75, scrive che questa imagine di Cristo della Classense « assai somiglia l'imagine acheropita di Roma del *Sancta Sanctorum*, e quella della moneta di Giustiniano Rinotmete ». Ma somiglianza veramente spiccata rende con quella di Edessa, dal nostro archeologo pubblicata, e specialmente coll'imagine originale della Veronica, o del veneratissimo Volto Santo, ch'è nella Basilica Vaticana.

Possiamo affermare che la descrizione ch'egli fa di questo, non è esatta, e che la copia che ne dà in istampa, non rende in nulla l'originale. Il Sacro

nell'archivio di S. Maria degli Angeli in Firenze si conservò una bella memoria intorno la Badia di S. Apollinare in Classe, ove si leggono queste cose: « Gli eredi Quirico e Rinalduzzi di S. Elpidio della diocesi di Fermo, nella festa di S. Apollinare, al tempo della Messa pontificale, dopo il vangelo debbono offerire nella tribuna un pallio di seta, del valore non meno di cinque libre di Ravenna; e quattro misure d'olio d'olivo per le lampade di detta basilica, e del sacratissimo Volto, lavorato miracolosamente per divino instinto nella tribuna della medesima chiesa. – Gerardo di Ottone Manfredi notaio ».

Entriamo ora ad accennare, ma non a lungamente discutere le quistioni che fecero gli eruditi intorno a questo famoso mosaico, illustrato già da molti scrittori, e massime da archeologi egregi. La prima è intorno alla breve epigrafe greca o alle cinque suddette lettere, che veramente non erano di facile conoscitura; benchè divenissero abbastanza chiare al tempo degli Annalisti Camaldolesi, quando il mosaico fu tutto ripulito e purgato dallo squallore che lo copriva. Peraltrò si disputò a lungo se fossero latine o greche, nè il Ciampini ne' suoi Monumenti antichi, nè il Paciaudi nella sua bella dissertazione *de Crucibus Ravennatibus*, nè il Vittori, nè il Fabretti, nè lo Spreti, nè altri che ne ragionarono, seppero darne una persuadibile interpretazione. Noi teniamo che sono manifestamente greche; nè ad esplicarne il significato, secondo l'opinione che ne portiamo, un lungo discorso si richiederebbe. Finchè alcuno non le interpreti altrimenti e con migliori ragioni, si deve credere che non siano se non la consueta sigla degli antichi cristiani (1).

Volto del musaico di Classe, per le fattezze, per la ricca capigliatura, ed anche per le folte sopracciglia disegnate d'un colore oscuro, e per la ciocca e forma della barba, chiaro è che deriva dal tipo stesso dell'augusta Reliquia, che si venera in S. Pietro. Sol chi questa ha veduto sul luogo, può giudicarne.

(1) ΙΧΘΥΣ (PISCIS): ossia Ἰησοῦς Χριστος Θεοῦ Υἱός Σωτηρ, Iesus Christus Dei Filius Salvator. - Le mistiche lettere sono scritte in alto su l'asta

Il monaco Aquedotti lesse, invece, XIDUC, e ne diede una strana interpretazione; che cioè le due prime cifre dinotavano l'anno undecimo dell'arcivescovo o dell'imperatore, e le tre seguenti il cinquecentesimo nonagesimo quinto dell'êra cristiana. Rigettava questa spiegazione mons. Ciampini, ma nè dava un'altra pur in lettere latine, e non meno erronea, sostenendo che nella Croce del musaico era questa scritta: IMDYC, e che era secondo l'originale da lui riscontrato (1). Il Fabretti, di poi, il Paciaudi e il Gori diedero la vera leggenda greca, sebbene il Mittarelli e il Costadoni, negli *Annali Camaldolesi* (t. I, pag. 25), dicano che aveano già prevenuta questa correzione il marchese Maffei ed il Canneto. Del resto, come dice il p. Garrucci, è notissimo l'enimma che contengono le cinque lettere greche IXΘΥC. Egli stesso ne fa poi notare più volte il senso di redenzione in esse racchiuso; della quale dottrina, com'egli soggiunge, abbiamo qui una nuova conferma, non solo perchè le vediamo sostituite al cartello o sia titolo della Croce, ma perchè vi leggiamo di più le parole Salvs Mvndi,

verticale della Croce; e l'encomio ch'esse contengono, si compie con l'altre due parole: Salvs Mvndi, che leggonsi sotto il piè della Croce.

Altri ancora, come il De Rossi (*Boll. di Arc. Cr., II, Ser., ann. VI, N. IV, p. 141*) leggono: IXΘYC. - Il romano archeologo a pag. 139, scrive: « i Cristiani in quell'immagine (del pesce) vedevano l'arcano segno del mistico IXΘYΣ », ed a pag. 140: « considerando che l'ultima delle cinque parole contenute nell'acrostico IXΘYΣ è Σωτήρ *Salvator*, e fu stimata la principale; sono stato indotto a cercare il concetto sostanziale e la formola delle enigmatiche sigle nei vocaboli *Salus, Salvator*.... Si potrebbe anche leggere *Salus Mundi*, com'è distesamente scritto sotto la croce e le lettere IXΘYC nel celeberrimo musaico di S. Apollinare a Ravenna ».

(1) Ciampini, *Vet. Mon.* T. II, pag. 82. L'autore qui cita le parole dell'Aquedotti, il quale più stranamente attribuisce il precipuo musaico dell'abside all'arciv. Reparato. Il Ciampini omise, per negligenza del suo disegnatore, il busto (sì piccolo, che a mala pena si discerne) del Signor Nostro G. C. che è nel centro della grande Croce. Egli così spiegava le cinque preallegate lettere greche supponendole latine: *Immolatio Domini Iesu Christi.*

che spiegano l'estrema lettera enimmatica C della iscrizione superiore, e ci danno un riscontro dell'acrostico CTAYPOC congiunto all'IXΘYC nei libri sibillini.

Queste cinque lettere si veggono ora chiaramente sull'asta verticale della croce, nè punto le guastarono i restauratori di altri tempi, come qui fecero di qualche altra epigrafe o nome di musaico tessellato in candido marmo su fondo azzurro, che poi coprirono d'una vernice che ne tolse la vista. Vi ha pure qualche scritta non più leggibile, perchè ne furono divelti i bianchi tesselli, nè le lettere rimaste bastano a rendere il senso delle parole. Alcuni nomi, forse nei restauri, furono anche storpiati da ignoranti artisti, come quelli dei due eccelsi personaggi rappresentanti la Legge e i Profeti, là effigiati sulle nubi in atto di parlare con Cristo, figurato nel piccol busto (ne daremo appresso le loro vere sembianze), ossia posti ai fianchi della corona che cinge la grande Croce, eretta in mezzo a quel campo azzurro tempestato di scintillanti stelle. Ai giorni di mons. Ciampini, com'è detto, leggevasi da un lato MOSES, dall'altro HELIAS: oggi, in iscambio, si legge: N. MOYSES, HVELYAS. Anche il nome del primo degli Arcangeli è storpiatamente scritto: MICHAIEL. Peraltro è correttissima l'epigrafe greca, che leggesi nel labaro dei due celesti ministri; intera su quello di S. Gabriele, divisa in tre linee: ΑΓΙΟC ΑΓΙΟC ΑΓΙΟC in belle lettere d'argento; ed intera solo nella prima linea, e nelle altre due sol in parte conservata, su quello di S. Michele. Sembra che non la intendesse o certo malamente il disegnatore di mons. Ciampini che la trascrisse così: TIC ΩC O ΘEOC, in due linee (1). Bene la lesse e pubblicò il p. Sarti in tre linee; ma non si accorse che era il trisagio, o l'inno del triplicato ΑΓΙΟC, perchè si lasciò credere che contenesse forse l'acclamazione ἅγιος ὁ θεός, ἅγιος ἀθάνατος (2).

---

(1) Il *Sanctus* è scolpito in greco antico, o con la pronuncia del tempo, in una rara Croce del secolo VI, illustrata nella *Revue de l'Art Chrétien*, tom. XXXI, pag. 298.

(2) SARTI, *De veteri Casula diptychâ*, pag. 49, 51.

Capitolo Secondo.

Quadro de' Sacrificî dell' antica legge. — Quadro de' Privilegi conceduti da Costantino IV a Reparato Arcivescovo di Ravenna: importantissimo dipinto di carattere storico.

Una parte di questi musaici, la quale ad alcuni diede molto a pensare e sottilizzare, fu il magnifico quadro dei tre Sacrifizi. Intorno ad esso il Ciampini consumò tempo e fatica, e ne diede infine una molto diversa e stravolta interpretazione, perchè il suo disegnatore, sempre sbadato, per non dir inetto o sonnacchioso, tralasciò di notargli il nome della principale figura seduta all'altare: MELCHISEDECH, com'è scritto sovra il suo capo. Il Fabri asserì esservi, invece, figurato il fondatore della basilica, S. Ursicino; il Ciampini gli si oppone, e vuole, in iscambio, che sia Teodorico re dei Goti, il quale accetta in ostaggio il piccolo Giustiniano, cui gli presenta il Legato di Giustino od il maestro Teodosio (1). I due annalisti Camaldolesi ben lessero il nome di quel sommo sacerdote; ma credettero bonariamente ch'egli stesse seduto a desinare: *Ab uno parietis latere visitur effigies Melchisedechi prandio assidentis* (2); e nulla dicono dei tre altri personaggi quivi presenti, cui forse presero in cambio dei domestici, che servivano le vivande al padrone. Il vanto di avere per primo giustamente interpretato, se non il subbietto, le figure di questo quadro, fu del signor De Caumont, il quale scrive: « On a représenté les trois sacrifices de

---

(1) Ciampini, op. cit. pag. 88. - Similmente D. Albertino Bellenghi, in un suo Ragionamento *Sul pregio della Basilica Classense*, stampato nel *Giornale Arcadico* (T. xxxiv, p. 310-37: Giugno 1827) dice: « Sembra conforme alla ragione che nell'uomo di alta statura, assiso alla mensa con altri due uomini e un fanciullo, s'abbia voluto rappresentare Teodorico re de' Goti allorchè si rese padrone di Ravenna ».

(2) *Annal. Camald.*, T. i, pag. 25. Venet. 1755.

l'ancien testament, c'est-à-dire celui d'Abel, celui de Melchisedec, celui d'Abraham (1) ». Deesi peraltro avvertire che qui propriamente l'artista intese di figurare il sacrifizio di Melchisedecco come il più eccellente ó superiore a quelli di Abelè e di Abramo, i quali non sono qui in atto di sacrificare, ma il primo al sommo sacerdote mostra un agnello, il secondo gli presenta Isacco.

Nella stessa Ravenna si veggono in due quadri separati i medesimi Sacrificî nel musaico di S. Vitale. Il fondo del presente quadro è azzurro. Due pilastri, ornati di perle e di gemme chiudono quasi l'entrata d'un'ampia abside, il cui timpano rappresenta una conchiglia, ai lati della quale sono due colombe. Al di sopra si distende una doppia fascia con meandri e rosoni. Agli angoli del timpano sorgono due colonnette, su ciascuna delle quali si posa un'aquila con l'ali aperte (2). Se nelle colombe son figurate le anime giuste, conviene pur riconoscere nelle due aquile un simbolo, forse indicato dal testo: *Renovabitur ut aquilae iuventus mea;* e certamente abbiamo qui il rinnovamento del sacrificio antico sotto una forma più eccellente e più perfetta. Il gran sacerdote, venerando vegliardo con folta e prolissa barba e lunghissime chiome, sfarzosamente ammantato come re di Salem, tiene fra le mani un pane rotondo, e guarda lo spettatore. L'altare su cui offre il sacrificio, è una mensa a quattro piedi, ricoperta d'una candida tovaglia, e

---

(1) De Caumont, *Bulletin Monum.*, Vol. vii, pag. 112.

(2) Questa elegante architettura ci torna a mente un Codice Siriaco miniato della Laurenziana di Firenze, dell'anno 586, in cui veggonsi alti portici, soffolti da bellissime colonnette, sulla cui cima sono angeli, arbori, animali. Il Bayet (*Richerches*, pag. 71), per l'analogia di tali rappresentanze, stima a buon dritto che « cette miniature a été copiée sur une mosaïque ».

Lo stesso quadro dei Sacrifizi fu pubblicato dal D'Agincourt, nella sua *Histoire de l'art par les monuments* ecc. in folio 1823; Tav. xvi, fig. xiv. — V. pure l'ediz. italiana: *Storia dell'Arte col mezzo dei monumenti*, Mantova, 1841, Vol. vii: o quella di Prato del Giachetti, ove sono più nitidamente impressi gl'intagli.

sovr'essa è posto un calice a due manichi (1). Le ricche cortine, che discendono davanti all'altare, sono sospese con anelli d'oro. Questo magnifico quadro fu da alcuni archeologi pubblicato in intaglio, non che descritto e rettamente spiegato (2). E ciò basti di esso musaico, incorniciato nella parete a destra del Coro; e veniamo all'altro che gli sta di fronte nel lato sinistro o dalla parte del Vangelo.

Questo ha certamente maggiore importanza, essendo d'un carattere essenzialmente istorico, quantunque il subbietto non sia peranco a pieno illustrato, o lasci per alcuni ancor luogo a dubbî e controversie, dopo le molte dispute che per addietro se ne fecero. La più gran quistione si versa tuttora sopra il fatto quivi rappresentato. Oggi, a mio avviso, non si può negar tuttavia che vi sono figurati i tre Augusti, Costantino IV Pogonato il padre, coi due fratelli Eraclio e Tiberio, e col piccolo figlio Giustiniano ancor Cesare.

---

(1) La mano dell'Eterno quivi si mostra dall'alto de' cieli. Su di essa veggasi il MARTIGNY, *Dictionnaire*, pag. 207. — Quanto ai calici a due manichi, vedi la *Revue de l'Art chrétien*, an. 1885, fasc. 437.

(2) ROHAULT DE FLEURY *Monuments de la Messe*, T. I, Pl. III. - GARRUCCI, op. cit., Vol. IV, Tav. 266. - Lo stesso P. GARRUCCI, in questa Tavola, ai lati del gran quadro, unisce senza ragione i due arcangeli Michele e Gabriele coi loro stendardi, e i due Evangelisti Matteo e Luca, tutte figure che appartengono, non al musaico dell'abside, ma bensì a quello della tribuna o al prospetto esterno. Ciò si avverte perchè i lettori che osservano la Tavola non siano tratti in errore. In generale, tuttavia, gl'intagli da lui pubblicati sono fedeli ed eleganti.

I musaici delle famose Basiliche di Sant'Apollinare e di S. Vitale furon da altri riprodotti non solo in pregiate incisioni, ma in magnifiche cromolitografie. Vedi in particolare gl'importanti *Materiaux pour servir à l'archéologie de la Russie:* St. Petersbourg, 1890-93. - *Bullet. Monum.* 1895, pag. 266. In questo tanto accreditato *Bulletin* comparvero ravennati monumenti o mosaici, anche nel 1890 (Tom. LVI), quando il Boitte a Parigi espose, nel salone de' Campi Elisi, « la Mosaïque byzantine de Galla Placidia. » Il Barbier avvertiva: « *Byzantine* est de trop; l'artiste eût mieux fait de donner la date. » Quanto a questa, il Crosnier ripete col Ciampini, che fu dell'an. 440.

Costantino è nell'atto di porgere a Reparato arcivescovo di Ravenna un rotolo o volume, sul quale si legge la parola: *Privilegia*. Il soggetto ci fu descritto dall'Ab. Andrea Agnello, il quale narra che Costantino (1) detto Pogonato, concedendo a Reparato que' privilegi che da esso lui chiedeva, gl'impose che facesse rappresentare in musaico quest'avvenimento. Egli eseguì l'ordine imperiale (tra l'anno 670 e 675), e pose un'epigrafe in proposito sotto il quadro. Al presente i più degli eruditi hanno per fermo che in questa istoria è dipinto quell'arcivescovo, che ottenne privilegi dal detto monarca, e non già l'arcivescovo S. Massimiano (che consecrò la Basilica) con l'imperatore Giustiniano, come altri scrissero.

Si vuol notare innanzi tratto che non pochi scrittori, allegando l'autorità dell'Ab. Agnello, o del più antico storico di Ravenna (del quale alcuni frantesero le parole), affermano che Reparato, appena salito sulla cattedra episcopale si condusse a Costantinopoli presso l'imperatore suddetto, e che da quel principe poco riverente alla Santa Sede Apostolica, facilmente conseguì per privilegio l'indipendenza della chiesa Ravennate dalla Romana. Non è peraltro in tutto vero un siffatto racconto, e però da parecchi scrittori fu rigettato. Noi pure crediamo esser quivi figurata l'istoria di Reparato; ma deesi avvertire che quell'arcivescovo non richiese nè ebbe dall'Imperatore il privilegio di sottrarsi alla suggezione del Romano

---

(1) Mons. Barbier, op. cit., p. 57, intorno all'epigrafe in mosaico già posta a cotesto quadro, quale si ha dallo storico Agnello, osserva: « Si l'on en croit l'inscription, ce serait Constantin le Grand, Constantinvs Maior Imperator. » Ma s'intende subito che qui è detto *maior* in comparazione dei due fratelli minori qui menzionati, e niuno lo può scambiare ragionevolmente con Costantino Magno.

Lo stesso autore esagera i danni recati a questo quadro coi restauri, e a gran torto soggiunge: « et la restauration a pu être faite sans critique ni discernement. » Anzi dobbiam lodarci specialmente della sagacia e bravura dell'ultimo restauratore (e buon pittore, che poi si dirà), il quale seppe fedelmente rifare varie parti sulla traccia dell'antico. Egli ci ha conservato il disegno, la forma e il carattere del monumento.

Pontefice, come asserirono a chiusi occhi Girolamo Rossi, il Baronio, il Fabri, l'Ughelli, ed altri benchè gravi storici, bensì ottenne alla sua Chiesa ed al clero il privilegio di una immunità amplissima dalle imposte reali e dal foro civile, e per l'arcivescovo l'uso del Crocifero. Ciò è raccontato dell'Ab. Agnello, il quale sbaglia soltanto quando narra (nella vita di Reparato) che l'imperatore, mentre riconosceva nel Romano Gerarca il diritto di consecrare il Metropolitano di Ravenna, decretava a un tempo che l'arcivescovo eletto non dovesse dopo la consecrazione intrattenersi oltre a otto giorni in Roma. Il che poi è smentito, con istrana contraddizione, in un altro luogo appresso, da Agnello medesimo, cioè nella vita di Teodoro, dove lo storico afferma che quella legge o condizione fu posta dal Romano Pontefice al metropolitano di Ravenna; nè fa alcuna menzione dell'imperatore (1). Del rimanente è certo che al tempo di Reparato, anche per testimonianza di Anastasio Bibliotecario, la chiesa di Ravenna tornò con esso lui all'obbedienza del Pontefice Romano (2).

Prima di far altre avvertenze, ci sembra di dover dare, cominciando a sinistra, un cenno de' personaggi dello storico quadro, i quali sono in numero di nove, così disposti: Un subdiacono in dalmatica bianca listata d'oro, con in mano un vasello circolare. Un diacono in somigliante dalmatica, che tiene pendente da tre catenelle, un altro vaso di forma più grande, smaltato in azzurro, che rassembra un incensiere. Un sacerdote men giovane, che è di certo l'arcidiacono del metropolitano, e che il Barbier, invece, senza alcuna ragione ha supposto che sia un monaco, e forse l'Abate del monastero di Classe, affermando che è « un moine, vêtu de brun, » benchè sia un personaggio vestito di ben altro colore, ossia pendente in giallo, e la sua veste abbia forma ben diversa dalla

---

(1) Agnelli, *Liber Pontif.*, t. II, pag. 294, 318. - De' privilegî discorre il suo commentatore P. Bacchini a carte 298, 299 (ed. Mutinae, 1708).

(2) V. Duchesne, *Lib. Pontif.*, t. I, Vita Leonis II, Vita Doni.

claustrale, o de' Benedettini o de' Camaldolesi. Prima di Reparato, dice il Barbier, è un altro arcivescovo « nomé (cioè, abbreviatamente scritto) ARCOPVS. » Ma questa parola è presso al capo di Reparato, e a lui anche il Garrucci la riferisce, leggendo *Archiepiscopus*. Dello stesso quarto personaggio parleremo appresso. Segue il detto Metropolitano di Ravenna, che ha a destra l'Imperatore, ed è adorno d'una magnifica pianeta o penula in tocca d'oro, con pallio a tre croci, ed aureo nimbo. Il Monarca d'Oriente, Costantino IV, giovine e imberbe, ha nimbo d'oro, manto o piuttosto clamide di color violetto, ch'è la porpora imperiale, affibbiata sul destro omero, e adorna ai fianchi d'una pezza quadrata con eleganti ricami in oro, detta dai Greci *tablion*. Egli con la man ritta porge a Reparato la Carta de' privilegi, ossia un piccolo rotolo, ov'è scritto: PRIVILEGIA. L'Arcivescovo, ricevuta la Carta imperiale con le mani coperte, la passa al quarto personaggio che gli sta accanto, il quale la prende rispettosamente con ambe le mani velate sotto i lembi di una dalmatica o casula violacea, di cui è vestito, e che perciò tien rilevata in sulle braccia. Seguono gli altri due giovini Imperatori, Eraclio e Tiberio, abbigliati di candido ammanto, guarnito similmente d'una ricca pezza quadrata, ed anch'essi han ricinto il capo d'un nimbo d'oro, segno per loro di suprema dignità civile. Finalmente il fanciullo Giustiniano, pur egli sfarzosamente abbigliato, in corta tunica violacea, ma nella sola sua dignità di Cesare; onde cinge un diadema decorato di perle, e non già il nimbo, che è proprio soltanto degli Augusti (1). Egli ha tra le mani un ciborio d'oro in foggia di piccola cupola, sostenuta da quattro leggiadre

---

(1) Il nimbo fu dato quale insegna iconografica agli antichi monarchi dell'Oriente, come si ritrae non solo dai musaici, ma dalle antiche miniature.

Il Reusens, autore degli *Eléments d'archéologie chrétienne*, prende equivoco quando scrive (nella *Revue de l'Art Chrét.*, 1885, p. 247), che il nimbo e la corona sieno due attributi equivalenti: sono anzi del tutto distinti, e sovente veggonsi riuniti in un medesimo personaggio.

colonnine (1). Come a lui, così all'Augusto che gli è da presso, pendono dal diadema vezzi di perle.

Quanto ai primi personaggi a sinistra, crede anche il p. Garrucci che sieno Reparato, l'arcidiacono e due altri del suo clero, e non già tra loro alcun monaco di Classe. Quant'è poi al quarto personaggio, che presso i due principali (o Costantino e Reparato), protende le mani e, sollevata nel dinanzi la sua casula, accoglie la carta de' Privilegi imperiali, prendendo tanta parte a quella consegna ed a sì solenne cerimonia, egli ne porge materia a nuove questioni, che parea dovessero esser risolute e finite dopo le ultime spiegazioni date di questo istorico musaico da archeologi meritamente avuti in grande stima. Ci sia lecito nondimeno discutere liberamente, ed anche contraddire ove sia d'uopo, senza mancare al rispetto ch'è dovuto a dotti e riguardevoli personaggi.

Primieramente neghiamo che in questo quadro, oltre il Metropolitano Reparato, sia dipinto « un autre archevêque » od altro vescovo « habillé d'une chasuble jaunâtre », e che esso, inoltre, porti il pallio sacro, e questo sia « un pallium marqué de trois croix », e che di più sia « sa tête entourée d'un nimbe d'or ». Tutte cose false! Eppure mons. Barbier de Montault le dà per vere con le stesse parole da noi riferite (2); ma non si veggono in quella quarta figura, che abbiamo fatto ritrarre con le altre dall'originale. Non si scorge in essa alcuna insegna arcivescovile, non il sacro pallio, non le tre croci, e neppur una; non il nimbo. È da credere che il Barbier prendesse a chiusi occhi tale notizia dal volume

---

(1) Intorno a questo ciborio di Ravenna vedi Rohault de Fleury, *Ciboria*, pag. 15. Del medesimo vedi lo splendido volume, con moltissime tavole: *Archéologie Chrétienne. Les Saints de la Messe, et leurs monuments.* Paris, 1893. Reca, in molte tavole, sacre imagini de' musaici di Ravenna in finissimi intagli.

Degno di esser letto è pure il Corblet, *Essai historique et liter. sur les Ciboires,* citato da parecchi eruditi come il più util libro tra i moderni su questo argomento.

(2) Op. cit., pag. 57.

del p. Garrucci, il quale assai prima di lui pigliava un simile equivoco, e scriveva: « Ma tra i due personaggi principali (Costantino e Reparato) se ne vede un terzo (ma è veramente il quarto), che in abito ancor esso di arcivescovo, e inoltre cinto di nimbo, assiste a quella consegna » (1).

Fin da quando io presi a considerare la prima volta cotesto dipinto, pensai che quel quarto personaggio rappresentasse un alto prelato della Curia di Ravenna, il quale fosse molto innanzi con la corte di Bisanzio e particolarmente con l'Imperatore; ovvero ch'ei fosse uno dei tre vescovi, dai quali Reparato, succeduto nella cattedra all'arcivescovo Mauro, e non meno di lui altiero, e ribelle dalla santa Romana Chiesa, per non mostrarsi inferiore ai Pontefici di Roma, « a loro imitazione fe' consecrarsi in Ravenna nella Basilica di S. Pietro » come narrano gli storici (2). È nuova, ma ragionevole una tale conghiettura per ispiegare in qualche modo la presenza di questo personaggio. Ha certamente abiti di ragguardevol prelato, e par che indossi la casula. Sebbene non sia cinto di nimbo, nè ornato del comune pallio, mostra tuttavia aver sul petto l'antica stola. Nel musaico di S. Vitale in Ravenna il Salvatore porta il pallio, ed inoltre la stola sulla tunica e a traverso dall'omero destro al sinistro. Questa fascia, dice il Garrucci, o tale distintivo è il pallio sacro, del quale si vede talvolta insignito il Redentore a fin di dimostrare il sacerdozio eterno. Onde anche risulta (così lo stesso archeologo), che al secol sesto in Ravenna tale si era la forma comune del detto pallio. Non a tutti, peraltro, garba questa teorica sul pallio liturgico, e specialmente mons. Barbier la rigetta (3),

---

(1) Garrucci, Vol. iv, pag. 91.

(2) Hier. Rubei. (Girolamo Rossi) *Hist. Rav.*, Lib. iv. p. 207: « a tribus subiectis sibi Episcopis, more Pontificis Maximi, consecratus. » Fabri, *Le Sagre Mem.*, P. ii, cart. 439. Dice poi il Fabri, che Reparato « ebbe dalla divina grazia lume di conoscere il suo errore, ritornando la chiesa Ravennate all'ubbidienza antica della Sede Apostolica. »

(3) Op. cit., pag. 97.

avvertendo che, in quello stesso musaico, S. Ecclesio porta un ornamento, che se può essere il pallio, non ha però alcuna analogia con la *stola* del Signore; e che, del resto, non è certo che i metropolitani di Ravenna usassero mai un'insegna di tale forma.

Gli abiti che porta il personaggio in questione, riscontrano in qualche maniera con le sacre vestimenta dei quattro santi Vescovi effigiati nei muri della Tribuna, le quali sono in tutti le medesime, ed usavansi al tempo di Sant'Ecclesio e del suo successore: cioè, dalmatica listata, podére a larghe maniche, pianeta e sacro pallio con una sola croce in sull'estremo lembo. A niuno d'essi è dato quivi il distintivo dell'aureola, e a due soli il titolo di Santo, e non ad Ecclesio e Ursicino, benchè a questi si debba la fondazione della Basilica. Essendo vestiti in pontificale, tutti quattro recano in mano il libro de' Vangeli, insegna episcopale.

Niun vero distintivo, peraltro, si vede in quell'ignoto personaggio, ond'ei si possa ravvisare, o il suo ufficio e la dignità probabilmente riconoscere, posto pure che abbia la detta stola equivalente al pallio. Ha decoroso ed attillato camice e ben guarnito, con orlatura a foggia di merletti o di ricami in color rosso: i calzari con istrette guigge adorni d'una specie di trifoglio. Il p. Garrucci nel citato luogo conclude: « A me pare che possa proporsi assai probabilmente S. Agnello, al quale furono fatte la prima volta le concessioni. » Ma l'archeologo è nel suo falso supposto, ch'ei sia « in abito di arcivescovo, e inoltre cinto di nimbo. » Or se così facilmente asserisce e scrive a cart. 91, non ha però potuto nell'annessa Tavola 275, ove reca in intaglio il quadro dei Privilegi, darci quella figura col sacro diadema, perchè nel quadro originale non c'è; onde nol diede neanche in un suo intaglio l'assai reputato incisore Lindemain, che parimente non potè essa figura rappresentare « in abito di arcivescovo, » perchè tale non apparisce nel musaico. Questo è pur interpretato nel libro adorno di quell'intaglio, e lo scrittore (un Camaldolese di Classe) non parla d'un arcivescovo, e neppur d'un vescovo, ma d'un semplice diacono: « vi si vede (così scrive il monaco di Classe) l'Imperatore, che

gli porge (all'arc. Reparato) il rotolo dei Privilegi, il quale si prende dal primo de' Diaconi, che stanno alla sinistra » (1).

Ma se il Garrucci ha pensato a S. Agnello, monsignor Barbier vola ancor più alto col pensiero, ed afferma, quel quarto personaggio non poter essere che S. Apollinare (2). Avvertiamo subito, che l'artista il quale avesse dovuto ritrarre S. Agnello, gli avrebbe dato ben altri distintivi; e ciò molto più se gli fosse stato ingiunto da Reparato di rappresentare tra quei personaggi il primo Vescovo di Ravenna e glorioso Martire, l'Apostolo dell'Emilia, l'Evangelizzatore di tanti lontani popoli. Anche il napolitano archeologo dice che la prima idea che desta tale imagine, si è che vi abbiano rappresentato il Santo nella cui chiesa l'imperatore ordinò che si ponesse il quadro: ma fa d'uopo considerare il sembiante, che non è certamente quello di S. Apollinare, come il vediamo in questa chiesa medesima espresso; onde parve al Garrucci potersi molto probabilmente proporre S. Agnello. Segue in iscambio, l'opinione del Ciampini e di altri monsignore Crosnier, e ripensando a coloro che vogliono doversi qui riconoscere la consecrazione della Basilica, dice che in tal caso S. Massimiano sarebbe il personaggio adorno del nimbo e collocato presso l'imperatore, e Sant'Ursicino, fondatore della Basilica, sarebbe il quarto personaggio (3). Ma mons. Barbier, dianzi riferito, sta fermo nel suo parere, che « l'archevêque nimbé (4) ne peut être que St. Apollinaire », salvo che non vi si voglia vedere uno de' primi fondatori della Basilica, onorato di pubblico culto. « Je préférerais St. Apollinaire, parce que c'est à lui qu'est faite la donation, à proprement parler ». Poi ripensa

---

(1) Notizie storiche di S. Apollinare e della Basil. di Classe (1781): pag. 26, Tav. Non c'è riuscito di rinvenirne il nome dell'autore.

(2) Barbier, op. cit., p. 58.

(3) Crosnier, *Ravenne et ses Monuments*, pag. 47.

(4) Noi abbiamo già mostrato che l'ignoto personaggio non ha le insegne di arcivescovo, e non è cinto di nimbo; e perciò non hanno qui alcun valore le parole dell'egregio prelato francese.

anch'egli a S. Massimiano, senza badare che nel quadro non si trovano nè le sembianze di questo, nè vie meno le note fattezze del Santo titolare del tempio. Lo stesso mons. Barbier fa anche delle ipotesi insussistenti sui tre Imperatori; e cita infine la minuta spiegazione che fa del quadro il nostro preallegato archeologo napolitano, per concludere un pò rubestamente, benchè dica il verissimo: « L'explication du P. Garrucci n'est pas nouvelle, car elle se lit dans Ciampini (t. II, p. 84) » (1). Mostrate omai e in breve ribattute le varie e torte opinioni su tale subbietto (2), torniamo all'Arcivescovo, al quale in questo musaico Costantino Augusto consegna i privilegi, dovendo ancora fare una parola in sua difesa.

Da più documenti appar manifesto, che Reparato non chiese all'imperatore la conferma della indipendenza dal Romano Pontefice (o l'αὐτοκεφαλία) nella consecrazione o nel conferimento del pallio, come avea già ottenuto l'arcivescovo Mauro dalla Corte imperiale di Bisanzio; ma la conferma de' privilegi, ch'era già stata fatta da Giustiniano al santo arcivescovo Agnello, come dice anche il nostro prementovato istorico (3). Il quale afferma poi che Reparato non si fe' consecrare a Roma, o sia, *Reparatum sub Romana Sede se non subiugasse;* è tuttavia indubitato ch'egli tornò all'obbedienza del Papa, e che al tempo del suo successore, che fu l'arc. Teodoro, era già estinto il funesto scisma. Del resto, quand'egli reggeva quella chiesa metropolitana (an. 671-677) Ravenna era ancor

---

(1) Barbier, op. cit., pag. 62.

(2) Per voler essere brevi non rispondiamo a certe avvertenze, che fa sopra o contro l'imp. Costantino e gli altri due Augusti, ritratti nel presente quadro, non solo mons. Barbier (a cart. 58-59), ma eziandio il Desjardins, e più di proposito il Palustre, il quale muove dubbi insulsi (V. *Bulletin Monumental*, 1876, pp. 284-85) intorno la precitata epigrafe coi nomi dei tre Augusti e dell'arc. Reparato, dell'autenticità della quale neppur il Garrucci, critico sì austero, ha potuto dubitare, avendone noi testimone lo storico Agnello, che la copiò dal musaico e ce la conservò nel suo *Pontificale*, Vol. II, p. 298, 299.

(3) Agnelli, *Lib. Pontif., Vita S. Agnelli*, c. II.

soggetta a Costantinopoli e ne avea l'Esarca; e Costantino, mentre era signore assoluto dell'impero, ne divideva la dignità con Eraclio e Tiberio suoi fratelli. I tre monarchi sono insieme effigiati nelle monete, eziandio in quelle di Ravenna. Queste ed altre circostanze concorrono mirabilmente a persuaderci che il soggetto dell'accennato quadro in musaico è appunto quello che si raccoglie dalla testimonianza del nostro storico. Egli ci dice che a' suoi di leggevansi in alto, nel mosaico, i nomi dei tre Augusti Costantino, Eraclio e Tiberio, decorati della insegna della lor sovrana potestà, cioè del nimbo (1); ed in basso un epigramma, col nome di Reparato. Accenna inoltre che questo quadro (di pregio molto inferiore agli altri) fu aggiunto da esso arcivescovo per ordine dello stesso Imperatore, che volle vi fossero dipinti e nominati altresì i due fratelli.

Il predetto monaco Aquedotti attribuisce a Reparato tutto il musaico dell'abside: « *fecit sacrarium magnum, ut et hodie visitur, opere emblematico, in cuius medio Crux eminet ornatu margaritarum fortissima, caeruleo colore* »; ma questo è un equivoco. Il gran musaico della Trasfigurazione si deve a S. Ursicinio o al suo successore: più tardi Reparato, per eseguire i desiderî imperiali vi aggiunse il quadro a sinistra del Coro, e forse anche fece aggiungere all'immagine di S. Apollinare con la pianeta tutta fiorita, le due croci nel pallio, che ancor non erano in uso nella Chiesa di Ravenna al tempo di S. Ursicino e di S. Massimiano. Esse croci veggonsi qui ancora nel pallio di Reparato. Questo quadro, come quello de' Sacrificî che gli sta incontro, non è se

---

(1) D'una assai remota antichità è il sacro nimbo, poichè il ricorda S. Isidoro di Siviglia (*Origin.*, XIX, 31), ma con queste parole: *Lumen, quod circa Angelorum capita pingitur, nimbus vocatur.* Tuttavia fu poi conceduto anche ai principi regnanti, com'è detto.

Questo attributo della sovranità è chiamato *corona* da S. Tommaso (*Summa*, III Pars Suppl., q. XCVI, *De aureolis*, art. 1): « Corona vel aurea, per quod homo efficitur quodammodo divinitatis particeps, et per consequens regiae potestatis. »

non lavoro del secolo VII, e fu molto restaurato da un artista moderno.

Il p. Garrucci, lasciando tutto ciò ch'è restauro, ha riprodotto solo i brani laceri, ma pertinenti al disegno primitivo, nella sua Tavola 275; la quale fu da lui tolta da un'altra incisione, fatta sullo scorcio del secolo XVIII dall'egregio intagliatore Nicolò Lindemain, che abbiamo già mentovato (e che, a dir vero, era ben degno di essere citato, se non grandemente ammirato dal nostro archeologo). Essa fu pubblicata nel raro opuscolo d'un monaco Classense, che ha per titolo: *Notizie storiche della vita e del martirio di S. Apollinare e dell'antichissima Basilica di Classe:* Forlì, 1781: pag. 25. In esso quadro è adunque Costantino IV Pogonato (1) coi due fratelli, che assunse a consorti dell'impero, e che poi depose nel 681, quando esaltò il suo figlio, il quale è qui effigiato con diadema. Costantino consegna il rotolo de' privilegi a Reparato, a cui sono da canto i proprî ministri. Giustiniano, dell'età di circa undici anni, parè che abbia in mano un reliquiere in foggia di piccolo ciborio, che rappresenta forse un dono da offerire a S. Apollinare.

Coloro i quali credono che in questa dipinta istoria, non il fatto di Reparato, ma anzi la consacrazione della Basilica sia figurata, avvertono che nel musaico contemporaneo della chiesa di S. Vitale, dov'è rappresentata la dedicazione di essa, l'arcivescovo S. Massimiano ha nello stesso modo i suoi ministri assistenti con somigliantissime vesti, in uguale atteggiamento; l'uno d'essi porta

(1) Egli nel musaico è senza barba, sebbene l'abbia ben lunga nelle monete. Il soprannome di Pogonato *(Barbulus)*, gli venne sino da quando fu veduto con in volto la prima calugine far ritorno a Costantinopoli, d'onde era partito giovinetto imberbe. Era il primogenito di Costante II, e salì al trono coi due fratelli nell'anno 668. Egli, appena morto il padre, fece condannare i monoteliti. Spogliò i fratelli della dignità imperiale quando salutò Augusto il proprio figlio, che fu poi Giustiniano II. Passò di vita nel 685. Chi amasse d'averne più copiose notizie, legga il CEDRENO ed il ZONARA, vol. II, 89.

un turibolo, l'altro un libro, che è forse (dicono) il rituale della consecrazione. Onde ai dì nostri un seguace del Tarlazzi scrisse che anche in questo musaico « si rappresenta, come in S. Vitale, l'imperatore Giustiniano con l'arcivescovo S. Massimiano » (1). Oltrecciò, dicono, nello stesso musaico della Classense l'ultimo personaggio a destra dell'imperatore (ch'è uno della Corte di lui, o Giuliano Argentario, e non il piccolo Giustiniano), com'è già notato, tiene un ciborio: il perchè (soggiungono) tutto è, se non altro, più analogo alla dedica della Basilica che all'istoria di Reparato. Arrogi che quest'opera di musaico vogliono i più che fosse condotta a ter-

---

(1) In San Vitale, sui muri laterali dell'abside, a destra, in un quadro a musaico, è Giustiniano con la sua Corte e l'arciv. Massimiano; in un altro quadro a sinistra, l'imperatrice Teodora con le sue dame. Il Comm. De Rossi, nella *Revue de l'Art Chrétien* (1882, pag. 219) per equivoco scrisse invece, che quei due musaici sono nella Classense: « Justinien et Théodora, dans les musaïques de St. Apollinaire *in Classe* près de Ravenne, sont représentés avec le cercle autour de la tête, selon le costume officiel de la cour byzantine ».

Alcuni suppongono, ma non si può di certo affermare, che quel Monarca e quella Imperatrice visitassero Ravenna in persona, od assistessero veramente alla consecrazione del detto tempio, che dicono in quel musaico rappresentata. Vedi Bayet, *Récherches,* pag. 96, e Muralt, *Essai de Chronologie byzantine,* an. 534-547.

Del musaico di S. Vitale discorre il Le Viel, *Essai,* pag. 58, oltre l'ab. Chastellain ed altri moderni: ma più dottamente il Montfaucon nel *Diarium Ital.* cap. vii, pag. 97. Gli splendidissimi quadri intorno a Giustiniano e Teodora furono riprodotti dal Ducange, *Fam. Byzant.;* dal Du Sommerard, *Album,* Pl. xxxii; dal Jacquemin, *Hist. Gen. du costume,* Pl. vii; dal Quicherat, *Hist. du costume en France,* pp. 91, 93; e da molti altri.

Paolo il Silenziario descrisse le ricche stoffe, di cui Giustiniano arricchì il Tesoro di S. Sofia a Costantinopoli. Si vedeano in que' tessuti l'Imperatore e Teodora uniti talvolta dalla mano della Vergine, e talora da quella di G. C. Veggasi *Descript. Sanctae Sophiae,* ediz. di Bonn, v. 775 e seg.

Lo storico Agnello ricorda i sontuosi tessuti eseguiti per ordine dell'Arcivescovo S. Massimiano. Sopra uno de' più grandi era la storia di Cristo, e in due lati il ritratto dell'Arcivescovo; in un altro gran drappo eran ricamate le imagini d'illustri suoi predecessori. Così il Bayet, *Recherches,* pag. 75.

mine o quando S. Massimiano era ancor vivo, o poco dopo certamente; molto più che i suoi due illustri antecessori Ecclesio ed Ursicino, non sono qui onorati del titolo di santi, come furono non dopo guari tempo; laddove il Pogonato regnò e Reparato tenne la cattedra oltre a cento anni dopo la loro morte. Inoltre avvertono che nel quadro, sulla testa dell'imperatore non sono affatto le parole: *Constantinus Maior Imperator Heraclii et Tiberii...* (1), che afferma esservi lo storico Agnello; anzi nel quadro non v'è pur indizio che vi siano state mai, nè spazio ove potessero essere scritte. Laonde osservano che lo storico, scrivendo quasi due secoli dopo Costantino e Reparato, può avere preso errore nel raffigurar quivi esso arcivescovo, e il fece forse travedere il suo amor parziale verso di lui, che fu da prima sì poco devoto alla Sede Romana; ovvero accenna piuttosto un altro musaico già distrutto, che (dicono) poteva essere nella parete inferiore della medesima tribuna.

Lo stesso Agnello, infatti (così conchiudono), nella vita di Reparato, ricorda un altro mosaico con queste parole: « *Et iussit, eorum effigies, et suam in Tribunali camerae B. Apolenaris depingi, et variis tessellis decorari* »; e reca inoltre l'epigramma in due esametri latini, che si leggevano di sotto a' piedi di Reparato, col nome stesso di lui, e che nel codice d'Agnello sono così trascritti:

His igitur socius meritis Reparatus ut esset
Aula novos habitus fecit flagrare per aevum.

Scomparvero poi dal musaico. Taluno crede che a *His igitur* debba sostituirsi *Eximiis*, per averne un senso più ragionevole (2).

---

(1) L'epigrafe, da molti storpiata, fu letta dal Ciampini, e da lui (T. II, p. 84) così restituita: CONSTANTINUS. MAIOR. IMPERATOR. HERACLII. ET. TIBERII. *Imperatorum*. FRATER. Anche il p. Garrucci ha ristampato questa importante epigrafe storica là ove descrive il quadro.

(2) Dice *novos habitus* per figura, volendo significare il nuovo quadro in musaico, che la corte (*aula*) di Costantinopoli o lo stesso imperatore volle che si ponesse nelle pareti della tribuna.

Or è già noto che nel 1743, quando la Basilica fu rabbellita, e la tribuna massimamente ornata con iscrizioni in grandi lastre di marmo, sotto l'arricciato del muro, come attesta uno storico, furono veduti alcuni avanzi di figure sformate, le quali aveano nel capo i nimbi anch'essi guasti; ed apparve lavoro indubitabilmente posteriore al mosaico descritto (1).

Con tutte queste osservazioni peraltro non si reca una vera prova che sia qui figurata, non la storia di Reparato, ma la dedicazione della Basilica di Classe, e che tra quei personaggi vi sia S. Massimiano arcivescovo e Giustiniano imperatore. E una prova di ciò niuno potrà mai recare, perchè in nessuna di quelle teste si riconoscono le fattezze dell'uno e dell'altro, che nondimeno ben si ravvisano nel musaico della Tribuna di S. Vitale. In Ravenna è assai noto il volto del santo arcivescovo, specialmente pel suo ritratto che in quel sontuoso tempio rifulge, e che niuna somiglianza tiene col personaggio del musaico della Classense. Anche il volto dell'imperatore Giustiniano, quand'era alla sua età di regnante o di adulto, troppo ben si conosce. E senza ciò, sarebbe sufficiente un'altra avvertenza per escluderlo da questo quadro insieme col santo arcivescovo; che cioè Giustiniano regnò solo; qui, in iscambio, dee supporsi un monarca che associò altri due all'Impero, i quali perciò sono qui fregiati come lui del nimbo. Aggiungasi che in questo quadro il Principe consegna all'arcivescovo un rotolo o volume su cui leggesi la parola ben intelligibile PRIVILEGIA: or non è noto che S. Massimiano chiedesse mai privilegi all'imperatore; come ciò si sa, invece, dell'arcivescovo Reparato. Ma qui tuttavia non s'arrestano le controversie intorno al musaico.

---

(1) V. *Notizie storiche di S. Apollinare, e dell'antica Basilica di Classe* ecc. pag. 27, (Forlì, 1781): è un libretto assai utile, già sopra citato.

Capitolo Terzo.

Grande e importante imagine di S. Apollinare. — Nè essa, nè il musaico di Classe può attribuirsi a Reparato. — Un' altra preziosa imagine del Santo, che è ne' musaici di S. Apollinaro Nuovo, non può con essi ascriversi al re Teodorico. Ne fu autore S. Agnello. — L'iconografia cristiana in Classe.

Se ammettiamo che questo quadro fuor d'ogni dubbio rappresenta Reparato, come niuno potrà più negare (1), e che l'arcivescovo stesso, secondo gli espressi ordini imperiali, lo aggiunse sul muro della tribuna di S. Apollinare, non c'indurremo mai con ciò ad ammettere che Reparato fosse anche autore o restauratore d'una parte del sublime musaico dell'abside, e segnatamente, come vuole il p. Garrucci, della grande e maestosa imagine del santo Vescovo e Martire, vestito di magnifica penula e adorno del sacro pallio, « a cui si veggono aggiunte due croci ». Quella meravigliosa imagine, in iscambio, come tutta l'opera musaica, non puossi attribuire che a S. Ursicino o piuttosto al successore S. Agnello, cui il medesimo archeologo ricorda, dicendo che è qui « assai probabilmente » rappresentato anch'egli (benchè non sappia addurne alcuna buona ragione) in un personaggio del quadro di Reparato (2). A cotesto

(1) Tra altri lo negò eziandio il De Caumont, ripetendo che in questo quadro è rappresentato, invece, l'imperatore Giustiniano con l'arcivescovo S. Massimiano dedicatore della Basilica (*Bullet. Monum.*, Vol. III, pag. 102), che è certo aver consacrato anche il tempio di S. Vitale.

Il signor De Caumont seguì ciecamente l'opinione del P. Guastuzzi, del quale ben poco è noto l'opuscolo: *Sulla Storia della Basilica di Classe*, ecc.; Ravenna, 1775, per A. Roveri, in fol. - Intorno ai musaici della Classense ed agli altri che adornano la città di Ravenna, veggasi la *Revue de l'Art Chrétien*, Fasc. del 1887, 1893, 1896.

Nella stessa *Rivista* parecchi egregiamente scrissero intorno a varî musaici delle chiese ravennati, oltre il Barbier, anche il Corblet, il Canonico Reusens e il Davin, che già allegai.

(2) Garrucci, *St. dell'Arte Cr.* T. IV, Tav. 275, p. 91.

Prelato, per niuna prova o congettura, puossi attribuire quella storica e monumentale imagine dell' Apostolo dell' Emilia, la quale il nostro archeologo, riconoscendone la massima importanza, riproduce più volte in piccolo nelle sue tavole molto ben disegnata ed impressa; e dedicandole altrove un articolo a parte la dà eziandio in « maggiori proporzioni », acciocchè di essa possa, dic'egli, « farsi il confronto con la imagine dello stesso Santo posta da Teodorico nella sua basilica » (1), cioè nel tempio detto da prima San Martino in cielo d'oro, poscia S. Apollinare Nuovo. E il confronto dell'una con l'altra torna assai utile ed opportuno, perchè, dic'egli stesso, « Sono ambedue copie di un originale medesimo », quantunque la grande figura del Santo, che è nel musaico della Classense, sia stata modernamente, salvo il capo, in più parti restaurata.

Peraltro, qui sorge una nuova questione: si può egli con tutta verità affermare che la detta imagine del Martire, la quale ammirasi in S. Apollinare Nuovo, fosse ivi posta dal re de' Goti, Teodorico, o che fosse costui l'autore di tutto il musaico che là ora vediamo? Così scrive in assoluto modo il P. Garrucci, che cioè il Goto monarca non solo edificò pe' suoi Ariani la basilica, ma eziandio « la ornò di splendidi musaici ». Noi leggiamo, invece, nel Tarlazzi, ed in altri storici di Ravenna, assai bene informati delle cose della loro patria, che l'arcivescovo S. Agnello, ricevuta che ebbe la basilica cattedrale de' vescovi Ariani dalla munificenza di Giustiniano imperatore, la consacrò al culto cattolico, « rivestendo le pareti dell'ampia nave di mezzo e la tribuna di musaici pregevolissimi, e facendovi dipingere la propria effigie e quella di Giustiniano » (2); e che lo stesso Prelato lastricò di marmi il pavimento. Il citato archeologo concede soltanto, che essendo aggiunto

---

(1) Garrucci, T. iv, pag. 90. - Lo stesso archeologo parla di Reparato e di S. Agnello anche nel Tom. i, della sua *Storia dell' Ar. Crist.*, a p. 518, 549, 575.

(2) Tarlazzi, *Memorie sacre di Ravenna*, ivi. 1852, pag. 138.

alla Basilica « un Battistero interno », questo, « a testimonianza dell'Abate Agnello (1), fu consecrato dal beatissimo Agnello, e ornato di musaico ». Indi avverte: « Il Fabri, a cui si attiene anche il Ciampini (2), dice che questo ammirabil musaico fu posto dal santo Vescovo Agnello: ma ei si sbaglia » (3). Così il nostro dotto archeologo, al quale c'increse di dover contradire.

Noi crediamo, tuttavia, che il Fabri qui non si sbagli, essendo storico in ogni cosa assentito e per lo più severo; onde ci è forza riputarlo, in questo caso, più autorevole dell'archeologo suo cen-

---

(1) *Lib. Pont., in vita S. Agnelli*, cap. III.

(2) *Vet. Mon.*, T. II, pag. 89.

(3) GARRUCCI, Op. cit., T. IV, pag. 51, 52. - Anche a cart. 31, e inoltre nel T. I, alle pp. 518, 519, l'autore attribuisce senza buona ragione i musaici a Teodorico, e quindi li giudica eseguiti nel secolo V, laddov' essi appariscono evidentemente opera del secolo VI, com' altri archeologi hanno già mostrato.

Mons. BARBIER (op. cit., p. 46, n. 4) si maraviglia come il nostro archeologo, nel Vol. I, p. 518, attribuisca tutt' insieme a Teodorico il Battistero degli Ariani e il suo musaico, e poi a pag. 549 « il penche pour l'attribution de la mosaïque à l'évêque Agnellus, » e soggiunge che eziandio il conte De St-Laurent prende maraviglia di tale contraddizione dell' erudito P. Garrucci, nella sua *Guide de l'Art Chrétien*, t. III, p. 522.

Ma i due valenti archeologi han pigliato equivoco; poichè il p. Garrucci nel luogo da essi citato, o a carte 549, parla de' musaici che S. Agnello aggiunse, non al Battistero degli Ariani, ma bensì al Battistero della celebre Basilica Petriana in Classe, e a due oratorî ch' egli presso a quella edificò.

Benchè non sia probabile che quella basilica avesse trecento altari, come alcuni scrissero, si sa tuttavia che era vastissima e sontuosamente decorata. È celebrata da molti scrittori; e a' dì nostri il prementovato sig. Palustre, lamentando (nel *Bulletin Monumental* del 1888, p. 99), che poco siansi studiati i monumenti antichi di Ravenna, già scomparsi, « et qui, si nous croyons les historiens, étaient de beaucoup les plus splendides, » diceva: « Une restitution de l'*Ecclesia Petriana*, par exemple, serait bien désirable et grâce au *Liber Pontificalis*, laissé par l'abbé Agnellus, qui vivait au IX^e^ siècle, rien n'empêche de l'entreprendre avec quelque sécurité. » Egli parla in simil guisa del palazzo di Teodorico, senza sapere de' molti scavi già fatti da Ravennati sì per questo palazzo, e sì anche per quella Basilica, ma non collo sperato successo.

sore, il quale poi cita la testimonianza dell'antico Ab. Agnello per rigettarla e non tenerne verun conto, bench'egli soglia di frequente allegarlo, massime intorno a cose ravennati, come scrittore di gran peso. Ecco le precise parole (loc. cit.) del nostro istorico: « *Reconciliavit beatissimus Agnellus Pontifex intra hanc urbem ecclesiam S. Martini confessoris, quam Theodericus rex fundavit, quae vocatur* caelum aureum, *tribunal et utrosque parietes de imaginibus Martyrum Virginumque incedentium tessellis decoravit, suffixa vero metalla gypso aurea super infixit, lapidibus vero diversis parietibus adhaesit, et pavimentum lithostratis mire composuit* ». Il primo o più antico storico di Ravenna, adunque, dà ampiamente ragione al Fabri, attestando chiaramente che Teodorico fondò la chiesa di S. Martino, e che poscia S. Agnello ne ornò la tribuna e le pareti di musaico. Lascio le parole scritte dal Ciampini a conferma della sentenza del Fabri, o dello stesso Abate Agnello, che sono di un uomo di grande autorità, e non facile a pigliar errore in siffatti argomenti. Noterò piuttosto ciò che il continuatore del Fabri, A. Tarlazzi, soggiunge alle riferite parole: « Alcuni vogliono che i musaici (di S. Apollinare Nuovo) siano opera di Teodorico, non potendo persuadersi che questo re splendidissimo lasciasse le pareti senza ornamenti; onde suppongono tali imagini aggiunte da S. Agnello su di una parte di antico musaico » (1). Senza tali avvertenze e restrizioni noi crediamo che la splendida e ricca decorazione delle pareti si deve attribuire a S. Agnello, molto più che è ben noto per le istorie che egli fece del tempio l'intero pavimento, e che con munifico zelo aggiunse musaici ed altri abbellimenti al detto Battistero ed a più chiese, ed in particolare a quelle degli Ariani da esso lui ribenedette.

In favore della nostra opinione ci giova recare altre testimonianze, ed una primieramente del Cav. architetto Corrado Ricci, anch'egli scrittor Ravennate e profondo conoscitore, più che il Fabri e il Tarlazzi, de' patrii monumenti. Benchè Direttore della Galleria

(1) Tarlazzi, op. cit. pag. 421.

di Brera in Milano, egli torna spesso alla natale città per soprantendere ai lavori di restauro, che si van facendo da più anni alle antiche basiliche per ordine del Governo. Ha già descritto minutamente i musaici di ciascuna, e massime quelli di S. Apollinare Nuovo (1), disaminandoli a lungo ed in ogni parte con veri criterî di storico, come giudice competente in fatto d'archeologia e d'arte. Egli non si è contentato di leggere i libri o le descrizioni di altri, e di studiare i monumenti sulle loro fotografie, com'è l'uso di molti: ma più volte ha visitato in persona i suddetti musaici, osservandoli attentamente ad uno ad uno, in ciascun ordine o zona, e studiando da vicino gli originali, e non le copie. Così ha potuto discernere il vario stile e le diverse età, distinguere accertatamente i lavori di due o più scuole, e riconoscer quelli del tempo di S. Agnello da altri più antichi, attribuiti alla munificenza del Re goto.

Il P. Garrucci, facendosi a descrivere la grande nave rivestita di musaici, afferma che « piacque a Teodorico di figurare » nella parete destra un lungo ordine di Santi Martiri, che vanno ad offerire a Cristo le corone, e nella sinistra una devota processione di sante Vergini, le quali vanno a fare omaggio delle loro corone (2) alla Vergine Beatissima. Ma il Cav. Ricci, in iscambio (che ben conosce la storia della sua patria), tutta questa grande ed oltremirabile opera attribuisce assolutamente a S. Agnello, eccetto alcune parti che egli ci nota. Dopo aver fatto un cenno della ruina del musaico, che

---

(1) Ricci, *Guida di Ravenna*, 2ª ediz. Bologna, 1897: p. 68. Egli, coi più, assegna i detti musaici al secolo VI, come fa pure il conte De St. Laurent. (*Guide du l'Art chrétien*, Vol. IV, p. 195), dicendoli eseguiti « vers la fin du VI siècle ». Onde mons. Barbier de Montault, citando nella sua opera (a pag. 70, not. 1) queste parole dell'illustre conte, soggiunge: « Quant à la date, elle est bien celle que j'ai assignée, contrairement à l'opinion du P. Garrucci ».

(2) I Martiri e le Vergini, che in due solenni processioni portano le loro corone a Cristo e alla Vergine, incedono tra eccelsi arbori di palma e su verde suolo, fiorito alternatamente di candidi gigli e di vermiglie rose. Il loro nimbo è costantemente d'oro, con un doppio cerchio alla circonferenza, bianco e rosso. I Santi portano con ambo le mani le corone d'oro, adorne d'un fermaglio gem-

ornava la tribuna e la parete in cui s'apre la maggior porta della Basilica, egli dice: « Rimangono però i musaici delle due pareti laterali della nave maggiore; musaici in parte Teodericiani (1) e in parte sostituiti dall'arcivescovo Agnello, quando convertì la chiesa al culto cattolico. La fila dei Martiri e quella delle Vergini sono de' suoi tempi, e certo stanno in luogo di rappresentazioni ariane o di episodi della vita del Re goto. Le due città di *Classe* e di *Ravenna*, il Redentore e la Vergine in trono, i Profeti o Santi Padri della zona mediana e i quadretti superiori (levati, bene inteso, larghi tratti di ristauro) risalgono alla costruzione della chiesa e sono, quantunque meno ricchi, più classicamente intesi e disegnati, e con maggiore intelligenza eseguiti ».

Non ha lasciato il P. Garrucci di riprodurre nelle sue tavole e descrivere il palazzo di Teodorico, rappresentato insieme con la città di Classe cinta di mura merlate (2), e Ravenna coi più nobili edifizi e colle sue torri, in questi musaici. Soltanto per essi e per molte testimonianze di storici, conosciamo quel vasto e magnifico

---

mato: soltanto San Clemente e San Lorenzo offrono una fascia guernita di gemme e di perle.

Questa fascia, dai bizantini chiamata *stemma*, e altre volte *diadema*, era una larga e ricca benda, ornata di gioielli, che cingeva la fronte e che legavasi dietro al capo. In ambidue i cortei i Santi hanno bianche vestimenta con ricchi ornati. Prudenzio dava ai Martiri corone d'oro e vesti di porpora:

Purpurantibus stolis
Clari et coronis aureis.

(1) Come l'Agnello, il Rossi, lo Spreti, lo Zirardini ed altri, così il Prof. Ricci scrive *Teoderico;* in latino, *Theodericus*.

(2) Due belli intagli del Porto di Classe e della Reggia di Teodorico, quali si veggono in questo storico musaico, furono pubblicati nella grande e nobilissima Rivista *L'Art* di Parigi, del 1 Febbr. 1885.

Qualche figura del musaico della parete a sinistra fu pubblicata dal Quicherat nella sua *Histoire du costume en France*, a car. 94. « È molto verisimile, dice il Tarlazzi (p. 148), secondo il matematico Domenico Vandelli, che quel Palazzo toccasse colla estremità la Rotonda, » ossia il sepolcro di Teodorico.

edifizio, già del tutto scomparso. Non essendosi fatti bastanti scavi, ancor non sappiamo se importanti ruderi ne restino sepolti, o qualche statua, o colonna, o musaico: di certo le vecchie mura, che oggi si mostrano come suoi avanzi, non sono quelle che Teodorico innalzò, e che furono spogliate da Carlomagno delle più splendide e più rare dovizie. Sorgeva la reggia tra i giardini con altri minori edifizi congiunti o non lontani, presso al tempio di S. Martino in cielo d'oro, cinta di alti portici, adorna di musaici e marmi preziosi, e munita d'una grande e guarentissima torre. Era corredata d'ogni regale magnificenza, benchè il Re fondatore non mai ne celebrasse la dedicazione, come scrive l'anonimo Valesiano (1). Tra le ricchezze o i monumenti d'arte che Carlomagno ne recò in Aquisgrana, fu anche una statua equestre di bronzo dorato del Re goto; di cui vedeansi pur due imagini in musaico nello stesso Palazzo di Ravenna, descritte da Agnello; una a cavallo armata di corazza, con la lancia nella destra e lo scudo nella sinistra, dalla parte che avea dinanzi il prospetto del mare; l'altra, nel vestibolo della reggia, tra due figure simboliche, ossia Ravenna a destra del Re, e Roma a sinistra (2).

Ciò che a questo luogo importa notare, si è che Carlomagno, permettente il Papa Adriano I, trasportò bensì da Ravenna gli ornamenti del regio palazzo, ed eziandio i musaici, ma non tutti gli ornamenti delle chiese, come farebbe credere il Baronio, dicendo: « Carolo Regi (Hadrianus) musiva et marmora urbis Ravennae, tam in templis quam in parietibus et stratis sita, sicut petierat, donat » (3). Il grande Imperatore d'Occidente ebbe dal Papa licenza di togliere *musaici e marmi* soltanto dal regio Palazzo, e non dai sacri templi o da altri edifizi. Sono ben chiare le parole della lettera che Adriano ne scrisse in risposta a quel potente Monarca, lettera ignota al Baronio e al Ciampini, data in luce finalmente

---

(1) È presso il Muratori, *Script. Rer. Ital.*, t. xxiv, p. 640.

(2) Agnelli, *Lib. Pontif.*, Par. ii, p. 75.

(3) Baronii, *Annal. Eccl.*, ann. 795.

a' dì nostri dal P. Bouquet; nella quale il Pontefice dice: « Vestrae Excellentiae tribuimus effectum, et tam marmora quamque musivum, ceteraque exempla de eodem Palatio (Ravennatis civitatis) vobis concedimus auferenda » (1). È noto che l'Imperatore usò e sperperò que' monumenti in nuovi edifizi che eresse nelle province Renane. De' musaici tolti allo stesso Palazzo di Ravenna, delle colonne che ne sorreggevano gli archi, e delle lastre marmoree che ne vestivano le muraglie, si valse egli in particolare a ornamento e splendore della sua cappella. Molti scrittori lamentano la distruzione di tanti monumenti (2). Ma torniamo al Garrucci.

Egli nota che negli intercolunnii a sinistra e a destra del portico di quel palazzo reale si veggono anch'oggi « le teste delle persone che vi furono effigiate prima di apporvi invece le cortine ». Ce ne dà una giusta spiegazione (non data dall'archeologo) il prementovato architetto, dicendo: « Nei peducci degli archi stanno le *Vittorie* che Cassiodorio descrive, ma la figura del Sovrano fu levata dal timpano. Così sopra i veli, che pendono fra le colonne dei portici, si disegnano le orme di sei teste e, in due colonnette, le tracce di due mani. Altre figure dunque si vedevano in origine sotto ciascun arco; e i veli, sui quali gli archeologi tanto discussero, furono sostituiti ad esse da Agnello ». Nota inoltre il predetto archeologo, che una composizione di tre personaggi, uno de' quali porta la croce, finora non osservata da veruno, vedesi nel timpano della porta di Ravenna; e crede « che siasi voluto esprimere S. Apollinare con la croce in mezzo a due discepoli, che viene a Ravenna per piantarvi la fede e distrugger l'idolatria simboleggiata da un serpente, che striscia sul terreno innanzi a' suoi piedi » (3). Egli ci dà in una tavola questa nuova composizione, benchè in troppo piccole e irri-

---

(1) V. Dom Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules*, Paris, 1869: T. v, p. 582-83.

(2) V. Barbier de Montault, *La mosaïque du Dôme, à Aix-la-Chapelle* (1869). Quest'opuscolo fu voltato di francese in lingua alemanna.

(3) Garrucci, Vol. cit., pag. 53-54, Tav. 243.

cognoscibili figure. L'accenna eziandio il Cav. Ricci, ma con diversa interpretazione, ribadendo l'opinione sua, che è pur la nostra, sull'autore del musaico: « Nella lunetta (della Porta del Palazzo) restano invece tre piccole figure: Cristo con la Croce, fra due Apostoli, che passa sopra una serpe simboleggiante l'eresia. Non è improbabile che fossero aggiunte dall'arcivescovo Agnello come indicazione allegorica alla redenzione cattolica di questa chiesa » (1).

L'illustre Cavaliere, adunque, sull'autore de' musaici, che rimangono nelle pareti laterali (giudicati già dal Biondo e da altri i più belli d'Italia), sicuro di non sbagliare, non si discosta dal parere del Fabri, anzi concorda in tutto con lui, e con gli altri storici ravennati. Il principe de' quali, Girolamo Rossi, sin dal cinquecento, di S. Agnello aveva scritto: « *Templum D. Martini in Caelo aureo, quod a fundamentis Theodericus Rex Arianus exerat, sedemque Episcopis Arianis constituerat, expiatum, musivo et tessellato opere pinxit, imaginibus martyrum virginumque virorum ac foeminarum adiectis* » (2). Col Rossi è pur concorde un altro scrittore, suo dotto e nobile cittadino, il giureconsulto Antonio Zirardini, il quale, in un suo raro libro, assai pregiato dagli eruditi, discorrendo del sontuoso palazzo eretto dal Re goto in Ravenna, dice: « Rimane tutt'ora esposto alla vista d'ognuno un antico musaico nelle pareti laterali della chiesa di S. Apollinare, ossia di S. Martino *in Caelo aureo*, fattovi lavorare dopo

---

(1) Ricci, op. cit., pag. 70, 71, 72. — Sulla supposta nuova imagine di S. Apollinare contraddice al P. Garrucci eziandio il Barbier (op. cit., p. 88), scrivendo: « Il n'est pas dit que St Apollinaire, premier évêque de Ravenne, ait été crucifié; cet attribut ne peut donc le caractériser sûrement. Aussi je verrais plutôt dans cette figure St Pierre, envoyant son disciple Apollinaire à Ravenne et celui-ci se faisant suivre d'un compagnon. Quant au serpent, je douterais qu'il représenta l'idolâtrie, quoique ce symbole ait été antérieurement usité pour la statue de l'empereur Constantin: le reptile doit faire allusion à une légende que nous ne connaissons plus. »

(2) Hier. Rubei. *Histor. Raven.* Venetiis, mdxc, Lib. iii, pag. 170.

la metà del secolo VI dal nostro arcivescovo Sant'Agnello, nel quale musaico veggonsi varî edifizi sacri.... ma la più grandiosa comparsa fa quivi la facciata d'antico palazzo, ecc. » (1). Similmente scrive il ravignano marchese Camillo Spreti, che, cioè, « questo meraviglioso musaico de' muri laterali ancora esistente, secondo l'Agnello e il Rossi, fu opera dell'arciv. S. Agnello » (2). Egli, peraltro, non omette di accennare che non mancano « rispettabilissimi autori, tra i quali Leandro Alberti, che ascrivono a Teodorico e il tempio e il musaico »: ma poteva aggiungere che tali autori su questo non fecero bastanti osservazioni tecniche, nè un vero esame archeologico, dopo il quale avrebbero dovuto conchiudere, che esso per più ragioni, senza quelle dello stile, non puossi giudicare opera dei tempi di Teodorico, come si vedrà appresso.

Coi ravennati sarebbe superfluo allegare molti altri scrittori in favore dalla nostra sentenza. Di alcuni, tuttavia, o antichi o moderni, stimiamo utile di fare almeno un cenno. Di somma importanza è una notizia sopra il detto musaico, lasciataci dal P. Gian Francesco Malazappi da Carpi in una sua Cronaca inedita, ove egli descrisse anche il tempio e segnatamente le due pareti della nave di mezzo, osservando e studiando i musaici nel 1580 (3), prima che vi fosse collocato l'organo; pel quale fu poi guasta una parte de' musaici, anzi distrutta qualche figura, come quella di Santo Stefano, ch'era la prima fra i Martiri, ignorata poi dal

---

(1) ZIRARDINI, *Degli antichi edifizi profani di Ravenna;* in Faenza, 1762: pag. 114. Leggi anche la nota a cart. 124. — Lo stesso autore, a pag. 115, dà un bell'intaglio del regio Palazzo. Ai dì nostri il Cav. MÜNTZ ne ha inserito un'incisione su legno nel suo elegantissimo libro: *La Tapisserie,* p. 73. Altri intagli ne diede già il CIAMPINI, t. II, Tav. XXVI; poi il SEROUX D'AGINCOURT, Pl. XX, fig. 15; e, per tacer d'altri, il P. GARRUCCI, *Stor. dell'Art. Cr.*, Vol. IV, Tav. 243, f. 2, e Tav. 244.

(2) SPRETI, *Compendio istorico dell'arte di comporre i musaici*, Ravenna, 1804: pag. 160.

(3) MALAZAPPI, *Cronaca manoscritta della provincia di Bologna*, 1580.

P. Garrucci e da tutti, onde hanno scritto invece, la prima essere San Martino. Il cronista, testimonio di veduta, così scrive nella sua Memoria sui musaici, attribuiti pur da lui a S. Agnello: « Nel muro della nave di mezzo di questo sì nobile tempio, è Cristo nella parte destra del musaico lavorato da buon maestro, e posto a seder con un libro in mano nel quale sono queste parole: Ego Sum Rex Gloriae, con quattro angeli appresso vestiti di bianco in piedi, duoi dalla parte destra e duoi dalla sinistra; et in ordine è il primo S. Stefano per essere primo de' Martiri, quale col braccio destro dimostra Cristo stendendo la mano; e poi segue San Martino, perchè gli fu consecrata la chiesa, et a questi duoi santi seguitano molti altri Martiri vestiti di bianco ».

È da meravigliare che tutti gli archeologi, i quali hanno finora illustrato i musaici di S. Apollinare Nuovo, non abbiano conosciuto la cronaca del Malazappi, o almeno la singolare testimonianza che ne abbiamo qui riferito; la quale fu pure pubblicata con le stesse parole dal P. Flaminio da Parma in una sua importante opera. Egli nota che il P. Malazappi, il quale « vidde questi musaici nel 1580, priachè vi si collocasse l'organo, ne fece memoria, et a lui dobbiamo la notizia di ciò, che era ivi espresso » (1), e massimamente della figura di S. Stefano. Ignorò questa eziandio mons. Ciampini, che diede per primo l'imagine di S. Martino (2), con le lettere TINVS, come ha copiato da lui il P. Garrucci nelle sue Tavole (3). Il P. Fla-

(1) Flaminio da Parma, *Memorie Ist. delle chiese de' Frati Minori in Parma*, 1760: p. 287, 288 del Tomo II.

(2) *Vet. Mon.*, Part. II, cap. 12.

(3) Garrucci, Vol. IV, p. 52 dice: « Il primo (dei Martiri) è quasi del tutto perito, ma si conserva una parte del suo nome, che più intera leggevasi TINVS ai tempi del Ciampini; nè v'è dubbio che questi non sia S. Martino « cui fu dedicata la chiesa. » E al Ciampini, che lasciò di fare tale avvertenza, l'archeologo ne coglie tosto cagione, aggiungendo un riprensorio garrimento o rimbrottolo pel suo silenzio: « onde mi fa meraviglia (ei dice) che il Ciampini siasi contentato a dichiararlo mutilo: *horum primum* (*nomen*) *mutilum est.* »

Ma si può egli tanto asseveratamente dire, ch'è questo il primo nome? Lo stesso p. Garrucci attesta che la figura del primo martire è quasi del tutto

minio ci fa sapere che S. Agnello, non solo ornò questo tempio « con soffitto di lamine dorate, con eccellenti musaici su tutte le mura laterali della nave maggiore e all'intorno della tribuna, » ma gli diede egli stesso il titolo di S. Martino: « siamo dunque persuasi (così egli) che solo nella nuova dedicazione e consecrazione fattane da S. Agnello, ne riportasse il titolo di S. Martino, siccome il distintivo in *Caelo aureo* solamente dopo la formazione della dorata soffitta vi fosse aggiunto ».

L'egregio storico con queste parole mi porge qui il destro di correggere un inveterato errore, da molti già ripetuto, ed anche dal P. Garrucci là ove si fa a discorrere di S. Apollinare Nuovo. « La Basilica (così egli) che Teodorico edificò difatti ed ornò di splendidi musaici, ebbe nome da S. Martino di Tours, a cui la dedicò » (1). Io lascio di notare che egli a questo aggiunge subito un altro errore, scrivendo: « Alla Basilica di S. Martino fu poi data l'appellazione di S. Apollinare Nuovo, quando vi si trasferì il corpo di S. Apollinare. » Ciò un tempo credette il popolo; ma è falso, come sappiamo dagli storici ravennati (2), che il sacro corpo da Classe fosse mai colà trasferito. Quanto è alla dedicazione del tempio, non solo ne' ravennati, ma presso altri storici si legge: « Theodericus Rex hanc ecclesiam a fundamentis in nomine Domini Iesu Christi fecit. » Scritta che leggevasi un tempo in quella stessa chiesa sopra l'altar maggiore, ossia nella tribuna (3).

---

perita (e il *quasi* si dev'ora omettere): essendo ora certo che il primo era Santo Stefano, non potrebbe taluno più ragionevolmente supporre che quel *primum nomen mutilum* fosse piuttosto l'estrema parte del nome del Protomartire STEPHANVS, e non di MARTINVS?

(1) GARRUCCI, Vol. IV, pag. 51.

(2) FABRI, *Le Sagre Memorie*, pp. 120-121.

(3) AGNELLI, *Lib. Pont.*, P. II, pag. 125. — Dice poscia lo storico, che prima di lui la tribuna era caduta per un terremoto: ma l'epigrafe convien credere che o non fosse guasta o fosse conservata nella nuova tribuna. Per essa epigrafe, dunque, sappiamo che Teodorico dedicò la Basilica al Salvatore, nè essa fa pur menzione di S. Martino.

Teodorico adunque essendo, insieme coi popoli di sua nazione, della perfida fede Ariana, come la chiamava S. Gregorio il Grande, innalzò dappresso al suo Palazzo la detta chiesa, facendola Cattedrale de' vescovi Ariani, i quali aveanvi congiunto l'Episcopio e il Fonte battesimale. Egli intitolò la Basilica a Gesù Cristo, secondo la sua eretica fede, come a creatura santa, tratta dal nulla avanti tutti i secoli ed a pezza inferiore al Padre, non come a vero, consustanziale e coeterno Figliuolo di Dio fatto uomo. Cacciati i Goti, il santo arcivescovo Agnello, com' ebbe ricevuto questo tempio dall'imperator Giustiniano, non solo il consacrò al rito cattolico, ma ne distrusse gli ornamenti che confermavano le dottrine della eretica setta, e molti altri e più doviziosi ne sostituì agli antichi, intendendo di figurare in essi con un' aperta riprovazione dell'arianesimo, l'alto mistero della Incarnazione del Verbo di Dio, o il solenne trionfo della divinità di Cristo Redentore. Lo stesso arcivescovo intitolò allora questo tempio nel nome di S. Martino, ed allora (non prima), per le stupende decorazioni da lui aggiunte, e in particolare pel « soffitto di lamine dorato » fu detto *S. Martino in caelo aureo*. Più tardi, a' tempi dell'arcivescovo Giovanni VIII, come dice il preallegato Fabri, o secondo l'avviso di altri, sotto Giovanni X, fu appellato S. Apollinare Nuovo. Questa è la verità storica della dedica e della decorazione di sì insigne basilica. È cosa strana che tra i moderni anche il Tarlazzi sia caduto in questo errore, benchè ravennate, scrivendo che da Teodorico fu essa, non solo eretta, ma « da lui dedicata a S. Martino » (1). Parlando, tuttavia, degli ornamenti a musaico, ebbe l'accortezza di pensare a Sant'Agnello, supponendolo autore de' medesimi.

Abbiamo già dovuto dichiararci, benchè a malincuore, al tutto dissentanei dal dottissimo P. Garrucci anche intorno alla data di quegli inapprezzabili ornamenti. Or aggiungiamo che è pur con noi d' un medesimo parere il menzionato archeologo francese, che ha illustrato ultimamente tutti i musaici delle basiliche raven-

(1) Tarlazzi, *Memorie sacre*, p. 137.

nati, e con peculiar cura quelli della Classense e di S. Apollinare Nuovo (1). Egli mostra che lo stile ed il carattere di questi è veramente proprio, non dei tempi di Teodorico, ma di quelli del santo arcivescovo Agnello; onde ci pare che esso archeologo finalmente abbia stabilito la data dei nostri musaici. Il P. Garrucci aveva già notato nel volume primo della sua *Storia* (2), che tra altri specialmente mons. Crosnier stimava che i musaici della tribuna di S. Apollinare Nuovo fossero dei tempi di S. Agnello, e le pareti laterali di epoca posteriore: ma soggiungeva egli, « io persisto nella mia opinione che i musaici di S. Martino siano stati fatti da Teodorico ». Onde nel volume quarto, ove di essi ragiona exprofesso, egli rafferma questa sua credenza più volte, benchè sappia che i più pongono quei musaici dopo la prima metà (3) o piuttosto verso la fine del secolo VI (4). È con questi risolutamente mons. Barbier, del quale niuno più maturamente ha studiato que' musaici, osservandoli tutti punto per punto, segno per segno, e non vedendoli solo alla sfuggita uno o due giorni, ma tornando più e più volte a considerarli di persona, in più mesi che per questo studio stanziò in Ravenna. Aggiungasi che pochi conoscono come lui la storia, le varie età, le qualità tecniche ed i caratteri proprî dell'arte bizantina. Egli può dunque parlarne autorevolmente, ed aver eziandio buon dritto d'essere creduto.

Fatta una particolareggiata descrizione delle predette pareti laterali, egli così scrive: « *Archéologiquement, la mosaïque de St. Apollinaire le Neuf date du VI siècle, plutôt avancé qu'à son debut. Je ne puis être d'accord sur ce point avec le P. Garrucci, qui l'attribue à Théodoric et à la fin du V siècle* » (5). Accenniamo

(1) X. Barbier de Montault, *Les Mosaïques des Eglises de Ravenne*, Lille, 1897, pp. 47-68, 69-94.

(2) Garrucci, Vol. I, p. 519.

(3) Martigny, *Dict. des Ant. Chrét.* 2e édit. pag. 488.

(4) De St-Laurent, *Guide de l'Art Chrét.*, vol. IV, p. 167.

(5) Barbier de Montault, op. cit., pag. 91. Si ricordino anche le parole di lui e del Conte De St. Laurent, riferite da noi in una nota precedente.

subito alcune ragioni, che ne tolgono di attribuire quel musaico all'età del Re goto e alla fine del v secolo. La croce ✠ innanzi alle iscrizioni, il titolo di Santo SCS ed il nimbo dato agli angeli e a tutti i Santi indistintamente, com'anche il nimbo adorno di croce dato costantemente a Cristo, sono caratteri certi del secolo VI. Nel celebre musaico della cappella di S. Satiro a S. Ambrogio in Milano, del v secolo, è scritto il nome de' Santi e degli Evangelisti ivi figurati, ma non quel titolo. Il quale neppur si vede ne' musaici antichi davanti ai nomi degli Apostoli, nè vedesi ancora in quello del Battisterio di Ravenna, che è del 451 o là intorno. Il titolo *Sanctus*, dice il Comm. De Rossi, non comparisce che nel secolo v inoltrato (1). Ma in S. Apollinare è dato a tutti i Santi e alle Sante, come solea darsi solamente nel VI. È questa la data che conviene ai musaici di S. Martino; e se ne persuaderà chi, facendo speciali confronti o studî d'iconografia, osservi quanta sia la differenza da questi musaici a quelli di S. Maria in Cosmedim e del Battisterio della metropolitana di Ravenna, anch'essi dal Garrucci illustrati. Con tali paragoni lo studioso vedrà che l'arte ha fatto gran progressi, e in S. Martino si è quasi trasformata.

Sono dello stesso parere il Richter, il Bayet, il Diehl ed altri, che descrivono la decorazione di questa Basilica, avvertendo che « quando i Bizantini vincitori, dopo il Re goto, rientrarono in Ravenna, corressero in più parti e compirono quella decorazione. Anch'oggi un ritratto di Giustiniano, posto già (dall'arcivescovo S. Agnello) sopra la porta del tempio, attesta la collaborazione del Sovrano di Costantinopoli; e senza dubbio deesi attribuire a quell'epoca o tutto o in parte il musaico delle due processioni che si dispiegano sulle pareti laterali » (2). Oggi gli eruditi in generale stanno al detto dello storico Agnello, il cui preallegato testo fu

(1) V. *Bollet. d'Archeol. Crist.*, 1872, pag. 68. - 1875, p. 153. - Vedi anche l'Ekkchard, che nel suo *Chronicon universale*, attribuisce a Papa Celestino I l'ordine di cantare il *Sanctus* (ap. Pertz, *Monum. German. Hist.*, T. VIII, pag. 135); quindi sui primi lustri del secolo v.

(2) Diehl, *Ravenne. Études d'Archéologie Byzantine*, pag. 52.

una volta mal compreso, ed ora è sanamente interpretato: mentre concedono che Teodorico fu il fondatore del tempio, non a lui, bensì al santo arcivescovo Agnello ne attribuiscono la decorazione interna. Il Bayet parlando di quel testo scrive: « La question est de savoir si, dans la première phrase, *tessellis decoravit*, se rapporte à Théodoric ou à S. Agnellus. D'après la tournure de la phrase, je penche pour la seconde explication. L'inscription qui nomme Théodoric est relative à la construction, à l'architecture de l'église » (1). Il Barbier va ancora più oltre, ed avvisa che il Re goto, seguace della setta ariana, non poteva decorare il tempio nel modo che noi tuttora vediamo. « Qui certamente l'iconografia non è ariana, perchè essa dà un posto d'onore al Figliuolo della Vergine, del quale proclama altamente la divinità, essendo egli corteggiato qui dagli angeli, che ne attestano l'origine celeste, ed avendo innanzi a sè i Magi che gli offrono doni. Or, come diceva acconciamente S. Gregorio Magno, uno di quei doni si riferisce direttamente alla divinità di Cristo » (2).

Anche mons. Barbier fa notare la singolare importanza della

---

(1) Bayet, *Recherches pour servir à l'histoire de la peinture* etc. p. 98.

(2) Barbier, op. cit., pag. 92. — Nella più alta parte delle pareti sono figurati, in piccoli quadri, oltre a 12 Profeti e 12 Apostoli (o piuttosto, i 24 seniori, non i soli Profeti, come il Garrucci dice), molti fatti e miracoli del Signore, che tutti illustrò il Garrucci con l'usata sua diligenza e sagacia.

Sarebbe bello ed utile confrontare questa serie di fatti, istoriati sì nobilmente in questa Basilica, con quella che fece rappresentare in un altro tempio, sullo scorcio del secolo iv, con soggetti tolti parimente dalla vita di Cristo, San Paolino di Nola. La prima, che ammiriamo nella Basilica di Ravenna, è pur descritta dal Conte De St. Laurent, *Guide de l'Art chrétien*, t. iv, pag. 195; dell'altra si ragiona nella dotta *Revue des questions historiques*, 71e Livr., pp. 34-35.

Presso gli antichi non era infrequente il costume d'adornare le chiese di sacre rappresentanze. Nel settimo Concilio (*Act. IV*) i Legati del Pontefice Adriano faceano notare che i musaici eseguiti al tempo del gran Costantino nella Basilica del Laterano, presentavano un lung'ordine di fatti dell'antico e nuovo Testamento.

predetta imagine in musaico dell'imperatore Giustiniano (1), perchè ha pur essa un valore storico per la data di questa decorazione: « fragment de mosaïque, omis par le P. Garrucci, quoiqu'elle ait un caractère historique »; e poc'oltre, della stessa imagine (già segnalata dall'Ab. Agnello insieme con quella di S. Agnello arcivescovo) cosi scrive: « Ce curieux spécimen date du VI^e siècle. Agnellus parle de portrait en ces termes et ajoute qu'on voyait aussi celui de l'évêque: – In ipsius (templi) fronte intrinsecus si aspexeritis, Iustiniani Augusti effigiem reperietis et Agnelli pontificis auratis decoratam tessellis – ». La figura del monarca, in fatti, è su fondo d'oro; la sua testa è circondata d'un aureo nimbo, il cui cerchio è rosso e seminato di bianchi globetti di madreperla. La corona che cinge la sua fronte è gemmata ed imperlata, e da ciascuna parte pendono grossi gioielli. Il manto è di viva porpora e si appicca alla spalla destra con un fermaglio tondo, adorno di gemme e di perle. Poco resta della tunica bianca, gallonata d'oro alle braccia. La foggia delle vesti e degli ornamenti imperiali sono del tempo di Giustiniano, e in tutto e per tutto si accordano con quelle delle vestimenta e delle abbelliture di tante persone che fanno parte delle due processioni di questo mosaico, il quale appar manifestamente opera dell'epoca giustinianea. Onde conviene in ciò uno eziandio de' più recenti storici della Pittura italiana, il quale ragionando dell'arte cristiana primitiva, si fa a descrivere i nostri

---

(1) Mons. Barbier ha pubblicato questo ritratto nel suo volume, a cart. 93, ponendo sotto esso questa epigrafe: IMAGO IMP. IVSTINIANI DE MVSIVO PICTA IN PATENTIOREM LOCVM TRANSLATA ANNO MDCCCLXIII.

Quest'imagine era un tempo coperta dall'organo. Il Fabri nelle *Sagre Memorie di Ravenna* (a pag. 126), ove descrive S. Apollinare Nuovo, dice: « presso la porta maggiore a mano destra entrando sta l'effigie dell'imperatore Giustiniano lavorata a mosaico, opera di molti secoli e degnissima però di esser veduta, sotto la quale leggesi il suo nome: D. N. IVSTINIANVS IMPERATOR. Sta l'Imperatore con uno scettro in mano, nella cui sommità è una Croce nella forma medesima, che si vede nelle medaglie antiche ». Così il nostro autorevole storico scriveva nel 1660.

musaici, dicendo: « Pare che la decorazione di questa chiesa (di S. Apollinare Nuovo), sorta sotto Teodorico ariano, e riconsecrata sotto l'Esarcato, abbia avuto il suo compimento ai giorni di Giustiniano, auspice l'arcivescovo Agnello » (1).

Fra sì belle e sì esplicite testimonianze d'autorevoli scrittori (2), a noi sembra che non sia lecito dire al dì d'oggi, che tutti hanno sbagliato nel dare a quel santo e munificentissimo Prelato la gloria d'aver aggiunto a questa Basilica tanta copia e splendore d'ornamenti. Anzi quelle concordi attestazioni sono per essi una nuova conferma del suo animo naturalmente magnifico, del suo mirabile zelo per l'incremento della religione e del decoro de' sacri templi, del suo gran fervore di erigere e rabbellire nuovi e vecchi edifizi, proteggendo e chiamando cultori eziandio delle arti consanguinee della pittura, come grande amatore segnatamente dell'arte musaica.

---

(1) Cavalcaselle e Crowe, *Storia della Pittura in Italia*, 2ª ediz. Firenze, Successori Le Monnier, 1886; Vol. I, pag. 46.

(2) Ne tralasciamo più altri su questo tema, come ci passiamo di molti che han descritti o illustrati i monumenti nostri, e massime i musaici delle tre Basiliche chiamate le tre meraviglie di Ravenna. Qui tuttavolta, con quelli che ne pubblicarono pregiati intagli, oltre il già citato Seraux D'Agincourt, Tav. XVI, N. 12; e il Martigny, 2ᵉ édit., p. 463 e 631 (che ne reca incisioni in tanti altri fogli del suo *Dict. des Antiquit. Chrét.*), ricordiamo i seguenti, ben degni anch'essi d'essere diligentemente consultati:

Labarte, *Hist. des Arts indust.*, t. II, p. 397. - Jacquemin, *Iconographie générale et méthodique du costume du IVᵉ au XIXᵉ siècle*, in-fol. Pl. VII. - Bock, *Geschichte*, Lib. III, Tab. X. - Smith, *Dictionary of christian antiquities*, t. II, p. 1329, 1331, 1332. - Crosnier, *Ravenne et ses monuments*, p. 69, 72. - Gerspach, *La Mosaïque*, pp. 55, 57, 62, 63, 65. - Diehl, *Ravenne*, pp. 1, 18, 30, 31, 59, 61, 63, 65. - Rohault de Fleury, *L'Evangile*, t. I, II, Pl. XXXIII, f. 2, LXII, f. 5. - Veuillot L., *Vie de N. S. J. Christ*, avec Table Cromolitogr. - Tissot, *La vie de Notre Seigneur J. C.* Tours, A. Mame, 1867. - Hoppenot, *Le Crucifix dans l'histoire et dans l'art.* Rome, Desclée, 1902. - *Archives des Missions scientifiques*, IIIᵉ Sér. t. III, p. 491. - *Revue archéologique*, t. VII, pag. 351 et suiv. - *Revue de l'Art Chrétien*, 1892, p. 427.

Sicchè non potendo dubitare che debbansi a lui quelle due solenni processioni di Santi e di Sante, lui quindi crediamo autore dell'imagine di S. Apollinare ch'è ivi tra i Martiri, come pensiamo che sia da attribuire, non a Reparato, ma forse a S. Agnello stesso, se non a S. Ursicino, la più grandiosa e splendida figura del primo Vescovo e Martire di Ravenna, che sì bene campeggia nel musaico Classense. Dacchè non neghiamo che questa, secondo il parere del P. Garrucci, sia « una esatta copia di quella che trovasi in S. Apollinare Nuovo » (1); esatta, peraltro (noteremo noi) per le forme o le fattezze del volto; chè nel rimanente le due storiche figure non sono vestite ad una taglia, essendo la foggia delle loro vestimenta ben diversa.

Capitolo Quarto.

Un' obbiezione del P. Garrucci sul posto dato al nostro Vescovo e Martire nel musaico di S. Martino. — Si scioglie, e si dimostra che in esso il primo della processione è S. Stefano, e non S. Martino. — Altre osservazioni sul musaico della Classense. — Sua importanza e sua data.

L'illustre archeologo, seguitando la descrizione del musaico, da tanti egregi storici ravennati attribuito a S. Agnello, muove un'obbiezione, che a lui sembra di gran peso: « Non può divinarsi, dic'egli, il motivo che indusse alla scelta di questi santi (o de' ventisei Martiri effigiati in S. Apollinare Nuovo nella parete a destra), e all'ordine col quale sono distribuiti. Sant' Ursicino martire di Ravenna sta nel decimo terzo luogo dopo S. Martino, mentre S. Apollinare, primo Vescovo della medesima Chiesa, trovasi nel decimo sesto. Ciò anche dimostra (ripiglia l'archeologo napolitano) che l'autore di questo musaico non fu S. Agnello, il quale avrebbe certamente messo S. Apollinare avanti a tutti, o solo dopo S. Martino » (2).

---

(1) Garrucci, loc. cit., pag. 53, Tav. 243.

(2) Garrucci, vol. iv, pag. 52.

Ciò anche, rispondiamo, non dimostra nulla, o soltanto dimostra un grande equivoco pigliato dall'illustre oppositore. Qualunque fosse l'ordine che piacque a S. Agnello di tenere intorno al posto di questi Martiri (certo non ordinati cronologicamente), egli non aveva qui una stretta ragione di mettere « S. Apollinare avanti a tutti », perchè questa Basilica al tempo di S. Agnello non aveva ancora cangiato nome, come il nostro archeologo mal suppone, e soltanto nell'anno 856 cominciò chiamarsi S. Apollinare Nuovo. Non potrebbe inoltre affermarsi che S. Agnello vi ponesse per primo S. Martino di Tours, quand'anche gli fosse dedicato il tempio, cioè un personaggio soltanto Confessore innanzi a tutti que' Martiri per la più parte antichi, od anche Vescovi. Asserisce nondimeno più volte il P. Garrucci che quivi il primo personaggio della processione è S. Martino, e soggiunge che ivi se ne leggeva in parte il nome a' tempi del Ciampini, com'è detto più sopra, e che « non v'è dubbio che questo non sia S. Martino a cui fu dedicata la chiesa ».

È questo un vecchio errore, che meritava finalmente d'essere notato per amore della storica verità; e il Garrucci, che ad ogni pagina trova falli da rimproverare a mons. Ciampini (la cui opera tuttavolta sarà sempre consultata dai dotti), era a desiderare che scoprisse anche questo errore e lo emendasse. Capo dunque del lungo stuolo de' Martiri è, non S. Martino, bensì (con più ragione) il protomartire S. Stefano. Questa figura scomparve, forse nel tempo che all'estrema parte del mosaico erasi appoggiato il grande organo della chiesa, nè dai restauratori essa figura fu mai rifatta. Tutte le altre imagini, più e meno vicine a S. Stefano, hanno sofferto notevoli restauri, ma quella di S. Stefano perì interamente dopo che fu collocato presso la parete l'organo con la cantoria, assai tardi tolto di là, e posto sopra la porta maggiore. Che fosse il Santo protomartire alla testa di questa processione ce ne die' certezza il p. Gianfrancesco Malazappi da Carpi nella sua precitata descrizione dei musaici di S. Apollinare Nuovo, fatta nel 1580, prima che alla detta parte de' musaici venisse sciaguratamente addossato l'organo. Potè leggere in Ravenna quella descrizione tuttora inedita il Commenda-

tore Cavalcaselle nel 1860, come ci afferma egli medesimo, presso il Priore del Convento e custode della Basilica (1).

Non conobbe quel raro manoscritto, e neppur seppe ch'era citato dal P. Flaminio da Parma il P. Garrucci, il quale dice: « Nella prima parte di questa zona vedesi ora meglio che ai tempi del Ciampini, quando il musaico era alquanto occultato dall'organo, il divin Redentore sedente in trono e corteggiato da quattro Angeli, due per lato ». Ma di questa sì nobile e per gli archeologi sì importante imagine del Signor Nostro, essendo in gran parte distrutta, non ci dice altro; e neanche dei tre Magi, che precedono la processione delle Vergini, perchè la metà superiore di essi è perita, « nè si può dire (così egli) qual fosse il berretto o pileo di che si coprissero ». Erano questi certamente vestiti all'orientale con anassiridi e clamidi di diverso colore. Vennero modernamente rifatti e, come scrisse il Cavalcaselle, abbigliati alla moderna e con berretto baronale in testa. Tutta la parte superiore di essi (così il Cav. Ricci) fu iniquamente compiuta « sull'esempio forse dei Re delle carte da giuoco! Recano infatti vasi barocchi ed hanno sul capo goffe corone invece del berretto frigio indicato da una ventina di esempi, di cui tre esistenti nella stessa Ravenna » (2). I più certi particolari dei tre Magi, e massimamente della figura del Salvatore prima che fosse tutta rinnovata nel lato sinistro, ben gli avrebbe avuti il mantovato nostro archeologo, se andando a visitar di persona S. Apollinare Nuovo, gli fosse avvenuto di leggere nell'archivio di quel convento la predetta Descrizione de' musaici fatta dal menzionato cinquecentista. Avrebbe da essa appreso che il Redentore seduto in trono, mentre benedice con la destra, alza con la sinistra uno scettro, il quale venne surrogato al libro che prima teneva e in cui erano scritte la parole: *Ego sum Rex gloriae;* si sarebbe avveduto che questa figura piena di maestà ci rammenta quella che è presso Roma nel cimitero de' santi Mar-

(1) Cavalcaselle, op. cit., vol. I, pag. 48.

(2) Ricci, Op. cit., pag. 74.

cellino e Pietro ad *duas lauros*, e infine avrebbe trovato in quel manoscritto del P. Malazappi che il primo Martire della processione era S. Stefano, e non S. Martino, ed avuto una chiara riconferma della tradizione ravennate intorno al vero autore di questi musaici, Sant'Agnello, e non già Teodorico.

Or tornando a ciò che più strettamente appartiene al nostro subbietto, cioè al musaico della Classense, non ci distenderemo da vantaggio a divisarne i pregi e la peculiare importanza, di che già scrissero rilevatamente parecchi eruditi, chiamandolo un monumento insigne d'iconografia cristiana e sì prezioso per l'archeologia e per la storia, da non restare inferiore a niuno de' più celebri musaici di Ravenna, i quali offrono ai dotti come uno specchio dell'arte bizantina nella prima o migliore sua epoca, quand'era di più corretto ed eccellente stile, non ostante gli sfoggi della sua orientale magnificenza. Perciò un tempo le più frequenti visite o i divoti pellegrinaggi erano alle tre basiliche incomparabili, delle quali ammiriamo tuttora le rare opere a mosaico, S. Apollinare in Classe, S. Vitale, e S. Apollinare Nuovo, le tre maraviglie di Ravenna (1). Primieramente, dice il Prof. Diehl, in nessuna parte come in Ravenna, si può meglio studiare la primitiva forma dell'architettura delle Basiliche cristiane: Sant'Apollinare Nuovo e S. Apollinare in Classe ne sono due esempi solenni, « e se noi vogliamo vedere la basilica cristiana in tutto lo splendore e la purezza delle sue linee architettoniche, ci conviene ricercarla a S. Apollinare in Classe. Questo tempio è il tipo più completo dell'arte cristiana primitiva » (2). Ciò altri aveano già avvertito assai prima (3), tra i quali il Dott. Rahn, nel suo importante libro sui monumenti dell'antica metropoli dell'Emilia; in cui molto ingegnosamente va notando le somiglianze e le differenze delle Basiliche di Roma e

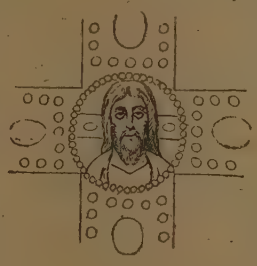
(1) Diehl, *Ravenne. Études d'archéologie byzantine*, Paris, 1886; p. 19.

(2) Diehl, op. cit., pag. 28.

(3) Bard, *Dei monumenti di architettura bizantina in Ravenna: Relazione ai Ministri dell'Interno e dell'Istruz. pubbl. in Francia.* Ravenna, 1844.

di Ravenna (1). Coloro che descrivono con una certa predilezione i musaici di questa città, non lasciano di far avvertire ad alcune rappresentanze istoriche di essi mescolate eziandio alcune assai notevoli parti dell'antica simbolica cristiana (2), di cui rimane un solenne e tramaraviglioso esempio nel musaico della Classense.

Anche il P. Garrucci acconciamente osserva che la novità più singolare di questa composizione si è che invece della imagine di Cristo in candide vesti e sfolgoranti di luce, tra il dilettoso stupore degli Apostoli, sulle alte e verdeggianti cime del monte Tabor, si vede una Croce gemmata tutta dentro un serto che intorno la cinge, stando essa in mezzo ad un campo tempestato di stelle. Sulle nuvole Mosè ed



Elia parlano con Cristo, il cui busto soltanto è espresso nel centro della Croce, e vi sta dentro un cerchio di perle. Il Salvatore ha aspetto grave

e maestoso; i due personaggi che dalle nubi favellano con lui quali rappresentanti la Legge e i Profeti, hanno assai giovani ed avve-

(1) Rahn, *Ravenne;* 1869; pag. 9. Al Diehl sembra il Rahn massimamente ingiusto quando paragona i musaici di S. Apollinare Nuovo a quelli che sono in Roma nella Chiesa di Santa Francesca Romana.

(2) Vedi la pregevole monografia del prof. Richter, *Die Mosaiken von Ravenna, Beitrag zu einer kritischen Geschichte der altchristlichen Malerei* (Wien 1878); pag. 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18.

nevoli sembianze. Intanto la mano o sia la voce del Padre si fa sentire dall'alto solennemente dichiarando Gesù Figliuol suo diletto. Alla quale dichiarazione fanno splendido commento le mistiche lettere in greco scritte sull'asta verticale della Croce, a cui deesi congiungere l'elogio che è sotto di essa nelle due parole: SALUS MUNDI.

L'archeologo nota che l'emblema della croce col busto del Redentore vi sta evidentemente in luogo del Crocifisso, che voleva qui significare l'artista, il cui intento è di esprimere in questo modo e metter sott'occhio per ipotiposi il discorso tenuto da Cristo con Mosè ed Elia (Luc. IX, 30, 31): *Et ecce duo viri loquebantur cum illo.... et dicebant excessum eius, quem completurus est in Ierusalem.* La voce *excessus* è tradotta dal greco ἔξοδος, e sì l'una come l'altra prendonsi nel senso di morte, e così l'hanno intesa i Santi Patri. Di essa composizione fan parte in certo modo i due Arcangeli e i due Evangelisti posti in musaico nell'esterna parte dell'abside; quelli, perchè cantano il trisagio che portano inscritto nella loro insegna; questi, perchè testimonî della Trasfigurazione, di cui S. Matteo narra il primo l'avvenimento, ripetuto poi da S. Marco; ma S. Luca è il solo che racconta il soggetto del discorso che è qui maravigliosamente rappresentato dall'arte col linguaggio suo proprio (1). È da notarsi che veramente il busto del Redentore è nel centro dell'asta traversa della Croce, e non l'intera persona di lui in piccolo, come scrisse il De Caumont, il cui errore, peraltro, fu da mons. Crosnier corretto (2). Anche in Roma, nel musaico di S. Stefano Rotondo sul Celio, è una Croce sulla cui asta verticale è un clipeo, entro al quale il Redentore in busto è figurato (e al di sopra sporge dal cielo la mano divina che l'incorona), e non già la figura dell'Eterno Padre, come affermò per equivoco il Marini (3).

(1) GARRUCCI, vol. IV, Tav. 265, pag. 74.

(2) DE CAUMONT, *Bullet. Monum.* Tom. XXV, pag. 557.

(3) Veggasi il MAI, *Script. Vet.* T. V, pag. 153. — In questo, come in altri monumenti, sulla parte prominente della Croce, col detto clipeo e il Redentore in busto viene espresso Gesù Crocefisso.

Nel mentovato musaico di S. Stefano leggonsi due esametri, che sono nel

Molti scrittori, notano che sin dal secolo IV, in cui il simbolismo delle catacombe cominciò a sparire, la Chiesa trionfante spiegò la pompa e la maestà del suo culto, facendo sempre più spiccare il carattere storico delle composizioni, anche ne' progressi continui dell'arte bizantina, che parve un'arte più religiosa, più ricca e rifulgente. Si meravigliano quindi di ritrovare nelle basiliche ravennati pur del quinto e sesto secolo pitture in musaico strettamente simboliche, come quella del tempio di Classe. Non per questo, tuttavia, ne sminuiscono il pregio, anzi tra loro il Bayet in particolare scrive, che i musaici di Ravenna meritano in generale uno studio profondo, essendo essi d'una importanza massima per la storia della pittura. Non s'incontra altrove una serie sì ricca e sì continua di tali monumenti nel corso di oltre a due secoli: in essi i più grandi personaggi della Chiesa primitiva appariscono tutti nel loro tipo tradizionale (1). Non può non ammirare altamente la decorazione della Basilica Classense anche taluno che dà il vanto a quella di S. Apollinare Nuovo e del tempio di S. Vitale (2).

Un nostro archeologo, non ha guari, scriveva: « I musaici di Ravenna dànno nel loro insieme un complesso di nuove testimonianze a provare l'unità dell'arte cristiana primitiva in oriente e in occidente. Il musaico di S. Apollinare in Classe presenta una composizione d'una originalità straordinaria. Vi si riconosce a ragione la scena della Trasfigurazione; ma i particolari del componimento richiamano le imagini simboliche dell'arte antica, piuttosto che accordarsi con le tendenze istoriche dell'arte nuova. Una parte di tali musaici data dal sec. VII, e presenta le imagini

---

Codice Palatino (V. GRUT. 1162, 2) e che il MAI, loc. cit., riscontrò; dai quali si ritrae che in quel musaico doveva essere figurato il cielo stellato, forse a imitazione de' musaici del Mausoleo di Galla Placidia in Ravenna o della Basilica di Classe.

(1) BAYET, *L'Art. Byzantin*, 1883: pag. 25.

(2) BAYET, *Recherches pour servir à l'histoire de la peinture et de la sculpture chrétiennes en Orient;* 1879: pag. 97.

degli imperatori regnanti: Ravenna per quell'epoca deve essere considerata la vera capitale dell'arte bizantina ». Altri archeologi de' giorni nostri chiamano il grandioso quadro della Trasfigurazione « l'ultimo esempio o l'estremo sforzo del simbolismo », che fu proprio del terzo e quarto secolo; ma (soggiungono) la vittoria della scuola istorica era già assicurata (1).

Chi si allieta di quella vittoria, non può tuttavolta scemare il pregio a tanti nobili monumenti della simbolica cristiana, tra i quali se non è il primo o più ammirabile, è certamente uno dei più originali e più sublimi questo musaico dell'abside di S. Apollinare in Classe. Quanto all'arte nuova di que' tempi o pittura storica de' bizantini, noi l'abbiamo quasi nel medesimo conto che l'antica maniera tedesca, che chiamano impropriamente gotica. Non giovò il favore del re Teodorico a richiamar le arti alla vera grandezza; si guastarono esse maggiormente dopo il ritorno del dominio greco; imbarbarirono ancor più sotto i Lombardi, e se parvero alquanto rialzarsi al tempo di Carlomagno, ricaddero in più goffa barbarie nel secolo x, e nel seguente toccarono l'estremo della corruzione. Si vide nondimeno una mirabil gara delle italiane città nell'erigere monumenti, e si accese in Toscana il primo lume del vero risorgimento. Allora brillò la luce della vera « arte nuova », e rifulse ben tosto la maestà di Roma e delle sue arti.

Ma per non dilungarci dal nostro tema, seguitiamo a far ancora qualche considerazione sul musaico della Classense, a fine massimamente di stabilirne la data, come da ultimo ci siamo proposti. Se taluno dice: « La mosaïque du v^e^ siècle, à St. Apollinaire *in Classe* à Ravenne » (2), dee credersi un equivoco, o una scorsa

(1) V. Richter, op. cit., pag. 102. - Diehl, pag. 64-66.

(2) Comte de St-Laurent, *Guide de l'Art. Chrét.*, T. II, pag. II. — Ma a carte 49, e 75, non parla che del secolo VI; ed avverte che « la musaïque » di S. Apollinare Nuovo è « un peu posterieure » a quello di Classe. Il che mostra che anche il nobile archeologo tedesco attribuisce quel musaico all'arcivescovo S. Agnello, e non al re Teodorico. Molti altri della stessa opinione potremmo contrapporre al P. Garrucci.

inconsiderata di penna, dappoichè gli archeologi e storici l'attribuiscono comunemente al VI secolo. Lasciando le ragioni addotte circa la data stessa de' musaici di S. Apollinare Nuovo, basterebbe qui rammentare l'acclamazione degli Arcangeli, che cantano l'*agios* in greco, com'è scritto tre volte ne' loro stendardi in lettere d'argento. Il trisagio fu proprio della liturgia solo nel VI secolo, e ne divenne comune il canto ne' secoli seguenti anche tra il popolo, nelle feste e processioni religiose, segnalatamente in Milano (1). Non può esser dubbia la data generale; benchè rimane incerto l'anno in cui fu il musaico incominciato o compiuto, sia ai tempi di S. Ursicinio, che edificò la basilica di Classe (e fu arcivescovo dal 535 al 538), ovvero sotto il successore di lui, S. Massimiano, che la consecrò nel maggio dell'anno 549, o piuttosto al tempo di S. Agnello, come noi abbiam detto altrove, seguendo l'opinione di mons. Ciampini, che crede averli fatti eseguire, verso l'anno 567, il medesimo nostro Santo. Così molti pensano, e segue la comune opinione eziandio il summentovato ab. Bellenghi, il quale attribuisce pure a S. Agnello i musaici di S. Apollinare Nuovo. « Ogni probabilità (egli scrive) persuade che codesto tanto celebre musaico sia opera del santo arcivescovo Agnello, immediato successore di S. Massimiano, perchè in tutto il tempo del pontificato impiegò il suo zelo nel fabbricare e nell'adornare le chiese, e volle eziandio dimostrarlo coll'abbellire il tempio di S. Apollinare in Classe. Quindi adornò di sorprendenti monumenti S. Apollinare Nuovo. E se questa chiesa a S. Apollinare dedicata, fu da lui ornata di preziosi musaici, che cosa far non doveva in quella, ove custodivansi le spoglie mortali del santo Martire, primo vescovo e protettore di Ravenna? » (2). Sulla data de' musaici a' nostri giorni raccendendo la quistione, ha discusso un po' a lungo un archeologo francese, col quale non possiamo convenire

(1) V. *Hist. Mediolanen.*, presso il PERTZ, op. cit., T. XX, pag. 34.

(2) BELLENGHI, op. cit., nel *Giornale Arcadico* di Roma, T. XXXIV, p. 324. (Roma, Giugno del 1827).

quando conclude: « Altri autori li attribuiscono all'arcivescovo Damiano, verso il finire del VII o il cominciare dell'VIII secolo. Si concilieranno facilmente le due opinioni, dando a S. Agnello la parte semicircolare dell'abside, e l'altra parte, che appare di un'epoca più recente, a Damiano » (1).

Noi già dicemmo che, anche per avviso del P. Garrucci, Reparato fu l'autore del quadro in musaico, che è alla sinistra del Coro, non consentendo peraltro all'illustre archeologo, che lo stesso arcivescovo fosse l'autore « con grande probabilità anche della imagine di S. Apollinare » che si vede nell'abside. Con noi pure in ciò sta d'accordo mons. Barbier de Montault: « J'admettrais difficilement l'addition de St Apollinaire, qui fait trop bien partie de la conception primitive pour avoir été intercalée après coup, cent ans plus tard » (2). Egli, peraltro, assai male e confusamente spiega il quadro de' Privilegi, supponendo che essi dai tre imperatori di Costantinopoli siano qui conferiti a S. Massimiano, e che il quadro figuri la consecrazione della Basilica. Non meglio scrive il Crosnier e il Palustre. Il Garrucci, invece, dalla maestosa imagine di S. Apollinare, adorno delle insegne d'arcivescovo, prende occasione a belle avvertenze, che non dobbiamo qui trasandare, essendo dedotte dalle tre croci del sacro pallio, che potrebbe ancora essere argomento fecondo di utili controversie per chi avesse il campo un po' largo per poterle abbastanza discutere.

Il nostro archeologo, tornando a parlare della detta grande imagine di S. Apollinare del musaico di Classe e di quella che si vede nella processione de' Martiri nel prisco tempio di S. Martino, scrive: « Sono due copie di un originale medesimo: bisogna peraltro avvertire che le altre parti del musaico non son contemporanee al capo;

---

(1) CROSNIER, *Ravenne et ses monuments*, pp. 41-44. - Lo stesso autore cita l'epigrafe che si legge sulla cattedra marmorea nel Coro: DAMIANVS ARCHIEPISCOPVS FECIT, e la riferisce ai musaici; ma l'epigrafe attesta che S. Damiano fece quel trono episcopale, e non può ai musaici riferirsi.

(2) BARBIER op. cit., pag. 68.

e tutta la persona fino a mezza gamba è d'un'epoca più recente: il rimanente è di restauro moderno. La penula del Santo è tutta fiorita, e al pallio si vedono aggiunte le due croci, che non s'erano ancora introdotte nella chiesa di Ravenna al tempo di Ecclesio e di Massimiano, come si dimostra dalle loro imagini conservate in S. Vitale, e da quella di Ursicino in S. Apollinare in Classe. Queste croci fregiano altresì il pallio di Reparato, il qual musaico se è contemporaneo, si dovrà dire che un tal costume precede l'epoca nella quale l'hanno ammesso i Papi » (1). Indi opportunamente conchiude: « La qual precedenza non sarà di ostacolo vedendo noi che Atanasio vescovo di Napoli ne ha fregiato sè medesimo e il busto di S. Gennaro che imprime sulla moneta da lui battuta nel tempo del suo governo incominciato all'878 ».

Senza entrare nella discussione dei dubbî su l'uso o la forma del sacro pallio e sul numero delle croci, notiamo solo che il costume de' Papi di concedere quell'insegna d'onore e di autorità è antichissimo. Già il Pelusiota nella prima metà del secolo v spiegava i misteriosi significati dell'episcopale ornamento, e il santo Pontefice Simmaco lo dava nel 504 al metropolita di Pannonia, e San Gregorio Magno a due arcivescovi di Ravenna. Chi è vago di conoscere le forme antiche del pallio de' latini e de' greci, quali ci sono rese anche da assaissimi monumenti, può averne ogni certezza sol che svolga qualcuna delle tante dissertazioni, che di tempo in tempo vennero in luce, dal Papebrocchio al Garampi, dal Piazza al Cancellieri, dal P. Zaccharia a Mons. Vespasiani. Per quel che riguarda il tempo in cui la preziosa insegna fu da prima conceduta ai metropolitani di Ravenna, me ne rimetto ai ben noti e reputati scritti dell'eruditissimo Abate Amadesi, al quale fa d'uopo che si rivolga chi toglie a scrivere di cose pertinenti alla storia della chiesa Ravennate. Di lui, oltre la celebre Cronotassi (in tre volumi) degli Arcivescovi di Ravenna, restano importanti dissertazioni.

Per restringermi al proposto argomento, e omai conchiudere con

---

(1) Garrucci, t. iv, pag. 90.

un nome chiarissimo e autorevole altrettanto, m'è grato ricordare che eziandio il Commendatore G. B. De Rossi ebbe la sua opinione circa la data de' musaici dell'abside della basilica di Classe; e ragionandone a voce con me più volte, li attribuiva anch'egli o a Sant'Ursicino o a S. Agnello. Peraltro non espresse mai in iscritto questo suo parere, sebbene ciò asserisca mons. Barbier, citando poi in conferma del suo detto un lungo articolo del romano archeologo (1). Ma in quell'articolo, solo per incidenza l'autore ci ricorda i musaici; il suo ragionare è tutto intorno all'origine e dedicazione della Classense, al luogo primitivo della tomba di S. Apollinare, ed alla *Confessione* sotterranea, ove poscia in nuova urna fu deposto (2).

Conclusione.

La scuola di Bisanzio. — Lo stile italo-greco. — Il tempio di Classe tipo perfetto della basilica cristiana.

Abbiamo poc'anzi applaudito, benchè in troppo brevi parole, alla maestà di Roma e delle sue arti, come affezionati e costanti seguaci della scuola classica, e non di rado encomiatori de' grandi artisti della età di Pericle, di Augusto e di Leone X. Non possiamo però dispettare od aver in non cale gli operosissimi e splendidi bizantini del miglior tempo, sebben troppo pomposi e spesso prodighi nell'arte di ornare ed abbellire; poich'essi largamente sparsero per l'Italia numerosi e ricchi monumenti d'arte cristiana. Dalla feconda scuola di Bisanzio uscirono i tanti e sì benemeriti cultori di quell'arte, che era già in fiore con una forma sua propria od

(1) Barbier de Montault, op. cit., pag. 68.

(2) De Rossi, *Bullett. di Arch. crist.*, III Ser. An. IV., N. III, (Roma 1879), pag. 112-116. - In questo fasc. il De Rossi parla di proposito del primitivo Cimitero Cristiano di Ravenna, ma non de' musaici della Classense o della loro data, come asserisce il Barbier.

un carattere originale sin dall'epoca giustinianea, e che intese principalmente ad illustrare i miracoli della divina grandezza, le glorie della Chiesa, i trionfi della religione. Vero è che quegli artefici ricercavano per lo più nell'estremo oriente i più sfarzosi ornamenti delle opere loro, ma essi debbono pur molto alla classica antichità. I musaicisti del Basso Impero, non nelle semplici e modeste pitture delle Catacombe, non nei lavori della scultura, ch'era tanto scaduta e corrotta nel terzo e quarto secolo, trovarono i lor modelli, bensì (dice un moderno) conviene ricercar più in alto la sorgente delle loro ispirazioni. La scuola artistica, nata all'epoca Costantiniana, sotto gli auspicî degli imperatori nella nuova Roma contempla intorno a sè i greci capilavori, e ne' suoi componimenti s'ispira ai principî essenziali dell'arte antica.

I personaggi de' musaici, nella loro armonica ordinanza, nell'attitudine tranquilla e severa, eziandio ne' lor tipi, ne' lunghi vestimenti bianchi disposti in pieghe armoniose, richiamano le statue degli dèi, degli eroi, de' filosofi e degli imperatori. Tali sono quelle figure isolate di Santi o di Apostoli, che l'artista tratta più volentieri e che più felicemente sa rendere. Se poi egli dee comporre una scena, accordare e variare i movimenti, incorniciare in un paesaggio i personaggi rappresentati, mal vi riesce e rimane inferiore al suo còmpito, perchè egli non ha più a sua guida i modelli dell'antica statuaria. Sono le tradizioni che hanno ispirato que' mirabili musaici, i quali adornano le nostre Basiliche.

Così la pensa anche il Diehl, già membro della Scuola Francese di Roma, passionato amatore dell'arte classica, e tuttavia ammiratore sincero ed elegante illustratore delle opere della bizantina scuola (1). Con esso lui è meravigliosamente d'accordo il Bayet già sopra citato, il quale così scrive: « Senza dubbio gli artisti bizantini han meno grazia, morbidezza e delicatezza, un concetto meno facile e men vivo del bello; non importa, essi hanno pur

(1) Diehl, op. cit., pag. 68.

applicato qualcuna delle principali teoriche dell'estetica antica, e questo solo basta per dare alle opere loro un singolar valore » (1).

Peraltro non è da credere che i nostri musaici si debbano interamente o soltanto al valore de' bizantini, poichè al loro tempo coltivavano pure l'arte medesima non pochi italiani. Ad alcuni archeologi sembrano molto esagerati i meriti di que' greci, che lavorarono in Ravenna ed in altre città nostrane; e tra gli altri Mons. Duchesne scrive: « A me pare che egli, il sig. Bayet, congiunge troppo strettamente Ravenna col mondo bizantino. Storicamente i più dei monumenti di Ravenna furono almen cominciati prima di Belisario e degli Esarchi, e sono al certo per arte superiori ai monumenti romani dello stesso tempo; ma è forse da credere per ciò che fossero eseguiti da artefici greci? o non avvenne anzi ciò perchè Ravenna, essendo la capitale e la sede della Corte, attirava a sè e riteneva i migliori artisti italiani? » (2). Un altro scrittore francese lamenta che i nomi dei musaicisti di Ravenna siano generalmente obliati, e soggiunge: « Egli è noto che Teodorico fece venir da Roma più artefici; ma sarebbero pur essi ignorati, se non ne rendesse già testimonianza il carattere stesso delle opere » (3). Il sig. Barbet de Jouy esclude quasi l'arte bizantina dai monumenti di Ravenna; ma lo combatte il Darcel dicendo che « l'arte è ancora antica sotto Giustiniano, come il dimostrano i musaici di Ravenna; ci sembra nondimeno che essa prenda un' impronta particolare sotto i suoi successori nel VII secolo » (4). Il Cattaneo, tra i nostri, scema di molto il merito che generalmente si attribuisce a Teodorico, come fautore delle arti; pone sotto il titolo d'Architettura latino-barbara le opere eseguite a Ravenna soggetta al dominio Lombardo nel VI e VII secolo; dice che col secolo VIII cessa l'influenza bizantina, e fa vedere il progresso dello stile chiamato italo-bizan-

---

(1) BAYET, *Recherches*, ecc., pag. 131.

(2) DUCHESNE, *Bullet. Critique*, 1884; pag. 303.

(3) GERSPACH, *La Mosaïque*, Paris, 1888, pag. 62.

(4) V. *Gazette des Beaux-Arts*, Paris, 1859, Tom. I, 56. - T. XIX, p. 123.

tino, che s' incontra a S. Apollinare in Classe ed in altri sacri edifizi » (1).

Tutto adunque non è dovuto alla bizantina scuola il pregio de' monumenti ravennati. « I capi o maestri, forse (dice un altro scrittore), furono inviati dall' Oriente, ma gli operai eran certamente italiani. L'architettura è latina quasi in tutte le sue parti, e così doveva anch' esserne la decorazione. L'opera de' musaici non differisce punto, in sostanza, dalle opere romane, e le iscrizioni latine vi abbondano. Nel rimanente, l'intera Italia non è forse essa medesima un paese di musaicisti? Si può al più supporre che essi traessero dall'arte greca un miglior disegno o un gusto più sicuro, quantunque l'arte latina non fosse allora sì imbastardita » (2). Così l'egregio e più recente illustratore dei musaici di Ravenna, monsignor Barbier de Montault, il quale non sarà l'ultimo, perchè gli eruditi per avventura non lasceranno di studiarli. E potrà avverarsi ciò che un suo amico scriveva nel 1888: « Gli studî sopra Ravenna si sono da qualche anno singolarmente moltiplicati. Con

---

(1) Cattaneo, *L'Architettura in Italia dal VI all' XI secolo.* — Il Dottore Strzygowski, nel suo libro con cui illustra il Codice de' Vangeli di Etschmiadzin (Vienna, 1891) parla dell'intima relazione tra l'arte ravennate e l'arte bizantina. La diedero similmente a conoscere prima di lui il Labarte, lo Schnaase, il Bayet, il Dobbert, ed altri.

Intorno alla citata opera dello Strzygowski e dei confronti ch'egli fa tra alcuni musaici di Ravenna ed altri monumenti, leggonsi giudiciose avvertenze nella Rivista romana *Archivio storico dell' arte,* dell'anno 1891, a cart. 382; ove si riscontrano diversi codici bizantini ornati di miniature con quello di Etschmiadzin.

(2) Su questo punto si accordano più o meno gli storici ed archeologi, che parlano o fan la descrizione di essi musaici, come De Quast, *Die altchristlichen Bauwerke von Ravenna.* 1842. - Crosnier, *Ravenne et ses monuments,* Paris 1859. - Vitet, *Etudes sur l'histoire de l'Art, I.re série.* - Parker, *Musaic pictures in Rome and Ravenna;* Oxford 1866. - Desjardins, *Ravenne,* Lyon 1876. - Smith, *Dictionary of christian antiquities.* - Beissel, *Les mosaïques de Ravenne, dans « Stimmen aus Maria Lach »,* 1894. - Lawrence, *Mosaics of Ravenna, dans « The Harper's Magazine »,* t. 75, p. 415. - Son note tante illustrazioni di Musaici fatte dal Müntz e da altri dotti in Parigi.

tutto ciò, anche dopo il Garrucci, De Quast, Rahn, Richter, Schnaase, Hübsch e Bayet, ne rimane ancor molto a dire. Poco si è scritto finora specialmente di quei monumenti che sono scomparsi, e che, se noi prestiamo fede agli storici, erano i più splendidi » (1).

Altri eccellenti lavori si possono ancora aspettare. Roma e Ravenna sono le due città privilegiate ove l'arte del musaico fece mirabili prove, e vi risplende tuttora in opere famose. I musaici di Ravenna hanno sempre una triplice importanza, istorica, archeologica, artistica; e in peculiar modo l'archeologia vi può fare studî assai rilevanti o su l'architettura, o intorno all'iconografia (come sui tipi dell'antichità) o alle tante ricche e svariate foggie delle vestimenta. L'arte colà in sì maravigliose guise rappresentata, è quella di Levante e d'Occidente. Fin dal principio del secolo v, l'arte orientale fu in qualche modo trapiantata in Ravenna, ed i musaici che ammiriamo nelle sue basiliche, han presso a poco la stessa importanza che avrebbero se decorassero le chiese di Costantinopoli. Nella così detta « Pompei italo-bizantina » l'archeologo coglierà ancora nuovi frutti considerando sotto varî aspetti quei celebri monumenti. E chi prenderà novamente a descriverli, farà opera degna della presente civiltà e de' progressi dell'arte se, imitando l'esempio del Comm. De Rossi, benemerito illustratore dei Musaici delle chiese di Roma, darà fuori similmente in tavole di cromolitografia i Musaici delle chiese di Ravenna, e massimamente quelli delle Basiliche di S. Apollinare in Classe, di Sant'Apollinare Nuovo, e di S. Vitale.

Anche questa terza chiesa fu da cento eruditi illustrata, e segnatamente dal Mabillon (2). Il Cav. Bard. scrive che a chiunque entra in essa, appena varcata la soglia del tempio, sotto a quella cupola greca, sembra di non stare più in Europa, ma di essere in Oriente,

---

(1) Léon Palustre, nel *Bulletin Monumental*, an. 1888, pag. 99.

(2) *Iter Ital.*, 1687, pag. 39. - Il dotto marchese Scipione Maffei, nelle sue *Osservazioni letterarie* (t. iv, p. 308), rimproverò al Mabillon e al Montfaucon d'aver tralasciato ne' lor Diarî molte cose e monumenti singolari di Ravenna.

nella più sontuosa basilica di Costantinopoli (1). Noi col medesimo scrittore diremo, che nella Basilica di Classe ci è dato di veder rappresentata nelle più maravigliose guise sì l'arte di Levante, come quella di Occidente, ossia d'ammirare la basilica cristiana in tutto il fulgore e in tutta la purezza della sua primitiva architettura, o, secondo il Diehl, il tipo più completo della Basilica antica. E col conte De St-Laurent ripeteremo che sotto la volta della sua abside ci par d'essere tra le delizie misteriose del monte Tabor, o più veramente d'un giardino celeste, tutto imbalsamato dal profumo delle rose e raggiante di una incomparabil luce; lá ove « la pensée de l'artiste associe le triomphe de l'apôtre de Ravenne à celui du Sauveur; le Saint titulaire, apôtre de la contrée, figure au milieu des célestes bocages du paradis » (2). Sotto a quella volta seminata di stelle d'oro, ci ricorre alla mente il *Carmen Paschale* di Sedulio, il quale dal divino Verbo implora lume per entrare nel grembo di santa Chiesa, o col Buon Pastore nel sacro ovile:

Quem Dominus, seu pastor, ovem deserta per arva
Colligit errantem, secumque adducere gaudet
In campos, Paradise, tuos, ubi flore perenni
Gramineus blanditur ager, nemorumque voluptas
Irriguis nutritur aquis; interque benigne
Conspicuos pomis non deficientibus hortos.

---

(1) V. Pulgher, *Les anciennes Eglises Byzantines de Constantinople*, con tavole. - Il Conte De St-Laurent, *Guide*, t. II, p. 81, 269, paragona il musaico, ch'era già nel tempio di S. Michele in Ravenna (venduto poi al re di Prussia) ad un musaico di S. Sofia di Costantinopoli.

(2) De St-Laurent, *Guide*, t. II, p. 342, 430.

NOTA

SUI MODERNI RESTAURI DI QUESTI MUSAICI DI CLASSE.

Da ultimo sarebbe utile fare un minuto esame artistico con alquante osservazioni tecniche sul musaico della Classense, od almeno dar a conoscere ai lettori lo stato presente dell' uno e dell' altra. Ma per non andar in lunghi discorsi conchiudiamo con un piccol cenno specialmente de' restauri più recenti e poco noti, tenendoci al giudizio e racconto che ne fa il Comm. Cavalcaselle, che visitò più e più volte in persona, come Ispettore del Governo italiano, o del Ministero della I. P. e Belle Arti, la Basilica.

Egli ne comincia la descrizione con queste parole: « La misera condizione a cui sono ridotti i musaici di S. Apollinare in Classe, dovuta in parte alla umidità, in parte ai restauri, praticati in tempi diversi, dove a vero mosaico, dove a stucco dipinto, è tale da trarre in errore chi osserva. Sebbene però sieno sì malconci e svisati, pure dove si può ravvisare ancora l'originale, sì nella composizione e nell' ordine che nel carattere e nella mossa delle figure, richiamano, per certa larghezza, onde sono condotti, quelli di San Vitale e della cappella Arcivescovile detta di S. Pier Crisologo. Dovevano essere senza dubbio, nel genere loro, tra le opere più importanti che ornassero le chiese di Ravenna ».

Parlando del quadro di Reparato (che lo storico erroneamente crede esser Massimiano), dice che codesto mosaico subì parecchi restauri, l'ultimo con istucco dipinto, fatto dal restauratore ravennate B. Ricci, e nota: « I nomi apposti ai personaggi principali sono scritti in nero con pennello (come *Constantinus maior Imperator Heraclii et Tiberii imperatorum*) uguali di forma alla scritta che leggesi dietro all' organo: *10 marzo fu restaurato il mosaico con pittura da me Battista Ricci, 1861;* per cui è ovvio il supporre

che que' nomi e il risarcimento a colori del mosaico in discorso, siano del Ricci » (*).

Di poi lo storico avverte che nell'abside è ridipinta la bianca tunica di Mosè, e ritoccata la faccia di Elia dal naso in giù; come pure le mani. Noi già notammo altrove come fossero storpiatamente scritti i nomi dei due Profeti. Il Santo Apollinare ha parte della testa restaurata, la sua mano sinistra è rifatta, come nuova è la parte inferiore della sua figura. Delle pecorelle le sei alla diritta di detto Santo sono nuove. Così in parte è restaurato con stucco dipinto anco il fondo. Le quattro figure dei santi Vescovi (negli spazi intermezzi delle finestre) hanno pur sofferto per restauro,

---

(*) È giusto avvertire che il pittore Battista Ricci restituì fedelmente la vecchia epigrafe e gli antichi colori del musaico, quanto si poteva il meglio. Così tutti i restauratori sapessero rispettare i prischi monumenti! e ripararne le ingiurie del tempo, senza guastarli peggio, o irremediabilmente deturparli, come oggi fanno molti, i quali non sono che goffi pittorelli, imbrattatori, e falsatori delle antiche dipinture.

In occasione della stampa di questa Dissertazione l'autore ha divisato di pubblicare una Raccolta de' principali monumenti della Basilica di S. Apollinare in Classe, e specialmente tutti i musaici in altrettante Tavole a colori o in Cromolitografia. Ha quindi affidato quest'arduo e delicatissimo lavoro d'arte al romano Cavaliere sig. Cesare Danesi, che già lo sta eseguendo nelle sue vaste e tanto accreditate officine.

Egli ne eseguirà le Tavole con la massima accuratezza e fedeltà, traendole da altrettanti acquerelli eccellenti, che lo stesso autore si procurò fin dal 1875 dall'egregio fotografo e pittore ravennate sig. Luigi Ricci, del quale conserva una bella lettera, che ne attesta la cura che si diede e la fatica che sostenne in più mesi nel fare iterati viaggi alla remota Basilica per disegnare e colorire sul luogo i rari monumenti, cavando una perfetta copia de' maravigliosi musaici originali, cui cittadini e forestieri vanno sì di frequente a visitare.

L'autore, che ha minutamente descritto questi monumenti iconografici, omai può essere ben lieto d'averne procurato una fedelissima e stupenda copia, non solo a se stesso, ma eziando a non pochi amatori dell'archeologia e dell'arte, e massime ai signori Ravennati. - D. F.

e nella parte inferiore sono rinnovate con stucco dipinto. Nel musaico alla diritta, la figura di Abele è ridotta dal restauro ad una brutta forma, molto simile a quella d'un idropico. Abramo ed Isacco sono pur malconci, e specialmente brutte e difettose sono le giunture ed estremità.

Nell'arco (o nella fronte della Tribuna), avverte il nostro storico, gli arcangeli Michele e Gabriele hanno la metà inferiore delle loro figure rinnovata con stucco dipinto, e l'altra metà non affatto esente da restauro. Noi dobbiamo aggiungere, che ambidue sono adorni di un ricco *tablion* fiorito, e che modernamente ad entrambi, come i manti, così le ali furono colorite in violaceo. Gli evangelisti Matteo e Luca, che stanno sotto, sono due brutte figure fatte a nuovo.

Altri simili inconvenienti si potrebbero ricordare qua e là negli accessorî, come nel rimanente dei fondi. « Nè ciò deve far maraviglia quando si pensi quanto male sia riparata quella chiesa, la quale di tempo in tempo, nel basso suo livello, ha il pavimento inondato dalle acque. » Così il comm. Cavalcaselle. Noi speriamo che il Governo, il quale da oltre a quarant'anni si prese l'obbligo di custodire e conservare nel miglior modo questo celeberrimo monumento nazionale, ponga alla fine contro a tanti e sì gravi danni un vero e costante riparo.

Tricromia Danesi - Roma.

LA TRASFIGURAZIONE DI GESÙ CRISTO SUL TABOR SOTTO FORME ALLEGORICHE
E L'APOTEOSI DI S. APOLLINARE NEL MUSAICO DELL'ABSIDE DELLA SUA BASILICA PRESSO RAVENNA

IL GAIANUM
E LA NAUMACHIA VATICANA

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. CRISTIANO HUELSEN

IL 27 FEBBRAIO 1902.

Il territorio vaticano, quel lembo di terreno fra il Tevere e le colline che sorgono da Monte Mario fino al Gianicolo moderno (altura di S. Pietro in Montorio), più che di memorie dell'epoca classica romana è ricco di quelle del principio del cristianesimo. Le notizie storiche però che abbiamo intorno ai primi germi della comunità cristiana a Roma in gran parte sono dovuti ad autori che scrissero parecchi secoli dopo i fatti, e che non tutti avevano veduto la capitale: quindi l'esattezza topografica delle loro narrazioni lascia spesso a desiderare. Il chiarissimo Duchesne trattando recentemente *(Mélanges de l'École française de Rome* 1902, p. 3-22) delle memorie relative alla crocifissione di S. Pietro, ha giustamente chiamato l'argomento un *sujet hérissé de difficultés.* Ma qualche volta lo studio dell'archeologia sacra può ricevere aiuto anche dalle ricerche sopra l'età classica: e quindi, obbedendo all'onorevole invito della presidenza della nostra Accademia, vorrei parlare sopra due località dell'età imperiale, il *Gaianum* e la *Naumachia Vaticana*, la giusta ubicazione delle quali non è priva d'importanza anche per l'intelligenza di memorie antichissime sul Vaticano cristiano.

I. – DEL GAIANUM.

Tre sole volte si trova il nome di *Gaianum* negli autori antichi: presso Cassio Dione (LIX, 14, 6), nei regionarii costantiniani, e nel calendario di Filocalo (ad 28. Mart. *initium Caiani*). Dal

primo risulta che il *Gaianum* serviva per esercitazioni sportive, specialmente circensi; dai secondi, ch'era situato nella *regio XIV* (*Transtiberim*), ed in ispecie nella parte settentrionale di essa, nella pianura vaticana. Sembra dunque niente di più naturale che di crederlo identico col *circus Gai et Neronis principum* (Plin. XXXVI, 74), la cui posizione a sud della Basilica di S. Pietro è certissima. L'identità dei due monumenti fu quindi accettata da quasi tutti i topografi: basta citare il Preller (*Regionen* p. 205), il Becker (*Topogr.* p. 671), il Canina (*Indicazione* p. 588), lo Jordan (*Topogr.* II p. 42), il Lanciani (*Ruins and excavations* p. 551), il Mommsen (*CIL.* I² p. 314) ed il mio *Nomenclator topographicus* p. 19 e 36.

Non sfuggì però al sommo de Rossi, che una seria difficoltà si oppone a questa opinione. Nella metà del quarto secolo d. Cr., quando furono pubblicati la *Notitia* ed il *Curiosum*, il circo di Nerone già era distrutto, e sopra le sue rovine si ergeva la maestosa basilica costantiniana di S. Pietro. Il de Rossi ne volle conchiudere (piante di Roma p. 62 seq.) che la *Notitia regionum* sia tratta da documenti anteriori, e registrasse alcuni edifizi già abbandonati e rovinati all'epoca della sua pubblicazione. Ma se questa ipotesi fosse vera, dovremmo aspettare di trovare il *circus Gai* o *Neronis* anche nel *breviarium* finale del libro; ivi invece si trovano registrati soltanto *circi duo,* cioè il *Maximus* ed il *Flaminius* (1). Ed oltracciò, il de Rossi ha trascurato la testimonianza del calendario Filocaliano, che accerta l'esistenza di un *Gaianum* anche nel 354 d. Cr. Dunque se il nome di *Gaianum* era ancora in uso dopo la distruzione del circo di Caligola, riesce poco probabile che significhi proprio quel circo.

Di non minor peso è un secondo argomento contro l'identificazione. Sopra il sito del *Circus Neronis* non vi può essere dubbio:

---

(1) Il ragionamento col quale il JORDAN (Topogr. II p. 45) vuol spiegare l'omissione del *circus Gaianus* nel breviario, che cioè questo circo fosse un edifizio privato appartenente agli orti imperiali, è privo di fondamento.

basta la testimonianza monumentale dell'obelisco, che dall'epoca di Plinio fino al 1587 non ha mai cambiato il suo posto originale. Invece il nome di *Gaianum* in documenti del medio evo e finanche del principio del rinascimento si attacca ad un terreno, situato quasi mezzo chilometro più verso est, cioè ai prati fuori Porta del Castello, sotto il lato sinistro di Castel S. Angelo. Il chiarissimo Lanciani, il quale (nel *Bull. comunale* 1896 p. 248 sg.) ha richiamato per la prima volta l'attenzione dei topografi sopra questi importanti documenti (1), stabilisce giustamente « che la presenza del nome in documenti del milletrecento [e di più del millecento] esclude il caso che si tratti di una erudizione topografica; e siccome non si può credere ad un trasporto di nome da luogo a luogo, così nasce la questione, se il nome *Gaianum* significhi veranente Circo di Gaio, e se si debba ancora attribuire alla fabbrica distrutta da Costantino ».

Fin qui sono perfettamente d'accordo col ch. Lanciani; ma non posso seguirlo, se egli poi vuole attribuire il nome di *Gaianum* al così detto circo di Adriano nei prati di Castello, scavato in gran parte nel 1743 (bull. l. c. p. 248; *Ruins and excavations of A. R.* p. 553; FUR. tav. 7).

La fabbrica scavata nel 1743, come si dimostrerà nel secondo capitolo, non è altro che la Naumachia, menzionata dai regionarii accanto al *Gaianum*. E poi nessun autore ci attesta che il *Gaianum* fosse un edifizio. Le brevi note dei regionarii e del calendario

---

(1) Questi sono: un'atto del notaro Paolo Serromani del 18 ott. 1358 (Arch. stor. cap. prot. 649): vendita di una vigna *posita in loco qui dicitur Gaiano;* un'atto del notaro Nardo Vendettini del 27 genn. 1391 (ib. prot. 785): vendita di una vigna *sita extra portam Castelli in loco qui dicitur Gayano;* atto del notaro Paolo Giordani del 6 aprile 1506 (ib. prot. 22 c. 105): vendita di una vigna *posita extra portam Castelli in loco qui dicitur Caiano ad flumen Tiberis;* atto del notaro G. B. da Cortona del 12 agosto 1512 (ib. prot. 894): vendita di una vigna *sita extra portam Castelli in loco dicto Caiano.* A questi si aggiunga l'importante bolla di Leone IX (a. 1053), della quale si ragionerà in appresso (p. 24).

filocaliano nulla ci dicono in proposito; il solo Cassio Dione ne parla un poco più esplicitamente, ma in questi termini: ἰσχυρῶς γὰρ (Caligola) τῷ τὴν βατραχίδα ἐνδύνοντι καὶ διὰ τοῦτ' ἀπὸ τοῦ χρώματος τοῦ πρασίνου καλουμένῳ προσέκειτο, ὥστε καὶ νῦν ἔτι Γαϊανὸν ἐπ' αὐτοῦ τὸ χωρίων ἐν ᾧ τὰ ἅρματα ἤσκει, καλεῖσθαι. Dunque il *Gaianum* viene caratterizzato da Dione non come οἴκημα edifizio, ma invece χωρίον, sito o campo adatto per esercizi sportivi. La forma del nome ci richiama nella memoria il *trigarium*, quel τόπος ὅπου ἵπποι γυμνάζονται sulla sponda sinistra del Tevere a nord di Piazza Navona.

Ora nella pianura transtiberina nei pressi di Castel S. Angelo si sono trovati non pochi monumenti riferibili ai giuochi circensi, e specialmente parecchi elogi di aurigi celebri. Nella piccola chiesa di S. Maria Traspontina ovvero *in capite porticus* (1), Mariangelo Accursio copiò l'elogio metrico di un agitatore Pomponio, postogli da un *concolor*, vale a dire da un collega della medesima fazione (*CIL.* VI 33953; Buecheler *AL.* 534). Dalle fondamenta della medesima chiesuola tornarono alla luce, sotto Urbano VIII, due grandi e belli frammenti relativi al celebre Avillius Teres (*CIL.* VI 10053. 10054), i quali ora, completati dal ritrovamento di cinque pezzi nuovi, sono ripubblicati dal ch. Borsari (*Bull. comunale* 1902 p. 177-185). Il Borsari fa osservare che dal territorio vaticano provengono anche altri simili monumenti scritti o scolpiti che non hanno il carattere di epigrafi sepolcrali, ma di monumenti onorari eretti ad agitatori durante la vita loro (2). Ed egli conchiude, che questi

(1) Da non confondersi con la grande basilica eretta nel 1564 da Pio IV nel Borgo nuovo; v. più sotto p. 31.

(2) L'elogio di Appuleio Diocle (*C.* VI, 10046) fu trovato sulla fine del sec. XV nella vigna Cecchini nel territorio vaticano (sopra i beni della famiglia si veda Lanciani, *storia degli scavi di Roma* I, p. 107-108, il quale però non è riuscito a trovare l'esatto sito della vigna); un altro elogio, anonimo per la perdita della parte superiore (*C.* VI, 10058), fu trovato nei lavori per la costruzione della basilica di S. Pietro; un cippo commemorante i cavalli vittoriosi del celebre auriga Scorpus (*C.* VI, 10052) fu copiato dal Fabretti *penes lapicidam*

monumenti onorari siano stati collocati in un locale esistente nel territorio vaticano, per eternare le gesta dei più celebri agitatori delle varie fazioni circensi. Il Borsari crede che questo locale fosse il circo Neroniano: però più che a questo, che non era edifizio pubblico, ma rinchiuso nella proprietà imperiale, mi pare si confaccia il *Gaianum*, sito vicinissimo al luogo ove è trovata la grande iscrizione di Avillius Teres. E facilmente imagineremo il prato verde del *Gaianum*, circondato da statue iconiche dei più celebri *aurigae circenses*, aventi sulle basi, ovvero *suppedes* (*CIL.* VI, 10056) gli elogi riferenti le loro vittorie, il valore dei premi guadagnati, e finanche i nomi dei loro cavalli prediletti (1). Quanto al sito esatto, i sovracitati documenti medioevali lo stabiliscono *extra portam Castelli:* verso sud, il limite sarà stato la via Cornelia, verso ovest la trionfale (v. più sotto p. 34); verso est confinava con gli *horti Domitiae* (sul sito e sull'estensione dei quali ha trattato assai bene il ch. Lanciani *bull. comunale* 1889 p. 173-178), verso nord non possiamo indicare un limite esatto.

Spiegato così il sito ed il significato del *Gaianum*, è d'uopo di ritornare ancora sulla nota del calendario filocaliano al 28 marzo: INITIUM CAIANI. Il Mommsen *CIL.* I² p. 314 (e con lui Wissowa *Religion der Römer* p. 267) la riferisce a sagrifizi taurobolici offerti alla Magna Mater nel territorio vaticano. Egli stesso concede che « *diem Mart. 28 praecipuum in tauroboliis locum obtinuisse inscriptionibus non videtur confirmari* »; nè si capirebbe perchè l'*initium* stia proprio in fine delle giornate sacre alla dea, dopo la *lavatio*, gli *hilaria* ecc. Ma alla giusta spiegazione ci offa già la parola *initium*, che in tutto il calendario filocaliano ricorre una

---

ad S. Spiritus in Saxia. Si aggiungano a questi le lapidi sepolcrali di agitatori *C.* VI, 10057 *(in S. Caterina in burgo)* e 10067 (nella chiesa di S. Pietro nella cappella dei re di Francia), provenienti senza dubbio dai sepolcreti delle vie Cornelia e Trionfale.

(1) Non è superfluo di ricordare che un sesto frammento dell'elogio di Teres fu trovato nel 1890 sulla sponda del Tevere, non lungi dal ponte di ferro (*CIL.* VI, 33943; Borsari p. 179).

sola volta, al 2 dicembre, ove è *initium muneris*, cioè dei *ludi romani*. E se il *Gaianum* è stata un campo per esercitazioni sportive, distante quasi mezzo chilometro dal *Frigianum et Vaticanum*, mi sembra l'unica spiegazione ammissibile che il 28 marzo ivi sia stato celebrato con giuochi circensi. Il detto giorno è di speciale importanza per il regno di Caligola: fu quello in cui egli, acclamato imperatore dal senato il 18 marzo 37, fece il suo ingresso nella capitale; e perciò fu finanche istituito - caso senza paragone - un *sacrificium annuum* degli Arvali (v. *Acta Arvalium* p. 63 ed. Henzen). È dunque probabilissimo, che Gaio abbia celebrato la ricorrenza di questa giornata anche con giuochi nel suo campo sportivo prediletto, e che questo costume abbia avuto un'eco ancora nel secolo quarto, sebbene il numero delle giornate fosse ridotto ad una sola. In ogni caso – ed a questa conclusione viene anche il ch. Duchesne nel citato articolo p. 17, – si deve abbandonare l'idea che il *Gaianum* sia identico col Circo Neroniano.

Ed ora passiamo all'esame dell'altro edifizio, al quale recentemente si è voluto dare il nome di *Gaianum*.

II. – DEL PRETESO CIRCO DI ADRIANO.

Ad ovest della *Moles Hadriani* erano visibili nei secoli XV e XVI molti ruderi di un grande edifizio con arcuazioni e sedili, che dagli antiquarii di quell'epoca generalmente furono spiegati per un circo. Icnografie più o meno rozze se ne trovano in molte piante e vedute della città, in alcuni coll'aggiunta del nome *theatrum* o *cyrcus* (1); lo descrivono Flavio Biondo, Andrea Fulvio

(1) Si vedano nell'atlante del De Rossi le tavole II *A* (cod. Paris. 4802, dell'anno 1475 incirca: *theatrum*); III (cod. Vat. Urbin. 277 dell'anno 1472); IV (cod. Redian. 77 dell'anno 1474: *cyrcus*). Manca invece ogni indicazione sulla grande tela di Mantova (l. c. tav. XII). Sono molto incerto, se realmente nella rozza icnografia del cod. Vatic. 1960 (sec. XIII) la pittura di una giostra tra uomini e fiere, che occupa la parte tra il Castel S. Angelo, il Tevere e le mura della città, si debba credere un'indicazione di questo circo, oppure una semplice

e Fabio Calvo (1), aggiungendo però che il monumento era assai malconcio e poco conosciuto. Nella pianta del Bufalini manca ogni indicaziane dei ruderi; il diligentissimo Marliani li tocca con brevi parole (2), e l'unico antiquario del secolo XVI che ci fornisce un ragguaglio più minuto è Pirro Ligorio. Egli dà una descrizione particolareggiata nel suo libro delle antichità di Roma (1553) (3) e disegna l'edifizio (*Hippodromus Hadriani*

---

fantasia del disegnatore, il quale, come lo dimostrano le postille, aveva un interesse speciale per i circhi e teatri (v. De Rossi, l. c. p. 141). Certamente il fatto, che la giostra sta a destra e non a sinistra di Castel S. Angelo, e che la *porta Taurina ubi S. Laurentii* si trova immediatamente accanto, fa palese quanta sia la negligenza di questo disegno medievale.

(1) Fl. Blondus, *Roma instaurata*, l. I § 45 f. 6 ed. Ven. 1510: *spacium illud, cuius nunc multis in partibus demoliti muros et sedilium dimidiatos fornices per vineas, quae moli Hadriani subiacent, cernuntur* (sic). Gio. Rucellai (1449; Arch. d. soc. romana di st. p. IV, 577) parla di « più culisei e teatri fuori di Roma appresso alla porta castella ». Andr. Fulvius, l. IV f. 52 (ed. 1527): *fuit et theatrum in pratis Vaticanis ... ubi theatrum ad ludos gladiatorios vetustis temporibus aedificatum, ut scribit Procopius. extant hodie (ut creditur) vestigia quaedam in vinea D. Jo. Alberini Romani patritii diaconique apostolici; sed circum, non theatrum eum fuisse crediderim, ut forma adhuc apparet.* Questo passo è ripetuto dal Marliani, topogr. ed. 1534 l. VII c. 12 f. 161. - Andr. Fulvius, l. III f. 67: *extat adhuc extra portam Castelli intra proximas vineas haud longe a mole Hadriana exigua circi forma ex lapide nigro ac duro iam paene diruti paucisque noti.* F. Calvus, *Antiquae urbis simulachrum* (R. 1232) f. F: *Theatrum Divi Pii, cuius vestigia in vineto nescio cuius argentarii fabri Prata Quinctia versus cernuntur.*

(2) Marliani, topogr. ed. 1544, l. V c. 22, p. 113: *in eodem campo cernuntur adhuc vestigia (ut videtur) cuiusdam circi sive hippodromi.* Da lui dipende L. Fauno ant. di Roma l. V c. 12 f. 155 ed. 1548.

(3) Ligorio, paradossi (1553) f. 3: il sesto circo era pur di là dal Tevere, fuori della porta del Castello dietro alla mole d'Hadriano negli horti di Domitia, del quale si veggono molti vestigi dalla parte di dentro, nella vigna dei Vecci gentilhuomini Romani. Vogliono i moderni scrittori, che l'edificatore di questo circo fusse Nerone; la qual loro opinione non mi dispiace: perciocchè cavandosi dal capo del Circo verso la mole d'Hadriano furono scoperte le sue porte:

Augusti) in scala abbastanza grande e con alcuni particolari, che non sembrano semplicemente di fantasia (v. più sotto p. 13) sulla sua grande pianta (*anteiquae urbis imago*, 1561). Nulla si può ricavare per l'edifizio della letteratura del secolo XVII (1): al secolo XVIII invece dobbiamo la migliore ricerca di esso che sia mai fatta.

Nel 1742 cioè, alcuni ritrovamenti casuali fatti nella vigna Cristofori ad ovest del Castel S. Angelo, e nei vicini prati di Castello, richiamarono l'attenzione di un'osservatore erudito e diligente, il P. Diego de Revillas, Abate generale degli Hieronymiani di S. Alessio. Egli con scavi fatti in nove posti diversi, accertò tanto l'estensione dell'edifizio in generale quanto la costruzione in particolare, e compose una relazione sulle sue ricerche che fu presentata a papa Benedetto XIV il 14 ottobre 1743. La speranza però ch'egli ivi espresse, di poter cioè continuare lo scavo cominciato, disgraziatamente riuscì vana; e ciò che nell'interesse degli studi topografici era egualmente deplorevole, la relazione rimase inedita per quasi un secolo. Per conseguenza troviamo negli autori del secolo XVIII poche e scarse notizie sul ritrovamento (2).

---

nelle ruine delle quali si vedevano certi tegoloni di due piedi per ogni verso, dove erano scritti i nomi de' maestri di terra cotta che gli haveano lavorati, coi nomi de i consoli che allhora erano sotto l'imperio di Nerone, et d'alcuni altri tegole più picciole sotto l'impero d'Hadriano. Onde assai verosimile coniettura si può fare della sua origine: cioè che fusse principiato da Nerone e finito da Hadriano; ovvero che Nerone il facesse et Hadriano il ristorasse.

(1) Il Nardini, l. VII c. 13 (IV, 363 ed. Nibby) ripete soltanto le parole del Fulvio l. c.; il Fontana nella grande pianta del territorio vaticano (*Templum Vaticanum* p. 15) disegna l'« Ippodromo di Elio Adriano » dietro il Castel S. Angelo, corrispondente all'asse del ponte Elio: segno evidente che le tracce del circo si erano completamente perdute. Tralascio di citare altri autori del sec. XVII, dai quali nulla s'impara.

(2) Il Nolli, nella sua bellissima pianta di Roma sul f. 24, indica, ma molto sommariamente le « vestigia del Circo di Adriano scoperte nel 1743 ». Il Roisecco, nella *Roma antica e moderna* (1745) tom. I p. 22, l'Eschinardi (*descrizione di Roma e dell'agro Romano*, 1750, p. 118), il Piranesi (*Campo Marzo, catalogo delle antichità*, p. XC) il Venuti (*Roma antica*, par. II c. V)

Finalmente nel 1839 Luigi Canina ebbe conoscenza del manoscritto del Revillas che gli fu comunicato dal marchese Pietro Campana (1); ed egli, riconoscendone il pregio, lo pubblicò nel volume X degli Atti della nostra Accademia pontificia (p. 455-470). Ma se al Canina spetta il merito di avere ridato alla luce un pregevole scritto inedito, nel medesimo tempo non si può negare che egli ne abbia oscurato il valore aggiungendo del suo un erudito discorso (p. 433-451) corredato di grandi tavole rappresentanti l'edifizio ristorato. Queste tavole seguono perfettamente la teoria degli astigrafi del rinascimento, adottata anche dal Revillas, che cioè l'edifizio fosse un circo; esse, ripetute ed arricchite nella grande opera degli edifizi di Roma (vol. IV, tav. 191. 192), hanno acquistato grande autorità. Eppure non sono altro che una costruzione in carta, fatta a base di fantasia, e con alterazioni e interpolazioni di un documento genuino, che fu condannato perciò ad un oblio non meritato.

Per dimostrare la verità di questa asserzione, basta gettare uno sguardo sulla figura seguente, ove la pianta del Revillas è paragonata con quella del Canina. Nella prima, il monumento consiste in due corridoi diritti i quali nell'estremità meridionale sono

---

danno sulla scoperta pochi ed insignificanti cenni, che qui non occorre ripetere. Il Canina, inoltre cita (p. 439) « un breve articolo nel giornale dei letterati che allora pubblicavasi », ma in quello di Firenze (1742 sg., in 12°) non sono riuscito a trovarlo. Di nessuna utilità e anche un' abbozzo di dissertazione (citata dal ch. Tomassetti, *Arch. soc. d. romana di st. p.* III, p. 155) di Domenico Giorgi, conservata fra le sue schede Casanatensi (vol. XV, f. 60 sg.), che porta il titolo: « Del preteso circo di Adriano nelle vicinanze di Castel S. Angelo », e la data: Frascati 14 nov. 1743. L'autore pare abbia voluto opporsi al Revillas, la cui relazione gli deve essere stata conosciuta; ma il suo lavoro non è giunto oltre uno spoglio oggi inutile di autori classici e moderni.

(1) « Conservavasi essa relazione » dice il Canina p. 438 « presso gli antenati (del Campana) con altre carte di riguardo come cosa pregevole ». L'originale dello scritto, che secondo le indicazioni del Canina senza dubbio era autografo, ora è nuovamente scomparso.

congiunti fra loro da un terzo corridore. Quest'ultimo è in parte diritto, in parte curvo, ma le curvature dell'estremità destra e sinistra si mostrano perfettamente simmetriche all'asse dell'edifi-

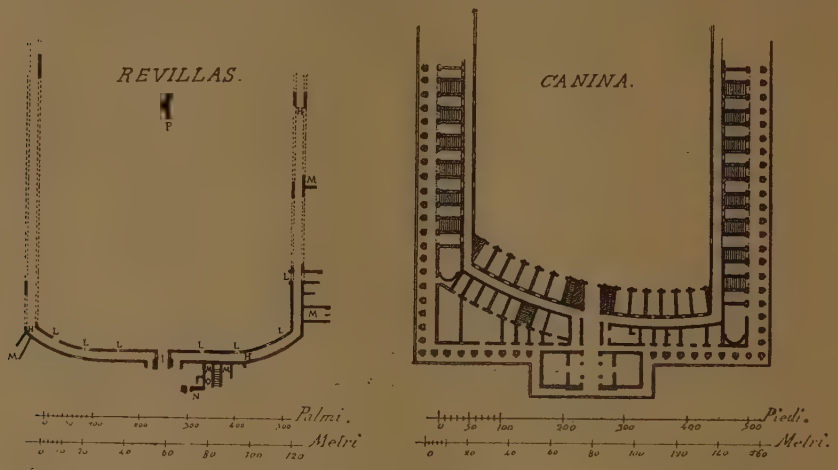


Fig. 1.

HH	Vestigi de' sedili sopra la volta del corridore.
I	Ingresso del Circo con due altri laterali.
LL	Porte che dall'ingresso del corridore conducono alla platea del Circo.
MM	Muri laterali ed esteriori del Circo.
N	Parte del muraglione che cinge il medesimo Circo.
O	Luogo ove si sono trovati i cadaveri entro casse di tegoloni.
P	Indizi della spina del Circo.

zio. Il Canina, riconoscendo una tale pianta poco adattabile ad un circo, sostituì, con un ragionamento del tutto insufficiente (p. 438) alla curva simmetrica un segmento di cerchio, il cui radio centrale forma coll'asse dell'edifizio un angolo di circa 15 gradi. Nell'interno poi della curva, egli disegnò un portico con sopra un palco, costruzione indispensabile per i carceri di un circo e per magistrati presidenti ai giuochi, ma della quale negli scavi del 1743 non è apparsa la menoma traccia. Dovremo quindi abbandonare perfettamente queste ed altre modificazioni arbitrarie, e fondarci unicamente sulla relazione originale de Revillas (1).

---

(1) Si noti che il Revillas non fu un semplice dilettante, ma geometra esperto, il quale aveva pubblicate anche parecchie carte geografiche. - Colgo

I corridori scoperti nel 1743 larghi pal. $18\,^1/_2$ = m. 4, 15, avevano « muri di ottima qualità, che hanno la cortina, ossia parte esteriore, lavorata a strati orizzontali alternativamente disposti d'opera reticolata con quadrucci e di grossi mattoni... quali appunto si osservano nelle fabbriche di Adriano ed in particolare nella sua celebre villa Tiburtina » (p. 459). Si noti che anche nel disegno del Ligorio *(anteiquae urbis imago)* la costruzione è caratterizzata per reticolato. – La volta del corridore « la quale in molti luoghi si trovò conservatissima » era « rampante » cioè più bassa da un lato che dall'altro (v. fig. 2, p. 15) e sopra di essa furono « in tre diversi luoghi scoperti i sedili, i quali avevano la loro direzione, secondo quella del corridoio su cui poggiano, in alcuni luoghi retta, in altri incurvata » (1) (p. 456, 457; cf. fig. 1 HH). Di que-

---

l'occasione di trarre da un oblìo non meritato un altro lavoro del medesimo scienziato. Nel principio del suo scritto il Revillas rivolgendosi al Pontefice parla dei frammenti dell'antica pianta di Roma..... « ora dalla Santità Vostra, con universale applauso dei letterati, fatti collocare nel Campidoglio » e dice che la « Santità Vostra erasi degnata ordinarmi d'accudire, insieme col marchese Capponi, alla disposizione ed all'allogamento de' mentovati frammenti ». Similmente il conte G. Menatti Milanese, conservatore di Roma, nel suo rarissimo scritto: Spiegazione di un bassorilievo rappresentante il feroce Curzio Sabino (Roma 1744, 4°; v. *Mittheilungen des röm. Instituts* 1902 p. 322 sg). vanta la premura del regnante Sommo Pontefice (Benedetto XIV) d'aver « collocata l'antica pianta di Roma su le scale del Museo del Campidoglio, mediante la diligenza dell'eruditissimo Padre Abate Revillas mio concittadino » (p. 15). Dunque il Revillas era il *diorthota Capitolinus*, di cui lo Jordan nella sua edizione della *Forma Urbis* loda spesso la perizia ed il *singulare artificium*, senza però essere riuscito a scoprirne il nome. Nei giorni nostri, ove i recenti lavori intorno alla forma hanno nuovamente richiamata l'attenzione dei dotti sopra i preziosi frammenti, conviene di rilevare il merito dell'altrettanto sagace quanto modesto abate, la cui opera può essere giustamente apprezzata da chi ha provato quanta fatica costino lavori simili.

(1) Anche questo particolare importante è soppresso nella ricostruzione del Canina: l'esistenza di gradini nell'intorno della curva meridionale avrebbe

sti sedili, tre o quattro ordini potevano poggiare sulla volta del corridore; ma avevano senza dubbio una continuazione verso l'esterno, essendosi scoperti, tanto nella parte curva, quanto in quelle diritte, muri laterali che si estendevano 40 palmi (m. 10) nel circuito esterno dei corridoi (fig. 1 MM). È opinione ben ragionevole del Revillas, che questi muri esteriori servivano tanto per la continuazione dei sedili, quanto per le scale che davano accesso agli ordini superiori.

L'esattezza delle indicazioni del Revillas viene confermata dalle scoperte fatte nei medesimi dintorni nel 1899, e descritte dal ch. Gatti (Notizie d. scavi 1899, p. 436) in questi termini: « costruendosi un nuovo fabbricato fuori di porta Castello, nel prato posto ad oriente della via Sforza-Pallavicini, sono stati rimessi all'aperto alcuni grandi muri di laterizio; ed a non molta distanza da essi è stata scoperta una galleria costruita in tufo. I muri a qualche punto raggiungono la larghezza di due metri, e le loro fondazioni si trovano a m. 5,70 sotto il piano di campagna. La galleria ha la volta a tutto sesto: è larga quattro metri, e conserva tracce di intonaco; il suo piano di imposta è alla profondità di m. 3,22. Questi avanzi di grandiose costruzioni sembrano appartenere al lato orientale del Circo di Adriano, ed essere corrispondenti a quelli, che sulla metà dello scorso secolo quivi furono scoperte dall'ab. Revillas ».

La descrizione del Revillas lascia nessun dubbio che l'edifizio fosse destinato per giuochi o rappresentazioni; ma dall'altra parte è anche chiaro, che esso fosse nè un teatro, nè un anfiteatro, e nemmeno un circo. Che per un circo non conviene punto la pianta, l'abbiamo già detto; e vi è oltracciò una difficoltà seria, che consiste nelle dimensioni dell'edifizio. I due corridori dritti distano tra loro palmi 530 = m. 120. Ora l'arena del Circo Flaminio ha una larghezza di soli 60 metri, quella del Circo Massimo di m. 80; è sommamente improbabile, che il Circo di Adriano, di cui mai si

---

contradetto al portico da lui ideato in quel luogo, e così egli omise senz'altro i gradini, sostituendovi sale e camere delle quali il Revillas non parla affatto.

parla, avesse superato di gran lunga nelle sue dimensioni gli altri circhi della capitale (1).

Per indovinare la destinazione dell'edifizio, bisogna tener conto di alcuni particolari tecnici, esattamente osservati dal Revillas, ma

Fig. 2.

lasciati in oblio dal Canina. « L'interiore intonacatura », dice il Revillas p. 459, « è non solo politissima, ma altresì lavorata con cocce di mattoni e polve di marmo, come suol dirsi, a stagno, affinchè

---

(1) Degli avanzi della pretesa spina del Circo non bisogna preoccuparsi; il Revillas stesso dice che nello scavo per traverso pel mezzo della platea.... furono trovate « alcune rovine ed un masso d'antica fabbrica, il quale, secondo le apparenze, altro non dovrebbe essere che un vestigio o della stessa spina, o di una delle mète, o forse di qualcuno di quei tempietti, che sopra la spina solean fabbricarsi ». Sulla pianta egli disegna infatti un rudere informe, lungo m. 11, largo incirca 3 (fig. 1 P), che però è bastato al Canina per ristaurarlo come spina lunga m. 350, larga m. 10! Anche dal fatto che « verso la spina si ritrovarono parecchi pezzetti di marmo bigio nero... inoltre verso l'estremità (nord?) quella piccola bensì ma bellissima mano che regge una palla, ed ebbe la sorte di essere ammessa nel gabinetto di S. Santità (p. 460) » nulla si può conchiudere. Del resto

l'acqua non trapeli. Locchè dà a vedere, che dentro a questo corridoio doveva l'acqua trattenersi per qualche tempo, forse per uso delle naumachie ». Ma più importante ancora è il particolare che segue: « nella soglia di ciascuna delle porte, per le quali dal corridoio entrasi nella platea (fig. 1 LL; fig. 2 *e*), si sono trovati tre buchi riquadrati, larghi per ogni lato un quarto di palmo (m. 0, 056). Uno di essi è nel mezzo della soglia; gli altri due verso l'estremo. Sono pieni d'acqua fin quasi nell'orlo, e lasciano scendere perpendicolarmente una canna fino alla profondità di palmi tredici (m. 2,90) ». Il Revillas, dopo aver verificato che l'altezza dell'acqua trovata in questi buchi era indipendente dall'altezza del Tevere, e dopo aver accennato alla probabile comunicazione di questi buchi con « certi altri sotterranei ampi condotti, i quali girando per lungo tratto somministrano alle vigne limpidissima acqua che per lo più si conserva all'altezza medesima di 13 palmi (m. 2,90) », conchiude: « una cosa può con qualche certezza affermarsi, ed è, avere la medesima fabbrica servito non solo ad uso di circo, ma ad uso anco di naumachia ».

Il Revillas con queste ultime considerazioni era assai vicino alla giusta spiegazione dei ruderi; e se egli non fosse stato sotto l'influenza della teoria tradizionale – alla quale egli credette di fornire un nuovo appoggio per mezzo della nota moneta di Adriano (Cohen *Adrien* n. 162) con l'iscrizione *ann. DCCCLXXIIII. nat. urb. p. cir. con.* – e se poi avesse avuto sott'occhio il testo genuino dei regionari costantiniani invece di quel guazzabuglio di nomi alterati ed interpolati, che allora si spacciava sotto il titolo di Publio Vittore e Sesto Rufo (si veda per la regione XIV, Nardini l. VII, vol. IV, 322-324 ed. Nibby), egli non avrebbe mancato a riconoscere nell'edifizio la naumachia Vaticana.

---

anche nella naumachia poteva bene esistere qualche fabbrica centrale, rappresentante una scogliera o un'isola: un νησίδιον nella naumachia di Augusto viene menzionato da Cassio Dione LXVI, 25, 4 (nella descrizione dei giuochi dati da Tito nel 81 d. Cr.).

I testi dei regionari per la regione XIV cominciano così (Jordan II p. 563):

NOTITIA	CURIOSUM
Gaianum et	*Gaianum et*
Frigianum	*Frigianum*
Vaticanum	*naumachias II et*
naumachias II (1)	*Vaticanum*
hortos Domities	*hortos Domities*

Di questi nomi sono di ubicazione certa il *Gaianum* e gli *horti Domitiae* (2) presso il Castel S. Angelo, il *Frigianum* ed il *Vaticanum* nelle vicinanze della basilica di S. Pietro. Delle due naumachie quella di Augusto era presso S. Francesco a Ripa; quindi l'altra si deve cercare tra la *moles Hadriani* e la basilica di S. Pietro.

Non è necessario di credere che la naumachia fosse in vicinanza immediata del Tevere: l'acqua del fiume fu fornita non più ad essa che a quella di Augusto. Quest'ultima fu alimentata dall'acqua Alsietina; per la vaticana poteva ben servire il fosso della Valle d'Inferno, chiamato nel medio evo *rivus Arnectus qui vadit in Dalmachia e Gaiano* (sotto p. 24). E quanto bene convengano ad una naumachia tanto la forma dei ruderi scoperti nel 1743 quanto i particolari della costruzione, non occorre dimostrare a lungo.

Ma qui bisogna rispondere ad un obbiezione. Per un bacino di naumachia sembra necessario un fondo impermeabile, del quale il Revillas non parla punto. Però questa mancanza si spiega facilmente, perchè gli scavi del 1743 sono stati soltanto superficiali. Il Revillas dice di aver potuto scavare solamente in quel terreno sotto

---

(1) La emendazione proposta dal Sarti e dal Preller: *naumachias II* invece di *V*, se si può chiamare emendazione e non lezione più giusta, viene a torto respinta dallo Jordan, Top. II p. 45.

(2) Sugli *horti Domitiae* si veda l'appendice prima.

la fortezza di Castello « oltremodo alzato dagli scarichi della città ». Dunque il piano al quale egli è pervenuto, non rappresenta il fondo, ma invece l'orlo superiore del bacino; quello ch'egli prendeva per porte, erano piuttosto finestre per illuminare il corridoio sotto i sedili; e nei parapetti di queste finestre si trovano i buchi descritti per lo scolo delle acque che avessero straripate sopra l'orlo del bacino.

Si deve dimandare poi se l'edifizio per la sua grandezza sia adatto per una naumachia della Roma imperiale. Per confronto abbiamo un solo monumento dello stesso genere, la naumachia di Augusto nel *Nemus Caesarum*. Il bacino di questa certamente era di dimensioni maggiori, essendo *cavato solo in longitudinem mille et octingentos pedes, in latitudinem mille et ducentos* (*Mon. Ancyr.* IV, 43, p. 55 ed. Mommsen). Invece i due corridori della naumachia vaticana distano fra loro soltanto palmi 530 (m. 118, 19), misura che equivale quasi perfettamente a piedi romani 400 (m. 118,40). Ammettendo che la proporzione fra lunghezza e larghezza fosse la medesima come in quella di Augusto, la naumachia vaticana sarebbe stata lunga p. r. 600 (m. 177,60), e la superficie del bacino incirca la nona parte di quell'altra. Ma non bisogna dimenticare, che la naumachia nel *Nemus Caesarum* sembra esser stata molto più semplice per quanto riguarda i luoghi per gli spettatori. Pare che sedili o gradini di marmo non vi fossero punto, e che il lago per i combattimenti navali fosse circondato soltanto da pochi e temporari gradini di legno (1). La vaticana invece aveva una cavea di considerevole altezza: il Revillas asserisce, che sopra la volta del cor-

---

(1) Tanto il testo latino quanto il greco del *Monumentum Ancyranum* parlano esclusivamente del *cavatum solum* (ἐκκεχωκὼς τὸ ἔδαφος), e similmente gli autori (Sueton *Aug.* 43, cf. Tacit. ann. 12, 56 *alii*). E difficilmente si capirebbe quello che dice Dione 55,10: ναυμαχίαν ἐν τῷ χωρίῳ, ἐν ᾧ καὶ νῦν ἔτι σημεῖά τινα αὐτῆς δείκνυται, se l'edifizio di Augusto avesse avuto una cavea solida come quella vaticana. Le reliquie descritte dal Bartoli mem. 59-61 (presso Fea misc. I, p. 237). da molti topografi vengono messe in relazione con la naumachia, soltanto

ridoio erano tre o quattro gradini, ed altri nove o dieci si possono calcolare per lo spazio sopra i muri laterali (1). Supponendo che i gradini erano tredici in tutto, e che la lunghezza del gradino infimo ammontasse a piedi romani 2000 (m. 592), quella del sommo a p. r. 2300 (m. 680) incirca, la lunghezza totale sarebbe di circa 28000 piedi: cifra un poco inferiore a quella dello stadio (*capit loca* $\overline{\text{XXX}}$LXXXVIII), ma superiore a tutti i teatri (t. di Marcello $\overline{\text{XX}}$D, t. di Pompeo $\overline{\text{XVII}}$DLXXX, t. di Balbo $\overline{\text{XI}}$XD). Calcolando poi per ogni spettatore uno spazio medio di p. $1^1/_2$ = m. 0,44, circa 19000 persone trovavano posto sui gradini di marmo; ed oltracciò non è improbabile, che la sommità della cavea fosse cinta da un portico (v. il disegno del Canina) che dasse posto per numerosi altri spettatori (2). In ogni caso, risulta da questo calcolo, sebbene molto approssimativo, che la grandezza del monumento era sufficiente già se supponiamo una relazione di 1 : $1^1/_2$ tra larghezza e lunghezza; non resta poi escluso che la lunghezza fosse il doppio della larghezza. Ma disgraziatamente nè gli scavi del 1743, nè altri più moderni dànno qualche sicurezza sopra l'estensione della cavea verso nord (3).

---

perchè, essendosi scoperto nello stradone che conduce a S. Francesco a Ripa « un grandissimo pavimento di mosaico che contiene il sito di molte case con figure negre in campo bianco » ... questo « fu giudicato dall'eminentissimo Massimi, che fosse il pavimento della Naumachia di Augusto »!

(1) Si veda la *sezione ristaurata* del Canina (tav. I), la quale come congettura si può accettare.

(2) Si veda quello che io ho osservato sopra la capacità degli edifizi teatrali di Roma antica nel *Bull. comun.* 1894, p. 320 sg.

(3) Il pezzo più lontano verso nord disegnato dal Revillas dista dalla curva meridionale circa m. 140; non so se questo sia il medesimo tornato alla luce nel 1893 « nei lavori per un fognolo in via Terenzio, sull'angolo con la via Boezio, alla profondità di m. 4,75 dal piano stradale » che viene descritto nelle Notizie degli scavi 1893, p. 332 come « un tratto di muro reticolato, di buona costruzione, che traversa diagonalmente l'asse della strada ». Supponendo che il bacino fosse lungo p. 800, la curva settentrionale cadrebbe un poco a nord della

Sull'autore dell'edifizio e sull'epoca nella quale fu costruito manca ogni testimonianza diretta (1). Il fatto che i muri consistevano di reticolato con corsi di mattoni però ci vieta di crederlo posteriore all'epoca dagli Antonini (2): ma nelle biografie di Adriano e di Antonino Pio, ove molto si parla dell'*opera in urbe extructa*, non è mai menzionata una naumachia. Mi sembra anche poco probabile che dopo la consecrazione del Mausoleo di Adriano fosse costruito un edifizio come questo nella vicinanza immediata. Dall'altra parte il reticolato con corsi di mattoni difficilmente si può credere adoperato prima dell'epoca de' Flavi. Pare ovvia la congettura che la naumachia vaticana fosse l'opera di Domiziano, della quale

---

via Boezio: ma in tutta la vasta zona tra questo e la via Cola di Rienzo nessun ritrovamento è stato fatto che ci potrebbe fornire un poco più di luce. Quanto alla pianta del Letarouilly (*le Vatican*, I, 1), che pretende di dare lo stato dei ruderi, indicando anche frammenti della spina e della parte tonda verso nord, essa è una semplice fantasia, e non deve, malgrado la sua esecuzione, ingannarci.

(1) È inutile dire che i pretesi bolli di mattoni con consolati del tempo di Nerone, citati dal Ligorio, sono imposture; quanto agli altri con consolati del tempo di Adriano, anch'essi meritano poca fede. E se realmente vi fosse stato trovato qualchoduno degli innumerevoli bolli col consolato di Petino ed Aproniano, nessuno oggi ne trarrebbe argomento per l'epoca della costruzione, essendo incerto, se fossero trovati in opera, o in qualche fabbrica aggiunta posteriormente. Il Revillas (p. 461) parla di « vari muri, la fabbrica de' quali si riconobbe dei tempi bassi » e specialmente di sepolcri ricoperti di grandi tegoloni, che furono trovati all'estremità meridionale (quasi dirimpetto la Porta di Castello, v. fig. 1 O); ma aggiunge, « esaminati ad uno ad uno i tegoloni, non vi si trovò alcun marco o segno ». Anche l'Eschinardi, *Descrizione di Roma*, 1750, p. 118 dice che « si scoprirono i muri laterali e le volte interne, fabbricate di buona opera laterizia con intonachi freschissimi, vedendosi ancora ove posavano i gradini, sopra de' quali si vedeva altra fabbrica più posteriore ».

(2) In ogni caso è impossibile di scendere sino alla metà del secolo terzo, e di mettere in relazione col nostro edifizio il passo di Aurelio Vittore Caes. 28: *(Decius) extructo trans Tiberim lacu, quod eam partem aquae penuria fatigabat, annum urbis millesimum ludis omnium generum celebravit* (Duchesne p. 15).

parla Suetonio (c. 5 *nova excitavit... stadium odium et naumachiam*) ma questa congettura si deve rifiutare perchè l'autore aggiunge: *e cuius postea lapide maximus circus, deustis utrimque lateribus, extructus est.* Ora la ricostruzione del Circo ebbe luogo sotto Traiano (Cass. Dio LXVIII 7); non sarebbe possibile, che quest'imperatore, amantissimo delle rappresentazioni teatrali ed anfiteatrali (cf. Eckhel DN. VII 427) abbia sostituito alla naumachia domizianea un nuovo edifizio dello stesso genere, sia nel medesimo luogo, sia in un'altra parte della città? Mentre conosciamo abbastanza le fabbriche imperiali a Roma fino a Domiziano dai libri di Svetonio, e da Adriano in poi per mezzo degli *Scriptores historiae Augustae*, il regno di Traiano segna una lacuna nel catalogo degli edifizi urbani. E che in questa lacuna sia perito anche la memoria di monumenti ragguardevoli, ce lo fa intravedere per es. la notizia della *vita Hadriani* c. 9: *(Hadrianus) theatrum quod ille Traianus in campo Martio posuerat, contra omnium vota destruxit.* Dunque al regno di Traiano mi pare si possa ascrivere con qualche probabilità la costruzione della naumachia vaticana (1).

Con un po' più di certezza possiamo determinare l'epoca della distruzione. Che la naumachia fosse in uso ancora fino alla metà del secolo quarto, lo attestano i regionarî. Invece nel secolo sesto era abbandonata da gran tempo; altrimenti Procopio non lo descriverebbe (bell. Goth. II, 1 p. 4 ed. Comparetti): στάδιον μέγα ἐνταῦθα ἐκ παλαιοῦ ἐστίν, οὗ δὴ οἱ τῆς πόλεως μονομάχοι τὰ πρότερα

(1) Tra le monete di Traiano da numismatici antichi viene citata una con la leggenda NAUMACHIA SPQR. OPTIMO PRINCIPI (Mediobarba, *Imp. Rom. numismata*, p. 160). L'Eckhel (DN. VI, 464) l'ha dichiarata falsa con altre simili; il Cohen invece (*méd. impér.* 2,87 not.) l'annovera fra quelle *à l'existence desquelles je crois, non à la verité comme étant du règne de Trajan même, mais comme étant des médailles contorniates.* Certamente mancano per l'effigie di questa moneta passi di scrittori o monumenti antichi, dai quali, come per gli altri *(portus Ost., circus Traiani)* poteva essere guidato il falsario: e questo mi sembra anche un argomento per la sua autenticità. Però sarà più cauto di non valersene finchè non sia uscito fuori un esemplare certamente antico.

ἠγωνίζοντο, πολλά τε ἄλλα οἱ πάλαι ἄνθρωποι ἀμφὶ τὸ στάδιον τοῦτο οἰκήματα ἐδείμαντο, καὶ ἀπ' αὐτοῦ στενωπούς, ὡς τὸ εἰκός, πανταχόθι τοῦ χωρίου ξυμβαίνει εἶναι (v. Duchesne *Mélanges* p. 14 sg.). Alla sua epoca dunque l'edifizio era fuori di uso, i condotti di acqua distrutti, di modo che era possibile di considerarlo un luogo destinato a giuochi gladiatorî. Forse questa distruzione si dovrà attribuire alle vicende di Roma nel secolo quinto, ove sappiamo che anche il territorio vaticano più di una volta ebbe a soffrire terribilmente. Ma anche dopo abolito l'uso della Naumachia, non perciò scomparve il nome, come vedremo in appresso.

III. – DELLA NAUMACHIA NEL MEDIO EVO.

Le fonti che dopo l'età classica parlano della naumachia sono di due generi. Da una parte stanno le leggende del martirio di S. Pietro, che lo dicono crocefisso *ad locum qui vocatur naumachiae, iuxta obeliscum Neronis, in montem* (Ps. Linus presso Lipsius *Acta apost. apocrypha* I, p. 11, 16) e sepolto *sub terebinthum iuxta naumachiam in locum qui appellatur Vaticanum* (Passio Petri et Pauli ib. 173,14), εἰς τὸν Βατικάνον τόπον πλησίον τοῦ ναυμαχίου (Acta Petri et Pauli ib. 221,6): documenti che rimontano al sesto e forse anche al quinto secolo. Altrettanto certa è la posizione della tomba apostolica, quanto dubbio il luogo del martirio. Dopo ciò che ne hanno scritto tanti maestri dell'archeologia cristiana, e recentissimamente il ch. Duchesne, nel sovra citato articolo nelle *Mélanges de l'école française de Rome* 1902, non voglio entrare in questa discussione difficilissima, la quale esce dal campo dell'archeologia classica; mi limiterò ad esporre brevemente del secondo genere delle fonti, cioè dei documenti del medio evo, che fanno vedere come il nome si mantenesse vivo ed a quali località fu dato nei secoli poco prima e dopo il mille.

Ad un edifizio soprattutto si collega il nome di naumachia in quest'epoca, cioè alla chiesa di S. Pellegrino, fondata secondo le

ricerche del ch. de Waal (presso Armellini, chiese di Roma ² 780) nell'ottavo secolo ed esistente anch'oggi fra la via di Porta Angelica ed il muraglione vaticano. Parecchi passi delle vite dei pontefici dell'ottavo e nono secolo menzionano l'ospedale di S. Pellegrino *positum ad beatum Petrum apostolum in loco qui vocatur naumachia* (1). Per spiegare questo cognome, parecchi scrittori dei passati secoli hanno voluto che una naumachia, alla quale generalmente si attribuiva il nome di Nerone, abbia esistito in questi dintorni (2). Ma il sito, sul declivio della collina vaticana, è tale da escludere interamente l'esistenza di una naumachia; nè si ha veruna testimonianza che accerti l'esistenza di una naumachia di Nerone. Altri hanno creduto che il nome di naumachia nel medio evo fosse erroneamente attribuito al Circo di Nerone, e che la chiesuola di S. Pellegrino abbia ricevuto il cognome da questo « gran monumento vicino ». Ma la chiesuola non è punto vicina al circo, anzi dista da esso quasi quattrocento metri; e poi sarebbe strano che il nome vi fosse trasferito in un'epoca quando il circo già da lungo tempo era distrutto.

Ma se dobbiamo escludere queste due spiegazioni del nome di *S. Peregrini in naumachia*, come sarà possibile di collegarlo con la naumachia dell'epoca imperiale, situata secondo la sopraesposta teoria più di cinquecento metri verso est? La via per la soluzione del problema ci viene mostrata da un importante documento dell'anno 1053. Papa Leone IX in quest'anno confermava ai canonici

---

(1) Lib. pontif. XCIII Leo III, c. 80, 81: *oratorium S. Peregrini qui ponitur in hospitale domestico ad naumachiam;* ibid. c. Paschal. I (817-824) c. 18: *hospitale S. Pellegrini positum ad beatum Petrum apostolum in loco qui naumachia vocatur.* Una vita di S. Cecilia contenuta nel cod. Vat. 6076 f. 102 menziona *S. Peregrini hospitale apud B. Petrum positum in loco qui vocatur naumachia.* Cf. Duchesne, *Lib. pontif.* II, p. 47.

(2) Blondus, *Roma instaur.* l. I, § 44 (v. sopra p. 9); Marliani, *topogr.* l. VII c. 10 f. 158 ed. 1534, l. V c. 21 ed. 1544; Severano, *Mem. delle sette chiese*, p. 11 etc.

di S. Stefano Maggiore (presso S. Pietro) *ecclesiam S. Peregrini una cum hospitale et terra vacante iuxta se et Dalmachia usque in Centumcellas et rivam qui descendit per valle Arnecto.... per tempus et vadit in Dalmachia sive Gaiano et terra sgirante in via iuxta murum* (Bull. Vatic. I p. 29; Arch. soc. romana di st. patr. XXIV, 474; Jaffè ² 4293).

Il *rivus* non può essere altro che il fosso della valle d'Inferno, il quale, dopo aver percorso i prati, sbocca nel Tevere un poco a monte di Ripetta. I terreni attigui vengono detti *Dalmachia* e *Gaiano:* riesce chiaro che il primo nome si deve cercare più vicino alla chiesa di S. Pellegrino. L'espressione *Dalmachia usque in Centumcellas* riceve luce da un altro documento testè pubblicato, cioè un atto di locazione dell'a. 989, conservato nell'archivio di S. Pietro (Arch. d. soc. romana di st. patr. XXIV, 443): *terra sementaricia . . . . . posita foris porta Beati Petri apostoli intro parietinas qui appellatur Centecellas, locum qui vocatur Stainello, et inter affines: ab uno latere terra de Johannes vir magnificus . . . . et a secundo tertio vel quarto latere parietinas antiquas et via quae ducit ad prata Neronis et ad porta Beati Petri.* Da questo documento si rileva che le « Cento Celle », nome come è noto molto usuale per ruderi antichi nella campagna romana, erano situati nella pianura vaticana, e probabilmente nella parte orientale di essa.

Dunque nel secolo undecimo il nome di Naumachia oppure Dalmachia si applicava ad un terreno abbastanza esteso, situato fra la collina vaticana ed il Castel S. Angelo, confinante, e forse qualche volta anche confuso, con l'altro detto Gaianum (1). Il

---

(1) Il ch. Duchesne p. 17 trova una difficoltà nel fatto che *on trouve à Nepi un autre lieu dit Dalmachia, lequel n'a bien evidemment rien à voir avec une naumachie quelconque.* Nella bolla di Benedetto IX del 1037 che il ch. Tomassetti (*Campagna Romana* I, p. 197) cita come unica testimonianza, il papa conferma ai vescovi di Silva Candida *castellum in integrum qui appellatur Dalmachia, cum fundis et casalibus, videlicet Attici, Dalmachia Balneo Stablo Massa Iuliana, vel quibuscumque aliis vocabulis nuncupantur* (Ughelli,

nome però non era limitato ai prati fuori le mura Leoniane, ma si estendeva anche dentro di esse, fino all'antica via Cornelia. In una bolla di Leone IX dell'anno 1042 conservata nell'archivio di S. Maria in via lata (Tomassetti Arch. soc. romana di st. patr. IV, 363; L. M. Hartmann *tabular. S. Mariae in via lata* a. 95 n. LXXII) si legge: (*domus posita*) *intra civitatem nobam quae vocatur Leoniana in burgo naumachiae inter affines: a duobus lateribus tenente Baldum, a tertio nos libellarios, a quarto via publicam quae ducit ad portam S. Peregrini;* e quasi identica in un'altra del 1062 (Galletti cod. Vat. 8048 f. 50): *domus posita intus cibitate noba qui appellatur Leoniana in burgo naumachiae inter affines: a tribus partibus de nos qui supra libellarii* (vale a dire l'arciprete di S. Michele e Martino al Vaticano), *a quarto latere via quae pergit ad porta qui exit foris a S. Peregrini.*

Nel secolo dodicesimo, l'autore dei Mirabilia applica il nome di Naumachia a parecchi insigni monumenti situati fra la portica di S. Pietro (*via Cornelia*) e le mura Leoniane. *In naumachia* - dice egli c. 20,3 - *est sepulcrum Romuli quod vocatur Meta..... circa se habuit terebinthum Neronis tantae altitudinis quantum castellum Adriani miris lapidibus tabulatum* etc. Tralascio di parlare dell'oscurissimo *terbenthinum* o *terebinthum Neronis;* la *meta Romuli* invece è di posizione al tutto certa, sebbene un poco differente da quella assegnatagli anche in piante archeologiche recen-

---

Italia sacra I, p. 101, 102; Jaffé,[2] 4110). Ma le medesime località sono annoverate anche in un documento un poco più antico, cioè la bolla di Giovanni XIX del 1026 (UGHELLI, l. c. p. 95; JAFFÉ, [2] 4076): *confirmamus vobis castellum in integrum qui vocatur Dalmachia, Balneo, Stablo, Massaiuliana vel si quibus aliis vocabulis nuncupantur.* Ambedue i documenti menzionano poi un titulus *S. Genesii in Dalmatia (cum terris suis);* questo titolo *S. Genesii in Dalmatia* si trova anche nella bolla di Gregorio IX del 1236 (Ughelli I, 131). Forse ad altri più intendenti di me della storia e topografia di queste contrade sarà possibile a decidere, se la forma *Dalmatia* o *Dalmachia* sia più corretta, e quale sia l'origine della denominazione.

tissime, come si mostrerà nell'appendice seconda. Essa si ergeva nel principio del Borgo nuovo, quasi in mezzo fra l'odierna Piazza Pia e la Piazza Scossacavalli. Pietro Mallio nella descrizione della basilica Vaticana è un poco più esplicito, dicendo: *in naumachia iuxta ecclesiam S. Mariae Transpadinae;* similmente nel sec. XV l'anonimo Magliabecchiano (e il suo gemello, il codice Urbinate 984 già 410) descrivono la meta *in Almachia id est iuxta S. Mariam Cosmedinam.* Dunque nell'ultimo medio evo, e nel principio del rinascimento troviamo il nome di *naumachia* nelle vicinanze di Castel S. Angelo; ed il Severano (memorie delle sette chiese p. 11) asserisce che « in varie scritture ed istrumenti antichi insino al tempo di Giulio II il medesimo sito (presso S. Pellegrino) si chiamava Borgo della naumachia ».

Quest'ultimo nome fornisce la spiegazione del problema. Abbiamo veduto come già nell'epoca delle guerre gotiche (v. p. 22) fra la naumachia ed il Vaticano era sorto un quartiere con numerose strade e viuzze. Questo quartiere portava il nome di *Regio naumachiae;* gli atti di S. Sebastiano, che rimontano forse al secolo sesto, ne danno una testimonianza pregevole, raccontando (nel c. XX) che S. Zoe, mentre andava a pregare al sepolcro di S. Pietro, fu catturato dai pagani e tradotto al *patronus regionis naumachiae* (1). La strada principale del quartiere avrà avuto il nome di *vicus* o *burgus naumachiae;* se supponiamo che essa sia stata parallela alla via Cornelia, doveva sboccare sotto i colli vaticani proprio in quel punto ove esiste la chiesa di S. Pellegrino.

---

(1) L'alta antichità degli atti di S. Sebastiano (che dalla tradizione vengono ascritti a S. Ambrogio) viene confermata dal fatto che una gran parte del testo (nessun frammento però del c. XX) si trova già in un palimsesto bernense che il ch. Hagen *(Sitz.-Ber. d. Wien. Akad.* CVIII, 1884, p. 19-50) attribuì al sec. V o VI. Nel c. XX si dice: *beatissima Zoe in Apostolorum natale dum ad confessionem B. Petri apostoli oravit, ab insidiantibus paganis arctatur, duciturque ad patronum regionis naumachiae, et compellitur Martis statunculo, quod illic stabat, turis guttas incendere.*

La chiesa e l'ospedale, invece dell'aggiunta *in vico* ovvero *in burgo naumachiae* vennero dette semplicemente *in naumachia:* e così quel nome si attaccava, già nell'epoca carolingia, ad un santuario cristiano, lontano dell'antica naumachia quasi mezzo miglio (1).

---

(1) Se questa spiegazione è giusta, riesce alquanto difficile di credere (come fa anche il ch. Duchesne, l. c.), che gli atti apocrifi di S. Pietro intendano sotto *naumachia* il circo di Nerone. Se nel secolo V e VI, quando furono scritti gli atti conosciuti sotto i nomi di S. Lino e S. Marcello, l'edifizio della naumachia era abbandonato e fuori d'uso, nondimeno il nome della *regio* e del *vicus* perdurava. Con l'espressione *ad locum qui vocatur naumachia, iuxta obeliscum Neronis, in montem*, il Pseudo-Linus potrebbe bene intendere un sito corrispondente all'altura media tra l'obelisco e S. Pellegrino. Quindi egli additerebbe come luogo della crocifissione di S. Pietro l'estremità meridionale del grande giardino vaticano. In queste vicinanze, come è ben noto, esisteva un cimitero cristiano di alta antichità, dal quale tornarono alla luce epitaffi molto singolari, come quello di Livia Amias (Marchi, *monumenti delle arti cristiane* p. 70; Wilpert, *Prinzipienfragen* p. 67 sg.) e quello di Privata con la data del 352 d. Cr. (De Rossi, *Chr.* I, n. 112).

Appendice I. – degli horti domitiae.

Quasi tutti i libri di topografia ci dicono che gli *horti Domitiae* avevano il loro nome dalla zia paterna di Nerone, Domizia Lepida; e l'opinione generale sulle vicende di quegli orti viene riassunta assai bene dal ch. Duchesne (*Mélanges de l'éc. franç.* 1902 p. 4) in questa guisa: « *Peu après la mort d'Agrippine, Domitia éprouva à son tour, non le ressentiment de son terrible neveu, mais son impatience d'hériter. Il la fit dépêcher par ses médecins* (59 d. Cr.) *et, de cette façon, toute la rive droite du Tibre depuis la pente nord du Janicule actuel jusqu'au nouveau palais de justice, fut occupée par un immense domaine impérial que l'on appella les jardins de Néron* ».

Le nostre fonti antiche però, mentre asseriscono che Nerone sia stato colpevole, o uno dei colpevoli della morte di Domizia, non dicono mai che la cagione del misfatto sia stata la cupidigia dell'imperatore per l'eredità della sua zia. Anzi nè Svetonio nè Tacito accennano mai a giardini o beni posseduti da essa nella capitale, mentre p. es. Tacito in occasione della sua morte parla dei latifondi che aveva in Calabria, ove essa *parum coercitis servorum agminibus pacem Italiae turbasset* (ann. XII 65). Sopra gli *horti Domitiae* tutte le testimonianze antiche sono posteriori al secondo secolo di Cr. (oltre ai regionarî la *vita Antonini* 5; *v. Aureliani* 49).

Nulla quindi ci vieta di supporre, che gli *horti Domitiae* debbano il loro nome ad un'altra nobildonna della fine del primo o del principio del secondo secolo dopo Cristo. E questa congettura mi pare acquisti più certezza da un documento epigrafico finora poco conosciuto, perchè nascosto fra la *magna farrago* delle iscrizioni sepolcrali urbane. Circa il 1570, Achille Stazio copiò, « in prati nella vigna di M. Jacomo Spagnolo », il frammento seguente:

⟨OMITIAE⟩
⟨ORBV LO⟩
⟨OMINE⟩

(*CIL.* VI 16983). La relazione a Domizia Longina, figlia di Domizio Corbulone e consorte di Domiziano (alla quale già accennò lo Henzen l. c.), mi pare esente di dubbio; e secondo l'analogia dell'iscrizione gabina (*CIL.* XIV 2795) possiamo supplire

in honorem D]omitiae [Augustae
Cn. Domiti C]orbulo[nis filiae.

Si vede che le righe sono state abbastanza lunghe, e della terza oltre alla parola *n]omine* non vorrei, nemmeno per congettura, proporre una reintegrazione. Ma il fatto che una dedicazione a Domizia, l'unica esistente in Roma, sia trovata dietro il Castello S. Angelo (1) fa credere che gli *horti Domitiae* traevano il loro nome piuttosto dalla moglie di Domiziano che dalla zia di Nerone.

Alla sopracitata iscrizione gabina, posta il 23 aprile 140 e menzionante un tempio già anteriormente costruito, l'Eckhel (*DN.* VI 400) aveva annotato: *ex insigni hoc monumento colligo, Domitiam caeso coniuge Domitiano vitam adhuc diu prorogasse eique non multo post mortem tempore (nam beneficiorum memoria diu durare non solet) a gratis libertis Polycarpo et Europe extructum templum.* Questa congettura riceve piena conferma dal fatto che abbiamo numerose tegole con la leggenda *ex figlinis Domitiae Domitiani Sulpicianis, Paetino et Aproniano* cos. (123 p. Chr.; *CIL.* XV 548, 549, 553) ed altre *ex fig. D(omitiae) D(omitiani) Annio Vero III et Ambi(bulo) cos.* (126 p. Chr.; C. XV 554; v. Dressel ivi p. 158). Se dunque Domizia Longina è morta nella prima metà del regno di Adriano, i suoi orti possono essere diventati proprietà imperiale sia per eredità sia per acquisto; una parte di essi poi venne destinata al grandioso mausoleo dell'imperatore, mentre un'altra rimase come luogo di delizia e serviva come residenza anche nel secolo terzo (*Hist. Aug. vita Aurel.* c. 49).

---

(1) La vigna di ms. Iacopo Spagnuolo era, secondo le indicazioni date da diversi autori del sec. XVI (alle iscrizioni CIL. VI 2357. 14292/93. 21752) situata « *in pratis Neronianis retro molem Hadriani* », « fuori da la porta di Castello S. Angelo, per la via che conduce al prato »; se sia identica con la *vinea Francisci Cavedoni Hispani* ovvero la *vinea Petri Hispani* segnate ambedue dal Bufalini fol. G. non lo posso decidere.

Appendice II. – sul sito della « meta romuli ».

« La posizione delle mèta », dice il ch. Lanciani nel suo pregevole commentario all'Ordine di Benedetto Canonico (Mon. dei Lincei I, 525), « è ben conosciuta »; ed egli si riferisce perciò alla pianta del Bufalini foglio I, C (edizione della copia di Cuneo 1879), ed a « De Rossi, piante, *passim* ». Da queste ultime (si vedano specialmente le piante del cod. Parigino 4802 e quella del Vat. Urb. 277, poi la pianta del codice Rediano e la grande pittura Mantovana) si rileva che la mèta esisteva fino agli ultimi tempi del secolo xv tra il castello S. Angelo e la piazza di S. Pietro, non molto distante dalla porta di Castello. La pianta del Bufalini nell'edizione citata non contiene un'indicazione icnografica, ma la semplice leggenda, *sepulcrum Scipionis Africani*, posta dentro un'isola stradale che corrisponde al terreno occupato oggi dalla chiesa di S. Maria Traspontina. Nella sua grande pianta di Roma (f. 14) il Lanciani disegna la piramide a cavallo del vicolo del Campanile (v. tav. agg. lett. L), e distingue la « *pars metae ab Alexandro VI a. 1499 disiecta* » dalla « *pars metae a Belisario Pini a. 1518 occupata* ».

Chi avrebbe aspettato di trovare i documenti comprovanti questa indicazione particolareggiata nel primo volume della storia degli scavi di Roma, sarà deluso. Vi si trovano, fra una serie di documenti interessanti relativi alla mèta (1), anche parecchi che parlano della cessione di una parte della ruderi al minorenne Belisario Pini (15 luglio 1518, not. Savo Perelli prot. 1283 c. 55) ma nessuna indicazione sul sito preciso degli avanzi. E parecchie ragioni fanno dubitare l'ubicazione accettata dal Lanciani sia giusta. Non si capisce p. es. perchè la mèta generalmente viene messa in relazione con la vecchia chiesuola di S. Maria in Traspontina (2), dalla quale sarebbe, secondo il Canina ed il Lanciani, lontana quasi trecento metri, e non piuttosto con S. Giacomo Scossa-

---

(1) Non so il perchè il Lanciani non abbia riportato fra essi documenti anche quelli citati dall'Adinolfi, *Portica di S. Pietro*, p. 77-79 (dal catasto del Grimaldi, f. 162; *Arch. di S. Spirito*, t. V, n. 81; *Arch. di S. Angelo ai Corridori*, misc. n. 4, fol. 33): la lezione di essi si desiderebbe stabilita con più esattezza. Merita attenzione specialmente il documento primo, che si riferisce alla diminuzione del canone da pagare al capitolo Vaticano per una casa sita nel Borgo *ob damnum passum in demolitione metae, sive aedificii antiqui cuspidati vulgo sepulcrum Romuli*.

(2) Sugli autori mirabiliani vedi sopra p. 25 Franc. Albertinus f. 64 ed. 1510: *non longe a mole Hadriani erat meta, quam Alexander VI pontifex destruxit*

cavalli, della quale toccherebbe quasi il perimetro. Anche la distanza considerevole da Castel S. Angelo mal si appone per alcuni fatti ricordati nelle cronache del quattrocento. Racconta Antonio di Pietro che nel 1413 fu drizzata una grande macchina lanciatrice *retro metam* contro il Castel S. Angelo; e che tre anni dopo il castellano di Castel S. Angelo fece tirare una fune dal castello per approvigionare i soldati di guardia della mèta. Ambedue fatti sarebbero poco verosimili, se si fosse trattato di un monumento situato presso Piazza Scossacavalli (1). Ed anche nel principio del secolo XVII si aveva qualche memoria che la mèta fosse stata immediatamente vicina all'ingresso del Borgo nuovo (2).

Ma vi è finanche un documento grafico che accerta il sito della mèta: ed è nient'altro che la pianta di Roma rilevata e disegnata da Leonardo Bufalini (3). Potrebbe recar maraviglia che da un documento tanto conosciuto si

---

ut viam aperiret, vestigia cuius adhuc extant apud ecclesiam S. Mariae Transpontinae. Il sito della chiesuola (detta anche S. Maria Traspadina o S. Maria *in capite porticus*) è indicato sulla pianta del Bufalini (v. fig. 3); il Canina, pur citando la pianta del Bufalini, l'ha confusa con la chiesa più grande del Borgo nuovo, costruita nel 1564 (v. tav. IX, lett. C); e pare che quest' errore abbia avuto qualche influenza anche sull'ubicazione del Lanciani.

(1) Diario di Antonio di Pietro presso Muratori, SS. XXIV p. 1038 (a. 1413): *mense septembri die sabbati 2 incoepit proicere trabuccum aedificatum retro metam Sti. Petri per magistrum* (manca il nome) *versus Castrum S. Angeli. Qui magister faciebat magnum damnum cum dicto trabucco in Castro S. Angeli.* ib. p. 1040: *die dominica 3 decembris vidi ego Antonius Petri cum multis aliis de basilica S. Petri deguastare trabucchum factum retro metam contra castrum S. Angeli.* ib. p. 1062 (giugno 1417) *tunc tempore dns. castellanus Castri S. Angeli cepit metam in portica S. Petri et fecit eam custodire pro dicto castro S. Angeli, et fecit ponere unam funem in dicto castro S. Angeli usque ad dictam metam pro porrigendo panem et alia necessaria custodientibus dictam metam.*

(2) Torrigio, *Le sacre grotte vaticane*, par. II, c. 4, p. 196: il sito (della meta) era dove adesso si vede la fontana ch'è nell'entrare dal ponte in detto Borgo. Dal Torrigio pende Alveri, *Roma in ogni stato*, giorn. 8, pag. 115. L'Adinolfi (portica di S. Pietro 77) cita inoltre Ciampini. *de sac. aedif.* l. 3, c. 4, 35; ma io non sono riuscito a verificare quest'ultima citazione.

(3) Il sig. colonnello Rocchi, nella sua bella ed utile raccolta delle piante icnografiche di Roma del secolo XVI (Roma 1902) ha cercato di dimostrare che

possa trarre un fatto quasi nuovo. Ma alla maggior parte degli studiosi di topografia romana è accessibile soltanto l'edizione della copia manoscritta di Cuneo, fatta per cura del Ministero della P. I. nel 1879. Senza voler diminuire il pregio di questa edizione bisogna avvertire nondimeno, che la copia riprodottavi è piena di inesattezze ed omissioni, e che se si tratta di particolari importanti, lo studioso farà sempre meglio di ricorrere all'originale inciso

---

Leonardo Bufalini non sia stato, come tutti abbiamo creduti, architetto ed ingegnere, ma semplice intagliatore in legno; e che egli non abbia punto rilevato la grande pianta, ma ne abbia curato soltanto la riproduzione, forse come semplice operaio nella nota officina di Antonio Blado di Asola. Il sig. Rocchi certamente non avrebbe emessa questa opinione, se gli fosse stato conosciuto il foglio *A* della pianta originale, che comprende l'angolo sinistro inferiore con la rappresentazione del Vaticano. Questo foglio importante manca nell'esemplare Barberiniano, ma è conservato in quello del *British Museum;* in esso si legge la seguente nota omessa, come tutte le scritture al margine inferiore della pianta, nella copia di Cuneo: AD LECTOREM. *Quisquis es, rogat te Leonardus Bufalinus Foroiulien. ne tu vile existimes, quod ille tibi cum dat, omnium rerum pulcherrimam se dare credit, Romam scilicet, et hanc geminam: neque enim satis tibi factum duxit, redivivam istam unam, quae hodie colitur, ante oculos posuisse: nisi veterem etiam, totius olim orbis dominam, summo labore, maxima impensa, diuturna vigilia quasi e sepulcro excitatam addidisset. Hanc tu (sive novam sive antiquam inspicies) non ad normam solum et circinum: sed ad pyxidem etiam nauticam; coeli et solis situs et intervallorum ratione habita exactam scito. Tanti vero beneficii primum post Deum auctorem censebis Iulium III Pont. Max., qui, cum immensa liberalitate sua nihil fere sibi, praeter unam urbem reliquisset; hanc quoque universo orbi communem facere voluit. Unde aestimare licet quanta sit nostrorum temporum ex tam bono Principe felicitas et fortuna.* Se il Bufalini nel suo testamento si qualifica come *faber lignarius*, questo non esclude, come sostiene il Rocchi (p. 40) ch'egli esercitasse anche la più nobile professione di architetto ed ingegnere; basta accennare ad Antonio da Sangallo, al quale nei registri della fabbrica di S. Pietro viene dato spesso il titolo di *faber lignarius* (Pungilloni, *memoria intorno alla vita di Bramante,* p. 87. 98). Invece è molto dubbiosa l'identità del nostro *Leonardus Foroiuliensis* con quel *Leonardus Venetus intagliator* che comparisce in un elenco senza data degli operai addetti all'officina del Blado (Beltrami, La tipografia romana diretta da Paolo Manuzio, Firenze 1877, p. 48; id. Leonardo Bufalini e la sua pianta, Firenze 1880, p. 15).

in legno (1). Nel caso nostro, la copia manoscritta dà soltanto l'indicazione SEPULCRUM SCIPIONIS AFRICANI fra le chiese di S. Angelo (ai corridori) e la *Via Alexandrina*: invece sull'originale vi è anche la pianta della piramide in un punto che sta circa 50 metri più verso est del sito indicato dal Lanciani, e poi non a cavallo del vicolo del Campanile, ma invece dello stesso Borgo nuovo (2). Si capisce così che la parte meridionale della piramide doveva scomparire immediatamente col tracciato del Borgo nuovo, mentre la parte incastrata nelle case dei Pini rimaneva ancora quasi vent'anni dopo, e lasciava tracce ancora nel principio del secolo XVII. Non c'è da porre in dubbio che il diligentissimo Bufalini poteva avere piena certezza sul sito del monumento, tanto più ch'egli aveva principiato i suoi studi per la grande pianta circa

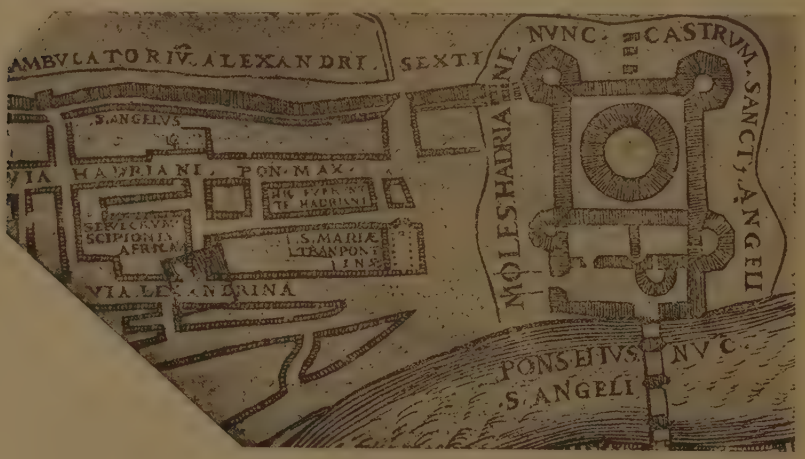


Fig. 3.

(1) È ben noto ai cultori della romana topografia, che fin a poco tempo fa, l'unico esemplare superstite di questo preziosissimo documento topografico si credeva quello della Biblioteca Barberini, mancante di cinque tavole, che recentissimamente è andato ad accrescere gli impareggiabili tesori della Biblioteca Vaticana. Ma in questi ultimi anni si è scoperto un secondo esemplare, completo di tutte le tavole, nella Biblioteca del British Museum. Grazie alla munificenza del Sig. Fr. Baedeker di Lipsia, la Biblioteca dell'Istituto Archeologico possiede un esemplare completo riprodotto in fotografia, nella grandezza originale; da questo è tratta la nostra figura 3.

(2) La posizione giusta secondo il Bufalini è accennata dall'architetto Knapp nella piccola pianta del territorio vaticano annessa al primo volume della *Beschreibung Roms*.

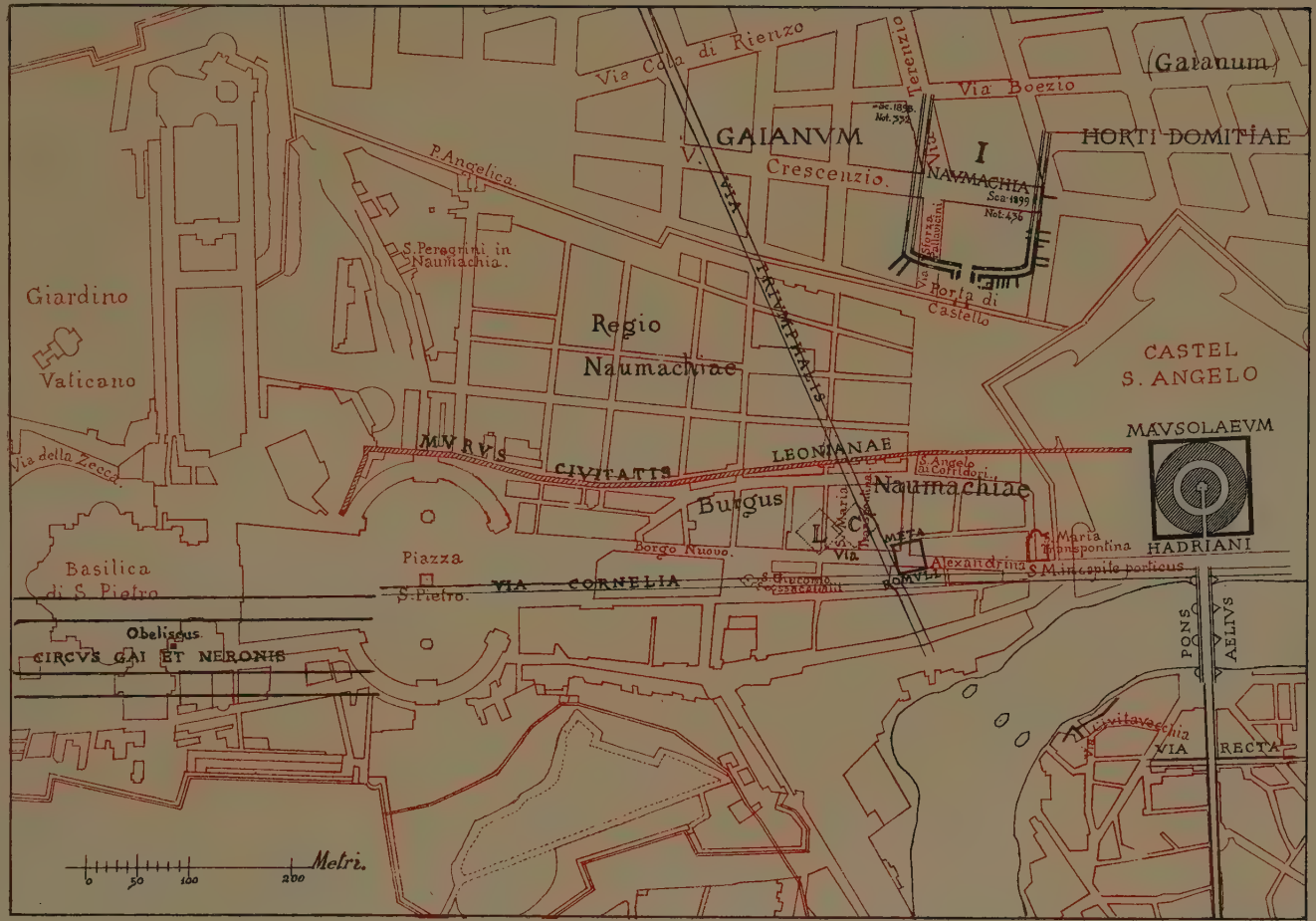
il 1534, cioè appena 16 anni dopo la distruzione della parte appartenuta alla famiglia Pini.

Nulla ci giovano, per l'ubicazione esatta della *mèta*, le vedute prospettiche del sec. XV. Anche dalla più accurata, quella del codice Escurialense (pubbl. dal Müntz nelle *Mélanges G. B. de Rossi,* Roma 1892) non si rileva altro che il fatto che la *mèta* era situata tra il Castel S. Angelo e lo spedale di S. Spirito. È impossibile in ogni caso di correggere, come vorrebbe il Sig. Rocchi (p. 37), la pianta del Bufalini per mezzo della veduta dipinta da Benozzo Gazzoli a S. Gimignano.

La rettificazione che abbiamo fatta al sito della mèta potrebbe sembrare di poca entità, trattandosi soltanto di uno spostamento di una cinquantina di metri; ma essa acquista un certo interesse, se la mettiamo in relazione con la topografia stradale del territorio Vaticano in generale. La piramide non era orientata sull'asse della Via Cornelia, ma invece su quella della Via Trionfale: quindi l'andamento di quest'ultima si deve spostare verso est. Invece di accostarsi alle falde della collina vaticana già ad un punto che corrisponde all'estremità nord del bastione di Belvedere (ed alla moderna Via Leone IV), la trionfale traversava la pianura dei Prati, tagliandone un lembo considerevole (1). Da quest'andamento poi riceve maggior lume un passo della vita di Elagabalo, finora ritenuto molto oscuro. *Fertur....*, dice il biografo c. 23, *elefantorum quattuor quadrigis in Vaticano agitasse dirutis sepulcris quae obstabant.* Chi mette in relazione questo passo con il circo di Nerone, - ed è questa l'opinione quasi generale dei topografi, - deve fare molti sforzi per spiegare, come i sepolcri della Via Cornelia abbiano potuto *obstare* ai giuochi commessi in un edifizio chiuso da tutti i lati. Invece tutto è chiaro, se la località delle gesta di Elagabalo era il Gaianum, limitato verso est dal primo tronco della via Trionfale, che ai suoi lati aveva forse più edifizi sepolcrali non meno nobili e suntuosi della « *meta Romuli* » e del « *Terebinthum Neronis* ».

---

(1) Non si opponga che sono stati trovati numerosi sepolcri in occasione delle nuove fabbriche in via Leone IV (*Bull. comun.* 1891, 70 ff. Not. d. scavi 1891, 33 f.) sotto il muraglione Vaticano; questi potevano stare anche appresso un diverticolo della trionfale.



Roma Fotolit. Danesi

PIANTA DELLA REGIONE VATICANA

QUALE SIA LA SELLA GESTATORIA

INTESA DA S. ENNODIO NELLA SUA APOLOGIA DEL SINODO

« Ecce nunc ad gestatoriam sellam
apostolicae confessionis uda miltunt limina candidatos ».

DISSERTAZIONE

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

Padre GIUSEPPE BONAVENIA

d. C. d. G.

IL 12 MARZO 1903.

Il santo vescovo di Pavia Ennodio, nel suo libro apologetico *pro synodo*, ch'egli scrisse essendo ancor diacono, dopo aver confutate ad una ad una le obiezioni degli avversarî (dei quali eransi fatti istigatori e complici non pochi membri della nobiltà romana); quasi non contento di perorare la causa da se solo, introduce a parlare per ordine altri gravissimi personaggi, tentando per tal via di conquidere più efficacemente gli animi sia degli stessi avversarî, sia (e molto più) de' nobili traviati. I gravissimi personaggi da lui introdotti sono il principe degli apostoli Pietro, indi l'apostolo Paolo, da ultimo Roma stessa, città natale dei colpevoli e madre dell'orbe intero. Con quest'ultima figura, che i retori appellano *prosopopea*, termina la famosa apologia.

Se non che la nobiltà dei pensieri e la foga degli affetti procedono sovente impacciati e confusi per la soverchia oscurità dello stile. Quindi qua e là lungo tutto il discorso sorgono delle questioni intorno al vero senso di alcune frasi, tra le quali tiene per la sua importanza principalissimo luogo il noto testo: « *Ecce nunc ad gestatoriam sellam apostolicae confessionis uda mittunt limina candidatos, et uberibus gaudio exactore fletibus collata Dei beneficio dona geminantur* » (1). Or la retta intelligenza di queste parole, e la forza e bellezza del concetto in esse contenuto è così importante; e si collega così intimamente non solo con la prosopopea

(1) Migne, *Patr. Lat.* Tom. 63, col. 206.

ultima e con le due precedenti di Pietro e Paolo, ma col principale scopo di tutta l'apologia; ch'io stimo pregio dell'opera ripigliare lo studio delle citate parole, e sotto nuova forma, a dir vero, più letteraria che archeologica dimostrare, come – la *sella gestatoria* intesa da sant'Ennodio nella sua apologia del sinodo, altra non è fuorchè quella pontificia o vaticana, cui la tradizione fa rimontare sino a s. Pietro - (Vedi Tav. in fine). Che però bene si appose il de Rossi, quando in commentar questo medesimo passo così scriveva: « Ennodio dice, che i candidati cioè i neofiti vestiti delle bianche stole, dal sacro fonte (*uda limina*) venivano alla *gestatoria sella apostolicae confessionis*.... (e) l'intero testo parla di una geminazione dei doni celesti, che era data dinanzi la *sella apostolica* ai neofiti inondati di lacrime per gaudio spirituale; *et uberibus, gaudio exactore, fletibus collata Dei beneficio dona geminantur.* Ogni perito nelle prische scritture ecclesiastiche, facendo attenzione a queste parole, ne penetrerà il senso; e intenderà che qui si allude alla confermazione dopo il battesimo; e che il pontefice sedente sulla *sella apostolica* geminava i sacri doni sui candidati (1) ».

Così egli. Ma altri giudicò poi che tale interpretazione fosse erronea (2), ed altri asserì che lo stesso de Rossi manifestasse più tardi e più volte a voce, ch'egli rinunziava alla sua prima sentenza (3): ciò non ostante io a questa mi attengo, e mi accingo a confermarla per vera.

Domando venia ai chiarissimi colleghi, i quali o non accettarono la sentenza già del de Rossi o da essa si dipartirono, se io non accetto la loro, nè da quella mi diparto: e se non mi verrà fatto col presente ragionamento di trarli a consentir meco; vorranno certo concedermi nella loro cortese benevolenza, che il

(1) De Rossi, *Bull. di A. C.* an. 1867, p. 33.

(2) L. Duchesne, *Revue de philologie et de litterature et d'hist. anciennes,* Paris 1883, p. 78.

(3) Orazio Marucchi, *Di un antico battistero recentemente scoperto nel cimitero apostolico di Priscilla*, Roma Tip. della Pace 1901, pag. 29, in nota.

tema scelto a trattare bene si addice alle presenti circostanze. Ecco tutto l'orbe cattolico volge di questi giorni lo sguardo verso la Cattedra di Pietro, e si letizia di santa gioia nel pensiero, che l'immortale Sommo Pontefice LEONE XIII compì felicemente il vigesimo quinto anno ed è già nel vigesimo sesto, dacchè sì degnamente vi ascese, e tutti fanno voti ed augurî e dimostrazioni d'indicibile affetto verso quel sapientissimo e venerando Vegliardo. A tale quasi inno immenso d'amore e di ossequio unisco anch'io la mia qualsiasi voce ed offro l'omaggio di questo tenue lavoro.

E sia principio e base del mio ragionamento la naturale divisione di tutto il discorso apologetico *pro synodo* in *quattro parti principali*, quanti sono i personaggi che lo compongono, succedendosi l'un dopo l'altro in arringare: cotalchè **Ennodio, Pietro, Paolo, Roma** sembrino presentarcisi a guisa di quattro valenti oratori od avvocati sorti a patrocinare di comune accordo la stessa nobilissima causa. Or sarebbe fatto assai strano, che alcuno di essi quasi divagando per tutto altrove, non facesse pur motto del principal subietto. E tale sarebbe il caso nostro, se il testo controverso della prosopopea di Roma non significasse la sedia pontificia dell'apostolica confessione.

Difatti qual è il subietto preso a trattare con tanto ardore da Ennodio? È la difesa del sinodo. E di qual sinodo? Di quel sinodo col quale è implicata formalmente la causa del Papa e della Sede Apostolica, anzi, come dice Ennodio sin dal principio del suo discorso, la causa di Dio stesso: « *Deo et pontificibus infertur sine virium aestimatione certamen* (1) » e però sorge egli tanto animoso alla difesa di tal causa, nè teme punto i suoi avversarî. Nelle quali espressioni di Ennodio ognuno già intende qual sia il suo pensiero dominante: la causa di Dio e dei Pontefici ossia dei vescovi, tra i quali tiene il primo luogo il vescovo dei vescovi il Sommo Pontefice. Al papa dunque e alla sede aposto-

(1) Migne, 63, col. 183.

lica si fa la guerra dagl'impugnatori del sinodo, e quindi la difesa di tal sinodo procede in modo, che essa forma al tempo stesso e l'apologia dei vescovi comunicanti col papa e un quasi continuato panegirico della Sede Apostolica. Questa sede per dichiarazioni esplicite o per chiare allusioni è splendidamente esaltata da Ennodio, magnificata da Pietro, illustrata da Paolo: Roma sola ne tacerebbe. Ciò che non può ne dee per verun modo ammettersi.

Che i primi tre personaggi suddetti (ciascuno per la sua parte, e ciascuna parte a modo di un tutto) intessano elogi della sede apostolica, e per una o per altra via ad essa quasi rannodino tutte le fila del proprio discorso; è fuori d'ogni dubbio, nè è mestieri che io ne faccia una minuta dimostrazione: sarebbe cosa interminabile. Basti all'uopo accennare alcuni pochi e brevissimi tratti.

È tanta per Ennodio la dignità della Sede di Pietro, ch'ella trasfonde, direbbesi, l'impeccabilità ai successori di lui: « *Quis enim sanctum esse dubitet, quem apex tantae dignitatis attollit?* (1) » Osavano gli avversarî vantarsi della potente protezione del cielo, giacchè essi coi loro atti porgevano la destra ausiliatrice al beato apostolo Pietro in sostener la sua sede: ai quali Ennodio risponde: « *Nescitis, stolidi, solem facibus non iuvari, nec ad praesidium diurnae lucis lychnos accendi?* (2) » Dalla bocca degli avversarî stessi raccoglie Ennodio le altissime prerogative del Romano Pontefice e della sede Apostolica e le accetta; ma fa loro severissimi rimproveri per le false, astute, maligne obiezioni e conseguenze che da esse intendono trarre. Viceversa ove gli avversari si argomentino fare onta al papa usando verso di lui termini irriverenti, e dando titoli onorifici all'assemblea dei vescovi: « *crudeli pietate,* dice loro Ennodio, *honori nostro putatis accrescere, quod residens in ecclesiarum arce perdiderit* (3) ».

Tralascio altri bellissimi testi, e noto di passaggio le splendide forme, onde in essi è appellata la Sede Apostolica. Già nei tre fin

(1) Migne, 63, col. 188.

(2) Ivi.

(3) Migne, 63, col. 195.

qui allegati essa è chiamata apice di tanta dignità (*apex tantae dignitatis*), sole, luce diurna, cittadella delle chiese (*in ecclesiarum arce*), e sparsamente altrove, *haec fastigia, quid ecclesiarum fundamento sit habile, apostolici apicis sanctionem, praefatae sedis arbitrio*, ecc. Ma degno di singolar nota e strettamente connesso con la nostra questione, siccome da tutto il resto del discorso si farà chiaro, è l'ultimo nobilissimo testo, col quale Ennodio termina la sua prima e dirò così, personale arringa rispondendo agli avversarî così: *Replicabo uni dictum: Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* (Matth. XVI, 18); *et, quaecunque solveris super terram, erunt soluta et in coelo* (ibid. 19); *et rursum, sanctorum voce pontificum dignitatem sedis eius factam toto orbe venerabilem, dum illi quidquid fidelium est, ubique submittitur, dum totius corporis caput esse designatur: de qua mihi videtur dictum per prophetam: Sic haec humiliatur, ad cuius fugietis auxilium, et ubi relinquetis gloriam vestram?* (Isai. X, 3).

Fin qui Ennodio: indi fa che sottentri il principe degli apostoli Pietro, *quem si audiretis haec diceret.* E che cosa dice Pietro? Da cima a fondo tra i rimproveri, i lamenti, le esortazioni fatte ai nemici di Simmaco intreccia le più splendide e magnifiche denominazioni dell'apostolica sede. Così ad esempio: « *Quid* STABILITA CHRISTI MANIBUS CUPITIS FUNDAMENTA SUBRUERE? – (1). POSSESSIONIS NOSTRAE, *ut video,* CLARITAS *movit invidiam, quam simulata in mali possessoris indignatione transfertis.* – ARCEM, QUA FUISTIS CONSPICUI, *crebris labefactatam ictibus, nisi obsisterem, proposuistis obruere; et* COELO STABILITAM MACHINAM, *quanta sit, ostendere per ruinam.* — *Quidquid vos illustres faceret,* IN SEDE CONGESSI: *vobis tribuit claritatem* FAX ISTA, *quam viperino liquore putatis extingui ecc.* (Migne l. c. da col. 201-204): e termina con queste notevolissime parole: « *In his quae secutura sunt locum sermonibus non relinquam: quia haec refero:* MUNDI CAPUT ROMAM PER VESTRAS INTEN-

(1) MIGNE, 63, col. 200.

TIONES ESSE PROSTRATAM, ET NUTRICEM PONTIFICII CATHEDRAM, QUASI ULTIMUM VIDERE SEDILE DESPECTAM ». Vale a dire: Lascio da parte ormai ogni ulteriore discorso, e sì vi dico questo solo, che Roma capo del mondo giace per le vostre macchinazioni prostrata al suolo, e vede la Cattedra, che è nutrice della pontificia potestà ed autorità, ridotta alla condizione del più vile sgabello: *et nutricem pontificii cathedram, quasi ultimum videre sedile despectam.* Notevolissime parole, ripeto, specialmente queste ultime, perchè non dee sfuggire la contrapposizione tra l'*ultimum sedile*, e la *sella gestatoria dell'apostolica confessione.*

In questo punto a Pietro subentra Paolo e tonando con la libertà del suo eloquio, dopo aver quasi rimproverato a Pietro stesso la sua troppo paterna condiscendenza, vôlto a quei miseri terribilmente rinfaccia loro gli esecrabili eccessi dei quali sono rei, e pretendono intanto farla da giudici: essi, seguita a dire, o seguaci o antesignani dell'*adultero* Lorenzo *(adulteri Laurentii aut sequaces aut praevii):* essi accusatori contaminati della macchia *illecebrosae communionis;* essi che seguono un tal uomo *toto ecclesiasticae inscriptionis, non dicam stylo, sed ense perfossum,* e incolpano intanto i sacerdoti di Dio, *quasi obsoleta comparatos communione,* (s'intende, credo, con la Sede Apostolica) e perchè consorti di colui che di niuna colpa è stato convinto: *reos putatis esse, qui subiere consortium nullo teste convicti:* essi accusatori, che a guisa di Iamne e Mambre resistono alla verità: *Quemadmodum Iamnes et Mambres restiterunt veritati; sic et vos, mente reprobi, circa fidem proditores, protervi, inflati, amantes voluptatem magis quam Deum; habentes speciem quidem pietatis, virtutem autem ipsius abnegantes* (II. Tim. III, 8 et IV). *O vim doloris interni!* E per la forza del dolore Paolo rompe a mezzo il suo dire, come egli stesso ci fa sapere in poche altre frasi e conchiude: *Nihil vobis ultra plus eloquar: quod de oratione remanet lamenta supplebunt* (1).

(1) MIGNE, 63, col. 205.

Or dove è, potrebbe qui forse dir taluno, la illustrazione della Sede Apostolica fatta per bocca di Paolo, quando egli non l'ha pur nominata in tutto il suo discorso? Sì, vero è ch'egli non l'ha esplicitamente nominata; eppure, chi ben considera, egli l'ha non meno di Ennodio e di Pietro illustrata. Paolo ha rivolto le sue prime parole all'apostolo Pietro « *apostolorum principem lenitatis incessens* » (col. 204): col che egli, ad eccezione della troppa indulgenza usata da Pietro verso i nemici della sede apostolica, ha in certo modo fatto suo, quanto Pietro stesso ha detto in onore della medesima sede: anzi calcando poi la mano sopra i detti nemici, ha tenuta sempre desta negli animi degli uditori l'idea della Cattedra di Pietro. Nel chiamar ch'egli fa *adultero* Lorenzo, ognuno intende che questi si è intruso nella cattedra di Pietro. Questa trasparisce chiara nell'opposizione tra coloro che comunicano con l'intruso e abominevole uomo, e i sacerdoti di Dio, che stanno in comunione con chi di niuna colpa fu convinto. Questa è messa in piena luce, allorchè Paolo in ultimo luogo richiama i nomi di Iamne e Mambre, colpevoli di aver resistito a Mosè, o come gli fa dire Ennodio, alla verità. « *Restiterunt Moysi* » dice il testo Paolino (1); « *Restiterunt veritati* » il testo Ennodiano: con evidente allusione anzi parallelo tra la cattedra di verità tenuta già da Mosè, e la cattedra di verità tenuta da Pietro e dai suoi successori. Ma forse più del dovere mi sono qui intrattenuto, ed ora passiamo dalle *prosopopee* di Pietro e di Paolo a quella di Roma.

Qui, dove è tutto il nodo della controversia, conviene ch'io rechi per intero questa nobilissima perorazione. Non reciterò per altro il testo latino (che a piè di pagina ho trascritto), ma il suo volgarizzamento fedele ai sensi, e per quanto è possibile anche alla lettera. La perorazione o prosopopea di Roma è preceduta da un breve preambolo di Ennodio, che è il seguente:

---

(1) *II. ad Timoth.* III, 8. *Quemadmodum autem Iamnes et Mambres restiterunt Moysi, ita et hi resistunt veritati* ecc.: cf. il testo nella pag. preced.

(Preambolo di Ennodio). *

« Se dopo il fin qui detto, voi, tra le mani dei medici, per i loro stessi rimedî infermate, nè veruna considerazione di salute vi ritrae dal preso divisamento; riguardate *(respicite)* almeno questa madre dell'orbe intero, la città vostra: essa dopo gli apostoli difensori suoi nel suo dolore v'investe, essa vi favella: e se rimane ancora in voi un senso di pietà incomincia nella speranza di essere esaudita a parlare così »:

(Prosopopea di Roma). **

« Me (riguardate), che i templi del sommo Iddio, e lo splendore della nuova luce onde godo, dopo ripudiato il culto dei delubri, hanno resa cospicua; (me), cui dopo la sordidezza dei *sacelli*, insozzati dalla molta tabe degli uccisi animali, ha purgato dai cruenti sacrificî l'effusione del sangue del Signore e degli apostoli; (me), cui la sanità recatami dopo lunghi secoli fece avere in dispregio i sacrarî delle febbri; cui l'oblazione liberò dalle vittime; che la pace di Cristo acquistai per mezzo delle inimicizie cogl'idoli; che non ebbi quasi maggior copia di doni da offerire, quanta di numi, ai quali offerirli; (me), cui la superstizione (1) con gli svariati voti da sodisfare

---

* Post haec si inter manus medicorum curatione aegrescitis, nec aliqua a coepto salutis consideratio vos reducit; saltem orbis parentem urbem vestram respicite: ipsa vos post defensores suos apostolos moerens aggreditur, ipsa compellat, et si quid est pietatis in reliquum, orditur impetratura sermonem.

** Me, quam Dei summi templa, repudiatis fanorum cultibus, et novae lucis nitore gaudentem, fecerunt esse conspicuam; quam post sacella sordentia, et multo pecudum tabo polluta, ab hostiarum cruore, dominici et apostolici sanguinis effusio purgavit: quam reducta post longum sanitas febrium fecit delubra contemnere; quam a victimis liberavit oblatio; quae pacem Christi per idolorum inimicitias acquisivi; cui non fuerunt pene numerosiora dona, quam numina;

---

(1) Alla lettera « *il superstizioso* » (religiosus).

rendea mendica; cui l'indigenza aveva oppresso, mentre io richiedeva frequenti benefizi agli Dei; che madre infeconda di moltissima prole i Curî, i Torquati, i Camilli e tutti gli altri, cui la Chiesa non rigenerò mandai in perdizione *(misi ad Tartarum)*, mentre malamente feconda isterilii nelle esauste viscere: giacchè la patria salvata non redense i Fabî, la gloria con molto sudore acquistata niente giovò ai Decii; andò perduta l'innocenza delle opere senza la Fede; fu messo insieme coi criminosi, perchè non conobbe Cristo, quell'osservantissimo d'ogni equità, Scipione. Vorrei, se a tanto bastasse il petto di madre orbata, andar oltre registrando con lo stilo tutta la mia tenera figliuolanza. Ma chiunque ritorna sui passi di lamentevoli eventi dà a divedere, che desidera i tempi delle lacrime. Nessuno è creduto avere in odio quelle cose, la cui rimembranza non l'offende: chi in riferire le morti dei proprî figli mantiene asciutta la guancia, è per non dubbia testimonianza convinto di crudeltà. Quella mia progenie recommi assai più tristezza nella sua perdita, che giocondità nell'averla acquistata.

Ma riandiamo ormai per quali prosperi successi siasi mutata sì triste condizione di cose.

Ecco già in quel sacro asilo della libertà non trovasi più nulla del servile culto degl'idoli: eccovi coloro, i quali sono essi mede-

---

quam religiosus reddebat varia devotione mendicam, quam egestas oppresserat frequentia a diis suis beneficia postulantem; quae Curios, Torquatos, Camillos, quos Ecclesia non regeneravit, et reliquos misi plurimae prolis infecunda mater ad Tartarum, dum exhaustis emarcui male feta visceribus: quia Fabios servata patria non redemit, Deciis multo sudore gloria parta nihil praestitit, profligata est operum sine fide innocentia: criminosis iunctus est aequi observantissimus, quia Christrum ignoravit, Scipio. Per totam vellem stylum ducere, si orbatae pectus pateretur, infantiam. Sed quisquis lamentationis transacta relegit, lacrymarum tempora videtur optare. Nemo creditur non odisse, quorum relatione non laeditur: qui siccam faciem de filiorum funeribus referens servat, certo teste crudelitatis arguitur. Illa posteritas plus moeroris attulit perdita, quam iucunditatis acquisita.

Relegamus tamen quibus mutata sint ista successibus.

Ecce iam in illo sacrario libertatis nihil servile de idolorum cultibus inve-

simi il più bel fregio dei gradi onorevoli che ricevono *(ecce corona honorum)*, essi il genio del mondo, essi il fiore dei Romani, calpestano quegli altari (idolatrici), che ebbero già per lungo tempo quasi cose santissime in venerazione.

Ecco già la curia mia è chiamata al cielo, ivi encomiata, ivi accolta: nè posso io dire di aver perduta la prole dopo la grazia del battesimo, ancorchè vengami da morte improvvisa rapita. Molti, che vantano il possesso di trabee e di sedie curuli, riceve il Supremo Regnatore (del cielo) nei suoi amplessi senza detrimento del suo culto nè della sua dignità.

Quasi già la munificenza di un terreno trionfo si guadagna *(mercatur)* le divine compiacenze, e sino lo studio che ponete in rendervi rispettabili al mondo torna utile a procacciarvi la grazia di Cristo. *Mentisco* se nego che le turbe dei poverelli aspettano il giungere del vostro Consolato a sollievo delle loro miserie. Perocchè la porpora vostra, onde nobilitate il nome di ciascun anno, caccia lontano con le abbondanti largizioni di vesti il freddo che s'insinua (1) dentro in quei miseri.

---

nitur: *ecce* honorum corona, orbis genius flos Romanus, quae olin venerata est plena sanctitate calcat altaria.

Ecce iam curia mea ad coelum vocatur, laudatur, accipitur; nec possum dicere, perdidisse me sobolem post gratiam baptismi, quam vel repentina mors abstulit. Multos trabearum vel curulium possessores supremus regnator sine dispendio cultus, aut dignitatis amplectitur.

Pene iam terreni munificentia triumphi divinum mercatur affectum; et hoc ad Christi gratiam proficit, quod mundo studetis esse venerabiles. *Mentior,* nisi egena agmina consulatus vestri in subsidio miseriarum praestolantur adventum. Etenim purpura vestra qua anni vocabulum nobilitatis, subripientem (*lego:* subrepentem) miseris vestimentorum largitate pellit algorem.

---

(1) Leggo: *subrepentem miseris algorem, non subripientem* ecc. che non dà senso.

Quasi già tornarono ad essere sollievo alle loro necessità l'ornamento e il lustro dei fasti *(decora fastorum):* e cessato il vecchio paganesimo, le spese che si fanno in tale preparazione, se riescono a nocumento del censo, diventano guadagni delle anime.

Ecco ora alla sella gestatoria le umide soglie (del sacro fonte) presso l'apostolica confessione inviano i bianco-vestiti, e tra copiose lacrime, che la piena del gaudio fa versare, si duplicano i doni per beneficio di Dio conferiti (1).

Chi mai in questo tempo che asciuttiamo le poppe (in allattare) i preziosi parti, quando l'eterna genitrice (la Chiesa) riceve nel suo seno affin di partorirla di nuovo la nostra prole; e il suo seno si riempie di figli già dopo la prima natività adulti; e in rigenerarla rende a me dolce la prole ch'io generai; e fa spogliare la vecchiezza a coloro che a lei vengono, e li fa quasi rappiccioliti tornare ai principî della vita; chi, domando io, con l'importuno suo intromettersi conturba una tale felicità? Chi per via di discordia

---

Prope iam iterum necessitatibus fuerunt auxilium decora fastorum; et veteri infidelitate deposita, in tali praeparatione census dispendia efficiuntur lucra animarum.

Ecce nunc ad gestatoriam sellam apostolicae confessionis uda mittunt limina candidatos, et uberibus gaudio exactore fletibus collata Dei beneficio dona geminantur.

Quis tempore, quo pretiosis siccamus ubera partubus, quo prolem nostram aeterna genitrix rursus paritura nunc suscipit, cuius post primam nativitatem grandaevis fetibus alvus impletur, quae mihi prolem regenerando dulcem facit esse, quam peperi; quae ad se venientes senium facit exuere, et ad vitae principia redire contractos; quis hanc felicitatem, rogo, interpellatione commutat?

---

(1) « *Ecco ora* alla sella gestatoria le umide soglie (del sacro fonte) presso l'apostolica confessione inviano i bianco-vestiti ». - Il lettore facilmente si avvede che con tale versione ho voluto salvare a un tempo il senso generico del latino, e lasciare come intatta la controversia. Ma versione e senso secondo me debbono esprimersi così: « Ecco ora alla sedia gestatoria dell'apostolica confessione le umide soglie (dell'attiguo battisterio) inviano i bianco-vestiti », ecc.

con viperina malizia macchinata fa andare in rovina questo per me secolo dell'oro? Chi in questo mio rinnovellamento spinge di nascosto alla mia caduta, e sotto apparenza di volto lusinghiero accresce forza alle inimicizie? In siffatte brighe non ravviso una nobile prosapia. Se v'ha taluni dei sommi, che la violenza di questa procella ebbe associati ai vili ed infimi, costoro con la partecipazione agli altrui malefizî restano bruttamente macchiati. Lo splendore del sangue, sebbene incorre nella comunanza della colpa, non sa però condiscendere di mettersi a capo dei criminosi. Incorre forse la colpa di mancata cautela, non il supplicio degno di chi è prima origine delle scelleraggini. Ma si unisce con una cotal verecondia ai delinquenti quegli, che è convocato a rissa già progredita: non merita che di lui si disperi quasi d'uom perduto, chi dà motivo che si disapprovi solamente la sua facile credulità. Voi piuttosto io veggo, germi da trivio, voi ben riconosco: nei quali la bassezza dei natali partorì costumi a se medesima somiglianti; voi, la cui chiarezza fu l'aver degenerato; voi, che sotto maschera di religione godete della impunità dei vizî; voi, le cui labbra non toccò mai sapore di onori o di quiete; voi, che ligi alla vostra origine violate ogni giustizia; voi, che sbucati da covi e nascondigli ha messo in mostra il presente piato. Chi prima del garbu-

---

Quis per discordiam viperina mente compositam aurei mihi saeculi iubet perire beneficia? Quis in renovatione mea occasum clandestinus inspirat et per blandae frontis speciem inimicitiis vires acquirit? Generosam in tali negotio prosapiem non agnosco. Si qui sunt tamen summorum, quos vilibus tempestatis huius procella sociavit, aliis auctoribus facinorum participatione maculantur. Splendor sanguinis, etsi communionem criminis incurrit, nescit tamen ducem se praebere peccantibus. Habet forsitan reatum de neglecta cautione, non habet dignum supplicium de scelerum principatu. Sub quadam verecundia iungitur delinquentibus, qui ad adulta iurgia convocatur: non meretur desperationem perditi in quo facilis tantum credulitas improbatur. Vos potius video, triviorum germina, vos agnosco, in quibus naturae vilitas convenientes sibi mores peperit; quos degenerasse claritas fuerat, qui per mentitae titulum religionis gaudetis impunitate vitiorum; quorum labia nunquam aut honorum sapor tetigit; aut quietis: qui fas omne origini parendo violatis, quos de latebris et specubus productos

glio di questo malanno seppe mai chi voi vi foste? Lunga stagione fomentaste il secretume, nel quale la vostra genìa vi aveva occultati. Tornate piuttosto al buio ch'è vostro amico: la luce serena e diurna lasciatela a noi: rendete con la vostra assenza o con la vostra correzione la concordia alla Chiesa. Che se pur volete che altri vi annoveri tra le splendidi stirpi, ciò mi si farà manifesto per la emendazione dei vòstri atti ».

Fin qui la prósopopea di Roma, ossia l'ultima perorazione del libro di Ennodio. Or togliete da essa la frase *ad gestatoriam sellam apostolicae confessionis;* e poi ditemi se in tutto il resto del suo discorso Roma siasi ricordata di accennare almeno con qualche allusione alla Sede Apostolica.

Ella si è lodata dei suoi templi, della purissima oblazione del sangue del Signore, del sangue parimente sparso dagli Apostoli, del suo Senato e della sua Curia convertiti a Cristo, delle loro largizioni, dei loro meriti, della loro rigenerazione: ma nulla della Sede di Pietro: di quella Sede alla cui difesa ed esaltazione hanno sì calorosamente arringato il diacono Ennodio, il principe degli apostoli Pietro, l'apostolo Paolo. E così Roma, che al dir di Pietro vedea *nutricem pontificii cathedram* tenuta dagli avversarî in conto di vilissimo sgabello; sorta poi a perorare nulla più vede, nulla sa, nulla dice di quella Cattedra di Pietro, che è pure il suo massimo ornamento, e la fonte di ogni sua felicità. Se non che Roma ha ben ciò veduto e detto nella sua perorazione, come per immediate con-

---

praesens causa monstravit. Quis ante concinnationem mali huius, qui essetis' agnovit? Diu fovistis secreta, quibus vos nox generationis abdiderat. Redite potius ad amicam caecitatem: nobis serenam et diuturnam (*leg.* diurnam) lucem relinquite: concordiam Ecclesiae, aut absentia, aut correctione praestate. Si tamen vultis vos numerari inter splendidas prosapies, actuum emendatione cognoscam (1).

---

(1) Migne, 63, col. 205-208.

siderazioni intorno al testo controverso e al suo contesto si farà chiaro, io credo, sino all'evidenza.

Facciamoci adunque ad esaminare il testo prima nella propria struttura, poi nelle sue relazioni col contesto.

E quanto alla propria struttura, cerchiamo qual sia secondo l'indole dell'idioma latino, o in altri termini secondo le più ovvie leggi grammaticali, il senso espresso da queste parole: « *ad gestatoriam sellam apostolicae confessionis uda mittunt limina candidatos* ». A me sembra cosa certa che niuno pensò mai a prima lettura di separare quelle quattro parole: *gestatoriam sellam apostolicae confessionis:* e così non le separarono nè il de Rossi nè molti altri prima e dopo di lui (1). Il che vale pure di un qualche indizio a mostrare come il modo più spontaneo di leggerle sia pure il più naturale e proprio dell'idioma latino. Ma pur da ciò prescindendo esaminiamo più minutamente i due modi tenuti in costruirle, che per chiarezza e brevità denominerò A e B.

A) « *Uda limina mittunt candidatos ad gestatoriam sellam apostolicae confessionis* ».

B) « *Uda limina apostolicae confessionis mittunt candidatos ad gestatoriam sellam* ».

Or dico io, se Ennodio avesse inteso, secondo il modo B, separare *gestatoriam sellam* da *apostolicae confessionis*, avrebbe, io credo, disposte le parole piuttosto così:

« *Ecce nunc ad gestatoriam sellam uda mittunt apostolicae confessionis limina candidatos.* Con ciò era tolta ogni ambiguità almeno di costruzione grammaticale. Nè si dica non doversi aspettar tanto da uno scrittore così oscuro qual è Ennodio. Giacchè chi ne percorra e l'apologetico e gli altri scritti si avvedrà che i sensi non riescono oscuri per la collocazione delle parole, ma per le forme del fraseggiare e la maniera troppo concettosa del suo stile.

---

(1) Il Febeo e il Wisemann, citati dal de Rossi, *Bull. A. C.*, an. 1867, p. 33; Cancellieri, *De Secretariis*, p. 1244; Kraus, *Real. Encicl.*, alla voce *Kathedra des hl. Petrus*, pag. 158, III.

Altra osservazione ancor più intima e appropriata al caso nostro. La lingua latina ci porge più di un esempio di parole così collocate, quasi in bilico, tra le precedenti e le seguenti, che possono ed anche debbono servire a compiere il senso sì delle une come delle altre. Notissimo è quello di Orazio nell'ode 3. del lib. I, vv. 5-7, ove leggesi:

> « *Navis, quae tibi creditum*
> *Debes* VIRGILIUM *finibus Atticis*
> *Reddas incolumem, precor* ».

Nelle quali parole quel *Virgilium* tu puoi unire al *creditum debes* e al *reddas incolumem* senza alterazione di senso, anzi a compimento del medesimo. Parecchi altri esempi si citano pure di Orazio (1), che per brevità tralascio: e piuttosto due ne prendo da Ennodio stesso qui nell'apologetico *pro synodo*. Ivi leggo: (2) « *Unquam pro desideriis vestris* SINE RITU CATHOLICO ET CANO MORE *semiplenas nominati antistites hostias obtulerunt?* » Ove è chiaro che le parole: « *sine ritu catholico et cano* (i. e. antiquo) *more* » sono poste là nel mezzo a complemento sì del *pro desideriis vestris*, sì del *semiplenas* ecc. Più singolare ancora è il seguente passo: « *Sui impugnator est, qui formicationis officiis urget adulteria, et per animarum* STUPRA *carnis accusat* » ossia « *per animarum* STUPRA, STUPRA *carnis accusat*. La qual ripetizione che ho posta qui, vale anche per gli esempi addotti di sopra.

Ciò posto, diviene per me evidente che una simile maniera ha tenuta Ennodio nel disporre le parole del testo controverso: la quale disposizione esige, che ne ragioniamo allo stesso modo che si è fatto per gli esempi precedenti. Quindi la miglior dichiarazione del testo

---

(1) Q. Horatii carmina: Dixeris egregie *notum* si callida verbum Reddiderit iunctura *novum*. *De art. poet.* v. 47-48; Quidquid praecipies esto brevis ut *cito dicta* Percipiant animi. *Ibidem* v. 335-336, *Quid agis dulcissime rerum*. *I. Sat.* IX, v. 4.

(2) MIGNE, 63, col. 197.

sarà: « *Ecce nunc ad gestatoriam sellam* APOSTOLICAE CONFESSIONIS - APOSTOLICAE CONFESSIONIS *uda mittunt limina candidatos* » ; il che altro non vuol dire se non che tanto la sedia gestatoria, quanto le umide soglie (ossia il battistero) erano presso all'apostolica confessione, cioè presso la tomba di S. Pietro.

Ma basti ora di queste ed altre minuzie grammaticali, che per altro l'importanza del tema esigerebbe; e passiamo ad esaminare il testo nelle relazioni col suo contesto, ossia entriamo nell'ordine logico della perorazione. Dico perorazione, perchè il testo nelle sue, dirò così, immediate adiacenze del contesto trovasi in tali condizioni che senza una sufficiente analisi di tutta la perorazione, non si riesce a sgombrarlo dalle difficoltà che gli si serrano intorno.

Trattasi adunque di una perorazione, nella quale avrete notato come si manifestino con grande calore, si succedano, s'intreccino molti affetti; ma che nondimeno tre sono quelli che principalmente dominano:

il primo di tristezza del male passato;

il secondo di gaudio del bene presente;

il terzo d'ira e d'indignazione contro gl'invidiosi e perturbatori di tanto bene.

Or questi tre principali affetti dividono pure in tre quasi parti eguali tutta la perorazione.

La prima parte va dal principio di essa perorazione sino alle parole: Ma riandiamo ormai per quali prosperi successi siasi mutata cosiffatta condizione di cose: « *Relegamus tamen quibus mutata sint ista successibus* ».

La seconda termina col testo *inclusive*, nel quale si fa menzione o meglio si addita con enfasi la sella gestatoria: « *Ecce nunc ad gestatoriam sellam* » ecc.

La terza prorompe in ira, indignazione ed altri affetti sino al fine.

Ed ora all'analisi di ciascuna parte (1).

---

(1) Cf. il testo latino sopra pp. 10-15.

(Analisi della prima parte della perorazione).

Nella prima parte della prosopopea Roma ora cristiana, un tempo pagana (accennate per mezzo di vibrate antitesi le sue religiose condizioni presenti e passate, ed anche la materiale mendicità ed indigenza a cui queste l'avevan ridotta) si fa a deplorare sopra ogni altro male la perdita di tanti già suoi nobili figli, avvenuta appunto per questo, che essi non furono rigenerati alla vita della grazia per opera della Chiesa *(quos Ecclesia non regeneravit)*. E dopo aver ricordato i nomi gloriosi dei Curii, dei Torquati, dei Camilli, fa quasi rea sè stessa di aver mandati questi e tutti gli altri figli in dannazione eterna *(et reliquos misi plurimae prolis infecunda mater ad Tartarum, dum exhaustis emarcui male feta visceribus)*. Ma per non parere troppo crudele in trattenersi più a lungo in sì funesti e lamentevoli ricordi, passa ai lieti successi del tempo presente: questi viene enumerando nella seconda parte.

(Analisi della seconda parte della perorazione).

La enumerazione dei lieti successi quasi per gradi va salendo al punto più sublime per mezzo di quelle particelle dimostrative: *Ecce iam... ecce; ecce iam; pene iam; prope iam; ecce nunc.* Facciamone una breve rassegna.

1. *Ecce iam... ecce* il sacrario della libertà, ossia il senato, il quale non è più sotto la schiavitù degl'idoli, ma libero disprezzatore e conculcatore di quelli tanto indegni e pure un tempo sì temuti altari.

2. *Ecce iam* la curia, ossia i membri che la compongono, divenuti cari al cielo, ove sono chiamati e accolti a grande onore in grazia pur del solo battesimo, ancorchè per improvvisa morte siano rapiti: e ciò che dicesi dei membri della curia vale per qualunque altro d'illustre sangue e di primarie magistrature insigniti *(multos trabearum vel curulium possessores supremus regnator* [i. e. Deus] *... amplectitur)*.

3. *Pene iam:* le stesse pompe esteriori, quali sono la magnificenza di un terreno trionfo, lo splendore delle comparse anche affin di cattivarsi il rispetto e la venerazione del popolo; riescono gradite a Dio, e si guadagnano la grazia di Cristo: « *divinum mercatur affectum* »; « *ad Christi gratiam proficit* »: e ciò per le grandi largizioni fatte in tali circostanze a sollievo dei poveri, in modo speciale al crearsi dei nuovi consoli. Nella qual ricorrenza (che era al principio dell'anno, ossia nella fredda stagione) si faceva ai poveri una larga distribuzione di vesti, onde salvarli dai micidiali rigori del verno.

4. *Prope iam* (e qui soggiungo tutto il testo latino, perchè a dir vero non mi riesce chiaro che cosa debba intendersi secondo gl'interpreti per *decora fastorum*). Dice adunque: *Prope iam iterum necessitatibus fuerunt auxilium decora fastorum, et veteri infidelitate deposita, in tali praeparatione census dispendia efficiuntur lucra animarum* ». Il Sirmondi (presso il Migne, 63, col. 205-206) commenta così: « *Consulum olim mos fuerat pecunias in populum spargere, cum procedebant: eum morem abrogarat Marcianus, lege 2, cod. de Consulibus. Itaque Ennodii tempore non spargebantur* (pecuniae). *Sed quia eius aevi consules, in honoris sui auspiciis multa in pauperes erogare solebant, pristinum morem quodammodo, sed feliciori liberalitate, renovare videbantur* ». Però con buona pace dell'annotatore, gli *auspicia honoris* con cui pare voglia esprimere ciò che diremmo in italiano « l'inaugurazione del Consolato » già furono accennati nel *Purpura vestra....* del periodo precedente. E qui col *Prope iam* si passa ad altro. Inoltre *decora fastorum* sono cosa ben più ampia, che l'inaugurazione di un consolato. Giacchè i *fasti* abbracciano tutto l'anno con le commemorazioni delle solennità sacre e profane: ed io credo non andar lontano dal vero se io intenda che Ennodio nella sua breviloquenza abbia in quelle due paroline *decora fastorum* accennato tutti i sacri e profani festeggiamenti, i quali perchè riuscissero decorosi e splendidi esigevano ingenti somme, nè i ricchi si rifiutavano a largheggiare in simili circostanze di gioia pubblica o anche privata delle famiglie col dare

a molti, oltre le largizioni, lavoro e pane *in tali praeparatione*. E tanto più sembrami verisimile questa interpretazione, se il presente sollievo dei poveri, che si deve ai ricchi convertiti *(veteri infidelitate deposita)*, io pongo a confronto con la passata miseria di Roma pagana, la quale di sopra usciva in quegli accenti di dolore: (Me respicite) *quam religiosus* (il superstizioso) *reddebat varia devotione mendicam, quam egestas oppresserat frequentia a diis suis beneficia postulantem.* Ma checchè si fossero cotali ornamenti, lustro, splendore dei fasti, certo è che erano a sollievo delle necessità dei poveri, e che la sontuosità ben dispendiosa degli apparecchi, se tornava a scapito del ricco censo dei nobili, era però un lucro, un guadagno per le loro anime *(census dispendia efficiuntur lucra animarum)*.

E qui cade molto acconcio il notare come la tristezza e il gaudio di Roma in tutta la perorazione hanno di mira il male o il bene non tanto materiale quanto spirituale ed eterno: quindi è che Roma accenna solamente e quasi di volo la passata mendicità e indigenza, e dove parecchie volte ricorda il presente sollievo dei poveri, ne gode sì, ma principalmente perchè la beneficenza usata verso di loro *divinum mercatur affectum; ad Christi gratiam proficit; efficiuntur lucra animarum.*

5. *Ecce nunc* – la sella gestatoria – la confessione Apostolica – le umide soglie – i candidati – le abbondanti lacrime versate per eccesso di gaudio – i doni per benificio di Dio geminati. – Sono queste le idee o meglio le immagini slegate e sciolte dai vincoli del periodo, ma disposte secondo l'ordine con cui nel periodo stesso si succedono: immagini per le quali è al colmo il gaudio di Roma cristiana.

Or tali immagini, secondo la diversità delle due opinioni, equivalgono nell'una di esse:

– La portantina del console – la tomba di S. Pietro – il battistero – Consoli ivi battezzati – lacrime dai poveri versate in abbondanza per eccesso di gaudio – duplicate largizioni fatte loro per beneficio di Dio. –

Nell'altra opinione equivalgono:

– La Cattedra di S. Pietro – la tomba di S. Pietro – il battistero – Patrizî e Magistrati (anche sommi, non eccettuati i consoli), e nobili persone d'ogni fatta ivi battezzati – le abbondanti lacrime in tale circostanza da loro versate per eccesso di gaudio spirituale – la rigenerazione alla vita della grazia e i doni dello Spirito Santo per beneficio di Dio ivi conferiti. –

Dopo le cose fin qui ragionate, lascio a voi giudicare da qual parte debba trarci a sè l'ordine logico delle idee.

(Analisi della terza parte della perorazione).

Roma tutta in gaudio per le immagini pur ora ricordate, non ha finito appena di pronunziare quelle ultime parole: « *collata Dei beneficio dona geminantur* » che per un subito slancio prorompe nell'interrogativo: *Quis?* e pur sospendendo le invettive, e giù per via di proposizioni secondarie esponendo il modo mirabile, onde la Chiesa, questa eterna genitrice, opera la rigenerazione della sua prole, che ora *sì* le è preziosa *(Quis tempore quo pretiosis siccamus ubera partubus:* bellissimo quell'*ubera* per i neofiti dalle candide stole poco innanzi nominati); ora sì le è dolce *(aeterna genitrix.... mihi prolem regenerando dulcem facit esse quam peperi);* dolce prole formata di persone adulte *(grandaevis fetibus)* cui la Chiesa sveste dell'uomo vecchio e fa ritornare agl'inizî di nuova vita *(senium facit exuere, et ad vitae principia redire contractos; quis* (più non regge all'impeto) *quis hanc felicitatem, rogo, interpellatione commutat? Quis per discordiam?* ecc. *Quis in rennovatione mea?* ecc.

Indi con tono più calmo, ma austeramente severo, fatta distinzione tra i più e meno colpevoli, e trattando ciascuno secondo il merito, prosegue con ammonizioni, rimproveri, minacce ed altro a muoverne gli affetti, e termina col metterli al bivio o di allontanarsi dal suo seno o di correggersi. La sola emendazione potrà far sì ch'ella li riconosca per legittima e nobile sua prole.

Ora tornando ai concetti delle due opinioni dirò francamente, che più le considero e più mi confermo in quella già del de Rossi. Giacchè supponiamo che veramente per *sella gestatoria* debba intendersi una portantina, (*chaise a porteur*) nella quale siano montati i nuovi consoli uscendo dal battistero; a che si riduce la splendida enumerazione: « *Ecce iam.... ecce: Pene iam; Prope iam; ecc...* ». Mi si perdoni la libertà:

.... *amphora coepit*
Institui, currente rota, cur urceus exit? (1).

Per la enumerazione dovea salirsi a cose ognor più grandi e magnifiche; invece all'ultimo gradino ci troviamo quasi in piana terra. Giacchè quanti saranno stati i consoli, i quali al tempo di Ennodio prima di essere eletti non fossero già cristiani? E se alcuno tale non fu, come stabilire che appunto scegliesse l'anno del Consolato per battezzarsi? E posto che tale sia stato il costume, e i consoli non ancora cristiani abbiano ricevuto il battesimo a Pasqua o Pentecoste; chiaro è che se alcun di essi fosse stato rieletto console, per costui non v'era più luogo a battesimo. Così per esempio sarebbe avvenuto, vivente Ennodio, a Longino due volte console (anni 486-490). Inoltre fu talora console il solo Imperatore, per esempio Anastasio Augusto nel 492, cioè l'anno innanzi il pontificato di Simmaco; e poi lo stesso Augusto insieme con Venanzio nel decimo anno pure di Simmaco; vi ebbero degli anni con un solo console ed anche senza console, come nell'anno 477. Ora stando così le cose, i grandi donativi, che nella suddetta opinione si vorrebbero elargiti nella ricorrenza tanto incerta e intermittente del battesimo dei consoli, divengono quasi un'ironia per la turba dei poveri: e Roma che perora la sua causa, nè già volgendo il suo discorso alla plebe ma al più alto ceto dei nobili e dei magistrati, avrebbe ciò riservato per ultimo, quasi la più magnifica espressione della presente felicità. Giacchè giunta a tal termine della enume-

(1) Hor. *Art. P.* 21.

razione, prorompe contro gl'invidiosi e perturbatori nei suoi: *Quis.... Quis hanc felicitatem?* ecc.

E poi, par egli verisimile che una turba di poveri al ricevere donativi, per quanto vistosi, dia in lacrime abbondanti di gaudio piuttosto che in segni di tripudio, e in grida di letizia? Mentre per contrario è fatto notorio, e forse voi stessi ne siete stati testimonî, che gli adulti novellamente convertiti si sciolgono in tenero pianto per eccesso di consolazione tra le sacre cerimonie del battesimo, della confermazione, e nel primo accostarsi ai divini misteri, veramente *uberibus exactore gaudio fletibus.*

E poi ancora se i geminati doni erano largiti dai consoli, sembrami che si sarebbe detto *collata consulis beneficio*, piuttosto che *collata Dei beneficio dona geminantur.*

Ma finalmente, un potissimo argomento a confermazione della mia sentenza io credo trovarlo nell'autorità stessa del valente oppugnatore *(quem honoris gratia nomino)* del chmo Mons. Duschesne, il quale venti anni or sono giunto al termine della sua interpretazione non potè contenersi dallo scrivere: « *C'est bien tiré par les cheveux, je l'avoue: mais c'est de l'Ennodius* ». Vero è ch'egli ciò dice solamente in riguardo della seconda parte del testo da lui così interpretata:

« *Quant aux* dona, *qui*, conlata Dei beneficio, *sont doublés* uberibus gaudio exactore fletibus: *c'est le baptême qui recommence pour le nouveau magistrat, inondé des larmes de joie que versent les pauvres en recevant ses aumônes* »; ma chi bene osservi, si avvede che ciò è una conseguenza dell'avere interpretato la prima parte a questo modo:

« *Il arrive même que les nouveaux consuls sortent du baptistère pour monter sur leur chaise a porteur, et revêtir leur fonctions* ». Appunto dal sostenere che per *sellam gestatoriam* si debba intendere *la chaise a porteur* (la portantina) del console e non la Cattedra di Pietro; deriva il doversi con una cotal violenza *(c'est tiré par les cheveux)* collegarvi il resto del periodo.

Al contrario intendendo per *sellam gestatoriam* la Cattedra di Pietro « *qui est en effet une* » sella gestatoria, (siccome ammette

lo stesso Mons. Duchesne) *et parait remonter au moins au temps* d'Ennodius »; noi vediamo come il testo controverso, non solamente entro i limiti del periodo in cui è racchiuso armonizza con ogni spontaneità e naturalezza nelle sue parti seco stesso; ma salve le ragioni della grammatica, della logica e dell'arte oratoria, si collega a maraviglia col contesto della perorazione e col principale tema di tutto il discorso.

Più e più ancora mi rimarrebbe da aggiungere, come ad es. le immediate relazioni tra il testo e i due periodi che lo chiudono in mezzo; le finezze dell'arte oratoria, in averlo riserbato là *nell'apogeo*, dirò così, della perorazione, quasi a splendido epilogo di quanto si è discorso di quella Sede, donde Roma riconosce il suo rinnovellamento, la vera vita dei suoi figli, la concordia degli animi, il sollievo stesso dei poveri, il suo secolo dell'oro, la sua felicità; dovrei aggiungere le notizie almeno compendiate delle storiche iscrizioni, delle sentenze dei padri, dei fatti liturgici e via via: cose tutte che il de Rossi, ed altri prima e poi riannodarono a questo medesimo testo; la denominazione stessa di *sella* o *sedia gestatoria*, rimasta κατ' ἐξοχήν a quella su la quale sono solennemente portati i Sommi Pontefici; mentre pure sappiamo che per sè la *sella gestatoria* non fu insegna di verun magistrato presso gli antichi, anzi l'uso della medesima comune a persone d'ambo i sessi, cui il censo o la dignità lo consentisse; denominazione *ab immemorabili* di sedia gestatoria pontificia, la quale non può avere altra origine che da quella, ove sin dai primi secoli sino al trasferimento della Sede in Avignone, furono intronizzati i Romani Pontefici, cioè la Cattedra di S. Pietro, vera sella gestatoria, sì quella stessa che tuttora veneriamo nella Vaticana Basilica. Ed anche a' dì nostri chi latinamente volesse indicarla, potrebbe, con eleganza insieme e chiarezza appellarla « *gestatoriam sellam apostolicae confessionis* ». Ma già ho troppo abusato della vostra cortesia.

D'altra parte chi per le cose già insegnatene dal de Rossi e per le altre qui sopra recate a sostegno delle sue ragioni archeologiche non siasi persuaso, che Ennodio per sella gestatoria intese

la Cattedra vaticana di S. Pietro; non si arrenderà, credo, per altri simili argomenti sia estrinseci sia intrinseci al testo fin qui discusso. Nondimeno, qualunque sia tra noi la diversità dei pareri su tal questione, ciò non impedirà certamente che Roma e il mondo cattolico e noi stessi a quella Cattedra presso il sepolcro del principe degli Apostoli riguardiamo anche oggi con somma venerazione, come a segno visibile della suprema autorità pontificia; in essa riconosciamo il pegno della successione apostolica e della verace dottrina; in essa il baluardo dell' unità della Fede e della morale cattolica; in essa il simbolo di quanto ha di grande, di sublime, d'indefettibile, di divino la Sede Romana stabilita in Pietro da Cristo. Oh! se Roma per virtù di altro Ennodio potesse anche ora levar la voce e perorare la causa sua e della Sede Apostolica!

Ma lasciando questo agli oratori, pongo termine al mio dire con rendere grazie quanto posso le maggiori all'altissimo Iddio, che a gloria della sua divina Maestà, a conforto della Chiesa, a salute del mondo intero ci conserva (e facciam voti, ci conservi ancora a molti anni nella Sede di Pietro) il sapientissimo, grande, immortale Pontefice LEONE XIII. – *Vivat! Ad multos annos! Vivat!*

ANTICA CATTEDRA DI S. PIETRO

con ornamenti di età posteriore.

LE MEMORIE
DI S. GREGORIO MAGNO
NELLA SUA CASA DEL MONTE CELIO

DISSERTAZIONE

DEL

PROF. ENRICO WVESCHER-BECCHI

SOCIO CORRISPONDENTE

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

Giovanni Diacono (872-882) nella sua *Vita S. Gregorii Magni*, Lib. IV, cap. 83-84; (Migne, Patrologia lat. CXXV, 230), parla di alcuni dipinti esistenti ancora al suo tempo *(usque actenus videntur)* nel convento di « S. Andrea ad clivum Scauri », ed eseguiti durante la vita di S. Gregorio stesso *(iussu Gregorii artificialiter depictae)*.

Di queste pitture nulla più esiste, avendo l'antichissimo convento cambiato totalmente forma e aspetto sotto i ristauri fatti nel 1600 dal Cardinal Salviati, nel secolo XVII per cura del Cardinal Scipione Borghese (1633) e in seguito sotto Clemente XII (Corsini) 1734.

Però già verso la fine del secolo XVI, fu tentata una ricostruzione di questi importantissimi dipinti spariti, e ciò fece fare Don Angelo Rocca, vescovo di Tagaste e noto cultore d'archeologia di quei tempi.

A S. Saba, a sinistra dell'altare maggiore nella cappella dedicata a S. Silvia si trova tuttora un quadro ad olio sulla mensa dell'altare, con l'iscrizione:

IMAGINES S. GREGORII, GORDIANI EIUS PATRIS ET B. SILVIAE MATRIS, SINGULARIS REVMIS D. A. ROCCHAE EPISCOPI TAGASTENSIS ET S. D. N. SACRISTAE INDUSTRIA, EX EDICULA S. ANDREAE PROPE EIUSDEM S. GREGORII ECCLESIAM, AD VIVUM EXPRESSAE.

Imagines S. Gregorii, Gordiani ejus patris et B. Silviae matris, angelicis Rev.mi D. F. Angeli Roccae episc. Tagastensis et S. D. N. sacristae industria, ex edicula S. Andreae prope ejusdem S. Gregorii ecclesiam ad vivum expressae.

Codesto quadro non è altro che una riproduzione in colori di una stampa che precede l'opuscolo di D. A. Rocca. *S. Gregorii eiusdem parentum imagines.* Romae, ex typogr. vatic. 1597, e dedicato a Clemente VIII, ristampato poi dai Bollandisti e già dal Baronio nelle sue « Annales XI, 57 ». La riporta pure il Migne. (Patrologia lat.).

Marriot « Vestiarium christianum », London 1868, la pubblicava di nuovo, aggiungendo:

Reference is made to a tabula aeri incisa used by Baronius but the actual drawings (if any) of older date, from which this derived are not specified.

La composizione di Rocca corrisponde bensì in alcune particolarità con la descrizione di Giovanni Diacono, ma niente affatto

nell'insieme, come vedremo in seguito. Sbagliata, in primo luogo la *collocazione* delle tre figure, riunite *in un solo quadro*, mentrechè le fonti delle nostre ricerche parlano di *due* luoghi, e di *tre* pitture, distinte fra di loro.

« Alla fine del XVI secolo, ci dice G. B. de Rossi, nella pubblicazione del concorso per il XIII centenario di S. Gregorio 1891, fu tentato di rifare le pitture perdute, ma lo stato della scienza archeologica in quel tempo non era tale, che l'impresa potesse riuscire come lo potrebbe oggi ». Rocca fece copiare, come sembra, semplicemente una composizione *posteriore* alle pitture vedute e descritte da Giovanni Diacono, aggiungendo alcune particolarità, risultate dal testo di Giovanni, e ciò spiegherebbe la riunione delle tre persone in *un* quadro, coll'esclusione di S. Pietro. Rocca si spiega come segue.

« *Quamvis autem dictae imagines a Ioanne Diacono descriptae non eodem in loco essent, eas tamen hoc disposui ordine, iuxta quem in aedicula S. Andreae pictas Romae inveni; hae namque circa trecentos annis ex iis, quas Ioannes sua tempestate in atrio monasterii extitisse testatur, desumptae videntur a pictore tamen non satis perito sicut res minus aptae, minusve ad artem pictoriam pertinentes id nobis persuadent. Idcirco ego suasione iudiciosorum hominum monitus, dictas imagines iuxta exactissimam Ioannis Diac. descriptionem quasi penicillo repraesentatas, omni ex parte ad vivum exprimendas diligenter curavi; quibus etiam magna ex parte respondent illae, quae nunc arte pictae in ipsa cernuntur aedicula.*

Dunque circa trecento anni dopo Giovanni Diac., essendo le primitive pitture sbiadite e rovinate, furono rifatte da un pittore *tamen non satis perito*, del dodicesimo o tredicesimo secolo, e le quali il Rocca trovava dipinte *in aedicula sancti Andreae*, (cioè in un luogo differente da quello, dove una volta si trovavano gli originali) (1).

---

(1) Di queste pitture parla il Card. Federigo Borromeo, *De pictura sacra*, Lib. II, p. 76 e da in tavola una copia del ritratto di S. Gregorio che serviva al Rocca per la sua ricostruzione.

Rohault de Fleury cita la descrizione di Giovanni nel suo trattato sulle vesti sacerdotali nella *Messe*. Vol. VII, pag. 118. Ma se avesse letto meno superficialmente il testo, non avrebbe potuto, come di fatti fa, chiamar *mosaici*, quei dipinti. Egli giudica il testo del Diacono sospettoso, e scrive: « Il est embarassant de dire l'autorité que merite cette description de Jean Diacre, qui écrivit l'histoire de S. Grégoire sur l'ordre du Pape Jean VIII (872-882), parce que la mosaique n'existe plus », e poco più sotto:

« Le portrait que Jean Diacre nous a laissé de S. Grégoire le Grand, et qu'il fit d'après une *mosaique*, existait de son temps, intéresse l'histoire des chasubles ». Con tutto ciò, Rohault de Fleury dubita della sincerità di Giovanni Diacono; e in altro luogo egli dice: « Je ne connais pas de plus anciens exemples du nimbe carré que celui du Pape Jean VII (705-707) à St. Pierre. J'était au contraire très fréquemment employé du temps de cet écrivain. En tout cas ce document a une valeur incontestable pour le IX siècle » (!).

Egli dunque, pare, che sospetti, che Giov. Diac., invece di darci una descrizione minuta di un dipinto che ha potuto vedere coi proprî occhi in un sito determinato, avesse tutto di sana pianta e con artificio inventato, solo, perchè fino all'epoca moderna nessuna « tabula quadrata » è stata scoperta, anteriore a quella di Papa Giovanni VII.

E se anche prima di questa, nessuna anteriore avesse vista la luce, peserebbe troppo leggiera questa asserzione. Certamente questo non avrebbe potuto deviarmi dal mio progetto, di tentare nuovamente una ricostruzione. E ciò lo feci dopo che in occasione dell'adunanza letteraria, tenuta per il XIII centenario di S. Gregorio, il 13 aprile 1891, il compianto nostro maestro G. B. de Rossi di illustre memoria, espose, come S. S. il Papa Leone XIII, avesse approvato un concorso sopra tre temi, storico il primo, il secondo liturgico ed il terzo archeologico, per onorare la memoria del sommo pontefice.

Il tema del concorso archeologico era il seguente:

« Riprodurre in disegno colorato i dipinti descritti da Giovanni Diacono, rendendo conto in dissertazione archeologica d'ogni particolarità e dei confronti monumentali che hanno servito di guida allo ideare e restituire le singole parti ».

Il tempo concesso era di un triennio e cioè dal 1 luglio dell'anno 1891 all'agosto 1894. Da che fu bandito il concorso fino ad ora nessuna dissertazione archeologica fu presentata, neppure la richiesta ricostruzione in disegno e colori.

Per fare codesto lavoro non bastava solo un lungo studio preliminare; oltre il testo di Giovanni Diacono bisognava consultare tutti i monumenti figurati contemporanei ad esso, che proprio di quest'epoca sono rarissimi, e poi tanti altri, o poco anteriori o poco posteriori; fare dei studi sui costumi dell'epoca e su ogni particolarità di essi, sulla tecnica infine, sul modo di vedere, pensare e di riprodurre le cose.

Incoraggiato dal chiarmo Mons. G. Wilpert e dal Rev. Padre H. Grisar S. I., autore della « Storia di Roma e dei Papi nel medio evo », e ben sapendo quante difficoltà io avrei da vincere, mi misi coraggiosamente all'opera lusingato di aver il plauso degli eruditi. Al II Congresso Internazionale di archeologia cristiana, tenuto qui a Roma nell'Aprile 1900, detti lettura del mio trattato (1). I cartoni eseguiti per ordine di S. Em. il Cardinale A. Steinhuber, erano allora esposti e si trovano attualmente nella sagrestia della chiesa del Collegio Germanico (Via S. Nicola di Tolentino) alla quale furono dati in dono dall'eminentissimo Porporato, onde servire poi come modelli per la futura cappella della rinnovata cappella di S. Silvia a S. Saba sull'Aventino.

Intanto furono scoperte le preziose pitture di epoche diverse nella basilica sotterrata di S. Maria Antiqua e nel primitivo oratorio di S. Saba. Allora credetti opportuno, nonostante che il mio lavoro era già stampato e arricchito di tre tavole in zincotipia, di

(1) II. Sez. Seduta del 21 aprile 1900 IV adunanza.

fare una ristampa, allargandolo e trattando in modo più esteso anche delle pitture più o meno contemporanee a quelle descritte da Giovanni Diacono. Tale pensiero venne accettato con somma benevolenza dalla nostra *Rom. Accademia Pontificia.*

Il convento di *S. Andrea ad clivum Scauri*, era in origine, come si ammette generalmente, il palazzo degli antenati e genitori del grande e santo Pontefice. Gli Anici Petronii, alla qual famiglia apparteneva, l'avevano edificato alle falde sud-ovest del Celio, quasi dirimpetto al Palatino. La « *domus Aniciorum* » è separata dalla casa dei SS. Giovanni e Paolo, poi chiesa del *titulus Pammachii*, dal *Clivus Scauri* (1), che dalla *via triumphalis*, nella valle fra il Celio e il Palatino, monta sul dorso del primo. La *via triumphalis*, cominciando dalla parte curva o Sphendone del *Circus maximus*, traversava in linea quasi retta la valle in tutta la sua lunghezza, costeggiando il *Settizonio*, traversando gli archi dell'acquedotto claudio-neroniano e l'arco trionfale, eretto dal senato e dal popolo al primo imperatore cristiano. Dipoi arrivato alla « Meta sudante » si riunisce al *clivus sacer*, montando la Velia fino all'*arco di Tito*, per poi ridiscendere nel Foro. L'estensione del palazzo degli Anici è impossibile di fissare; certo è, che gli edifici del palazzo dovevano spingersi probabilmente verso la parte meridionale, a sinistra della chiesa presente, ma fin che non siano fatti i tanto desiderati scavi, che il Capitolo di S. Maria Maggiore incoraggiato da Sua Em. Card. Vaughan e dal defunto Mons. Crostarosa intende fare, è inutile di perdersi in congetture.

Grisar dice: Si attribuiscono al palazzo degli Anici pure le grandiose mura in rovina, a destra di codesto clivo, (Clivus Scauri) le quali sembravano disegnare lo spazio di un'ampia sala e si ritiene

---

(1) Il *Clivus Scauri*. Niun altro scrittore prima di S. Gregorio lo nomina (S. Gregor. Epist. XIII. Candido ab.) Il Codice Einsiedlense, *Cod. Topogr.*, 75, a « clivus Tauri », leggi *Scauri;* spesso mentovato in documenti medioevali. Der « Vicus Scauri » (C. I. l. IV, 9940) ist wahrscheinlich mit ihm identisch. (GILBERT, *Topogr. dr. Stadt. Rom.* III, 47, 45, 346).

che sia stata la biblioteca di Gregorio stesso (1). « Altri la chiamano bibliotheca Agapiti ». Papa Agapito (535-536) era figliuolo di Gordiano prete della chiesa de' Santi Giovanni e Paolo sul Celio, oriundo di stirpe senatoria. Aveva il suo palazzo in vicinanza della detta chiesa. Quella residenza comunicava colla nobile abitazione del posteriore papa Gregorio Magno, e pare in seguito passata in proprietà di questo, e per mezzo di lui al monastero di Gregorio al *Clivus Scauri.*

In quel palazzo, Agapito collocò una biblioteca, della cui iscrizione dedicatoria ci è conservato ancora il testo (2). Queste rovine noi le possiamo vedere su di antiche stampe, e la pianta di esse esattamente delineata nella « Forma Urbis » del chiarissimo Lanciani.

È una vasta e splendida sala absidiata, dirimpetto alla casa dei SS. Giovanni e Paolo, sul medesimo altipiano del palazzo poi convento gregoriano. Questi ruderi, li vediamo pure nelle « Vedute degli antichi vestigi di Roma disegnate da Giovanni Alò nel-l'anno 1601 »; (fol. 104: *Domus S. Gregorii ad Septentrionem spectans S. Gregorius convescete vidit angelu. Dom. inter pauperes convivio acceptos*) (3).

---

(1) H. Grisar, *I papi del medio evo,* trad. ital., vol. II. *Roma sotto la dominazione ostrogota e bizantina.* pag. 123, Roma 1897. Ed. tedesca Friburgo 1900, pag. 498. N. 325.

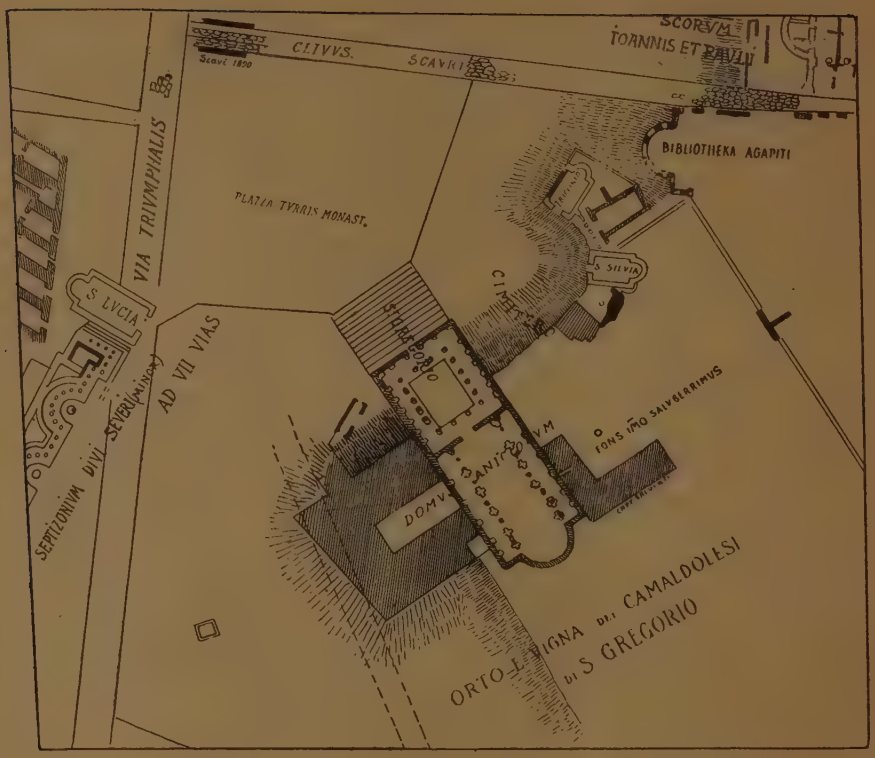
(2) L'iscrizione ci è conservata nel *Codex Einsiedlense.*

In bibliotheca S. Gregorii, quae est in monasterio Clivi Tauri ubi dialogos scripsit.

SANCTORUM VENERANDO COHORS SEDET ORDINE
DIVINAE LEGIS MYSTICA DICTA DOCENS
NOS INTER RESIDENS AGAPITUS IURE SACERDOS
CODICIBUS PULCRUM CONDIDIT ARTE LOCUM
GRATIA CUNCTIS, SANCTUS LABOR, OMNIBUS UNUS
DISSONA VERBA QUIDEM, SED TAMEN UNA FIDES

Mittarelli, *A. C.*, I, p. 70; De Rossi, *Inscript. crist.*, 2, 1, p. 16; L. Duchesne, *Lib. Pontif.* I, 288. Not. 1.

(3) Vedi H. Grisar, nella *Civiltà cattolica,* Serie XVIII, vol. VI, q. 1248. *Il monastero primitivo di S. Gregorio Magno al Celio.*



Poco lontano da questi ruderi si trovano le tre cappellette, dedicate a S. Andrea, S. Silvia e S. Barbara, fatte costruire dal Cardinale Baronio, a Nord-est della chiesa, due delle quali, S. Barbara o *Triclinium pauperum* e S. Andrea riposano su fondamenti laterizii del tempo dell'impero, come l'indica la pianta del Lanciani. Tutto affatto moderna è la cappella di S. Silvia. La cappella di S. Andrea era il primitivo oratorio del convento *ad Clivum Scauri*, ove Gregorio nell'anno 575 si ritirava. Precedevano due grandi cortili, il primo occupava il posto della nuova chiesa, il secondo più verso sud-est, formava il centro del palazzo degli Anicii, e il peristilio con una fontana in mezzo che tuttora esiste. È questa quella da Giov. Diac. chiamata « Fons mirabilis imo saluberrima » che si trovava *in eodem monasterio quae Beati Gregorii dicitur, ubi videlicet et fons eius perspicuis ac frigidis redundat*

aquis unde bibebat (ops. XIX, c. IV, S. Pier. Dam.). Nella Cappella Salviati, a sinistra della chiesa odierna, sopra una porta murata, si vede tuttavia un iscrizione, copia di altra del XIII secolo. (Secondo Mittarelli). Si legge:

« Locus hic est: quem Ioannes Diaconus
Fontem Gregorianum admirabilem
Et saluberrimam vocat. – E cuius tecto
Dominicus monasterii praepositus
Ad malum usum tegulas auferens
Sanctum Gregorium sensit ultorem ».

Questo fonte era forse coperto di una spécie di ciborio, cioè d'un tetto, che si basava sopra quattro colonne; simile a quello di Papa Simmaco nell'atrio di S. Pietro. Non stento a credere che codesto fonte fosse il *nymphium (nymphaeum)* di Giovanni Diac.

Dal solaro del palazzo degli Anicii si scopriva un vastissimo e magnifico panorama.

Verso il tramonto l'Aventino coi suoi templi e le terme di Sura, fra l'Aventino e il Palatino la curva dell'immenso Circo Massimo con le sue gradinate e i monumenti della Spina. Più verso nord, sopra la magnifica mole del Settizonio, il palazzo imperiale di Settimio Severo, il palazzo « maior » del medioevo, già in rovine al tempo di Gregorio, e da lungi disabitato.

Il Settizonio maestoso, si presentava a chi usciva dall'atrio della *domus Aniciorum* come un'immenso scenario con le sue colonnate a tre piani, le sue fontane zampillanti e la ricchezza dei suoi marmi. Il tempo era ancora lontano in cui, depredato dei suoi marmi preziosissimi, e mezzo diroccato, serviva di fortezza ai monaci del convento di S. Andrea ad *Clivum Scauri*. Nella donazione dell'anno 975 è chiamato *monasterium S. Andreae apostoli et S. Gregorii quondam Clivu Scauri*. Verso ovest si estendevano i ricchi quartieri della Regione I. « Porta Capena » e sul falso Aventino, l'antichissima rocca con il tempio abbandonato della Bona Dea Subsaxana. E verso la Porta Appia del secondo cer-

chio di mura, s'allineavano i palazzi del nuovo quartiere, creato dalla dinastia dei Severi, traversato dall'acquedotto coll'arco di Traiano, e in mezzo al magnifico aristocratico quartiere, fiancheggiato dalla larghissima « Via Nuova », le *terme Antoniniane* dalle cupole dorate.

Tale lo spettacolo della magnificenza di Roma pagana, che in Gregorio, di stirpe illustrissima, non evocava nessun ricordo della gloriosa sua gente, nessuna ammirazione dei trionfi riportati da essa. Lui, sicuro delle promesse di Cristo, che tutto ciò dovesse primo cadere in polvere, aspettava nel suo palazzo, trasformato in convento, la fine e la risurrezione, per edificare sulla polvere della Roma idolatra, la Gerusalemme celeste.

In questo ambiente dunque Giovanni Diacono vide le pitture, descritte da lui con somma cura.

In eius venerabilis monasterii atrio, iussu Gregorii, iuxta nimphium duae iconae veterrimae artificialiter depictae *usque hactenus videntur. In quarum altera* beatus *Petrus* sedens *conspicitur* stantem Gordianum regionarium, *videlicet patrem Gregorii manu dextera per dexteram nihilominus suscepisse. Cuius Gordiani habitus castanei coloris planeta est, sub planeta dalmatica, in pedibus caligas habens, statura longa, facies deducta, virides oculis, barba modica, capilli condensi, vultus gravis.*

Guardiamo il primo gruppo rappresentato, l'Apostolo e il padre di S. Gregorio.

Rocca nella sua ricostruzione elimina con molta disinvoltura sì, ma altrettanta prudenza, la figura importantissima del principe degli apostoli.

Beatus Petrus sedens. – e null'altro.

In quale relazione stava col padre di Gregorio? Si rendevano davvero uno all'altro la mano destra? Ecco la prima e quasi insuperabile difficoltà. La descrizione di Giovanni lascia in questo senso e in questa particolarità troppo a desiderare. Rocca, come lo abbiamo detto, cancella senz'altro la figura di S. Pietro dalla sua composizione, modo assai facile ma strano, di tentare una rico-

struzione fedele come il Rocca la vuole, *iuxta exactissimam Ioannis Diaconi descriptionem.*

Con tutto ciò, il quadro fatto eseguire *Angeli Roccae industria*, fu ritenuto, fino ai giorni nostri, copia fedelissima dei dipinti dell'epoca di S. Gregorio. S. Pietro era rappresentato sedente in trono, ma non sappiamo che cosa faceva, e Giovanni ci ha lasciato nell'oscuro, se teneva le chiavi, se era rappresentato parlando col

gesto dell'allocuzione, o in che altro modo! La mano destra solo dell'apostolo s'incontrava con la destra di Gordiano, padre del S. Papa.

Più volte tentai, ma inutilmente di risolvere il problema. In nessun monumento contemporaneo o anteriore ho trovato una simile attitudine se non in una pittura dell'antico oratorio di S. Saba, posteriore assai, e scoperta dopo la prima pubblicazione del mio ristauro. In essa è rappresentato Gesù Cristo camminando sulle onde, porgendo la destra all'apostolo, il quale l'afferra colla destra, – e su pitture bizantine che rappresentano l'ἀνάστασις, o « Cristo nel limbo » il quale porge la mano ad Adamo. È quasi escluso, che in un tempo sì povero d'invenzioni nuove nell'arte, e che si contentava di copiare modelli tipici già tante volte e per centinaia d'anni ripetuti, un'artista abbia ideata una non mai adoprata posa. È anzi assai probabile che Giovanni Diacono abbia mal compreso il gesto della raccomandazione, spesse volte figurata, come poi ha mal compreso il gesto della mano di S. Gregorio e di S. Silvia, credendo che facessero il segno della croce benedicendo, mentre in verità era il gesto di parlare di quei tempi.

È difficile per l'epoca nostra di trovare delle figure in profilo, quasi tutte sono rappresentate « en face ».

Rappresentazioni numerose di S. Pietro si trovano sui vetri dorati, dove è rappresentato sedente. E nei tempi posteriori, se si eccettuano le rappresentazioni storiche (scene bibliche), il Santo è sempre rappresentato quando siede, come il Cristo in trono, o come i consoli sui dittici. Quanto al tipo dell'apostolo, ho cercato di tenermi scrupolosamente al più antico tipo conservatoci nel celebre medaglione, trovato nel cemeterio Ostriano (1), (ora nella collezione del Vaticano), e alla figura del Santo trovata nel cemeterio dei

---

(1) Armellini, *Bronzeplatte mit den Bildnissen d. Apostel Petri e Pauli*, Quartalschrift. 1888, p. 130. Quartalschrift 1891.

Annales archeol. « Aperçus iconographiques sur S. Pierre et S. Paul, vol. xxiii ; Kraus, Fr. Xav. ». Realencyclopedie, pag. 607-614.

SS. Pietro e Marcellino (Torre Pignattara), al ritratto in musaico della chiesa dei SS. Cosma e Damiano (Foro Rom.), e finalmente a quella rappresentazione di S. Pietro su di un avorio del Kensingthon Museum, proveniente probabilmente dalla cattedra di S. Marco in Grado e pubblicato dal Graeven nella Quartalschrift anno XIII, 1899.

L'ho rappresentato col *pallio bianco* che copre in parte la tunica manicata e clavata, come del resto si presenta sulla celebre statua di bronzo in S. Pietro.

La prima mia ricostruzione lo presentava con le chiavi e benedicente. Non è calvo come più tardi si rappresentava Pietro; porta invece come su tutti i primi tipi, capigliatura densa, inanellata e bianca, ed il capo circondato dal nimbo.

Per la figura di Gordiano non mancavano esempi e m'ispirai al S. Teodoro del grande musaico dei SS. Cosma e Damiano, e a quello della chiesa omonima alle falde del Palatino, cambiando però la clamide che porta là il santo guerriero, nella planeta ossia *paenula*.

Dalmatica, *paenula* e *calcei* designano in questo modo il padre di S. Gregorio come *patritius romanus*. *Gordianus* è chiamato da Giov. Diac. *regionarius*.

Si supponeva, che fosse stato *Diaconus regionarius*. Codesto però era sempre un chierico e stava immediatamente sotto il vicario pontificio, o *archidiaconus*. Ma se è certo, che la vita santa del figlio indusse la madre Silvia a ritirarsi dalla vita mondana e passare gli ultimi anni in un pio ritiro presso le *cellae novae* (oggi S. Saba), nulla sappiamo del padre. Il costume di Gordiano, descritto in ogni sua particolarità, cioè dalmatica, paenula e calcei, non l'ammette. È probabilissimo invece, che sia stato *Regionarius Defensor*, ossia economo o cancelliere della regione, amministratore degli interessi giuridici e amministrativi. Colui e il suo assistente, il *Notarius*, stavano sotto l'autorità del *Primicerius*.

La dalmatica (tunica a lunghe maniche); era già alla fine dell'impero occidentale assai in voga, come l'attestano numerosissime pitture di quell'epoca nelle catacombe, e fu portato dai due sessi

indistintamente e senza cintura *(discincta)* sopra la tunica interiore; era quasi sempre ornata di clavi, di colore diverso della interula e con frange *(fimbriae)* agli orli.

La *Paenula* (φαινόλης, *planeta*), originariamente portata solo dai militi e dai borghesi in tempo di pioggia o nell'inverno, è dal quarto secolo in poi diventata, invece della toga, la veste ordinaria e per eccellenza dei Romani. S'intende che allora cambiava non soltanto di taglio, ma naturalmente anche di stoffa. Era dal terzo secolo portata comunemente dagli *officiales* e arricchita di poi, come abito di lusso, con sontuosi ricami. Forse i primi sacerdoti cristiani, quando celebravano, portavano delle penule bianche. La *paenula* o *planeta* di Gordiano è ricamata, come la clamide di S. Teodoro, essendone i vestiti riccamente ornati e ricamati in quell'epoca, sotto l'influenza bizantina dominante, assai diffusa. Perciò è che volevo rilevare con questo particolare, che era *de spectabili senatorium prosapia*, e per distinguerla dalla *planeta* unicolore dei sacerdoti, l'ho dipinta ricamata.

Quanto alla *calzatura*, Gordiano portava una specie di calcei, che nel quinto secolo si chiamavano *campagi*. Giovanni Diac. dice *caligae*. I patrizî li portavano di color nero, l'imperatore solo di scarlatto, o di porpora, ornato di pietre preziose.

Il *campagus* era in origine una calzatura militare, una semplice suola, della quale il bordo rilevato copriva le dita del piede da una parte, e dall'altra il tallone. Lunghe correggie, infilzate nelle *ansae* s'incrociavano sul dorso del piede e circondavano il basso della gamba come i legacci del *calceus senatorius*.

Il *campagus* dei patrizi del basso impero però, era una combinazione fra il *calceus* e la *caliga*. Dalle correggie che aveva in origine, fu chiamato *campagus* o κάμπαγος, *propter multas* 'καμπὰς.

Il *campagus* dei bassi tempi, una specie di scarpa che copriva soltanto le dita ed il tallone, vediamo spessissimo rappresentato sui monumenti dal sesto fino all'ottavo secolo. Lo portano, per indicare alcuni, i papi Onorio e Simmaco, sui musaici della tribuna di S. Agnese, Giovanni IV nel battistero di S. Giovanni

(Cappella di S. Venanzio), e quasi la metà delle figure dell'antica abside di S. Saba, scoperte nell'anno 1900. I musaici ravennati, rappresentanti la corte di Giustiniano imperatore, ci dànno pure una ricca varietà di campagi. La nostra incisione, ci dà la seconda e più accurata ricostruzione. S. Pietro sedente in trono dà la sua destra a quella di Gordiano. S. Pietro ha l'attitudine della statua marmorea delle sacre grotte vaticane, è rivolto un tantino verso la destra, meno ieraticamente che sulla prima composizione, pubblicata nel Bullettino di archeol. cristiana, e si avvicina più al testo di Giov. Diacono.

Giovanni Diacono continua la sua descrizione, parlando della seconda pittura:

In altera vero mater Gregorii sedens *dipicta est Silvia, candido velamine a dextro humero taliter contra sinistram revoluto contecta, ut sub eo manus tamquam de planeta subducat et circa pectus sub gula inferior* tunica *pseudolactini coloris appareat, quae magno sinuamine super pedes defluat;* duabus zonis *ad similitudinem dalmaticarum sed latioribus omnino distincta, ferens in capite* matronalem mitram *candentis brandei raritate niblatam, duobus dexterae digitis signaculo crucis se munire velle pretendens, in sinistra vero patens psalterium retinens in quo hoc scriptum est.*

« *Vivit anima mea et laudabit te et iudicia tua adiuvabant me* ». Psalm. CXVIII.

Parve a noi che la figura della santa fosse isolata e in nessun rapporto con altra figura, o con il gruppo precedentemente descritto.

La madre di Gregorio, continua Giov. Diac. era di *statura plena, facies rotunda quidem et candida, sed senio iam rugosa, quam ipsa quoque senectas pulcherrimam fuisse significat; oculis glaucis et grandibus, superciliis modicis, labellis venustis, vultu hilare.*

L'imagine della Santa portava l'iscrizione, dettata dal figlio:

a dextero vero cubito usque ad circa scapulas versus ascendens.
(Gregorius Silviae matri fecit).

La ricostruzione di A. Rocca non porta questa iscrizione. Panciroli (Tesori nascosti dell'alma città di Roma 1625), afferma, che la statua di Santa Silvia del Cordieri, che tuttora si trova in una delle tre cappelle accanto alla chiesa, sia stata modellata sul prototipo fatto dipingere da S. Gregorio nell'atrio del monastero *iuxta nymphium.* S. Silvia è dal Cordiero però rappresentata *in piedi;* ella porta sì nella sinistra il *psalterio,* ma la destra non fa il segno della croce (come Giov. Diac. credette), ma è posata sul petto. Ella alza lo sguardo verso il cielo, e rassomiglia più alla figura della Santa sul quadro di Rocca, che alla pittura descritta da Giovanni

Diac. Panciroli: affermando che sia una copia del prototipo, non si ricordava probabilmente più di questa descrizione, altrimenti non sarebbe caduto in questo errore, lasciamolo dunque da parte.

Per una ricostruzione il testo di Giovanni Diacono, è più che sufficiente, e più esteso della scarsa descrizione del primo gruppo. S. Silvia era rappresentata *sedente* in trono, tenendo nella sinistra il *psalterio* aperto, con la destra benedicente (secondo il parere di Giov. Diac.). Di figure sedenti in trono benedicenti colla destra, e tenendo un libro aperto nella sinistra, abbiamo tante analogie nelle figure di imperatori, consoli, principesse e poi del Salvatore stesso (S. Pudenziana).

La ricostruzione non offre nessuna difficoltà. Interessante è la minuta descrizione del costume della Santa.

S. Silvia porta una tunica bianca *pseudolactini coloris* con due larghissimi clavi o *zone*, come il diacono si esprime, *ad similitudinem dalmaticarum, sed latioribus omnino distincta*. La tunica è lunga, in modo che *magnanime super pedes defluat*, e con larghe e lunghe maniche; cioè una *dalmatica discincta*, senza *cingulum* e senza mamillare. Sopra questa tunica lunga e manicata essa porta la *planeta*, ossia *paenula matronalis*.

Sappiamo che questo vestimento fu portato verso la fine dell'impero dai due sessi indistintamente come attesta Ulpiano (Dig. XXXIV, 23 § 2). *Communia (vestimenta) sunt quibus promiscue utitur mulier cum viro, veluti si eiusmodi paenula palliumve est.* Le *penule* o *planetae* del quarto, quinto e sesto secolo erano spesso arricchite, come le clamidi, di sontuosi ricami. Trebonio Pollione nella vita di Quieto, descrive quest'abito di lusso, raccontando che *tunicae et limbi et paenulae matronales in familia eius* (Quieti) *hodieque sint, quae Alexandri effigiem de liciis variantibus monstrent.* Questa *paenula* delle donne è assai raramente rappresentata sui monumenti, del resto assai scarsi, del quarto e quinto secolo. Eccettuato su due pitture cemeteriali, dove Wilpert riconosce la *paenula matronalis*, io non ne conosco che una, da me scoperta su di un frammento di

rilievo di casa Corsetti, pubblicato da me nel *Bullettino archeologico comunale*, 1902 (1).

Gettato sopra le spalle, e coprendo anche la testa, S. Silvia porta un *pallio* o *velum*, che avviluppato agli omeri, lasciava ancora travedere l'orlo della tunica e la planeta: *candido velamine a dextro humero taliter contra sinistram revoluto contecta ut sub eo manus tamquam de planeta subducat; et circa pectus sub gula inferior tunica pseudolactini coloris appareat.*

Non credo di avere sbagliato coprendo col *velum* il capo della santa, come assai sovente lo vediamo sulle pitture delle catacombe, sui sarcofagi e musaici, benchè Giov. Diac. nulla di ciò ci dice. Egli parla soltanto della *mitra matronalis* che portava in testa. Ma è tutt'altro che escluso, che le donne contemporanee a S. Silvia portassero fuori di casa la mitra coperta dal *velum*, come difatti lo vediamo su due rappresentazioni differenti, cioè su di un affresco conosciutissimo delle catacombe di S. Domitilla, (Venerando introdotta nel paradiso da S. Petronilla) o sul celebre musaico di S. Sabina che rappresenta le due chiese *ex gentium et ex circumcisione*, e specialmente l'una di queste, la chiesa *ex gentium*. Tutte queste figure portano la mitra coperta dal *velum*.

S. Silvia da Giov. Diac. è descritta *ferens in capite matronalem mitram candentis brandei raritate niblatam.*

La mitra *matronalis*, la quale secondo Giov. Diac., copre la testa della madre di S. Gregorio, non ha niente che fare colla mitra (μιτρή) del tempo classico, che non era altro che una benda o *taenia* per legarsi i capelli o cingersi il petto (2).

La mitra *matronalis* colla quale anche su numerose rappresentazioni bizantine la B. Vergine Maria è ornata, è una specie di cuffia (cofea, cucufa), spesso orlata di dentelli che incorniciavano

---

(1) Wvscher-Becchi, Di un monumento isiaco esistente nel palazzo Corsini. (Bullettino arch. comunale 1902, fasc. 3).

(2) Wvscher-Becchi, Der Ursprung d. päpstl. Tiara u. der bischöfl. Mitra. Quartalschrift 1899 2 Heft, 1-32.

il volto, simile a quelle di certe suore e diaconesse dei giorni nostri. S. Girolamo le chiama perciò *crispantes mitras*. Questa mitra copriva quasi del tutto i capelli. Stryzgovski la chiama, « cuffietta bizantina ». Questa mitra o mitella la troviamo anche in S. Maria Antiqua, nell'abside a destra, in una figura della Madonna, maravigliosamente conservata. Il chiarissimo G. Wilpert ha ritrovato la mitra *matronalis* del IV secolo su due pitture delle catacombe di S. Domitilla, recentemente scoperte e non ancora pubblicate, ma datemi a vedere dall'egregio monsignore.

Giovanni Diacono prosegue, descrivendo l'imagine di S. Gregorio stesso e come vedremo, questa pittura si trovava in un altro luogo, differente da quello in cui vide i ritratti dei genitori di esso, cioè *in absidula post fratrum cellarium*. (Tavola VI).

Non si rileva dal testo, dove quest'*absidula* o nicchia sia stata; se nell'atrio, come le prime due, e ciò pare verosimile, od altrove, in un'altra sala del palazzo e poi convento.

Ci arride l'idea, che la menzionata absidula si sia trovata anch'essa nell'atrio o peristilio della casa paterna di S. Gregorio. Il testo però non dice altro che *sed in absidula post fratrum cellarium Gregorius eiusdem artificis magisterio in rota gypsea ostenditur*. Nell'atrio, trasformato assai più tardi in chiesa, in origine, quando Gregorio trasformava in convento la casa paterna, era una parte del convento, ed era circondato dalle celle, granari e dispense (cellaria). Panciroli « Tesori nascosti » dice: E di questo monasterio pare che si facesse poi la chiesa in un cortile del suddetto palazzo, ne' cui cantoni essendo quattro altari, come ne' tempi nostri si è visto in alcuni chiostri de' monasterî, è da credere, che poi si ricoprisse, e per sostenere il tetto vi si facessero tre navi e si dedicasse a S. Gregorio, perchè convertendo egli il suo palazzo in monastero lo consacrò a S. Andrea, la cui chiesa pure si conserva (pag. 688).

Nell'atrio dunque era dipinta l'imagine di S. Gregorio (*in rota gypsea depicta*), cioè in un tondo, formato di stucco. La medesima espressione troviamo nel *Codex Barber.* (Vatican.) f. 273 *b*).

Grimaldi parla di un *aedificiolum sepulcrale repertum sub scalis* (dell'antica basilica di S. Pietro).

Die 8 nov. 1616 ingressus sum in quoddam cubiculum ad planum S. Petri, formam habeat parvi sacelli quadratum, cuius fornix gypso ornatus, erat certis pavimentis totus rubeus, in medio erat rota gypsea in qua erat iam aliqua figura latum palm. 14.

Quest'imagine in rota *gypsea depicta* fa molto pensare alle *imagines clypeatae* che ordinariamente si trovavano appese o incastonate nel muro dell'atrio dei palazzi patrizî. Sappiamo che nel tempo dell'impero queste effigie o *imagines maiorum* (degli antenati della famiglia) furono fatte non più di cera dipinta, com'era uso al tempo della republica e nei primi tempi dell'impero, ma bensì di materia più preziosa, cioè in rilievo su di scudi di bronzo o d'argento. Queste *imagines clipeatae*, (εἰκόνες ἐν ὅπλῳ) brevemente chiamate clipei o clipea, si distinguevano tuttavia dalle *imagines maiorum*, busti o maschere di cera e dipinte, raccolti negli armaria dell'atrio, già al tempo della republica.

Paolo Emilio, console dopo la morte di Silla, dedicava i suoi clipei alla basilica del suo nome nel Foro romano, come già Appio Claudio i suoi nel tempio di Bellona. Là erano appesi sopra le colonne sull'architrave, come ornamento splendido del luogo pubblico (1).

M. Tullio Cicerone derideva il suo fratello Quinto, il quale aveva un'imagine clipeata *ingentibus lineamentis usque ad pectus*, essendo Quinto di piccola statura, dicendo: *Frater meus dimidius maior est quam totus.*

C. Caligola istituì una cerimonia annua, durante la quale la sua imagine clipeata fu portata in trionfo dalla gioventù dei due sessi nel tempio di Giove Ottimo Massimo.

Il senato, in memoria di Claudio il Gotico, fece appendere nella Curia romana *clypeum aureum* col ritratto in rilievo dell'imperatore, e alla sacerdotessa di Cerere, Tetia Casta, il senato di Napoli fece

---

(1) Cohen. *Monnaies de la république*, P. I.

lo stesso. Infine sui stendardi delle legioni vediamo sempre fra le corone murali, obsidionali, civiche ed altre l'imagine clipeata dell'imperatore regnante.

Simili a questi clipei sono i ritratti in conchiglia, che così spesso si vedono sui sarcofagi pagani e cristiani del IV e V secolo. Le conchiglie recano il busto del morto e dei morti sposi, e sono spesso portate da nereidi o altre divinità del mare, accompagnati da mostri marini e ippocampi, in viaggio per i μακάρων νήσοι. Altre volte sono genî alati che portano il ritratto del defunto.

Due bellissimi esempi di clipei si trovano l'uno nel Louvre (Clarac, Musée de sculpture p. 214; Reinach, Statuaire Vol. I, p. 162, n. 274), l'altro nel muro esterno del palazzo del Campidoglio (Monumento ed epitaffio di Scipione), sul rilievo d'un cippo della galleria dei candelabri (Vaticano), pubbl. nella « Technologie » vol. III, fig. 27, di Blümner, su di una patera del così detto tesoro di Boscoreale, che rassomigliano assai a quei clipei, appesi nell'atrio delle case patrizie.

Questi clipei avrebbero, secondo Plinio contribuito assai alla decadenza delle pitture murali. Egli dice (Hist. Nat. Lib. 35, 3).

Imaginum quidem pictura, qua maxume similes in aevum propagabatur figurae in totum exolevit aerei ponuntur clipei, argenteae facies surdo figurarum discrimine.

L'opinione del Friedländer (Sittengeschichte) però è, che quei clipei argentei, diffusi soltanto nei palazzi dei più ricchi e potenti, non avrebbero potuto poi avere quest'influenza dannosa alla pittura. È un fatto, che si continuava come prima ad eseguire tali ritratti nell'interno delle case meno agiate, cioè che ci testimoniano quei busti dipinti in una sala trovata sull'Esquilino, attualmente custoditi nel museo municipale dell'Orto botanico. Anch'essi come i seguenti imitano imagini clipeate e sono perciò circondati da un tondo o cerchio dipinto, o di rilievo. Questi dischi o ruote dipinte rappresentano lo scudo o *clipeus* portante l'imagine.

Anche nelle catacombe troviamo conservato questo uso dei ritratti clipeati. Esistono più di sette esempi di medaglioni, tutti

rappresentano N. Signore. Celebre sopra tutti è quello dell'arcosolio del (così detto) Ostriano e l'altro del IV cubiculo di Bosio in S. Domitilla.

I grandi medaglioni dei Papi delle antiche Basiliche di S. Paolo, del Laterano, di S. Pietro e di S. Apollinare in Classe (Ravenna) non erano che una continuazione di quest'uso. Di tutti questi però non si sono conservati, oltre quelle in musaico di S. Apollinare, che 42 imagini, cioè la serie da S. Pietro fino a Innocenzo I, che stavano dipinte sopra la cornice della basilica di S. Paolo, e furono, dopo l'incendio dell'anno 1823, portate nell'annesso convento dei Benedettini, ove tuttora si trovano esposte nelle corsie. Tutte queste imagini sono circondate da una ruota dipinta e divisa in due colori.

Essi sono stati probabilmente eseguiti al tempo di Leone I (461) e cioè un secolo anteriore alle pitture descritte da Giovanni Diacono. Del loro valore artistico e storico parleremo in fine di questo capitolo.

L'imagine di S. Gregorio dipinta in rota gypsea, si doveva presentare simile assai a questi ritratti sui dischi dipinti.

Il ritratto del S. Papa è stato certamente figurato come busto e non in tutta la persona dal capo ai piedi, come lo dimostra il quadro fatto eseguire da A. Rocca per S. Saba.

Come afferma Giov. Diac., il ritratto fu eseguito mentre ei vivea ancora, ciò ci diceva la *tabula* (sempre secondo Giov. Diac.), che circondava il capo di S. Gregorio invece del nimbo o gloriola tonda. *Ex quo manifestissime declaratur quia Gregorius dum adviveret, suam similitudinem dipingi salubriter voluit.*

Ma non sempre però la *tabula* o *nimbo quadrato* è segno che la persona che la porta, è *vivente*. Spesse volte è semplicemente segno di alte cariche e delle grandi qualità di personaggi altolocati, come lo dimostrano difatti gli esempi di Carlo Magno e Costantino nella conca del Triclinio Lateranense e della madre di Papa Pasquale I « Teodora », nella cappella di S. Zenone in Santa Prassede.

Come semplice titolo di curiosità rammentiamo l'opinione di A. Rocca, il quale vuol dare un senso mistico alle *tabulae*, le quali,

secondo Rocca rappresenterebbero coi quattro angoli, le quattro virtù teologali; oltre ciò significherebbero le molte avversità i molti triboli sofferti da chi le portava *angulus multos, ostacula et impedimenta.*

Tabulae (gr. ταβλία) o *chrysotabla*, erano chiamati quei pezzi quadrati ossia oblunghi, intessuti nella clamide imperiale, di fili d'oro se la clamide era di porpora, se bianca di fili purpurei. In tempi posteriori li portavano oltre l'imperatore e l'imperatrice, anche gli alti dignitarî e cortigiani, come lo vediamo sul già più volte citato musaico di Ravenna (Giustiniano e la sua corte), portandola sempre però l'imperatore di maggiori dimensioni, come si vede chiaramente sullo scudo d'argento rappresentante Teodosio e i suoi due figli (Delgado, Memorie sobre el gran disco di Theodosio Madrid 1849). Una volta diventato distinzione comune alla corte, è naturalmente che cessava di designare l'alta carica dell'autocrate. Allora, quando la *tabula* sparisce dalla clamide imperiale, vediamo apparire dietro la testa di persone altolocate, re e sacerdoti. Rohault de Fleury dubitava specialmente dell'autenticità dei nostri dipinti, descritti da Giov. Diac., perchè ci era rappresentato S. Gregorio colla *tabula*, egli non ammette le *tabulae* prima di Paolo (757-767) o di Giov. VII.

Giov. Diac. si trattiene più a lungo, descrivendo le sembianze di S. Gregorio.

La descrizione è minutissima, egli aveva: *statura iuxta et bene formata, facie de paternae faciei longitudine et maternae rotunditate ita medie temperata ut cum rotunditate quadam decentissime videatur esse deductam, barba paterno more subfulva et modica, ita calvaster, ut in medio frontis gemellos cincinnos rarusculos habeat, et dextrorsum reflexos; corona rotunda et spatiosa, capillo subnigro et decenter intorto sub auriculae medium propendente, fronte spatiosa, elatis et longis superciliis, oculis pupilla furvis non quidem magnis sed patulis, subocularibus plenis, naso a radice vergentium superciliorum subtiliter directo, circa medium latiore, deinde paululum recurvo et in extremo patulis naribus prominente, ore rubeo, crassis*

et subdividuis labiis, genis compositis, mento a confinio maxillarum decibiliter prominente, colore aquilino e vivido, nondum sicut ei postea contigit, cardiaco, vultu mitis, manibus pulchris, teretibus digitis et habilibus ad scrivendum.

La descrizione non lascia davvero niente a desiderare ed è anzi talmente dettagliata che ci viene il sospetto che l'autore abbia veduto delle cose che lo stato dell'arte in quei tempi semibarbari non avrebbe potuto esprimere. La descrizione tutta rettorica è piena di parole altisonanti, e pompose. Giovanni parla nello stile fiorito del suo tempo al quale non mancano mai paragoni iperbolici per decantare opere d'arte e che contrastano stranamente coll'impotenza o diciamo almeno insufficienza dell'arte contemporanea. Succede lo stesso ai giorni nostri dove spesso i letterati e storici d'arte, descrivendo antiche pitture mediocri e mediocrissime sculture, (interessantissime ambedue dal lato storico-archeologico), spesso dimenticano la realtà delle cose e descrivendole, pieni d'un'entusiasmo e zelo spiegabile, come capolavori, vedono sentimenti espressi e intenzioni da artista-filosofo in semplici rappresentazioni di umilissimi artigiani.

Cosi Giov. Diac. vede nell'entusiasmo per l'illustre e santo uomo Gregorio soltanto quel che vuol vedere. Una pittura moderna un ritratto di Lembach, di Carolus Durand, si potrebbe aspettare di vedere, prendendo le parole di Giov. Diac. alla lettera. Le mani di S. Gregorio, secondo la sua descrizione, sarebbero degne di un Van Dyk, *manibus pulchris, teretibus digitis et habilibus ad scribendum.* Basti guardare le mani e i piedi sulle pitture e i musaici conservatici, per convincersi che la descrizione del diacono sia alquanto ornata.

Ma confrontiamo un poco le pitture contemporanee, posteriori o anteriori di mezzo secolo, per vedere come esse corrispondano alla descrizione di Giov. Diac.

Anteriori di molto sono i medaglioni dei Papi dell'antica basilica di S. Paolo, più vicino al tempo di S. Gregorio, i musaici della tribuna dei SS. Cosma e Damiano al Foro romano, contemporanei sono le pitture della Cripta del Papa Cornelio (Catacombe di S. Cal-

listo) e le pitture del cemeterio di S. Generosa, e quelle di San Ponziano (1). Poco posteriori sono certi dipinti di S. Maria antiqua (Foro romano) e di S. Saba, ossia dell'oratorio di S. Silvia sul falso Aventino.

I medaglioni dei Papi, provenienti dall'antica basilica di S. Paolo, ora conservati nelle corsie dell'annesso convento, appartengono alla fine del quarto o al principio del v secolo, e veduti da vicino, sono di una rozzezza spaventosa, di un scematismo sorprendente per quell'epoca. Giustificherebbero completamente il giudizio generale sulla pittura di quel tempo, che lo designa di piena decadenza. Sono dipinti con tre colori soli, le teste hanno una tinta rossastra con ombre spiccate e sono lumeggiati con creta Eretria, grossolanamente con forti contorni di un rosso carico. Con due tinte sono distinti *pallio* e *tunica* (lana e lino). Grigio scuro è il fondo, il *clipeus* ha due colori rosso e bleu-grigio.

Le teste sono dipinte tutte di faccia, senza eccezione, e tirate via alla buona, occhi spalancati, lacrimatoii accentuati, orecchi grandissimi e capigliatura convenzionale.

Tutti sono eseguiti di maniera, dice il Venturi, essi sono la variazione del motivo di un ritratto o d'una maschera di vecchio.

È esclusa ogni idea di un vero ritratto; l'unica differenza marcata che l'artista ha voluto dare, è la varietà della capigliatura, anche questa espressa in modo tutto scematico, capelli piatti o crespi, barba lunga o corta, tonsura piccola o grande.

Con tutto ciò, una volta vedute dal loro posto primitivo sopra il colonnato, non erano privi di una certa grandezza. Se qualcheduno di questi ritratti a noi apparisce più individuale dell'altro, c'ingannamo, la differenza fra l'uno e l'altro è voluta, ma con mezzi

---

(1) De Rossi G. B., *Bullettino di archeol. crist.*, vii. Anno 1869. Per le pitture di S. Giovanni e Paolo, di cui alcune del vi secolo, vedi *Rom. Quartalschrift*, 1888, 1889, 1891; P. Germano, *La casa celimontana*, Roma 1890; e G. Gatti, nel *Bullett. archeol. comunale*, 1887, 1888. Per S. Ponziano l'opera recentissima di Wilpert.

primitivi, i quali escludono affatto che il pittore abbia voluto caratterizzare veramente un uomo dall'altro. Gli premeva semplicemente di dare una certa varietà a un centinaio di teste uguali (1).

Ritratti non sono neppure le quattro figure della cripta di S. Cornelio P., essendo codesti eseguiti, come Wilpert l'ha provato, quasi due secoli dopo la morte di questo papa. Le figure ieratiche dei quattro personaggi, sono però assai bene caratterizzati. L'esecuzione non è superiore ai medaglioni di S. Paolo, ma cosa singolare, mentre là i chiari dominano, nelle pitture della cripta dominano i forti contorni e colori pronunziati (2).

Il mirabile musaico dei SS. Cosma e Damiano eseguito sotto il pontificato di P. Felice III, bisavo di S. Gregorio, dimostra una superiorità nel disegno e nella modellatura da impensierirci.

Come mai in un tempo relativamente breve, l'arte romana ha potuto fare questi salti dal culmine alla decadenza più infima, e dalla decadenza in su?

Non dovremmo noi, data la scarsità dei monumenti, dimandarci se proprio in realtà l'arte sia discesa tanto? Le pitture scoperte nell'antichissimo oratorio di S. Silvia ci dànno la risposta. Esse sono superiori di molto, (lasciamo pure da parte i medaglioni dei Papi a S. Paolo), alle pitture del cemeterio di S. Generosa, e della cripta di Papa Cornelio.

Queste teste di santi dell'oratorio di S. Silvia, i frammenti della testa colossale del Pantocratore, sono meravigliosamente eseguiti, e non trovano confronto, che con quelli dell'abside dei SS. Cosma

---

(1) Sui medaglioni di S. Paolo, il chiarissimo Mons. Wilpert sta preparando una bellissima pubblicazione con tavole. — Letteratura, Duchesne, *Lib. Pontif.* I, pag. 25; De Rossi, *Bullettino di archeol. crist.*, 1870, 122; E. Müntz, *Nuovo Bullett. d'archeol. crist.*, 1895.

Grisar, *Geschichte Roms ünd der Päpste.* I, p. 358; Garrucci, *Storia dell'art. crist.*, vol. III, tav. 108-112; Marangoni, *Chron. pont.;* Venturi, *Storia d'arte,* I, pag. 195; Müntz, *Revue de l'art. chrétienne*, 1898.

(2) G. Wilpert, *Un capitolo di storia del vestiario*, I, pag. 14, fig. 15 *a.*

e Damiano, dimostrando una maestria nel disegno, una modellatura senza violenti contrasti, drappeggi senza rigidità, in modo da far sospettare l'influenza di un'arte straniera. Il P. Grisar (Civiltà cattolica Serie XVIII, 1901, vol. 2, p. 589), non è alieno di credere, che artisti non romani avessero fatte queste pitture per ornamento di un oratorio dedicato ad un membro di una delle più illustri famiglie di Roma. Egli dice « presentano i segni di un'arte ben più perfetta, che a Roma non si usasse in quel tempo di decadenza; solo Ravenna o Costantinopoli potevano allora fornire pennelli di tanta vaglia » e spiega questo fenomeno facendo intendere che « valenti artisti fossero stati chiamati fors'anco da lungi, e largamente munerati, da una nobile famiglia, desiderosa di onorare anche con l'arte, il soggiorno della sposa d'un Anicio sui poggi dell'Aventino ».

Perchè non confessare piuttosto, che la scarsità dei monumenti pittorici non ci permette di giudicare lo stato della pittura in un periodo di tempo in cui tuttavia esistevano senza dubbio grandi artisti nazionali e una forte e ininterrotta tradizione?

Nell'Italia meridionale, e proprio nella Magna Grecia, una scuola nazionale, locale e indipendente si formava, accanto alla scuola degli artisti bizantini. Se avessimo di quella soltanto un saggio come p. es. la semplice e rozza pittura del cemeterio della Badia presso Minori, si dovrebbe giudicarla davvero assai rozza e decadente.

Gregorio è vestito della tunica (dalmatica) e della penula ossia planeta, sopra la quale egli porta il pallio.

Praeterea planeta super dalmaticam castanea, ... Pallium mediocria dextro videlicet in humero, sub pectore super stomachum circulatim deducto, deinde sursum per sinistrum humerum post tergum deposito, cuius pars altera super eumdem humerum veniens propria rectitudine, non medium corporis, sed ex latere pendet.

Questo pallio, è la terza trasformazione del pallio antico, ossia mantello, nella prima forma di sciarpa, come lo ha dimostrato

Mons. Wilpert con somma chiarezza nel suo dottissimo studio sul pallio sacro e profano. Il pallio (mantello), verso la fine del terzo secolo fu portato come lo dimostrano molti monumenti, piegato ossia *contabulato*, (G. Wilpert, Capitolo di storia del vestiario, I, pag. 13-25). Dipoi ridotto a semplice sciarpa o striscia, portata dall'epoca costantiniana fino al decimo secolo circa. Questo pallio (striscia), fu fissato sulla pianeta con tre aghi, sul dorso, sul petto e sulla spalla sinistra. Esso fu ornato nelle due estremità di frange (fimbrie) e conservò la lunghezza del pallio-manto, dal quale ereditò pure le due croci, e non più che *due*.

Alla fine del IX secolo o al principio del X, la forma del pallio sacro si trasforma ancora, prende la forma di un cerchio con due appendici uguali, scendenti l'uno e l'altro per mezzo il petto e il dorso, fino presso l'orlo della dalmatica, le croci furono moltiplicate.

L'ultima trasformazione consiste nel raccorciamento sempre più esteso del pallio sacro.

Quando Giov. Diac. scriveva la sua descrizione del ritratto di S. Gregorio, si era già passato dall'una all'altra trasformazione.

Tutti i monumenti anteriori al IX secolo mostrano la forma semplice di striscia *sub pectore super stomachum circulatim deducto* e fissato con gli aghi i quali però non sono mai segnati sulle pitture e musaici. Il primo esempio della trasformazione vediamo sulle pitture della basilica di S. Clemente (sotterranea). Qui per la prima volta vediamo il pallio-sciarpa come un cerchio che abbraccia le due spalle e da cui pendono due appendici uguali, che scendono dal cerchio in mezzo al dorso e davanti fino ai ginocchi (1).

Ma secondo Giovanni Diacono il pallio di Gregorio era senza aghi (Vita Greg. lib. 4, c. 80, *pallium nullis cernitur acubus perforatum*). Sulla miniatura di un codice nell'archivio di S. Maria

(1) *Ord. Rom.*, I, 6. Migne, *Patr. lat.* 78, 939; H. Grisar, *Das röm. Pallium und die ältesten liturg. Schärpen.* pag. 83-89. (Festschrift z, 1100 jähr. Iubilaeum d. deutsch. Camposanto in Rom).

Maggiore, contenente la *Regula pastoralis* (1), si vede però S. Gregorio con un pallio di tre croci, ma questa pittura è posteriore non soltanto di Gregorio ma anche di Giovanni Diacono.

Poche parole mi siano ancora concesse per accennare la tecnica delle pitture contemporanee e dei colori, dei quali gli artisti di quei tempi si servirono, per la preparazione dello stucco, sul quale dipingevano.

Quanto allo stucco, egli è ben differente dallo stucco finissimo e bene preparato dell'epoca classica, che ammiriamo negli edifici pubblici e privati di Pompei e Roma antica.

La sua preparazione non è più fatta con quella cura e precisione che distingue il preparato del buon tempo antico, e ben differenti sono i stucchi nelle catacombe. Si trova ancora lo stucco preparato all'antica nelle parti più antiche di esse, man mano poi diventa più rozzo e malcurato.

Dalla fine del quarto secolo si perde anche il buon affresco; causa lo stucco, che si prestava più alla maniera di lavorar al secco che all'affresco.

Sullo stucco non ancora del tutto secco, si tracciavano i contorni del disegno e degli oggetti da rappresentare, con lo *stilos* a punta acuminata, o con il pennello, bagnando sempre il muro e mescolando i colori con la calce.

Fatto lo stucco di calcina, di terra da fare i vasi, polvere di marmo, cocci pesti e sabbia, in più strati, uno più sottile dell'altro, lisciato infine e disegnati i contorni della composizione, si cominciava la pittura con colori tutti di terra a tempera. Il bianco che si adopra è fatto di calcina e *terra d'Eretria* o *Selinuntina*, colori naturali, o *creta anullaria*, colore artificiale. Con preferenza si usava per fare i fondi o per l'imbiancatura, il *Paraetonio*, una terra grassa e solidissima, chiamata schiuma di mare, la quale al tempo di Plinio costava XI denari la libbra (80 cent.).

---

(1) Federici, *Rom. Quartalschrift*, 1901, 1-2.

Spessissimo s'incontra nelle pitture murali antiche un bianco di calcina che si trasforma nel processo della pittura in carbonato di calce.

La *Cerussa* (Ψυμίδιον) carbonato di piombo e il *Melinum*, non si adopravano nè per l'affresco nè per la tempera, perchè troppo grassi, perciò, secondo Dioscoride, si mischiava con altri colori per farli diventare più durevoli.

Quanto al giallo e rosso, anch'essi sono terre; l'ocra (ὤχρα, ochra-sil) sia l'ocra d'Italia o quella importata dalla Grecia, dalla Cappadocia, dalla Lydia, era comunemente adoprata; già Milone e Polycleto si servivano dell'ocra detta *Sil marmorosum* per la pittura murale e per i fondi (Plin. Hist. nat. xxx, 159). L'ocra ha tutte le gradazioni dal giallo più chiaro, fino al giallo color d'oro e rosso. L'ocra scura si trovava come colore naturale, ma si otteneva pure mediante combustione. Questo è il *Sil pressum*. Pur nella campagna e nelle montagne di Roma si trovavano diverse qualità di ocra, la più stimata però derivava dalle miniere d'argento e si chiamava *Sil attico*, importato dalla Grecia e dalle isole di Sciro e Cipro.

Un giallo chiaro era l'*auripigmentum* ossia l'ἀρσενικὸν, cioè arsenico di zolfo. Non fu mai adoperato per l'affresco, invece si usava un ossido di ferro scuro, mischiato con zolfo di magnesia, silice e alluminio.

Il rosso è comunemente ossido di ferro, mischiato con calce, poi la *Rubrica* (1) e la *Terra di Sinope* (2), tutte due terre rosse contenenti del ferro. Un rosso fiammante, bellissimo, era il *Minium* (3), il nostro cinabro, e il *Purpurissum* (4), un'argilla, tinta col succo della porpora.

---

(1) Gr. μίλτος. Plin. H. N. xxxiii; Plin. H. N. vi, 190, 115; Plaut. Truc. ii, 2, 39; Herodot. iv, 192, vii, 69.

(2) Plin. H. N. i, 31. *Sinopis pontica*, Cicerculum o Terra di Lemmo.

(3) Le *Minium* des anciens qu'on trouve près d'Ephèse est notre cinabre ou sulfure de mercure. (Cros et Henry, *L'encaustique*, Paris 1884).

(4) *Purpurissum* ὄστρειον. Vitruv. vii, 14, 1, vii, 5, 8, 13, 1.

Per la tintura delle stoffe, ma esclusi dalla pittura murale si usavano altri colori rossi assai stimati, il *Sandyx*, il *Sandaracum* (1), e la *Rubria* (Krapp.). Si otteneva pure un bel rosso colla *cerussa bruciata*. Tutti questi colori furono falsificati, aggiungendovi materie vili.

Quanto poi al bleu per la pittura all'affresco, si adoprava uno smalto di vetro, polverizzato e mischiato con ossido di rame, alluminio, soda e calce; il *Ceruleum*, per la tintura solamente, del quale distinguiamo due qualità, l'*Egiziano*, che costava quaranta denari la libbra, ed il *Puteolanum* o *Vestorianum*.

Per l'affresco si adoprava non di rado il bleu minerale. Spessissimo il bleu non è che un composto di nero e bianco mischiato. Il contrasto solo lo fa parere verde o bleù.

Sulle pitture delle tombe etrusche e greche di Nola, Pesto, Ruvo e Corneto Tarquinia si trova come bleu un carbonato di rame naturale, polverizzato e mischiato con una terretta gialla che da un verde assai piacevole (2).

Il verde degli affreschi era comunemente la *Terra verde naturale* (creta viridis), uno dei colori più comuni e principali, poi l'*Appianum*, un fosfato di ferro, e la *Chrysocolla* χρυσοκόλλα (3), un silicato di rame.

Il nero per l'affresco infine non era altro che il nero di fumo, l'*Atramentum* (4).

Di questi colori si servivano i pittori già dall'antichità più remota e molti di codesti colori si adoprano anche ai giorni nostri sotto altra denominazione. Quanto alla tecnica e il modo di trattare i colori, possiamo distinguere diverse maniere fino al risveglio del-

---

(1) *Sandaracum*, gr. σανδαράκη. *Rubia*, ὕσγινον.

(2) Davy, *Annales de chimie*, xcxvi, p. 206. - Bergman, *Rhein. Jahrbuch*, iv, 139.

(3) Theophr. 46, 51. Blümner, *Technologie*. Θευδότιον Verde di Cipro. *Appianum* Vitruv. vii, 7, 4. Plin., H. N. 35, 48.

(4) Vitruv., vii, 10, 14.

l'arte nuova. La maniera primitiva è il riempimento dei contorni in diverse tinte senza modellazione, senza ombra e luce e senza dare con queste rilievo alle figure.

La seconda, cerca con mezzi semplici di dare il rilievo con luce e ombra. Essa dispone di una tavolozza più ricca, produce il rilievo con una tinta locale con ombre spiccate e lumeggia col bianco.

La terza dipoi imita il musaico. I lumi e le ombre diventano convenzionali e rigidi. Come esempi ci servono le pitture dell'abside di S. Maria in Pallara (Roma) e quelle di S. Abondio e Abondanzio a Rignano Flaminio (1).

(1) *L'Arte*, 1898, anno I. (Dom. Tumiati): La chiesa dei SS. Abondio e Abondanzio.

Roma Fotot. Danesi

IMAGO S. GREGORII PP.

JUSSU EJUSDEM GREGORII IN ROTA GYPSEA ARTIFICIALITER DEPICTA

DI UNA INEDITA MONETA ETRUSCA IN ARGENTO

COL TIPO DELL' ANFORA

DISCORSO

LETTO

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

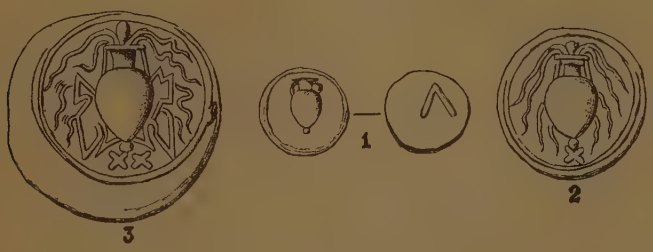
DAL SOCIO ORDINARIO

P. LEOPOLDO DE FEIS

Barnabita

IL 28 FEBBRAIO 1903.

Il dotto archeologo P. Raffaele Garrucci nella sua « Raccolta Generale delle monete dell'Italia Antica » (1885) pubblicava alla Tav. LXXI due singolari monete etrusche, delle quali una, unica finora (n. 19), è posseduta dal Museo Guarnacci di Volterra (1), e l'altra, in due esemplari (n. 18), trovasi nel Medagliere del March. Strozzi di Mantova in Firenze. La prima, segnata colla nota x, pesa grammi 11,50, ed è la metà dell'altra che ha la nota xx del peso di grammi 21,40. Ambedue, come in generale le monete etrusche d'argento, hanno il rovescio liscio; ma il diritto ha dato all'illustre editore occasione di fare vane ricerche, e venire a conclusioni assai strane.



Egli, partendo dal principio che le monete dovevano essere coniate nella città di Pisa, perchè da Pisa provenivano le due del March. Strozzi (Fig. 3), ha voluto vedere espresso nelle medesime

(1) Sono infinitamente grato al sig. E. Solaini, Direttore del Museo Guarnacci che mi ha favorito due riuscitissimi calchi in gesso della conservatissima e rarissima moneta.

il mollusco *loligo* dei latini, o calamaio presso di noi, che dai Greci era detto τευθίς o τεῦθος; e Teuta sarebbe stato il nome antico di Pisa, prima che le fosse stato mutato dai Lidi sopravvenuti (1). Il calamaio però, sarebbe stato « fatto di strana foggia », sono sue parole, « come di vaso a grossa pancia, dal collo del quale, come se fosse testa, sporgono gli otto tentacoli, aventi nel mezzo un bulbo, che sarà forse la pannocchia di una delle sue braccia ritirate nel sacco intestinale. Termina poi nel basso in un bottone, e porta, come d'ordinario, le pinne laterali ». Così egli. Ora tali mostruosità artistiche nè i monumenti greci, nè gli etruschi ce l'hanno mai date. E d'altra parte il calamaio o la seppia di arte perfetta si può vedere in uno statere di Coresia nelle Cicladi, contemporaneo forse alle nostre monete, che ha, come in natura, due soli tentacoli lunghi e non sei, e quattro molto corti (2). Non è neppure un polipo, come ad altri è sembrato, perchè anche questo mollusco ha le sue particolarità (comprese le ventose) bene espresse nelle monete medesime, p. e. nelle Etrusche di Populonia, in quelle di Eretria ed in alcune litre di Siracusa (3). La verità è che si è voluto esprimere un anfora *(diota)* con manichi ricurvi e con grossa pancia che va restringendosi in fondo e termina con una punta a forma di bottone o palla (Fig. 2, 3).

Dalla bocca del vaso si partono, come da un bulbo, otto rami, quattro da una parte e quattro dall'altra, che scendono a guisa di treccie di capelli, i quali che cosa vogliono dire non ci è dato ancora d'indovinare con certezza. Il Micali, che primo pubblicò in disegno quella di Volterra, non la descrive affatto; solo dice di queste e di alcune altre che furono « trovate nei contorni di Vol-

---

(1) Catone presso Servio (*Aen.*, x, 169. seq.).

(2) Head, *Hist. Num.*, p. 412. fig. 257. Questi crede che sia una seppia che esce dall'anfora. Però per lui polipo e seppia è la stessa cosa. Cfr. la citazione della nota seguente.

(3) Gamurrini, *Period. di Numism. e Sfragist.*, vi, p. 65; Head, *l. cit.*, p. 306 fig. 207.

terra e di Vetulonia » (1). Il Mionnet, che dal Micali la descrisse, s'immaginò di vedere « un vase qui se dêgorge en huit filets d'eau ». Il Bompois finalmente, descrivendo la moneta dello Strozzi, la chiama grande anfora a due anse, sull'orifizio della quale si vede un polipo, o piuttosto l'idra che estende le braccia a destra e a sinistra, e sulla cui pancia pare sieno attaccati, in forma di ale, quattro ornamenti od appendici, due da ciascuna parte, d'un carattere assai difficile a precisare (2).

Un anfora videro dunque in queste monete (sino al Gamurrini l. c. ed al Garrucci) il Mionnet, il Bompois ed anche il Deecke (3) e l'Head; solo non si seppe assegnare un nome a quei rami che si partono dalla bocca, e scendono, ritorcendosi in diversa maniera e grandezza, lungo la pancia della medesima. Somigliano ai capelli della Medusa, simbolo men raro nelle monete etrusche, per la qual cosa non avrei difficoltà di chiamarli serpenti, che abbiano la testa dentro la bocca dell'anfora e pendano colla coda di fuori. La supposizione diverrebbe molto probabile se un triente scoperto a Corneto Tarquinia ha veramente, (come dal Pasqui è stato nelle *Notizie degli Scavi* descritto), da una parte « un vasetto da cui escono quattro serpenti » e dall'altra un'aquila con quattro globoli intorno, segni delle oncie. Ma temo che sia un triente attribuito a Tibur, che ha l'aquila volta a destra, e nel rovescio, non un vaso con i serpenti, ma una seppia con quattro tentacoli lunghi, se pure non si è voluto rappresentare un'idra, chè la seppia, come abbiamo detto, nè ha due lunghi solamente, e quattro piccoli (4). Ad ogni modo il simbolo delle nostre monete non si può dire, come vorrebbe il Bompois, un polipo, perchè vi mancano le ventose, notate in tutte le altre che hanno questo mollusco; solo, se si vuole, si potrà chia-

---

(1) Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani.* Tav. lix, 4.

(2) Bompois, *Remarques critiques sur les monnaies a envers lisse attribuées a Populonia,* in *Revue Archeol.*, 1849, p. 46, Tab. xvii, 5.

(3) Deecke, *Etruskische Forschungen,* vi, pl. I.

(4) *Not. degli Scavi,* 1885, p. 153; Garrucci, Tav. xliii, 3.

mare una idra, il cui corpo si trovi nell'anfora; benchè anche questa attribuzione non manchi di difficoltà, perchè nei monumenti e nelle monete stesse, come in quelle di Phaestos in Creta, questo mostro ha, non la coda, ma le teste serpentine, sporgenti in fuori.

Tanto per portare l'opinione degli altri. Io però sarei d'avviso che qui si tratti di un liquido, p. e. di vino, che sgorga dall'interno dell'anfora, per simboleggiare la produzione ed il commercio del medesimo. Certo i paesi viniferi, come Ceo, Corcira, Tebe, Locri degli Opunzi accoppiano nelle monete l'anfora colla vite, col grappolo d'uva o testa di Bacco. Locri poi ne ha una coll'anfora dalla cui bocca escono dei tralci di vite, che il Milani chiama « cratere dionisiaco vegetante » (1). Il nostro simbolo troverebbe la sua spiegazione nel Sigillo di Ibnishar, scriba di Shargani-shar-Ali, re di Agade in Caldea, ove è rappresentato Gilgames che abbevera i buoi celesti con un vaso rotondo, da cui zampilla l'acqua come nelle nostre monete (2).

Di tali monete etrusche, col tipo cioè dell'anfora, la serie finora era incompleta, avendosi soltanto i pezzi da x e da xx litre, o da uno o da due stateri. Mancava quello da cinque o di una dramma, e perciò l'Head, volendo completarla, vi aggiunse uno che nel diritto ha un cavallo marino con delfini e la nota Λ, e nel rovescio un cerbero. Ora la dramma, o il pezzo da cinque litre, è comparso, e fu comprato da me in Cortona insieme a due altri, uno da x e l'altro da xx, ma coniati questi sopra un altro piede come vedremo. Erano tutti e tre stati scoperti a Vignale, località che si trova tra Vetulonia e Populonia, ed erano stati portati da contadini che ivi si recano a lavorare la terra. Il pezzo da x ha una testa muliebre coronata d'alloro, rivolta a destra con una ciocca di capelli che le pende sulla guancia. Pesa grammi 4 ed ha il rovescio liscio. Mi pare inedito. L'altro da xx ha il Gorgone colla lingua fuori della bocca e nel rovescio due linee inter-

---

(1) *Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica.* Volume II, p. 182.

(2) MENANT, *Catalogue de la coll. de Clercq.* t. I, pl. V, n. 461; MASPERO, *Hist. Ant. des peupl. de l'Orient Class.* I, p. 601.

secate da due altre, sì da formare due x in nesso. È del tipo di quello edito dal Garrucci alla Tav. LXXII, 11, e pesa grammi 9. Era però foderato ed è mal conservato. Di queste due ultime monete, benchè anepigrafi, si può dire che sieno di Populonia, ma non così della prima, che, come le sue sorelle, dovrà, fino a nuove scoperte, dirsi di patria incerta.

Essa da un lato ha una semplice anfora come quelle descritte, la quale occupa tutto il campo della moneta, e nel rovescio liscio il numero Λ = 5 in rilievo e della medesima grandezza di quella (Fig. 1). Non ha i zampilli delle altre due, nè la giunta degli ornamenti laterali del doppio statere; ma non deve far meraviglia una tale diversità in monete del medesimo tipo; perchè essa può essere stata fatta o intenzionalmente, per distinguere i pezzi di diverso valore o di diversa epoca, come nello statere di Tebe col tipo dello scudo e dell'anfora, o per mancanza di spazio. La singolarità del rovescio poi della nostra moneta trova un unico esempio in una litra etrusca che ha per tipo una ruota da una parte e dall'altra la nota I, e pesa grammi 0,82 (1).

Il peso della nostra dramma è di grammi 5,80, la metà dello statere del medesimo, che è di gr. 11,50 ed il quarto in più del doppio statere di grammi 21,40. La nostra, se i pesi delle monete fossero tutti bene equiparati e giusti, darebbe un doppio statere di circa 24 grammi. La media però precisa è data da quella di Volterra che ci da una dramma di grammi 5,75 ed un tetradramma di grammi 23.

Questo tipo di stateri è il più antico ed il più raro a trovarsi in Etruria, ed ha per base la dramma antica Corcirese o quella di Egina di seconda emissione (a. 550 – 480 a. C.). Difatti, oltre al nostro dell'anfora non conosciamo che 1.° quello della furia alata e ruota arcaica, coll'epigrafe *thezi*, di grammi 11,35, cui corrisponde la dramma di grammi 5,41 che ha nel diritto una testa con volto mesto e sopra un serpente, e nel rovescio una sfinge; 2.° quello

(1) GAMMURRINI, l. c. Tav. III, 12; GARRUCCI, l. c. Tav. LXXXIII, 22.

di grammi 9,35 (peso mancante), che ha la testa di bue e l'epigrafe *thezle;* 3.° uno che ha un mostro a testa di leone con coda terminante in testa d'aquila, il cui peso è di grammi 10,60; 4.° finalmente una dramma di grammi 5,35 con cavallo marino nel diritto e cerbero nel rovescio. In tutto finora cinque tipi diversi ed alcuni unici, coniati sul piede eginetico (1). Essi servivano per il gran commercio che avea l'Etruria in Oriente, specialmente nei secoli V e VI, epoca in cui queste monete sarebbero state coniate; commercio attestatoci abbondantemente dagli scavi, specialmente per gli scarabei ed i vasi di vetro pervenutici dalla Fenicia e da Cartagine, e le molte migliaia di vasi dipinti dalla Grecia e dall'Asia Minore. La patria di queste monete dovettero essere quelle città che si stendono lungo o presso le coste, da Luni e Pisa sino alle foci del Tevere.

Tennero gli Etruschi (2) con i Cartaginesi il dominio del Mediterraneo sino all'anno 473 a. C., quando Gerone di Siracusa, accorso a Cuma in aiuto di quella colonia Greca, ruppe e prostrò le loro flotte unite, sicchè la fama ne volò per tutta la Grecia. Gerone consacrava, dalla preda fatta, un elmo a Giove con questa epigrafe

HIAPON O ΔEINOMENEOΣ
KAI TOI ΣYPAKOΣIOI ΔI TYPAN 'AΠO KYMAΣ

---

(1) Garrucci. l. c. Tav. LXXI, 21,30; LXXIII, 29, 30, 31, 33; Gamurrini, l. c. p. 65. Questi ultimi tipi potrebbero dirsi per il loro peso, fondati sul sistema persiano, non quello dell'anfora che è superiore. Il siclo persiano non pesa più di gr. 5,44 mentre la nostra dramma è di gr. 5,80. Laonde stimo doversi escludere la denominazione di persiane dalle monete etrusche.

(2) Gli Etruschi vedevano male i Greci nel Mediterraneo e cercavano di scacciarneli. Nel 536 a. C. con i Cartaginesi vincono i Focesi nelle acque della Corsica, s'impossessano dell'Isola, e riscuotono tributo di resina, cera e miele (Diod. Sic. X, 195, 6). Nel 524 marciano contro Cuma che è salvata dal futuro tiranno Aristodemo Malachos (Dionys. Alic. VII, 3). Ritornati all'assalto nel 474 ne riescono colla peggio. In seguito, procedendo sempre di perdite in perdite, giunsero, come nazione, sino alla grande sconfitta del Lago Vadimone (213 a. C.), quando irrimediabilmente furono incorporati alla Repubblica Romana.

cioè: « Gerone figlio di Diomene consacra a Giove queste (armi) tirrene (prese) a Cuma » (1); e Pindaro, cantando, pregava il figlio di Chronos che facesse rimaner sempre nelle loro case i Fenici, e tenesse frenato l'impeto dei Tirreni, dopo veduto a Cuma i loro navigli naufraghi ed i voti infranti; quando il signore di Siracusa fè precipitare nei flutti del mare giù dalle navi la loro gioventù e mantenne in libertà la Grecia (2). Come pregò Pindaro così avvenne, chè gli Etruschi avviliti in mare e stretti in terra dai Galli e dai Romani non si rialzarono più. Eppure il loro nome suonava grande in Italia anche quando i Greci facevano maravigliare le contrade di quelle provincie, che furono poi dette Magna Grecia, di loro insuperata civiltà (3).

Nè dovrebbe far meraviglia, se asserissi che padroni del mare, come i Greci, i Fenici ed i Cartaginesi, tenessero anche in Oriente colonie o fattorie come loro; giacchè sappiamo dagli autori, che essi si trovavano nell'isola di Lemno, quando Dario minacciò la Ionia; ed un'epigrafe, certamente etrusca con qualche elemento greco, ivi di recente trovata, conferma la loro testimonianza (4). Una epigrafe etrusca sopra una placca d'avorio è stata trovata a Cartagine, non importata, ma propria del luogo, perchè vi si parla di Melkarth, che è nome e divinità fenicia (5); e finalmente in Egitto è stata trovata una mummia di donna avvolta in una

---

(1) L'elmo è etrusco, fu scoperto nel letto dell'Alfeo, ed ora si trova nel British Museum. Uno similissimo si trova nel Museo Gregoriano. Helbig, *Guide*, II, p. 322.

(2) Pind. Pyth. I, 136 segg.

(3) Questo era il secolo segnato da Dio per umiliare ed abbattere le grandi nazioni, perchè quasi contemporaneamente alla sconfitta toccata agli Etruschi ed ai Cartaginesi per parte dei Grecí d'Italia, gli Ateniesi e gli Spartani si battevano in mare ed in terra coi Persiani, a Salamina il 480, ed a Platea il 479, e li vincevano.

(4) C. Pauli, *Eine vorgriechische Inschrist von Lemnos* Leipzig. 1902. Cfr. De Cara in *Civiltà Cattolica* 1895 pag. 294 (4 Maggio), e pag. 565, (1 Giugno).

(5) *Compte Rendu, Acad. des. Inscr.* 1899, p. 104.

fascia tutta scritta in Etrusco. Trattasi di una epigrafe composta di circa 200 linee e 1200 parole, scritta sopra tela egizia e con inchiostro egizio. L'interpretazione è difficile ed incerta, quantunque il ch. Prof. E. Lattes l'abbia non solo tradotta, ma anche giudicato essere scritta in versi (1). Se la mummia avesse 25 secoli di età, come vuole il medesimo Lattes, apparterrebbe ai più bei secoli dell'Etruria; ma nemmeno ciò si può con certezza stabilire, trovandosi altri che la fanno addirittura dell'epoca cristiana.

Ora nuove scoperte fatte in Cuma, presso Napoli, ci hanno dato in una tomba arcaica a cremazione oggetti di oro, elettro, argento, bronzo e ferro, « nella massima parte identici a quelli soliti a rinvenirsi nelle principali tombe etrusche e laziali del periodo così detto d'arte orientalizzante. In altri termini, abbiamo a Cuma tra la fine dell'VIII e il principio del VII sec. a C. « una tomba di contenuto affatto analogo a quelle tipiche del Duce di Vetulonia, Regulini-Galassi di Cervetri, Bernardini di Palestrina, accanto a cui dovrà ormai citarsi come anello di una medesima catena ». Il ch. G. Pellegrini, dal quale abbiamo tolto l'anzidette parole pubblicate nelle *Notizie degli scavi* (1902 p. 557), e del quale presto verrà alla luce una copiosa descrizione ed analisi degli oggetti rinvenuti a Cuma, nei *Monumenti dell' Accad. dei Lincei*, aggiunge saviamente che « una tale scoperta inaspettata ci permetterà di gettare uno sguardo più sicuro sull'origine e provenienza di oggetti caratteristici in metallo prezioso, bronzo e ferro, che si rilevano ormai di pretta lavorazione greca, importati, la maggior parte e la più interessante, delle Colonie greche dell'Asia Minore, dove vanno cercati i principali centri di origine e d'espansione della civiltà che caratterizza in Italia, e specialmente in Etruria, il periodo così detto dell'arte orientalizzante ». Al medesimo risultato ci conducono i ripostigli di monete; quantunque non ne-

(1) *Bull. dell' Istituto Lombardo*, vol. XXV, fasc. VII, p. 508 segg. La mummia colle fasce scritte trovasi nel museo di Agram, ed è stata pubblicata da molti.

ghiamo agli Etruschi un'arte propria e contemporanea a quella descritta come si può provare dai veri buccheri, che, quantunque fabbricati, i migliori, su modelli orientali, rimangono sempre etruschi, e dalle stele più arcaiche del Museo Archeologico di Firenze, giudicate etee o di stile eteo del ch. Prof. L. A. Milani, diligentissimo Direttore del medesimo, le quali certamente non provengono dall'Oriente.

Sono note per le pubblicazioni del Chabouillet le scoperte dei tesoretti fatta ad Auriol presso Marsiglia, di 2130 monete d'argento, e di quello di Volterra contenente altre 65 edite dal Gamurrini, per non parlare delle molte, scoperte qua e la sulle coste del mare tirreno (1) ed anche della Ispagna (2). Tutte codeste monete con i loro tipi vari, come della foca, dell'ippocampo, della testa di montone, di quella di leone colle fauci aperte, dell'elmo, della maschera di Medusa ecc. provengono dall'Oriente, perchè hanno tutte il quadrato incuso proprio di quelle parti. Delle quali monete incuse nessuna è stata coniata in Italia, neppure quelle che si attribuiscono a Velia in Lucania, solo perchè in questa città si trovano (3). Il trovarsene in quella località specialmente dipende da ciò solo, che Velia era Colonia Focese, come Marsiglia, e conservava continuo il commercio colla madre patria e con le altre città della Ionia. Anche il Mommsen è dello stesso avviso. Chè riportate le monete arcaiche attribuite a Velia ed a Marsiglia aggiunge: « A quali delle tre città, Focea, Velia o Marsiglia si devono attribuire questi pezzi? Questo è ciò che noi non osiamo decidere. Tuttavia credo che si debbano considerare come i più antichi prodotti dell'arte monetaria dei Focesi » (4). In conferma di questa

(1) Chabouillet, *Revue des sociétés savantes*, Paris 1869 Tom. x, 2. sem. p. 117 segg.; Gamurrini, l. c. p. 54 seg.

(2) Garrucci, Tav. cxviii, 23-32.

(3) Head, *D. N.* p., 74. « These early coins are attributed to Velia, not only on account of their type, but because they have been found in that district on more than one occasion ».

(4) Mommsen, l. c. i, *Annex* D, 12, A. pag. 317.

teoria noto un caso successomi in Cortona, ove mi procurai le tre monete di cui ho dianzi parlato; ed è che avendo rovistato tutto il Medagliere del defunto Agostino Castellani, ora del Conte Angelo Ferretti Anconitano, mentre m'imbattei in unici e bellissimi esemplari etruschi di monete fuse in bronzo, d'argento nemmeno uno mi fu dato trovare. Tra questi bronzi havvi l'unico asse etrusco con testa di aruspice nel diritto, e nel rovescio strumenti di sacrificî, il quale pesa grammi 200, cosa non notata dal Garrucci (Tav. LIV, 1), ed il dupondio (grammi 282) di Cortona alleata di Aretium e di un'altra città che comincia per /, e non secondo il Garrucci (Tav. LIII, 1) per v, il quale dal medesimo è detto appartenere al Museo Kircheriano, benchè gli editori dell'*Aes Grave* (p. 100) dicessero di averlo veduto a Cortona. E che l'abbiano veduto presso il Castellani si può argomentare dalla dedica dell'opera a lui fatta e che io ho con i miei occhi veduto nella Biblioteca del Conte Ferretti. Del resto che questo cimelio non esista, e non sia mai esistito nel Kircheriano, me l'ha confermato, dietro mia richiesta, il gentilissimo Direttore del medesimo, Luigi Pigorini. D'argento potei vedere, oltre a molte monete romane, solo un mezzo statere, che i Numismatici hanno ormai battezzato col nome di Creso, ultimo re di Lidia (568-554 a. C.), il quale ha impresso un leone che affronta un toro, e pesa grammi 5,87, ed una dramma detta erroneamente di Velia, pesante grammi 3,83, la quale ha nel diritto un mezzo leone e nel rovescio un quadrato incuso. Ho detto che la seconda moneta è giudicata erroneamente di Velia, perchè nessuna di quelle italiche ha, come ho asserito dianzi, il quadrato incuso nel rovescio, se si eccettuino alcune di Sicilia; il quale però è ben diverso da quello della Grecia e dell'Asia (1). Le monete delle Colonie della Magna Grecia hanno, nel rovescio, incuso il

(1) Siracusa, Imera, Zancle, Segesta in Sicilia hanno il quadrato incuso nelle loro monete arcaiche, però regolare, e che non ha la minima somiglianza con quelli grossolani, i più, dell'Oriente. Solo si potrebbero paragonare con alcuni della Macedonia.

tipo medesimo che è nel diritto, come il bove in quella di Sibari, la spiga in quella di Metaponte, il tripode nell'altra di Cotrone. Quelle di argento etrusche hanno in generale il rovescio liscio. Solo una serie rarissima di bronzo ha nel diritto la testa di una divinità, e nel rovescio, incuso quale un animale e quale un altro, secondo il valore della moneta; sì che, anche se il diritto della medesima fosse consumato, essa poteva riconoscersi dal tipo incuso del rovescio, allo stesso modo che quelle della Magna Grecia. Lo stesso forse poteva avvenire per i tipi incusi dell'Oriente, la cui varietà è grande più che altri possa immaginare. Uno di questi trovasi in un emiobolo (grammi 0,45) proveniente da Salamina di Cipro, ma forse non di questa provincia che ho, per dono dell'amico Conte Colonn. Alessandro Palma di Cesnola, nella mia collezione, il quale ha nel diritto una testa di ariete, e nel rovescio quattro cerchietti, dentro i quali vi è incuso un X granulato. Tali quadrati incusi e granulati trovansi in

monete ionie coniate sotto i Satrapi persiani, negli argentei di Teos pure della Ionia, non che in quelli di Bizanzio (1). Uno studio utile e forse pieno di molte sorprese, sarebbe quello di aggruppare e confrontare tutte le varietà dei così detti quadrati incusi. Ma questo potrebbe farlo solo chi possiede, od è alla direzione d'un grande medagliere ricco di monete orientali, come quelli di Parigi, di Londra e di Vienna.

Ad ogni modo, gli argentei e gli aurei etruschi si conoscono, comunemente dai rovesci lisci. Se non che, come scriveva il Mommosen « l'Etruria ci presenta, dal punto di vista monetario, un fenomeno che si può dire unico, l'impiego cioè simultaneo di due sistemi, differenti affatto l'uno dall'altro » (2). Il tipo più pesante però, cui appartiene la nostro moneta, è, non *probabilmente*, come vor-

---

(1) Head, *Lydia and Persia*, P. l. III, 18-22; *Hist. Num.* pag. 230, 511.
(2) Mommsen, l. c. p. 203.

rebbe il Mommsen e con lui l'Head (1), ma *certamente* più antico, come sono d'avviso col Deecke (2); e serviva più specialmente per il commercio dell'Oriente. Però l'uno e l'altro non sono fondati sopra un sistema dodicesimale, come il greco e quello dell'Asia, ma sopra uno decimale e forse esclusivamente italico. Gli Etruschi divisero lo statere non in dodici oboli, come i Greci, ma in dieci, i quali in peso corrispondevano a quelli. Essi con ciò nei nomi e nei segni vollero adattarsi ai pesi trovati ed alle denominazioni italiche, specialmente dei siculi con cui erano in relazioni commerciali. Presero per base la litra, più pesante dell'obolo attico, e coniarono un didramma ed un tetradramma di dieci e di venti litre, come i Siracusani, che equivalesse allo statere di dodici, e doppio statere di ventiquatro oboli. Questo tipo più pesante ebbe per base i multipli e sottomultipli della dramma e dello statere d'argento.

Ma il più leggiero servì a rappresentare e computare le litre o libre di bronzo, sì che i segni Λ e X non indicarono più cinque o dieci litre d'argento corrispondenti a sei e dodici oboli greci, ma cinque e dieci litre od assi di bronzo, equivalenti in peso ed in valore al quinario ed al denario dei romani, ai quali diedero il modello. Perciò mentre la dramma Λ ed il didramma X del tipo più antico pesavano rispettivamente circa 6 e 12 grammi ciascuno, le monete dell'altro sistema con i numeri X e XX, pesavano grammi 4 ed 8 o poco più.

Il quinario ancora è stato diviso per due ed è stato contrassegnato dalla nota >||, cioè due e mezzo, ed è servito di modello al sesterzio romano IIS. Tanto si conferma dal fatto che la moneta

---

(1) *Hist. Num.* 13.

(2) Deecke, l. c. Heft II, 1876. Questi assegna gli anni 500-450 alle monete col tipo della furia corrente ed alle altre che portano scritto *thezi, thezle;* a quelle poi che hanno l'anfora il 450-400. Però è difficile determinare così esattamente l'età di tali monete; anzi io crederei più antiche queste che quelle, perchè più pesanti. Ad ogni modo suppongo che tutte sieno anteriori alla sconfitta di Cuma.

segnata >||, dagli etruschi pesa gr. 1,12, precisamente quanto il sesterzio romano segnato IIS. Dunque l'uno dipende dall'altro. Dunque questo tipo più leggiero di moneta etrusca s'intreccia con la coniazione dell'argenteo romano, e cessa verso l'anno 200 a. C. Esso che è tagliato sul sistema della dramma Siracusana, la cui litra era di gr. 0,87, non è più antico dell'epoca di Alessandro Magno (336-323), secondo il Gamurrini (1), contro il Mommsen che stimava (forse solo una volta) aver Populonia accolto il sistema attico prima di Siracusa e fino dai tempi di Solone (594 a. C.). Verso questo tempo possiamo ammettere solo quelle di tipo più pesante, come quelle dell'anfora e della ruota che sono basate sul sistema eginetico. Le populonesi, che hanno la testa di Medusa e di Apollo, massime quelle che sono scritte, hanno da considerarsi come relativamente moderne, e cessarono coll'occupazione dell'Etruria fatta dai Romani o poco dopo.

* * *

Gli Etruschi coniavano monete in oro, in argento ed in bronzo. Quelle d'oro, le meno antiche, erano comunemente segnate colla nota del loro valore, 50, 25, $12^1/_2$, 10, 5 le quali indicavano a quante litre d'argento esse corrispondevano, ed al tempo stesso il rapporto che passava fra i due preziosi metalli, rapporto che era, non di 1: 16, come vorrebbe il Garrucci (l. c. p. 45), ma di 1: 20, come stimano il Mommsen ed il Gamurrini, e come ho potuto verificare io medesimo, rifacendo il calcolo. Chè partendo dal mezzo statere o dramma d'argento col tipo dell'anfora di grammi 5,80, la cui litra sarebbe uguale a grammi 1,14, e dall'aureo segnato x di grammi 0,58, ho trovato che un grammo d'oro equivale a grammi 19,65, cioè circa grammi 20 d'argento (2). Il pezzo d'oro da cento litre esiste, benchè non si trovi segnato da alcuna nota. Nel Medagliere di Firenze abbiamo un mezzo statere d'oro liscio, senza alcuna impronta nè

(1) Gamurrini, l. c. p. 64; Mommsen, l. c. p. 217.

(2) Litra 1 = 1, 14; 100 = 114; gr. 114: 5,80 = 19,65.

nel diritto nè nel rovescio, il quale ha il peso di grammi 5,24 che è il doppio della moneta pure d'oro col segno del 50 pesante grammi 2,48. Così il AXX (25) pesa grammi 1,43; il XIIC ($12^{1}|_{2}$), grammi 0,72, ed il X gr. 0,58.

Un'altro valore però debbono avere gli aurei scritti *Velznani* e *Velsu* (forse Volsinium), e notati il primo XX pesante gr. 4,65, ed il secondo A di gr. 1,15. Essi vanno letti non per 20 e 5 litre, ma per 20 e 5 unità maggiori, per esempio, dramme, e di quelle ridotte al peso di gr. 4; perchè, per l'analogia degli altri descritti innanzi, quello del numero XX non dovrebbe pesare che un grammo o poco più.

* * *

Ma la maggiore difficoltà sta nel trovare un rapporto fra le monete d'argento e quelle di bronzo che sono segnate con gli stessi numeri delle prime. Il popolo etrusco che è stato singolare in tutto, e che è la croce degli archeologi nella sua storia e nella sua lingua, vuol essere tale anche nelle monete.

Abbiamo una serie di bronzi per cui non è ancora detta l'ultima parola. Questi hanno da una parte una testa di divinità e dall'altra un animale incuso sacro al nume che è nel diritto (1). I tipi son tutti diversi e le cifre numeriche scendono dal 100 di grammi 40,80, al 10 di grammi 2,49. Tra l'uno e l'altro abbiamo il 50, il 40 (?) il 30, il 25, il $12\,^{1}/_{2}$. Sono tutti in relazione tra loro, salvo qualche piccola differenza di peso. Il numero A dato dal Garrucci come di questa serie, secondo me, non le appartiene punto, e per il peso troppo alto di grammi 3,70 rispetto al X di grammi 2,49, e perchè manca della corona di lauro che hanno indistintamente tutti gli altri pezzi (2). Ora di queste monete, la cui serie meno

---

(1) Mentre gli altri popoli dell'Europa e dell'Asia hanno monete incuse nei metalli preziosi, oro, elettro, argento, gli Etruschi ce l'hanno date solo nel bronzo.

(2) GAMURRINI, l. c. p. 62; GARRUCCI, Tav. LXXV. Il XL potrebbe essere quello dato dal Garrucci al n. 3, che ha tipo e peso (gr. 19) diverso dal L del n. 2 di gr. 26,38.

incompleta l'ha solamente il Medagliere Vaticano, il Mommsen, che avrebbe potuto dire una parola autorevole, non conosceva che due pezzi soltanto, quindi confessava che dovevano essere di Populonia, ma gli riusciva impossibile verificare se appartengano realmente alla serie medesima di quelle d'argento (2).

Il Gamurrini, anch'egli maestro in questo, come in altri studi etruschi, dichiara di voler « tralasciare di esaminare a qual sistema, a qual tempo, a qual città etrusca appartengano ». Solo dice una parola preziosa, quando nota che « appellano ad una unità piccolissima e solo nominale » (3). Il Garrucci descrive solo le monete (p. 46), ma dice molto bene quando dichiara che « per le divisioni e per il peso non dipendono per nulla dal sistema romano della moneta coniata di bronzo ». Seguono dunque un altro sistema; quale sarà esso mai? Se appellano ad una moneta piccolissima di bronzo, questa non potrà essere se non una parte aliquota della litra C, e. g. la quinta, la decima parte ecc., come a dire cinque oncie, πεντόγκια, o dieci, δεκόγκια ecc., come alcuni bronzi di Reggio, di Catania, di Messina, dei Mamertini ecc., di epoca romana; benchè questi avessero la loro litra divisa non in X ma in XII oncie. In tal guisa il popolo etrusco che coniò tali monete, avrebbe voluto, come più tardi (giacchè l'etrusca è molto più antica) i Regini, i Catanesi, i Messinesi ed i Mamertini, denotare con le cifre X, XX, XXX, XL, L, C, altrettante monete onciali. Però per il tempo in cui furono esse coniate, forse non più tardi del secolo IV, epoca in cui durava ancora la serie dell'*aes grave*, benchè ridotto, il peso di circa mezzo grammo per oncia è troppo leggiero. Laonde io sarei d'avviso che questa serie di bronzo fosse coniata per rappresentare, come nelle monete greche, una divisione della litra d'argento, ma con valore puramente nominale, non reale. In altri termini avrebbe avuto, come si direbbe ora, *corso forzoso* in quella città, in cui sarebbe stata coniata. Questo stesso per me avrebbero voluto significare

(1) Mommsen, l. c. p. 216.

(2) Gamurrini, l. c. p. 62.

quei trienti e sestanti di Populonia, che alla nota del valore reale di quattro o due oncie aggiungono nel conio la cifra x. Voglio dire, che non si abbia da spiegare, come vorrebbe il Garrucci, che due sono i valori di tali monete nel cambio, e le dieci unità debbano valere nei conti quattro (e due) unità; ma che unico è il valore del bronzo, e questo reale, di quattro e due oncie, ma che si abbiano ad accettare forzosamente per il valore di una litra d'argento, o dieci oncie di bronzo, in cui quella si divide (1).

Ben diverso significato debbono però avere alcuni pezzi di *aes grave* parimente etruschi, i quali sono segnati dopo la fusione, con ferro tagliente, di una nota che indica un valore diverso da quello che in origine avea la moneta.

Il Garrucci accennò ad alcuni di questo genere nella sua lodata Opera (p. 15), ma senza farne quel conto che avrebbe dovuto (2). Di quelli che ho io nella mia raccolta numismatica, due hanno richiamato la mia attenzione per l'affinità che hanno colla materia di cui stiamo trattando; un quadrante, cioè, di grammi 34,50 dal tipo di una ruota a quattro raggi nel diritto, ed un'anfora a punta nel

---

(1) Garrucci, l. c. p. 56, Tav. lxxiv, 5, 6, 7.

(2) Alla pag. 27 trattando della serie dell'*aes grave* a doppia ruota nota che in essa si sono trovate alcune contromarche, specialmente negli spezzati. Queste sarebbero V, ⋀, > e). Uno spezzato con V si trova anche presso di me. Però nè questa nè le altre due descritte sono contromarche, ma fatte con scalpello o bulino. Anzi neppure la V e la), che si trovano in tutta la serie della doppia ruota edita nell'*Aes Grave* del Kircheriano, possono avere il significato che ho creduto dare ai due pezzi da me presentati, se se ne eccettui l'oncia che è segnata al n. 6 (Tav. iii, Class. iii). Le V sono fatte sgarbatamente con scalpello, mentre) e || || || sono lavorati a bulino con regola d'arte, come è l'altra) del semisse al n. 2 della medesima tavola. Questa serie però della doppia ruota avendo il semisse segnato con 6 globetti indicanti 6 oncie, il segno) indicherebbe, se il senso è quello che gli abbiamo dato, che la moneta fu presa, marcata ed adottata da un'altra città, che con tal nota indicava il suo semisse. Ma con ciò intendo solo richiamare l'attenzione dei Numismatici sopra una materia non ancora bene studiata.

rovescio, che ha scolpito da una parte tre linee || || ||, le quali per me non possono essere che i segni del tresse; ed un'oncia di grammi 15,20, colla ruota a quattro raggi nell'una e nell'altra faccia, la quale ha marcato una mezza luna che è segno del semisse. Questo potrebbe dire che le monete già semissali al tempo della loro fusione, quando l'asse diventò onciale, o semionciale, sotto la dominazione romana, continuarono a correre egualmente nei luoghi ove furono emesse ed anche altrove; però, cambiando valore secondo il peso, divennero quella di un oncia un semisse, e l'altra, da quadrante, tresse, e perchè si riconoscessero furono contromarcate col segno indicante il nuovo valore nel commercio ricevuto.

Tanto si può finora affermare con semplice probabilità intorno ad una materia tanto intricata, ed in cui mi son gettato per una semplice occasione portami. Nuove scoperte potranno in seguito dare argomento ad altri ingegni di dire una parola, e più autorevole, e più sicura. In quanto a me godo di aver potuto completare una serie rarissima e finora unica di monete che più direttamente si connettono col commercio tra gli Etruschi e le città orientali della Grecia e dell'Asia.

DI UNA INSIGNE SCULTURA GRECA

ENTRATA RECENTEMENTE NEL MUSEO VATICANO

COMUNICAZIONE

FATTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

NELLA SEDUTA DEL 27 FEBBRAIO 1902

DAL SEGRETARIO

PROF. ORAZIO MARUCCHI.

Nel mese di Gennaio 1902 facendo alcune ricerche di antiche iscrizioni mi recai a visitare i locali annessi alla piccola ed antica Chiesa di S. Lorenzo *in foro piscium* sulla piazza Rusticucci; ed ivi in una stanza che serviva di ripostiglio ad oggetti fuori d'uso mi imbattei in una grossa pietra e sospettai che nella faccia nascosta vi fosse una iscrizione. La feci rivolgere e con mia grande sorpresa vidi la bellissima scultura a basso rilievo che è rappresentata nella tavola 2. Mi fu detto che quella pietra era lì da lungo tempo e che niuno l'aveva osservata; e mi avvidi subito di avere innanzi una scultura greca di grande importanza.

Si tratta infatti di una stele mancante della parte inferiore che rappresenta un'atleta ignudo di profilo a destra, a cui dinnanzi sta un giovinetto suo servo il quale è in atto di porgergli lo strigile ed il vasetto di olio. Pensai subito a confrontarla con le stele attiche pubblicate dal Conze. *Die Attischen Grabreliefs* (Berlino, 1893) fra le quali se ne veggono altre simili; e da questo confronto mi convinsi che la nostra scultura era propriamente una stele sepolcrale di arte attica e della prima metà del quinto secolo avanti Cristo. Marmo pentelico $1.35 \times 0.62 \times 0.07$.

Di tale mia scoperta detti notizia all'Accademia di Archeologia nell'adunanza del giorno 27 Febbraio 1902; ed in quella stessa

adunanza il collega prof. Galli aggiunse alla mia comunicazione alcune osservazioni artistiche sul pregio della scultura e l'altro collega prof. Amelung si associò riconoscendo pure la grande importanza del monumento. E quest'ultimo dopo alcuni giorni mi diè la notizia che la stele avea fatto parte della collezione archeologica esistente già nel palazzo Cesi prossimo alla chiesuola di S. Lorenzo, giacchè in quella collezione era stata veduta nel secolo XVI e disegnata nell'album di Pierre Jacques pubblicato testè dal Reinach (1902).

Onde io da questo disegno indicatomi dall'egregio archeologo che ci da il monumento non molto esattamente, ma almeno intiero, ho fatto ritrarre la fotografia che qui riproduco (Fig. 1).

Fig. 1.

Come dalla collezione Cesi, che era nel prossimo palazzo ora Moroni, la stele passasse alla chiesa di S. Lorenzo non posso dirlo, giacchè non ne ho potuto rinvenire alcuna notizia. Quello solo che mi fu dato di sapere si è che la pietra, con la scultura rivolta a rovescio, stette fino ad alcuni anni fa come chiusura di una chiavica esistente in un cortiletto annesso alla chiesa suddetta, donde poi fu tolta e senza che niuno ponesse attenzione alle figure venne gettata come una pietra qualunque in quel magazzino ove io la rinvenni.

Un'altro confronto che si presenta spontaneo è quello della stele detta comunemente dell'Ulisse nel museo nazionale di Napoli, di cui do appresso una riproduzione (Fig. 2).

Anche la stele di Napoli è fune-

raria, e rappresenta un palestrita in riposo sorreggente il vasetto di olio ed accompagnato dal cane. Ma quesa è di arte ionica arcaica, mentre la nostra è di arte attica e perciò posteriore.

Fig. 2.

Il primo pensiero che ebbi nel giorno stesso in cui scoprii questa scultura, restata nascosta in sì strano modo per quasi tre secoli, si fu che essa meritava di essere conservata nel museo vaticano; e che assai opportuna sarebbe stata per tale acquisto la imminente ricorrenza del giubileo pontificale del papa Leone XIII.

Ne feci subito parola ai superiori della benemerita congregazione degli Scolopi che posseggono da lungo tempo la chiesa suddetta; ed essi furono ben lieti di offrire in dono il presente marmo al Santo Padre, il quale contracambiò l'offerta con altro nobilissimo dono.

Si trasportò in tal modo la stele al museo vaticano, ove il direttore generale comm. Galli vi completò in stucco la parte mancante per ciò che riguarda la sola sagoma del monumento; e bene a ragione non volle farvi il restauro del rimanente della figura, non essendo il disegno dello Jacques di tale esattezza da potervisi intieramente affidare. Essa fu posta dopo ciò nella galleria delle statue e in una parete assai bene illuminata presso la grande fenestra che pre-

cede il gabinetto della Venere ed ivi; in uno zoccolo marmoreo fu incisa la seguente epigrafe da me dettata.

OPVS . ANAGLYPHVM . ATTICAE . ARTIS . PALAESTRITAS . REFERENS
OLIM . IN . AEDIBVS . CAESIORVM . IVXTA . VATICANVM
REPERTVM . APVD . PROXIMAM . ECCL . S . LAVRENTII
ET . IN . MVSEVM . INLATVM . A . D . MDCCCCII
PONTIFICATVS . LEONIS . XIII . ANNO . XXV

In seguito a tutto ciò si decise di pubblicare l'insigne monumento in questo volume degli atti della nostra accademia; ma non occupandomi io in modo particolare di quel ramo tutto speciale dell' archeologia che riguarda le classiche antichità figurate, ho creduto ben fatto di pregare due archeologi specialisti per l'arte greca e di grande autorità, i quali aveano studiato la scultura, a voler aggiungere a questi miei brevissimi cenni una più larga illustrazione.

Essi sono: il dottor Walter Amelung socio corrispondente della nostra Accademia, di cui già ho fatto parola, ed il mio carissimo amico Gherardo Ghirardini professore di archeologia nell' università di Padova.

I due valenti archeologi hanno di buon grado corrisposto al mio invito, ed io, rendendo loro i dovuti ringraziamenti sono lieto di riprodurre qui gli scritti che hanno avuto la cortesia di inviarmi. In tal modo parmi di aver soddisfatto alle giuste esigenze degli studiosi nel miglior modo che per me si poteva.

LETTERA DEL PROFESSORE AMELUNG

Egregio Signor Professore Marucchi,

È un tema assai difficile che Ella mi ha proposto onorandomi della Sua fiducia, e pregandomi di scrivere qualche riga di illustrazione della *stele sepolcrale* ultimamente da Lei rinvenuta ed acquistata per il di Lei merito dalla direzione dei Musei Pontifici. Quel monumento è uno dei pochi di fronte ai quali lo spettatore nei primi momenti non sente altro bisogno che quello di un silenzio religioso, ogni parola parendo superflua e quasi sacrilega in riguardo alla bellezza straordinaria dell'oggetto alla cui impressione profonda niuno si può sottrarre.

Quest'ammirazione poi non può che aumentare, osservando il rilievo in mezzo a tutte quelle altre sculture che riempiono le sale superbe del Museo Vaticano, resti preziosi dell'arte antica, ma lavorati per la maggior parte da copisti più o meno abili, mentre qui sentiamo tutta la freschezza e nobiltà del lavoro greco originale. E più ancora: questo lavoro non è alterato in nessun punto da una mano moderna, la conservazione del frammento essendo quasi perfetta.

Quantunque il monumento sia frammentario, pure noi mercè due antichi disegni possiamo farci un concetto preciso della composizione intera. Negli anni 1572-77 fu in Roma uno scultore francese Pierre Jacques che con zelo ed abilità disegnò una grande copia di monumenti allora esposti nelle ville e nei palazzi romani. Quest'*album* conservato nella biblioteca nazionale di Parigi fu ultimamente pubblicato da Salomone Reinach (1), ed in uno di questi disegni si riconosce riprodotta la stele nuovamente collocata nel Museo Vaticano. (v. sopra

(1) *L'album de* Pierre Jacques *sculpteur de Reims*, Paris, Leroux 1902. Alcuni fogli dell'*album*, fra i quali pure il disegno della stele vaticana, furono già pubblicati ed illustrati dal Geffroy nelle *Mélanges de Rome* 1890.

pag. 1). L'unica differenza consistendo in ciò che il disegno rappresenta la composizione intera, vuol dire che vi si vedono pure i femori inferiori ed i piedi del giovane, che riposano con tutta la pianta sul terreno, e la metà posteriore ed inferiore del ragazzo, che stà colle gambe incrociate, tiene nella mano sinistra una strigile ed appoggia il gomito sinistro su di una stele su cui giace un panno piegato. Siccome le sculture raffigurate in questo foglio dell'*album* e nei vicini hanno fatto parte della collezione Cesi nel Borgo, il Reinach potè indicare che il monumento sia stato menzionato dall'Aldroandi nella sua descrizione delle « statue antiche che in Roma in diversi luoghi e case particolari si veggono » (la prima edizione è del 1556; si veda p. 132, nel libro del Reinach, che ha dato una traduzione dell'opera di A. nel francese, p. 28). L'A. descrivendo il giardino appartenente alla casa « del R. di Cesis in Borgo presso a S. Piero » accenna la stele con queste parole: « Nel muro che è qui a man dritta nostra si vede una tavola marmorea, attaccata al muro, con una statua grande ignuda ed una picciola pure ignuda di mezzo rilievo ed erano di coloro che avevano cura delle stufe ». Ora non può essere dubbio che, mentre quasi tutta la collezione Cesi nel 1622 passò nel possesso dei Ludovisi (v. Schreiber, *Die ant. Bildwerke der Villa Ludovisi*, p. 6 ss.), questo rilievo rimase sul posto, giacchè la villa Cesi era situata vicinissima al luogo ove la stele fu scoperta dal suo sguardo felice (v. Bufalini, Pianta di Roma D 1; Lanciani, F. U. R. XIII).

Il secondo disegno assai più superficiale del primo, ma non meno riconoscibile è di un tempo ancora più remoto; si vede pubblicato nell'opera di M. Fabius Calvus « *Antiquae urbis Romae cum regionibus simulachrum* » sulla tavola che porta la soprascritta: *Prisci balnei conformicatio et forma*. La prima edizione di questa curiosa ricostruzione dell'antica Roma fu pubblicata nell'anno 1532. Il gruppo delle due figure non è riprodotto da rilievo ed è senza margine potrebbe spiegarsi con ciò che il disegnatore abbia tralasciato quella piccola stele col panno piegato che serve di appoggio al servo sul disegno di Pierre Jacques, cosa che certo si vide sull'originale, non vedendosi alcuna ragione plausibile che potrebbe aver indotto l'artista francese ad aggiungerla. Altre piccole divergenze sono senza importanza.

Sorge ora la questione se a quell'epoca il rilievo sia stato ancora intatto o ristaurato; ed io debbo confessare che la posizione delle gambe del ragazzo e la forma dell'appoggio m'inducono a preferire la supposizione seconda e ciò in riguardo all'epoca cui dobbiamo ascrivere il rilievo.

Che questa sia la metà del secolo quinto ce lo dimostrano le proporzioni della figura e della testa del giovane col suo mento smisurato e col suo orecchio messo troppo in alto, come anche la fattura del rilievo non ancora perfettamente sviluppata; si osservi, per esempio, come il petto sia messo sopra l'addome senza

che l'artista abbia tentato di farvi capire la coesione fra le posizioni diverse di queste due parti del corpo. Il Furtwängler che ha dato una notizia del nuovo monumento nella *Berliner philologische Wochenschrift,* 1902, Sp. 787 s., erra fortemente parlando dello stile libero del quinto secolo e recando come paragone per la figura del giovane l'*apoxyomenos* di Firenze (Brunn-Bruckmann, Denkmäler 523/4), copia di un'opera almeno di cinquant'anni più recente del nostro rilievo. Le sculture adatte al nostro confronto sono invece le rappresentazioni giovanili dell' arte attica o influenzate da questa provenienti dall' epoca sopra indicata e prima di tutto il discobolo di Mirone (Studniczka, Festschrift für Benndorf, p. 163 ss.). Qui si ritrova la curva grandiosa del cranio colla elevazione in alto, la fronte bassa colla ruga orizzontale in mezzo, il naso fino colle ale leggermente enfiate, le labbra energicamente modellate, l'occhio grande e l'orecchio tondo. S' intende pure da sè la differenza, perchè là, dal lavoro del maestro, tutte le forme sono più fine, più nobili; così pure i capelli, che là vediamo più disegnati che modellati, li troviamo quà eseguiti con un gusto più decorativo, molto ricciuti ma di una fattura un po' grossolana (1). La stessa differenza si sente se si paragonano i due corpi e specialmente l'articolazione dei polsi, la parte meno riuscita del rilievo.

Che l'artista della stele abbia lavorato in Attica, lo dimostra poi il marmo dell'opera sua che al Prof. Petersen ed a me pare di avere tutte le qualità caratteristiche del marmo pentelico (il Furtwängler dice invece non essere convinto che il marmo sia attico).

E certamente quest'artista era uno dei più forti fra i suoi fratelli, perchè ci sono pochissimi fra tutti quei monumenti sepolcrali conservatici che possano paragonarsi a questo in riguardo alla semplicità monumentale e la verità relativa della modellatura ed alla poesia intima della rappresentanza (2). Il giovane

---

(1) Vicino al posto dove la stele molto felicemente fu esposta si trova una statua che con molta probabilità fù dichiarata una copia di un' altra opera di Mirone, cioè il Mercurio coll'iscrizione *Ingenui* (Helbig, Führer, n. 221), e si può fare lo stesso paragone fra la testa della statua e quella del rilievo; anche quì vediamo gli stessi tratti caratteristici. I capelli del Mercurio però sono trattati ancora nella maniera arcaica, ciò che lascia supporre che l' originale di questa figura sia creato parecchio tempo prima del discobolo e della stele.

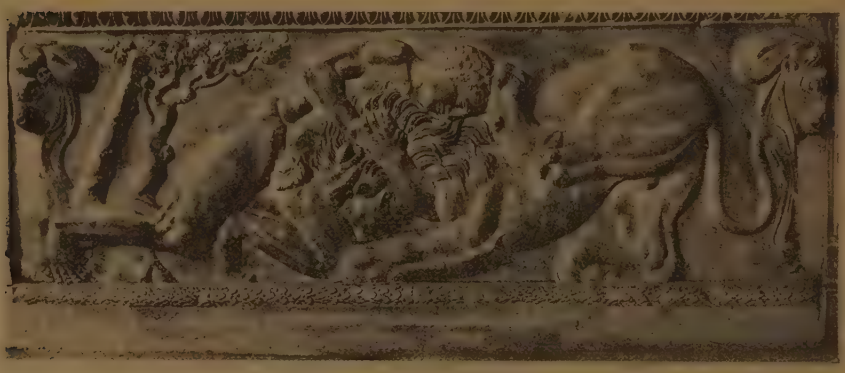
Si paragoni a questa pure una statua eroica dell' arte attica, il cui originale il Furtwängler (*Meisterwerke*, p. 517, Fig. 93) con ragione attribuisce all'anno 440 av. Cr. incirca.

(2) Si osservi fra l'altro come l'artista ha accennato le vene delle braccia del giovane. Ciò è interessante perchè si è dubitato se gli artisti di quell'epoca

alza la mano per salutare qualche persona, prima che cominci i suoi esercizi, e salutando inchina modestamente e seriamente la testa - con molta grazia -, mentre il suo piccolo servo lo guarda silenziosamente alzando la destra coll'*aryballos*, affinchè il suo padrone lo trovi pronto appena che volesse rivolgergli l'attenzione. La mano destra del giovane non ha mai tenuto oggetto alcuno.

Vi è pure qualche cosa di simile nel frammento di una stele a Berlino, proveniente dalla collezione Sabturoff (*Beschreibung der Skulpturen*. n. 735); ma la fattura di questa testa si potrebbe dire più aristocratica; però anch' essa se non puramente attica, appartiene alla sfera dell'influenza dell'arte attica.

Finalmente sarebbe da paragonare un rilievo che si trova pure qui a Roma, cioè la rappresentazione di Ercole giovane che strangola il leone di Nemea, rilievo che fa ornamento a una tomba del rinascimento nella sagrestia della chiesa di S. Maria sopra Minerva. Le forme del corpo e del capo dell'eroe dimostrano una



rassomiglianza assai rimarchevole con quelle del giovane sulla stele; però quel rilievo non è originale, ma una copia forse dei tempi di Augusto (Robert, *Die antiken Sarkophagreliefs*, III, n. 98, p. 121). Il tipo di questa rappresentazione

---

abbiano già rappresentato questi dettagli o se i copisti li abbiano aggiunti. La stele appartiene ad un piccolo gruppo speciale che fù trattato ultimamente da S. Reinach nella *Revue Archéologique*, 1901, p. 4 ss. Sono delle stele bislunghe rappresentanti in rilievo basso una figura in piedi sola o in compagnia di un'altra piccola figura. Anche fra questi monumenti il nuovo è uno dei più belli e supera pure la stele di Nisyros che il Reinach ha pubblicato al luogo citato. Il paragone fra queste due opere è assai interessante ed istruttivo per conoscere la differenza fra lo stile attico e quello ionico della stessa epoca.

si è potuto verificare come usato dagli artisti attici (veda Reisch, *Athen. Mitteil.*, 1887, p. 118 segg.); così anche questa traccia ci conduce in Attica.

Questa è veramente ed in tutti i riguardi un'imagine di quella gioventù che Aristofane encomia nei versi celebri delle Nubes (1002 ss.):

ἀλλ' οὖν λιπαρός γε καὶ εὐανθὴς ἐν γυμνασίοις διατρίψεις
. . . . . .
. . . . . .
ἀλλ' εἰς Ἀκαδήμειαν κατιὼν ὑπὸ ταῖς μορίαις καταθρέξεις
στεφανωσάμενος καλάμῳ λευκῷ μετὰ σώφρονος ἡλικιώτου
μίλανος ὄζων καὶ ἀπραγμοσύνης καὶ λεύκης φυλλοβολούσης
ἦρος ἐν ὥρᾳ χαίρων, ὁπόταν πλάτανος πτελέᾳ ψιθυρίζῃ.
ἢν ταῦτα ποιῇς ἀγὼ φράζω
καὶ τούτοισιν προσέχῃς τὸν νοῦν,
ἕξεις ἀεὶ στῆθος λιπαρὸν,
χροιὰν λαμπρὰν, ὤμους μεγάλους,
γλῶτταν βαιὰν, πυγὴν μεγάλην,
πόσθην μικράν....

Finalmente non voglio chiudere queste righe senza ripetere a Lei, egregio Signor Professore, ed all' esimia direzione dei Musei Vaticani i miei rallegramenti per l'acquisto eccellente che farà parlare di sè per tutto il mondo. Certo che le mie povere parole non corrispondono alla importanza del soggetto; e mi basta di aver potuto citare qualche fatto non senza interesse per la storia del monumento. Del resto - come ho detto sopra - anche in questo caso uno sguardo vale più di mille parole.

Mi creda Suo devotissimo

W. Amelung.

NOTA DEL PROFESSORE GHIRARDINI

Dal mio illustre amico prof. Orazio Marucchi ebbi notizia a Roma di una fortunata scoperta, ch' egli fece nel gennaio del 1902 in una chiesa presso il Vaticano. Di lì, molti anni or sono, era stata levata una lastra di marmo rettangola, messa in un pavimento e scolpita nel lato posteriore. Non se ne era fatto caso, e la lastra stava giacente nell' angolo di un magazzino annesso alla chiesa insieme con altri frammenti di pietre. Al Marucchi occorse di vederli; e, come riconobbe nella lastra marmorea una stele greca di altissimo pregio, fece tosto i più calorosi uffici, perchè al Museo Vaticano fosse ceduto il monumento.

Il quale fu esposto testè nella Galleria delle statue, dove ebbi occasione di ammirarlo, notarne il carattere e le peculiari note stilistiche, farmi chiaro del posto, che gli spetta nella storia dell'arte.

Chi abbia qualche consuetudine con le opere originali della scultura greca, percorrendo i musei di Roma non può non arrestarsi compreso d' un senso di grata meraviglia, se, in mezzo al popolo sterminato delle statue e dei rilievi greco-romani, ne incontri alcuno, che dalla Grecia tragga l' origine. Il suo sguardo è attratto come da qualcosa d'insolito e singolarmente raro di maniera e di fattura; perchè una ben diversa impronta offre l' opera di uno scultore de' buoni tempi greci da quella di un artista vissuto nell'età romana. E la ragione è facile a intendere: nella prima tu vedi la spontanea, fresca, efficace creazione; nell'altra la laboriosa riflessione imitativa, spesso nient' altro che il rifacimento freddo d' opere altrui.

Il pregio della scultura, di cui discorro, è appunto d' essere un originale greco. La lastra di marmo pentelico, in cui è lavorata, ha rotto il lato inferiore ed il destro. La rottura inferiore formando una linea diritta è evidentemente intenzionale: devesi fuor di dubbio a chi fece servire la lastra ad altro uso, da quello, cui serviva in antico.

È rappresentato di bassorilievo un giovane affatto ignudo, che ha le gambe e la testa di profilo a destra, mentre il tronco è così disposto da apparire, insieme con le braccia, a tre quarti di faccia. La testa è lievemente inchinata; l'avambraccio destro proteso orizzontalmente con la mano stretta in pugno; il sinistro sollevato con la mano aperta. Delle gambe, la sinistra è recata un po' avanti.

Di fronte al giovane, un piccolo garzone, ritto egli pure in piedi sta con la testa alzata in atto di guardare attentamente a lui e porgergli un vasellino sferico (ἀρύβαλλος), che tiene appeso ad una cordicella con la mano sinistra. Nella dritta ha un altro oggetto, che stringe con le dita: non bene definibile, perchè frammentario, ma che sembra con ogni probabilità una strigile (στλεγγίς). L'efebo ha la mano destra disposta a prendere il vasellino.

La stele è, come dicevo, manchevole. Ciò che manca inferiormente è certissimo: le gambe della figura del giovane dalle ginocchia in giù e quelle del fanciullo quasi per intero. Quanto al margine destro, io credo che non sia stata sfaldata della lastra che la breve striscia, nella quale venivano a compiersi la testa e il tronco della piccola figura allogata da questa parte, e che non ci fosse altro di là di quella. Risarcendo in tal guisa il marmo, ne viene a risultare una stele di forma rettangola stretta e slanciata: una di quelle stele sepolcrali di tipo più antico, che in ragguardevole numero uscirono in luce specialmente nel territorio attico.

In esso il defunto, ordinariamente solo, è figurato nella condizione sociale e in uno dei tratti più spiccati della sua vita e delle occupazioni più abituali. Non manca l'immagine del palestrita, che nel processo dell'arte offrirà un tema prediletto agli autori de' rilievi funerarî.

Fra le più antiche stele di palestriti occupa un posto segnalato quella, che ebbe e serbò lungo tempo il falso nome d'Ulisse, passata dalla raccolta Borgiana al Museo di Napoli. Il personaggio ivi espresso è in atteggiamento di riposo, con le gambe incrocicchiate, poggiato a un bastone. Ha il petto ignudo, come le gambe: solo un breve manto gli avvolge i fianchi. Un cane accovacciato lì presso torce la testa verso il padrone. Ciò che accenna alle occupazioni palestritiche del defunto è il vasetto dell'olio, appeso con una funicella al polso sinistro di lui, perfettamente eguale a quello che, pure appeso a una funicella, reca invece il garzone sulla nostra stele: uno di que' ragazzi schiavi, che appaiono spesso su monumenti di atleti di età posteriore.

La nostra stele non ha del resto niente di comune colla maniera e con lo stile della stele di Napoli; la quale, affine a quella di Alxenor di Nasso, appartiene all'arte ionica arcaica, per quanto inoltrata, e rivela nella trattazione di talune forme, nel motivo di taluni movimenti un fare contorto e forzato.

L' efebo della stele di Roma è fuori di dubbio di arte attica e prossimo all' età, in cui essa fu maggiormente in fiore. Neppur qui sono interamente scomparsi i vestigî dell'arcaismo, sebbene siano attenuati e raddolciti. La composizione è severa e alcunchè tesa; ambedue i piedi credo poggiassero fissamente a terra; certo la persona insiste su ambedue le gambe con la monotona ponderazione delle figure anteriori al noto motivo policleteo. Le forme corporee sono un po' secche e limitate con linee alquanto dure; basta osservare il contorno de' glutei, le angolosità delle braccia piegate, come della mano stretta in pugno. L'occhio foggiato ancora a mandorla, non in perfetto profilo, l'orecchio alto, il mento pronunziato, i capelli arricciolati uniformemente mostrano che l'artefice del marmo non ha superate ancora le barriere delle tradizioni e delle convenzioni delle antiche scuole. Alle quali pure ci richiama la tecnica del rilievo basso e, per così dire, spianato in ogni sua parte, anche là dove ci aspetteremmo di vedere alcune forme rilevarsi naturalmente al di sopra delle altre: per esempio nell'avambraccio destro, che sembra in quella vece affossarsi nella regione lombare. Niente interrompe la superficie eguale del rilievo, più vicino, dirò così, alla pittura che alla statuaria.

Ma con quanta precisione e perspicuità di disegno ha trattato lo scultore questa figura, quale plastica purezza di forme ha saputo darle, qual pienezza di vita rigogliosamente giovanile è riescito ad infondere nel rigido marmo! Il torace trionfa nella sua robusta struttura ossea, nella elastica espansione de' suoi muscoli, nella delicata finezza della epidermide, sotto alla quale tu segui, massime nelle braccia, le delicate nervature delle vene e dei tendini accuratissimamente delineate. E la testa dal nobilissimo profilo attico, dalle labbra tumidette, dagli occhi penetranti, dalla espressione austera e dolce ad un tempo prenuncia il tipo ideale dell'efebo, che la mente di Fidia incarnerà e perpetuerà nel fregio del Partenone.

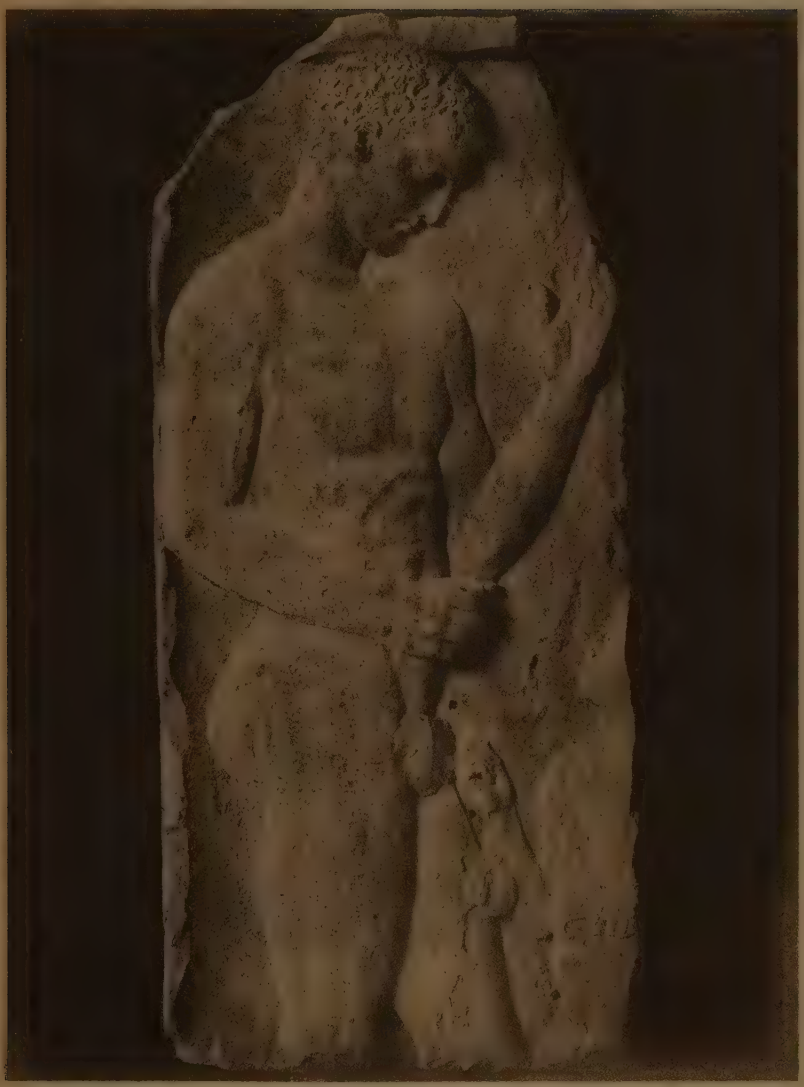
Dalle cose dette risulta con sicurezza l' età del marmo di Roma: esso è vicinissimo alla metà del secolo v av. Cr. e si può risguardare come uno dei monumenti, i quali dimostrano il passaggio dell'arte dallo stile legato al libero e grandioso. La stele di forma allungata, che abbiamo qui dinanzi, cederà ben presto a quelle più larghe, destinate a contenere più figure insieme associate, in situazioni e scene famigliari. E il disegno vigoroso e la impronta grave e gli atteggiamenti compassati, ai quali si uniforma ancora questa figura di efebo, cederanno essi pure agli schemi più gentili, alle positure più mosse e disinvolte, alle forme più morbide e più vivacemente naturali, di cui i molteplici rilievi sepolcrali attici di età posteriore hanno fornito così cospicui esempî.

Notevole è il fatto che un monumento sepolcrale attico prefidiaco si sia scoperto in territorio romano. Ma non è fatto isolato: era già noto che altri

monumenti originali di questa indole e di stile severo furono dalla Grecia trasferiti in Roma, dove tornarono in luce. La stele borgiana del così detto Ulisse, più antica della nostra, la stele dell' Esquilino con figura muliebre tenente in mano una colomba, che io pubblicai alcuni anni or sono e che alla nostra s'avvicina di più, uscirono parimenti da suolo romano. Quest'ultima specialmente e la nuova stele sono di quelle opere, che ai maestri fioriti in Roma sul finire della repubblica, e ne' primordî dell'impero furono di scuola, e a taluno fra essi anche d' impulso al rinnovellamento delle forme castigate e pure, che l' arte greca aveva create in sugli albori della grande età pericléa.

Queste poche parole basteranno per fare apprezzare la importantissima scoperta del Marucchi, ed esporre intorno ad essa le poche considerazioni, che una prima disamina dell' originale mi ha suggerito.

Prof. Gherardo Ghirardini.



Roma Fotot. Danesi

STELA GRECA ORA NEL MUSEO VATICANO

RESOCONTO DELLE ADUNANZE

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

dal Decembre 1900 all'Aprile 1903

ANNO 1900-1901

SESSIONE I. — *20 Decembre 1900* (1).

Si adunò l'accademia Giovedì 20 dicembre, nella consueta sala al palazzo della Cancelleria Apostolica sotto la presidenza del nuovo Presidente prof. Cav. Giuseppe Gatti. La lettura fu del Socio ordinario e Segretario prof. Orazio Marucchi, il quale trattò il seguente argomento « Gli antichi oggetti egiziani inviati recentemente in dono al sommo Pontefice da S. A. R. il Khedivè d'Egitto per il Museo Vaticano ». Il disserente, dopo aver dichiarato che tale copiscuo dono si deve ai buoni uffici di S. E. Mons. Francesco Sogaro Arcivescovo titolare di Amida, il quale onorava di sua presenza l'adunanza, cominciò a descrivere gli oggetti per ordine cronologico presentando le fotografie dei più importanti

(1) La prima adunanza fu segreta e si tenne il 30 Novembre 1900 e fu dedicata alla rinnovazione delle cariche sotto la Presidenza dell' Emo Card. Parocchi delegato dall' Emo Protettore. In tale adunanza vennero eletti: Presidente Prof. Giuseppe Gatti, Tesoriere Mons. G. B. Lugari, Segretario Prof. Orazio Marucchi, Archivista e vice Segretario Mons. Cosimo Stornajolo. Vennero poi eletti Censori i Soci ordinari: Prof. Cesare Aureli, Prof. Luigi Cantarelli, Mons. David Farabulini, Prof. Giuseppe Tomassetti, Mons. Giuseppe Wilpert. — Dopo ciò ebbe luogo una conversazione scientifica fra i soci ordinari sulle recenti scoperte del Foro romano.

di essi. Parlò di un gruppo di vasi arcaici trovati nei recenti scavi di Abido, sopra uno dei quali si è riconosciuta la impronta di un dignitario dei tempi del Re Den attribuito, secondo gli ultimi studî, alla 1ª dinastia menfitica, cioè ad oltre quattromila anni avanti Cristo. Illustrò quindi una bella stela della VI dinastia trattando della storia di quel periodo tanto importante della storia egiziana; e la stessa cosa fece per un raro cimelio della XIIª dinastia rappresentante una barca con i suoi rematori; e di questo spiegò il simbolismo ponendolo a confronto con quello accennato in alcuni quadri del Libro dei morti. Tradusse pure le iscrizioni geroglifiche di una stela della dinastia decimaterza e di una tavola d'offerte della decimottava e fece rilevare l'importanza artistica di un bel frammento della XIX, dei tempi incirca di Mosè. Più rapidamente accennò ad altri oggetti di età posteriore, cioè ad una cassetta dipinta con la figura di una sacerdotessa di Ammone, ad alcune statuette funerarie e ad un coperchio di sarcofago dell'epoca tolemaica. Finalmente disse qualche parola sopra una stela di arte copta con iscrizione cristiana in greco; e fece notare per ultimo come la scelta dei descritti oggetti sia stata fatta con molto discernimento onde colmare in parte le lagune della collezione Vaticana e rappresentare nel tempo stesso i principali periodi della storia egizia. Conchiuse ricordando come il secolo XIX che stava per chiudersi aveva veduto nascere la scienza della egittologia divenuta in poco tempo gigante; ed augurò che nel secolo ventesimo essa possa riportare sempre nuovi trionfi ad illustrazione specialmente ed a conferma dei libri santi (1).

Il presidente prof. Gatti parlò dei recenti scavi del Foro romano e riferì di una iscrizione trovata presso la fonte di Giuturna in cui è nominata la colonia militare dei *tertiadecimani* di Uthina nell'Africa. La iscrizione è dedicata al ricordo di un imperatore di cui manca il nome; ma per gli accurati studî del ch. collega

---

(1) Questa dissertazione è pubblicata nel presente volume a pag. 1.

prof. Huelsen essa può attribuirsi all'imperatore Adriano ed all'anno 134-135 dell'èra nostra.

Diè quindi la notizia di una importante scoperta fatta pochi giorni prima nell'antica chiesa ritrovata al disotto di S. Maria Liberatrice nel Foro stesso. Disse che nell'oratorio laterale di sinistra di quell'insigne monumento cristiano era tornato in luce un affresco assai bene conservato rappresentante il Crocefisso vestito di colobio confitto con quattro chiodi alla Croce in mezzo alle figure di Maria, di Giovanni e dei soldati; ed indicò che il dipinto poteva appartenere al settimo o all'ottavo secolo. Il segretario confermò anche egli questo giudizio e recò a confronto alcuni altri monumenti già conosciuti con la stessa rappresentanza, cioè l'evangeliario siriaco della Laurenziana, l'affresco del cimitero di S. Valentino ed il musaico dell'oratorio di Giovanni VII nel Vaticano. Finalmente il suddetto Presidente presentò la fotografia di un pavimento a musaico testè rinvenuto negli sterri della nuova galleria sotto il Quirinale. Fece osservare la singolarità della sua decorazione con un ornato nel mezzo in forma di croce ed alcuni pesci all'intorno; e propose il dubbio che esso potesse avere appartenuto ad una antica casa cristiana. Si discusse alquanto fra i soci intorno a tale sentenza, che sembra assai probabile, e se ne rimise la decisione ad uno studio speciale.

La seduta fu assai numerosa ed onorata dalla presenza di ragguardevoli personaggi.

SESSIONE II. — *24 Gennaio 1901.*

Si adunò l'Accademia, giovedì 24 Gennaio, nella consueta sala del palazzo della Cancelleria Apostolica sotto la presidenza del prof. cav. Giuseppe Gatti.

In appendice al processo verbale della precedente seduta, in cui si era parlato delle pitture della chiesa cristiana testè scoperta nel Foro Romano, il segretario diè notizia degli ultimi ritrovamenti ivi avvenuti i quali dimostrano con certezza esser questa la

chiesa di Santa Maria antiqua. E parlò della pittura di Teodoto *dispensator scae Dei genetricis semperque virginis Mariae quae appellatur antiqua;* ed in special modo ragionò del frammento marmoreo di ambone con la iscrizione di Giovanni VII, di cui sappiamo dal *liber pontificalis* che fece appunto un ambone in quella celebre chiesa del Foro. Prese quindi occasione da ciò per tributare un doveroso elogio all'illustre collega nostro socio ordinario P. Grisar, il quale ebbe il merito di sostenere contro alcuni oppositori che tale chiesa dovea giacer nascosta sotto S. Maria liberatrice, opinione oggi pienamente confermata dalle suddette scoperte.

La lettura fu del socio ordinario e censore prof. Giuseppe Tomassetti, il quale trattò di alcuni suoi recenti studi sull'*ager labicanus.* Il disserente scelse per argomento la scoperta di alcune antichità, fatta da lui stesso in questi giorni nella tenuta di S. Cesario, sulla via Labicana detta ora Casilina, a 27 chilometri da Roma, spettante al principe D. Giuseppe Rospigliosi.

Questo luogo era detto nella tavola Peutingeriana « ad statuas » ed il Nibby l'aveva creduta una stazione postale. Ora il disserente dimostrando che non poteva esser tale, perchè sole tre miglia distante dalla stazione postale detta *ad quintanas,* ha provato che fu invece una villa romana imperiale, e corrispondente al *Labicanum,* nel quale Giulio Cesare scrisse il suo testamento, secondo riferisce Svetonio, villa che fu poi di Massimiano e di Massenzio, il quale ultimo in questo luogo trovavasi quando fu assunto all'impero. Illustrò gli avanzi della villa, delle statue da cui prendeva il nome, e descrisse una base ivi esistente con tre pugnali scolpiti. Si diffuse finalmente nel determinare i confini dell'*ager labicanus* e la importanza storica dei luoghi in esso compresi: e disse che il nome della tenuta di S. Cesario sta probabilmente in relazione con questa villa di Cesare che egli ha ivi riconosciuto (1).

---

(1) La dissertazione è pubblicata in questo volume, pag. 43.

A questa lettura, che fu accolta con vivissimi plausi dall'uditorio, il presidente aggiunse alcune osservazioni mettendo in relazione il nome di S. Cesario dato a quella tenuta della Labicana con il culto del medesimo Santo introdotto nei tempi cristiani sul Palatino, nell'antico palazzo dei Cesari.

Quindi il Segretario O. Marucchi fece una comunicazione intorno ai recenti scavi del Foro Romano, esponendo l'opinione che il *lacus Iuturnae* ora trovato presso il fianco del tempio di Castore e Polluce possa riconoscersi rappresentato in un frammento della pianta marmorea di Roma antica scoperto nell' anno 1882. Mostrò il disegno di quel frammento, ove si vede il fianco del suddetto tempio dei Castori ed ivi presso un monumento di forma quadrata contenente due altri quadrati nel mezzo; e fece vedere come tanto il posto di quel monumento quanto la sua forma convengano alla posizione e alla forma del *lacus Iuturnae*, nel centro del quale doveano essere collocate le statue dei due Dioscuri con i loro cavalli.

Parlò pure della scala che si vede disegnata sullo stesso frammento marmoreo della *forma urbis;* e mostrò esser quella che ancora può riconoscersi e che saliva dal Foro al Palatino, e prese poi occasione da ciò per collegare questo monumento classico alle memorie cristiane ivi rinvenute e alla insigne basilica di S. Maria antiqua, indicando che la suddetta scala fu probabilmente quella restaurata da Platone padre del Pontefice Giovanni VII, e della quale ci parla la nota iscrizione di quel personaggio, esistente già in S. Anastasia.

Dopo la seduta pubblica i soci si adunarono in seduta segreta; ed elessero ad unanimità di voti a socio ordinario il Rev. P. Francesco Ehrle, prefetto della biblioteca Vaticana, ed a socio corrispondente il Rev. prof. D. Vittore Recsey, monaco Benedettino e Bibliotecario del Monastero del Sacro Monte di Pannonia in Ungheria.

SESSIONE III. — *28 Febbraio 1901.*

Si adunò l'Accademia giovedí 28 Febbraio nella consueta sala al palazzo della Cancelleria Apostolica sotto la presidenza del professore Cav. Giuseppe Gatti.

La lettura fu del socio ordinario P. Artmanno Grisar d. C. di G. il quale trattò della Chiesa di S. Maria antiqua recentemente scoperta nel Foro Romano. Cominciò il disserente dall'esaminare la testimonianza dell'itinerario di Einsiedeln relativa a quel sacro edificio, e disse che in esso era indicata la Chiesa nel luogo ove oggi è stata scoperta; e che appunto appoggiandosi a tale testimonianza, prima il Lanciani e poi egli stesso avevano sostenuto già da qualche tempo che la chiesa di S. Maria antiqua fosse nascosta sotto la moderna S. Maria Liberatrice testè demolita. Passò quindi a descrivere l'insigne monumento nelle principali sue parti, accennando alle più notevoli pitture; cioè a quelle dell'abside, ove è il ritratto del Papa Paolo I° e una schiera di altri Pontefici, a quelle dell'oratorio laterale ove è l'affresco del secolo ottavo assai bene conservato rappresentante il Crocifisso con l'imagine altresì del Papa Zaccaria e di Teodoto primicerio dei *defensores*, il quale si intitola *dispensator* della Chiesa di *S. Maria antiqua*. Parlò pure di altri precipui dipinti e segnatamente della grande scena della parete sinistra, ove è effigiato Cristo in mezzo a vari Santi della Chiesa Greca e della Chiesa Latina. Trattò della origine del monumento sacro ricavato in una grande sala del palazzo imperiale; e ripetè l'opinione da lui già altra volta manifestata che esso possa avere principio ai tempi stessi di Costantino e di Papa Silvestro, sul quale ultimo poi si formò più tardi la nota leggenda del dragone. In tal modo egli spiegò il nome di *S. Maria antiqua* che trovasi adoperato fin dal secolo settimo, perchè quella fu la più antica chiesa dedicata in Roma alla Madre di Dio. Aggiunse ancora altre dotte ed importanti osservazioni che troveranno luogo in una pubblicazione speciale che egli prepara su tale argomento.

La lettura del P. Grisar, che venne vivamente applaudita, fu resa anche più attraente ed istruttiva dalla presentazione di ben riuscite fotografie delle più belle pitture, fatta dal comm. Boni, direttore degli scavi del Foro, il quale onorò di sua presenza la seduta.

Il Presidente prof. Gatti, dopo essersi rallegrato col disserente, diè comunicazione della scoperta di una epigrafe nel territorio di Visso in Sabina, l'unica ivi trovata, che nomina *un C. Vettius, Cai filius, Horatia (tribu) Sabinus;* e dopo avervi fatte alcune erudite osservazioni ne dedusse che in quei dintorni dovea esistere una antica città romana. Ed a ciò il prof. Tomassetti aggiunse che ivi trovavasi una villa Vettiana, la quale diè il nome alla città di Visso.

Il segretario O. Marucchi parlò del frammento recentemente scoperto dell'antica pianta di Roma contenente l'edificio delle terme di Agrippa, ed accennò al parere manifestato dal Boni che esso appartenga ad una pianta più antica di quella di Settimio Severo. E prese occasione da ciò per ricordare che egli avea mostrato la stessa opinione riguardo all'altro frammento ove è il tempio dei Castori ed il lago di Giuturna; e che a tale opinione inclinava anche il Boni per gli indizi fornitigli dalla forma degli edifici scoperti nella suddetta località. Finalmente il sullodato Comm. Boni a cui il segretario fece plauso a nome dell'Accademia, ringraziò dell'onore che gli veniva reso; e rallegratosi con il Grisar, ragionò poi con molta dottrina della grande importanza che aveano il tempio dei Castori ed il lago di Giuturna, dicendo che ivi poteva ritenersi fossero concentrati gli uffici di direzione dei pesi e delle misure dell'antica Roma. L'adunanza fu straordinariamente numerosa e vi presero parte distintissimi personaggi e molti cultori della scienza archeologica.

Dopo la seduta pubblica i socii si raccolsero in adunanza segreta; ed elessero a socio ordinario Monsignor Luigi Duchesne membro dell'istituto di Francia e Direttore della scuola francese di Archeologia in Roma.

SESSIONE IV. — *21 Marzo 1901.*

Si adunò l'Accademia nella consueta sala al Palazzo della Cancelleria Apostolica, giovedì 21 Marzo, sotto la presidenza del prof. Cav. Giuseppe Gatti.

La lettura fu del socio corrispondente prof. Walther Amelung, il quale trattò di due importanti sculture esistenti nel palazzo Colonna in Roma.

Nella prima di tali sculture il disserente, per mezzo di una iscrizione che una volta era ad essa unita, riconobbe la statua della vestale massima Celia Concordia posta da Fabia Paolina, moglie di Vezio Agorio Pretestato, per gratitudine verso la vestale che avea cooperato onde si ponesse una statua al suo marito. Descrisse il vestiario della sacerdotessa con il *suffibulum* e si fermò in special modo a parlare dell'ornamento a guisa di medaglione che le pende dal collo, confrontandolo con un simile ornamento rappresentato in un vetro cimiteriale cristiano sulla figura di S. Agnese, come indizio di vergine consacrata. Prese poi occasione da questo monumento di Celia Concordia per ricordare gli importanti episodi di quel periodo di ultimo conflitto fra l'idolatria ed il cristianesimo, in cui ebbero parte attivissima il celebre Vezio Agorio Pretestato ed il Papa Damaso. Venendo poi ad illustrare la seconda scultura, che è un frammento di rilievo proveniente da Boville, di cui l'altra metà trovasi nel museo di Grottaferrata, ne mostrò il grande pregio artistico e ne tentò una restituzione per le parti mancanti. Esso rappresenta il trasporto del cadavere di un giovane con accompagnamento di varii personaggi, fra i quali due guerrieri. Il disserente escluse l'ipotesi che vi si possa riconoscere il cadavere di Ettore trasportato dalla tenda di Achille al carro di Priamo; e dimostrò con opportuni confronti e minute osservazioni che quì si volle rappresentare la morte di Meleagro. La dotta dissertazione, fu meritamente accolta con unanimi applausi (1).

---

(1) La dissertazione è pubblicata in questo volume, pag. 65.

Il segretario O. Marucchi osservò relativamente a ciò che disse il disserente sulla statua di Vezio Agorio Pretestato eretta per i buoni uffici della vestale Celia Concordia, che essa potrebbe riconoscersi nell'unica statua virile, forse di un sacerdote, trovata negli scavi dell'atrio di Vesta e che dallo stile può giudicarsi lavoro del IV secolo dell'era nostra.

Il presidente prof. Gatti presentò all'Accademia una recentissima ed importante pubblicazione del comm. Barnabei sulla villa Pompeiana di Publio Fannio Sinistore scoperta presso Boscoreale in vicinanza di Pompei.

Il riferente fece un dotto e minutissimo resoconto di questo libro descrivendo con grande chiarezza tutte le magnificenze di quel suburbano luogo di delizie, da cui provengono probabilmente quei preziosi oggetti in bronzo emigrati sventuratamente all'estero e conservati ora nel museo del Louvre.

Si fermò a parlare della disposizione architettonica della casa e delle sue splendide pitture parietarie, mostrando le bellissime tavole che accompagnano l'opera del Barnabei; e fece rilevare il pregio speciale di quest'opera, in cui oltre a spiegarsi il concetto che guidò l'antico artista, si illustra con grande dottrina tutta la decorazione della casa suddetta per mezzo di alcuni passi di antichi scrittori.

Conchiuse in fine riconoscendo nel libro da lui presentato un'opera archeologica non solo, ma anche un'opera d'arte e di gusto squisito.

Dopo ciò il socio ordinario barone R. Kanzler fece alcune osservazioni intorno alla forma architettonica dell'antico edificio del palazzo imperiale che venne cambiato nei tempi cristiani nella chiesa recentemente scoperta di S. Maria antiqua. Presentò il disegno della pianta della cosidetta casa di Livia o di Germanico sul Palatino e dell'altra detta *domus Gelotiana* nella vigna Loreti presso la via dei Cerchi; e confrontandoli con quello dell' edificio divenuto poi S. Maria antiqua ne dedusse che anche in quest'ultimo si debba riconoscere la disposizione di una casa romana con l'atrio e le tre aule nel fondo.

Ne seguì una discussione, cui presero parte mostrando differenti opinioni il Presidente, il Segretario, ed i soci Mons. Crostarosa e architetto Giovenale.

L'adunanza fu assai numerosa e v'intervennero distinti personaggi ecclesiastici e laici.

SESSIONE V. — *25 Aprile 1901.*

Si adunò l'Accademia giovedì 25 Aprile nel Palazzo della Cancelleria Apostolica sotto la presidenza del prof. Cav. Giuseppe Gatti, per commemorare il Natale di Roma.

Dopo la lettura del verbale il presidente annunziò che nel giorno di Domenica 24 Marzo la presidenza accademica aveva avuto l'onore di essere ricevuta dal Sommo Pontefice cui presentò il VII° volume della 2.ª serie degli atti contenente le principali dissertazioni lette dal 1897 al 1900, e che il S. Padre avea gradito assai il devoto omaggio impartendo di gran cuore a tutti gli accademici la benedizione apostolica.

In aggiunta poi del processo verbale notò come nella casa pompeiana di Boscoreale di cui egli avea parlato nella precedente seduta, chiamata di P. Fannio Sinistore, si è rinvenuto un sigillo con il nome di Sesto Herio Floro; onde potrebbe supporsi che costui ne fosse stato il primitivo proprietario.

Si fece quindi luogo alla lettura della dissertazione che fu del socio ordinario cav. Camillo Serafini, il quale trattò della monetazione romana. Prese a parlare del primitivo *aes* grave ed accennò alla durata di questo fino al 486 e della serie detta romano-campana e trattò del denaro romano degli ultimi tre secoli della repubblica. Ne descrisse i tipi principali, l'importanza delle sue rappresentanze sotto il punto di vista storico ed artistico, la varietà di stile che si riscontra in esso e del vantaggio che se ne ricava per l'archeologia per i numerosi disegni, simboli, ed ornamenti che ci presenta. Soggiunse che la moneta imperiale superò questa nei pregi artistici; ed a lungo si fermò ad esaminare i caratteri di

tale serie che primeggia tra le altre conosciute per verità, varietà, ricchezza di tipi e di composizione, carattere d'incisione ed altri esimii pregi.

Trattenne quindi l'uditorio sopra alcune scene effigiate sulle monete che si riferiscono a fatti accennati dagli storici contemporanei e da quelle confermati. Dopo aver tracciato i caratteri della decadenza monetaria degli ultimi secoli dell'impero, e della monetazione alternatasi in Roma dei Cesari di Bisanzio e dei Re barbari, passò a descrivere la moneta pontificia di tipo carolingio e quindi germanico sino all'arrestarsi della coniazione nel secolo XI.

Disse poi che la breve sosta è seguita da una nuova ripresa della zecca romana sotto l'autorità del Senato il quale emette nei secoli XII, XIII, XIV, i grossi ed i zecchini caratteristici di quell'epoca; finchè sotto Urbano V in concorso colle emissioni avignonesi e sotto Martino V da sola riprende a coniare la moneta pontificia. Finalmente dopo aver toccato dei caratteri della monetazione del rinascimento in Roma, cui concorsero i grandi artisti dell'epoca, descrisse brevemente lo stile della moneta papale negli ultimi secoli fino all'adottamento del sistema decimale nel 1866 sotto il pontefice Pio IX. E conchiuse inneggiando con Orazio alla grandezza di Roma nella sua monetazione di 24 secoli, ed augurando alla città eterna nuovi splendori non indegni della passata magnificenza (1).

Dopo questa applaudita lettura, lo stesso disserente annunciò all'accademia che il Sommo Pontefice avea testè fatto acquisto della preziosa collezione di monete papali formata dal fu cardinale Randi e di cui si diè già una descrizione nei pubblici fogli. Egli brevemente accennò alla importanza somma di questa raccolta, che contiene oltre a ventiseimila pezzi e molte monete rarissime anche delle così dette *antiquiores;* e disse che il gabinetto numismatico vaticano, da lui diretto, diviene oggi il primo in tutto il mondo per tale specialità di monete, come era ben giusto che fosse. Conchiuse col tributare un caldo ringraziamento al Sommo Pontefice per sì nobile acquisto.

---

(1) La dissertazione è pubblicata in questo volume, pag. 83.

Il Presidente espresse con belle parole l'ammirazione e la compiacenza vivissima degli archeologi per tale sovrana munificenza, ed invitò l'Accademia ad applaudire all'Augusto Mecenate, aggiungendo che s'invierà subito una lettera all'Emo Signor Cardinale Segretario di Stato, onde presenti a S. Santità le rispettose espressioni di tali sentimenti.

Il segretario O. Marucchi fece una comunicazione intorno agli antichi bassorilievi scoperti molti anni or sono nel Foro Romano, sui quali egli scrisse fin dal 1882, dichiarando che in essi dovea riconoscersi rappresentata la scenografia di tutto il lato meridionale del Foro stesso, mentre altri supponevano che vi fossero espressi i due lati opposti settentrionale e meridionale. Ripetè gli argomenti che lo avevano indotto in tale opinione; e passò quindi a dimostrare come le recenti scoperte fatte nel Foro, precisamente lungo la linea del lato Nord fra la chiesa di S. Adriano (antica curia) ed il tempio di Antonino e Faustina, confermino assai bene quella sua spiegazione; giacchè gli edifici di questo lato settentrionale del Foro, oggi visibili dopo gli scavi, non corrispondono con quelli rappresentati nei plutei. E disse che su tale argomento egli sarebbe tornato altra volta. Dopo ciò lo stesso segretario presentò l'elenco delle dissertazioni lette in quest'anno accademico; ed i disserenti ricevettero allora la consueta medaglia d'argento dalle mani di S. E. Monsignor Di Lorenzo socio ordinario.

Finalmente si pubblicò il risultato del concorso bandito dall'Accademia per l'anno 1900 sul tema dell'editto di Milano promulgato dall'Imperatore Costantino, come a suo tempo si annunciò. Due furono le dissertazioni premiate con la medaglia di oro elargita dalla munificenza del Sommo Pontefice; e gli autori ne sono i due archeologi tedeschi Rmi Signori Schnyder e Kirsch, già cappellani nel campo santo teutonico in Roma. E ad ambedue fu subito inviata dal segretario la meritata onorificenza, con lettere firmate dal Presidente a norma dello Statuto (1).

---

(1) La dissertazione del Rev. Schnyder è pubblicata in questo volume, p. 149.

ANNO 1901-1902

SESSIONE I. — *28 Novembre 1901.*

L'Accademia si adunò nella consueta sua residenza; ed il prof. Gatti Presidente lesse un ragionamento su quel luogo sotterraneo nel foro Boario, che gli antichi denominavano *Doliola*, la cui situazione è rimasta sempre indeterminata ed incerta. Ricordò le testimonianze storiche; specialmente di Varrone, di Festo e di Livio, che a tal luogo si riferiscono, e le diverse tradizioni che si avevano intorno alle origini del medesimo. E dichiarando particolarmente la tradizione registrata da Varrone, che in quel sotterraneo, ritenuto come religioso e perciò circondato da muro nel soprassuolo, si trovassero avanzi di cadaveri, espose che i *Doliola* potevano assai probabilmente identificarsi con quel sacello, che era pure indicato nel foro Boario ed ove si dicevano essere stati, in lontana età, sepolti vivi alcuni barbari stranieri nemici di Roma. Quivi, per testimonianza di Plutarco, si facevano ogni anno, nel mese di novembre, arcani sacrifici a Genî peregrini; i quali sacrificî, secondo il disserente, erano la permanenza di un rito straniero, proprio delle mitiche età primitive, che i Romani non avevano mai accolto nella loro religione, e mantenevano confusamente la storica tradizione di vittime umane, immolate secondo le prescrizioni dei libri Sibillini.

Descrisse poi la scoperta recentemente avvenuta fra il Giano quadrifronte e la piazza della Bocca della Verità, di alcuni resti di un' antichissima costruzione in opera reticolata di tufo; la quale si compone di tante piccole camerette sotterranee, che hanno il pavimento coperto di grossolano intonaco dipinto con colore rosso, ed una banchina, o letto, costruita in muratura, addossata ad una delle pareti. Sui pavimenti di queste anguste ed oscure celle si raccolse una quantità straordinaria di frantumi spettanti a vasetti di vetro, ed a vasi, tazze, piattelli, lucerne di terracotta, oltre pochi

avanzi di ossa di animali, pezzi di carbone e qualche piccolo utensile in osso. I frammenti fittili, dei quali il disserente presentò agli adunati un saggio, appartengono a diverse età, ed in gran copia spettano al bellissimo vasellame rosso aretino, degli ultimi tempi repubblicani e del primo secolo dell'impero. Nessun avanzo si rinvenne, neppure meschino, di ossa umane.

Poichè tali frammenti vitrei e fittili rappresentano indubbiamente il materiale di rito, usato nei sacrificî, il prof. Gatti opinò che essi siano viva testimonianza di quelle occulte cerimonie sacrali, che gli storici dicono essersi compiute nel sotterraneo sacello del foro Boario; e che perciò le vetuste costruzioni testè riconosciute possano avere relazione col sito appellato *Doliola* (1).

Dopo questa lettura che riscosse meritati applausi, il segretario O. Marucchi fece una comunicazione all'Accademia parlando di un importante base marmorea di grandi dimensioni proveniente da Palestrina, che stava per essere venduta all'estero e che venne acquistata dietro sua proposta per i musei vaticani.

Essa fu rinvenuta in Palestrina nel 1856 e la iscrizione è del tenore seguente:

L · SARIOLENVS
NAEVIVS · FASTVS
CONSVLARIS
VT · TRIVIAM · IN · IVNONARIO
(*urceolo*) VT · IN · PRONAO · AEDIS (*patera*)
STATVAM · ANTONINI · AVGVST
APOLLINIS · ISITYCHES · SPEI
ITA · ET · HANC · MINERVAM
FORTVNAE · PRIMIGENIAE
DONO · DEDIT
CVM · ARA

(v. C. I. L. XIV. 2867).

Questa epigrafe è dei tempi dell'imperatore Antonino Pio, ed è assai notevole perchè vi si accennano le varie parti del tempio

(1) La dissertazione è pubblicata in questo volume, pag. 253.

della Fortuna esistente in Preneste e vi si nomina la statua della dea *Isitiche*, ossia *Iside Fortuna*. Il riferente si fermò specialmente ad illustrare questo punto; e mostrò le relazioni del culto d'Iside con quello della Fortuna, deducendole tanto dal concetto delle due divinità, quanto dal modo come la Dea Fortuna era rappresentata nel santuario prenestino, cioè allattante Giove fanciullo nel modo stesso che Iside allattava Horus. Ricordò pure i monumenti di stile egizio ivi rinvenuti ed il celebre musaico rappresentante la inondazione del Nilo, di cui egli diè alcuni anni or sono una nuova spiegazione ponendolo in relazione con gli scritti di Eliano, e l'obelisco da lui pure per il primo studiato, contenente una iscrizione geroglifica dei tempi dell'imperatore Claudio (1).

Dopo la pubblica adunanza gli accademici si riunirono in seduta segreta, nella quale venne eletto socio corrispondente il dott. Alfredo Monaci.

SESSIONE II. — *19 Dicembre 1901.*

L'Accademia si adunò nella consueta sala sotto la Presidenza del prof. cav. Giuseppe Gatti; ed il nuovo socio corrispondente D.r Alfredo Monaci lesse una dissertazione sulla battaglia *ad saxa rubra* e sul bassorilievo costantiniano. Riassunte le scarse notizie che ci pervennero dagli storici sulla famosa giornata del 28 ottobre 312, diè la descrizione del bassorilievo, di cui presentò una fotografia.

Notò che dalla scultura, la quale è sulla fascia dell'arco a destra di chi guarda il monumento dalla via di S. Gregorio, emergono alcuni nuovi particolari storici sulla presa del ponte Milvio, che pose fine alla battaglia.

Tutti i fanti costantiniani del bassorilievo non sono legionarî,

---

(1) V. O. Marucchi, *Guida archeologica dell'antica Preneste*. Roma 1885, pag. 79 seg. — Id., *Nuove osservazioni sul musaico di Palestrina* (nel *Bull. archeol. comun.*, 1895, fascicolo I°).

ma appartengono a corpi ausiliari: perchè non hanno la corazza, tranne il secondo, a sinistra, con piccola corazza alla vita, che si direbbe un fromboliere, e non è certamente un legionario. Anche gli elmi dei dieci fanti costantiniani sono dissimili, generalmente parlando, dagli elmi dei legionarî, che solevano portare l'elmo crestato, o un pennacchio sull' elmo, un anello, ovvero un bottone. Quindi conchiuse doversi ritenere che Costantino, subito ch' ebbe volto in fuga l'esercito di Massenzio, mandò un corpo di cavalleria e di fanteria degli ausiliari ad occupare fortemente il ponte Milvio, che gli avrebbe aperto la via di Roma. Espose anche la congettura, che i dodici massenziani scolpiti nel bassorilievo siano le guardie pretoriane, devotissime a Massenzio, che fecero valorosa resistenza.

Quindi esaminò le obiezioni contro la famosa visione di Costantino narrata da Eusebio e difese quest' ultimo da accusa di mala fede nella *Vita di Costantino*, specialmente sostenendo l' autenticità dell'editto ai provinciali della Palestina; e finì affermando potersi avere certezza morale, che in quella memoranda giornata lo stendardo imperiale del vincitore portava l'insegna gloriosa di Cristo (1).

Dopo tale lettura che fu assai applaudita dal numeroso e colto uditorio, prese la parola il presidente prof. Giuseppe Gatti. Egli diè notizia all'Accademia del rinvenimento di una pregevole iscrizione veduta già nei passati tempi presso la chiesa di S. Bernardo alle Terme e trascritta in un codice di Leida, donde la pubblicarono gli editori del *Corpus inscriptionum latinarum* (Vol. VI, n. 9967).

L' epigrafe, di cui l' anonimo trascrittore disse che *calcatur pedibus*, è oggi riapparsa consunta nella sua estremità e ricorda persone sepolte in un monumento in origine appartenuto ad un collegio di *vestiarii*. Essa è anche notevole per la espressione RESTITVI MEMORIAM... AD SPIRITA BENEMERENTIA MEORVM EGO L. MARIVS AMPLIATVS, nella quale deve intendersi che Mario Ampliato volle onorare con il monumento sepolcrale da lui restaurato le anime dei defunti della sua famiglia.

---

(1) La dissertazione è pubblicata in questo volume, pag. 105.

Essendosi protratta la lettura della dissertazione alquanto di più del consueto non si fece luogo ad altre comunicazioni; e l'accademia riunitasi subito dopo in seduta segreta nominò soci corrispondenti il Dott. Pio Franchi de' Cavalieri ed il Prof. Bartolomeo Nogara, ambedue scrittori della Biblioteca Vaticana.

SESSIONE III. — *16 Gennaio 1902.*

Si adunò l'Accademia nella consueta sala sotto la Presidenza del prof. cav. Giuseppe Gatti; e dopo la lettura del verbale della precedente seduta il segretario lesse la seguente commemorazione del socio corrispondente testè defunto Prof. F. S. Kraus.

« Compio il mesto ufficio di partecipare all'Accademia la morte del nostro socio corrispondente D. Francesco Saverio Kraus Professore nella Università di Friburgo nel Baden ed ascritto nel nostro ceto fin dal Maggio 1882.

« Coltivò con passione e grande successo gli studî di storia ecclesiastica e di archeologia cristiana, nel quale ultimo seguì gli insegnamenti del nostro De Rossi cui era legato di sincera ed affettuosa amicizia. Ed uno dei suoi primi lavori fu appunto il compendio della Roma sotterranea del grande maestro, che egli fece sempre meglio apprezzare in Germania. A lui pure si deve l'utilissimo dizionario di antichità cristiane che ha per titolo *Real-encyclopädie der christlichen Alterthümer* ed è il repertorio più completo in questo genere di studî; e così pure si rese egli benemerito con un'altra pubblicazione assai prattica quale è il manuale di storia ecclesiastica *Kirchenlexicon.*

« Ma l'opera più poderosa edita dal Kraus e alla quale egli dedicò le migliori sue cure fu la *Storia dell'Arte Cristiana* divisa in quattro volumi e corredata di scelta erudizione e di copiose riproduzioni di monumenti. Eppure in mezzo a tali studî archeologici egli seppe trovare anche il tempo di occuparsi con molta genialità di studî Danteschi ed illustrò assai bene il grande poema.

« Con la morte del Kraus pertanto l'archeologia cristiana perde

uno dei suoi più valorosi campioni, dal quale potevano ancora aspettarsi nuovi ed importanti contributi ».

Quindi il socio ordinario Mons. Luigi Duchesne lesse una dissertazione sulle memorie apostoliche del Vaticano.

Cominciò col dire che negli atti leggendari di S. Pietro si ritrovano ricordati *l'obelisco il terebinto e la naumachia* in relazione col martirio dell'Apostolo; e riepilogò con molta precisione la topografia del Vaticano nei tempi imperiali con il circo e le strade circostanti. Passò poi in rassegna gli antichi testi indicanti la tomba apostolica, il luogo del martirio nel Vaticano ed i monumenti circonvicini e trattò in particolar modo della naumachia, dicendo che essa esisteva certamente nel Vaticano, quantunque la maggiore fosse posta sotto il Gianicolo. Parlò pure del *templum Apollinis* che a suo parere fu un ricordo del così detto *Phrygianum* o tempio di Cibele posto pure nel Vaticano; e sostenne che nel passo del *liber pontificalis* ove si legge essere stato sepolto S. Pietro *iuxta locum ubi crucifixus est* debba intendersi una prossimità immediata, e che secondo quel documento l'apostolo fu crocifisso nel circo di Nerone.

Venne poi a parlare del *terebinto*, albero sotto il quale S. Pietro sarebbe stato sepolto e che dovette scomparire con la costruzione della basilica; e trattò pure dell'obelisco del circo Neroniano.

Mostrò finalmente che alcune di queste memorie spettanti alla regione occidentale del Vaticano si spostarono nella immaginazione popolare del secolo XII e si aggrupparono in quella località ove oggi sorge la Chiesa di S. Maria in Traspontina; e lì per l'autore della *Mirabilia* il terebinto non è più un albero ma bensì un edifizio, mentre l'obelisco perde il suo nome e diviene la *Columna maior* e l'*Agulia*, e si favoleggia che lì sopra fosse sepolto Giulio Cesare.

Dopo queste ed altre erudite osservazioni, concluse il disserente richiamando l'attenzione dell'Accademia su questo fatto assai notevole, quale è un primo spostamento avvenuto nel medio-evo circa le memorie relative al luogo della crocifissione di San Pietro (1).

---

(1) La dissertazione è pubblicata in questo volume, pag. 135.

Finito fra i plausi del numeroso uditorio il dotto discorso, il segretario Orazio Marucchi annunziò all'Accademia la sistemazione da lui fatta, insieme al collega professor Galli, nel museo egizio vaticano di quella importante collezione di antichi oggetti egiziani inviati in dono al Pontefice dal Khedivè d'Egitto, sulla quale egli lesse nel passato anno una speciale dissertazione. E siccome recentemente tale collezione venne accresciuta per il dono di una mummia egizia, così presentò la fotografia di questa dandone una breve illustrazione. Descrisse le pitture simboliche dell'involucro di detta mummia e ne tradusse la iscrizione geroglifica che ci dà il nome della defunta chiamata *Chenemat;* ed assegnò tale monumento al periodo delle ultime dinastie egiziane (1).

L'adunanza fu assai numerosa e vi intervenne anche l'Emo Sig. Card. Luigi Tripepi socio d'onore.

SESSIONE IV. — *27 Febbraio 1902.*

Si adunò l'Accademia nella sua consueta residenza sotto la Presidenza del prof. cav. Giuseppe Gatti; ed il segretario O. Marucchi dopo la lettura del processo verbale della precedente seduta lesse le seguenti commemorazioni dei due soci testè defunti, cioè del socio onorario Emo Card. Agostino Ciasca e del socio ordinario Mons. Pietro Crostarosa.

« Compio il mesto ufficio di annunziare all'Accademia la morte del nostro socio onorario Emo Card. Agostino Ciasca, che fu già socio ordinario per molti anni, cioè fino alla sua promozione alla sacra Porpora.

« Il Ciasca fu valentissimo negli studi di sacra Scrittura e di lingue orientali e coltivò in particolar modo la lingua e la letteratura copta, sulla quale fece varie e pregevoli pubblicazioni. La

---

(1) La descrizione di questa mummia venne aggiunta dal riferente alla sua dissertazione già citata letta il 20 Dicembre 1900. V. pag. 32 e segg.

più importante fu quella dei frammenti copto saidici della Bibbia da lui scoperti nel museo Borgiano.

« Fu benemerito professore nel Collegio Urbano, poi scrittore della Biblioteca Vaticana, e segretario della Congregazione di Propaganda, dalla quale carica passò meritamente a far parte del Sacro Collegio.

« Compio pure il doloroso ufficio di annunciare all'Accademia la morte avvenuta ieri 26 Febbraio del nostro socio ordinario Mons. Pietro Crostarosa canonico liberiano, Prefetto del museo sacro della Biblioteca vaticana e segretario della Commissione di archeologia sacra.

« Le prime cure del Crostarosa fin dai primi anni del suo ministero sacerdotale furono rivolte alla istruzione della gioventù; ed egli fu poi uno dei primi a promuovere gli istituti privati in Roma subito dopo le vicende politiche del 1870, ed ebbe poi sempre parte attivissima in ciò che riferivasi alle scuole da quel tempo fino ad oggi.

« Per facilitare ai giovani che si distinguevano negli studi letterari il modo di pubblicare i propri lavori e di farsi conoscere, fondò il periodico che col titolo di *Studi in Italia* accolse molti ed importanti scritti di svariati argomenti ed ebbe vita prospera e rigogliosa per parecchi anni. Ma la sua inclinazione naturale lo portava alle antichità; ed egli fu uno dei più ardenti amatori della scienza archeologica dedicandosi in particolar modo alle indagini di antica architettura. E in questa nostra Accademia lo ascoltammo più di una volta trattare della origine delle basiliche cristiane e di altre questioni affini.

« Di prodigiosa attività nei molteplici affari che ebbe per le mani spiegò principalmente la sua energia in servizio della Commissione di archeologia sacra di cui fu segretario per sette anni; ma anche prima di occupare un tal posto si era reso benemerito dell'archeologia cristiana con l'importante scavo fatto a sue spese nel cimitero della via Nomentana, ove si riconobbe la cripta di Santa Emerenziana. E divenuto segretario, al suo zelo si dovette

in gran parte la esecuzione di importanti lavori nelle catacombe romane; come lo scavo della cripta storica dei SS. Pietro e Marcellino, la sistemazione della basilica di S. Petronilla col nuovo decoroso ingresso, e lo sterro or ora compiuto della grande galleria nel cimitero di Nicomede. E deve pure ricordarsi a sua lode la parte da lui presa nel grandioso lavoro di restauro della insigne basilica transtiberina di Santa Cecilia, eseguito dal munifico titolare cardinale Rampolla sotto l'abilissima direzione artistica dell'altro nostro collega l'architetto G. B. Giovenale.

« Il Crostarosa fu appassionato cultore dell'archeologia e dell'arte, fu costante fautore degli studiosi; e perciò si rese benemerito della scienza nostra ed è ben giusto che tutti ne deploriamo la perdita. E noi dobbiamo augurarci che lo stesso amore agli studi che egli ebbe sempre possa spingere altri facoltosi ad imitarne il nobile esempio ».

La lettura accademica fu del socio corrispondente prof. Cristiano Hülsen segretario dell'Istituto archeologico germanico, il quale trattò del *Gajanum* e della *Naumachia* nella regione vaticana.

Il disserente collegò il suo discorso alla dissertazione letta sopra un soggetto analogo dall'altro socio mons. Duchesne nel mese di Gennaio; ed espose dotte e sagacissime osservazioni sulla topografia dell'antico Vaticano dai dintorni del circo di Caio Cesare e di Nerone fino ad oltre il mausoleo di Adriano. Si oppose alla comune opinione che il *Gajanum* sia un altro nome del Circo suddetto; e cercò dimostrare che per *Gajanum* debba intendersi quell'antico e grandioso edificio scoperto e misurato dal Revillas dietro la Chiesa di S. Maria in *Capite porticus*, non lungi dall'attuale S. Maria in Traspontina, il quale edificio fu probabilmente una naumachia.

Parlò ancora della chiesa di S. Pellegrino presso la porta Angelica che era chiamata in *naumachia;* e disse che ebbe tale denominazione dal *Burgus naumachiae*, il quale veniva a corrispondere presso a poco con le due strade moderne di borgo Angelico e di borgo Vittorio.

E finalmente fece anche importanti osservazioni sui documenti cristiani i quali attestano la tradizione del martirio di S. Pietro

avvenuto presso la naumachia e presso l'obelisco di Nerone, cioè nel Vaticano (1).

Questa dissertazione fu accolta con vivissimi applausi ed essa forma un degno seguito alla precedente lettura del Duchesne.

Dopo la lettura il segretario O. Marucchi presentò la fotografia di una stele marmorea di arte greca da lui scoperta poco prima e pervenuta testè al Museo Vaticano per proposta fatta da lui stesso insieme al collega Comm. A. Galli Direttore generale dei Musei pontificî.

Descrisse il gruppo del bassorilievo che rappresenta un atleta ignudo cui sta d'innanzi un giovane efèbo che tiene lo strigile ed il vasetto dell'olio; e giudicò la scultura di stile attico assegnandola al quinto secolo avanti Cristo. Ed aggiunse che il monumento era una stele sepolcrale del genere di quelle che spesso si sono trovate in Atene; e mostrò come confronto la fotografia di un'altra alquanto simile conservata nel museo di Napoli.

Il socio ordinario Comm. Galli aggiunse altre osservazioni specialmente artistiche intorno alla suddetta scultura, recando pure altri opportuni confronti; e convenne anch'egli che essa debba giudicarsi del secolo quinto e che appartenga alla scuola attica.

Il socio corrispondente Prof. Walther Amelung espose alcune sue osservazioni in proposito e convenne tanto nella interpretazione del soggetto quanto nell'epoca approssimativa assegnata al monumento; lo dichiarò di grandissimo pregio e vivamente si rallegrò con il segretario per la sua scoperta e con la direzione del Museo Vaticano per l'importante acquisto (2).

Finalmente il presidente Prof. Gatti diè notizia del ritrovamento di una pregevole antica iscrizione in cui si parla di un *Bruttius mercator bovarius de campo*, e vi fece sopra erudite osservazioni.

---

(1) La dissertazione è pubblicata in questo volume, pag. 353.

(2) Si vegga la speciale illustrazione di questa preziosa scultura con una lettera del Prof. Amelung ed altra del Prof. Ghirardini in questo stesso volume, pag. 471.

Ed a questo proposito il socio corrispondente Dott. Hülsen propose la congettura che nel *campus* ricordato così semplicemente in questa iscrizione dopo il nome *Bruttius* possa riconoscersi il *Campus Bruttianus* che è indicato nel catalogo regionario alla XIV regione.

SESSIONE V. — *20 Marzo 1902.*

Si adunò l'Accademia nella consueta sala sotto la presidenza del prof. cav. Giuseppe Gatti.

La lettura fu del socio corrispondente Dott. Bartolomeo Nogara Direttore speciale del museo etrusco vaticano, il quale trattò della celeberrima pittura nota sotto il nome di *Nozze Aldobrandine:* e questa sua dissertazione fu come saggio e primizia della pubblicazione illustrata con bellissime tavole, che sarà fatta ben presto, per cura della Biblioteca Vaticana, di tutte le pitture antiche attualmente conservate nella sala della stessa biblioteca ove è appunto questa delle Nozze.

Di questo classico affresco egli tessè brevemente la storia dal tempo della sua scoperta fino al suo collocamento in Vaticano, prima nell'appartamento Borgia nel 1818 sotto Pio VII, e più tardi nel 1838 sotto Gregorio XVI nella Biblioteca Vaticana, distinguendo in due capitoli separati le vicende esterne del monumento (anno e luogo del ritrovamento, e suoi successivi possessori) dalle interne (conservazione, ritocchi, e stato attuale).

Omettendo la minuta descrizione materiale del dipinto, venne poi a parlare del suo significato e dell'età a cui va attribuita la composizione originale. Quanto al significato, egli richiamò le diverse ipotesi escogitate dagli archeologi, cominciando da quella del Pignori del 1630, fino a quelle più recenti del Winckelmann e del Foerster, per concludere che in questa pittura si ha bensì rappresentata una scena nuziale, come fu riconosciuto fino dal principio, ma senza alcuna determinazione caratteristica, perchè si possa attribuirle uno speciale significato mitologico o storico.

Quanto all'interpretazione dei singoli personaggi, nella figura comunemente riconosciuta per quella dello sposo, egli inclinerebbe a vedere non il solo sposo, ma più e meglio Imenèo, rappresentazione mista di realtà e di simbolo, che sta come il genio delle nozze a tutela del talamo.

Quanto all'età della pittura, posto che, come non v'ha dubbio, qui si ha una copia romana d'un originale greco, sull'autorità degli autori che diffusamente ne parlarono nel secolo testè decorso, egli s'accosta all'opinione di quelli che la riferiscono all'età pre-ellenica.

In seguito alla lettura, aggiunse alcune osservazioni il Prof. Petersen, primo segretario dell'Istituto archeologico germanico, il quale espresse il parere che l'affresco debba giudicarsi dell'età augustèa, quantunque preso da un originale greco, e riconobbe nella figura virile seduta piuttosto lo sposo che Imenèo. Anche il Prof. Loewy, della Università romana, prese la parola in proposito ed attribuì il lavoro al periodo detto dei Neo-Attici (1).

Dopo la lettura, che fu vivamente applaudita, il segretario O. Marucchi partecipò all'Accademia avere egli avuto notizia recentemente dal P. Ehrle Prefetto della Biblioteca Vaticana di alcune antiche iscrizioni le quali giacevano in una stanza sotterranea ad uso di magazzino presso la Tipografia Vaticana; e disse che tali epigrafi saranno ora da lui, d'accordo con il collega Comm. Galli Direttore generale dei Musei pontificî, collocate in luogo conveniente e adatto per gli studiosi nei suddetti musei (2).

Fra queste epigrafi, che sono quasi tutte sepolcrali, ne scelse come saggio soltanto una, della quale presentò la copia; e dimostrò contenervisi la *lex monumenti* con la proibizione di profanare od alienare il sepolcro e la multa minacciata a chi lo avesse fatto.

Indicò alcune espressioni abbastanza rare nella suddetta iscrizione e fece notare la difficoltà di interpretare con sicurezza la

---

(1) La dissertazione è pubblicata in questo volume, pag. 181.

(2) Questo gruppo di iscrizioni si è testè collocato nelle due prime pareti della Galleria Lapidaria al Vaticano.

chiusa del testo dopo che si è ricordata la somma in sesterzi da pagarsi all'erario del popolo romano.

Il pregevole testo epigrafico è del tenore seguente:

////////////////////////////////////
SE · VELIT · NEQVE · NOMEN · ALIVD *inscribere*
VELIT · NEQVE · IN · ORTVLO · MON *umentum*
SIVE · CVPA · FACERE · VELIT · QVO*d si contra*
HOC · FACERE · VOLVERINT · ET · EM*ptor et ven*
DITOR · ● INEERENT (1) · ERARIO · PO*puli roma*
NI · HS · (2) QVINQVAGENA · MILIA · NVM*mum*
T · CASE · CONTIGERIT · ĀRAGONIS · BE//// (*sic*)

Disse che l'ultima linea era di difficile spiegazione; ed anche il Presidente prof. Gatti riconobbe tale difficoltà, onde non si volle pronunciare alcun giudizio in proposito (3).

L'Accademia adunatasi poi in seduta segreta elesse a socio ordinario il Dr. Pio Franchi de' Cavalieri, ed a socio corrispondente il Rev. D. Enrico Debout residente a Bordeaux.

SESSIONE VI. — *24 Aprile 1902.*

Si adunò in detto giorno l'Accademia per festeggiare, secondo l'antica consuetudine, il Natale di Roma e per dedicare il busto di Giovanni Battista de Rossi scolpito egregiamente già da qualche tempo dal socio ordinario prof. comm. Alberto Galli ed ora da lui medesimo tradotto in bronzo.

Il Presidente prof. Giuseppe Gatti aprendo la seduta, pronunziò il seguente nobile discorso.

« Quando nel secolo decimoquinto, dopo un lungo periodo di abbandono e di obblìo, rifiorirono gli studi classici, e le scienze

---

(1) « Inferent ».

(2) Segno dei sesterzi.

(3) La prima lettera della parola ARAGONIS nell'ultima riga è un nesso di T e di A. Si potrebbe forse congetturare che qui si accenni all'erario della città di Tarragona.

le lettere le arti risorsero a nuova vita, una delle prime aspirazioni e delle prime cure dei letterati romani fu quella di rievocare nel 21° giorno di aprile la festa delle Palilie, che gli antichi calendari segnavano con la memorabile formola: *Roma condita, feriae coronatis omnibus.* L'Accademia romana istituita da Pomponio Leto – il grande ricercatore delle antichità classiche, l'acuto illustratore dei monumenti e della topografia di Roma antica – riprese a festeggiare solennemente quel giorno, che fin da lontanissimi tempi era destinato a commemorare la fondazione della città eterna e la sua imperitura grandezza. Ed eterna e grande appellavano Roma, perchè le sue gloriose memorie non possono cancellarsi col volger dei secoli, e perchè il suo nome immortale non si restringe alla cerchia di una sola città, ma si estende a tutto il mondo civile, come già disse Ovidio in quel celebre distico:

Iuppiter arce sua totum cum spectet in orbem
nil nisi Romanum quod tueatur habet.

« Mentre però gli accademici di Pomponio Leto ripristinarono in modo particolare le memorie e le costumanze pagane della Roma dei consoli e dei Cesari, non tralasciarono di manifestare sentimenti di ammirazione e di rispetto per la Roma cristiana. Esploravano le catacombe romane, raccogliendone le notizie topografiche e monumentali; celebravano nel 21 aprile con riti liturgici della Chiesa la festa di S. Vittore, ed intitolarono poi la loro società *Societas litteratorum S. Victoris.*

« La nostra Accademia, che fin dalla sua costituzione intese di avere le prime origini da quella dei romani *perscrutatores antiquitatis*, del secolo decimoquinto, non ha mai trascurato di commemorare con particolare solennità il giorno anniversario del Natale di Roma. Ma oltre le glorie di Roma pagana, essa ha evocato più specialmente le glorie e lo splendore della Roma cristiana, che con le leggi dell'amore e della vera fratellanza, col sangue dei martiri e col primato apostolico riunisce tutto il mondo sotto il sacro

vessillo della Croce, ed ha continuato ad essere quella *Roma caput mundi*, che *regit orbis frena rotundi*.

« E nel presente giorno, in cui la nostra tornata accademica è consecrata al lieto ricordo della *Roma condita*, noi crediamo di non poter meglio celebrare questa solennità che tributando un novello onore a quell'illustre archeologo, che fu gloria insigne della nostra Accademia, e se fu grande nello studio delle classiche antichità, fu sommo in quello delle antichità cristiane rinnovellando questa scienza su basi incrollabili, rimettendo in luce ed illustrando i monumenti della Chiesa primitiva, che in Roma hanno il primo e più importante loro centro, il maggiore splendore.

« Il nome di Giovanni Battista de Rossi, la cui dotta ed eloquente parola risuonò per lunghi anni in quest' aula, avidamente ascoltata dai dotti d'ogni nazione e feconda sempre di nuovi insegnamenti, non può qui ricordarsi senza commozione dell'animo e senza rinnovare alla santa memoria di lui il sincero e perenne omaggio della nostra venerazione, del nostro affetto.

« Non appena il grande maestro si era dipartito da noi, per essere accolto nel celeste giardino e ricevere la corona immarcescibile di gloria, *sociatus martyribus*, *quorum obsequiis devotus transegit falsi saeculi vitam*, l'Accademia nostra volle che la immagine di lui fosse qui dedicata, dove aleggia di continuo il suo benefico Genio e ci invita a seguire le sue orme nello studio e nell'amore delle imperiture memorie di Roma pagana e cristiana. E nella seduta del 18 novembre 1897 il busto di G. B. de Rossi, formato in gesso dal valoroso nostro collega comm. Alberto Galli, fu solennemente inaugurato.

« Ma era vivo desiderio dell' Accademia, che la cara effigie del sommo archeologo fosse scolpita in nobile metallo, non ostante che negli editi volumi e negli insegnamenti egli ci abbia lasciato della sua dottrina un *monumentum aere perennius*. E questa nuova immagine la pontificia Accademia romana di archeologia, nella odierna adunanza solenne commemorativa del Natale di Roma, consacra alla memoria del venerato e rimpianto suo Presidente ».

Fra i plausi dei numerosi intervenuti venne allora scoperto il busto del de Rossi, collocato presso il banco della Presidenza; quindi il prof. Gatti soggiunse:

« Non posso però chiudere queste poche e disadorne parole, senza rendermi interprete del sentimento dell' intiera Accademia verso l'esimio collega, che con tanta valentìa di artista e con tanto amorevole cura ha dato generosamente l'opera sua per la esecuzione del busto. Esprimendo al comm. Alberto Galli le maggiori congratulazioni per la bella riuscita dell'artistico lavoro, pubblicamente ed a nome di tutti i colleghi debbo rendergli vivissimi ringraziamenti per aver voluto dare all' Accademia sì valido contributo nel nuovo attestato di riverente affetto, con cui essa onora oggi la memoria di Giovanni Battista de Rossi ».

Il comm. Galli, ringraziando dei sentimenti espressi a suo riguardo dal Presidente, aggiunse anch' egli nobili parole dicendosi lieto di aver contribuito con l'arte sua a questa ulteriore onoranza resa alla memoria dell' uomo insigne. E dopo ciò il P. Hertzog lesse una elegante poesia francese di circostanza composta dal Rev. P. Anselmo Caplet O. S. B. socio onorario.

Quindi ebbe luogo la lettura che fu del segretario O. Marucchi, il quale trattò delle memorie della fondazione di Roma cristiana nel cimitero di Priscilla (1).

Egli svolse maggiormente la tesi da lui già accennata in alcune sue recenti pubblicazioni, dimostrando che le memorie della primitiva cattedra dell'apostolo San Pietro in Roma e del battesimo da lui amministrato si concentrano nell' antichissimo cimitero di Priscilla sulla via Salaria; e che in una regione presso questo cimitero potrebbe assai bene riconoscersi il celebre cimitero Ostriano collocato fin qui, per semplice congettura, sulla via Nomentana.

Dedusse dalle osservazioni storiche e monumentali da lui fatte che nel cimitero di Priscilla si conservava il ricordo della inaugu-

---

(1) La dissertazione è pubblicata in questo volume, pag. 217.

razione della prima predicazione apostolica in Roma; e che perciò quel venerando ipogèo potrebbe giustamente chiamarsi « il Palatino della Roma cristiana ». E concluse perciò che ad esso doveasi a buon diritto rivolgere il pensiero nel celebrare la fondazione di Roma; perchè di lì irraggiò sulla città nostra quella civiltà cristiana che la rese veramente immortale.

Dopo la lettura l'Emo Card. Luigi Tripepi socio d'onore distribuì le medaglie a quei soci i quali avevano tenuto una lettura nel corso dell'anno accademico; e con tale ceremonia fra i plausi degli intervenuti si chiusero le sessioni dell'anno accademico.

L'adunanza fu oltremodo numerosa e vi intervennero distintissimi personaggi italiani e stranieri.

ANNO 1902-1903

SESSIONE I. — *27 Novembre 1902.*

Si adunò nel suddetto giorno l'Accademia nella consueta sala al palazzo della Cancelleria Apostolica sotto la presidenza del prof. cav. Giuseppe Gatti.

La lettura fu del socio ordinario e censore prof. cav. Giuseppe Tomassetti « Sul quartiere barbarico nell'antica Roma imperiale ».

Il disserente volle dimostrare che gli stranieri in Roma, nella età imperiale, e in ispecie i numerosi stranieri che formavano le milizie scelte dell'esercito romano, erano alloggiati in campi permanenti; che questi campi o quartieri formavano una zona militare che occupava l'altipiano di Roma dal Celio al Viminale, incominciando dai *castra peregrinorum* sul Celio fino al Castro pretorio.

Essi stranieri ebbero il campo di esercitazioni nella pianura detta *ad duas lauros* (Tor Pignattara); e di questo nome, come

ancora di quello di *subaugusta* ed *in comitatu*, propose una spiegazione. Stabilì, per una serie di prove, che quello fu il vero Campo Marzio dell'antica Roma, e che l'origine di esso risale al campo permanente romano del pago *Sucusano*. Concluse facendo un paragone fra i confini militari alle frontiere dell' impero e questo quartiere barbarico di Roma, essendo quelli destinati alla difesa dell' impero, e questo alla sicurezza dell' imperatore in Roma.

Finita fra i plausi la lettura dell' importante dissertazione, il segretario partecipò agli adunati che nella seguente Domenica 30 novembre i dotti tedeschi avrebbero celebrato con speciale solennità l'ottantesimosesto genetliaco del Nestore degli archeologi, Teodoro Mommsen; e quindi propose che l'Accademia si unisse a tale festa della scienza, inviando al sommo illustratore delle antichità romane un telegramma di plauso e di augurio.

Il presidente a nome di tutta l'Accademia di gran cuore accettò la proposta ed aggiunse nobili parole in lode del Mommsen specialmente per il suo grande lavoro del *Corpus inscriptionum latinarum*.

Quindi lo stesso Presidente fece una comunicazione sopra le recenti scoperte avvenute presso la Chiesa di S. Stefano rotondo sul Celio, dove si sta costruendo l'edificio di un ospizio.

Ricordò che in quella località sorgeva nei tempi imperiali il palazzo dei nobili Valerii, sul quale scrisse più volte il de Rossi nel suo Bullettino e specialmente in una monografia, illustrando le memorie cristiane di quella famiglia nel quarto secolo dell'èra nostra e quella del celebre monastero di S. Erasmo succeduto nell'alto medio evo a quella patrizia abitazione.

Disse che nell'area della nuova fabbrica, quantunque tutto ivi fosse nella più completa rovina, pure si sono potuti riconoscere parecchi avanzi, i quali rappresentano i differenti periodi della storia di quel monumento; cioè gli avanzi dell'antica casa romana, alcune costruzioni del periodo cristiano dei secoli quarto e quinto e finalmente altre del monastero già ricordato.

E concluse che i muri di quest' ultimo edifizio mostrano le tracce di un grande incendio, che forse deve attribuirsi al saccheggio di Roberto Guiscardo (a. 1084) quando quella regione della città fu in modo orribile devastata.

SESSIONE II. — *18 Dicembre 1902.*

Si adunò l'Accademia giovedì 18 dicembre nella consueta sua residenza al Palazzo della Cancelleria Apostolica, sotto la Presidenza del prof. cav. Giuseppe Gatti.

La lettura fu del socio ordinario e censore Mons. Davide Farabulini, Protonotario Apostolico, il quale ragionò intorno ai musaici di S. Apollinare in Classe a Ravenna (1).

Dopo aver parlato in genere della grande importanza dei monumenti di quella insigne città, che giustamente fu chiamata la Pompei cristiano-bizantina, si fermò a trattare in modo speciale dei musaici dell' abside di S. Apollinare in Classe e ne diè una accurata descrizione ed una sagace interpretazione, correggendo parecchie inesattezze, nelle quali caddero il Garrucci ed altri archeologi.

Mostrò alcune riproduzioni a colori dei detti musaici, in uno dei quali riconobbe la glorificazione del primo vescovo di Ravenna in mezzo al suo mistico gregge, e nell'altro il gruppo dell' imperatore bizantino Costantino IV che consegna al vescovo Reparato il diploma dei privilegi per la sua Chiesa.

Il dotto discorso, accompagnato dalla presentazione dei relativi disegni, fu vivamente applaudito dal colto uditorio.

Dopo ciò il segretario O. Marucchi presentò il calco di una iscrizione da lui scoperta recentemente in Palestrina. L' epigrafe, che sembra del settimo secolo di Roma, è incisa sopra un frammento di base che sostenne forse un *ex voto*, e vi si possono riconoscere le parole ... MAG. COIR(*avit*) e ...(*di*)CTATOR SALVT; ed il

(1) È pubblicata in questo volume pag. 271.

riferente opinò che possa riferirsi al celebre dittatore Lucio Cornelio Silla. Ricordò a tale proposito le relazioni di Silla con l'antica Preneste ed i lavori da lui eseguiti nel tempio della Fortuna; e propose la congettura che qui possa trattarsi di un voto fatto alla Fortuna Primigenia dal *magister* di un Collegio per la salute del terribile dittatore, *pro dictatoris salute*. Ed è chiaro che ammessa tale interpretazione l'epigrafe sarebbe di grande importanza.

Il presidente prof. Gatti prese questa occasione per dare notizia di uno scavo intrapreso in questi giorni stessi a Palestrina poco al di fuori del recinto della primitiva città, ove si sono riconosciuti alcuni avanzi di un'antica strada e di alcune costruzioni dell'età imperiale. Ed il segretario aggiunse che la località di tale scavo, presso la chiesa rurale della Madonna dell'Aquila, è assai notevole perchè corrisponde ai dintorni del Foro della Colonia Sillana, e che perciò se fosse eseguito con criteri scientifici potrebbe condurre a risultati di qualche importanza.

L'adunanza fu numerosa e vi intervenne anche D. Luigi Barberini Principe di Palestrina, socio onorario.

SESSIONE III. — *29 Gennaio 1903.*

Si adunò l'Accademia giovedì 29 gennaio nella consueta sala al palazzo della Cancelleria Apostolica sotto la presidenza del prof. cav. Giuseppe Gatti. Dopo la lettura del processo verbale il Segretario pronunciò una breve commemorazione del compianto Cardinale Lucido M. Parocchi Vice Cancelliere di S. R. C. e Socio d'onore, ricordandone gli insigni meriti scientifici e le elette virtù.

Quindi ebbe luogo la lettura del socio ordinario archivista Mons. Cosimo Stornajolo, il quale trattò del celebre pontificale miniato della biblioteca Vaticana attribuito da molti a Bonifacio IX.

Egli cominciò dal dire che fra le altre pubblicazioni alle quali attende la direzione della biblioteca Vaticana vi sono i codici miniati riprodotti in fotografia. In occasione della riproduzione del pontificale miniato, conosciuto finora col nome di Ottoboniano,

perchè venne alla Vaticana insieme alla biblioteca Ottoboni ed ha il numero 501, il disserente studiò il testo del pontificale, poi le miniature che lo illustravano e potè con ciò scoprire il nome di colui che lo fece eseguire, che fu Giovanni Vitez Vescovo di Sirmio e poi di Veszprim, inviato da Mattia Corvino alla corte dei pontefici Sisto IV e Innocenzo VIII. Il testo del pontificale è quello fatto correggere da Innocenzo, dai cerimonieri pontifici Agostino Patrizi e Giovanni Burchard. Quindi le miniature del pontificale non possono essere anteriori al 1485, anno della pubblicazione del pontificale Innocenziano, nè posteriori al 1489, anno in cui Giovanni Vicez passò ad essere vescovo di Veszprim, mentre nel pontificale è ancora chiamato vescovo di Sirmio.

Spiegò pure perchè nelle miniature si trova cinque volte l'insegna del corvo coll'anello in bocca ed il ritratto di Mattia Corvino. Esaminò quindi la provenienza del codice alla Vaticana. Esso si trova menzionato la prima volta nel catalogo della biblioteca del Card. Sirleto, da questa passò alla biblioteca Colonna, poi a quella del Duca D'Altemps, indi all'Ottoboniana e con questa alla Vaticana. In quanto poi all'autore delle pitture escluse l'opinione degli antichi, che le attribuivano a Pier Perugino, come pure quella messa fuori dal Milanesi, il quale volle attribuirla a Gherardo fiorentino. Finalmente esaminò l'ultima opinione espressa dal Venturi il quale lo attribuisce sicuramente a frate Antonio da Monza dei minori.

Il prof. Stornajolo mise in paragone la miniatura del pontificale coll'unica pergamena, che porta firmato il codice da Antonio da Monza, e che si trova nella galleria Albertina di Vienna; delle altre attribuite a fra Antonio, non tenne conto perchè non firmate.

Dimostrò che le miniature del pontificale pel costume liturgico, non possono essere state eseguite da un frate per i molti errori di liturgia, e per le scene ridicole che accompagnano i sacri riti; nè da un pittore che sia uscito da Monza perchè i canonici indossano la almuzia che a quel tempo non portavano i canonici monzesi, nè quelli della vicina Milano. Il probabile ritratto del

vescovo Giovanni Vitez che si riscontra sempre somigliante in tutte le miniature, le dimostra facilmente eseguite in Roma. L'arte della miniatura del pontificale per molte qualità sostanziali si differenzia da quella che domina nella pergamena di Vienna. Laonde può dirsi che se il da Monza fosse stato il miniatore del pontificale, bisogna immaginare che l'avesse eseguito, quando ancora non era frate e trovavasi in Roma, e che poi ritornato a Milano e quivi perfezionatosi nella sua arte sotto l'ispirazione di Leonardo da Vinci, avesse potuto assorgere alla pittura magistrale di Vienna. — Ipotesi che da una scienza obbiettiva non possono essere nè accettate nè rifiutate.

Conchiuse rilevando il mecenatismo, verso le arti, dei due Vescovi di Veszprim, Giovanni Vitez, e dell'odierno Carlo Hernig i cui benefizi verso la biblioteca Vaticana sono inferiori soltanto a quelli che le impartisce la munificenza veramente meravigliosa di Leone XIII.

La dotta ed elegante lettura fu accolta da ben meritati applausi; e subito dopo ebbe la parola il Revmo Mons. Fraknoi, ungherese, il quale si rallegrò con il disserente e pronunciò un elevato discorso mostrando come l'Ungheria fu la prima nazione che dopo l'Italia si aprì alla civiltà del rinascimento. Disse che i principi ungheresi gareggiarono con i principi italiani nel proteggere i letterati e gli artisti, e che Mattia Corvino fu il più benemerito. Conchiuse che lo studio dello Stornajolo sul prezioso codice Vaticano è una conferma monumentale di ciò che ci aveva tramandato la storia.

Dopo ciò il dott. Wüscher Becchi avendo domandato di parlare fece alcune osservazioni sullo stile delle pitture recentemente scoperte nella Chiesa di S. Saba e delle quali già altra volta si trattò nella nostra Accademia.

Quindi il segretario O. Marucchi presentò alcune riproduzioni in fotoincisione venute in dono alla Direzione dei Musei Vaticani, cioè un saggio di bellissime pitture fatte ad encausto su legno, le quali rappresentano ritratti dell'epoca dei Tolomei e che furono

scoperte in Egitto presso il *Fajûm* nella località chiamata *Kerke* appartenente al distretto di Memfi. La importante collezione di tali pitture fu fatta dal Graf di Vienna e venne illustrata recentemente dal Virchow con un dotto opuscolo di cui il riferente accennò brevemente il contenuto.

Finalmente il Presidente prof. Gatti espose una sua sagace restituzione epigrafica di due frammenti rinvenuti recentemente entro un muro presso la Chiesa di Santa Croce in Gerusalemme. Egli riconobbe che questi due frammenti aveano fatto parte di una iscrizione posta in onore della imperatrice Elena madre di Costantino, e dei figli di quest' ultimo, Costantino secondo e Costanzo; e confrontò il nuovo testo con altri già conosciuti e provenienti dalla stessa località. — Conchiuse dicendo come tali scoperte confermino l'autenticità della tradizione relativamente alla dimora di quella Augusta nel *palatium sessorianum* che fu la residenza della famiglia di Costantino e dove una grande aula o basilica domestica fu trasformata in basilica cristiana detta *in Hierusalem* perchè vi si conservava la insigne reliquia della croce portata da Gerusalemme.

SESSIONE IV. — *28 Febbraio 1903.*

Si adunò l'Accademia nella consueta sala al palazzo della Cancelleria apostolica sotto la presidenza del prof. cav. Giuseppe Gatti.

La lettura fu del P. Leopoldo de Feis, Barnabita, il quale trattò *Di una inedita moneta etrusca in argento* da lui posseduta (1).

La dimostrò preziosa per tre ragioni: 1.° perchè unica; 2.° perchè riempie una lacuna numismatica in una serie rarissima di monete coniate sul peso di quelle di Egina e di Corcira; 3.° perchè corregge un errore grave di alcuni nell'interpretare due monete della stessa serie.

---

(1) È pubblicata a pag. 451.

Queste, delle quali una colla cifra X appartiene al Museo di Volterra, e l'altra colla cifra XX al Medagliere del Marchese Strozzi di Mantova, hanno nel diritto un'anfora, della cui bocca si partono, come da bulbo, alcuni rami, quattro da una parte e quattro dall'altra, giudicata dal Mionnet per acqua che sgorga dal vaso, dal Bompois un polipo od un' idra, dall' Head e dal Deecke una seppia. Il Garrucci però, e questa fu una vera allucinazione, prese anfora e rami come una cosa sola e tutt'insieme stimò che rappresentassero il molusco detto dal latino *loligo*, da noi calamaio, e dai greci Theuthos; e ciò, perchè la moneta dello Strozzi proveniva da Pisa, detta una volta Teuta.

Il fatto si è che si tratta di un' anfora bella e buona, ed a conferma è venuta a tempo la moneta del disserente, la quale ha nel diritto una elegante anfora (*diota*) come le altre due, di quelle a punta, ma che termina in un bottone o palluccia, delle quali parecchi unguentari si trovano in smalto fenicio, ed una in terra cotta proveniente da Orvieto e nella collezione archeologica del collegio fiorentino alla Querce, tutta simile a quella delle monete.

Le due di Volterra e dello Strozzi hanno il rovescio liscio, come quasi tutte le monete d'argento etrusche, quella del disserente ha nel medesimo sul campo liscio il numero $\wedge = 5$; ed è questa una rarità, di cui un esempio solo trovasi in una libra che ha nel diritto una ruota arcaica e nel rovescio il numero I. La cifra $\wedge$ significa 5 libre eguali ad una dramma eginetica; come X e XX delle altre due monete segnano rispettivamente 10 e 20 libre, ovvero uno e due stateri. Il peso di ciascuna è di gr. 5, 85 — 11, 50 — 21, 40. Il peso dunque ed il tipo mostrano che sono tutte e tre della medesima serie.

Queste ed altre quattro coniate sul medesimo sistema di peso, tutte rarissime ed arcaiche, appartengono, secondo il disserente, al commercio che gli Etruschi aveano con l'Oriente, di cui fece una brevissima storia, e dimostrò che questa coniazione dovette cessare verso il 474 a. C. o poco dopo, quando la loro flotta con quella dei Cartaginesi fu distrutta nelle acque di Cuma da Dionisio

di Siracusa. Dopo la quale sconfitta gli Etruschi non si rialzarono più, ma stretti anche per terra dai Romani e dai Galli, sempre perdendo terreno, sopravvissero come nazione sino alla sconfitta del lago Vadimone nel 213 a. C. quando furono incorporati irreparabilmente alla Repubblica Romana.

In questo spazio di tempo, coniarono, specialmente i Populonesi, una dramma di grammi 4 circa segnata col num. X ed un didramma col num. XX, che equivalgono in valore ed in peso a 10 e 20 libre, ma che però significavano non più libre d'argento, come le più antiche, ma libre di bronzo, come poi fecero i Romani, ai quali essi diedero il tipo per il denario, il quinario ed il sesterzio.

Concluse accennando alle monete incuse di vari popoli d'Europa e di Asia, e disse che gli Etruschi vollero essere singolari come nel resto anche in ciò.

Gli altri ebbero monete incuse di metalli preziosi, oro, elettro, argento; essi ebbero incuse quelle di bronzo, e liscio il più delle volte il rovescio.

Dopo la lettura che venne vivamente applaudita, il segretario O. Marucchi presentò la copia di un frammento epigrafico rinvenuto testè nel cimitero maggiore di S. Agnese e nel quale sembra potersi riconoscere un avanzo di latercolo militare con caratteri del secondo o terzo secolo.

Quindi il Rev. P. Giovanni Beaurenaud dei Barnabiti, avendo chiesto di parlare, lesse la seguente comunicazione:

Viaggiando l'anno scorso, nel mese di Agosto, nel dipartimento della *Nièvre*, in Francia, sono andato a visitare un villaggio chiamato *Champallement*, ed ho avuto l'occasione di vedere un piccolo museo, appartenente al signor Champeroux.

Vi era una statua di Venus, una di Minerva, un certo numero di medaglie di bronzo e di argento ed altri oggetti romani, ed una statua rappresentante il cinghiale gallo.

Ho domandato al padrone di quel museo dove tutte queste antichità erano state trovate, ed egli mi ha risposto ch'erano state rinvenute in una foresta vicina, chiamata *Compierre*.

Questa foresta trovasi nel triangolo formato dai tre piccoli paesi: Champallement, St Révérien e Moussy (come si può vedere sopra una carta geografica della Nièvre).

Ho poi saputo, leggendo l'*Annuaire de la Nièvre,* che simili scavi erano stati fatti nella detta foresta fin dal 1830 e che si era trovata nientemeno che tutta una città romana antichissima, come ne fanno fede le numerose iscrizioni quivi scoperte.

La pianta di questa città è stata abbozzata già da parecchi: da quel tanto che se ne conosce ne risulterebbe che la superficie della città fosse più di 25 ettari.

Vi si trovò la *via romana,* larga 12 metri; in certi luoghi si può seguirla durante uno o due chilometri.

Vi si scoprì pure un *tempio* romano, coll'ara ancora ricoperta di marmo, un *circo* di 80 metri di lunghezza e 50 di larghezza, un *teatro,* i *bagni,* con avanzi di pavimento in musaico, parecchie statue in bronzo, medaglie rappresentanti Cesare, Costantino, Costanzo II, Faustina, Crispo ed altri personaggi; iscrizioni, frammenti di colonne, di pitture ed un grande numero di vasi di differenti forme, di differenti colori, semplici e storiati, e parecchi oggetti galli, come la statua del cinghiale, di cui ho parlato fin da principio. E non molto lungi di là, sempre seguendo la via romana in un paese vicino, St Révérien, trovansi numerosi sepolcri romani.

L'area della città è di 25 ettari, come ho già detto, ma gli scavi sono stati fatti su piccola superficie e ad una profondità di uno o due metri.

Se essi fossero continuati è da credere che ci fornirebbero importanti monumenti storici.

In tutti i casi ne abbiamo già a sufficienza per stabilire che in questo luogo della foresta di Compierre altra volta esistesse una città gallo-romana.

Ma quale?

Ecco la questione.

Proverò 1.°: con i Commentarî stessi di Cesare, che i Boi abitavano il territorio degli Edui; 2.°: che il loro paese non stava fra l'Allier e la Loira, ma ove trovansi attualmente i paesi d'Arzembouy, di Champallement, di St Révérien e di Moussy, 3.°: che la *Gergovia Boiorum oppidum* sarebbe il piccolo paese d'Arzembouy; 4.°: e che la loro città, *Boia,* sarebbe quella città gallo-romana trovata nella foresta di Compierre, che sta in mezzo ai paesi suddetti.

Dal libro I § 28 di Cesare sappiamo che gli Edui gli domandarono che i Boi fossero autorizzati a stabilirsi sul loro territorio ed egli vi consentì: « Boios petentibus Aeduis, quod egregia virtute erant cogniti, ut in finibus suis

collocarent, concessit; quibus illis agros dederunt, quosque postea in parem iuris libertatisque conditionem, atque ipsi erant, receperunt ».

E nel libro VII § 9 si dice che Vercingetorige andò ad assediare Gergovia, città dei Boi, i quali vinti nella battaglia contro gli Elvi erano stati stabiliti da Cesare a Gergovia, e sottomessi alla dominazione degli Edui: « Hac re cognita, Vercingetorix rursus in Bituriges exercitum reducit atque, inde profectus Gergoviam, Boiorum oppidum, quos ibi Helvetico praelio victos Caesar collocaverat Aeduisque attribuerat, oppugnare instituit ».

E nel § X Cesare obbliga gli Edui di mandargli dei viveri, fa avvisare i Boi del suo prossimo arrivo e li esorta a restare fedeli ai Romani ed a sostenere con coraggio l'urto dei nemici; poi lasciando in Agendicum due legioni e tutti i bagagli parte per recarsi presso i Boi: « Itaque exhortatus Aeduos de supportando commeatu, praemittit ad Boios, qui de suo adventu doceant, hortenturque ut in fide maneant atque hostium impetum magno animo sustineant. Duabus Agendici legionibus atque impedimentis totius exercitus relictis, ad Boios proficiscitur ».

Da tutti questi passi di Cesare si vede chiaramente che i Boi stavano nel territorio degli Edui, sulle frontiere interne: « finibus suis ».

Ma quale era la posizione geografica degli Edui?

Strabone ce lo dice. Si leggono, infatti, nella traduzione dal greco in francese della Geografia di Strabone, scritta dal Signor Laporte du Theil (vol. II, lib. IV, p. 47, nota 5) queste parole: « Le territoire des Oedui s'étendait fort peu à l'ouest de la Loire et n'arrivait jusqu'à l'Allier, que dans un petit canton. Il est donc plus vraisemblable qu'on regardait la Loire comme la limite occidentale des Oedui ».

Or bene sembra che il *Dictionnaire d'Histoire et Géographie* di Bouillet ed alcuni geografi, come Kiepert, Menke e Drioux collochino i Boi proprio in quel piccolo cantone.

Anche Napoleone III colloca i Boi, come i suddetti geografi, nello stesso cantone.

Dice, infatti, nella sua vita di Cesare: « César à peine parvenu chez les Lingons, il envoie ses ordres aux autres légions, dont deux se trouvaient sur les frontières des Trévires et six chez les Sénonais, puis concentre toute l'armée à Agendicum (Sens) avant que sa marche soit connue des Arvennes. Dès que Vercingétorix fut informé de ce mouvement, il retourna avec son armée chez les Bituriges, et de là il partit pour faire le siège de *Gergovia oppidum des Boiens, établis*, après la défaite des Helvetes, *près* du *confluent de l'Allier et de la Loire* ».

Ma contro questa opinione il Signor Coiffier de Moret nella sua storia

del *Bourbonnais*, stampata nel 1824, scrive a proposito quanto segue: « L'opinion qui place Gergovia sur les bords de l'Allier, me semble combattue par le détail de la marche de César; lui qui a cotoyé l'Allier, qui l'a passé et repassé, n'aurait-il pas fait mention, dans le récit de cette marche, d'une ville qui se serait trouvée sur ses bords, et cette ville étant à ses amis, n'aurait-elle pas dû servir à favoriser son passage qui, la première fois, n'était pas bien facile; et l'on peut se convaincre que, dans cette occasion, il n'en dit pas un seul mot ».

D'altra parte se i Boi avessero occupato questo piccolo cantone fra l'Allier e la Loira, è possibile che Strabone, nato 50 anni dopo Cesare, e che, come scrive il suo biografo, Matre-Brun, per la compilazione del suo 4° libro *della Geografia delle Gallie*, s'era servito molto delle memorie di Cesare, non avesse fatto menzione dei Boi, popolo riconosciuto coraggioso da Cesare stesso: « Boios... quod egregia virtute erant cogniti? »

Del resto ecco quello che dice Plinio nel suo IV° libro § 32 parlando dei Boi: « Lugdunensis Gallia habet Lexovios... intus autem Hoedui foederati, Carnuti foederati, *Boii*, Senones etc.... »

I Boi sono dunque da Plinio collocati fra i Carnuti ed i Senoni che trovansi al Nord-Ovest degli Edui.

È là dunque che bisogna trovare la *Gergovia Boiorum oppidum et Boia*. Ora questa parte corrisponderebbe ai paesi soprannominati di Arzembouy, Champallement, St Révérien e Moussy. La *Gergovia Boiorum* sarebbe Arzembouy.

Il nome stesso l'indica Arx-in-Boiis. Là, infatti, si è trovata una *via romana*, larga 12 metri, e sono stati scoperti parecchi sepolcri.

Quanto alla parola *Gergovia* non è altro che una derivazione del nome celtico *Gergoic*, che significa fortezza, e fu latinizzato da Cesare in *Gergovia*.

Più tardi quando la Gallia fu intieramente sottomessa ai Romani, e la lingua dei vincitori prese il posto della lingua celtica, il nome di Gergovia fu cambiato in quello di Arx-in-Boiis, attualmente Arzembouy.

Quanto poi alla città di *Boia*, della quale nessun geografo ha saputo finora identificare la posizione, non se ne potrebbero riconoscere gli avanzi in quelle rovine di città Gallo-Romana ritrovata nella foresta di Compierre?

Non mancano, a parer mio, se non delle prove, almeno dei molti seri indizi. Anzitutto saremmo nelle vicinanze di Arzembouy già identificata con Gergovia od Arx in Boiis. Inoltre a poca distanza vi è una tenuta chiamata la *Bouille* o la *Bouie*, non che uno stagno denominato *Bouillet*. Infine sono molti nel paese gli individui che portano il nome di *Boui* e di *Boue*.

Dopo quanto sono venuto esponendo credo di poter venire a queste conclusioni: 1.° Che le rovine trovate nella foresta di Compierre indicano chiara-

mente esservi stata sul luogo altra volta una città gallo-romana, la quale sorgeva sul territorio degli Edui; 2.° che i Boi non abitano l'angolo di terra chiuso dalla confluenza dell'Allier e della Loira, ma la regione dove trovansi le suddette rovine; 3.° che tutto rende assai verosimile l'identificazione della moderna Arzembouy con l'antica *Gergovia Boiorum oppidum* e della città Gallo-Romana con l'antica *Boia*.

Dopo ciò il segretario O. Marucchi propose all'Accademia un voto di plauso al socio Mons. Wilpert per la scoperta da lui fatta pochi giorni prima di un frammento della iscrizione sepolcrale della madre del pontefice Damaso negli scavi di una regione congiunta col cimitero di Callisto fra la via Appia e la via Ardeatina.

Disse che essendo stato Damaso sepolto in una stessa cripta con la madre e con la sorella, tale scoperta ci obliga a modificare la topografia stabilita dal de Rossi per questa parte della Roma sotterranea; avendo egli sempre sostenuto che il sepolcro di Damaso e quello prossimo dei Ss. Marco e Marcelliano doveano trovarsi dalla parte opposta e in una regione del prossimo cimitero di Domitilla.

Aggiunse pure che sapendosi ora da questa epigrafe che la madre di Damaso si chiamava *Laurentia*, questo particolare mostra che vi fu anche qualche ragione di famiglia nella devozione del papa Damaso verso il gran martire S. Lorenzo, in cui onore egli dedicò la basilica presso gli archivi della Chiesa (S. Lorenzo in Damaso), ai quali suo padre entrato negli ordini sacri era stato addetto, e dove Damaso stesso avea passato la sua giovinezza (1).

Il presidente prof. Gatti si associò a nome dell'Accademia al voto di plauso per questa bella scoperta.

---

(1) Il segretario volle qui soltanto rendere onore al ch. collega e quindi si astenne in questa seduta dal fare speciali commenti al nuovo testo. Ma egli pubblicò poi alcune osservazioni storiche ed epigrafiche su questa importante iscrizione nel « Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana » 1903, pag. 59 e segg.

SESSIONE V. — *12 Marzo 1903.*

Si adunò la Pontificia Accademia nella consueta sala al palazzo della Cancelleria Apostolica sotto la presidenza del prof. cav. Giuseppe Gatti. La lettura fu del socio ordinario e censore P. Giuseppe Bonavenia d. C. d. G. sul seguente argomento:

« *Quale sia la sella gestatoria intesa da S. Ennodio nella sua apologia del Sinodo* » (1).

Il disserente cominciò dal ricordare come il de Rossi aveva inteso per questa *sella gestatoria* la cattedra di S. Pietro posta presso la confessione della Basilica Vaticana, alla quale si sarebbero accostati coloro che avevan ricevuto il battesimo nel prossimo Battistero per ricevere poi la confermazione dal Papa seduto su quella cattedra.

Disse che tale interpretazione era stata impugnata dal Duchesne, il quale spiegò quel passo nel senso che Ennodio faccia dire a Roma come oramai erano cristiani i *consoli*, i quali usciti, per così dire, dal Battistero passavano alla sedia curule. Aggiunse essergli stato riferito che il de Rossi stesso aveva poi accettato tale opinione.

Premesso tutto ciò egli prese ad esaminare l'intiero tratto dell'opera di Ennodio, in cui questo scrittore con eloquenza poetica fa parlare la città di Roma e le fa descrivere la sua vera grandezza e la nobiltà venutale dal cristianesimo; e in questo esame egli fece osservare come in quel discorso si accenni più volte alla sede apostolica.

E dalla minuta analisi di tutto il contesto, disse sembrargli inesplicabile che proprio sulla fine non ritornasse l'idea della cattedra, ma si accennasse soltanto alla sedia curule dei consoli.

Dedusse pertanto da questi e da altri argomenti essere egli di parere che la vera interpretazione di quel passo sia quella data primitivamente dal de Rossi: e sembrargli certo che la *sella gesta-*

---

(1) È pubblicata a pag. 389.

toria di Ennodio, debba essere la stessa cattedra oggi venerata in fondo all'abside della Basilica Vaticana.

E conchiuse che egli intendeva dedicare questo suo studio come omaggio per il Giubileo Pontificale del Pontefice Leone XIII, celebrato in questo mese di marzo, e finì dirigendo al Sommo Gerarca nobili parole di devozione e di affetto filiale aggiungendovi caldi augurî di molti altri anni di vita a vantaggio della Chiesa.

La erudita ed elegante lettura fu accolta con plausó dall'uditorio. Dopo ciò il presidente a nome di tutta l'Accademia si associò al riverente omaggio di devozione verso il sommo Pontefice nella fausta ricorrenza del suo giubileo.

Il segretario O. Marucchi volle portare anch'egli in tale occasione un altro contributo di ossequio verso la Sede apostolica illustrando un concetto simbolico relativo pure alla cattedra di S. Pietro. — Disse che qualunque opinione si abbia intorno alla *sella gestatoria* di Ennodio, è sempre certo che un'altra memoria della cattedra apostolica dovea venerarsi presso le catacombe nei dintorni delle vie Salaria e Nomentana.

E ricordò l'opinione da lui manifestata più volte ed anche nella nostra Accademia che tale memoria fosse unita al cimitero di Priscilla sulla via Salaria. Mostrò allora la pianta della basilica di S. Silvestro sopra quel cimitero, ove in fondo all'abside si vede una nicchia destinata a contenere una cattedra; e precisamente dietro questa si riconosce una antica vasca battesimale addossata all'abside stessa. Disse allora, che se lì si supponesse posta la cattedra attribuita a S. Pietro, ciò si accorderebbe assai bene con il simbolismo del Mosè-Pietro e dell'insegnamento apostolico collegato alla mistica rupe percossa dal nuovo Mosè, da cui sgorga l'acqua della grazia e del battesimo; e portò il confronto di un antico vetro cimiteriale pubblicato dal Garrucci, ove si vede la cattedra apostolica addossata alla pietra da cui scaturisce l'acqua battesimale.

Ne dedusse che nella materiale disposizione della vasca e dell'abside nella basilica di S. Silvestro si potrebbe riconoscere lo stesso concetto e lo stesso simbolismo espresso dagli antichi monumenti;

e conchiuse che quel simbolismo, oltre all'importanza per la memoria locale di Priscilla, avrebbe il più alto significato e confermerebbe il concetto dell'unità della fede nell'insegnamento di Pietro e dei suoi successori.

Seguì la seduta segreta in cui furono eletti a soci corrispondenti il P. Giovanni Beaurenaud dei Barnabiti ed il Dr. Enrico Wüscher Becchi.

SESSIONE VI. — *23 Aprile 1903.*

Si adunò l'Accademia nella sua residenza al palazzo della Cancelleria Apostolica giovedì 23 aprile, sotto la presidenza del prof. cav. Giuseppe Gatti, per commemorare, secondo il consueto, la ricorrenza del Natale di Roma.

La lettura fu del segretario Orazio Marucchi, il quale trattò di alcuni suoi nuovi studi sul tempio della Fortuna primigenia in Preneste e sopra i celebri musaici che adornavano quell'edifizio.

Riepilogò prima brevemente quanto è già noto sulla topografia del tempio in genere ed in special modo sul delubro inferiore e descrisse l'abside del suddetto delubro da niuno fino ad ora bene studiata. Basandosi sulla forma del monumento e sopra alcuni passi di Cicerone riconobbe in quell'abside il luogo ove si conservavano le celebri sorti prenestine e dove si venerava probabilmente un ricordo del prodigio leggendario di Numerio Suffucio, il quale avrebbe rinvenuto quelle sorti scavando nel vivo sasso.

Passò quindi ad esaminare il celeberrimo musaico della inondazione del Nilo, che si conserva ora nel palazzo baronale dei Barberini; e ricordò la spiegazione da lui già datane, che cioè esso appartenga al secondo secolo dell'èra nostra e rappresenti una carta compendiosa e prospettica dell'Egitto, fatta per accennare alla origine egiziana del culto della Fortuna. Ricordò pure che egli avea messo in relazione le figure degli animali espresse nel musaico, ed accompagnate dai nomi in greco, con l'opera di Eliano intorno agli animali.

Aggiunse che avendovi fatto uno studio ulteriore si è pienamente confermato in questa spiegazione ed ha potuto fare anche un passo ulteriore nella interpretazione del monumento. Ed espose il suo concetto, che cioè in alcuni dei gruppi della grandiosa scena possa riconoscersi una allusione all'arte divinatoria espressa con la intenzione di mostrare la origine egiziana dell'arte stessa e di dare perciò maggior credito alle sorti prenestine. Venne poi ad illustrare un altro musaico che stava in origine vicino al suddetto, e vedesi ancora nel pavimento di una grotta, il quale musaico è ancora inedito e di cui egli ha recentemente scoperto altri frammenti. Questa lettura non si è pubblicata negli Atti riservandosi l'autore di pubblicarla a parte con una illustrazione speciale; e perciò se ne da qui un brevissimo sunto per ciò specialmente che riguarda il nuovo musaico.

La grotta ove è questo musaico fu scoperta nel 1869 da Pietro Cicerchia di ch. mem. ed allora si videro nel pavimento alcuni laceri avanzi di questa antica e finissima decorazione musiva, rappresentante il fondo del mare popolato da pesci di forme svariate. Però il musaico apparve in pessime condizioni, essendovi qua e là grandi lacune prodotte dalle barbarie dei passati tempi, allorquando senza conoscere il pregio della splendida decorazione l'ignorante proprietario del luogo ridusse la grotta a spegnitoio di calce.

Il barbaro lavoro, durato chi sa quanto tempo, distrusse molte parti del musaico e ne coprì delle altre con una dura incrostazione calcarea, in modo che ben poco eravi restato da vedere e da studiare; e perciò di questo monumento niuno si occupò di proposito illustrando le antichità prenestine. E così appena poche parole vi scrisse sopra il Fernique (1) e un cenno fugace ne diè il Blondel nel suo restauro del tempio della Fortuna (1882) ed il riferente ne trattò pure con molta brevità in una monografia su quell'antica città del Lazio (2).

I pochi avanzi visibili del musaico mostrano una incomparabile finezza di lavoro, forse in qualche parte anche maggiore del celeberrimo musaico nilotico oggi nel palazzo baronale dei Barberini. E perciò alcuni anni or sono, egli, in

---

(1) *Etude sur Praeneste ville du Latium. Bibliothèque de l'école française.* Fasc. 17, (1880).

(2) *Guida archeologica dell'antica Praeneste.* Roma 1885, pag. 41.

compagnia del defunto ispettore Vincenzo Cicerchia, figlio del primo scopritore, tentò di rimetterne in luce qualche altra parte; e così in un angolo apparve il principio di una scena che accennava ad un edificio. Ma il lavoro essendo assai faticoso e lungo, fu presto interrotto. Pochi mesi or sono trattenendosi il riferente per qualche tempo in Palestrina e preparando un nuovo studio sul tempio della Fortuna, si pose nuovamente all'opera dello scoprimento di altre parti del prezioso musaico, coadiuvato abilmente dall'egregio e benemerito ispettore attuale cav. Alessandro Sbardella che lo assistè anche in tutto il rimanente suo studio.

Il lavoro durò parecchie settimane e si poterono recuperare altri *nove* frammenti elegantissimi, con figure di pesci svariati ed anche assai grandi, nuotanti nelle acque.

Si potè così constatare che l'artista aveva voluto dare la illusione che la grotta stessa, detta delle sorti, fosse sulla spiaggia del mare e che il mare si internasse nelle sue cavità e che la parte anteriore della grotta, cioè il suo ingresso, dovesse rappresentare la terra ferma, essendovisi chiaramente riconosciuta la linea ondulata della terra con alcune piante e qualche animale terrestre.

La continuazione di questa linea di terra è interrotta da due grossi pilastri di muro, ivi piantati da almeno due secoli, per sorreggere una pubblica strada che passa lì sopra; ma al di là del secondo pilastro, dove era apparsa nel musaico qualche traccia di una scena con edifizî, come si disse, essendosi ivi concentrati specialmente i lavori di restituzione, si potè scoprire, assai meglio che prima non fosse, la scena stessa ivi rappresentata, quantunque essa manchi di varie parti per la deplorata calcinazione del musaico.

Vi si riconosce con ogni certezza il lido del mare posto in una insenatura, e in fondo a questa un emiciclo in mezzo al quale sorge un'alta colonna divisa in zone e che porta una fiamma sul capitello.

Al fusto della colonna sono appesi due scudi ed accanto è effigiato il tridente di Nettuno. Innanzi all'emiciclo apparisce un basamento di *opus quadratum* su cui sorge un'ara accesa, adorna di festoni di fiori, ed a questa si avvicina una figura virile ignuda che sembra salire da un punto più basso.

Non v'ha dubbio che la scena rappresenti un porto di mare con il suo faro presso il quale dovea trovarsi un qualche santuario importante.

Il posto occupato dal nostro musaico, che era disposto simmetricamente al Barberiniano ricordato di sopra, e la tecnica del suo lavoro assai somigliante a questo, indussero il riferente a giudicare che i due musaici siano dell'epoca stessa, cioè dei tempi di Adriano, e che perciò i soggetti delle due composizioni possano avere qualche relazione fra loro.

Ed egli disse di aver potuto felicemente scoprire una tale relazione, che non era ivi il luogo di dimostrare pienamente, eccedendo ciò i limiti di una breve lettura ed abbisognando di piante e disegni illustrativi.

Tratterà egli quanto prima di questo importante argomento in un lavoro speciale che ha già annunziato; ma intanto egli volle accennare soltanto al sistema di spiegazione da lui proposto.

In una sua prima illustrazione del musaico Barberiniano dimostrò che in esso si volle rappresentare una carta prospettica dell'Egitto, dai dintorni di Memfi ai monti dell'Etiopia (1); ed in uno studio ulteriore riconobbe una evidente analogia fra le svariate figure di animali ivi dipinti e la descrizione che di questi animali medesimi ci ha lasciato lo scrittore Eliano (2).

Ora poi continuando il suo studio su quell'insigne monumento e mantenendo sempre le accennate sue spiegazioni, crede di poter aggiungere (come dimostrerà a suo tempo) che le scene dell'inondazione del Nilo e dei diversi animali e dei gruppi strani che ivi appariscono, possano assai bene spiegarsi supponendo che l'artista abbia avuto il concetto di alludere all'arte divinatoria (*divinatio*) la quale era specialmente praticata nel tempio prenestino, attestandolo anche Cicerone nel libro che scrisse su quella superstizione antichissima (de Divin. II, 41).

E venendo al nuovo musaico dell'antro delle sorti, egli crede che possa pure spiegarsi con lo stesso concetto del primo, tanto per le figure degli animali ivi espressi, quanto per ciò che si riferisce alla parte topografica della scena.

E perciò che riguarda quest'ultima parte osservò che i due pavimenti erano collocati simmetricamente alle due estremità del criptoportico che univa la grotta delle sorti al sacrario della Fortuna. Ora, come nel musaico Barberini abbiamo la carta prospettica dell'Egitto, cominciando in basso da Menfi e dal Canopo che si trova all'estremità inferiore sinistra del musaico, così sembra naturale che nel musaico della grotta, la quale formava come il vestibolo del sacrario stesso e dove vediamo un porto di mare con un grandioso faro, si sia rappresentato il porto di Alessandria con il faro celeberrimo dei Tolomei. Parecchi particolari confrontati con la descrizione di Strabone confermano questa sua spiegazione; e ne tratterà nel suo scritto speciale. Ed intanto annunziando la scoperta di un'altra così notevole parte di un monumento pregevolissimo

(1) V. O. Marucchi, *Guida archeologica* ecc., pag. 81 seg.

(2) *Nuove osservazioni sul musaico di Palestrina* (Bull. Archeol. Com. di Roma 1895, fasc. I).

dell'arte antica, egli prese questa occasione per fare i voti più ardenti onde una volta alfine voglia decidersi il Ministero a rivolgere la sua attenzione a quell'insigne edificio che è il tempio della Fortuna Primigenia; giacchè il più nobile centro di quel gruppo monumentale è nascosto da moderne costruzioni ed una sua parte notevolissima è tuttora adibita ad uso indecoroso, con meraviglia e disgusto dei numerosi visitatori italiani e stranieri.

La lettura fu accolta con molto favore dai presenti, i quali si associarono ai voti del disserente per una più conveniente conservazione dell'insigne tempio della Fortuna in Preneste.

Quindi il Presidente prof. Gatti prendendo occasione dalla festività del Natale di Roma diè notizia della scoperta di alcuni importanti sarcofagi del secondo secolo, avvenuta in questi giorni stessi, nella tenuta di Torre Nuova, sulla via Labicana. Accennò ad uno di questi sarcofagi sul quale è rappresentata con arte finissima la leggenda delle origini di Roma, e vi si vede anche lo scudo di Enea espresso ad imitazione di quello di Achille descritto da Omero.

Fece alcune osservazioni sulla importanza di questo ritrovamento, ed accennando anche alle ben note scoperte del Foro Romano, concluse che in queste leggende antichissime delle origini di Roma deve riconoscersi un fondo di verità storica.

Dopo ciò si distribuirono le medaglie ai soci i quali avevano letto una dissertazione nell'anno accademico.

L'adunanza fu oltremodo numerosa; vi intervennero distintissimi personaggi e fra questi il Principe di Palestrina, D. Luigi Barberini, socio d'onore.

Il Segretario

Orazio Marucchi.

INDICE

Iscrizione dedicatoria del volume a Sua Santità Papa Pio X, *dettata da Monsignor David Farabulini socio ordinario e censore.* Pag. v

Elenco dei Socî Onorari, Ordinari, Corrispondenti ed aggiunti, come erano nel Settembre 1903 . . . . . » VII

ELENCO DELLE DISSERTAZIONI LETTE NELLE ADUNANZE ACCADEMICHE.

Di una importante raccolta di antichi monumenti egiziani testè collocata nel Museo Egizio Vaticano - *Prof. Comm. Orazio Marucchi socio ordinario e segretario.* . . . . . » 1

Scoperte nell' « Ager Labicanus » - *Prof. Cav. Giuseppe Tomassetti socio ordinario e censore* . . . . . » 43

Due sculture conservate nel Palazzo Colonna - *Dott. Walther Amelung socio corrispondente* (Tav. I) . . . . . » 65

Della Monetazione Romana dai tempi primitivi fino ai giorni nostri - *Cav. Camillo Serafini socio ordinario.* . . . . . » 83

La battaglia ad « Saxa Rubra » e il Bassorilievo Costantiniano - *Prof. Alfredo Monaci socio corrispondente.* . . . . . » 105

Naumachie, Obélisque, Térébinthe - *Mons. Luigi Duchesne socio ordinario.* . . . . . » 135

L'Editto di Milano ed i recenti studi critici che lo riguardano - *Rev. D. Guglielmo Schnyder Professore del Ginnasio di Lucerna (Svizzera), socio corrispondente.* . . . . . » 149

Le Nozze Aldobrandine - *Dott. Bartolomeo Nogara socio corrispondente* (Tav. VIII) . . . . . Pag. 181

Le memorie della fondazione di Roma cristiana nel cimitero di Priscilla, ove può riconoscersi la Sede primitiva di S. Pietro - *Prof. Comm. Orazio Marucchi socio ordinario e segretario* (Tav. IV-V). . . . . » 217

Del luogo appellato « Doliola » nel Foro Boario - *Prof. Cav. Giuseppe Gatti socio ordinario e presidente* (Tav. III) . . » 253

I celebri musaici della basilica Classense di Ravenna e le questioni mosse intorno ad essi da illustri archeologi - *Mons. David Farabulini socio ordinario e censore* (Tav. VII) . . . . » 271

Il Gaianum e la Naumachia vaticana - *Prof. Cristiano Huelsen socio corrispondente* (Tav. IX) . . . . . » 353

Quale sia la Sella Gestatoria intesa da S. Ennodio nella sua apologia del Sinodo - *Padre Giuseppe Bonavenia d. C. d. G. socio ordinario* . . . . . » 389

Le memorie di S. Gregorio Magno nella sua casa del Monte Celio - *Prof. Enrico Wuscher-Becchi socio corrispondente* (Tav. VI) . . . . . » 417

Di una inedita moneta etrusca in argento col tipo dell'anfora - *P. Leopoldo De Feis Barnabita socio ordinario* . . . » 451

Di una insigne scultura greca entrata recentemente nel Museo Vaticano - *Comunicazione del Prof. Comm. Orazio Marucchi socio ordinario e segretario (con lettere dei Professori W. Amelung e G. Ghirardini)* (Tav. II) . . . » 471

Resoconto delle adunanze della Pontificia Accademia Romana di Archeologia dal Decembre 1900 all'Aprile 1903 - *Prof. Comm. Orazio Marucchi socio ordinario e segretario* . » 487

ser.2
v.8
1903
CBPac

35862

ser.2
v.8
1903

GRADUATE THEOLOGICAL UNION LIBRARY
BERKELEY, CA 94709

GTU Library
3 2400 00336 3714